GIOVANNI PASCOLI

LYRA ROMANA

AD USO

DELLE SCUOLE CLASSICHE

FAVNI VATESQVE . VETERES POETAE.
Νεώτεροι (CATVLLVS - VERGILIVS).
Q. HORATIVS FLACCVS

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
EDITORE-LIBRAIO

1895

LYRA ROMANA

GIOVANNI PASCOLI

LYRA ROMANA

AD USO

DELLE SCUOLE CLASSICHE

FAVNI VATESQVE . VETERES POETAE.
Νεώτεροι (CATVLLVS - VERGILIVS).
Q. HORATIVS FLACCVS

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFFAELLO GIUSTI
EDITORE-LIBRAIO

1895

AI MIEI COLLEGHI

INSEGNANTI DI LATINO E GRECO

NELLE SCUOLE CLASSICHE

ITALIANE

DEDICO E DONO.

PREFAZIONE

Cari Colleghi e Amici,

Voi (non dico, noi: tanti tra voi conosco avanti i quali la modestia è per me come dovere così piacere) voi date alla scuola, per legge, più tempo che gli altri egregi nostri compagni, e, per scelta, nella scuola voi mettete tutto il vostro studio, tutto il vostro amore, tutta la vostra vita. E con questo, nessuno più di voi persegue, anche fuori della scuola, un ideale d'arte e di scienza; nessuno legge, indaga, critica più di voi, nè più di voi scrive e produce. E sì che non si può dire che siate incoraggiati! Voi non siete sempre i prediletti degli alunni e de' loro genitori. Molti vi credono, perchè insegnate lingue morte, fuori di posto nella febbrile e fiera vita presente: vi guardano con timore, qualche volta persino con odio, come usciti da rovine e da tombe. Ma voi avete tanta serena giovinezza nel cuore e nel pensiero i quali sono animati da sentimenti e idee d'una umanità più estesa nel tempo, più esperta di vita, più commossa d'amore e sventura, che o perdonate o non li udite o li fate ricredere. Più spesso, li fate ricredere. E i giovinetti salgono con voi, faticosamente sì, ma salgono a un dilettoso monte, donde si scopre non per più largo tratto la pianura e il mare e i fiumi e le città che si lasciarono nel salire, ma tutto un mondo che prima non c'era, un mondo di cui si era sentito parlare, ma come di

morto e sparito. E l'anima di quei giovinetti prova allora la sensazione che fa più alteri e più felici e più sereni nel provarla, la sensazione dell'uomo cui si adempiesse quel vóto che composto non più che di parola e sospiro, facciamo così spesso: di rinascere. Poichè a poco a poco si svolge in quelle anime da un angolo misterioso e intimo la coscienza del lavorìo secolare che ci volle a ridurle così come elle sono: il cuore si stringe per angoscie che lo affannarono quando non era ancora e già palpitava, e si invasa d'un entusiasmo che dura tuttavia mentre la causa svanì da secoli, e si piangono lagrime già piante con altri occhi, e si riconosce col sorriso una madre che ci arrise qualche millennio prima che nascessimo. L'uomo sente allora per quali misteriose fibre sia congiunto all'umanità che fu e a quella che sarà, e comincia a consolarsi non solo dell'esser nato come tanti altri, che morirono, ma anche del dover morire lasciando tanta parte di sè ad altri, che nasceranno. Due foglie dello stesso grande albero, a primavera, l'una, fogliolina gommosa e tenera che spunta dalla gemma, l'altra, vicina a lei, foglia accartocciata e scabra che si stacca dal nodo, se pensassero di essere e avessero la coscienza di appartenere all'albero, forse potrebbero sentire e pensare l'una di nascere e l'altra di morire? L'albero nasce e muore; gli uomini spuntano e si staccano, appariscono e spariscono: foglie, anch'essi, che sentono però di vivere della linfa di cui vissero le altre foglie che ingiallano, che marciscono, che si dissolverono a piedi dell'albero.

Oh! come sdegno io i soliti argomenti di quelli che hanno l'aria di scusare (per pietà, forse, di noi, comandata dal buon cuore più che consigliata dalla ragione) di scusare, non difendere, gli studi classici! Come li rifiuto io i loro argomenti: ginnastica intellettuale, tradizione, gloria o che so io. No, no: non è codesto. Ai nostri avversari, a quelli, o conservatori o rivoluzionari, che o nel presente o nell'avvenire tutto misurano dall'utile, io affermo che nulla è più utile di ciò che soddisfa a questa necessità nostra intima e assoluta di ripensare, di riavere, il passato e annullare la morte. Se essi, in nome dell'utile, voles-

sero abolire l'amore (e perchè no? ci si provano, credo), vorrebbero cosa non più irragionevole e impossibile. Accanto all'amore che crea, c'è quello che conserva; e tutti e due repugnano alla morte contendendole l'uno l'avvenire e l'altro il passato. Il sentimento che tiene a un uomo occupata dei suoi morti la memoria e l'anima, anche quando sorride a nuove vite da lui create, è quello stesso che spinge la collettività umana vivente a ricordare e studiare quella che si spense. Si spense, ma non d'un tratto; sì dopo un'agonia di secoli, nella quale raccogliendo e nascondendo i suoi tesori d'esperienza, d'arte, di dottrina, mostrò d'avere in mente un erede, fosse pure lontano, non nato ancora. E l'erede vorrà e potrà rinunziare a quei tesori e disprezzare quell'amore? Non solo ricordare e onorare i morti, ma ripensare il pensiero d'una madre buona, d'un padre savio, come potrà dirsi inutile o disutile? A ogni modo, come potrebbe impedirsi, poichè il nostro pensiero è il loro pensiero? È natura: a lei non vogliate contrastare.

Chi, uomo o popolo d'uomini, non conosce passato su che esercitare questo suo sentimento vivificatore, ne crea, ne finge uno. S'illude per essere meno infelice. E in verità tra uomo buono e uomo cattivo, tra popolo civile e popolo bruto, la differenza è tutta qui; nell'avere quelli più complesso che questi, l'intelletto, e più parlante, per così dire, la coscienza: l'uno per il molto pensiero depostovi, l'altra per le molte voci inspiratele dai progenitori che pensavano, agivano, amavano, adoravano. Io voglio imaginare uomo che non sappia di che genitori sia nato e non conosca la loro anima e comprenda di non poterla conoscere mai. Il filo che lo congiunge all'umanità passata è come non fosse, perchè è nelle tenebre, e l'uomo si avanza smarrito. Il bene e il male comincia con lui. Egli non ha nulla da raccontare. Vive, ma solo una mezza vita... ma che dico? un uomo simile non c'è e non può esserci, come non c'è un popolo che si trovi nelle condizioni di quest'uomo; un popolo che non guardi con venerazione certe pietre annerite e animate dal tempo e non oda con rapimento certe parole, che non intende, e che hanno

acquistato dal tempo una risonanza misteriosa, echeggiante nel più intimo e oscuro dell'essere. Un popolo che non cerchi sé stesso nel suo passato, non c'è. Bisognerà aspettare quello che vogliono preparare questi riformatori.

Così fatti pensieri mi consolano spesso quando sento combattute e minacciate o spregiate e derise le discipline nostre; chè alla domanda la quale faccio allora a me stesso, se per caso io non fossi a carico della società e dello stato, un di più, ἄχθος ἀρούρης, rispondo di gran cuore che no, che tutt'altro, che nessun altro meno. E aggiungo tra me che io desidererei che si facesse prova di abolire questi studi; e si vedrebbe. Quanta gioia sarebbe di chi conservasse il culto interdetto, nel vedere ripopolarsi il tempio e riaccendersi l'altare! Ma forse, dirà alcuno, gli uomini non tornerebbero più a voi, paghi di conoscere, senza fatica, volgarizzato e ridotto, quello che voi gli offrivate a prezzo di tanti sudori e algori. L'Anfiteatro Flavio e le Terme Antoniniane, rispondo, sono ancora visitate; e sì che certe fotografie sono esatte oltre ogni desiderio!

Ma torno a voi, cari colleghi e amici, che tra l'indifferenza o l'avversione, tra il disprezzo o l'odio, lavorate serenamente. A voi offro questo libro nel quale io volevo (dico subito che non sempre volere è potere) dimostrare che gran parte delle necessarie riforme alle nostre discipline spettava alla nostra industria ed esperienza. Io ho osservato che l'alunno, il quale pur si mostri svogliato e indifferente, esige piuttosto maggior copia che minore delle cognizioni che noi dobbiamo dargli. Il troppo e il troppo poco: *uitium utrumque,* diceva Quintiliano; *peius tamen illud quod ex inopia quam quod ex copia uenit.* Perciò alle odi di Orazio ho fatto precedere una scelta abbondante da Catullo e dagli altri poeti ' nuovi ', e a questi, perchè fosse giustificata la denominazione, ciò che v'era di lyrica prima di loro. L'alunno nello scrittore antico desidera spesso l'anima e la vita. E io ho disposto i carmi sì di Catullo e sì d'Orazio in ordine più che potei cronologico, in modo che si potesse seguire, alla meglio, lo svolgimento dell'ingegno loro e assistere ai fatti, interni o esterni, che ispirarono le loro poesie. L'alunno si annoia

della fatica, lessicale e grammaticale, che dura a interpretare l'autore, ma non tanto perchè ella sia grave quanto perchè è unica. Pare quasi che egli creda di essere tenuto a vile, invitato come è, soltanto, a scoprire una cosa che gli è stata appiattata a prova. E io gli nascondo il meno che posso e gli dico liberalmente che così credo io o crede il tale e tale altro; che egli può forse pensare qualche cosa di meglio. Il mostrargli non ancora compiuto il lavoro d'interpretazione e di lezione, può dare, o aggiungere, alla sua mente una ragione di questi studi; e l'incertezza nostra, che a noi non fa torto, fa cuore a lui. Ma, ripeto, io volevo: volevo sì far questo e sì 'interessare' con tutti i mezzi il lettore alla sua lettura, con la storia, con la critica, con l'estetica, chè tutto è buono, e per uno vale ciò che per altri non vale: c'è bisogno che io soggiunga, o amici, che non credo di esserci riuscito? che anzi ho disperato sin dal principio di riuscirci? E allora perchè ho perseverato, perchè vi offro questo saggio?

Il perchè è questo. Voi potete, se volete, migliorare tanto questo libro quanto basti a farlo utile alla scuola. Voi potete migliorarlo a viva voce per i vostri alunni, correggendo, disputando, dichiarando; se poi comunicherete a me le vostre osservazioni (non mi spavento al pensiero che saranno molte) voi lo avrete migliorato anche per me, e avrete fatto un libro non cattivo: voi, dico, non io. Ma quanto ci vorrà! quanti difetti e vizi, errori e abbagli vedo e sospetto io stesso, nello sfogliare il volume a cui ho pur tanto vegliato! Era proprio necessario adoperare questa scrittura del latino, più propria di un'edizione critica che di una compilazione scolastica? No, non era necessario, nemmeno utile, sebbene in un'ora l'alunno vi si possa abituare, sebbene quel non so che d'antico nella scrittura possa dare all'occhio il senso di poesia che dà all'orecchio la parola antica e insomma all'intelletto l'antico pensiero. E d'altra parte l'alunno cesserà di essere impacciato, come qualche volta pare che sia, avanti un bel libro di Aldo o del Gryphius. Ma in fine, non era necessario. E la grafìa delle parole greche e latine in italiano? Qui proprio sono in un mare di dubbi, e voi vedrete continuamente gli ef-

fetti della mia incertezza la quale volli mostrare a bella posta. Si ha proprio da travestire, soli noi italiani o quasi soli, la parola antica? in tutto? sempre? senza, per es., tener conto delle aspirate, dell'y, dei dittonghi? La parola così ridotta e spogliata sa di sproposito. Ma scrivere, per es., come farebbe un francese, ' di Munatius, a Brutus '? Anche questo sa di sgrammaticatura. Come scrivere dunque? chi ce lo dice? In verità fare l'ortografia (perchè non orthographia?) oggetto d'un congresso non sarebbe male. Ci sono tanti dubbi, oltre questi da me riferiti che sono i minimi: tanti dubbi! E lo scrittore passa sempre o quasi sempre per capriccioso o per ignorante, per affettato o per sciatto.

Voi dunque, o miei colleghi, vorrete dirmi su questo e su tutto il vostro giudizio; e io ne trarrò profitto e ve ne saremo grati io e la scuola. Perchè qualche cosa di buono io spero che vorrete riconoscere nella mia fatica. Non oso affermarlo, ma non vi pare che questi poemi così disposti abbiano quasi un'altra aria? Così le grigie rovine, che nell'inverno furono studiate e dichiarate dal dotto, gli appaiono mutate quando ritorna a vederle nell'estate. Esse da tutte le crepe spingono fuori i ciuffi rossi delle bocche di leone e i grappoli bianchi dello smilace. Sorridono come risorte. Qualche iscrizione o qualche fregio sparisce sotto il capelvenere o la madreselva; ma il dotto non pensa a lagnarsene, e sorride anch'esso.

Livorno, Ottobre del 1894.

GIOVANNI PASCOLI.

NOTA

L'ortografia di Catullo ho curato che fosse precisamente quella che si raccoglie dai manoscritti. Quindi è varia e incerta. Non so se debba pentirmi del fatto che dei molti esempi di consonanti non geminate (di che vedi *Catulli Veronensis Liber, Recensuit Aemilius Baehrens, V. Prius, Lipsiae*, 1876; a pag. XLV e segg.) io abbia ricevuto nel testo *flama, flameum* costantemente. In verità, mi pare probabile che questa forma si debba a Catullo stesso; non al Frontoniano emendatore supposto dal Baehrens. Come mai? È chiaro l'etymon di *flamma; a flagrando.* Eppure Seruius ad Aen. 1, 436 dice: *quotiens incendimus significatur, quod flatu alitur, per l dicimus.* E perchè *flatu alitur*, qualcuno poteva pensare e scrivere *flāma,* invece di *flamma* da *flagma.* Il testo d'Orazio è invece ridotto all'ortografia la quale pare probabile dagli studi del Brambach che dominasse al tempo d'Augusto. In ciò ho seguito il Kiessling, con qualche modificazione. I manoscritti d'Orazio contengono qualche traccia di tale ortografia: come alla Satira quarta del libro secondo, v. 62 *in mundis*, all'ode sesta del terzo libro *inpermissa* e vai dicendo. Questa diversità di sistema da Catullo a Orazio avrei potuto e non ho voluto evitarla: non ho voluto dare per certo ciò che ancora è incerto. I pochi e piccoli errori di stampa sono raccomandati alla discrezione del lettore: uno però è da correggersi subito, a pag. 174, v. 23, dove è *et* invece di *te*. Lo attrasse l'*et* del v. seguente.

Alcuni trascorsi di cifra nelle date sono corretti nelle note alla storia.

STORIA DELLA POESIA LYRICA IN ROMA

SINO ALLA MORTE DI ORAZIO

' All'aurora nato, a mezzo il giorno bene citareggiava ' Hermeias. [1] Presto l'uomo trovò gli strumenti che imitassero le voci della natura; coi quali egli potesse da sè e a sua posta creare il meraviglioso mormorìo che lo circondava. E presto vi associò piuttosto grida sul principio che parole, quasi a vincere il frastuono incessante del mondo esterno e ad affermare la vita e forza della sua anima avanti il Tutto. Nella Grecia, da cui, come da maestra di Roma e di tutti, è bene cominciare, risonavano nei tempi lontani grida come: ie Paieon; io Bacche; Hymen ai o; ai Line: gioia, delirio, amore, morte. Di tali canti primitivi è questo che par fatto apposta per destar l'eco nelle valli, al tempo della mietitura: [2]

Πλεῖστον οὖλον ἵει ἴουλον ἵει

nel quale appello melodioso si può vedere come il grido si trasformi in parola; il suono in idea. A queste parole e grida l'uomo univa i movimenti cadenzati dei piedi, delle braccia e della testa. Ecco la poesia lyrica.

' Or quando essi furono giunti ove loro era parso di porre l'insidia, presso il botro ove venivano ad abbeverarsi tutti i greggi, quivi posavano, coperti di rosso bronzo: in tanto, in disparte dagli altri, due vedette sedevano spiando se mai vedessero le pecore e i bovi lisci lucidi. E quelli presto giunsero, e venivano insieme due

---

(1) Hymni Hom. 2, 17. La *chelys* che Hermeias fece cantatrice, pasceva avanti la porta, quando egli la vide e se la portò dentro, dicendo, con molte altre sue festevolezze, ' In casa è meglio stare, poichè dannoso è lo star fuori '; v. 36, il quale da molti è rifiutato per trovarsi in Hesiodo O. et D. 365. Non sarebbe assurdo sospettare che derivasse da un'antica canzone sulla χέλυς, di cui avremmo il primo verso, almeno, in quella cantilena di fanciulle, conservata da Poll. 9, 125: ' Chelichelone, che fai in quel mezzo? '

(2) Ouloi ed iouloi erano le biche di grano, ossia l'insieme dei covoni. E Ioulo era chiamata anche Demeter, e ouloi e iouloi gl'inni ad essa. Athen. 14, 618.

pastori dilettandosi della *syrinx...*' [1] Ecco la poesia pastorale e uno strumento a fiato, de' primi tempi. 'Una sola viottola conduceva a quella, per dove andavano i vignaioli, quando vendemmiavano la vigna. E vergini e giovanetti, dal lieto cuore, in canestri intrecciati reggevano il frutto dolce come miele. In mezzo a loro un fanciullo con la *phorminx* squillante amabilmente citareggiava e il *linos* bellamente cantava sotto quel suono, con gracile voce. E quelli pigiando in cadenza con mosse di ballo e con l'*iygmos* (grido di gioia?) lo secondavano trepestando'. [2] Ed ecco la poesia campestre e uno strumento primitivo a corde. 'Quivi giovinetti e fanciulle che portano in dote le mandre di bovi, danzavano tenendo le mani l'una nel carpo dell'altra. Di loro quelle sottili drappi di lino portavano, quelli tuniche vestivano, ben tessute, lucide dell'olio del tessitore. E le une belle ghirlande avevano, gli altri spade avevano, d'oro, pendenti da argentei baltei. Ora correvano con abili piedi assai facilmente, come quando la sua rota adattata nelle mani, seduto, un vasaio tenti se corra; ora ricorrevano in fila gli uni verso gli altri. E molta folla stava intorno l'amabile *choros*, godendo, e tra essi cantava il divino *aoidos* sonando la *phorminx*, e due giocolieri tra loro, mentre il cantore andava innanzi col canto, si rotavano nel mezzo'. [3] Così la poesia epica parlava della lyrica, che viveva accanto ad essa ora dilettando il pastore solitario, ora secondando i vendemmiatori, presente a nozze e funerali, accompagnando la spola della tessitrice, consolando il bambino dell'esser nato. Solo però quando l'epos cessò di fiorire, quando fu mietuta quella messe e portato via quel raccolto, la lyrica germinò, per così dire, nella maggese di quello, profittando della sua lingua, dei suoi modi e motivi.

L'epos, anzi, aveva intelaiato nella sua cornice qualche canto lyrico, come preghiere e giuramenti, come *threnoi*, come descrizioni ed osservazioni naturali. Una preghiera: 'Odimi, Arco-d'argento, che a Chryse t'aggiri intorno e a Cilla molto divina, e di Tenedos sei forte signore, se mai...' e così per altri quattro versi. [4] Con questa Cryses domanda la vendetta, con un'altra pur di sei versi e con la stessa invocazione, [5] domanda il perdono. Un giuramento: 'Zeu padre, che dall'Ida imperi, gloriosissimo, grandissimo; e Sole che tutto vedi e tutto odi; e Fiumi e Terra, e voi che, di sotto, gli uomini rifiniti nella morte punite, se alcuno abbia spergiurato; voi siate testimoni e custodite i giuramenti di fede'. [6] E in altrettanti

---

[1] Hom. Il. Σ 520.
[2] id. ib. 535.
[3] id. ib. 593.
[4] id. Il. Α 37.
[5] id. ib. 451.
[6] id. Il. Γ 276.

versi (nel primo dei quali le parole solenni Ζεῦ κύδιστε μέγιστε hanno altra sede) è fatta l'esecrazione: ' Zeu gloriosissimo, grandissimo, e voi altri immortali Dei, a quali de' due misfacciano al giuramento, così il cervello fluisca a terra, come questo vino: il loro e quello dei loro figli; e le mogli ad altri siano dome '. (1) E chi non conosce i *threnoi* sopra il cadavere di Hector? Il *goos* della moglie: ' Marito, giovine d'età moristi e me abbandonasti vedova nella casa e un bimbo ancora non parlante, così; cui facemmo tu e io, infelici... Non mi porgesti morendo dal letto le mani, nè una savia parola mi dicesti, di cui per sempre mi ricordassi, le notti e i giorni, piangendo! '. E il *goos* della madre: ' Hector, al mio cuore di tutti i figli il molto più caro... '. E il *goos* della cognata: ' Hector al mio cuore di tutti i cognati il molto più caro... ' (2)

Udiamo ancora: ' Bada, quando tu oda la voce della gru che in alto dalle nuvole ogni anno squilla: ella porta il segno dell'aratura e mostra la stagione dell'inverno piovoso, e suol mordere il cuore dell'uomo che non ha i bovi '. (3) Anche: ' Quando il cardo è in fiore e la risonante cicala sull'albero versa il suo stridulo canto minuto di sotto l'ali, nella stagione dell'estate faticosa, allora più grasse che maí sono le capre e più buono il vino... ' (4) Non sono questi canti di popolo, rilavorati da un buon *aoidos?* Non sono del popolo le osservazioni sulla rondine ὀρθρογόη (che geme la mattina), avanti il cui ritorno bisogna potar le viti; sulla chiocciola φερέοικος (che porta la sua casa), la quale quando da terra sale alle piante, non si deve più scalzar la vigna? del popolo che trovò la storiella del ' senza ossa ' (ἀνόστεος), il polipo che nell'inverno, per campare, si succhia i suoi molti piedi; che vide la ' savia ' (ἴδρις), la nera e piccola massaia, fare il suo raccolto al tempo che il ragno fila la tela, nei giorni lunghi; che chiamò il ladro ' l'uomo che dorme di giorno ' (ἡμερόκοιτος), che chiamò ' soavità ' (εὐφρόνη) la notte, in cui il lavoratore riposa dalle fatiche, e che definì in questo modo ingegnoso una cosa brutta a farsi, anche in un banchetto d'uomini, e nemmeno bella a dirsi: ' Dal ceppo che ha cinque rami (ἀπὸ πεντόζοιο) nel banchetto splendido degli dei non tagliare il secco dal verde '. (5)

---

(1) Hom. Il. Γ 298.

(2) id. Il. Ω 720-776.

(3) Hesiod. Opera et Dies 448. Aristophanes, Aues 710: Seminare quando la gru, gracchiando, alla Libya valica e allora al marino dice ' appendi il timone e dormi '. Arist. derivò questo, forse, da un canto popolare, e tale canto poteva essere più antico dei versi di Hesiodo.

(4) Id. ib. 582. Alcaios derivò probabilmente i suoi choriambi (fg. 39 Bergk: lo conservò Proclos al passo surriferito di Hes.) dalla stessa fonte a cui attinse il poeta d'Ascra.

(5) Vedi Hes. O. et D. v. 568, 571, 524, 778, 605, 560, 742.

Ma l'epos sfiorì: il mondo eroico degli uomini più grandi, più forti, più belli, meraviglia di quelli οἷοι νῦν βροτοί εἰσι, (1) non attrae più i Greci, che sono più affaccendati, appassionati, travagliati dalla vita reale. La poesia, più necessaria che mai, perchè ella è conforto, risuona più specialmente nei convivii, dove l'uomo o dimentica i suoi mali o si fa più forte contro essi o si lascia da essi commuovere sino alle lagrime e al canto. Da tre specie di convivii si possono supporre derivate, o meglio fissate, tre specie di poesia. È parola in Omero del banchetto funebre, detto τάφος, come la sepoltura, tanto era la stessa cosa. (2) A tali banchetti in tempi assai remoti si usava, pare, un cantico lamentevole, ἔλεγος, parola e cosa derivata da Cari e da Lydi, da popoli, insomma, dell'Asia minore. Il lamento era accompagnato dal flauto, αὐλός. È ricordato poi in Hesiodo, il banchetto allegro e sfrenato, o l'ultima parte di esso, il κῶμος: ' da altra parte giovani facevano un *comos*, al suono dell'*aulos*, gli uni scherzando con danza e con canto, gli altri motteggiando '. (3) Nell'inno a Hermeias sono ' i giovinetti nel fior dell'età ' che nelle *thaliai* gareggiano con motti cantati all'improvviso. (4) Si tratta di banchetti, in origine, di soli uomini, di soli giovani; e il convito che facevano lo sposo e i suoi compagni di gioventù nella casa maritale, prima che fosse addotta la sposa, (5) doveva rassomigliarsi ad essi, come quello che chiudeva l'età spensierata della vita. Ma in altri convivii sedevano uomini e donne; e quando ne uscivano per la città, grida di gioia sonavano per tutto, danzatori turbinavano, splendevano fiaccole; oltre lo squillo dei flauti, s'udiva il tintinno della lyra: le donne, sulla porta di casa, guardavano ammirando il corteo nuziale passare. (6) Nel banchetto funebre nacque l'elegia, nel convivio nuziale in casa dello sposo si svolse la poesia iambica, nel convivio nuziale in casa della sposa sbocciò la poesia melica. Il pensiero della morte dominava sul primo; e lo scherno gioviale e spesso amaro, e sempre libero, informava il secondo; l'amore ardeva nel terzo. Ciò, forse, in origine; ma col tempo l'elegia non si associò solo al *taphos*, sì a ogni convivio; nè

---

(1) Hom. Il. M, 449.

(2) id. ib. Ψ 29, Od. γ 309. Il medesimo senso ha forse τάφος nell'ultimo verso dell'Iliade.

(3) Hes. Scut. Herc. 281. Il *comos* se in origine era un banchetto, in seguito fu del banchetto solo la chiassosa conclusione. Il *comos* dello Scudo d'Ercole è quasi l'opposto d'un *hymenaios* che è in altra parte della città festeggiante.

(4) Hymn. H. 2, 55.

(5) Vedi a pag. 97 il [LXII] di Catullo, canto che è un'imitazione Lesbiaca.

(6) Hom. Il. Σ 418 e segg.: ' nell'una nozze erano e convivii *(eilapinai)* '. Hes. Scut. Her[illegible] [illegible]nche in queste nozze sono i convivii *(thaliai*, v. 284) e le *phorm*[illegible] [illegible]*nges*, nel corteo nuziale: nel *comos* solo l'*aulos*.

comoi furono più solo la conclusione rumorosa di cene in occasione di nozze, ma ogni festino di giovani, rallegrato anche da auletridi e altre donne; e non più solo nelle nozze i giovani si trovarono nel symposio vicino alle giovani. Nei paesi eolici la donna ebbe una libertà ignota nel resto dell'Hellade; e quindi in essi fiorì la poesia erotica e la sympotica, che sono spesso la stessa cosa, poichè il convivio è sovente la scena dove si svolge il piccolo drama d'amore. [1] Tutto col tempo si mescolò e confuse; ma la nota primitiva persiste sempre: le anfore, benchè infuse d'altro liquore, conservano il sottile e vago aroma del primo che vi fu versato; e questo aroma sembra mutare la natura e l'essenza del secondo. Come è sospiroso l'amore nell'elegia! come è amaro o scurrile nell'iambo! E se il pensiero della morte entra nella dolce melodia del symposio amoroso, come ne viene cacciato dalla gioia del vivere! ' I Soli possono tramontare e ritornare: noi, appena tramontato questo breve dì, una notte dobbiamo dormire, infinita, senz'alba... Dammi mille baci, poi cento, poi altri mille, poi altri cento...' [2] Così nell'anima del poeta, come il cupo ronzio del mare nelle volute della conchiglia, è l'eco dei convivi antichissimi dopo i quali [3] ardeva la pira, dopo i quali dalla casa, in cui la gente udiva da ore un giocondo strepito, [4] uscivano o l'allegra compagnia dei giovani che cantavano canzoni a cui le donne chiudevano le orecchie, o i gentili cori di vergini e fanciulli, che le donne, fattesi sugli usci, ammiravano. [5] Così sembra a noi e il cantore iambico cantare sempre nell'assenza della donna, e il cantore melico modulare i suoi inni tra persone che parlino d'amore, e il cantore elegiaco aver veduto prima del canto, o essere per vedere dopo, le fiamme d'un rogo.

È naturale che l'elegia s'ispirasse da prima più per la morte incontrata nei campi di battaglia e nella fortunosa navigazione: naturale

---

(1) Dal Neue (Sapph. Mytil. Fragmenta Berolini 1827, p. 57) è attribuito a Sappho il fg. che è il 46 Bergk di Alcaeus: ' Voglio alcuno chiami il grazioso Menone, se i symposii hanno a essere a me di diletto '. Le ragioni del Neue a me paiono ancora buone, non ostante il parere del Bergk. E del resto, di quale se non di una poesia conviviale può essere l'altro fg. di Sappho, indubbiamente di Sappho (Athen. 13, p. 564, 62 di Neue, 29 di Bergk)? ' Stammi avanti, caro, e scopri la grazia de' tuoi occhi '. Troppo in lungo mi porterebbe l'esame del passo di Arist. Rhet. 1, 9, in cui è riferita quella sorta di contrasto tra Alcaios e Sappho che tutti conoscono. Forse è un dialogo in mezzo i calici. Il fg. 59 Bergk di Alcaios è il lamento di fanciulla che (è verisimile dall'imitazione di Orazio: vedi a pag. 179) per severità di qualche parente, non può andare ai convivii.

(2) Vedi a pag. 49, il carme [V] di Catullo e nota al v. 7.

(3) Il *taphos* di Patroclo fu imbandito prima del funerale, quello di Hector dopo. Vedi Il. ll. ll.

(4) Xenophanes 1, 12.

(5) Della poesia chorale dorica non è necessario parlare in una introduzione alla storia della Lyrica Romana.

che il poeta prendesse motivo di incoraggiare i presenti ad amare la morte bella, nelle prime file d'un esercito, a non spaventarsi della morte oscura, nei gorghi del mare. Callinos: ' — la morte allora sarà quando le *Moirai* l'abbiano destinato — la morte, non è destino che l'uomo possa fuggirla: può fuggire sì la mischia selvaggia e la romba dei dardi, ma la *moira* della morte lo coglie in casa. Oh! ma egli non è caro e desiderato al popolo: l'altro, se alcun che gli accade, è pianto dal piccolo e dal grande. — come un baluardo lo hanno avanti gli occhi; chè da solo ei fa cose che sarebbero molte a molti '. [1] Archilochos: ' — nei convivii non si allegrerà più il cittadino e la città: tali ingoiò il flutto del mare fragoroso, e noi per il rammarico abbiamo gonfio il cuore. Ma ai mali inmedicabili, o caro, gli dei apprestarono un farmaco: la pazienza. Il male l'ha or uno, or l'altro. Ora s'è volto a noi, e noi gemiamo per la piaga sanguinosa. Quindi andrà ad altri. Or via, togliete quel rammarichío di donne e siate pazienti. — nascondiamo sotterra i mesti doni di Poseidaon, il signore. — nè piangendo rimedierò nè peggiorerò seguendo divertimenti e convivi '. [2] Tyrtaios: 'Esser morto! è bello quando il prode è caduto tra i *promachoi*, combattendo per la sua patria — il prode... stimi nemica la vita e la nera morte, cara; come i raggi del sole! ' [3] Di morte in questa prima forma d'elegia è il ricordo in tutti a ogni tratto; del banchetto dove ella era nata, è traccia più in Archilocho, in quello che era nel tempo stesso scudiero del dio della guerra e maestro nell'arte delle dee del canto, di quello per cui la lancia era pane e vino. [4] I frammenti elegiaci di questo poeta conservano più il tipo originario sebbene quasi in parodia. La confessione stessa d'aver lasciato ' non volendo ' il suo scudo presso un cespuglio, sembra essere fatta in un convivio, tra amici, ed è in stridente contrasto con le lodi che in simili convivi si dicevano, nello stesso metro, di quelli che sullo scudo erano riportati morti dalle battaglie. Egli invece sfuggì la morte; quanto allo scudo, ne acquisterà un altro non peggiore. [5] In metro elegiaco egli domanda il vino per passare bene la notte lunga della crociera: ' prendi il vino rosso sin dal fondo; non potremo noi stare sobri in questa veglia in armi '. [6] Ma con queste affermazioni audaci di vita siamo, sembra, lontani dal pensiero della morte che dominava nella elegia guerriera dei primi tempi. Eppure, no: anche in quella, dalla morte rampollava

---

(1) Callinos 1 Bergk, v. 9, 13.
(2) Archilochos 9, 10, 13.
(3) Tyrtaeus 10, v. 1 e 2, 11, v. 5 e 6.
(4) Arch. 1 e 2.
(5) id. 6.
(6) id. 4.

la vita. Il valore dà gloria sì al guerriero caduto e sì a quello che sopravvisse. Infatti se fugge alla morte e vittorioso ha il chiaro vanto della 'lancia', tutti l'onorano, giovani e vecchi, e se ne va all'Hade dopo aver goduto molti piaceri. (1) Tyrtaios descrive l'uomo che per paura della morte preferì abbandonare la patria al difenderla. Egli erra con la triste famiglia odioso a tutti, oppresso dal bisogno: diventa brutto! La viltà è dunque come la vecchiaia, che 'fa l'uomo brutto insieme ed infelice'. (2) La vecchiaia! donde, se non da antiche elegie in morte d'un giovane prode, ha ricavato i suoi motivi Mimnermos? 'Due sorti nere ne stanno sopra: l'una con la vecchiaia molesta, l'altra con la morte... quando la lieta stagione è passata, oh! allora meglio la morte che la vita'. (3) E la giovinezza, 'il fiore della giovinezza, soave e bello, dovrebbe durare più a lungo: e invece è breve come un sogno'. Perciò bisogna goderla, amando. Poichè la vita che è senza 'l'aurea dea dell'Amore'? Oh! morire, quando non siano più per noi i suoi doni. (4) E così l'amore entra nell'elegia naturalmente, e noi possiamo supporre che sempre ci sia stato; l'amore è fratello della morte; e sempre vi rimase, sebbene irrequieto, insoddisfatto, come quello che vede le due 'sorti nere'. Le tristi riflessioni del banchetto funebre, le *gnomai* amare, ricorrono alla mente del poeta innamorato anche se egli non voglia, poichè sono indissolubili dall'esiguo *elegos* nel quale e per il quale sono nate. 'Non mai, Cyrno, dire una parola grande (temeraria): nessuno dei viventi sa ciò che notte e giorno ad uomo porterà. Chi ha un male chi un altro; proprio felice nessuno è, de' viventi, quanti ne vede dall'alto il sole'. (5) Il sorriso è fuggevole, triste: 'Gioiscimi, o cuore: altri uomini presto saranno, e io morto sarò nera terra'. (6) 'Nessuno degli uomini, cui la terra potente abbia nascosto e sia disceso all'Erebo, alla casa di Persephone, gode a udire la lyra e il sonatore d'*aulos*, e a bere il dono di Dionysos. Questo vedendo, io bene ubbidirò al mio cuore, finchè ancora snelle le ginocchia io abbia e porti dritta la testa'. (7) 'Stolti e bimbi gli uomini che piangono i morti, e non distrutto il fiore di giovinezza!' Così il convivio, pur cessando d'essere funebre, non sempre è lieto: 'poniamo nei convivi il nostro animo, finchè egli comporti le amabili opere della gioia. Presto, come un pensiero, trascorre la bella giovinezza, nè impeto

(1) Tyrt. 12, v. 35.
(2) Tyrt. 10, v. 3. Mimnermos 1, v. 7.
(3) Mimn. 2.
(4) id. 5, v. 4; 1, v. 1.
(5) Theognis 159.
(6) id. 877.
(7) id. 973.

di cavalle è più veloce; di cavalle che portano il signore alla guerriera fatica degli eroi, con foga, godendo della pianura fertile di grani'. (1) L'elegia, fatta politica, in Solone sembra dimenticare la sua origine conviviale e funebre, non ostante qualche accenno fatalistico, come, 'La *Moira* ai mortali porta il male e anche il bene, e i doni degli dei immortali vengono inevitabili'; (2) non ostante che nella famosa *Salamis* (di cui vedi Plut. Sol. c. 8) egli abbia forse scelto il metro elegiaco, perchè intonato alla sua simulata pazzia, come quello che ricordava il vino e il convivio. (3) Fatta poi filosofica, in Xenophane l'elegia, nel convivio, risuona grave e composta, rigetta i discorsi di battaglie, mitiche e civili, alle quali era avvezza, e parla di virtù e di saggezza: 'chè di forza d'uomini e cavalli è migliore la nostra sapienza'. (4) Così ella cambia d'argomento e di tono, ma ricorda sempre le sue origini: 'Beviamo, scherziamo, vada per la notte il canto, ognuno danzi!...' (5) Il pavimento è pulito: l'acqua è data alle mani, i calici lustrano. Un servo pone al capo dei convitati la ghirlanda di mortella e di rose, un altro porge l'odoroso balsamo nella fiala. Il cratere è in mezzo: il vino sente di fiori. L'olibano brucia facendo sentire il suo odore sacro: l'altare è pieno di fiori e la mensa di pani biondi e miele e latte rappreso. (6) Fra questi profumi, si leva l'elegia, dolce canto antico, che se non tramanda più all'immortalità un giovane guerriero, morto nelle prime file e bello anche da morto, dà a persona vivente e amata le ali con cui sul mare e sulla terra potrà volare facilmente. E presente essa persona sarà in tal modo ai banchetti e ai festini tutti, e i giovani negli amabili *comoi* la canteranno coi piccoli flauti chiarosonanti. (7)

Ma nei *comoi* s'udiva più la seconda specie di poesia lyrica, l'iambo, che ha con l'elegia in comune l'*aulos*, e in qualche modo le assomiglia, se noi vediamo lo stesso poeta, come Archilochos e Solon, trattare i due generi. Pensando ad Archilocho, si direbbe che egli abbia piegato fino a che si potè, la cantica derivata da un convivio sì, ma funebre, a esprimere il suo sentimento allegro e fresco della vita; dove non si potè, ricorse all'iambo; all'iambo memore d'altri festini. Questa poesia procace era congiunta anche al culto della dea Demeter; poichè *Iambe* è l'ancella che con le sue facezie muove l'afflitta madre a sorridere e racconsolarsi: onde 'anche dopo,

---

(1) Theogn. 983.
(2) Solon 13, 63.
(3) Non è anche dei convivi *furere?* Vedi, per esempio, a pag. 188, v. 28.
(4) Xenoph. 1, v. 21 e segg. 2, v. 11.
(5) Io Chius, 2, 7.
(6) Xenoph. 1.
(7) Theogn. 237.

ciò le piacque nelle sue feste'. [1] Aristotele conferma che la legge concedeva per certe divinità il τωθασμόν; [2] ma i giovanetti non dovevano udirlo. Ed è notevole che Paros, la patria di Archilocho, sia dopo Eleusis, il paese prediletto di Demeter, sì che l'isola si chiamò Demetrias. [3] Archilochos fece anzi alle due dee un inno. [4] Per il poeta Pario era dunque questo *tothasmos* già noto e abituale; e ciò spiega come il genere iambico nascesse con lui perfetto. Ben poco resta a noi di tutta quella grande opera poetica che lo fece chiamare il più grande dopo Omero, il più Omerico. Più che dai frammenti, ne deduciamo la nota generale dal drama che gli antichi derivarono dall'opera stessa; l'amore di Neobule. Era la poesia dell'amore respinto, quella d'Archiloco, della fede spergiurata; e ciò con tutte le ondulazioni d'un'anima che passa da una finta rigidezza a un intenerimento improvviso, dall'ironia amara all'odio aperto e grave. È la poesia della lotta per la vita nel suo momento più commotivo, in quello dell'amore; ed è poesia che parla di donne, ma ad uomini; quindi cruda nella espressione. 'Una cosa io so, una, ma grande', egli dice [5] 'a chi mi ha fatto male rendere atroce il male'. Si fa talora coraggio: 'O cuore, cuore tumultuante per dolori intollerabili, in alto! — vittorioso, non menar vanto palesemente, vinto non buttarti giù, non piangere, serrato in casa; ma delle gioie godi, de' mali rammaricati, pure non troppo: riconosci qual condizione è l'umana'. [6] Spera negli dei: 'Negli dei riponi il tutto: spesso dai mali rialzano gli uomini che giacevano sulla nera terra, e spesso rovesciano e gettano supini quelli che fieri incedevano. Ecco, molti guai sopravvengono e l'uomo va errante in cerca di vitto, fuori di sè': [7] motivi, questi, dell'elegia. Ma l'amore persiste: 'infelice io sto fisso nel mio amore, senza più vita...' [8] E ripensa come e quale la vide: 'Aveva un ramo di mirto e i bei fiori del rosaio, e si trastullava: la chioma le ombrava le spalle'. [9] E rifà la storia del tradimento, raccontando la favola della volpe e dell'aquila. L'aquila dall'alto si ride del povero animale, a cui ha mangiato i figlioli; ma quello si rivolge a Zeus: 'O Zeu, Zeu padre, tu hai la signoria del cielo, tu sorvegli le azioni degli uomini, ingiuste e giuste, tu hai a

---

(1) Hymn. H. 4, v. 205 leggendo invece di ὀργαῖς dei codd. o di ὀργή del Buecheler, ἑορταῖς col Voss.

(2) Arist. Pol. 7, 15.

(3) Hymn. H. 4, v. 492; Steph. Byz. alla parola Πάρος.

(4) Schol. Aristoph. Aues. 1762.

(5) Arch. 65.

(6) id. 66.

(7) id. 56. Cfr. Theogn. 1048.

(8) id. 84.

(9) id. 29.

cuore delle bestie il male e il bene'. [1] E Zeus vendica l'impotente. Restano ancora le solenni parole con cui il poeta si rivolge a Lycambe: 'Hai violato il giuramento grande: il sale e la mensa'. Anche in Simonide (o meglio Semonide) d'Amorgo si trova la nota fondamentale di questa poesia: egli anzi raccoglie e svolge nella sua lunga 'Satira', i motteggi sulle donne, paragonate a bestie, motteggi che facevano le spese dei *comoi*. [2] Ma in Hipponax, l'inventore dell'iambo zoppo, la situazione del poeta iambico è più chiara e compita: egli è il brutto, il misero, lo spregiato; ha freddo e fame, odia gli dei e gli uomini che non lo aiutano o lo deridono. Egli si rivolge bensì alla divinità: 'O Herme, caro Herme, figlio di Maia, Cyllenaio, ti prego: ho freddo. Dà un mantello a Hipponacte; ho un freddo, un freddo; e búbbolo'; [3] ma bestemmia, quando non ottiene ciò che ha domandato. Egli dice: 'A me Ploutos (egli è veramente cieco) non è venuto mai in casa a dirmi: Hipponax, eccoti mine trenta d'argento, e molte altre cose ancora: egli è vile di cuore!'. D'un medimno di orzo ha bisogno, per farsi la farinata, d'un paio di pantofole per i suoi piedi rotti dai geloni. E tra queste lugubri voci di miseria volgare e sfacciata, suona un verso dolcissimo, sospirato più che detto: 'Se mi amasse una vergine, bella e tenerina'. [4] Anche le donne entravano in questa poesia di miseria e dispetto; ma le idee e i sentimenti del poeta sono tutti in questi due versi zoppi: 'Due giorni d'una donna sono i più soavi, quando si sposa e quando si porta a seppellire'. [5] Così è in questi poeti veramente il drama della vita, palpitante di realtà; e si comprende come ne prendessero i loro metri e i loro accenti sì la comedia e sì la tragedia. Già alcune loro poesie erano piccole tragedie e comedie, come s'induce, per es., dal fg. 74, di Archilocho, in cui parla Lycambes, e più dalle imitazioni di Orazio. [6]

Dai paesi ionici passiamo nell'Eolia, e specialmente nell'isola 'più musicale di tutte', Lesbo; dove il poeta uomo, o tra le armi o tornato dalla navigazione, cantava tuttavia l'amore nei lieti conviti; dove il poeta donna esprimeva tutte le cose belle e tutti i gentili affetti con la cetra esperta d'hymenaei. Alcaios dice: 'o Giglio, nel seno ti accolsero le pure Chariti'. [7] Sappho: 'stammi in faccia,

---

(1) Arch. 86, 87, 88.
(2) Simonides Amorginus 7. Cfr. Phocylides 3.
(3) Hipponax 16, 17, 18, 19.
(4) id. 20, 43, 19.
(5) id. 29.
(6) Vedi a pag. 137, Epodon [V] e a pag. 144, Ep. [II].
(7) Alcaeus 62. 'Giglio' è la traduzione di Κρῖνοι, gentile nome di donna, al vocativo, rintracciato dal Bergk nel Κρόνῳ di Hephaest. 59.

caro, e spandimi la grazia che hai negli occhi '. [1] Sono dolci bisbigli sussurrati nel convito. Ma i conviti di Alceo non sono sempre così placidi. ' Ora bisogna inebbriarsi e bere di forza; è morto Myrsilos '; così esclama al sentir la morte del tiranno. [2] In un banchetto, egli al suo fratello, reduce da battaglie in paesi lontani, diresse il saluto: ' Venisti dai confini della terra, riportandone un'elsa d'avorio legata d'oro... ' [3] Questi e altri accenni ricordano l'elegia del primo tipo; e sono conviviali nel tempo stesso che stasiotici, come attesta Aristotele per cui è *melos scolion* una poesia choriambica contro Pittaco. [4] E nelle poesie sympotiche entrava spesso l'amore, come nelle amorose il symposio. [5] Sono poesie nate tra i calici, dette con sul petto le ghirlande intrecciate di aneto, e il petto stillante di balsamo soave. [6] E qual incanto a un'occhiata che si getti sui frammenti di Sappho la bella. Essi dànno l'imagine d'una rovina d'un bel tempio antico: due sole statue sono intere o quasi; del resto rimane qualche capitello, qualche pezzo di fregio, qualche scheggia di bassorilievo, una mano, un piccolo piede; tutto a terra. Tra l'edera e i rovi essi biancheggiano, e gli usignuoli hanno posto qua e là il loro nido di foglie secche; e la luna piena illumina il luogo misterioso e una fonte gorgoglia e il vento stormisce tra gli alberi. Lunghe fila di vergini e fanciulli si vedono passare, se pure non sono nuvole bianche così tenui che ne trasparisce l'azzurro del cielo. Una stella d'oro è nel cielo; e si sente un grido, lontanissimo e quasi vano, ripetuto da gracili voci: *Hymenaon, Hymenaon*. Ma a volte passa un'ondata di dolore e di passione: ' Muore, Cyterea, il molle Adonis: che facciamo? palma a palma, o fanciulle, battete; stracciate le tuniche. *O ton Adonin!* ' Quanto tempo è passato! come esso qui ha mostrata la sua potenza, abbattendo, seppellendo, distruggendo! Eppure: ' Intorno il vento fresco sussurra tra i rami del melo, e allo stormir delle foglie fluisce il sonno profondo — donne di Creta così bellamente una volta danzavano coi piedi delicati intorno all'ameno altare, calcando molli il tenero fior dell'erba — piena appariva la luna, ed esse come stettero presso l'altare... — è tramontata la luna e le Pleiadi, è mezza notte, il tempo passa, e io dormo sola — il nunzio di primavera, l'usignuolo dalla voce d'amore... — che cosa a me,

---

(1) Sappho 29.

(2) Alc. 20.

(3) id. 33. Trovo una certa somiglianza tra questo frammento e l'ode [II-VII] d'Orazio (pag. 186) e altre a reduci; donde la supposizione che sia conviviale.

(4) id. 21, 23, 25, 27-31. Arist. Pol. 3, 9, 5. Egli conserva della poesia un frammento che è il 37 A del Bergk.

(5) Vedi per es. il fg. 39 con l'osservazione di Plinio HN. 22, 43; il fg. 41, al v. 3; il fg. 55, 56, 57, 59 e 63.

(6) Alc. 36.

cara rondinella di Pandione?...' [1] La fantasia compie il frammento, che sorride intero, per un istante, come un'apparizione, e poi vanisce lasciandoci della grazia nel cuore. Ecco la fanciulla innamorata: ' Dolce madre, no non posso tessere questa tela, domata dall'amore d'un giovinetto, per la molle Aphrodite '. [2] Ecco una bambina: ' Io ho una bella bimba, che ha la grazia dei fiori d'oro, Cleis l'amata, per la quale io nè la Lydia tutta nè l'amabile...' [3] Lascio le due odi, note a tutti: che cosa di più forte e gentile di questi tocchi? ' come una bimba corro alla madre battendo le ali — Amore mi scosse il cuore, vento che nel monte si gettò sulle quercie — come il dolce pomo arrossa in cima al ramo, in cima del ramo più in cima: se ne dimenticarono i coglitori; no, non se ne dimenticarono, ma non poterono arrivarvi — come il giacinto nei monti i pastori pestano coi piedi e a terra rosseggia il fiore... — Espero, tu porti quanto disperse l'aurora, porti l'agnella, porti la capra, porti alla madre la figlia via '. [4] Qual dolcezza ingenua di lode, che sa di convivio nuziale, in queste espressioni, ' più bianca dell'ovo, più oro dell'oro '! Sappho la bella non è morta e non morrà mai; ella non è davvero quella di cui parlò così: ' Morta tu giacerai, una volta; e memoria di te non sarà nè allora nè poi; chè non sei partecipe delle rose della Pieria; e anzi oscura nelle case dell'Invisibile andrai coi ciechi morti svolazzando '. [5] Questa poesia, passando il mare, incantava e beava gl'Ioni: Solone vecchio voleva imparare una delle odi di Sappho e morire. [6] I quali Ioni presto s'impadronirono come già dell'*epos,* così del *melos* eolico. Anacreon è un imitatore dei Lesbii, sebbene molto derivi anche dall'elegia ionica. Per esempio, il fg. elegiaco 94, nel quale biasima chi presso il cratere pieno parla di risse e della guerra lagrimosa, ricorda il suo contemporaneo Xenophane. È vero che egli non vuole nemmeno i discorsi di virtù e di sapienza, sì di poesia e d'amore. E certo derivò in qualche modo da Mimnermo quello che era il motivo dominante delle sue poesie autentiche, se dominò in quelle de' suoi imitatori e contraffattori: il dissidio tra l'età canuta e il cuore giovane. Come Solon già volle correggere il Ligyastade ' cancella quel sessanta; solo a ottant'anni mi colga la morte '; così Anacreon diede conclusione diversa alle meste premesse di Mimnermo. Egli dice che Eros lo tempra nell'acqua, come un fabbro il ferro; e vuole intendere che lo rafforza, lo ringiovanisce. Delle due

(1) Sappho 4, 54, 53, 52, 39, 88.
(2) Ead. 90.
(3) Ead. 85.
(4) Ead. 38, 42, 93, 94, 95.
(5) Ead.
(6) Stobaeus Serm. 29, 28.

Κῆρες nere, egli teme più la morte: 'Grigi sono già i miei cernecchi e bianco il capo, e la graziosa giovinezza non è più, e i denti sono tremoli per vecchiaia. Della dolce vita non rimane più molto tempo; per questo, piango sovente per paura del Tartaro. Chè dell'Hades terribile è la spelonca, e dura è la discesa ad esso: chi andò giù non può tornare più su'. [1]

Così fiorì nell'Hellade la poesia del sentimento, la poesia soggettiva, in due secoli, dal settimo al quinto. Dopo la morte di Alessandro, quando per i meravigliosi avvenimenti della epopea del Macedone, per la conquista al genio greco dell'Asia e dell'Egitto, questo tempo dei piccoli tiranni parve antico, si tornò a questi poeti, mezzo dimenticati, con l'interesse con cui si guardano le reliquie e le rovine. I dotti grammatici si provarono a studiarne la vita, a raccoglierne e dividerne le opere. Poi li imitarono; e così rifiorì l'elegia. Allora s'intuì che il tipo d'elegia che avesse più l'impronta della sua origine ed essenza, era quello di Mimnermo; e così Mimnermo fu il più imitato. E il piccolo epigramma, che in origine era un'iscrizione funebre e votiva, divenne la forma più amata di poesia, e servì all'amore e all'odio, alla satira scherzosa e alla riflessione severa. Si ripetè in certo modo la storia dell'elegia sua madre: dalla morte all'amore, a tutto. Esso accolse anche metri melici e iambici. Ma l'iambo dopo la consacrazione fattane dal drama, difficilmente si adattò a vivere fuor del dialogo e dell'azione, a cui, del resto, era nato. E così nacquero i mimiambi, scenette meravigliose della vita cittadinesca e popolare. E vicina ad essi fiorì la poesia bucolica coi suoi quadretti (εἰδύλλια) della vita rustica, pastorale, marina; la qual poesia s'ispirò al *melos* e accolse in sé molti motivi e lesbiaci e più antichi; non ricusando qualche volta di gareggiare col mimiambo e dialogare anch'essa qualche scena di città. Sì il *mimiambos* e sì l'*eidyllion* sono, o vogliono essere, in lingua popolare, l'uno in ionico, l'altro in dorico: e per il metro e il tono diversi, l'uno ha dall'iambo zoppo di Hipponax come maggior vita, così maggiore volgarità e licenza, l'altro dall'esametro d'Omero un'idealità semplice e antica, che è incanto dell'anima.

I.

E tu popolo italico, tu nostra italica Roma, non avevi nell'anima questa poesia, e non la estrinsecasti col canto? Sono due questioni che vanno trattate a parte, e richiederebbero maggiore studio e più

(1) Anacreon 94, 47, 43.

parole di quelle che posso spendere io qui ora. Avevano i Romani la facoltà intima di animare nel loro pensiero l'inanimato e idealizzare il reale? Sì, e in una certa misura nessuno lo nega. Bastino alcune imagini della loro mitologia particolare. *Ianus* è il dio dalla cui mano tutto è chiuso e aperto, è il *ianitor* del cielo: quando egli apre, la terra s'illumina, quando egli chiude, tutto si oscura. Così il mondo è un grande tempio; di cui era imagine quello che egli aveva in terra presso il Tarpeio. Il sole indora il tutto nel giorno, come la fiamma del sacrifizio fa lustrare l'oro del tempio aperto; e nella notte, tutto riposa e dorme nel tempio serrato. È pace. Così la guerra è giorno e vita, la pace, così rara nell'istoria del popolo dei Quiriti, è notte e sonno. (1) *Carmentis* è la dea che predice l'avvenire e presiede ai parti: essa è la levatrice avanti l'oscuro grembo delle cose; per essa una nuova vita è una nuova parola d'un libro misterioso che ella sa. *Anna Perenna* è la luna piena di primavera, la prima luna dell'anno antico, come *Ianus* è il primo sole dell'anno rinnovato, il primo *Ianus*. Liberando il mito dalle frasche, *Anna Perenna* è una vecchierella errante, dai capelli bianchi, che dà i *liba* alla povera gente. È condotta al talamo col volto velato; quando lo scopre, è già invecchiata, e rapidamente volge, non alla morte, ma all'oscuramento da cui perennemente esce nell'anno. (2) Così il sole è *aliusque et idem*. Noi non abbiamo alcuna traccia d'inno rustico e popolare cantato alla luna fecondatrice, a quella che 'compiendo a parte a parte colle sue fasi mensili l'annuo giro empie all'agricoltore la rustica capanna di buono e grande raccolto'. (3) Ma noi possiamo indurre qual canto adombrato nell'anima, se non espresso con la voce, fosse dei buoni popolani che alle Idi di Marzo si sdraiavano sull'erba, nel bosco della dea lungo il Tevere, bevendo e augurando: 'o vecchierella bianca, sempre in volta, che passi i mari e ti nascondi nei fiumi, che entri ed esci per le finestre, che quando ti levi il velo nuziale, mostri una faccia rugosa e ridente; o vecchierella buona che distribuisci le focaccie alla gente, dànne anche a noi, sempre, per tutto l'anno, Anna Perenna'. *Faunus* è il dio dei boschi e canta con la voce bene augurante del vento tra le fronde. Egli dice ciò che avverrà: poterlo sapere! ma chi intende quel canto di foglie? il *uates* e la *casmena*. Ma non voglio moltiplicare gli esempi a dimostrare che il Romano, o, più generalmente, l'Italico aveva e il desiderio e la facoltà d'idealizzare, di animare, di poetare. (4) Però non sapeva troppo esprimere con parole i fan-

(1) Vedi, tra altro, Ouid. Fastorum 1, v. 65 e segg.
(2) Ouid. F. 3. 523 e segg. specialmente v. 379, 643, 645, 657, 690.
(3) Catullus [XXXIV] v. 17. (pag. 87).
(4) Vedi MOMMSEN *Storia Romana,* vol. 1, cap. 15.

tasmi del suo pensiero, intendere e significare 'quel canto di foglie'; o non voleva. A ogni modo, rispetto ai Greci, che tutto atteggiando e sceneggiando umanamente, perdevano e facevano perdere la primitiva emozione dello spettacolo naturale, gl'italici erano più intimamente poeti, avevano più quel sentimento religioso o poetico, che è tutt'uno, il quale comanda il silenzio più che non muova la parola. Ma quando la parola è mossa, ella è più grave se non più colorita; e se non disegna più precisamente il fantasma che ha il poeta nella mente, esprime però con più profondità il commovimento dell'anima avanti ad esso. 'O Sole, sorgi e invadi il tutto! Al vestibolo del cielo, tu sei, o *Iane*, gentile *ianitor*. Un buon *Cerus* tu sei, un buon *Ianus*. O benefattore de' viventi, porta il giorno e nascondilo!' [1] Così, presso a poco, cantavano i Salii, sin dai primi tempi, movendo gli *ancilia*, in uno dei loro molti *axamenta*. Questo era in onore di *Ianus*. Eccone un altro in onore di *Iuppiter* tonante: 'Quando tuoni, o Leucesio, tremano già di te quanti uomini ti udirono tonare'. [2] Il quale *axamentum* è interpretato da altri con più genialità, sebbene con maggior licenza: 'quando toni, *Leucesie*, tremano già di te quanti in ogni luogo sono uomini, dei, tutto il mare, monti e piani'. [3] Antichissimo e di lezione più certa, come quello che giunse inciso su pietra, è il canto dei fratelli Arvali o Aratori. Lo cantavano danzando, un poco per uno: *carmen descindentes tripodiauerunt*, come è nella lapide stessa. Dubbia assai è l'interpretazione; certo piace l'imagine che, secondo il Preller, è nel terzo verso: 'Sazio d'infuriare, passa la soglia, ferma la sferza!' Il che alluderebbe alle tempeste, dopo le quali il seme si svolge e mostra, facendo verdi le porche. *Marmar* o *Mauors* o *Mars* è il dio degli agricoltori che a lui chiedono d'essere salvi dalla *lue* e dalla *rue*, essi e le loro famiglie e i loro animali; e con quegli agricoltori, fattisi un *pilumnus poplus*, diventò guerriero. [4] I quali agricoltori nella guerra si ricordavano poi di quella religione loro, così campestre e così alta. Le cerimonie e le formule dei *Fetiales* ne sono la testimonianza più chiara. Quando si faceva o feriva un *foedus*, domandava il *Fetialis* al re i *sagmina*, le sacre verbene. La dichiarazione solenne di guerra del popolo Romano era in origine una domanda di rifacimento di danni fatta da una tribù agreste alla sua vicina. Ma quanto grave e mae-

---

(1) Vedi a pag. 1. Lezione e interpretazione in Versus italici antiqui — Carolus Zander, Lundae 1890, pag. 29.

(2) Vedi pag. 1. Lezione e interpretazione in De saturnio Latinorum Versu, scripsit L. Havet. Paris, Vieweg, 1880. (Bibliotheque de l'École des hautes Études, 43me fascicule).

(3) Zander, gentile anima di poeta, sottile ingegno di critico: ib. pag. 30.

(4) Vedi a pag. 2, Carmen Aruale. Festus: *Pilumnoe poploe in carmine Saliari Romani uelut pilis uti assueti.*

stosa! 'Odi, Iuppiter, udite confini, mi oda la giustizia divina. Io sono il pubblico nunzio del popolo Romano e vengo legato secondo la legge umana e divina: sia fede alle mie parole'. E dopo avere fatto la sua domanda chiamava in testimonio Iuppiter e diceva: 'Se io contro la legge umana e divina domando che mi siano consegnati quegli uomini e quelle cose, non mi fare tornar più nella patria mia'. E dopo trenta tre giorni indiceva la guerra, invocando tutti gli dei del cielo e di sopra e di sotto la terra. (1)

II.

Nella campagna è la prima vita dei Romani e la prima loro poesia. La Grecia, quando vinse il suo vincitore, trovò ancora agreste il Lazio. (2) Il *faunus* che cantava agli uomini, era il dio dei boschi; e i *uates* che accoglievano e ridicevano le sue parole, dovevano più aggirarsi per i boschi che per la Via Sacra. La lustrazione del campo si faceva con una cantilena religiosa conservataci da Catone. (3) *Mars pater* era invocato non perchè desse la vittoria in guerra, ma perchè facesse crescere e riuscire a bene frutti frumenti, vigneti virgulti, e conservasse sani i pastori e il loro gregge. Ma il contadino cantava certo anche in altre occasioni: nelle campagne è tutto un cantare. Canta *Simylus* macinando il grano per il suo *moretum;* canta la fida moglie vergiliana tessendo nella veglia invernale. Tali canti non erano sempre gentili nè innocenti: vi erano canzoni d'improperi, canzoni d'infamia e anche formule misteriose capaci di attrarre nel proprio le messi del campo vicino. (4) In bocca di agricoltori certo, e forse nelle nozze sin dal principio più che in altra occasione, risonarono i *Fescennini* che erano pure *conuicia,* come li chiama Lucano, tali quali chiama Orazio quelli del vendemmiatore e del passeggiero. (5) Nelle feste campestri si udì tra quelle ridde il *Triumpe triumpe* dei sacerdoti di *Mars,* dio degli agricoltori, prima che accompagnasse il carro del capitano vittorioso; e della rozzezza e licenza dei canti trionfali è causa, più che altro, questa origine. Quanti cognomi di illustri genti e famiglie Romane, cognomi villeschi, che ricordano legumi e bestie, saranno stati uditi la prima volta nei tripudi della villa, come quello di Torquato in

---

(1) Liuius 1, 24. Pag. 2 Obtestationes.
(2) Pag. 15 Fauni uatesque, 2.
(3) Pag. 3.
(4) Pag. 20 Cantica, 6, 5, 2, 3; pag. 15 Occentatio, etc. 1, 2, 3.
(5) Pag. 16 Fescennini; pag. 20 Cantica, 2.

un tripudio militare! [1] Il verso stesso o *numerus* in cui erano almeno da principio queste canzoni, si chiamava *Saturnius*, quanto a dire, nato nelle seminagioni. Ma gran parte della poesia contadina era seria e grave: osservazioni agricole o morali o l'uno e l'altro insieme. Delle prime è, per esempio: 'Quando inverno è polveroso, primavera limacciosa, molto farro e molto bello, o figliuolo, mieterai'. Un'altra: '(La sementa) per tempo spesso falla, tardi falla sempre'. Delle seconde è questa: 'Gli dei aiutano chi fa', o questa: 'Presto assai se assai bene'. Delle terze: 'L'uva invaia in veder l'uva', o 'Tu non sai che cosa porta la stella della sera', o 'La scabbia d'una bestia infetta tutto il branco'. [2] Vi era tutta una precettistica agreste in cui il vecchio insegnava al *camillo;* mancò solo forse un Esiodo a raccogliere questa sapienza sparsa, sebbene Appio Cieco e Catone, a quanto sembra, vi si provassero; aggiungendo naturalmente del loro. Ma chi sembra essere stato più veramente una specie di Esiodo romano è *Marcius Vates,* il cui nome è da *Mars,* il cui aggiunto fu interpretato col tempo come profeta, mentre non valeva che poeta; poeta, s'intende, primitivo. Nel fatto, secondo Isidoro, *praecepta composuit,* e hanno l'aria di precetti i suoi piccoli e difficili frammenti autentici. [3] Tornando ai proverbi, abbondano quelli suggeriti da una tanto fine quanto scettica considerazione della vita: finezza e scetticismo proprii di buoni contadini. Per esempio: 'La pentola degli amici bolle male, Hai un asse, un asse vali' e simili. Altri si riferiscono a favolette e storielle come: 'Chi non può all'asino dà al basto, Ti prenda su chi non ti conosce'. Abbiamo un canto che si diceva nelle feste *Meditrinalia* assaggiando il vin nuovo col vin vecchio; si diceva *ominis gratia:* 'Vecchio nuovo il vino io bevo, curo un vecchio nuovo male'. E pei mali si avevano molte formule, tra il misterioso e il villanesco, a cui Catone, Varrone, Plinio, credevano. E il bambino era addormentato con la dolce *nenia* '*Lalla lalla lalla, aut dormi aut lacte*'. [4] Dalle culle alle tombe. Nei sepolcri si incidevano sin da tempo antico iscrizioni che senza dubbio sono in versi. E questo può far sospettare che fossero tutt'uno con la *nenia* che si cantava nel funerale in lode del morto, al suono della tibia. [5] Questa *nenia* era dunque una specie di elegia romana: e così l'*elogium,* come si chiamò l'iscrizione dei monumenti, viene

---

[1] Pag. 17 Carmina triumphalia e specialmente 4 e note a 8 e 13.

[2] Pag. 4-6 Carmina rustica, prouerbia: 6, 27, 14, 18, 11, 12, 28. Il 14 *Di facientes adiuuant,* Mureto interpreta *eos qui rite operantur sacris*, contro l'interpretazione di Erasmo: Mur. ad Tibullum 1, 1, 11.

[3] Pag. 7 e 18.

[4] Pag. 4-6 Carmina rustica, prouerbia: 20, 22, 13, 23, 31, 7.

[5] Pag. 19 Carmina etc. specialmente 5 e nota.

ravvicinato alla cosa significata dalle parole greche *elegos, elegeion, elegeia,* dalle quali è pur lontano, secondo il Mommsen, per l'etimologia. *Elogium* verrebbe da *eligere* e significherebbe primamente le note che si 'trasceglievano' per ricordare negli *stemmata* uno della famiglia che avesse occupato offici curuli. (1) O indica forse la scelta fatta nella lunga *nenia* funebre? Checchè sia di ciò, la poesia di questi *elogia* è ora severa e quasi ufficiale, ma sempre piena di sentimento e di solennità, ora affettuosa e dolce quanto più si possa. Il poeta consola il figlio del primo Africano, che portò l'*apex* di flamine diale, di aver avuto troppo breve il campo alla gloria e alla virtù; consola un altro Scipione morto giovinetto, di non avere avuto onori: idee romane. E romanamente è figurata la donna perfetta, sul sepolcro di una Claudia: *Domum seruauit, lanam fecit.* L'uomo era per la patria, la donna per la famiglia. (2)

III.

Appius Caecus scrisse *carmina,* come è nella orazione a Cesare dell'incerto Sallustio; *sententias,* secondo Festo. Egli fu censore nell'anno 442, console nel 447 e nel 458. Ebbe grandissimo sapere; fu oratore pieno di forza. Esisteva al tempo di Cicerone l'orazione con la quale egli, vecchio e cieco, dissuase il senato dal far pace con Pyrrho. Restano a noi due versi dell'orazione che fa presso Ennio: *Quo uobis mentes rectae quae stare solebant Antehac dementes sese flexere uiai?* Quanto al suo *carmen*, come lo chiama Cicerone, pareva a lui *Pythagoreum,* ispirato dalla filosofia Pythagorica, che, secondo lui, era filtrata in Roma. (3) Memorabile è la sentenza: 'Ognuno è artefice della sua fortuna'. Altissima sarebbe, se fosse certa la lezione e l'interpretazione, l'altra: 'Tu dimentichi la tua miseria quando vedi un amico. Ora sia tuo nemico quello che vedi: ebbene, pensatamente, e non volentieri come con l'amico, tieni lo stesso contegno, tuttavia'. (4) Ma queste sentenze che a Cicerone davano sentore di pythagorico, sono però molto rozze di stile e di verso. Il *numerus* o *uersus Saturnius* persistè per molto tempo ancora, non ostante le filtrazioni greche. Però esso si trovò presto, non cinquanta anni dopo la morte di Appio, accanto e a fronte, il verso ellenico, specialmente l'iambico e trochaico della

(1) CIL. 1, pag. 277 e segg.
(2) Pag. 9-12 specialmente III, IV, VII.
(3) Cic. Tuscul. Disput. 4, 2, 4.
(4) Pag. 8 Appius Caecus.

comedia e tragedia. Donde permanò nel popolo, se si hanno a credere molto antichi e di questi tempi (erano certo antichi al tempo di Orazio) alcuni versi *quadrati*, in uso nei giochi dei fanciulli: 'E la scabbia prenda quello che pervenga ultimo a me; Re sarà chi farà bene, non sarà chi non farà'. E di gioco fanciullesco è forse l'altro: 'Come coglie a spiga a spiga la sua messe il mietitore'. Un senario cantavano i monelli romani dopo il castigo degli aruspici etruschi che avevano dato il mal consiglio. (1) Ora è notevole che il metro nazionale si conserva più a lungo nei monumenti, per esempio, degli Scipioni, nei quali solo dopo il 615 si incide una iscrizione che non sia in saturni. (2) Non mi pare che si possa credere all'antico *carmen Priami*, come non so che pensare del tetrametro iambico conservato da Festo alla parola *obstinet*. (3) Fondandomi sopra basi più sicure, vedo che il saturnio si conserva nella letteratura per così dire nobile e ufficiale. In saturni era probabilmente il *carmen* che Livio Andronico scrisse per ordine dei pontefici nella seconda guerra punica. Me ne persuadono le parole *abhorrens et inconditum* che Tito Livio adopera per qualificarlo. (4) In saturni Naeuius assalì i nobili Metelli e in saturni ebbe la minacciosa risposta. E sì che Nevio sapeva fare benissimo i versi iambici e trochaici, e sì che i Metelli che seppero fare o far fare il più perfetto e regolare dei versi saturni, il tipo anzi del genere, avrebbero potuto rispondere a versi grecanici con versi grecanici. Ma il poeta Campano preferì in questo che era come un atto pubblico, il verso del *Bellum Punicum* e non quelli delle sue palliate. (5) Il suo epitafio come gli altri due di Plauto e Pacuvio credo che siano Varroniani.

IV.

Oh il buon tempo di Roma! che cosa è questa nuova *ars poetica?* Catone non ne era contento, non ostante che avesse egli trovato e posto in luce il grande Ennio, non ostante che anch'egli scrivesse in versi, il *Carmen de moribus*. In questo anzi egli esclama

---

(1) Pag. 6 Alia uetera carmina 2, 3, 1, 6. Il senario però che, forse, è preso da Esiodo e fu cantato avanti la prima guerra punica, deve essere il raffazzonamento di un saturnio.

(2) Pag. 10 V.

(3) Pag. 7 Alia uetera carmina 5, 7.

(4) Pag. 12 Liuius Andronicus. Nella nota a 1 correggi 547 in 545.

(5) Pag. 13 Naeuius, 1.

che 'allora' non era in onore l'arte poetica e che *crassator* era chiamato sì il poeta e sì il parassita. (1) Ma il severo Censore faceva distinzione tra poesia e poesia, tra poeta e poeta o, a dir meglio, tra *poeta* e *uates*. Egli rimproverò Marco Fulvio Nobiliore di aver condotto *poetas* in provincia. La parola *poetas* è certo del testo di Catone. (2) Egli verisimilmente designava con questo nome quelli che abbandonavano la via dei maggiori e nel metro e nel fine dell'arte. Il *uersus longus* Enniano trovò forse grazia presso lui, poichè cantava la gloria di Roma negli *Annales;* ma tutta l'altra Grecità dramatica e lyrica non gli piaceva. Ho detto lyrica; e forse dovevo fermarmi alla prima parola, anche perchè con una tragedia *praetexta* il *poeta* celebrò l'imprese del suo patrono in Etolia. Ma i conviti che Catone mette così vicini all'arte poetica, danno sospetto ch'egli abbia disapprovato un cambiamento delle sane usanze romane proprio in essi conviti. Non rimpiangeva egli i *carmina de clarorum uirorum laudibus* che presso i maggiori, molte generazioni avanti la sua età, erano cantati dai singoli banchettanti al suono della tibia? (3) E sappiamo anche, da Cicerone, quanto egli si dilettasse *modicis conuiuiis.* (4) E sappiamo che per lui era *licentia,* sia pure data dalla *gloria,* quella di Duilio di farsi accompagnare, privato, a casa dai sonatori di tibia. (5) E che cosa è naturale che non dicesse, se a' suoi tempi era stato introdotto alle mense romane l'uso di canzoni conviviali? A me pare veramente probabile che per qualche cosa di simile Catone ricordasse nelle Origini il detto costume, rimproverando i contemporanei di avere presa altronde una cattiva usanza invece della buona e domestica. Ma, si obietterà, Cicerone l'avrebbe detto nei due o tre passi in cui riferisce la notizia di Catone. Si può rispondere che Cicerone ha riferito del passo catoniano la parte che approvava e taciuta quella che non approvava. Nel fatto, l'Arpinate pensava differentemente dal Tusculano rispetto alla poesia e ai poeti. Come vedremo. Intanto Ennio dopo gli esametri dell'*epos,* introduceva in Roma anche i distici dell'*elegeia,* mentre Catone esprimeva il suo malcontento, per questa come per molte altre novità, col buon verso saturnio dei vecchi. (6)

---

(1) Pag. 14 Cato, 4. *Grassator* è inteso dal Mommsen nel senso di vagabondo.
(2) Pag. 13 Nota a Naeuius, 1; pag. 15, nota al v. 4 di 1, Fauni Vatesque.
(3) Pag. 19 Carmina etc. 2, 3, 5.
(4) Cic. de sen. 13, 44.
(5) id. ib.
(6) Pag. 14 Cato; pag. 21 Ennius.

V.

Catone, che tutto riferiva alla patria e al comune, non aveva torto di temere la nuova poesia, che già con Ennio si mostrava soggettiva, come è naturale che fosse, e lodatrice di viventi e privati. Più avrebbe temuto se avesse potuto vedere quanto sdolcinata e puerile si mostrasse in quelli che scrissero versi elegiaci nella prima metà del secolo settimo. Era il tempo quello del fiorire di Lucilio, di cui restano due distici interi e altri frammenti dal suo libro ventesimo secondo. Dei due distici interi uno è un'epigramma epitymbion, l'altro parte di un'epigramma amatorio. Nell'uno e nell'altro c'è l'impronta dell'unghia leonina. L'esempio forse del grande Satirico fece pullulare gl'imitatori? Noi abbiamo tali epigrammi di quattro scrittori, Pompilio, Valerio Edituo, Porcio Licinio o Licino, Quinto Catulo; e un verso di Tito Quintio Atta. Quest'ultimo, poeta di togate, morto nel 677, è citato in *epigrammatibus*. Pompilius fu discepolo di Pacuvio come Pacuvio di Ennio ed Ennio delle Muse: egli dice di sè in un distico citato da Varrone e conservato da Nonio. (1) Fu autore dunque dramatico anch'esso. Catulo fu console nel 652. I loro epigrammi, salvo quello di Pompilio che è del genere degli *scoptica*, derivano dalla *musa paidice* degli alessandrini. Di uno di Catulo (il primo) conosciamo anche il modello. (2) Noi non possiamo partecipare nè all'ammirazione di Aulo Gellio, che come i buoni vecchi pedanti amava le chicche, nè alla stima di Cicerone che riporta il secondo di Catulo, porgendo così indizio di ciò che ho affermato nel capitolo precedente. In una parete di Pompei fu trovato un altro saggio di questo genere dove è continuamente discorso di freddo e di caldo, le quali parole ne possono dare la definizione: amore espresso freddamente. Di Porcio Licinio restano anche dodici settenari trochaici contro Terenzio per le sue relazioni coi grandi di Roma. Altri due versi pur settenari rimangono, in cui afferma che la poesia entrò in Roma nella seconda guerra punica; il che sotto un certo aspetto sarebbe stato ammesso anche da Catone. (3) Un poeta tra didattico e iambico era Volcacius Sedigitus che si occupava di storia letteraria mordendo questo e quello. Tra didattico

---

(1) Nonius 87, 32.
(2) Anthologia Palatina XII, 3. Καλλιμάχου.
(3) Pag. 22-24. I due versi, ultimi ricordati, sono a pag. 15 nota a 2 Fauni uatesque. Orazio dicendo *ferum uictorem* aveva certo in mente *bellicosam — gentem feram* di Porcio.

invece e idillico è Sueius che scrisse dell'allevamento e della vita degli uccelli e forse un'altra operetta intitolata *Nidus.* È citato poi da Macrobio un suo *idyllion* del titolo *Moretum* e ne sono riportati otto esametri. (1) Dal 650 al 670, il tempo che corre dalla invasione dei Cimbri e Teutoni sino alla fine della prima guerra Mitridatica, fiorirono Gnaeus Mattius o Matius e Laeuius. Il primo tradusse l'Iliade e fu dottissimo, a detta di Gellio; il secondo nascosto nei manoscritti sotto il nome or di Naeuius or di Liuius e Laelius e altri ancora, è poco noto. Mattius scrisse nel metro di Hipponax mimiambi, imitando Heronda, (2) e, pare, piuttosto pedestremente, (3) poichè del primo frammento, per esempio, è chiara la somiglianza con passi del mimiambo terzo di Herondas e anche col frammento, che di Heronda già si conosceva: ' O mi giuoca alla mosca di rame o alla pentola o attaccando agli scarabei uno spago mi dà noia al vecchio '. Il secondo fa chiaramente indovinare sotto le parole latine le parole greche; il quinto e il sesto ricordano certo più il mercato greco che il romano. Laeuius è particolarmente importante per la varietà dei metri che introduce e per la regolarità e anche snellezza con cui li tratta. Porphyrione lo ricorda avanti Orazio come il solo che abbia scritto lyriche, dimenticandosi, per non dire altri, Catullo. Soggiunge: *sed uidentur illa non Graecorum lege ad lyricum characterem exacta.* In verità egli in versi lyrici sembra fosse raccontatore di storielle allegre. Gellio ne ammirava l'arditezza e la novità nelle espressioni, specialmente nei composti. Sappiamo da lui stesso che egli aveva dei censori molto fieri che chiamava *uituperones subducti supercili carptores,* i quali dovevano inarcare le ciglia tanto per l'audacia della sua elocuzione quanto per la licenza della sua parola. L'opera sua era intitolata *Erotopaegnion,* in sei libri. Sono ricordate come parti di essa l'Adone, la Io, la Protesilaudamia, la Sirenocirca, i Centauri, l'Alcestis. Prisciano lo cita *in polymetris.* Un giochetto secondo l'uso degli alessandrini che figuravano coi versi più brevi e più lunghi la cosa di cui verseggiavano, (la Scure, le Ali d'Amore, l'Altare, l'Ovo di rondine, la Zampogna, di Theocrito questa ultima) era il *Pterygion Phoenicis.* (4) Quanto alla sua vita,

---

(1) Pag. 24 Volcacius Sedigitus; pag. 26 Sueius.

(2) Il Buecheler sospetta che Mattius abbia detto questo da sè, nei due versi, *Nam uatem eundem est Attico thymo tinctum Pari lepore consecutus et metro,* versi che Terentianus Maurus (2417) avrebbe presi e riportati da lui, ponendo *eundem* invece di *erondem* che doveva essere nel testo. Certo anche Herondas parla di sè nel IX fr. 6. Resta a me il dubbio (quanti dubbi, cari colleghi, con così pochi mezzi di studio!) sulla quantità della prima sillaba di *Herondem.*

(3) Pag. 27 Cn. Mattius.

(4) Pag. 28-30 Parrebbe verisimile che nel Pterygio si trattasse della fenice maravigliosa che rinasce dalle sue ceneri: ma io non mi ci raccapezzo. Trovo in-

condizione, morte, nulla. Forse secondo il Buecheler, egli è il *Laeuius Melissus* di Suetonio (Gramm. 3); un liberto grammatico greco, probabilmente; il quale soleva chiamare 'amore di Pan' *per cauillationem nominis,* un altro liberto e grammatico, *Lutatius Daphnis.*

VI.

Intorno all'anno 690 fioriva in Roma un giocondo crocchio di amici che amavano la poesia; e, ciò che era alquanto strano, non erano liberti e non erano grammatici; se non forse uno solo tra loro, Valerio Catone, della Gallia Cisalpina. Di lui in vero si diceva dagli altri che fosse un liberto; esso affermava di essere 'ingenuo' ma spogliato ai tempi di Sulla, meno d'un venti anni prima, del suo patrimonio e, in certo modo, del suo stato civile. Egli insegnava, ma a giovani di buona nascita, tra cui viveva alla pari. Era un critico esimio: ricordava Zenodoto per la severità un poco arbitraria del giudizio, Crates per l'amarezza nella polemica. Sapendo assai bene il greco e ammirando la poesia hellenica, specialmente quella elegante e artificiosa degli Alessandrini, censurava nei poeti Romani la trascuratezza specialmente metrica. Lucilio, per esempio, grande ingegno senza dubbio, non sapeva fare i versi. Catone volgeva la mente de' suoi amici più che discepoli, ai poemi di Apollonio Rodio, di Euphorione, di Callimacho. I quali sono dell'albero, se si può dire, non il fiore, ma il frutto: frutto maturo e mézzo che è per cadere e lasciare il seme alla terra. [1] Sin d'allora, forse, era chiamato la *Siren latina:* egli saziava il petto dei giovani col canto e li rimandava più dotti. O forse a qualche vecchio settatore del suo omonimo, pareva pericolosa e mortale la sua voce lusinghiera? Può essere. Erano di quel crocchio altri transpadani come Valerio Catone: Cornelius Nepos, dotto e grave, che conosceva personaggi importanti, Furius Bibaculus, un buontempone di molto ingegno, Quintilius Varus, Cornificius. Ne faceva parte, di Romani proprio, C. Licinius Macer Caluus, non più che giovinetto (era nato nel 672), natura assai complessa, in cui forse la tragica morte del padre, avvenuta nel 688, poneva un'amarezza che col fondo allegro di essa doveva produrre e l'orazione elegante e violenta, sottile e feroce, e la poesia ora dolce come di Sappho ora velenosa come di Hipponax. Ne faceva parte

vece naturale che all'ingegno malizioso di Levio suggerisse molte idee burlesche e procaci ciò che Phoenix, il vecchio Amyntorides, racconta di sè in Il. I, 447, 'quando era giovane e primamente lasciò l'Hellas dalle belle donne'.

[1] Pag. 101 M. Furius Bibaculus 1, 1.

L. Manlius Torquatus, un po' orgoglioso della sua nascita, un po' sdegnoso dei *peregrini;* ma molto studioso della storia, gran lettore e recitatore di poeti. (1) Vi si lasciava vedere, non forse proprio in quest'anno 690 ma poco dopo, un giovinetto, savio e arguto nel tempo stesso, Asinius Pollio, che si preparava a essere quello che fu, un grand'uomo. Non mancavano i poetastri, zimbello dei compagni, nè i giovanotti che frequentavano la compagnia per passare un'ora allegra, e amavano quelle persone, sebbene, non perchè, dotte. Le quali erano degnate qualche volta della presenza del più famoso oratore di Roma, Hortensius Ortalus, che parlava bene ma troppo, e verseggiava e troppo e male. L'altro grande oratore e mediocre verseggiatore M. Tullius Cicero, era a questi tempi troppo immerso nella politica, per esser dei loro; ma da molti di essi era ammirato e amato, sì per la genialità della mente e sì per la bontà de' suoi principii: perchè, in generale, questi giovani non amavano le novità se non nella poesia, e un poco, forse, nei costumi. Ed esso che era conservatore anche in poesia, trovava audaci questi *cantores Euphorionis*, e sorrideva, come di puerilità, delle loro eleganze metriche e delle loro diligenze prosodiche, chiamandoli νεώτεροι e *poetae noui.* (2)

VII.

Tra loro, poco prima o poco dopo il 690, emerse un giovane veronese, C. Valerio Catullo. Egli conosceva probabilmente alcuni di essi, suoi terrazzani o provinciali; era certo conosciuto dal più autorevole e grave, da Cornelio; (3) il quale forse aveva fatto menzione di lui nelle sue *Chronica*, come nella vita d'Attico ricordò poi L. Iulio

---

(1) Pag. 55 [LXVIII] specialmente nota al v. 8. Cicero pro Sulla 8, 24.

(2) Cic. Tusc. 3, 19, 45 *O poetam egregium (Ennium)! quamquam ab his cantoribus Euphorionis contemnitur.* Ciò però nel 709, quando la copia aveva generato sazietà. Un anno prima parlando dell'elisione dell'*s* finale avanti consonante, diceva *quam nunc fugiunt poetae noui:* Or. 49, 161. Prima ancora, nel 704, scriveva ad Attico, 7, 2: *ita bellè nobis Flauit ab Epiro lenissimus Onchesmites. hunc* σπονδειάζοντα *si cui uoles* τῶν νεωτέρων *pro tuo uendita.* Cicerone allude più che ad altro, agli *epyllia* di questi poeti, pieni, come vediamo dal LXIV di Catullo, di versi spondaici quali trovavano nei loro modelli alessandrini. In greco abbondano le brevi, quindi è prezioso lo spondaico: in latino, è il contrario. Del resto i nostri amavano queste preziosità false anche nelle elegie. In queste (CXVI, v. 3) è anzi l'unico verso di Catullo, tutto di spondei: *Qui te lenirem nobis neu conarere.*

(3) Pag. 31 Il prenome e nome di Catullo ha Heronymus ad Euseb. chron. a. Abr. 1930 = ante Chr. 87: *Gaius Valerius Catullus scriptor lyricus Veronae nascitur.* Apuleius Apol. 10 conferma il prenome, Gaius. Il prenome Quintus è in codici di Plinio (HN. 37, 6, 81) poco degni di fede.

Calido, il più elegante de' poeti della sua età, *post Lucreti Catullique mortem*. Catullo era nato nel 667. La sua famiglia, appartenente alla gente Valeria, di cui un ramo si era trapiantato nella Transpadana, era legata di amicizia e ospitalità con C. Cesare. A Roma venne giovane e vi si stabilì. Mi pare verisimile che quando vi giunse, fosse già molto dotto di greco. Forse egli era già stato in paesi di favella greca, poichè suo padre poteva avere nell'Asia Minore affari di commercio o d'altro. Un fratello di Gaio morì, come vedremo, nella Troade: non pare che fosse della *cohors* di qualche pretore; che cosa dunque vi stava a fare? Nel fatto, Catullo aveva copia grande di autori greci, specialmente poeti, in particolare Alessandrini, sopra tutti Callimacho. (1) Conobbe, si può credere, Valerio Catone, la Sirena: a cui è probabilmente diretto un *poema* di sette versi, che ha movenza Archilochea; (2) ma non pare verisimile che avesse da imparare qualche cosa da lui. Tutto al più ne fu confermato nel suo indirizzo alessandrino e abbozzò, a dimostrazione di questo, il suo poemetto delle nozze di Peleo e Thetide. (3) Certo rivolse a sè molta parte dell'ammirazione che si aveva per il grammatico. Egli era così ilare, così fine! E poi qualche cosa di bello era già uscito dal suo ingegno se si deve credere che Cornelio lo lodasse nelle *Chronica* da lui edite dal 687 al 690. Di tutto il crocchio Catullo amò subito Calvo, più giovane di lui di cinque anni. La loro amicizia divampò, per così dire, in un grazioso duello poetico. Si conoscevano certo e si stimavano anche prima; ma Calvo era ancor *Licinius* per Catullo che doveva essere per l'altro ancora *Valerius*. Licinio dunque aveva trovato Catullo che prendeva qualche nota nei suoi *pugillares*. Dove? forse in una *taberna* e forse della via *tabernae ueteres*, dove era il tempio dei divini fratelli *pileati*. (4) Vennero a gara di versi e di spirito; i *pugillares* di Catullo servirono a tutti e due. Catullo ne uscì stordito dall'arguzia, prontezza, versatilità di quel 'cosellino tutto voce e penne'; (5) e rileggendone nelle sue tavo-

---

(1) Pag. 58 v. 36, e pag. 51, v. 33 e nota; pag. 54, v. 16. Il [CXVI] diretto a un Gellio che il poeta poi assale con velenosissimi epigrammi, ha l'unico esempio dell'*s* eliso avanti consonante: *tu dabis supplicium*, e ha un verso, come ho detto, tutto di spondei. Potrebbe non aver nulla che vedere con gli altri epigrammi Gelliani ed essere de' primi fatti e testimoniare col primo distico delle domande di libri greci che si facevano al nuovo venuto.

(2) È il [LVI], da me tralasciato.

(3) Secondo lo Schwabe (Ludouicus Schwabius — V. 1 P. 1. Quaestionum Catullianarum Liber 1. Gissae 1872) questo *epyllion* può essere stato composto in un anno qualunque dal 692 al 700: inchina per altro a crederlo dell'età matura ed esperta. Forse fu abbozzato nei primi tempi e ripulito e pubblicato dopo la gita Bithynica.

(4) Per questo, vedi a pag. 67, nota al XXXV.

(5) Per questo, a pag. 84, [LIII] v. 5.

lette le tante cose graziose e maliziose, non potè prender sonno. Dal letto passò al lettuccio: voglio dire, si pose nel letticciuolo da studio e scrisse un *poema* col quale significava la sua ammirazione e il suo affetto. Il *poema* è in *hendecasyllabi phalaecii:* il verso che è già in Levio, se il luogo di Macrobio dove è citato è sano e integro; (1) verso però che a ogni modo è probabile che Catullo deducesse da Sappho, anche più che dagli Alessandrini. Il verso diverrà popolare. Da quel giorno Catullo e Calvo furono amici. Da allora prese Calvo, in arte, il gusto dell'amico, e scrisse anch'egli epithalamii ed hymenaei, a modo di Catullo. Perchè questi cantò sin dai primi tempi l'Epithalamio almeno di Manlio e Aurunculeia. Prima del 695, nel quale anno Manlio era vedovo, fu composto di certo; e tempo prima, anche; poichè se dalla morte fosse stato rotto il vincolo pochissimo tempo dopo che fu stretto, nell'elegia LXVIII sarebbe un cenno di particolare così crudele. Nel detto canto nuziale è traccia della poetessa di Lesbo, sebbene il metro sia più di Anacreonte. Il gentile Veronese portava per primo in Roma le rose Pierie di Sappho. Esso studiava gli Alessandrini, ma attingeva anche alla fonte viva e pura. Dalla quale derivò quel soave contrasto nuziale in cui è più di Sappho che in tutti i frammenti di lei e in tutti i *melydria* di Theocrito. Arieggia invece Anacreonte il breve e bello inno a Diana. (2)

VIII.

Così i due amici poetavano di dolci cose. E che buona vita conducevano in quei primi tempi! È il giorno dei Saturnali. Vengono e vanno augurii e regali. A Catullo viene da parte di Calvo un bel volume. Svolge da intorno agli *umbilici* la carta (era forse *carta regia* e gli umbilici erano nuovi e il tutto elegante e lustro) e legge: versi e versi; ma brutti, orribili, esecrabili. Bisogna leggere: è rito. Come si vendicherà Catullo? Con una poesia nella quale egli insinua che tale perversa raccolta deve essere il guadagno fatto dall'avvocato Calvo nella causa di un Sulla, maestro di scuola. Poveretto! non avendo altro da dare, il maestro ha fatta un'*anthologia* e l'ha mandata al suo patrono, che con questi guadagni si farà d'oro. E non basta: Catullo dice che sceglierà i veleni di tutti i poetastri, che pullulavano, farà così una specie di *toxicologia* e la manderà al traditore. (3) I poetastri! erano la disperazione di Catullo. E come li dipinge, come li ha ' fis-

(1) Pag. 30 IX, nota.
(2) Pag. 88 [LXI], p. 97 [LXII], p. 87 [XXXIV].
(3) Vedi a pag. 32 [L].

sati ' per sempre in ' Suffenus '. (1) È forse questo il suo primo *poema* in choliambi o iambi zoppi. Sono i versi di Mattio, usati anche da Levio. Ma qual differenza! Catullo non traduce o riduce; non ci fa assistere a scenette, graziose quanto si vuole, ma di agore greche: egli presenta col barcollante verso d'Hipponax un bel tipo de' suoi tempi e della sua città, e così vivamente che ci par di conoscerlo anche noi. È un galantuomo e un gentiluomo perfetto, grazioso spiritoso ' mondano '. Ma fa versi, e come e quanti! Questo vizio, o vogliamo dire malattia, corrompe e nasconde tutte le sue virtù. E non gli basta di farli; li trascrive e li manda attorno. E vedessi che belle ' edizioni '! Il curioso è che nulla è tanto alieno dalla sua natura quanto il verseggiare, e che nulla fa così volentieri, come versi. (2) E come Suffenus, così vive ancora quello zotico del fratello maggiore di Asinio Pollione, che era faceto ' di mano ', rubando i *sudaria* a chi non si badava. (3) Vive l'oratore, freddo come la tramontana, Sestio, che invita a cena a patto che si legga qualche sua orazione. E si perde la cena e la salute; perchè la lettura dà il raffreddore. (4) Due graziose figure sono Veranius e Fabullus, gli amici del cuore, che sono sempre per le provincie a cercare *lucelli aliquid* coi pretori. Qualche volta incontrano di questi egoisti che vogliono tutto per sè; e allora i due poveri amici, ritornati a mani vuote, stanno nei trivi alla posta di qualcuno che dica loro: Oggi a cena con me. Con quale affetto li saluta reduci da una delle loro peregrinazioni, dalle quali sogliono portare un regaluccio per lui, e tanti racconti! (5) Catullo aveva una villetta, nella Sabina, diceva chi lo voleva offendere, in quel di Tibur, diceva esso e chi non gli voleva male. Ne parlava, pare, spesso. ' Dici che è così bene esposta? affermano invece che v'imperversa ora lo scirocco ora la tramontana, che d'inverno si gela e d'estate si scoppia '. Così un Furius, che probabilmente è Bibaculus. E Catullo: ' non è *opposita* nè ai venti che dite voi, nè a quelli che dico io '. ' Come mai? ' ' È *opposita* a quindicimila e dugento sesterzi. Avete capito, una volta? '. Insisto su questo scherzo di una parola, che ha un senso generale per tutti e uno speciale per i legulei, perchè è traccia preziosa della superiorità che gli riconoscevano gli amici. Bibaculus, dopo molti anni, lo imitò, (6) e come in questo è vero, così nel resto è verisimile, e come di lui così degli altri. Catullo è un caposcuola sì in questi scherzi, *nugae* e *ineptiae*, e sì nei poe-

---

(1) Pag. 36 [XIV].
(2) Pag. 34 [XXII].
(3) Pag. 37 [XII].
(4) Pag. 39 [XLIV].
(5) Pag. 41 e 42 [IX] e [XIII].
(6) Pag. 101 Bibaculus II; e cap. XVI di questa piccola storia.

metti elaborati con l'arte degli Alessandrini e gremiti dei loro spondaici, e sì negli epithalamii, condotti o in glyconei o in esametri. Ma sopra tutto è grande e nuovo nel gettare in forme greche, perfettamente imitate, pensieri e sentimenti suoi, la vita sua con le dolcezze e tristezze, col serio e ridicolo che vi trova. E ciò con una naturalezza e disinvoltura che innamora. Non vi ha poeta che sia meno *grammaticus* o 'professore' di lui: egli ama, beve, ride e piange, senza specchiarsi o ascoltarsi mai. Vive come tutti gli altri: solamente, ogni piccolo avvenimento lo muove; ogni leggiero alito fa vibrare le corde tese della sua lyra. Capita, per esempio, al tribunale, dove un alto personaggio, stato console l'anno innanzi in un grande frangente della repubblica, chiarissimo oratore, uomo dotto e geniale, deve parlare in una causa di *ciuitas.* L'uomo che è accusato d'aver usurpata la cittadinanza, è greco e poeta. Il *praetor* giudicante è anch'esso un uomo non alieno dalle lettere. Catullo si trova in una folla *hominum litteratissimorum.* (1) M. Tullius Cicero parla dimostrando che quel *Graeculus*, quel *Poeta* non solo, essendo cittadino, non aveva da essere tolto dal novero, ma se non fosse stato, aveva da essere annoverato tra i cittadini. Alle alte parole dell'oratore che chiamava, con Ennio, *sanctum* il nome di poeta, si commuove il giovane e manda a Cicerone, che pur amando gli studi poetici, non approvava i poeti nuovi, una 'tavoletta' con sette versi, ringraziando e ammirando. Da quel giorno, la vittoria della Grecia era riconosciuta; la poetica cominciava a essere in onore, per sè, per il diletto che dava, ancor che non aiutasse *ad percipiendam colendamque uirtutem.* (2)

IX.

Si strinse amicizia tra il piccolo poeta e il grande oratore? Conobbe il poeta frequentando la compagnia dell'oratore, la moglie di Metello Celere? Questi fu console nel 694; ed essa era sorella di Clodio, figlia di Appio Claudio Pulcro; e aveva, l'anno del consolato di suo marito, un po' più di trent'anni, forse. In quell'anno medesimo P. Claudius Pulcher, suo fratello, per ottenere il tribunato, si fece adottare da un plebeo e si chiamò Clodius: e anche essa ne seguì l'esempio e si faceva chiamare Clodia. Cicerone che le era stato amico ed estimatore e ammiratore, cominciò da allora

(1) Pag. 34 [XLIX] e note. Cic. pro Archia, 2, 3 e 4.
(2) Cic. pro Arch. 7, 16.

a odiarla. Era molto bella, molto libera, molto colta: amava le lettere (dice uno scholiasta di Cicerone) e la danza, rassomigliando così a quella Sempronia in cui Sallustio delinea un tipo di matrona romana di giorno in giorno più comune. (¹) Restò vedova nel 695, l'anno dopo il consolato di Metello, non senza sospetto che in ciò entrasse il suo volere, e si diede allora a una vita di lusso, di vizio, di amori, che ci è, con qualche esagerazione certo, dipinta nella sua Caeliana da Cicerone, fattosi di lei mortale nemico. Ma allora, nell'anno 692 nel quale Metello era propretore nella Gallia, egli era tanto in buone relazioni con l'elegante Βοῶπις, come la chiamava, che pare si spargessero novelle di un matrimonio e due divorzi: donde grande gelosia di Terentia. (²) Come Catullo conoscesse Clodia non sappiamo; sappiamo che non ebbe più pace non appena l'ebbe conosciuta. Le sue spese furono subito troppe. La sua villa Tiburtina o Sabina fu *opposita* a quel vento orribile che vedemmo, e la borsa del poeta si trovò piena di ragnateli. Come l'innamorato che descrive Lucrezio, egli cercò di stordirsi nei convivii, di obliare tra il vino, i balsami, i fiori. (³) Nei convivii non trovò l'oblio, ma la poesia: quella specie di poesia che dei convivii è così propria luce e fragranza come la luce dei lychni, la fragranza delle rose. Egli tradusse per esprimere il sentimento nuovo, che l'invadeva tutto, un'ode di Sappho, una appunto (ci aveva pensato?) nata in un convivio. La ignota di Sappho siede di contro a un uomo, parla soave e canta amabile: dove, se non nel convito? Catullo tralascia l'ultima strofa della Lesbia e conclude di suo, volgendosi a sè stesso, chiamandosi a nome con un triste presentimento. (⁴) *Lesbia* egli chiama la donna amata, come a dire *Sappho,* perchè bella, perchè appassionata, perchè partecipe delle rose Pierie. Descrisse poi lo stato della sua anima in questo tempo: le sue espressioni ricordano un poco i vecchi poeti, di cui al cap. V, ma quanta vita! qual calore e colore! La sua pas-

---

(¹) Schol. Bob. ad Cic. Sest. 54. Sallustius Cat. 25.

(²) Plutarchus, Cic. 29.

(³) Pag. 42 e 43 [XIII] e [XXVII].

(⁴) Pag. 44 [LI]. Mi sono domandato qualche volta se Catullo nel dare a Clodia l nome di *Lesbia* ricordasse e non curasse, o non sapesse o non credesse ciò che di Sappho avevano detto i comici attici e poteva malignamente interpretare ogni lettore. Questa ode stessa... ma io credo che egli, avendola forse senza l'ultima strofa, la riputasse soggettiva bensì ma, per così dire, in persona d'altri, dell'uomo. Non era anche in Alcaeo una poesia in persona di donna? (Vedi a pag. 179, nota). Oppure è cosa che condurrebbe a considerare in modo assai nuovo la poesia Lesbiaca, che, sparsasi e fattasi popolare (ricordiamo Solone vecchio che impara la canzone d'oltre mare) fu poi dai grammatici e critici Alessandrini distribuita tra due cantori, dal nome un po' sospetto, il ‘ Forte, Cicis ’ e la ‘ Clara, Sappho ’. Il contrasto dei due, (vedi sopra nota 1 a pag. XIX) riportato da Aristotele pare piuttosto un frammento unico d'un'unica poesia, che due di due. Ma di ciò altrove.

sione evoca monti che eruttano fiamme, acque che ribollono, pioggie scroscianti e fiumi correnti, la pianura sotto il solleone, il mare sotto il nero temporale. Una buona brezza dissipa le nuvole e tutto è sereno. Il poeta ricorda la soglia consunta d'una casa silenziosa e lo scricchiolìo di un calzaretto elegante. (1)

X.

Si amarono, gli occhi di Catullo non videro più che lei. È un grande avvenimento nella sua vita la morte d'un passerino addomesticato. I vecchi bròntolino a loro posta: la vita è breve, la morte è certa, dunque bisogna godere. Soltanto occorre guardarsi dagli invidiosi e dai fascinatori. La felicità sia infinita: così sarà fuori dai calcoli della gente. I baci siano quanti i grani dell'arena del deserto, quante le stelle del cielo: chi li potrà contare? e così gettare la malìa? (2) Ma in mezzo a questo delirio, lo sorprende una trista notizia: il suo fratello è morto, lontano lontano, in quel sepolcro dell'Asia e dell'Europa che è la Troade. Con lui si seppelliva tutta la famiglia. (3) L'espressione non è sola enfasi di dolore, forse. Forse, questo fratello ed era maggiore di Gaio ed era il sostegno della casa o il rappresentante del padre, per i suoi commerci o altro, era la speranza della propagazione del sangue e del nome. Catullo volò a Verona e si abbandonò al suo dolore, tenero e acre, quasi capriccioso, come di fanciullo. Dopo qualche tempo si riscuote dal suo isolamento e se ne lamenta come di un abbandono. 'Amico, sto male, male assai. E tu qual conforto mi hai dato? due versi bastavano'. 'O tu che mi abbandoni, dopo avermi detto tanto d'amarmi! immemore, infedele, spergiuro, cattivo!' (4) Passa ancora un po' di tempo.

---

(1) Pag. 45-47 [LXVIII]b. Che Lesbia sia Clodia (cosa non ammessa da tutti) risulta da Apuleio, Apol. 10: *accusent C. Catullum quod Lesbiam pro Clodia nominarit. Lesbia* (dello stesso numero e valor di sillabe che *Clodia)* è rappresentata in Catullo, come *nupta* nel [LXXXIII], e poi come tale che potesse *nubere* nel [LXX]. Clodia era maritata e restò vedova. Il marito di Lesbia era *fatuus* (83, 2): Metello è per Cicerone (ad Att. 1, 18) *non homo sed litus atque aer et solitudo mera.* Catullo ebbe per rivale un *Caelius,* un *Rufus* (58 e 77) e Caelius Rufus fu amante di Clodia. Nella difesa poi che ne fa Cicerone, sono molte particolarità della vita, costumi, relazioni di Clodia che combinano perfettamente con ciò che Catullo dice di Lesbia.

(2) Pag. 47 [II], [III], [V], [VII]. *Tantum — basiorum* del [V] v. 13 è veramente 'la somma dei baci precisa', che si poteva fare facilmente dopo tanto regolare alternarsi di migliaia e centinaia.

(3) Pag. 56, v. 22.

(4) Pag. 51-53 [XXXVIII] e [XXX].

Catullo cerca sollievo nello studio: ha con sè una *capsa* de' suoi preziosi volumi, il prediletto tra gli Alessandrini Callimacho, e traduce la Chioma di Berenice. Egli la manda a Hortensio Ortalo, con una piccola sua elegia, nella quale si sfoga, rinarrando a sè stesso più che all'amico la sua perdita e il suo dolore. (1) ' Catullo ' sembra dire ' in tanto affanno non dimentica come è dimenticato '. E conclude con una comparazione gentilissima, che ci pone avanti gli occhi un idyllio d'amore. La mente dell'addolorato torna a poco a poco ai pensieri consueti. In tanto riceve una lettera, scritta colle lagrime, di quel L. Manlio Torquato, di cui aveva cantato le nozze. Vinia Aurunculeia era morta, senza, forse, che si fosse avverato il praeconio del poeta: ' un Torquato piccolino voglio che dal grembo di sua mamma porgendo le manine dolcemente rida al babbo con socchiusa la boccuccia '. Era morta giovane la gentile che pareva il fior dell'hyacintho; e Manlio scrive domandando consolazione o una visita o qualche libro di poeti. Non scrive da Roma, pare: aveva domandato la *quaestura* nell'anno 692 che per me è presso a poco l'anno delle nozze: ora, nel 694 e 695, poteva essere in qualche *prouincia*, o ad *Asculum*, donde era sua madre. Risponde il poeta, raccontando la disgrazia sua che gli impedisce di consolare l'altrui. Libri, non ne ha seco: sono a Roma. Andrebbe a trovarlo, se avesse modo di consolarlo o con parole sue o con quelle dei vecchi scrittori, così amati da Manlio; ma non ha modo. (2) Però il suo cuore già ritorna in grado di sentire altre ferite; il suo dolore non lo occupa tutto, non rende impossibili altri dolori. Egli ha notizie di Lesbia, non buone: ama un altro. E allora scrive un'elegia (3) che è la sua cosa più perfetta per l'arte. Vi è il lutto per il fratello, nel bel mezzo, ma prima e dopo, Lesbia, Lesbia per tutto. Ella è la sua luce e la sua vita. Così il poeta ritorna a Roma. (4)

---

(1) Pag. 53 [LXV].

(2) Pag. 55 [LXVIII]. Il tutto è molto incerto. La mia interpretazione si fonda per gran parte sul leggere, al v. 27 *Quare, quod scribis " Veronae turpe, Catulle, Esse, quod hic* (cioè *ego), qui sit de meliore nota, Frigida deserto tepefactat membra cubili " Id, Manli, non est turpe, magis miserum est.*

(3) Le elegie e gli epigrammi che riporto in questo libro e stampo con caratteri di corpo più piccolo, sono a illustrare i primordi della lyrica Romana, nei quali l'elego è strettamente connesso con le altre forme iambiche e meliche. Dopo, se ne libera e si svolge per conto suo. Orazio non scrisse elegi, non ostante che gliene attribuissero, Tibullo non scrisse iambi e odi, sebbene vada sotto il suo nome una sconcia Priapea.

(4) Pag. 58 e pag. 45 [LXVIII]b.

XI.

Quello che egli provasse nei primi giorni, è consegnato in una poesia, che si può definire veramente 'la tempesta in un'anima'. Dispera e rimpiange; fa proponimento di dimenticare ed evoca tutto il passato gaudioso. Parla a sè stesso, come veramente si vedesse; sè prima prega, a sè poi comanda. È finita: Catullo è sano, è libero, è forte. A questo punto si rivolge a lei, ricordando, con domande affrettate, ansiose, amare, tutto l'amor di lei, tutto l'amor suo. È una poesia sentita quanto ben poche delle antiche, vissuta, pianta. Eppure ne traspare la speranza, anzi l'intenzione, di riavere l'amore, che dice perduto. Già, è in choliambi, nel metro con cui ha deriso il povero Suffeno e il freddo Sestio. Non fa meraviglia a noi che la poesia iambica sappiamo ispirata specialmente dalla repulsa d'amore e dal disprezzo sociale. Pure in tanta passione ci aspetteremmo un altro metro. Ma no: Catullo minaccia; solo mostrando la saetta, egli minaccia, senza aggiungere parola. (1) Le parole sono tutte per indurre nell'infedele la memoria dell'antico amore; per farlo riavvampare, Catullo afferma di rassegnarsi a riconoscerlo spento. (2) In verità, è spento così poco che si rivolge al suo rivale, già amico suo, Caelio Rufo, con parole che ancor più che l'odio e l'ira, mostrano un profondo infinito rammarico. (3) Ma Caelius lascia la pericolosa Medea del Palatino, la Clytaemestra *quadrantariam*. La quale cercherà poi, in vano mercè la parola di Marco Tullio, di vendicarsi del suo infedele Jasone e Aigistho: per allora, tornò a Catullo. Esso aveva avuto sentore di questo ritorno; sapeva che Clodia parlava sì male di lui, ma non parlava che di lui: ora egli faceva il medesimo e sentiva d'amarla tanto; dunque ne era amato. (4) Presto fu necessaria una spiegazione. 'Perchè dici male di me?' mandò a dire il lupo all'agnello. E Catullo rispose: 'Io? della mia vita? di quella che amo tanto? Non dar retta a quel sussurrone che hai intorno'. (5) La pace fu fatta. La gioia che ne provò Catullo,

---

(1) Vedi a pag. 64, nota al v. 5: *uibrare* vale in questo verso veramente 'agitare minacciosamente' o meglio 'palleggiare e provare', come in Cic. or. 80: *uibrant hastas ante pugnam*.

(2) Pag. 59 [VIII].

(3) Pag. 60 e 61 [LXXVII] e [LXXIII].

(4) Pag. 61 [XCII]. Il primo verso non è troppo bene spiegato nella nota: va inteso come qui sopra, e avverti il chiasmos in tutta la frase, che comincia con *mi* e termina con *me*.

(5) Pag. 62 [CIV].

palpita ancora negli otto versi che ne scrisse. Come nella prima dichiarazione, vi si sente l'anima della poetessa di Lesbo. Nessuno è più felice di Catullo. (1) Pure quando 'la sua vita' giura che l'amore sarà mutuo e perpetuo, il poeta si rivolge ai dodici iddii maggiori, domandando che facciano che possa avverarsi ciò che ella promette. Dubita? Un poco, quel poco di dubbio che in ogni grande gioia ci fa domandare se non è sogno. (2) E i due amanti celebrano il sacrifizio della riconciliazione. È un voto di Lesbia. Ella si era votata a sacrificare i versi d'un 'pessimo poeta', di lui, Catullo. Catullo porta la vittima da sostituire a quella che troppo gli premeva: fa apparire la cerva al posto di Iphigenia. Questa vittima *suffecta* è la carta sudicia d'un poeta Enniano. 'O Dea dell'amore e dell'eleganza, accetta questo scioglimento del voto. Annali di Volusio, carta imbrattata, al fuoco!' (3)

XII.

Lesbia dice cose affettuose e graziose. Certo, certo; ma chi non sa che le donne dicono agl'innamorati ciò che vogliono, non ciò che sentono? È sapienza volgare: *in aqua scribere* bisogna ciò che dicono. Oltre i proverbi, che sono generali, qualche indizio particolare doveva tenere agitato e sospettoso il nostro poeta che un bel giorno rivolge alla sua donna un rimprovero velato, lodando la sincerità del proprio amore, la propria fedeltà, tacendo di lei. Ella non intende. Il poeta si spiega meglio: 'Tu hai promesso e giurato, e io ti ho amato con la passione dell'amante e con la tenerezza d'un padre. Ora ti conosco. La passione è più ardente, ma non ti stimo più'. Ella non si commuove. 'Vedi lo stato della mia anima: non ti posso voler bene più, nemmeno se tu divenga la più pudica delle donne, non posso cessar d'amarti, nemmeno se tu ti riduca delle donne la più trista'. (4) Amarla, dunque, sempre. E allora si volge contro i rivali, giovani eleganti, vanitosi, nulli, e, come a lui pareva, intinti chi di questa chi di quella pece. Si leva di tra i piedi un Rauido, che, nel corteggiare Lesbia e provocare Catullo, cercava soltanto di far parlare di sè. Assale fieramente coi choliambi hipponactei tutta una com-

---

(1) Pag. 62 [CVII]. Nella nota al v. 6 la lezione del Baehrens è *lucem e candidiore nota*: l'*e* si smarrì. Sappho si sente non solo in *carius auro,* ma nella *geminatio* di *restituis.*

(2) Pag. 63 [CIX].

(3) Pag. 63 [XXXVI].

(4) Pag. 65 e 66 [LXXV], [LXXXVII], [LXXII], [LXXV].

pagnia che frequentava la nona *taberna* della via *tabernae ueteres.* Tra loro si pompeggia Egnatius, un Celtibero *barbatulus*, che ride sempre per mostrare i denti bianchi. Ride al tribunale, ride ai funerali, nel momento più commovente dell'orazione e della sepoltura. Volete sapere (vuol sapere Lesbia? par che dica) perchè ha i denti così bianchi? I Celtiberi si sciacquano con un'acqua.... Più i denti sono netti, e più Egnatius ne ha bevuto. (1) Così Catullo si vendica. Archilochos e Hipponax rivivono in lui, sebbene non sempre egli adoperi i loro metri. Ma la pena non cessa. Prima non poteva *bene uelle;* ora odia a dirittura; e ama sempre. Il suo cuore si spezza in questi due contrari sentimenti. All'ultimo Catullo è da lei apertamente respinto. Egli prega, implora di poter continuare a soffrire. In vano: ella si fa vedere una belva, un mostro: (2) non c'è speranza che in Dio. E alla divinità si rivolge il poeta, con accento tale che noi, nell'intimo dell'anima, sentiamo, come di rado ci accade, di rispettare quella religione di dei, che poteva ispirare anch'essa tanta fede e suggerire una preghiera così spirituale e ardente. Non chiede di essere riamato, chiede di guarire dalla malattia di quell'amore orribile. (3) Guarì in fatti. Tuttavia dopo tre anni, respingendo le profferte che l'ammaliatrice gli faceva per due amici falsi e interessati, e mandandole a dire che non contasse più sul suo amore, parla di questo amore con una pietà così accorata e con espressioni così carezzevoli, che si vede quanto egli dovesse aver sofferto e durato prima di dimenticare. (4)

XIII.

Catullo seguì in Bithynia C. Memmio pro praetore. Questi era di buone lettere; schifava però le latine sebbene avesse avuto dal grandissimo Lucrezio la dedicazione del suo Poema. Perchè Catullo andò con lui? ne era stato invitato forse con l'altro poeta de' nuovi, C. Helvio Cinna, in grazia dei comuni studi e amori? Può essere, poichè anche Memmio era poeta erotico. Ma Catullo aveva altre ragioni di accettare e andare. Giunto nella Troade portò al sepolcro del fratello, sebben tardi, il dono funebre, e parlò alla cenere muta: *aue atque uale.* (5) Che facesse poi nell'anno, non si sa: del propre-

(1) Pag. 66 e 67 [XL] e [XXXIX].
(2) Pag. 69 [LXXXV], [LX].
(3) Pag. 69 [LXXVI].
(4) Pag. 71 [XI].
(5) Pag. 73 [CI].

tore si sa che non ebbe a lodarsi, chè non badava che a sè e non stimava quanto un capello solo tutta la coorte. Ma venne la primavera dell'anno seguente. Oh! i giocondi preparativi della partenza! i chiassosi saluti tra amici, i quali prendono, chi una strada chi un'altra, che li riconduce però tutti in patria! Soffiano i venti tiepidi e senza mutamento; i piedi sentono il formicolìo di andare e correre. Catullo si propone di visitare le splendide, per arte e fama, città dell'Asia minore; (1) e a ciò prende ad Amastris un buon veliero, capace anche di andare a remi, un *phasellus*. Il che può confermare la supposizione che il padre di Catullo avesse affari nell'Asia, e possedesse navi. La rotta di Catullo, indicata da lui stesso molto brevemente e generalmente, fu Ponto, Propontide, Thracia, Rhodi, Cycladi, Adriatico; donde, per il Po e un canale navigabile che pare fosse tra Verona e Valeggio, giunse a Verona, al Benaco, alla diletta Sirmic, alla sua villa che, già silenziosa, sembra risvegliarsi all'arrivo del padrone e fargli festa col vario tramestìo di persone e cose. Qual dolcezza il riposo dopo tanto aggirarsi, dopo tanta navigazione! Coi fardelli del viaggio gli pare di deporre un carico dell'anima, anche più grave, e finalmente, dopo le dormiveglie, tutte sognacci e incubi, d'un anno e più, gusta il vero sonno in un vero letto: nel suo. (2) Questo saluto a Sirmio, che pare un sospiro di sollievo, è in choliambi. Il poeta si dimenticò della mordace natura storica del verso, per considerarne solo la spezzatura e per così dire fiacchezza del ritmo. È il *poema*, in vero, della stanchezza e del sonno; e le onde del lago cantano all'ultimo la ninna nanna, con una cadenza lenta. Nel lago è ancorato, o tirato in secco sul lido, il *phasellus*. Egli passerà la sua vecchiaia gloriosa, in riposo, come il cavallo Enniano, *spatio qui saepe supremo Vicit Olimpia nunc senio confectus quiescit*. (3) Riposa e, per chi sappia intenderlo, parla. Il poeta ne interpreta le parole che sono in agilissimi iambi puri, alate come il suo corso d'una volta. Si ricorda il tarlato *phasellus* d'essere stato selva viva e parlante, in paesi lontani. Quel legname che imputridisce dice: Io sibilai sulla vetta del Cytore. Noi vediamo come un'apparizione di verde, udiamo uno stormire improvviso; poi la nave parte, ha portato via in un attimo quel verde e quel fruscìo. Il mare succede al mare e la nave fila sempre. *Sed haec prius fuere*. Ora la vecchiaia, il riposo e la morte. (4) Catullo si fermò qualche tempo a Sirmio e a Verona, dove forse arricchì di nuovi ornamenti poetici

(1) Pag. 74 [XLVI].
(2) Pag. 75 [XXXI].
(3) Baehrens FPR. p. 97, fg. 273.
(4) Pag. 76 [IV]. Il grazioso *poema* era molto nella memoria di Orazio, come annoto qua e là. Se ne vedono traccie anche in C. 1, 14, specialmente ai v. 11 e 13.

o compose a dirittura il suo carme LXIV, cioè le nozze di Peleo e Thetide, e il LXIII, ossia l'Attis. Da Verona scrisse a un poeta d'amori di Como Nuova un piccolo papyro di hendecasyllabi, invitandolo ad andare da lui: ' voglio che apprenda certe fantasie d'un grande amico suo e mio '. Pare che si tratti dell'Attis, che Catullo vuol leggergli e forse dedicargli. Ma il *papyrus* è molto oscuro. (¹) In tanto il poeta era preso di un'Aufilena che presto conobbe valer molto poco, sebbene gli paresse prima più cara degli occhi suoi.

XIV.

Tornò a Roma dopo poco. Era ancor fresco del ritorno dal viaggio Bithynico quando Varo, forse il Quintilio Varo che conosciamo, lo condusse a vedere la sua amica, una donnetta assai spiritosa e graziosa. Si chiacchierò del più e del meno; in fine il discorso cadde sulla Bithynia e sui grandi guadagni che Catullo vi doveva aver fatto. ' Con quel pretore? nemmeno un po' di balsamo per i capelli '. ' Però hai comprato certo dei *lecticarii*, che là fanno robusti molto '. Catullo, per darsi un poco d'aria, ' Oh! di cotesti, la provincia non era così cattiva che io non potessi provvedermene otto e ben portanti '. La donnetta allora: ' Di grazia, Catullo mio, prestameli per oggi: voglio andare al tempio di Serapis '. E Catullo: ' Ecco, di codesto che dicevo d'avere, non ricordavo più come stesse la cosa. Gli otto lecticarii ci sono; ma sono dell'amico Cinna. Ma, miei o suoi, è lo stesso '. È un mimo narrato, tutta grazia e naturalezza. (²) In tanto il suo compagno di viaggio, C. Heluius Cinna, pubblicava la tanto limata e attesa Zmyrna. Catullo annunzia la preziosa operetta lodandola per ciò che si poteva deridere o biasimare in essa, cioè la lunga elaborazione, l'erudizione oscura, la piccolezza del volume. Egli dice: Il volgo ammira la facilità di Ortensio, la popolarità di Volusio, e i volumoni di Antimacho. Io amo ed ammiro Cinna, e appunto perchè è il contrario di tutti e tre. (³) E, come Cinna, egli ammirava ed amava Calvo, che aveva pubblicato elegie tenerissime in morte di Quintilia, sua moglie. (⁴) Può essere di questo anno un'imprecazione, quella contro il vecchio Cominio, e un'allegra risata, quella sulla pronuncia di Arrio. (⁵) E nel principio del 699

(¹) Pag. 78 [XLIV].
(²) È il [X] da me omesso.
(³) Pag. 80 [XCV].
(⁴) Pag. 82 [XCVI].
(⁵) Pag. 82 e 83 [CVIII] e [LXXXIV].

si trovò in tribunale, a sentir tonare l'amico Calvo contro il nemico della loro prima giovinezza, Vatinio. I due poeti erano tenaci nell'odio. (1) Ma Vatinio fu assolto, fu pretore e si tenne da allora sicuro il consolato. Catullo desiderò morire. (2) Egli passava il suo tempo tra Verona e Roma. E a Verona e a Roma esercitava l'animo in odii e in amori; amori indegni o infelici. Gli hendecasyllabi volavano a ferir questo e quello. I più velenosi toccarono a Cesare e a Mamurra, di lui *praefectus fabrum*. I più pungenti andarono a quei due amici inseparabili e famelici, Furio ed Aurelio. Fa pena vedere questo gentilissimo gettato nell'iambo dalla Musa, perchè non avesse a superare Sappho e Anacreonte; come l'epigramma afferma di Archilochos, perchè non vincesse Omero. Ma prima di morire egli si beò ritraendo un amore felice. È un altro mimo narrato: un mimo amoroso. Il dio, che egli altrove raffigura candido con la tunica color di croco, gira intorno a due innamorati; e manda loro augurii buoni con piccoli starnuti. I due innamorati sono un Romano e una Greca. (3) Si direbbe un simbolo. In questa poesia sono nominate insieme la Syria e la Britannia, il che ne dà il tempo: l'anno delle spedizioni di Cesare e di Crasso. Non vi è in altre poesie allusione ad avvenimenti posteriori. Tacque il poeta, o morì? Morì; poichè Hieronymus, pure sbagliando l'anno, afferma che morì giovane: a Roma. E giovanili chiama Ovidio le tempie di lui nell'Elysio.

XV.

Catullo fu un giovane (caro agli dei fu, e del dono divino non dobbiamo essere immemori) sincerissimo e pronto perciò sì all'amore e sì all'odio. Come era di natura buona ed elegante, così più sovente era offeso da ciò che vedeva di tristo e di brutto, che consolato dal bene e dal bello. Egli fu quindi più spesso iambico che melico, più spesso amaro nell'elegia che tenero. E i metri melici e iambici confonde alle volte sì che non raramente nei primi saetti l'odio, nei secondi espanda l'amore. Per questa prevalenza iambica Quintiliano, che lo loda con Bibaculo tra i iambographi, ne tace tra i lyrici: *at lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus.* (4) Così Porphyrio cita solo Levio, come scrittore lyrico avanti Orazio. (5) In verità, questa mistura

(1) Pag. 84 [LIII].
(2) Pag. 85 [LII].
(3) Pag. 85 [XXXXV].
(4) Quintil. IO. 10, 1.
(5) Porphyrio Od. 3, 1, 2.

e confusione di generi è ciò per cui piacque e piace, per cui sembrò e sembra originale il poeta Veronese. La sua poesia è ' vita ' descritta, e la vita ha vicino il sorriso alla lagrima e il sogghigno al dolore. Con gli hendecasyllabi che da Sappho derivò Catullo, dice Plinio il iuniore, *iocamur ludimus, amamus dolemus, querimur irascimur, describimus aliquid modo pressius modo elatius.* [1] A ciò era necessaria una lingua, come quella di Catullo; in cui si trova il provincialismo vivace (a es. *basium)* vicino all'elegante grecismo (come *mnemosynum papyrus zonula);* i nessi prosaici *(quare, quandoquidem),* le parole volgari *(salaputium),* le espressioni del comune conversare *(bellus, tantum basiorum),* presso quei cari diminutivi (come erano già in Levio), ad es. *solaciolum, misellus, turgiduli, versiculi molliculi, munuscula* e vai dicendo, ora detti per vezzo, ora per pietà, ora per ispregio, ora per amore. L'anaphora anima ogni tanto l'ingenua esposizione *(Quicum ludere quem — Quoi);* la geminatio la riscalda *(Non non hoc tibi, false, sic abibit);* l'allitteratio la colorisce *(bene ac beate);* l'homoeoteleuton la isveltisce *(Diuersae uariae uiae).* Così ella è fresca, come fatta a voce da lui proprio, rinato o non mai morto. Non meraviglia che l'ira e l'amarezza avanzino gli opposti sentimenti: nella vita è così. E il più buono soffre più del men buono; e non è egli così generalmente mite come si vuol credere; poichè il mite comincia col perdonare internamente a sè stesso quello che perdona agli altri. Il che non è poi grande bontà. Catullo fu ammirato, abbiamo veduto e vedremo, dai suoi eguali, lodato già da Cornelio, lodato poi da Velleio Paterculo. [2] Egli fu un caposcuola. Anche quelli che si scostarono poi dalle sue orme, cominciarono coll'imparare da lui. Valga per tutti Vergilio. Orazio mostra un certo dispetto della sua popolarità, e deride la scimmia Demetrio che era *Nil praeter Caluum et doctus cantare Catullum;* eppure anche in lui è traccia d'imitazione e di studio di Catullo. Quanto a ciò che afferma, d'aver mostrato per primo al Lazio gl'iambi Parii e primo aver derivata in Italia la poesia Eolica, [3] ciò si può riconoscere per vero, e si può non vedervi offesa per il predecessore; poichè Orazio allude alla perfetta distinzione dei generi e interpretazione dei metri. Resti a Orazio la gloria d'aver fatta poesia più bella e regolare, e si conservi a Catullo quella d'aver fatta poesia più viva e sentita. Dopo il secolo d'Augusto la fama di lui crebbe, non che si oscurasse dopo il fulgore del Venusino. Fu anzi tanto imitato e contraffatto, che venne a noia. Così è: un'opera d'arte buona e bella, ha nella sua bontà e bellezza la ragione del suo dissolvimento; poichè quella eccellenza

---

(1) Plin. Ep. 4, 14, 3.
(2) Vell. Paterc. 2, 36.
(3) Hor. S. 1, 10, 19; Epl. 1, 19, 23; C. 3, 30, 14.

la fa amare, l'amore la fa imitare, l'imitazione la rode, la consuma, l'annulla. Si fa silenzio e buio intorno a essa. Passano secoli e secoli. Finalmente di sotto il moggio è tratto il lume, che si credeva estinto. Il piccolo libro torna a splendere e vivere, e a far rivivere un'anima e un'età.

XVI.

Catullo morì dunque giovane; sino all'ultima vecchiaia visse Valerio Catone, il grammatico. Questi vide altri poeti e udì altre canzoni, sentì sfiorire la sua fama, e la sua *Lydia* e la sua *Diana* cedere il posto a poemi degni di Esiodo e di Omero. (¹) Egli restava fedele ai suoi vecchi e opponeva Lucilio ad un nuovo grandissimo poeta di *Saturae,* sostenendo che la verseggiatura dell'antico si poteva correggere con poca fatica. (²) Ma non gli badavano più; non si accorgevano di lui. I poeti Augustei avevano ville e poderi e onori e gloria; esso cadeva nell'oscurità e nei debiti. Un bel giorno, nell'anno 730 o giù di lì, un creditore, che aveva ipoteca sulla sua villa di Tusculo, offriva questa in vendita. Fu venduta, e Catone nascose la sua povertà e vecchiaia in una catapecchia, vivucchiando del prodotto d'un poco d'orticello. Dove erano i suoi amici d'un tempo? il lepido e generoso Catullo, che scherzava così volentieri coi loro due nomi: *quicquid amas, Cato, Catullum?* (³) il dotto e servizievole Cinna, che aveva fatto così alto augurio alla sua *Dictynna?* Morto l'uno, nel fior dell'età, morto l'altro tragicamente, ucciso per errore, nel lugubre giorno dei funerali di Cesare: fatto anche questo già lontano. Memmio? morto esule nella sua Grecia, circa l'anno 706. Cornificio? morto nell'Africa, l'anno 713, abbandonato da' suoi soldati che soleva chiamare lepri con l'elmo. Poteva Catone passar qualche parola con un grammatico come lui, povero e vecchio quanto e più di lui, Orbilio Pupillo di Benevento, che abitava in soffitta; ma non avevano, pare, buon sangue tra loro. Il Beneventano era scontroso estroso rabbioso a dirittura, mentre il Transpadano sapeva mostrare *lenius* la sua ammirazione per il passato e il suo malcontento per il presente. (⁴) Nessuno vi era ad aiutare e consolare il vecchio

(¹) *Lydia doctorum maxima cura liber,* disse Ticida, poeta di hymenaei e epigrammi, il quale cantò i suoi amori con una *Metella,* cui chiamò *Perilla.* È nominato da Ouid. Trist. 2, 433, dopo Catullo e Calvo, avanti Cinna, insieme con Memmio.

(²) Ciò nei primi otto versi subditicii della Sat. decima del libro primo in Orazio.

(³) Catull. [LVI], omesso.

(⁴) Vedi gli otto versi sopra detti. L'*eques grammaticus* è forse Orbilius che *equo meruit* (Suet. gramm. 9) ed era *naturae acerbae — etiam in discipulos* (id. ib.). Orazio provò, pare, la sua scutica, come di *professor* da fanciullo, così di critico da grande.

maestro; nessuno, se non Furius Bibaculus. Questi che *Bibaculus erat et uocabatur*, [1] era sopravvissuto; e rimasto fedele agli amici e alla poesia di quel bel tempo, conobbe e fece conoscere la indegna miseria del maestro unico, che sapendo tutto figuratevi se sapeva il *nomen*, egli che era *summus grammaticus;* eppure avanti un *nomen* si trovava imbarazzato: quello che aveva col suo inesorabile creditore. C'è *nomen* e *nomen*, chi bene intende, come una villa può essere *opposita* in un modo e in un altro. Dopo quanti anni dalla morte di Catullo, riappariva il suo sorriso ne' suoi vispi phalaecii? Imaginiamo, trent'anni almeno; poichè Catone si può tutto al più e con grande difficoltà supporre nato nel 648; onde nel 730 o 731 avrebbe avuto ottanta e più anni. Ma se Bibaculo era náto nel 651 o 652, come dice Hieronymus, sarebbe stato vecchio anch'esso e non avrebbe avuto ragione di parlare della vecchiaia dell'altro che era male comune. Tanto più che Bibaculo vide, a quel che pare, Orbilio decrepito, di quasi cent'anni, quando egli stesso ne avrebbe avuti, seguendo Hieronymus, quasi novanta; poichè Orbilio era cinquantenne nell'anno del consolato di Cicerone. Dunque? par probabile che Hieronymus abbia errato, e che Bibaculo, come si rivela imitatore di Catullo, così sia stato o suo eguale o anche suo minore. [2] Imitatore fu di certo, anche nell'assalire Cesare con l'acerbità dell'iambo, sebbene ne facesse poi ammenda con una *pragmatia belli gallici*, [3] di cui un verso è deriso da Orazio. Notevole è che questa *Pragmatia* (o *Annales*) *belli Gallici* mostra come nella metrica e prosodia la diligenza ed eleganza nuova, così nell'argomento e in qualche espressione l'imitazione di Ennio. A Ennio anzi o male inteso o voluto agguagliare con troppo minori spiriti si deve quel *Iuppiter* che *hibernas cana niue conspuit Alpes*. Così è: Bibaculo, ' tra lo stil de' moderni e il sermon prisco ', prepara Vergilio. Ma nei *carmina* segue ancora ed emula i soggetti, i metri, lo stile delle *nugae* e *ineptiae* Catulliane, e ciò, dopo che erano stati mostrati al Lazio i veri iambi di Paro e adattate alle corde della lyra italica le melodie di Lesbo. Gli altri *poetae noui*, C. Licinius Caluus, C. Heluius Cinna, Ticida, Q. Cornificius, non arrivarono al tempo in cui avrebbero potuto considerarsi o essere considerati *ueteres*: poco dopo la morte di Cesare, erano tutti o quasi tutti (di Ticida non sappiamo nulla) morti, come abbiamo detto; morti dopo aver composto, *epigrammata* o *poemata*, *epyllia*, *epithalamia:* brevi poesie ispirate dall'amore o dall'amicizia, da tutto ciò che fa ridere e fremere e pian-

(1) Pag. 40 nota al [XXVI].

(2) Pag. 101-104 M. Furius Bibaculus I, II, III, IV, V, e note, specialmente al III, v. 8.

(3) Tacit. ann. 4, 34. Acron ad Hor. Sat. 2, 5, 40.

gere; piccoli laboriosi poemetti epici come *Io* di Calvo, *Zmyrna* di Cinna, *Glaucus* di Cornificio; hymenaei sapphici, o in glyconei conclusi da pherecratei o in esametri. Di tutta questa poesia restano pochi avanzi. (1) Restano bensì alcune saette iambiche popolari che si possono credere se non foggiate proprio, almeno acuite, da questi poeti. Per esempio, l'epigramma in choliambi contro quel Rufus, che fu iniziatore, *auctor*, di cucinare le cicogne, ha un fare tutto catulliano ed è metricamente correttissimo. Per esempio ancora, i versi quadrati che si cantarono, giusta Suetonio, nel trionfo di Cesare e cominciano *Gallias Caesar subegit*, non sono versi fatti a orecchio come gli altri *Gallus Caesar in triumphum;* e possono essere nati, come si può indurre anche per le solite iambiche accuse, quali erano in Catullo e Calvo, nell'*umbracula* di qualche poeta, piuttosto che al sole delle marcie e al fuoco dei bivacchi. (2) Così nell'epigramma contro Octaviano per il suo empio *lectisternium* di uomini-dei, (3) è un indizio sia pur fievolissimo (lo spondaico verso quinto), che la musa dei nuovi, già non più nuovi, continua a perseguitare Cesare nel suo figlio adottivo. Ma qui è importante considerare che i νεώτεροι tutti o almeno tutti i principali, divennero poi, a quel che sembra, Cesariani. Furono, a dir vero, sempre per Cesare Cornificio e Quintilio Varo, transpadani; divennero col tempo, pare, Heluius Cinna e Bibaculus, transpadani anch'essi. Persino Catullo, che aveva assalito così fieramente quello che egli aveva chiamato *magnum*, non senza allusione all'altro Magno di cui mostra così di non riconoscere la grandezza ' officiale ', fece ammenda de' suoi iambi e fu liberalmente riaccolto. Persino Calvo che del resto aveva vilipeso Magno, *quem metuunt omnes,* in un epigramma che ci resta, (4) volle riamicarsi con Cesare e trattò per mezzo di amici comuni, ma Cesare per primo gli scrisse e si riconciliò con lui. (5) Ciò forse cominciata la guerra civile, nella quale l'eloquente accusatore, se vedeva Vatinio dalla parte di Cesare, sapeva essere dall'altra Cicerone, il quale egli doveva considerare come il principale autore della morte del padre suo, e col quale, a detta di Seneca, *diu — iniquissimam litem de principatu eloquentiae habuit.* (6) Ma di questo, non sappiamo gran fatto. Degli altri però tutti, com-

---

(1) Pag. 104-107.

(2) Pag. 107 e 108.

(3) Pag. 109.

(4) Schol. Lucani 7, 726, e Seneca rhet. 382 Keil.

(5) Tanto per Catullo, quanto per Calvo vedi Suet. Caes. 73. Vedi anche a pag. 72, nota al v. 10.

(6) C. Licinius L. f. Macer, padre dell'oratore, accusato avanti Cicerone pretore per concussioni fatte nella sua provincia pretoria e da lui condannato, si diede la morte nel 688. Di lui vedi Cic. Brut. 238. Per il resto Sen. contr. 7, 4, 6.

preso Catullo, possiamo supporre ragionevolmente che fossero attratti, oltre che dal finissimo gusto e dalla graziosa urbanità di Cesare, oltre che dal suo genio, oltre che dalla sua causa, chi prima e chi dopo, dai benefizi che egli fece ai Transpadani, dai diritti di *ciuitas* che egli concesse loro, nel suo proconsolato, diritti che il Senato non voleva riconoscere. [1] Come che sia, furono all'ultima per lui, e nella loro poesia doveva essere l'antidoto alle contumelie velenose, che noi leggiamo o di che sappiamo; contumelie, del resto, che per la loro uniformità facevano sorridere chi ne era assalito, come le caricature, fatta ragione dei tempi, non turbano i nostri uomini di stato; doveva esservi l'antidoto, o il veleno non doveva esservi troppo nè troppo forte, se essa poesia fu poi la delizia di Mecenate e di Mecenatiani. [2] Essa resistè al grande fragore delle guerre civili e tra quelle e dopo quelle spianò le sopracciglia di grandi e di poeti, nei belli orti, pieni di ronzii, co' noci Albani e i meli Piceni, e le zucche e i cocomeri sdraiati gravemente a terra e la menta e il basilico odorosi. Una rozza statua lignea di Priapo dominava lì tra le lattughe e i porri. Qualche volta il dio aveva anche un tempietto, un *sacellum*. Il Priapo, il *sacellum*, anche gli alberi, sono gremiti di versi; versi che fanno arrossire, ma sentono l'eleganza Catulliana. [3] Vergilio giovane, pare, se ne dilettò, [4] e non paia strano: il *libellus* di Catullo era nelle mani di lui tuttora giovanetto. Rimane la graziosa parodia del *Phasellus* che egli fece da scolaro, deridendo, probabilmente, il suo maestro di retorica, un tal Sabinus che era stato mulattiere prima che retore. E quando può lasciare quella scuola e andare a Roma, ad ascoltare il filosofo che appacia l'anima, egli saluta l'assordante strepito della retorica e il noioso professore *(scholasticus)*, con un *poema* in choliambi, che ricorda Catullo. [5] E Catullo; in quest'anno 701, in cui P. Vergilius Maro, giovinetto impacciato e pensieroso, veniva a Roma, al porto della felicità; a Roma moriva o da poco era morto; mentre là nell'oriente la sconfitta di Carrhae, preparava, per sua parte e contro quel che avrebbe dovuto essere, il cozzo delle armi civili di Cesare e Pompeo.

---

(1) Mommsen SR. 5, 9.

(2) C. Cilnius Maecenas, nato nelle idi di Aprile tra il 680 e il 690, morto nel 740. Vedi a pag. 110.

(3) Pag. 118 e 119 Priapea.

(4) Pag. 111-113 P. Vergilius Maro Priapea.

(5) Pag. 114-116 (P. Vergilius Maro) Catalepton I e II. Le traccie di Catullo nel secondo si vedono, per es., al v. 7 *Vale Sabine, iam ualete formosi*, posto vicino a *Vale, puella, iam* — dell'[VIII] del poeta Veronese.

XVII.

Di lì a pochi anni tutto fu pieno di guerra; guerra in Italia, in Hispania, in Thessalia, in Africa. Due grandi battaglie, nel 706 a Pharsalo, nel 708 a Thapso prostravano la dominazione oligarchica del senato. La repubblica era spenta, e M. Porcius Cato, che aveva passati gli anni a segnalarne i nemici e i pericoli, come una vedetta, comprendeva che la sua *uigilia* era finita e si uccideva, lasciando come un raggio d'eroismo alla sua causa, che i posteri dovevano ammirare: *Victrix causa Deis placuit sed uicta Catoni.* (¹) Ma in tanto era perduta, sì che la campagna dei figli di Pompeo e di Labieno in Hispania non parve che una ribellione al diritto già costituito. Il mondo Mediterraneo si raccoglieva sotto Cesare cominciando già a gustare l'ordine, la pace e la prosperità; quando il vincitore di tante battaglie e il promulgatore di tante leggi, il pacificatore e il riformatore, cadeva sotto il pugnale dei senatori congiurati. Nel tempo stesso, si andavano adunando in Occidente le soldatesche che dovevano conquistare la Britannia e in Oriente quelle con le quali Cesare voleva vendicare la rotta di Crasso e assicurare per frontiera la linea dell'Euphrate. La morte del grand'uomo fece risorgere i tempi di Mario e Sulla. La rabbia civile penetrò nelle case distruggendo tutto ciò che v'è di sacro e santo. Gli uomini non fidarono più nei loro familiari, non contarono sulle cose loro, non sperarono nel domani. La disperazione aveva occupati gli animi di tutti. Dopo due anni di questo delirio, si trovarono a fronte a Philippi pili a pili, aquile ad aquile: pili ed aquile, destinate queste al Reno e alla Britannia, quelle all'Euphrate e ai Parthi. D'una schiera era parola d'ordine *Libertas*, e dell'altra, non si sa. Quale che ella fosse, la vittoria di questa parte non doveva parer fare promesse credibili e palesi. Una tromba squillò da una parte e dall'altra. Le fanfare si levarono, comandando e incorando. Poi un gran silenzio. Di lì a poco, grida di guerra e cozzi d'armi e sibili di freccie e romba di frombole e il galoppo dei cavalli e lo schiacciarsi l'un con l'altro di due muri mobili di bronzo e di ferro. Quella giornata di sangue non bastò: la vittoria fu divisa. Ci volle un'altra battaglia nel medesimo luogo, perchè l'una delle due aquile, la repubblicana, fosse vinta e fuggisse. (²) Per un poco il mondo romano

---

(¹) Lucanus Pharsalia 1, 128.
(²) Dio Cassius XLVII 43 e segg.

parve tornato come dopo la battaglia di Thapso o di Munda, sebbene tre fossero i dominatori e nessuno paresse avere l'anima e la mente del divo Iulio, e i mari fossero corsi da Sesto Pompeo, avanzato alla prima guerra. Ma Cesare Octaviano, l'erede del grande, tornando dalla vittoria in Italia, la trovava di nuovo in tumulto e guerra per opera del fratello e della moglie di Antonio, che era triumviro con lui e Lepido. Chi poteva più imaginare un fine alla guerra civile, preparata nel 694, cominciata nel 705, che nel 708 parve finita e ricominciò, ed estinta al tutto in quell'anno, divampava più violenta che mai dopo l'uccisione di Cesare, e soffocata in Italia turbinava in Thracia, e spenta in Thracia infieriva in Italia? Roma dunque doveva perire, doveva essere spianata e deserta? era condannata per un antico delitto, che pesava sui nepoti? In questo momento d'angoscia suprema, si udì la voce non di un poeta, ma di un *uates*. Egli aveva bensì imparate tutte le finezze dell'arte greca e conosceva tutti i progressi dell'arte romana; ma aveva studiato, più che ogni altro, i poeti che per primi si erano trovati avanti a un fantasma poetico e lo avevano espresso con sentimento semplice e parola vergine; i poeti, che non avevano altri a cui prendere sia pure per migliorare, ma s'ispiravano alla cosa nuova, non al libro vecchio. Di questi egli voleva essere e sentiva poter essere in Roma; e prendeva perciò il nome, disusato dai Catulliani, sacro agli antichi, che significava l'interprete delle voci misteriose, cantore e profeta, *uates*. Il *uates* fingeva di presentarsi al popolo col suo canto, come già Solone. Come già Archilochos, invitava i cittadini ad abbandonare la patria. Ma si trattava di ben altro che della conquista d'una isoletta e della partenza d'una colonia! Roma, dopo secoli di vittorie, cade per sua mano, dà volontariamente causa vinta ai Parthi. Bisogna fuggire. E il *uates* sa un luogo, lontano e remoto, dove è felicità e pace. [1] Qui il poeta imagina il popolo in un momento di tregua e di resipiscenza. Si domandano, gli infelici, come potranno essere salvi; e quando sanno qual via, unica e triste, di salvezza loro rimanga, gli uni si traggono in disparte non credendo e non ubbidendo, gli altri piangono: piangono quelli che non vogliono seguire il vate nelle isole lontane, piangono quelli che ve lo seguiranno, lasciando la dolce patria condannata. In un'altra poesia, il vate si presenta al popolo nel momento del suo delirio di sangue, e dopo averlo fatto vergognoso della sua bestialità, domanda: è pazzia la vostra, di cui siete inconscienti? o la sentite una forza che vi trascina, una colpa che dovete espiare? A questa domanda, tacciono, impallidiscono,

---

(1) Iambi [Epodon] I [XVI].

tremano. Sì: è il sangue del fratricidio antico. (¹) Queste due poesie hanno un tono oratorio, quale è naturale di chi fa ᾠδὴν ἀντ' ἀγορῆς. (²) Sono, per il metro, in quella composizione disticha propria di Archilocho, nella quale o un verso più breve è fatto seguire a un più lungo, o versi ed elementi iambici, propri dello scherno e dell'ira, per così dire, viva, sono variamente accostati a versi ed elementi dattilici, propri di sentimenti e di memorie d'un tempo che fu. La prima ha i distici composti dell'esametro e del trimetro: dopo la grave contemplazione fatidica, il rapido fulmineo grido d'orrore, di sdegno, d'allarme. La seconda è di trimetri e dimetri iambici, distico che l'autore predilesse: dopo l'espressione tragica o comica, il singulto o la risata. L'esametro e il trimetro della prima hanno qualche traccia di Catullo: due degli esametri sono spondaici, però in nome proprio; i trimetri sono di iambi puri, come nel *Phasellus* che piacque tanto anche a Vergilio. E altro ancora fa vedere che il *uates* ha letto e studiato il *poeta*. Ma, profittando di ciò che l'uno ha innovato e corretto, l'altro lascia le orme degli Alessandrini imitatori, e ricorre al modello e alla fonte. È nuovo rispetto ai nuovi.

XVIII.

Il *uates* novissimo è Q. Horatius Flaccus. Al principio forse del 713 egli era tornato in Italia, profittando dell'amnistia concessa ai superstiti di Philippi. Poichè si era trovato, tribuno militare, a quella orribile duplice battaglia, nell'esercito di Bruto: era quindi stato vittorioso nella prima giornata, nella seconda travolto negli amari passi della fuga. Cioè no: nel momento critico della battaglia, in cui la fanteria cedè e quindi piegò anche la cavalleria, tra i nemici e i suoi si trovò il giovane tribuno e si salvò come per miracolo: si sentì, come egli poi disse a foggia di simbolo, sollevato in alto con molto suo spavento, e avvolto da una nuvola. Era il dio dei poeti che lo traeva in salvo. (³) Nato VI idus decembris del 689,

(¹) I. [Ep.] II [VII].
(²) Solon Salamis 1, 2.
(³) Vedi a pag. 186 nota al v. 10 di [II-VII]. Quei versi sono per me pieni ancora di dubbio. *Sensi fugam* può valere *fugi?* o non varrà piuttosto 'provai le amare conseguenze della fuga degli altri?' E l'abl. ass. *relicta — parmula* non dipende egli da *fugam,* meglio che da *sensi?* C'è tanta relazione tra *fugere* e *relinquere!* Cesare, a Munda, ai suoi che cominciavano a fuggire, diceva: *proinde uiderent quem et quo loco imperatorem deserturi forent* (Vell. Pat. I, 55). Due cose dunque per me sono chiare: *qui sentit fugam* non vale *fugit; qui fugit,* non *qui sentit fugam, relinquit*

consoli L. Cotta e L. Torquato, a Venusia, colonia romana, era stato liberalmente educato da suo padre, un liberto riscotitore di gabelle, come dice egli, o, secondo Suetonio, *salsamentario*. Apprese i primi elementi da un tale Flavio, che insegnava ai figli de' grandi centurioni di Venusia. (1) Poi dall'amorevole padre fu condotto a Roma, dove fu alla scuola di Orbilio Pupillo, che dettava, a suon di busse, l'Odyssea di Livio Andronico. Dal medesimo però è verisimile che imparasse anche il greco; seppure questa non era sua lingua domestica. Sin dai primi anni in greco lesse il fonte d'ogni poesia, Omero; e si sentì tentato a scrivere in versi in quella lingua. Al che rinunziò vedendo la grande moltitudine di poeti tra cui si sarebbe trovato: segno che già aveva coltura larga e profonda. (2) Ma se ciò fosse prima della sua andata in Atene o durante la sua dimora colà, è incerto. (3) Ad Atene si recò verso il 709, a udirvi i filosofi. Mentre studiava quelle dottrine, cercando la pace dell'anima specialmente presso gli Epicurei, veniva in Atene nel mese sestile dell'anno 710 M. Bruto, cui il sangue di Cesare faceva mirabile a quei giovani adoratori di Catone; di Catone, che era morto leggendo un filosofo greco. Il giovane Orazio seguì Bruto in Macedonia, poi in Asia. Fu tribuno militare, cioè comandante, con altri cinque, d'una legione. In tale grado si trovò alle due giornate di Philippi, donde scampato e ottenuto, con gli altri, il perdono, tornò a Roma. Il suo padre era morto; il suo patrimonio era sparito, per confisca. Egli si trovò costretto a domandare un impiego, uno *scriptum quaestorium*; e così fu *scriba*. E intanto la *paupertas*, che sveglia le arti, come dice Theocrito, che è *audax*, come dice esso Orazio, lo spinse a far versi. (4) La quale espressione è bene uno scherzo del poeta giunto al fine della sua carriera e che riposa, come il *fortis equos* di Ennio; uno scherzo col quale egli accomuna la poesia a tutte le arti e me-

---

aliquid o *aliquem*. Quindi non '*reliqui parmulam et fugi*'; ma *sensi fugam in qua relicta est parmula*. Può dunque significare (sebbene vi ripugni *parmula*, in tanta scarsezza di diminutivi Oraziani) 'sentii l'amarezza in Philippi, di quella fuga e di quell'abbandono di scudi', senza la menoma nota di dispregio per sè e per Pompeo Varo: *Tecum!* Si è mai considerato abbastanza che egli dice 'con te'? Oppure significa 'sentii l'amaro di quella fuga, quando fu abbandonata la cavalleria, che dovette piegare anch'essa'. A ogni modo, lontano ogni cenno d'ignavia. In così fiera battaglia! con così buon commilitone! nel dì del ritorno, nell'ora dei racconti familiarmente eroici!

(1) Hor. Sat. 1, 6, 72.

(2) Sat. 1, 10, 31.

(3) *Natus mare citra* in quel luogo a L. Mueller pare non si possa dire se non di chi fosse in Italia, allora. Ma *citra* e *ultra* sono cenni in latino molto aiutati dalla pronta fantasia. Vedi per es. Liu. 21, 26: leggerai *citeriore agro, ulteriorem ripam*, che rispetto a Livio sono il campo di là e la riva di qua.

(4) Epl. 2, 2, 46 e segg.

stieri; ma accenna pure anche al fatto che in vero da quella sua arte fu vinta quella povertà. Ora pensava Orazio a questo fine non ideale, sin d'allora, sin dai suoi primi versi? pensava che quei versi gli avrebbero procacciato, non dico danaro da librai, il che non pare verisimile potesse sperare, ma il rispetto e la protezione de' potenti? Chi pensa il pregio in che erano tenute le lettere e in specie i versi dai Romani, chi ricorda che non si conta, si può dire, tra loro uomo di stato e guerriero che non fosse, più o meno, scrittore e poeta; non può dubitare che l'eccellenza in un'arte, come questa, non avesse a essere considerata, da chi sperava raggiungerla, come fonte di onori e anche di ricchezza. E ciò senza bisogno d'asservirla al potere e d'avvilirla con l'adulazione e la menzogna. Orazio attese da principio a fare poesie belle e niente altro che belle; rinnovò la satira di Lucilio sperando di far riconoscere la sua superiorità su quel poeta tanto ammirato e lodato; mostrò gl'iambi veri di Archilocho al Lazio che non conosceva se non quelli alessandrini di Catullo. In ciò era tanta gloria che non sarebbe mancato chi fosse per togliere il poeta al suo *scriptum quaestorium*. Che egli non mirasse a conciliarsi l'affetto e l'ammirazione di questi più che di quelli, e specialmente di coloro, contro i quali aveva combattuto a Philippi, si comprende dal fatto che in una delle satire prime che scrisse, nella prima anzi, gli antichi sospettavano fosse morso Maecenas stesso, nella figura di *Malthinus* che passeggia mollemente con la tunica lunga e sciolta, [1] e che i suoi primi iambi sono diretti non contro una delle due parti contendenti, ma contro tutte e due, e mostrano che egli non augura a questa la vittoria su quella, ma dispera della patria straziata dagli uni e dagli altri. Che poi l'uomo, sorto a togliere dall'oscurità e dal bisogno il buon poeta, contasse sulla riconoscenza di lui, e il poeta gliela dimostrasse, può sembrare cosa cattiva e turpe solo a chi non fece mai il bene o mai non lo riconobbe fatto. In tanto Orazio, diradatasi ancora quella nuvola minacciosa di guerra civile, continuava nel suo disegno di dare a Roma una satura più perfetta della Luciliana e degl'iambi più regolari dei Catulliani. Egli aveva, in questi come in quella, il modello davanti, ma s'ispirava a sentimenti propri. Cantò, per esempio, il suo amore disprezzato da Neaera con tale accento di verità, che si trova nella poesia persino il suo nome e un cenno alla sua condizione. Eppure

---

[1] Sat. 1, 2, 25. Vedi Porphyrione a questo verso: *sub Malthini nomine quidam Maecenatem suspicantur significari*. Vedi però Madvig Opusc. 1, pag. 64, vedi anche Cima ne' suoi acuti Saggi, pag. 6; ma osserva a ogni modo che se gli antichi indussero che Malthino fosse Maecenas dalla concordanza dell'abito e del portamento (Sen. Ep. 114), nessuno più di Orazio vedeva tale concordanza. Che se non satireggiò Mecenate in persona, egli derise certo il suo fare e il suo costume in altri.

si può riconoscervi qualche traccia di Catullo. [1] Un'altra poesia ci rivela anche meglio la vita e i pensieri di Flacco, a quei tempi. Il cielo è contratto e buio, piove e nevica, il mare mugghia, sibila la selva. Gli amici hanno le rughe nella fronte, come vecchi. Orazio incoraggia loro e sé stesso, esortando ad obliare nel vino e a sperare in un dio. [2]

XIX.

Deus haec fortasse... In queste parole è forse espressa una segreta speranza del giovane, tornato dall'Oriente con le penne tarpate, che non ha più il suo podere, non ha più la sua casa, e vive tristamente d'un lavoro che non fa per lui. Prima del 715 egli si era stretto in amicizia con Vergilio. Questi conosciuto già per le sue *nugae*, che egli poi chiamò κατὰ λεπτόν, e per poemetti d'imitazione, in un triste caso della sua vita potè trovare favore presso Asinio Pollione e Cornelio Gallo, poeti anch'essi nel tempo stesso che uomini di stato e di guerra; [3] che lo conoscevano e lo fecero conoscere a Mecenate. Di Octaviano era stato, se è vera notizia, condiscepolo. [4] A tutti il soave poeta Mantovano mostrò la sua gratitudine, sin da questi tempi, nelle eclogbe; e nella prima di esse sin da questi tempi egli diceva del giovane Cesare: *erit ille mihi semper deus*. [5] E Orazio sperò dunque anch'esso, confortato forse dalle parole del verecondo amico. Col quale doveva parlare spesso dell'arte comune, di cui però trattavano generi diversi, come voleva la diversa natura. Avevano del resto gusti uguali: nè all'uno nè all'altro piacevano i poeti che affettavano l'antico; e a questi non piacevano essi, come è naturale. Vergilio aveva molti detrattori. Mevio, Bavio, Anser e anche un Cornificio Gallo. Orazio, molti più: Valerio Catone, Orbilio Pupillo, Bibaculo stesso, tutti i Luciliani e tutti i Catulliani. I poetastri che pungevano Vergilio erano di questi tali, che anche noi conosciamo di vista e di persona, che per una parola la quale non sembri loro coniata o usata bene, buttano il libro e dicono dello scrittore, che

---

(1) I. [Ep.] III [XV]. Il nome (*agnomen*) è nel v. 12, a modo quasi di bisticcio. Solennemente pone il *nomen* in C. 4, 6, 45, *Vatis Horati*. Fuor di questi due luòghi, non è mai nelle poesie meliche e iambiche il suo nome o cognome o prenome. Catullo invece, abbiamo veduto, si nomina a ogni momento. Di imitazione Catulliana è dunque segno anche *si quid in Flacco uiri est*.

(2) I. [Ep.] IV [XIII].

(3) Pag. 117 nota a III [X].

(4) Pag. 115 nota a II [VIII].

(5) Ecl. 1, 7.

non sa 'nemmeno' la lingua. Cornificio Gallo, per esempio, e Bavio e Mevio con lui, davano per spacciato Vergilio perchè aveva detto *ordea* al plurale: *Ordea qui dixit superest ut tritica dicat.* (1) Di tali pedanteschi detrattori di Vergilio si sa che Meuius era *sectator uocum antiquarum*, che Anser era poeta d'Antonio e scriveva le sue lodi. (2) Che anche Meuius fosse poeta d'Antonio, che anche Anser andasse a caccia di parole antiquate, si fa verisimile quando si ricorda che Antonio nello scrivere appunto scavizzolava arcaismi nelle Origini di Catone, come Sallustio. Che Bauius avesse gli stessi gusti linguistici di Meuius è chiaro dal verso Vergiliano: *Qui Bauium non odit, amet tua carmina, Meui;* che seguisse la stessa clientela politica, si fa probabile dal fatto che Bauius come Meuius non rimasero a lungo in Roma e si recarono in Oriente: come non ad Antonio? (3) Or dunque contro Mevio e forse contro Bavio si esercitò l'arco di Orazio che minaccia questo, perchè molestava co' suoi latrati di lontano gli ospiti innocui, e maledice quello, mentre s'imbarca per l'Oriente. (4) Così le freccie iambiche sono dirette a vere persone, con odio vero. Orazio si sente ispirato dal suo affetto per Vergilio e dal culto del medesimo ideale. Io gioisco di cogliere, sebbene da un'infinita distanza, una qualche parola tra i conversari dei due massimi poeti Romani. Non parlavano essi de' loro disegni? non leggevano a vicenda i loro tentativi? non s'ispiravano l'uno dall'altro? Vergilio imitava da Theocrito la *pharmaceutria:* Orazio pensava anch'esso una scena di sortilegi, ma cittadinesca, tragica. Vergilio abbozzava parlando, o leggeva abbozzato l'idyllio campestre del secondo libro delle Georgiche, e Orazio faceva anch'esso, quasi in parodia, il suo bozzetto campagnolo, ma in persona d'uno strozzino: un idyllio comico. (5) Con Vergilio il giocondo e fine Venosino conobbe gli altri poeti, Vario nato per l'epos, Fundanio, scrittore d'argute comedie, Pollione, autore di forti tragedie. Non andò molto, e Virgilio prima e poi Vario presentavano a Mecenate quello che compieva il numero: il Lucilio nuovo, il Catullo migliore. Orazio avanti il potente amico di Cesare, arrossì e balbettò, e dopo poche parole fu accommiatato. Dopo nove mesi, fu richiamato e ammesso tra gli amici. Poco prima o poco dopo, il poeta aveva dato prova della sua virtù Archilochea contro un villano rifatto, uno schiavo liberato, che la faceva da *eques*, un *eques* come nè più nè meno Mecenate il discen-

---

(1) Baehrens FPR. pag. 341.

(2) Pag. 132 nota a VI [X]. Seruius ad ecl. 9, 36.

(3) Pag. 108, nota al 2. Pag. 131 nota a V [VI], pag. 132, nota a VI [X].

(4) I. [Ep.] V [VI], VI [X].

(5) I. [Ep.] IX [V], X [II]. Alcuni da queste somiglianze deducono che l'epodo sia posteriore alle Georgiche.

dente di re Etruschi. ‘ Quando un uomo simile è tribuno militare, a che armare navi contro i masnadieri e gli schiavi liberati di Sesto Pompeo? ’. (1) Così egli dice; e noi possiamo notare che alla vigilia d'una nuova guerra civile non condanna più tutte e due le parti, poichè vede già la salute di Roma nella causa di Cesare. E in ciò mostra tanto poco di servilità, che per l'appunto egli inveisce, con quel carme, a quel che pare, contro un amico, o vecchio o nuovo, di Octaviano. Orazio narrò poi, quasi otto anni dopo, i primi tempi della sua familiarità con Mecenate. ‘ Per questo solo (cominciò a annoverarmi tra' suoi) per avere chi prender su in *raeda*, viaggiando, e a cui confidare bagattelle di questa specie: Che ore sono? Gallina il Thrace può stare a fronte di Syro? comincia a far freddo la mattina: bisogna riguardarsi ’. (2) S'intende che ciò è detto con un sorriso; ma in fondo è vero, ed è ragionevole che così fosse, sul bel principio. Di queste giterelle in *raeda* pare essere un ricordo anche negli Iambi. Videro essi in qualche aia, imaginiamo, dei contadini mangiare un *moretum:* il *moretum* che Vergilio giovanetto aveva cantato. Mecenate se ne invogliò e ne mangiarono anch'essi. L'aglio che vi entrava in gran copia, fece male a Orazio e lasciò un non grato odore in bocca a tutti e due. Donde uno scherzo iambico, (3) che dovè ricordare a Mecenate, col suo finto *pathos*, la maniera dell'amato Catullo, quando egli ebbe letto, per esempio, l'*anthologia* di Sulla il *litterator*. Ma Orazio si occupava più delle Sature o Sermones, dei quali offriva al protettore il primo libro nel 719, due anni dopo il dilettoso viaggio a Brindisi con lui e Vergilio e Vario. Mecenate, che preferiva forse gl'iambi, gli domandava spesso notizie del libretto, cominciato tanto tempo prima, ancora prima che lo conoscesse. E Orazio rispondeva: Non me la sento più; sono innamorato e più che i versi d'Archilocho mi si convengono quelli di Anacreonte. (4) Tuttavia in iambi cantò il presagio della vittoria di Cesare su Antonio, nei primi mesi del 723; quando tutti i Romani erano in grandi ansie, sapendo le minaccie di Cleopatra e ricordando la virtù guerriera di Antonio. (5) In tanto Cesare che si era imbarcato per sorprendere Antonio, respinto da una burrasca, era tornato a Brindisi, e ivi aveva convocati tutti i senatori e cavalieri che potevano. Tra questi era Mecenate, che peraltro fu rimandato a governare la repubblica. Orazio, nel pensiero che il protettore e amico sarebbe forse andato alla guerra, gli diresse una poesia, così piena

---

(1) I. [Ep.] VII [IV].
(2) Sat. 2, 6, 42.
(3) I. [Ep.] VIII [III].
(4) I. [Ep.] XI [XIV] e vedi anche l'[XI] tralasciato.
(5) I. [Ep.] XII [VIII].

di tenerezza e di gratitudine, che sebbene, forse, l'ultima composta in iambi, pose prima nel libro, come dedica. (1)

XX.

Era innamorato, e il poeta voleva i metri leggieri di Anacreonte; si aveva speranza di vittorie e banchetti trionfali, e il poeta preparava la lyra e le tibie. Aveva nel campo della vera iambica Archilochea posto il piede in terreno non segnato da orme; voleva far lo stesso nel campo della melica Lesbia. Peraltro è da notarsi che prima che ai melici Lesbiaci, egli pensò ad Anacreonte. Ciò è forse per gli *hemiambi* Anacreontei, per i quali dalla poesia Paria è facile il passaggio alla poesia Teia? Non vorrei affermarlo. (2) Ma, a ogni modo, in Anacreonte non si fermò. È certo delle sue prime odi quella a Chloe, (3) come si vede da negligenze metriche. Ora essa è, per il soggetto, certa imitazione di Anacreonte; per il metro, non forse, (4) sebbene abbia un pherecrateo e un glyconeo per terzo e quarto verso d'ogni strofa. Presto egli dunque lasciò le lievi melodie del poeta, che era ionico come Archilochos, per ricorrere alla fonte donde erano anch'esse sgorgate. Ma prima nei metri stessi, usati già epodicamente, si provò di gettare pensieri e sentimenti più propri della poesia melica, facendo soltanto quaternarie le strofe. Una di esse poesie (5) svolge questo pensiero: Come non sempre si vede nuvolo nel cielo, così non sempre si deve avere la tristezza nell'anima: il vino fa obliare ogni dolore. Così il [XIII] epodon, presso a poco. E questo epodo e quell'ode concludono con un esempio eroico, l'uno del Centauro che ammonisce Achille, l'altra di Teucro che incuora i compagni. La differenza è nel principio; poichè l'ode esordisce con uno di quei proemi pindarici, che a bella prima non si comprende dove abbiano a parare. Poi, è tetrastícha. Un'altra ode, dello stesso metro, ha analogia coi [V] e [II] Epodon, perchè contiene un drama, perchè si apre col discorso di persona che non è il poeta. Ma mentre dei due carmi epodici, il primo ha il grottesco vicino al tragico, il secondo il burlesco presso l'idyllico; l'ode ha, con un'ombra d'ironia, una serietà

(1) I. [Ep.] XIII [1].

(2) Pag. 149, v. 10 e nota. Pure nella nota al 12 si aggiunga che il *pes non elaboratus* può essere di questi hemiambi, schietti, non accompagnati, come per es. proprio in quella poesia, da esametri, e in altre da trimetri, e in altre allineati con mezzi elegiaci: s'intende, nella loro forma acatalecta.

(3) Pag. 214.

(4) Il metro pare di Alcaios. Vedi fg. 43 Bergk.

(5) Carmina I [I-VII].

e severità solenne e pietosa. [1] Alla prima di queste odi, e perciò al [XIII] Epodon, rassomiglia l'ode quarta del primo libro, da me omessa. [2] Ora questa è a dirittura Archilochea per il metro, sebbene tetrasticho. I versi impari sono composti d'un tetrametro dattilico seguito da una tripodia trochaica; i versi pari d'un trimetro iambico catalectico; il quale ha sempre la caesura dopo la terza arsi, onde ciò che resta, forma una tripodia trochaica. Con una tripodia trochaica si conclude dunque e il verso pari e l'impari; e la prima parte, in questo è dattilica, in quello iambica, con ritmo lì discendente, qui ascendente. Grande analogia con questo metro ha quello d'un'altra ode, [3] che ha pur somiglianza d'argomento, contenendo tutte e due il pensiero della morte. I versi pari ha questa uguali a quella e tagliati dalla medesima caesura. I versi impari sono in questa un semplice dimetro trochaico catalectico, di ritmo quindi discendente, ma terminante in arsi: di che forse la prevalenza dello spondeo nella prima sede dei versi pari dell'una, e dell'iambo nella medesima di quelli della seconda. [4] Il modello di quest' ultima era però in Alcaeo, come afferma Caesius e come conferma il frammento 95 Bergk, che è appunto un dimetro trochaico catalectico. Altra ode, quella di Lydia e Sibari, è condotta con artifizio simile: ed è curioso osservare che è unica nel suo metro, come le precedenti, aggiungendovi degli epodi oltre il [XIII], anche l'[XI]. L'ode accennata [5] ha la seconda metà d'ogni verso pari costituita da un hemistichio in tutto simile e uguale al verso impari. Erano insomma studi metrici questi, ed è molto simile al vero che fossero fatti già prima di rinunziare alla poesia iambica: tanto più che hanno, per la contenenza, un carattere così generico e sbiadito che sembrano esercitazioni con appena appena un'ombra di realtà. Il poeta provava il nuovo istrumento. E a me sorride il pensare che il primo suo canto veramente e francamente melico sia il propempticon a Vergilio, al dolce amico, suggerito forse più che dal disegno non colorito d'un viaggio di Vergilio, dal fatto avvenuto del viaggio di Mevio. [6] Di ciò potrebbe persuadere la sproporzione delle parti, il tumore dello stile, l'oscurità del tutto, difetti che vi si trovano al certo, se indussero il Peerlkamp a considerare l'ode per gran parte fattura

---

[1] Carmina II [I-XXVIII].

[2] Pag. 166 nota in fine.

[3] C. III [II-XVIII].

[4] I versi pari della [I-IV] hanno tutti lo spondeo nella prima sede fuori che il v. 2 *Trahuntque:* quelli della [II-XVIII] tutti l'iambo, fuorchè il v. 6 *Ignotus* e il v. 34 *Regumque.*

[5] C. VII [I-VIII]: vedine la nota anche per l'[XI] Epodon.

[6] C. IV [I-III].

d'altri che Orazio. (1) Ma sia d'Orazio, tutta; è delle prime però. Come è delle prime, quando la via non era ancora piana e il passo sicuro, la profezia di Nereo a Paride, che sarebbe al tutto un'esercitazione più retorica che poetica, se non avesse, qua e là, cenni allegorici ad Antonio e Cleopatra. (2) Così è allegoria, e non ben condotta, l'apostrofe alla nave, (3) e di allegoria è sentore nell'appello, tutto interrogazioni, a Lydia, che con l'amor suo corrompe un uomo che era famoso per la sua fortezza. (4) Il poeta studia ancora, nell'anno che Antonio (il *Paris*, il *Sibaris*) e Cleopatra (la *Helene*, la *Lydia*) minacciano il *Capitolium*. Egli sfoglia il grande poeta stasiotico, Alcaios, il cantore delle battaglie e delle fughe di tiranni; e si fa la mano su metri di lui meno caratteristici, come quello dell'ode [II-XVIII] già ricordata, e un altro, adoperato anch'esso una volta sola, a esprimere il lamento d'una fanciulla innamorata a cui è conteso e l'amore e l'oblio. (5) La fanciulla, *Neobule*, ha dimenticato le tele e il fuso, come *Sibaris* le armi e i cavalli; ed è innamorata d'un giovane, quale *Sibaris* era prima che lo amasse *Lydia*. Il metro è ionico *a minori*, come è anche così spesso in Anacreonte; ma Orazio non pensa più al molle poeta di Teos. Nell'anno, in cui di nuovo è in gioco Roma e la sua fortuna, egli è tutto rivolto al poeta Mytileneo di cui la grande casa sfavilla di bronzo. (6)

XXI.

Presta dunque, o poeta che cantasti la morte di Myrsilo, il tuo *barbiton* al poeta romano: νῦν χρή... Fu decretata la *supplicatio* che precede il trionfo; nei templi tutti, avanti gli dei, protettori dell'impero, è fatto il *lectisternium*. Gli dei banchettano, banchettino anche gli uomini; la città è in festa, sia in festa ogni casa. Nella primavera del 723, quando la speranza combatteva ancora col timore, Orazio aveva domandato: Quando berremo il Caecubo del trionfo?

---

(1) Il Peerlkamp rifiuta i vv. 15-20, e i vv. 25-36. All'obbiezione sua (di cui vedi a pag. 172 nota al v. 36, e in fine) *Hercules non erat homo,* si può bensì rispondere oltre che con Tac. Ann. 4, 38 *optumos quippe mortalium altissima cupere: sic Herculem et Liberum apud Graecos;* oltre che con quella faccia del mito secondo la quale i giganti erano invincibili, se con gli dei non era anche un uomo, Heracles appunto; si può rispondere che persino in Orazio Hercules è uomo che si conquista l'immortalità; ma è, a ogni modo, un esempio che invita a tentare, non a posare.

(2) C. V [I-XV].

(3) C. IV [I-XIIII].

(4) C. VII [I-VIII].

(5) C. VIII [III-XII].

(6) Alc. 15 Bergk.

Nell'autunno dell'anno medesimo, si combatteva la battaglia di Actium. La vittoria di Cesare era grande, ma rimanevano in vita sì Antonio, che poteva serbare qualche sorpresa, e sì Cleopatra, che poteva ammaliare il nuovo come aveva sedotto il vecchio Cesare, o sfuggirgli. Finchè quella donna era viva e regina, i Romani non potevano darsi alla gioia. Ma nell'autunno nel 724, un anno dopo la vittoria Actiaca, giungeva la notizia, portata dal figlio di Cicerone, che la donna che parve fatale, era morta: morta in modo misterioso che non si seppe bene allora, nè poi. Le menti però si fermarono all'aspide velenoso. Il poeta trova, in tale momento, in Alcaeo il metro e la mossa del suo canto di gioia. (1) La mossa e non più: che cosa poteva esserci di simile tra il tirannello Myrsilo e il fatale *monstrum* che minacciava il *Capitolium?* Le imitazioni Romane non ci compensano certo della perdita che abbiamo fatto dei modelli greci; Orazio non ci fa dimenticare Archilocho e Alcaeo: tuttavia noi possiamo essere sicuri che in Archilocho, che guida con suo padre la colonia a Thaso, in Alcaeo, che gioisce della morte di Myrsilo, non avremmo trovato l'accento sublime del vate Romano che invita i cittadini a lasciar Roma e cercare le isole lontane, o a bere il Caecubo per la morte della donna che non volle essere 'trionfata'. Il metro è sì il metro d'Alcaeo, fatto latino sebbene non ancora del tutto. Orazio tralascia una volta, al v. 14, la dieresi che, a differenza del Lesbio, egli s'impose: s'impose, a che, se non a rendere più sensibile a orecchie latine il metro greco? Così egli adatta alla sua lyra Romana la più forte delle strofe Lesbie, quella che userà più e meglio. Di simile ispirazione, dello stesso metro, d'un uguale numero di versi (è caso?), è un canto bacchico. (2) Il poeta ha veduto tra erme rupi e boschi il dio che ammansa le fiere più selvaggie, persino il Cane della Morte, ed empie di forza portentosa le Maenadi. Ha ancora nell'orecchio le grida del thiaso, *euhoe*, ha ancora avanti gli occhi il dio terribile, eppure non armato che di thyrso. È il dio che rende innocui i serpenti, il dio che pugnò contro i Giganti, che in pace e in guerra mostra ugualmente il suo potere. La *theophaneia* è per il poeta come una consacrazione: egli si sente ora capace di cantare di tutti i soggetti più misteriosi e grandiosi. Nell'ode che fu da lui preposta alle altre come proemio e che contiene il proposito e l'idealità del poeta; ode che non è necessario supporre composta l'ultima; afferma che la corona di edera lo pone tra gli dei, che le danze delle Nymphae e ai Satyri lo tengono lontano dal volgo. (3) Or qui egli si trova tra Satyri e Nymphae e ode i carmi dell'Ederigero.

---

(1) C. IX [I-XXXVII].
(2) C. X [II-XIX].
(3) Carmina [I-I] a pag. 156.

In tanto Orazio riabbracciava un compagno d'armi. Dopo dodici anni così pieni d'avvenimenti e mutamenti, rivide Pompeo Varo, il primo de' suoi *sodales*, con cui si trovò a tanti pericoli e a tanti banchetti, per la Macedonia, l'Asia, la Thracia. Era un'alternativa di morte e vita, bella ora a ripensarla; che fu conclusa da una mischia terribile, da un giorno oscuro di fuga e strage, nel quale si persero di vista. Ora si ritrovano e si ripete uno di quei giocondi convivi di dodici anni prima. (¹) Forse a un altro reduce è diretta l'ode *Musis amicus:* (²) ma il reduce è non più che un giovinetto. L. Aelius Lamia aveva probabilmente seguito Cesare in Egitto; ora, di ritorno, è salutato e festeggiato da Orazio che si fa bello, come nelle due odi precedenti, della sua consecrazione di poeta lyrico. *Sub lauru mea* riposa: dice a Pompeo; o dolce Musa nuova, fa una ghirlanda di fiori sbocciati al sole per il mio Lamia: esclama in questa. Orazio, perchè amato dalle Muse, non ha più alcun timore. Le nuvole, che il giovinetto reduce afferma esserci ancora in Oriente, per i tumulti dei Parthi e per i movimenti dei Daci, Orazio le dissipa al vento. Egli ha la lyra nuova, il plectro Lesbio. Il che si riferisce, come in genere a tutta la poesia lyrica, così in ispecie alla strofa alcaica, nuova conquista d'un momento di tripudio alla notizia che le guerre civili erano finite per sempre.

XXII.

All'annunzio della morte di Cleopatra, la strofa di Alcaeo; al ritorno del vincitore, quella di Sappho. In Alcaeo, che Orazio preferiva, egli vedeva la strofa così detta Sapphica, adoperata specialmente, se non esclusivamente, negl'inni. (³) In verità è di un ritmo proprio della contemplazione, sia il poeta avanti la divinità possente, sia in presenza della propria anima turbata. La placida ondulazione del dattilo tra le due dipodie trochaiche culla, in certo modo, il sentimento religioso e amoroso, finchè nell'Adonio, a un tratto, si leva, continuando senza mutamento, a un'esclamazione o a un lamento. Nell'alcaica invece l'anacrusi dà un soffio o spinta iambica ai trochei, anapaestica ai dattili; e quando il ritmo al terzo verso sembra appaciarsi nella doppia dipodia, guizzano i due dattili e prorompe il doppio adonio del quarto. Con lo stesso translato che fece chiamare femminile la caesura dopo thesi e maschile quella dopo

(¹) C. XI [II-VII].
(²) C. XII [-I-XXVI].
(³) È scholion il fg. 36 Bergk.

arsi, noi per la conclusione sempre acatalecta degli hendecasyllabi sapphici e sempre catalectica degli Alcaici, potremmo chiamare maschile la strofa di Alcaeo, e femminile quella di Sappho: pensiero questo a cui forse ubbidirono gli antichi grammatici ponendo tali nomi a quei metri. Perchè in tutti e due i poeti è questa e quella strofa; e non si può affermare in alcun modo, non ostante che Alcaeo sia detto un poco più vecchio di Sappho, chi de' due sia l'inventore dell'una o dell'altra. Forse vi era tra i due qualche differenza nel trattarle: forse, per es., Alcaeo nelle due sedi prime degli hendecasyllabi sapphici, poneva sempre l'epitrito, mentre Sappho spesso il ditrocheo. Nel fatto, Catullo che si modellava su Sappho, ha qualche volta i due trochei, Orazio che emulava Alcaeo, ha sempre trocheo e spondeo. Ma più che certi atteggiamenti, egli prese dal Lesbio gli spiriti e il senso del metro. (1) Cesare ritorna per trionfare. È il 725: sono corsi quindici anni dall'uccisione, che gettò di nuovo il mondo nella tempesta. Se nella strofa alcaica il poeta espresse il fremito di gioia che lo scosse nell'apprendere la vittoria, ora esprime nella sapphica il sentimento di riconoscenza alla divinità, sentimento che si fa profondo e quasi triste nell'ora della gioia presente per il pensiero del dolore passato. Il poeta, dopo avere ripercorsi i prodigi che alla morte di Cesare parvero mostrare la fine d'un'età, si trova così presente all'affanno che ha evocato, che non dice ' chi doveva ' ma ' chi deve invocare il popolo, quali preghiere devono formulare le vergini inviolabili? '. Le preghiere furono trovate, il dio vendicatore scese in terra. Ma non è egli nè la molle divinità dell'amore nè la feroce deità della guerra; è il dio alato, il dio compagnevole, il dio che uccise Argos e che trovò la lyra. Egli vendicò Cesare, fa tornare con la pace la prosperità e vorrà punire i Parthi a cui pensava quel grande quando fu ucciso. È Mercurio, è Cesare Octaviano. (2) Ma l'inno non si chiude lietamente, poichè vi è espresso il timore che il dio non si levi sulle ali sue, lasciando i Romani ai loro vizi e i Parthi senza vendetta. In verità, la colpa fu troppo grande. Siffatto dubbio domina nell'ode ad Asinio Pollione, che in questo anno 725 attendeva alla storia dello sconvolgimento civile finito l'anno prima. Finito veramente? le faville, dice il poeta, covano sotto la cenere, il sangue civile è ancora sulle nostre armi. E ripensa le battaglie e le stragi, per mare e per terra, in tutte le parti del mondo. A un certo punto, tutto pareva domato: restava contumace un'anima, Catone. E dire che questa orribile guerra cominciò dopo l'ultima grande sconfitta delle armi Romane da parte d'un altro popolo! E i Ro-

(1) C. XIV [I-X].
(2) C. XIII [I-II].

mani, piuttosto che vendicarsi o difendersi, si uccidevano tra loro! placavano anzi col loro sangue le ombre dei nemici già trionfati in altri tempi! Quanto sangue, quanto sangue! Il poeta ammonisce sè stesso a cercare altri canti, invece di queste nenie funebri. (1) Anche dall'inno trionfale, dopo simili lotte, è inseparabile la tristezza. I vincitori vogliono che il poeta narri le loro gesta, ma egli non può. È colpa dell'arte non pari a quel soggetto eroico, o dell'anima negata a quelle compiacenze crudeli? Si meriterebbe l'accusa di giudicare cose antiche con senso moderno chi asseverasse che era l'anima che non si prestava alla gioia funebre della vittoria civile. Eppure l'interruzione al fine della detta ode ha molto significato. A ogni modo, Orazio stesso diceva che era colpa dell'arte. Crediamogli. ' O Agrippa, un altro cantore ti occorre per le tue gesta eroiche: Vario, il poeta epico. Io canto non battaglie, ma conviti, o battaglie sì ma di fanciulle '. (2) ' O Maecenas, narra tu in prosa le battaglie di Cesare: io non so dire che di Licymnia, che canta così dolce e danza così snella '. (3)

XXIII.

Convivi e amori! la melica torna donde mosse. In Alcaeo più che delle poesie politiche (troppo diversi gli uomini, le città, i tempi) trovava delle sympotiche ed erotiche il modello. E qual modello insuperabile! È un guerriero, è un marino che banchetta e ama: egli combatteva forse la mattina del giorno nella cui sera domandava amore, e mentre si faceva versare in fretta il vino e diceva lo scolio, i suoi uomini si apparecchiavano a sciogliere gli ormeggi della nave. Quindi intenso era il sentimento e pittoresca, rapida, calda l'espressione. Orazio, la cui vita, del resto, in qualche parte rassomigliava a quella d'Alcaeo, certo non doveva essere pari al suo autore; ma per noi è pure ammirevole più in queste che nelle altre odi. Già egli nelle conviviali pone sovente tratti e accenti personali e Romani, sì che la sua non è un'imitazione pedestre. Non copia egli, ma s'ispira, nè solo ad Alcaeo, sì anche ad altri, ad Anacreonte specialmente. E sempre? tutte proprie queste odi sono fatte di pietre scavate a Lesbo e, aggiungo, a Teo? I nomi sono sempre o quasi sempre greci, è vero; ciò era richiesto dal gusto dominante; ma in alcune è tanta vivacità e tanta spontaneità, che mal possiamo in-

(1) C. XV [II-I].
(2) C. XVI [I-VI].
(3) C. XVII [II-XII].

durci a crederle non originali. Ma a che tali ricerche? contentiamoci di assistere a questi convivi d'un tempo, ora chiassosi, ora tristi, in cui dalla rissa si conchiude alla gioia, e dalla oscurità della stagione si prende ispirazione all'amore. Leuconoe, fanciulla meditabonda, non pensiamo alla morte, beviamo; Postumo Postumo, beviamo, si deve morire! I monti sono bianchi di neve, le selve scricchiolano: si ponga legna sul focolare. Il mare frange le ondate alle scogliere: si filtri il vino. Il vino toglie ogni affanno, se usato moderatamente, porta ogni guaio, se smodatamente bevuto. (¹) E sono le donne d'Orazio tutte greche come dice il nome? tutte hetaerae? Vi è bensì Pyrrha mutabile come il mare: guai a chi fida in quella bonaccia! Ma vi è la giovinetta che trema come la foglia da cui ha il nome. Vi è Barine, cui la perfidia dà bellezza e il tradimento aggiunge adoratori. Ma vi è Asterie, che piange, che ha il marito lontano, che ha un insidioso vicino; vi è Lyce che lascia piangere sulla soglia vietata l'amatore. Ma il capolavoro è il dialogo di Lydia e di Orazio. Acme e Septimius parlano certo con parole e frasi più native e giulive. Ma se noi diciamo leggendo Catullo ' come è vero ', avanti Orazio esclamiamo ' come è profondo '. Là è la verità aperta a tutti, qua la verità scoperta dal poeta. È così: il poeta non deve sempre e soltanto ritrarre, deve rivelare, deve far sì che il lettore dopo aver riconosciuta la verità della cosa rappresentata, abbia a soggiungere che era così facile a vedersi ma che egli non la vedeva. L'ode accennata, nona del libro terzo, non poteva essere imaginata e condotta se non da un profondo conoscitore di anime. Comincia l'uomo col rimpiangere la sua felicità passata: un rimprovero e una lode a lei indirettamente, non altro. Parla in fatti di un preferito, *potior*, parla del collo di Lydia che era così bianco! Il rimprovero è rintuzzato fieramente: Lydia può dire anche il nome della rivale, Chloe. E resa è la lode, indirettamente: l'uomo ha lodato della donna la bellezza, la donna loda dell'uomo la fama e la gloria. E il rimpianto della felicità passata è anche in lei. Dunque? non sono essi d'amore e d'accordo? No: sarebbe semplice, ma non vero. L'uomo sente il bisogno e di scusarsi e di accusarsi, di confermare che la colpa è di lei e di affermare che ne è venuto il piacer suo. La conferma è in una paroletta, *nunc:* ora sì, non allora. Ma non importa: esso è tanto felice! E felicissima è la donna: dice il nome dell'amato, due volte morrebbe per lui. Solo ora la riconciliazione è matura, poichè l'uno e l'altra ha cresciuto pregio all'amor suo desiato e goduto da

---

(¹) Vedi le odi raccolte sotto il titolo IV. I convivii. L'amor di Glycera ([I-XIX] e [I-XXX] omesse) acquista col [III-XIX] colore di verità, ma confrontando il v. 1 della [I-XIX] col v. 5 della [IV-I] e il tono e il metro, sospetto in tutto l'intenzione simbolica. Di che meglio altrove.

altri. Ma tali poesie non sono, si può dire, personali. C'è tutto al più l'anima e il pensiero del poeta come quella e quello dell'autore dramatico nelle parlate dei personaggi del drama. Che però, in quella, l'amatore di Lydia sia Orazio, si può sospettare dal fuggevole accenno *Multi Lydia nominis:* (1) delle altre si deve negare che abbiano per soggetto un amore vero di lui. Raccogliendo e ordinando questi sparsi poemetti erotici e conviviali, si avrebbe non la storia dell'anima e degli amori di Flacco, ma, ciò che a me pare meglio, la pittura più colorita e geniale della vita giovanile nel mondo grecoromano. E si vedrebbe (non è questo il luogo dove dimostrarlo a parte a parte) che Orazio intese, molto obbiettivamente, a fare questa pittura più compiuta che si potesse, vincendo di molto Luciano e i suoi Dialoghi. In Orazio è la donna di tutte le età, da Chloe a Lyce, di tutte le condizioni, da Lyce a Barine, dell'indole più diversa, Asterie e Pyrrha. Orazio ha voluto figurare come tutte le specie di donne, così tutti i momenti dell'amore: il principio, la gelosia, il rammarico, la riconciliazione, l'addio. Parla ora uno che vuol persuadere con racconti lugubri, ora uno che implora con pianto amaro, e persino chi consiglia e chi ammonisce. Se ne potrebbe fare uno svariato romanzo di costumi; se ne potrebbe dipingere un quadro pieno di vita gioconda, in cui di figure maschili non avrebbe a esservi la sola del buon Venusino. Sì! se fosse *nostrum dilatus in aeuum,* ne sorriderebbe egli per primo. La sua anzi, forse, non avrebbe a esservi affatto. Al pittore (mi si passi questa fantasia) vorrei raccomandare che ponesse nel bel mezzo e bene in luce quel grazioso e snello bronzo Praxiteleo, che è il Nearchus dell'ode vigesima del libro terzo; il Nearchus che ha il ramo di palma sotto il piede nudo e lascia tremolare a un poco di vento i capelli profumati e sparsi sugli omeri.

XXIV.

Nel principio del 727 Caesar Octauianus ebbe il nome di *Augustus.* Munatius Plancus aveva proposto questo appellativo religioso, invece d'un altro nome, che poteva suscitare odi e sospetti, *Romulus.* Ma in vero Cesare meritava di essere agguagliato al fondatore di Roma, egli che la aveva tratta da una morte parsa sicura. Un'idea che serpeggiò sino a che divenne fatto, da Cesare arrivando a Costantino, errava nel mondo antico: che Roma non potesse continuare a essere la sede dell'impero. Si sapeva o diceva che Iulio Cesare

---

(1) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, V. Le Donne.

aveva manifestato il proposito di trasferirla ad Alessandria o ad Ilio, si era veduto o creduto che Antonio, che presso molti passava per il vero continuatore di Cesare, minacciasse la stessa diminuzione all'Urbe. Le ragioni che tre secoli dopo parvero buone a Costantino, non erano cattive nemmeno ora, e di Octaviano si poteva dubitare, sospettare, temere, che le trovasse ottime. Quando fu noto e aperto il consiglio suo di rimanere in Roma, il che fu probabilmente significato dall'ordine di ricostruire i templi arsi o rovinati, *Augustus* egli divenne per il popolo, e il poeta inneggiò a lui come a dio. L'opera non era compiuta: ai confini rumoreggiavano popoli non domi o mal domi; ma il domarli non sembrava più se non questione di tempo, ora che l'impero aveva riacquistato la sua unità e la sua forza. Le discordie civili erano finite, bastava ora regolare le nozze, rinvigorire l'educazione, emendare i costumi e riafforzare il carattere dei cittadini. Il rimedio disperato di riportare in Oriente i penati di Troia, era messo da parte, e il Capitolium si vedeva raggiare col fastigio d'oro in mezzo al mondo pacificato. Queste idee e sentimenti esprime Orazio con una specie di poema gnomico ed eroico nel tempo stesso, originalissimo, che ha i liberi trapassi e gli episodi dell'alta lyrica; dell'alta lyrica i suoi luoghi, direi quasi, d'ombra di silenzio di mistero, in cui l'uditore rapito medita e contempla. Il poeta preannunziò questo canto sublime con un dithyrambo (l'ode vigesima quinta del libro III) che ad altri parve stare a sè, e dire le lodi di Cesare il grande, *egregii Caesaris,* nelle parole stesse con le quali le promette. Ma a me pare che di tale artifizio il poeta non avrebbe menato vanto così altamente, nè solo con le parole *insigne recens adhuc Indictum ore alio,* che da alcuni si riferiscono al fatto cantato più che al canto stesso, ma col simbolico suo smarrirsi in paesi selvaggi non segnati da orme. Il che si conviene mirabilmente ai *carmina non prius Audita,* i quali come *hierodoulos* delle Muse canta alla nuova generazione quegli che *uates* nella sua giovinezza fu testimone della rovina imminente della patria e consigliere dell'abbandono di essa per plaghe felici e pie. Ora egli dice: la Necessità della morte preme su tutti. La Virtù sola ce ne libera. Per questa Caesar è consacrato al cielo, come fu già Quirinus. Il quale fu fatto dio ma a un patto: che non si trasferisse l'impero in Oriente. E il nuovo Augustus questo patto ha attenuto. Egli vinse le sedizioni interne; vincerà i nemici esterni, che già ha atterrito, che già sono vinti, perchè è per tornare in fiore il costume e la disciplina dei maggiori. [1] In altre poesie egli insiste sull'argomento della corruzione, dell'avidità, del lusso. Nessuno creda che il poeta non sia sincero in quelle

---

[1] Vedi le odi raccolte sotto il titolo, VI. Canto Nuovo.

invettive e moniti e consigli! La ridente e serena pittura della mediocrità campestre e frugale è la nota comune dei primi poeti Augustei, Vergilio, Orazio, Tibullo. Vogliamo credere a una parola d'ordine data loro da Mecenate o da Augusto? E come anche a Tibullo? No: era un sentimento comune, un grande desiderio di pace che prendeva quelle sante anime piene del timore d'uno sfacelo, veduto imminente, poi allontanato bensì ma ancora in vista. Orazio più di tutti ebbe il presentimento del futuro, egli che *uates* giovane sentì già nella Roma fatta deserto il calpestìo di cavalli barbarici, e maturo poi pensò ai popoli forti casti poveri, come gli Scythi e i Geti, in confronto ai Quiriti degenerati. Orazio fu, in questo presentimento, il precursore di Tacito.

XXV.

Le odi, che abbiamo detto, symposiache e amorose, sono dunque parti di dialogo (una è dialogo vero e proprio); sono piccoli mimi in cui per lo più ignoriamo il nome dell'interlocutore di cui sentiamo le parole. I carmi ' non prima uditi ', di cui sopra, sono sì in persona di Orazio, ma di Orazio invasato dalla divinità, d'un sacerdote delle Muse, cui la infanzia miracolosa predestinava e consacrava. L'anima di Orazio è in quelle come riflessa, in questi quasi transfigurata. Meglio noi possiamo coglierla in altre poesie, nelle quali troviamo la conosciuta sorridente faccia dell'autore dei sermoni e delle epistole. Sono le odi ispirate dalla campagna, dalla religione, dall'amicizia. Sin dall'anno 723 Orazio aveva avuto da Mecenate in dono la villa Sabina, con un bel fondo coltivato, a quel che pare, da cinque famiglie di mezzaioli, più otto opere. Sappiamo quanto Orazio se ne compiacesse, con quanta sollecitudine cogliesse ogni occasione per andare a respirare l'aria montanina impregnata dell'odor del timo. Vi era stato anche, per esempio, nel tempo che componeva il suo poema lyrico sull'Augusto, e in quella campagna aveva ripensato la sua fanciullezza, i paeselli Lucani posti sulle roccie come nidi, il Volture pieno di selve e le selve piene di paurosi serpenti e orsi. Orazio era fedele alle sue memorie. Aveva nell'orecchio, si può dire, il mormorìo d'una fonte che lo aveva dissetato e addormentato nelle sue gite di ragazzo ardito; della fonte Bandusia vicina alla sua Venosa: ed egli ingannò il suo desiderio ponendo il nome di Bandusia alla sorgente vicina alla villa Sabina, la qual sorgente poi diventava ruscello, scendendo alla valle di Ustìca. Sgorgava essa all'ombra dei lecci, e i bovi sazi d'arare e gli armenti e i greggi erranti vi trovavano acqua e rezzo, e il poeta sentiva in quel gor-

goglio parole sommesse. Era Bandusia, la nympha lucana che gli parlava di suo padre, della sua nutrice, della sua patria. Un pino, sacro a Diana, nereggia accanto alla villa; echeggia nella valle lo zufolo del vento primaverile; passa tra gli albatrelli densi un branco scalpicciante che si rivela al grave e improvviso odore. Viene l'inverno, sono le None decembri. I contadini banchettano sull'erba, i bovi hanno scianto anch'essi, e il vento porta per tutto l'odore buono dei sacrifizi e il suono di canzoni e di ballonzoli. Cadono le foglie... è la selva che festeggia a suo modo il dio che passa invisibile facendo sentire una melodia di zampogna tra il fogliame già rado degli alberi: Fauno. Conobbe il poeta tra quelle ridde o vide alla fonte la contadinella Phidyle, tutta economia e religione? ' Non importa ', egli le dice, ' pensare a vittime, che sono fatte per i ricchi: una ghirlanda di rosmarino e mortella, un poco di *mola salsa,* che scoppietta nel focolare, una preghiera al nascere della luna e la tua fede innocente, basteranno a disperdere, o Phidyle, o piccola massaia, le tue piccole disgrazie '. La pietà e la bontà è tutto: non fu per essa salvo il poeta da un grosso lupo che incontrò errando per i monti? E un'altra volta corse pericolo d'essere schiacciato da un albero. Quell'albero era stato piantato in un giorno in cui la religione vietava il lavoro, dalla mano d'un malvagio: onde la pena doveva ricaderne sui nepoti, se non sul poeta innocente. Il quale, ogni anno, nel dì anniversario del pericolo mortale, ossia nel Calendimarzo festeggiava la sua salvazione con un sacro banchetto. (1) Profondo in Orazio è il sentimento religioso, per quanto l'espressione ne scolorisca e vanisca nei molti e vari nomi e simboli del polytheismo. Ma chi migliorò Omero nella rappresentazione del Dio *Cuncta supercilio mouentis,* aveva della divinità un concetto molto vicino a quello de' monotheisti. Un baleno, un tuono, di cui trema l'universo; e la navicella che erra, rifà la sua rotta. Il poeta, che da Epicuro ha appreso gli dei *securos agere aeuum,* sente però la forza d'un ignoto potere che abbatte e innalza senza rivelarsi agli uomini. Gl'inni alle divinità greche sono meno sentiti; pure è soave di pietà la preghiera ad Apollo, a cui con Pindaro non chiede oro e terre, ma la salute, la limpidezza della mente e della coscienza, una vecchiaia serena e consolata dalla poesia. È animato nel fine dall'amor di patria l'inno a Diana e ad Apollo. Latina invece quasi tutta e perciò più severa e grandiosa l'ode alla Fortuna, che si chiude con l'augurio del vate ai guerrieri di Roma che vanno a compiere il programma del divo Iulio. (2)

(1) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, VII. In campagna.
(2) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, VIII. Alla divinità.

XXVI.

Nè gli amici ebbero da Orazio i peggiori de' suoi canti. Sia che finga di dirigere loro alate parole nel convivio, sia che mandi il suo dono poetico invece d'un vaso corinthio o di una patera cesellata, noi ammiriamo non solo l'artista, ma l'uomo; l'uomo che mostra ora un buon sorriso, ora una lagrima di compianto, ora festeggia, ora consola. Iccius parte per l'Oriente alla guerra; e il poeta lo saluta, tutto meravigliato di vedere un filosofo mutare i libri in armi, desideroso di ricchezze e di piaceri. Numida torna dall'Occidente, e il poeta lo festeggia con un banchetto pieno di letizia nel quale, tra il fumo degli incensi e il tintinno delle cetre, mostra al reduce ciò che egli ritrova di più dolce nella patria, gli amici e l'amata. Murena è fatto augure: non manca l'ode, nella quale circonda il nuovo augure delle persone che più ama, unite in ilare convivio; e tra queste è forse Maecenas, il marito di Terentia di lui sorella, co' suoi dotti discorsi, ai quali si oppone il vocìo dei propinanti e lo squillo delle tibie e delle pive e delle lyre. (1) La cornacchia chiama acqua: domani sarà burrasca, e il bosco sarà pieno di foglie cadute e il lido tutto nero d'alghe. O nobile Lamia, prepara per domani un buon fuoco e una bella cena! Il vino della Sabina non è generoso, tu lo sai, o Mecenate, ma fu messo nell'anfora nel giorno d'una tua gioia! (2) A questi symposii amichevoli, cui già cantò e iambicamente e melicamente, dopo Philippi e dopo Actium, la canzone all'anfora è come il preludio. Vi è dentro il vino fatto nel suo anno natalizio, per il qual vino mostra una predilezione quasi superstiziosa. È dentro l'anfora il lamento e lo scherzo, la rissa e il sonno, l'ispirazione all'eroismo e al canto, distrazione ed espansione, speranza, conforto, coraggio. (3) Lo sa ben egli, che nel triste giorno invernale, in cui la fronte sua e quella degli amici era solcata di rughe, domandava già il vino fatto *Torquato consule meo*. Ma quali erano gli amici d'allora? Ora si chiamano Maecenas, Vergilius, Valgius, Albius Tibullus, Licinius Murena, Sallustius Crispus, Dellius, Septimius. Sono, col protettore e amico sopra tutti caro, poeti e potenti. I suoi canti vanno a questi e quelli con lo stesso tono familiare e sincero. Egli nel 728 consola Mecenate uscito allor allora da una

(1) L'ode decima nona del terzo: piena di dubbi.
(2) L'ode vigesima del primo, ancor più incerta.
(3) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, IX. Banchetti con amici.

gravissima malattia assicurandolo che, quando sarà l'ora, insieme andranno nell'ultimo cammino. Come avvenne. Con Dellio, l'acrobata delle guerre civili, se la cava consigliando l'equanimità, perchè si deve morire a ogni modo, e la natura stessa ci consiglia a godere dei brevi fiori della vita. A Sallustio Crispo, il ricco nepote dello storico, il rivale di Mecenate nel favore d'Augusto, l'imitatore di Mecenate nel nascondere con una vita molle l'ambizione e la forza, loda l'uso moderato delle ricchezze. È un'ode di carattere generale, incolora se si vuole. Ma certo più che lo spendereccio e il ricco Sallustio vi si loda il generoso Proculeius che divise coi fratelli immiseriti le sue ricchezze, vi si loda il sapiente che disprezza i tesori. Nel fatto, Orazio era dalle sue relazioni con Mecenate e Augusto messo nella necessità di dedicare qualche canto a personaggi che non amava e non poteva stimare. Nessuno avrebbe potuto trarsi d'impiccio con più serena franchezza. Egli prendeva le mosse da qualche particolarità dell'uomo, la varia fortuna (doveva dire altrimenti) del girella Dellio, la fastosa ricchezza del molle Sallustio; e poi poetava per conto suo. Ne veniva fuori qualche cosa di meno piacevole per le orecchie di Sallustio e di Dellio? Lasciava correre: fingeva di non averci pensato, come quelli avrebbero finto di non capire. A Grospho, un ricco siciliano, loda la pace che non si compra con l'oro e oppone alla ricchezza e agli sfoggi di lui, la sua mediocrità e la sua poesia. Il *barbiton* modulato già dal *ciuis* di Lesbo non poteva risonare di adulazione e di menzogna. Il poeta sembra avvertirne nell'ode trigesima seconda del primo, che si deve porre a capo di questi canti ad amici. Ma coi poeti era più a suo agio. Non senza un sorrisetto ironico esorta Valgio, il poeta elegiaco d'amori, a cantar d'altro; non piove sempre, non venta sempre, non gela sempre. Non senza un sorrisetto malizioso consola Albio Tibullo, il sommo elegiaco, del tormento di seguire chi fugge. Il poeta mostra di amare molto e Valgio e Tibullo, Valgio amico vecchio, Tibullo candido giudice dei suoi sermoni, [1] ma di non amare troppo i versi che nell'Arte Poetica chiama *exiguos*, e qui *mollis querellas* e *miserabilis elegos*. E sì che ne furono attribuiti anche a lui, come ha Suetonio nella sua Vita. Con Vergilio, l'anima di tutte più candida e più a lui congiunta insieme con Vario, egli piange nel 730 sulla morte appunto di Vario; e con una delicatezza e una dolcezza degna del *Parthenias*, evoca Orpheus, il cantore udito da gli alberi, di cui Vergilio aveva cantato, a cui Vergilio assomigliava. Ma chi è Septimius? di qual anno è il canto a lui diretto? il canto, in cui l'amicizia è espressa con tanta tenerezza, in cui

(1) Sat. 1, 10, 82; Epl. 1, 4.

l'animo del poeta si mostra così stanco, eppur così rassegnato. È, l'amico e il canto, della prima giovinezza? è degli anni 728 e 729 in cui i capelli del vate amico già imbiancavano? Donde l'aspirazione a Tibur e a Taranto, i paesi, che, come si può raccogliere da fuggevoli indizi, amò da giovane, prima di avere la villa sabina? E ora, invecchiando, cancella, in un momento di rammarico, tutto lo spazio di vita che gli è corso dopo quei giorni, in cui era stanco veramente di marcie e di mare, e povero, in Roma, ripensava alla milizia in cui, sotto la condotta di Bruto, si alternavano banchetti e battaglie? (¹)

XXVII.

Sopra tutti gli amici era l'Augustus. Orazio che aveva combattuto contro lui a Philippi, si teneva da lui alquanto in disparte forse perchè non paresse adulazione quella che sentiva di dovergli lode divina. Aveva veduto i tempi oscuri, il poeta; aveva disperato che si potesse mai riuscire alla pace e all'ordine. Il furore civile era giunto a tal grado di delirio, che il cittadino preferiva il nemico della patria al suo avversario cittadino. Non era morto nelle file dei Parthi, mandatovi da Bruto e Cassio, il figlio di Labieno? Ora vedeva, per esempio, intorno all'Augusto i figli di Cicerone e di Antonio, onorati e soddisfatti. Veramente egli era un dio, un Dionysos che ammansava, un Mercurius che conciliava. Le campagne riavevano i loro coltivatori, le case si riaprivano agli esuli. A mano a mano i nemici che avevano messo in pericolo l'impero, erano vinti e tenuti in rispetto. Che poteva desiderare di più un buon cittadino? Anche le forme della repubblica erano conservate; e sì che di queste doveva importare ben poco a Orazio, figlio di un liberto. Laonde egli con pienezza di cuore cantava, sebbene indirettamente, le glorie di questo grande, ugualmente grande in guerra e in pace. Nel 729, mentre Iulia la figlia si maritava a Marcello il nepote, Augusto andava a debellare i Cantabri, popolo fierissimo dell'Hispania. E Orazio componeva in onore di lui un inno, dalla movenza Pindarica, in quel metro Sapphico cui col primo saggio aveva come consacrato allo stesso eroe. Quando poi tornò, l'anno dopo, vincitore, invita con un'altra ode pure sapphica il popolo a festeggiare il glorioso reduce, ed egli stesso appresta il *conuiuium aduenticium.* La gioia trabocca. Ma al poeta già cominciano a imbiancarsi i capelli, e si ricorda della sua balda giovinezza, *Con-*

(¹) Vedi le odi raccolte sotto il titolo, X. Canti ad amici.

sule Planco. [1] Già, quell'anno che Planco era console, Orazio aveva venti tre anni. Diciotto anni erano corsi da allora, diciotto anni di lavoro e di gloria. Dentro essi pubblicò per mezzo dei fratelli Sosii un primo libro di Sermoni, l' Epodon, il secondo libro dei Sermoni. In questo anno 730 diede fuori tre libri di *Carmina.* Nel distribuire e disporre le odi non fece tutto a caso. Le prime nove odi del libro primo sono in nove metri diversi: saggio della varietà del libro e omaggio alle Muse. Le prime tre sono consacrate a Mecenate, ad Augusto, a Vergilio. Vi è anche traccia d'un ordine per il quale a capo e in fine di gruppi di nove odi starebbe una poesia sapphica, poichè sapphica è la seconda e la decima, la dodicesima e la ventesima, la vigesima seconda e la trentesima, la trentesima e la trigesima ottava. Dopo l'ode di proemio, la prima del libro è una sapphica, una sapphica l'ultima. Il secondo libro è il libro degli amici. Mecenate che è il più diletto ha tre odi: dieci altri, una ognuno. Le prime tre odi sono dedicate ad Asinio Pollione, Sallustio Crispo e Delliò, tre potenti. Al complesso di tutti i tre libri pose un proemio e un epilogo, nello stesso metro. Nel proemio parla dell'edera, di lauro nell'epilogo. Poichè anche il libro secondo si conchiude con un'ode in cui si ripromette l'immortalità e questa ode, che è la ventesima, è dedicata a Mecenate, come la prima e la ventesima del primo, e poichè fra il terzo e i due primi libri si trovano alcune leggiere differenze di lingua e di metro, alcuni credono che i primi due fossero dati fuori insieme prima, e il terzo da sè poi. Senza credere che le differenze siano casuali, noi possiamo ammettere che si debbano a particolare cura o trascuratezza del poeta nel dare l'ultima mano alle poesie che raccoglieva. Quanto all'ode di chiusa, si potrebbe sostenere che anche il libro primo ne ha una: l'invito al *puer* di non aggiungere nulla alla ghirlanda di mirto; e così il mirto di Venere sarebbe terzo tra l'edera di Bacco e il lauro della Musa. E si potrebbe osservare che togliendo al primo libro il proemio e il detto piccolo epilogo conviviale, le odi sarebbero trenta sei, quanto a dire quattro novene, e negli altri due libri, considerando come un solo carme le sei odi del principio del terzo e conservando l'ultima, che è però la chiusa di tutti e tre, avremmo quaranta cinque odi, ossia cinque novene: nove novene avrebbe dunque messe insieme il *uates Qui Musas amat inparis,* e chiede perciò *Ternos ter cyathos* (3, 19). La qual somma meglio risulta levando alle 83 odi (le sei prime del terzo valgono per una) di questi libri, il proemio e l'epilogo. Ma per fare più legittimi questi computi, che sono oziosi per giunta, bisognerebbe essere certi di non contare, tra i carmi d'Orazio, qualche

---

[1] Vedi le odi raccolte sotto il titolo, XI. Per Augusto.

esercitazione o imitazione d'altri. Dedurne l'integrità e autenticità assoluta dell'opera Oraziana, sarebbe strano più che audace. Che però non manchino di base, può essere la prova nel carme sopra citato costituito dalle prime sei odi del libro terzo; in cui le strofe, prese a due a due, come è lecito per la cadenza del senso, procedono, sino alla quinta ode, per novene precedute da proemi $(1 + 9 + 9 + 1 + 9)$. Checchè sia di ciò, il poeta levava la mano dall'opera sua certo dell'immortalità, e ricordava nella chiusa l'umile sua origine, [1] come nell'ultima ode composta prima della chiusa, pensava con sicura coscienza e grazioso rimpianto alla giovinezza sua fiera e al consolato di Planco; all'anno, cioè, in cui combatteva a Philippi ed era salvato dal dio dei poeti.

XXVIII.

Orazio lasciò a questo punto il *barbiton* lesbio e attese a scrivere epistole. Nel 734 probabilmente pubblicava il primo libro di esse facendole precedere da un'introduzione e dedica a Mecenate. *Prima dicta mihi, summa dicende camena:* 'O tu, il cui nome è a capo della mia prima opera e sarà a capo di questa che è l'ultima, vorresti di nuovo fare entrare nella lizza il gladiatore che ha già avuta la sua *rudis?* l'età non è più quella, la voglia è mutata'. Così dice il poeta, nel dichiarare di deporre i versi *et cetera ludicra.* Che cosa voleva Mecenate da Orazio? un altro libro d'iambi? Non parrebbe improbabile a chi ricordasse le sollecitazioni che gli faceva in gioventù, per averne finito quel *promissum carmen.* [2] Voleva un poema epico? un quarto libro di odi? di odi, come pare al Cima, [3] erotiche? Parrebbe non improbabile, poichè già melica soggettiva e poesia amorosa sono per gli antichi una cosa. Orazio delle *fides,* senza coro, dice essere officio *iuuenum curas et libera uina referre.* [4] Né senza questo motivo egli pone a introduzione del quarto libro un'ode quasi simbolica in cui la facoltà d'amare è come identificata con quella di poetare, in cui sono riprese le parole *Non eadem est aetas* dell'epistola con queste altre: *Non sum qualis eram.* Ma, più semplicemente, per me Orazio pone o finge che Mecenate gli domandi appunto ciò che esso gli offre, dei versi in genere, le epistole. Le parole *Non eadem est aetas, non mens* sono non la ragione del rifiuto

(1) Vedi le due 'Odi di Commiato'.
(2) Pag. 149 [XI] nota.
(3) Saggi: pag. 54.
(4) Ars poetica v. 85.

a verseggiare secondo l'invito del patrono, ma la scusa di non aver verseggiato così bene come e il poeta e l'altro avrebbero voluto. Ha bensì Orazio una voce interna che gli mormora, Sciogli, sciogli il cavallo che invecchia; ma Orazio non l'ha ancora sciolto. L'ultima sua corsa è questa; d'or innanzi riposerà. (1) Ma egli stesso dirà poi di sè: *Ipse ego qui nullos me adfirmo scribere uersus, Inuenior Parthis mendacior:* con la quale espressione, del resto, a me par di vedere che alluda quanto e più che alla *fides* di quei popoli, alla lor fuga simulata, alla battaglia che cominciano proprio nell'atto di schivarla. (2) Questo scrivendo ad Augusto, nel 737 o giù di lì. Nel quale anno fu il *trinoctium* dei Ludi Secolari. Il terzo giorno, nel tempio d'Apollo Palatino, tre volte nove fanciulli e altrettante vergini, patrimi e matrimi, dovevano cantare un inno ad Apollo e Diana. Augusto diede l'incarico dell'inno ad Orazio. Egli riprese il metro degli inni suoi, il metro che aveva in certo modo consacrato ad Augusto, e cantò il suo canto più bello. Gli anni corsi dal 730 erano stati di pace quasi al tutto, se non di felicità. Nel 731 Augusto si era veduto rapire nel fior degli anni e delle speranze Marcello, il nepote e genero. Ma un grande successo aveva avuto il principe: nel 734 Phrahates aveva rimandato le insegne di Crasso. Questo fatto poteva compensare la iattura dell'erede. L'anno dopo moriva Vergilio, lasciando incompiuto il poema della gente Iulia e di Roma; mentre la gloria di Augusto era al suo colmo. Egli promulgò nel 736 la legge suntuaria, quella sui costumi e sui maritaggi. Così preparava la città e il mondo alle feste secolari. E l'inno del poeta fu pari alla grande occasione. Sembra, in certo modo, come la sintesi dell'azione Augustea, così il riassunto dell'opera del vate; di due vati, anzi. Orazio fa sentire, in questo giorno solenne, anche la voce dell'amico estinto, di Vergilio il cantore eroico di Aenea che *pietate insignis et armis* raffigura Augusto, ed è vero fondatore di Roma e il capostipite della *gens Iulia*. La parte centrale dell'inno è l'argomento e l'intenzione dell'Aeneis. E due strofe prima è il ricordo delle Georgiche. Nel resto tutte le odi, dirò così, pubbliche di Orazio come *uates*, hanno il loro compimento. Egli aveva temuto lo spopolamento di Roma, aveva paventata la degenerazione, aveva preveduta la vittoria dei barbari, rattenuti solo dal mare, non ostante il mare *Latio inmi-*

---

(1) Può fare difficoltà *iterum antiquo me includere ludo*. Una seconda volta! mentre *prima* e *summa* accennano che le *camenae* o le opere poetiche sue dovevano essere, come sono, più di due. *Iterum* dunque potrebbe dare ansa alla supposizione che Mecenate volesse un altro libro di *Jambi*, più ancora che un altro libro di *Carmina*, specialmente per chi creda non essere una sola sylloge quella dei tre libri. Ma no: il poeta ha in mente solo il gladiatore congedato, che dopo la *rude* si vorrebbe di nuovo, *iterum*, nell'arena.

(2) Epl. 2, 111. Egli fa versi proprio nel dire che non li fa.

nentis: ora l'Urbe aveva larga promessa di Quiriti, rifiorivano i costumi, i nemici erano vinti e alcuni senza spargimento di sangue, con più sicuro effetto di pace, poichè il sangue fermenta la vendetta. O buon Vergilio, e, secondo il tuo voto, la *Saturnia tellus* ha le sue messi rigogliose, i suoi vigneti e oliveti, i suoi briosi cavalli e i bianchi bovi trionfali. In vero, come è nel tuo canto, Aeneas doveva dare agli esuli d'Ilio *plura relictis.* Ma nell'inno sublime è anche una voce più antica e profonda; un'eco degli *axamenta:* ' O Sole della vita, che col carro di luce mostri il giorno e lo nascondi, e sempre altro e sempre lo stesso nasci, possa non illuminare nella tua corsa città più grande dell'Urbe Roma! '. (1) E questa eco di *axamenta* si trova anche in alcuna delle odi che seguirono il Carmen Saeculare e sono nel quarto libro il quale, secondo la notizia di Suetonio nella citata Vita, da Augusto fu il poeta costretto ad aggiungere *ex longo interuallo* ai primi tre. Di queste odi, alcune esprimono l'incremento dell'idea di poesia e di gloria poetica, il quale si fece nell'animo del poeta dopo l'inno secolare. Altre si aggirano intorno ad amori senili o invecchiati quasi con essi sia simboleggiata la stanchezza dell'ispirazione. Altre sono forse avanzi dell'età giovanile, bozze riassunte e ripulite. Altre infine celebrano Augusto, la prosperità la costumatezza la pace la gloria che egli conserva inalterate. La sconfitta di Lollio nel 738 è seguita l'anno dopo dalle vittorie di Tiberio e Druso. Le quali vittorie sono appunto gli argomenti dati, secondo Suetonio, da Augusto ad Orazio. Egli li trattò con qualche sforzo di stile e di lingua, con qualche disuguaglianza di tono e di spirito. Il poeta è veramente stanco; tuttavia, nel 740 a significare il desiderio che si aveva di Cesare assente, nel 741 a celebrarne il ritorno, quando fu eretta l'ara della Pace, il poeta canta più sciolto e più sincero. Il secondo anzi fu il canto del cigno, canto di pace e d'amore e di gloria e di serenità. (2) Rileggiamo con questo il suo primo Epodo: *Altera iam teritur bellis ciuilibus aetas.* Parte per parte, i guai d'allora sono ora cessati. Non più il timore del deserto, non più la vergogna dei Parthi, non più la guerra, non più la corruzione: *Tua, Caesar, aetas!* Visse ancora più di cinque anni, lavorando al secondo libro delle epistole e all'Arte poetica. (3) Nel 746, V. Kal. dec., poco dopo Mecenate, morì.

---

(1) Vedi II. Carmen Saeculare.

(2) Vedi III. Odi del quarto libro.

(3) Al Sabbadini l'Arte poetica e l'Epistola a Floro paiono anteriori al Carmen Saeculare. Vedi Le Epistole di Orazio comm. da R. Sabbadini, Loescher, pag. 9 e segg. Le ragioni sono ingegnose: una ingegnosissima. Ma bisognerebbe tener conto anche delle particolarità linguistiche e metriche. Ne accenno qualcuna: l'A. P. non ha esempio d'hyperbaton di *et;* contiene molti più neologismi, per es. le caratteristiche formazioni di sost. in *tor* e di avverbi in *ter* etc.

METRICA DELLA LYRICA ROMANA

I.

Versus Saturnius. — 1. È il verso nel quale, secondo Ennio, cantavano *Fauni uatesque.* Il suo schema regolarissimo sarebbe

⏑ –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ – || –́ ⏑ –́ | ⏑ –́ –

ossia anacrusi e due tripodie trochaiche separate da dieresi. Le cesure sono dopo la seconda arsi di ciascuna tripodia. L'esempio classico è il verso dei Metelli

a. *Dabunt malum | Metelli || Naeuio | poetae*

È perfetto ma unico.

2. Si possono sopprimere le penultime tesi, o l'una (*b*) o l'altra (*c*) o tutte e due (*d*), delle due tripodie; quindi possiamo avere saturni come questi foggiati sul primo:

b. *Dabunt malum Rufi || Naeuio poetae*
c. *Dabunt malum Metelli || Naeuio uati*
d. *Dabunt malum Rufi || Naeuio uati.*

Le ultime delle due tripodie sono ancipiti.

3. Come si allungarono le tesi dei versi iambici e trochaici grecanici, così, e a più forte ragione, si allungarono quelle di questi versi italici. Raro però l'allungamento della quarta. Alle lunghe si possono sostituire due brevi. Quindi sarebbero saturni questi:

a. *Consol censor aidilis || quei fuit apud uos*

in cui (*or* e *it* sono lunghe) sono allungate le tesi prima e seconda; *cen* e *ai;*

a. *Inmortales mortales || si foret fas flere*

in cui sono allungate le tesi prima, seconda, e quinta;

b. *Aetate quom parua || posidet hoc saxsum*

in cui (*det* è lungo) è allungata la quinta tesi e forse la prima;

c. *Mors perfecit tua ut essent || omnia breuia*

in cui (*omnia* ha l'*a* lungo) la prima tesi è una lunga, la seconda è di due brevi. L'ultimo piede è per me dubbio se debba considerarsi un anapesto o uno spondeo.

4. Così possono essere sostituite da due brevi le arsi, e l'anacrusi può essere lunga o sciolta in due brevi:

a. *Honos fama uirtusque || gloria atque ingenium*

in cui (*fama* ha l'ultima lunga) l'arsi sesta è sciolta in due brevi, se pure, come nell'esempio prec., non si tratta di *i* fatto consonante;

a. *Bene rem geras et ualeas || dormias sine qura*

in cui l'anacrusi è di due brevi, di due brevi l'arsi terza, come di due brevi la quinta tesi.

5. Finalmente vi sono versi in cui manca o nel primo o nel secondo hemistichio, o in tutti e due, ma raramente, la cesura così detta korschiana dal nome di chi la osservò, Theodoro Korsch; la cesura che è avanti la tesi la quale si può sopprimere, e che fece preferire molte volte un ordine di parole più libero a quello più naturale; per esempio:

Consol censor aidilis
Gnaiuod patre prognatus

invece di

Aidilis consol censor
Patre prognatus Gnaiuod.

Questa cesura, dunque, in qualche verso manca.

Nel primo hemistichio manca:

e. *Luciom Scipione. || Filios Barbati*

nel secondo:

f. *Hospes gratum est quod apud meas || restitistei seedes*

in tutti e due

g. *Semunis alternei || aduocapit conctos.* (1)

6. Anche la dieresi tra l'uno e l'altro hemistichio può essere sostituita dalla cesura dopo la terza arsi:

h. *Obliti sunt | Romae | loquier lingua | latina*

---

(1) *Luciom* avrebbe *i* lungo, cosa molto contradetta; *meas* è monosillabo.

in cui la tesi della terza arsi *mae*, è rappresentata dalle due brevi *loqui*.

7. Che queste leggi non siano poi al tutto persuasive, si argomenti dal fatto che molti dotti ne hanno cercato e cercano delle nuove. Alcuni, per esempio, misurano i saturni secondo il numero delle sillabe e l'accento delle parole. Altri ammettono che il primo hemistichio possa non avere anacrusi e possa averla il secondo; altri dichiarano il saturnio un verso composto, non di due tripodie, ma di versi semplici differenti: de' quali nel capitolo seguente.

II.

Versus Italici simplices. — 1. Erano (seguiamo presso a poco in questo il dotto e geniale Carlo Zander) nell'antica Italia come versi composti, così versi semplici. Questi sono di ritmo iambico, se hanno l'anacrusi; di ritmo trocaico, se non l'hanno. Lo schema perfetto dei iambici (a) e dei trocaici (b) sarebbe

a. ⏓ –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ –
b. –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ ⏓

a. *Loǹge fugit qui suos fugit*

in cui *suos* è monosillabo;

b. *Mutuum muli scabunt.*

2. Anche le tesi seconde e quarte negl'iambici, prime e terze nei trocaici possono essere rappresentate da una lunga o due brevi. Es.

a. *Vuam uua uidendo uaria fit*

in cui il secondo piede *ua uiden* è anapesto, come il terzo *do uari* è dattilo con l'ictus sulle brevi;

b. *Di facientes adiuuant*

in cui il primo piede *Dí faci* è dattilo –́⏑⏑.

3. Le tesi ultime possono essere soppresse, come anche le altre, purchè non ne sia troppo oscurato il ritmo.

a. *Assem habeas assem ualeas*

in cui la prima sede e la terza sono occupate da un dattilo, che, s'intende, ha l'ictus sulle brevi;

b. *Segetem ne defruges.*

in cui la prima sede è un anapesto con l'ictus sulle brevi; *fru* vale come arsi e tesi; e *ges* è arsi.

4. Con tutte queste libertà, il verso iambico diventa spesso anapestico e il trocaico, dattilico.

a. *Tollat qui te non nouit*

è anapestico;

b. *Omnia tempus reuelat*

(*s* di *tempus* si elide) è dattilico.

5. Si uniscono questi versicoli a fare strofe o canti sciolti. È per es. strofa distica di due tetrapodie trocaiche, questa:

Nihil cum fidibus graculost
Nihil cum amaracino sui

il cui schema è: due anapesti con ictus sulle brevi, un trocheo, una lunga; un tribrachi con ictus sulle brevi, un dattilo, un trocheo, una lunga (parole iambiche come *nihil* diventano pirrichiche per l'influsso dell'accentata prima breve).

È strofa di una tetrapodia iambica e di una trocaica quest'altra:

Matura saepe decipit
Sera numquam quin mala sit

il cui schema è spondeo, e tre iambi; trocheo e spondeo, dattilo e lunga. Altre strofe si possono vedere in Carmen saliare, 1, in Obtestationes; la Conprecatio etc. parrebbe un canto sciolto.

6. Pure riconoscendo gran parte di trovato in queste ricerche, è difficile acconsentire che, per esempio,

Hiberno puluere uerno luto

debba essere letto

Hiberno puluere luto uerno

e avere due spondei, un proceleusmatico (*luto* due brevi) un altro spondeo e formare un dimetro anapestico; e

Nec mula parit
Nec lanam fert lapis

si debba leggere

Nec parit mula
Nec lapis fert lanam

formando due tripodie trocaiche, con l'omissione della seconda tesi del primo versicolo, e l'allungamento della seconda del secondo. Siamo ancora in un'incertezza dalla quale uscire del tutto non pare possibile.

III.

Versus iambici et trochaici Comicorum. — 1. Dalla commedia derivarono nel popolo i tetrametri trocaici o versi quadrati il cui schema perfetto è

a. —́ ∪ — ⏓ —́ ∪ — ⏓ || —́ ∪ — ⏓ —́ ∪ ⏓

i trimetri iambici, o senarii, il cui schema è

b. ⏓ —́ ∪ — ⏓ | —́ ∪ — ⏓ —́ ∪ ⏓

i tetrametri iambici acatalecti, che constano di quattro dipodie.

Questi versi possono, come nei comici, avere lunghe tutte le tesi fuorchè l'ultima:

a. *Quasi per messim messor unum* || *quemque spicum collegit*

(*collegit* sta per *colligit* e il verso comincia con anapesto).

b. *Malum consilium consultori pessimum*

(*consilium* può essere pronunziato *consiljum*, e allora avremmo un verso tutto di spondei, tolto il primo e l'ultimo piede).

c. *Sed iam se caelo cedens Aurora obstinet suum patrem*

verso che forse deve essere considerato come un distico di Levio, composto d'un versicolo *denis syllabis* e d'un dimetro trocaico catalectico. (1)

Non pare impossibile ma è certo improbabile che nel popolo fosse entrato anche il sotadeo, il cui schema puro è

—́ — ∪ ∪ —́ — ∪ ∪ —́ -- ∪ ∪ —́ ⏓

Non te peto piscem peto quid me fugis Galle

in cui *fugis* sarebbe pirrichio.

IV.

1. Elegi ueterum poetarum. — Salvo le ragioni prosodiche (elisione di *s*), sono uguali a quelli dei più recenti.

(1) Vedi Prisciano, 1, 258 H. Questa dei versi decasillabi Leviani è oscura questione. Erano forse cretici, e il mio un *epibatos*, e se Archilochos usò l'*epibatos* con gl'iambi, poteva Levio pensare ad alternarlo con trochei.

—́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — | ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏓

—́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ‖ —́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏓

2. **Trimetra et tetrametra Licini, Suei, Sedigiti.** — Non differiscono da quelli dei comici. Vedi III. Es.

a. *Dum lasciuiam nobilium et laudes fucosas petit*
b. *Multos incertos certare hanc rem uidimus.*

3. **Claudi senarii Cn. Matti.** — Lo schema è

⏓ —́ ⏑ — ⏓ | —́ ⏑ — ⏑ —́ —́ ⏓

La cesura principale è la semiquinaria, ad es.

Curasque acerbas | sensibus gubernare.

Quando è semisettenaria, allora dopo i due primi piedi è dieresi; ad es.

Iam tonsiles ‖ tapetes | ebrii fuco

Quindi nel verso

Qua propter edulcare conuenit uitam

edulcare è diviso da tmesi *e* ‖ *dulcare.* Si trova il tribrachi in

Commune lumen hominibus uoluptatis
Sumas ab alio lacte diffluos grossos

ossia *men homi*; *ab ali.*

4. **Versus Laeui.** — Si trovano di Levio

a. Dimetri iambici acatalecti

⏓ —́ ⏑ — ⏓ —́ ⏑ ⏓

b. Tetrametri dactylici in syllabam

—́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ ⏑ —́

c. Ionici a minori anaclomeni

⏑ ⏑ —́ ⏑ —́ ⏑ —́ —

equivalenti a questo schema senz'anaclasi ⏑⏑—́—⏑⏑—́—.

d. Ionici a maiori, decametro ed enneametro cat., il cui schema puro è —́—⏑⏑ ripetuto dieci nel primo e nove volte nel secondo verso. Ma si possono inserire dipodie trocaiche tra le dipodie ioniche.

e. Phalaecii hendecasyllabi (ma è molto dubbio che gli appartengano)

—́ — —́ ⏑ ⏑ —́ ⏑ — ⏑ — —

Esempi:

a. *Andromacha per ludum manu*

— ⏑́ ⏑ | ⏑ —́ | — —́ | ⏑ —́

b. *Nunc Laertie belle para*

´– – ´– ⏑ ⏑ ´– ⏑ ⏑ ´–

c. *Inibi inruunt cachinnos*

⏑ ⏑ ´– ⏑ ´– ⏑ ´– –

d. *Venus amoris altrix genetrix cuppiditatis mihi* etc.

⏑́ ⏑ ⏑ ´– ⏑ ´– ´– ⏑ ⏑ ´– ´– ⏑ ⏑ ...... ´– ´–

e. *Hac qua sol uagus igneas habenas.*

Altre specie di versi ha Levio, che non sono riportati da me.

V.

CATVLLIANA.

I. Versus.

1. Hexameter dactylicus.

Non parliamo dell'esametro nel LXIV. La cesura è più spesso semiquinaria (a). La semisettenaria non manca (b). Non è sempre accompagnata dalla semiternaria (c). Rarissima la cesura dopo il terzo trocheo (d). Non ignota la dieresi bucolica (e).

Esempi:

a. *Nec fugiens saeclis | obliuiscentibus aetas*
b. *Non possum | reticere deae | qua me Allius in re*
c. *Coniugis ante coacta noui | dimittere collum*
d. *Digna ferat quod siquis | inaniter adiurarit*
e. *Vesper adest iuuenes consurgite: || Vesper Olympo.*

I versi spondaici, nelle elegie, sono una diecina o giù di lì. Uno (116, 3) è tutto di spondei. Gli spondaici hanno quasi sempre (l'eccezione d. è solo apparente) la cesura semiquinaria. [1]

Es.

f. *Atque illud prono | praeceps agitur decursu.*

2. Pentameter dactylicus.

´– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – || ´– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑

La chiusa dei pentametri Catulliani è ancora lontana dall'arte Ovidiana, che nella seconda parte dell'elego fa coincidere l'accento grammaticale coll'arsi per tutto, fuorchè nell'ultima arsi. Tuttavia

[1] Si afferma che Catullo non ha mai tagliato l'esametro al quarto trocheo. Ciò però nell'Epyllio. Di esempi in elegie vedine uno a pag. 46, v. 9; un altro a pag. 69, carme (76) v. 1; un altro a pag. 83, c. (84) v. 5.

non sono rari i versi così fatti nemmeno in Catullo (a). Frequenti però sono le chiuse in cui l'accento discorda due volte (b), non mancano quelle dove l'accento discorda tutte e tre le volte (c), ci sono esempi invece in cui, almeno in apparenza, tutte e tre le volte s'accorda (d).

Esempi:

a. *Quam mihi non si se Iuppiter ipse petat*
b. *Expulit ex omni pectore laetitias*
c. *Scitis et in quo me corruerit genere*
d. *Vere quantum a me Lesbia amata mea est*
Aut facere haec a te dictaque factaque sunt.

Ma negli esempi d. bisogna tener conto dell'enclisis, che ha, del resto, gran parte nella metrica Catulliana.

3. Trimeter iambicus purus.

Più comune è la cesura semiquinaria (a); non rara la semisettenaria, con la quale deve essere la dieresi dopo la prima dipodia (b).

Esempi:

a. *Phasellus ille, | quem uidetis, hospites,*
b. *Opus foret || uolare | siue linteo*

La cesura è nascosta dalla tmesi in

a. *Nequisse praeter | ire siue palmulis*

la dieresi in

b. *Nisi uncta de || uorare patrimonia.*

4. Trimeter iambicus Archilochius.

⏓ –́ ∪ — ⏓ | –́ ∪ — ⏓ –́ ∪ ⏓

Esempio:

Sella in curuli struma Nonius sedet.

5. Trimeter iambicus Hipponacteus siue claudus (choliambus, scazon).

⏓ –́ ∪ — ⏓ | –́ ∪ — ∪ –́ –́ ⏓

Le stesse cesure che nel trimetro puro.

a. *Marique uasto | fert uterque Neptunus*
b. *Cum mens onus || reponit | ac peregrino.*

Vedi IV. 3. Rara (tre volte) è la soluzione dell'arsi, come in questo

a. *Quem non in aliqua | re uidere Suffenum*

dove *in ali* sta per un iambo.

6. Tetrameter iambicus catalecticus (septenarius).

⏓ –́ ∪ — ⏓ –́ ∪ — || ⏓ –́ ∪ — ∪ –́ ⏓

Sempre dieresi dopo le due prime dipodie, sì che è come un distico composto di iambici dimetri, acatalecto e catalectico. Esempio:

Vel anseris medullula ‖ uel imula oricilla. (¹)

7. Versus Phalaecius siue hendecasyllabus.

–́ – –́ ∪ ∪ –́ | ∪ –́ ∪ – ⏓

La cesura è per lo più dopo l'arsi terza (a), ma si trova spesso anche dopo l'arsi seconda (b), dopo la quarta (c), o dopo la seconda e la quarta (d), qualche volta al secondo trocheo (e) e qualche volta manca (f).

Esempi:

a. *Si tecum attuleris | bonam atque magnam*
b. *Sic inquit | mea uita Septimille*
c. *Furi, uillula nostra non | ad Austri*
Quare aut hendecasyllabos | trecentos
d. *Miserunt | mihi muneri | Fabullus*
e. *At defessa | labore membra postquam*
f. *Tam te basia multa basiare.*

Il primo piede può essere, invece di spondeo, iambo o trocheo.

Esempi:

con l'iambo a. *Meas esse aliquid putare nugas*
col trocheo b. *Arida modo pumice expolitum.* (²)

8. Versus Glyconeus.

– ⏓ –́ ∪ ∪ –́ ∪ –́

Non è ancipite l'ultima se non in fine d'un periodo ritmico. Nella prima sede oltre lo spondeo (a) e il trocheo (b) ha luogo raramente l'iambo (c).

Esempi:

a. *Siluarumque uirentium*
b. *Montium domina ut fores*
c. *Puellae et pueri integri.*

9. Versus Pherecrateus.

–́ ⏓ –́ ∪ ∪ –́ ⏓

Nella prima sede oltre, raramente, lo spondeo (a) e il più comune trocheo (b) ha, ma una volta sola, l'iambo (c). Una volta sola si trova lo spondeo per il dattilo (d).

Esempi:

a. *Non abscondis amorem*
b. *Luteumue papauer*
c. *Puellaeque canamus*
d. *Nutriunt humore.*

(¹) Il carme 25, unico esempio di questo verso, è da me omesso.

(²) È omesso il 55 dove, in molti versi, il dattilo è contratto in spondeo, per imitare così la lena affannata di chi ha molto corso: *Oramus si forte non molestum est.*

10. Versus Priapeus.

–́ ⏒ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ || –́ ⏒ –́ ⏑ ⏑ –́ ⏒

È composto d'un glyconeo e d'un pherecrateo. Raro lo spondeo in tutte e due le prime sedi (a); frequente il trocheo nell'una e nell'altra (b); qualche volta lo spondeo è solo nella prima (c), non mai, in Catullo, solo nella seconda. (1)

Esempi:

a. *Tantumdem omnia sentiens || quam si nulla sit usquam*
b. *Ipse qui sit, utrum sit an || non sit, id quoque nescit*
c. *Adseruanda nigerrimis || diligentius uuis.*

11. Versus Asclepiadeus maior

–́ — –́ ⏑ ⏑ –́ || –́ | ⏑ ⏑ –́ || –́ | ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⏑̱

Comunemente sono osservate le dieresi dopo i coriambi, –́ ⏑ ⏑ –́ (a); quando non sono osservate, o dopo il primo (b), o dopo il secondo (c), si fa cesura dopo l'arsi seguente.

Esempi:

a. *Alphene immemor atque || unanimis || false sodalibus*
b. *Nec facta impia fallacum | hominum || caelicolis placent*
c. *Si tu oblitus es, at || dii meminerunt | meminit Fides.*

12. Versus Sapphicus hendecasyllabus.

–́ ⏑ –́ ⏒ –́ | ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏒

La cesura comune è quella dopo la terza arsi (a); qualche volta dopo la seconda e il terzo trocheo (b), qualche altra volta dopo la seconda e la quarta (c); una volta dopo il terzo trocheo e la quarta arsi (d), una volta dopo la seconda arsi (e).

Esempi:

a. *Tintinant aures | gemina teguntur*
b. *Qui sedens | aduersus | identidem te*
c. *Otium | Catulle tibi | molestum est.*
d. *Pauca nuntiate | meae | puellae*
e. *Gallicum | Rhenum horribile aequor ulti-*

Il verso

Seu Sacas sagittiferosue Parthos

ha la cesura avanti l'enclitica *ue*, oltre che dopo *Sacas*. Nel verso

Vltimi flos praetereunte postquam

è tmesi tra *praeter* ed *eunte*. La seconda sede è occupata dal trocheo tre volte: precedenti c. e d. e il v. *Seu Sacas* etc.

13. Versus Adonius.

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏒

(1) Gli esempi sono del 17, omesso. Vedi peraltro esempi di questo verso a Maecenas e Vergilius Maro.

Es.

Perdidit urbes.

14. Versus Galliambus

◡ ◡ ‒́ ◡ ‒́ ◡ ‒́ ‒́ ‖ ◡ ◡ ‒́ ◡ ◡́ ◡ ◡ ◡́

Es.

Super alta uectus Attis ‖ celeri rate maria

È adoperato nel 63, che è veramente un epyllion, quindi fu omesso.

II. **Metra.**

1. Distichon Elegiacum.

È l'unione d'un Hexameter e d'un Pentameter (Versus 1 e 2).

2. Systema ex Glyconeis.

È una volta di strofe tetrastiche, un'altra di pentastiche; tre e quattro glyconei conclusi da un pherecrateo (8 e 9). Sono i versi uniti κατὰ συνάφειαν, non è permessa sillaba ancipite e iato. La strofa pentastica parve al Lachmann constare di due periodi, così:

— ◡̲ — ◡ ◡ — ◡ —
— ◡̲ — ◡ ◡ — ◡ —
— ◡̲ — ◡ ◡ — ◡ ◡̲

— ◡̲ — ◡ ◡ — ◡ —
— ◡̲ — ◡ ◡ — ◡̲

Vedi pag. 96, nota al v. 218, e osserva le strofe che terminano col ritornello.

3. Distichon Asclepiadeum siue choriambicum.

Si compone di due Asclepiadei maggiori (Versus 11). È imitazione di Sappho. Il carme 30 è forse lacunoso, guasto nel v. 7 (vedi a pag. 52), il qual verso va forse emendato con la ripetizione di *inique,* facendo synaloephe col seguente verso. Chè forse era metro κατὰ συνάφειαν, e forse i due unici versi, 3 e 9, che terminano con breve, pretendono la lunga, sì che *perfide* sia avverbio, e in *factaque* l'enclitica si allunghi sotto la percussione.

4. Systema Sapphicum.

Tre hendecasyllabi Sapphici e un Adonio (Versus 12 e 13) κατὰ συνάφειαν. L'ultima è cinque volte breve in trentanove versi.

Gli altri versi sono usati κατὰ στίχον. Gli esametri per altro nel carme 62 (pag. 97) sono divisi stroficamente. E così, forse, gli altri versi, qua e là, se non sempre come pare all'Ellis e ad altri.

La metrica dei 'poeti nuovi' è questa di Catullo.

VI.

HORATIANA.

I. **Versus.**

1. Hexameter dactylicus.

⏒ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — | ⏑ ⏑ ⏒ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏓

Questo verso è adoperato da Orazio nei Sermoni e nelle Epistole; κατὰ στίχον. Noi parliamo solo di quello adoperato negli Epodi e nelle Odi. Qui rarissima è la synaloephe. La cesura è per lo più semiquinaria (a). Otto volte si trova la semisettenaria accompagnata dalla semiternaria (b); una volta, sola (c); due volte la cesura dopo il terzo trocheo (d).

Esempi:

a. *Nox erat et caelo | fulgebat luna sereno*
b. *Ambiguam | tellure noua | Salamina futuram*
c. *Ab Ioue Neptunoque sacri | custode Tarenti*
d. *Naturae uerique. | sed omnis una manet nox*
Intonsosque agitaret | Apollinis aura capillos.

Ma, per i versi c. e d. è da osservarsi che la cesura potrebbe essere avanti l'enclitica.

Quattro volte ha la cadenza spondaica, ma in nomi propri di quattro sillabe, e sempre con cesura semiquinaria. Negli epodi non taglia mai il quarto dattilo tra le due brevi; di raro (due o quattro volte) nelle odi. Ecco due esempi, il primo di spondaico, il secondo di taglio al quarto trocheo:

a. *In mare seu celsus | procurrerit Apenninus*
a. *At tu nauta uagae | ne parce | malignus arenae.*

2. Tetrameter dactylicus catalecticus siue archilochius

⏒ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏓

Nell'epodo XII non ha, pare, cesura fissa, poichè non mancano versi che tutto al più hanno cesure trocaiche (a); delle odi (due del primo libro), la 28 segue nel tetrametro più l'epodo, la 7 ha in esso sempre la cesura o dopo la seconda arsi (b), o dopo la terza (c) o dopo l'una e l'altra (d).

Esempi:

a. *Namque sagacius unus odoror*
Quam noua collibus arbor inhaeret
Teque piacula nulla resoluent

b. *Mobilibus | pomaria riuis*
c. *Quam domus Albuneae | resonantis*
d. *Mensorem | cohibent | Archyta.*

La forza della cesura semiternaria è così grande da permettere un verso come questo:

Ossibus et capiti | inhumato.

Si noti il verso d., unico spondaico, e in nome proprio. Il verso è detto anche Alcmanio e confuso con quello che Marius Victorinus chiama *alcmanicum*, il tetr. ac. Contrazioni più rare nell'Epodo.

3. Trimeter dactylicus catalecticus in syllabam.

–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓

È la seconda parte dell'elego: i dattili non possono essere sostituiti dallo spondeo. Su quattordici versi nella 4, 7, in due soli l'accento grammaticale discorda da tutte e tre le arsi (c), in sei concorda una volta (b), in sei, due volte (a).

Esempi:

a. *Ducere nuda choros*
b. *Nos ubi decidimus*
c. *Restituet pietas.*

4. Trimeter iambicus purus.

⏑ –́ ⏑ – ⏑ | –́ ⏑ – ⏑ –́ ⏑ ⏓

Ha sempre la cesura semiquinaria (a), fuori che una volta la semisettenaria tra nomi propri (b).

Esempi:

a. *Suis et ipsa | Roma uiribus ruit*
b. *Minacis aut || Etrusca | Porsinae manus.*

Vedi V. 3. Esempi di tmesi:

a. *Parentibusque ab | ominatus Hannibal*
a. *Etrusca praeter | et uolate litora.*

5. Trimeter iambicus Archilochius.

⏓ –́ ⏑ – ⏓ | –́ ⏑ – ⏓ –́ ⏑ ⏓

Ha comunemente la cesura semiquinaria (a), qualche volta la semisettenaria accompagnata dalla dieresi dopo la prima dipodia (b).

Esempi:

a. *Parumne campis | atque Neptuno super*
b. *Vt horridis || utrumque | uerberes latus.*

La cesura è nascosta dalla tmesi in

a. *Quodsi meis in | aestuet praecordiis*

la dieresi in

b. *Paratus ex | piare seu poposceris.*

Non frequente (una ventina di volte) la soluzione delle arsi formando dattilo e tribrachi; e spesso in nomi propri o nomi greci o per un effetto di armonia imitativa; rarissima la soluzione della tesi, a formar l'anapesto.

Esempi, di dattilo in prima sede

a. *Ionius udo cum remugiens sinu*

di tribrachi in seconda

a. *Insurgat Aquilo quantus altis montibus*

di anapesto in prima e quinta e tribrachi in seconda

a. *Pauidumque leporem et aduenam laqueo gruem*

nel qual ultimo verso si può sospettare in *pauidum* una sincope come ha Catullo in *Rauide* (pag. 66 [XL] v. 1), e in *laqueo* la synizesi.

6. Trimeter iambicus catalecticus.

⏓ ´– ⏑ – ⏓ | ´– ⏑ – ⏑ ´– –

Esempio:

Nec prata canis | albicant pruinis.

Ha nelle due odi in cui è adoperato, sempre la cesura semiquinaria. Nella 1, 4 in cui viene dopo un verso concluso da trocheo acatalecto, ha sempre, fuorchè in un verso, la prima lunga, nella 2, 18 in cui segue a un verso trocaico catalectico, ha, fuori che in due casi, la prima breve. Nel v. 34 di questa sarebbe, se non si spiegasse con synizesi, l'unico esempio di soluzione di lunga:

Regumque pueris nec satelles Orci.

Si noti anche che la terza tesi in 1, 4 è sempre lunga, e nell'altra anche breve ma di rado, quattro volte. L'ultima sempre lunga.

7. Dimeter iambicus acatalectus.

⏓ ´– ⏑ – ⏓ ´– ⏑ ⏓

Rare le soluzioni, il penultimo piede è per lo più spondeo.

Esempio:

Amica uis pastoribus.

8. Dimeter trochaicus catalecticus.

´– ⏑ – ⏑ ´– ⏑ –

Esempio:

Pauperem laboribus.

9. Ionicus decameter

∪ ∪ –́ — dieci volte.

È κατὰ συνάφειαν. Ha dieresi costante dopo i piedi primo, secondo, quarto, settimo, ottavo. A che la dieresi sia in tutti i quattro versi dopo ogni dipodia, fa ostacolo *Bellerophonte* (un nome proprio) nel terzo.

Esempio:

3, 12. *Miserarum est neque amori* ‖ *dare ludum neque dulci* ‖ etc.

Asynarteti.

10. Archilochius.

–́ ∪ ∪ — ∪ ∪ — | ∪ ∪ — ∪ ∪ ‖ –́ ∪ — ∪ — —

È composto da un tetrameter dactylicus acatalectus (alcmanicus) e d'un ithyphallicus o tripodia trochaica. L'ultima è sempre lunga. Tra le due serie non è ammesso iato. Il tetrametro ha sempre la cesura semiquinaria (a) e, fuori che in due versi (b), anche la semisettenaria.

Esempi:

a. *Soluitur acris hiems* | *grata* | *uice* ‖ *ueris et Fauoni*
b. *Et domus exilis* | *Plutonia* ‖ *quo simul mearis.*

11. Elegiambus.

–́ ∪ ∪ –́ ∪ ∪ ∪ ‖ ∪ –́ ∪ — ∪ –́ ∪ ∪

È composto da un trimeter dactylicus catalecticus (vedi più su v. 3) e da un dimeter iambicus acatalectus (a). Tra le due serie può esservi syllaba anceps (b) ed hiatus (c).

Esempi:

a. *Scribere uersiculos* ‖ *amore percussum graui*
b. *Arguit et latere* ‖ *petitus imo spiritus*
c. *Feruidiore mero* ‖ *arcana promorat loco.*

12. Iambelegus.

∪ –́ ∪ — ∪ –́ ∪ ∪ ‖ –́ ∪ ∪ –́ ∪ ∪ ∪

Il contrario del precedente (a). Vi è tra l'una e l'altra serie syllaba anceps (b); hiatus, no, nè forse a caso, per il cozzo degli ictus.

Esempi:

a. *Niuesque deducunt Iouem* ‖ *nunc mare nunc siluae*
b. *Leuare diris pectora* ‖ *sollicitudinibus.*

Logaoedi.

13. Adonius

–́ ⏑ ⏑ – ⏓

Non ha mai elisioni. Es.

Terruit urbem

14. Alcaicus decasyllabus

–́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –́ ⏑ – ⏓

È un doppio Adonius. È prediletta la cesura maschile dopo la seconda (a) e la terza arsi (b) o tutte e due (c): non mancano versi con cesura trocaica, ma sono rari (d).

Esempi:

a. *Incolumi | Ioue et urbe Roma*
b. *Altior Italiae | ruinis*
c. *Perniciem | ueniens | in aeuum*
d. *Hospitis ille | uenena Colcha.*

È nascosta da tmesi e da enclisis (spessissimo) in questi:

a. *Porticus ex | cipiebat arcton*
b. *Ales Hyperboreos | que campos*

dall'una e dall'altra in

c. *Adferet in | domitae | que morti*

15. Pherecrateus.

–́ – –́ ⏑ ⏑ –́ –

Non elisioni. È un dattilo tra due spondei. L'ultima è sempre lunga. Tra esso è il verso seguente è hiatus solo in due versi della 1, 23, poesia forse giovanile.

Esempio:

Vix durare carinae.

16. Aristophanius.

–́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́ ⏓

Non elisioni.

Esempio:

Lydia dic per omnis.

17. Glyconeus.

–́ – –́ ⏑ ⏑ –́ ⏑ –́

Ha per lo più l'ultima lunga, salvo se non sia adoperato come verso ultimo della strofa.

Esempio.

Emirabitur insolens.

Solo nell'ode 1, 15, che si deve considerare giovanile, si trova nella prima sede il trocheo:

Ignis Iliacas domos

e forse

Teucer et Sthenelus sciens.

18. Sapphicus hendecasyllabus

–́ ∪ – – –́ | ∪ ∪ –́ ∪ – ⏓

Vedi V. 12. In Orazio la seconda sede è sempre spondaica.

La cesura è semiquinaria (a) nel libro terzo, trocaica raramente nel primo e secondo libro, assai frequente nel Carmen Saeculare e nel quarto. E questa spesso è accompagnata dalla cesura semiternaria e semisettenaria (b) o dall'una delle due (c); rarissimamente, e solo nel C. S. e nel quarto libro, sola (d).

a. *Iam satis terris | niuis atque dirae*
b. *Mercuri | facunde | nepos | Atlantis*
c. *Siderum | regina | bicornis audi*
d. *Lenis Ilithyia | tuere matres.*

19. Sapphicus maior.

–́ ∪ – – –́ | ∪ ∪ –́ ‖ –́ ∪ ∪ –́ ∪ – –

Esempio

Te deos oro | Sibarin ‖ cur properes amando.

Ciò che vien dopo la dieresi è un Aristophanius. Se si toglie il coriambo (–́∪∪–́) dopo la prima dipodia, resta un Sapphicus hendecasyllabus.

20. Alcaicus hendecasyllabus.

⏓ –́ ∪ – – ‖ –́ ∪ ∪ –́ ∪ ⏓

È un Sapphicus hendecasyllabus con anacrusi e catalexi, ossia, con una sillaba di più in principio e di meno in fine. L'anacrusi è raramente breve (b) nei primi tre libri, nel quarto non mai (a).

a. *Maior Neronum ‖ mox graue proelium*
b. *Perire quaerens ‖ nec muliebriter*

Il secondo piede è sempre spondaico. Farebbero eccezione il v. 17 di 3, 5, e il v. 9 di 3, 6; ma solo in apparenza. La dieresi è tralasciata due volte sole, nella prima alcaica che Orazio forse scrisse e in una delle ultime; 1, 37, 14; 4, 14, 17:

Mentemque lymphatam | Mareotico
Spectandus in | certamine Martio.

21. Alcaicus enneasyllabus.

⏓ —́ ⏑ — — —́ | ⏑ — —

È adoperato in unione a versi logaoedici, quindi ha luogo qui. Esempio:

Quantis fatigaret | ruinis.

Si trova la cesura dopo la seconda arsi rappresentata da un monosillabo (b), una sola volta nel primo libro (26, 11: giovanile) dopo polisillabo (c); qualche volta dopo la prima arsi (d), spesso, nel primo e secondo, dieresi dopo le prime cinque sillabe (e) o dopo le prime sette (f).

b. *Culpante nunc | torrentia agros*
c. *Hunc Lesbio | sacrare plectro*
d. *Pones | iambis siue flamma*
e. *Cantare riuos || atque truncis*
f. *Hic classe formidatus || ille*

Queste cesure sono alle volte con tmesi:

b. *Si fractus in | labatur orbis*
d. *Non de | colorauere caedes.*

Asclepiadei siue Choriambi.

22. Asclepiadeus minor.

— — —́ ⏑ ⏑ — || —́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏓

La dieresi dopo il coriambo, fuori che in un solo verso, molto sospetto, 4, 8, 17 (c), è osservata in questo verso come negli altri dove sono coriambi, (a); qualche volta è ottenuta con la tmesi (b). Esempi:

a. *Maecenas atauis || edite regibus*
b. *Cum flagrantia de || torquet ad oscula*
c. *Non incendia Carthaginis inpiae.*

23. Asclepiadeus maior.

— — —́ ⏑ ⏑ — || —́ ⏑ ⏑ — || —́ ⏑ ⏑ — ⏑ ⏓

La dieresi dopo i coriambi è sempre osservata, come non in Catullo. Vedi V. 3.
Esempio:

Nullam Vare sacra || uite prius || seueris arborem.

II. **Metra.**
1. Iambi. — Trimeter Archil. (5) ripetuto stichicamente. Scherno amaro.

Epod. 17.

A) Disticha.

2. Epodi dactylici. — Un hexameter (1) seguito da un tetrameter dact. (2). Parodia eroica: ironia beffarda.

Epod. 12.

3. Epodi pythiambici II. — Un hexameter (1) seguito da un trimeter iamb. purus (4). Sentimento di venerazione per il passato e di ira per il presente.

Epod. 16.

4. Epodi pythiambici I. — Un hexameter (1) seguito da un dimeter iamb. (7). Contrasto tra l'amore e il dolore, tra la passione e lo sdegno, non senza rassegnazione.

Epod. 14, 15.

5. Epodi iambelegi. — Un hexameter (1) e un iambelegus (12). Un raggio tra le nuvole.

Epod. 13.

6. Epodi elegiambi. — Un trimeter (5) e un elegiambus (11). Ricordo triste nella gioia presente.

Epod. 11.

7. Epodi iambici. — Un trimeter (5) seguito da un dimeter (6). Gioia con dubbio, tristezza con sorriso, odio con beffa, orrore con sarcasmo.

Epod. 1-10.

B) Tetrasticha.

8. Metrum dactylicum (alcmanium). — Un hexameter (1) alternato con un tetrameter dact. (2). Come il 2, ma in strofe di quattro versi. Parodia eroica: ma ironia grave e dolce, alta e solenne.

I. 7, 28.

9. Metrum Archilochium I. — Un hexameter (1) alternato con un trimeter dact. (3). Nota elegiaca nella letizia.

IV. 7.

10. Metrum Archilochium IV. — Un Archilochius (10) alternato con un trimeter iamb. cat. (6). Sorriso triste.

I, 4.

11. Metrum trochaicum (Hipponacteum). — Un dimeter troch. cat. (8) e un trimeter iamb. cat. (6). Contrasto tra la calma e la smania.

II. 18.

12. Systema ionicum. — Il decameter ionicus (9) ripetuto senza syllaba anceps e hiatus. Querimonia.

III. 12, ode di una strofa sola.

13. Metrum Sapphicum. — Tre sapphici hendecasyllabi (18) e

un Adonius (13). Contemplazione, pace, amore tranquillo, serenità e libertà dell'anima. (¹)

I. 2, 10, 12, 20, 22, 25, 30, 32, 38.
II. 2, 4, 6, 8, 10, 16.
III. 8, 11, 14, 18, 20, 22, 27.
IV. 2, 6, 11. Carmen Saeculare.

14. Metrum Sapphicum maius. — Un Aristophanius (16) alternato con un Sapphicus maior (19). Rapida, insistente, tronca voce appassionata in mezzo a una monotona placidità.

I. 8.

15. Metrum Alcaicum. — Due Alcaici hendecasyllabi (20) un Alcaicus enneasyllabus (21) un Alcaicus decasyllabus (14). Eccitazione e agitazione che finisce con appaciarsi e appagarsi; pace e trionfo. (²)

I. 9, 16, 17, 26, 27, 29, 31, 34, 35, 37.
II. 1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 15, 17, 19, 20.
III. 1-6, 17, 21, 23, 26, 29.
IV. 4, 9, 14, 16.

16. M. Asclepiadeum I. — Quattro Asclepiadei minori (22). Commovimento intimo di orgoglio.

I. 1 III. 30 IV. 8.

17. M. Asclepiadeum II. — Tre Asclepiadei minori (22) seguiti da un Glyconeus (17). Guerra e pace, dolore e conforto.

I. 6, 15, 24, 23 II. 12 III. 10, 16 IV. 5, 12.

18. M. Asclepiadeum III. — Due Asclepiadei minori (22) seguiti da un Pherecrateus (15) e Glyconeus (17) uniti i due ultimi κατὰ συνάφειαν fuori che in I, 23. Fremito pianto tempesta seguiti da desiderio di pace; pullulare dell'acqua che a poco a poco addormenta.

I. 5, 14, 21, 23 III. 7, 13 IV. 13.

19. M. Asclepiadeum IV. — Glyconeus (17) e Asclepiadeus minor (22) alternati. Vivace espansione d'amore e anche d'orgoglio e di sdegno.

I. 3, 13, 19, 36 III. 9, 15, 19, 24, 25, 28 IV. 1, 3.

20. M. Asclepiadeum V. — Quattro Asclepiadei maggiori (23). Nota triste o lieta che interrompe o limita un sentimento vivace di gioia o di tristezza.

I. 11, 18 IV. 10.

(¹) È da notarsi che nelle odi del quarto libro non c'è mai hiatus tra verso e verso; in quelle degli altri, qualche volta.

(²) Nel quarto libro non mai hiatus tra verso e verso.

LYRA ROMANA

FAVNI VATESQVE

Carmen Saliare.

1 O Zaul adoriese omnia!
uero*m* ad patula coemis es   ianeus Ianes,
duonus Cerus es, duonus Ianus,
ueuei*s* promerios prome   dius e*n*um recum*de*!

2 Diuum em pa cante
diuum deo supplicate.

3 Cume tonas, Leucesie,   prai tet tremonti
quot*i* ibe tet uiri   audeisunt tonare.

Canti dei Salii.

Storia.i Metrica.i App. 1 per la lingua anche dei seguenti.

1 — *Versus Ianuli*, poichè, secondo Festo p. 3, *in deos singulos uersus facti a nominibus eorum appellabantur. ut Ianuli, Iunonii, Mineruii*. Così lo Z(ander) lesse in questo arruffio di Varrone LL, 7, 26 ‘ *in carmine Saliari sunt haec: cozeulodori esc omnia uero adpatula coemisse iancusianes duonus ceruses dunus ianus ue uet pom elios eum recum* ’ e interpreta così: *o sol oriens inuade omnia! portarum ad patulos aditus comis es ianitor, Iane. bonus Genius es, bonus Ianus. uiuis* (dat. plur.) (*optime*) *promeritus, prome dies et reconde* — **1** *Adoriese* è *adorire*. **2** *uerom* = *portarum* Z. induce dall'osco *veru(m)* umbro *veres* (abl.) e confronta *aperio* per *apverio. ianeus* è spiegato in Festo p. 103, *ianitor*. Per *Ianes* Tertulliano, Apol. c. 10, riferisce che i Salii dicono *Iane* per *Iano*. Di *pom elios* Z. fece *promerios* ricordando in Festo ‘ *promerion: praecipuum; praeter ceteros meritum* ’. *dius* è acc. plur. da *dius*, cf. *nudius. enum*, umbro *enem*, osco *inim* = *et. einom*, anche nell' iscrizione dresseliana.

2 — Varro LL. 7, 26: ‘ *diuum empta cante diuum deo supplicante* ’. Scelgo tra molte la lezione e interpretazione di H(avet): *diuorum eum* (*Iouem*) *patrem canite, diuorum deo supplicate*. **1** *pa* è *patrem* secondo una, incerta invero, testimonianza di Festo p. 205, ‘ *Pa pro parte — est in Saliari Carmine* ’. OMueller emendò in *patre. cante* Varrone stesso dice che è per *canite*. E questi saranno *uersus Iouii*, come i seguenti.

3 — È in Terenzio Scauro p. 28: ‘ *antiqui pro hoc aduerbio* (*quom*) *cume dicebant, ut Numa in Saliari Carmine: cuine ponas Leucesiae praetexere monti quot ibet etinei* (*eunei* P) *deis cum tonarem* ’. — H. interpreta: *cum tonas, Luceti, praetremunt te quot ibi te uiri audierunt tonare*. Per *Leucesie*, Macrobio Sat. 1, 15, 14 ‘ *Iouem lucis auctorem, unde et Lucetium Salii* ’ *prai* o *prae tet tremonti* è spiegato in Festo p. 305, ‘ *praetemunt pe* ’ facilmente emendato in ‘ *praetremunt te* ’.

Carmen Aruale.

Enos, Lases, iuuate,
Neue lue rue, Marmar, sins incurrere in pleores.
Satur fu, fere Mars. Limen sali. Sta. Berber.
Semunis alternei aduocapit conctos.
Enos, Marmor, iuuato. 5
Triumpe triumpe triumpe triumpe triumpe.

Obtestationes.

1 Si ego iniuste*d* inpie*d*que
illos homines illasque
res dedier mi exposco:
tum patriae compotem me
numquam siris esse.

2 Audi Diespiter et tu Ianes Quirine;
deiueique omnes caelestes uosque terrestres
uosque inferni audite.

L'Inno dei Fratelli Aratori.
S.i M.i

È tratto dagli '*Acta fratrum Arualium*' scoperti nel 1778 e pubblicati da G. Marini nel 1795. Il testo e l'interpretazione su per giù è del M(ommsen). **1** *Enos* = *nos* con l'*e* esclamativo che si trova in *Ecastor Edepol* e simili. *Lases* = *Lares*, sono gli 'Spiriti magni' di Roma. **2** *lue rue* senza la terminazione come fu comune nel latino sì più antico e sì più recente: 'peste e rovina'. Anche in Lucano Ph. 3, 99 sono unite queste due idee: *subitaeque ruinae Et terrae caelique lues*. *Lues* è morte lenta, *ruina* o *rues* (parola insolita e qui veduta dal M.) è morte improvvisa. *Marmar* = *Mars*. *sins* = *sines* o *sinas* o meglio *siris* dalla variante *sers*. *pleores* per *pleioses* (cf. πλείονες) = *plures* significando 'i più, il popolo' **3** *fu* pare un imperativo del secondo tema del verbo *esse*. *sali* 'danza' ed è secondo il M. detto ai fratelli. Secondo il P(reller), che legge *furere* per *fu fere*, è detto al Dio: 'sazio d'infuriare trapassa la soglia' del tuo tempio. Con *sali* si accennerebbe alla religione dei romani di non urtare, entrando, col piede nella soglia. *sta* 'fermati' detto, secondo il M. a un compagno; secondo il P. al Dio: *siste* 'Cessa, ferma'. *berber* = *verbera* 'batti' la soglia M; 'di sferzare, la sferza' P. **4** *Semunis* = *semones* 'semidei' (nel latino arcaico *homones* = *homines*). *aduocapit* = *aduocabitis*: futuro di comando. *conctos* = *cunctos*. **6** *Triumpe* è imperativo e significa 'tripudia'. I cinque primi versi erano ripetuti tre volte ognuno.

Formule dei Feziali.
S.i M.ii

1 — Liuius 1, 32: '*Legatus — Iouem testem facit: Si ego — esse*'. Divisione metrica dello Z. che aggiunse l'antica terminazione *d* a *iniuste* e *inpie* per togliere l'iato. L'*in* di *iniusted* resta breve nonostante la posizione. Il Ribbeck cancella da *illos* a *res* e fa due saturnii.

2 — Liuius 1.1: '*si non deduntur quos exposcit, diebus tribus et triginta (tot enim sollemnes sunt) peractis, bellum ita indicit: Audi — audite*'. Il resto della formola, secondo Z., è prosa.

Conprecatio agrum lustrantis.

Mars pater, te precor quaesoque
uti sies uolens propitius
mihi domo familiae nostrae.

Quoius rei ergo
agrum terram fundumque 5
suouitaurilia haece
circumagi iussi:

Uti tu *mortem* morbos
uisos inuisosque
uiduertatem uastitudnem 10
calamitates intemperias
prohibessis defendas
auerrunc*ass*isque,

Uti fruges frumenta
uineta uirgulta 15
grandirei dueneque
euenire siris
pastores pecuaque
salua seruasis,

Duisque duonam salutem 20
ualetudnemque
mihi domo familiae nostrae:

Harunce rerum ergo,
mei fundi terrae agrique
lustrandi lustrique 25
recte faciendi ergo, sicuti dixi,

Il canto della lustrazione.

S.ii M.ii

Cato A. 141. '*Agrum lustrare sic oportet, impera suouitaurilia circumagi, — Ianum Iovemque uino praefamino, sic dicito, Mars pater — esto*'. La trascrizione e la divisione metrica è dello Z.

6 *suouitaurilia* 'la triplice vittima, un porcello, un agnello, un torello'. **8** *mortem* è aggiunta da Z. da quest'altro canto conservato in Festo p. 210 '*Auertas morbum mortem Labem nebulam impetiginem Pesestatem*' ed è congettura, tra tante allitterazioni, probabile. **9** *inuisos:* solo in unione a *uisus,* significa 'non veduto'. **10** *uiduertatem* 'sterilità'. **13** *auerruncassisque.* Nel testo è *auerrunces.* Il verbo è solenne 'storna'. **16** *grandirei.* Nel testo è *grandire. duene* = *bene.* **17** *siris* = *siueris*, vedi Car. Ar. 2. **20** *duis*

Mars pater macte hisce
suouitaurilibus lac-tentibus *nostris*
emmolandis esto.

Carmina rustica Proverbia.

1 Haueat haueat haueat!
ista pista sista!
dannabo danna ustra.

2 Terra, pestem teneto.
salus hic maneto.

3 Reseda, morbis reseda!
scin scin quis hic pullus egerit radices?
nec caput nec pedes habeant!

4 Nec mula parit,
nec lanam fert lapis,
nec huic morbo caput crescat.
si creuerit tabescat.

5 Pastores te inuenerunt,
sine manibus collegerunt,
sine foco coxerunt,
sine dentibus comederunt.

6 Hiberno puluere, uerno luto
grandia farra, camille, metes.

= *des.* **27** *macte* vocativo unito con *esto* del **29** ' sii accresciuto, sii beato '. **29** *emmolandis* = *immolandis* come è nel testo di Catone che Z. parcamente ha variato di arcaismi. Gli ultimi tre versi si dovevano ripetere tre volte, e ce n'è traccia nei codici catoniani.

Canzoni contadine — Proverbi.
S.ii M.ii

1 — Cato A. 160. È lo scongiuro per guarire delle slogature, conservatoci dal grave Catone, e così raffazzonato dallo Z. Nel suo linguaggio, più ingenuamente misterioso che rozzamente villereccio, ma l'uno e l'altro, significherebbe: ' *Valeat, ualeat, ualeat* ' colui che ha l'osso slogato; *ista pestis sistat,* cioè cessi; *damnabo damna uestra,* cioè di voi, ossa slegate. Ma è incerto il tutto. Scongiuri simili usano ancora nel popolo e si chiamano orazioni o medicine.

2 — Varro RR. 1, 2, 27. È lo scongiuro della gotta. *hic,* cioè ne' miei piedi.

3 — Plinius HN. 27, 131. Presso Rimini, dice egli, è un'erba detta *reseda* buona per le enfiagioni e le infiammazioni. Bisogna dire tre volte lo scongiuro e tre volte sputare. *morbis* per Z. è nom. sing. = *morbus,* per uno scambio assai frequente di declinazioni. *reseda,* la seconda volta è verbo e vale *residat* ' si appiani '.

4 — Marcellus Empiricus Liber de medicamentis 171. Lo Z. traspone ne' due primi versicoli le parole a formare dei trochei; ma la cadenza in questa e nella precedente e seguente cantilena ha più importanza del metro. E *lapis* assuona a *parit.* È lo scongiuro del fignolo.

5 — Marc. Emp. L. de med. 154. Era usata nel mal di cuore (?). Si scriveva in una lamina di stagno e si appendeva al collo, ma prima si cantava.

6 — Macrobius Saturnalia 5, 20. E il canto è riportato anche in Plinio e Festo e Servio. È un padre che insegna al giovinetto figlio: tutti i fanciulli erano in antico chiamati *camilli.* Virgilio dice

7 Lalla lalla lalla aut dormi aut lacte.
8 Longe fugit qui suos fugit.
9 Necessitas caret feriis.
10 Aer aqua terra industria.
11 Vuam uua uidendo uaria fit.
12 Nescis quid uesper serus uehat.
13 Qui asinum non pote, stratum caedit.
14 Di facientes adiuuant.
15 Frons occipitio prior.
16 Mutuum muli scabunt.
17 Seritur sacculo hordeum.
18 Sat cito si sat bene.
19 Quantum habebis tantus eris.

20 Sociorum olla male feruet.
21 Malo nodo malus cuneus.
22 Assem habeas, assem ualeas.

(G. 1, 101): '*hiberno laetissima puluere farra*', e i nostri contadini: Gennaio secco Villan ricco; Polvere di Gennaio Carica il granaio; Se Gennaio fa polvere I granai si fan di rovere. (cf. *Illius inmensae ruperunt horrea messes.* Verg. G. 1, 49). Nel Logudoro si afferma: 'Eranu folthe, Trigu a colthe'. Z. inverte *luto* e *uerno* perchè gli consti un dimetro anapestico con *luto* pirrichio.

7 — Scholia in Persium 3, 16: '*quae infantibus, ut dormiant, solent dicere saepe: Lalla — lacte*'. È la ninna-nanna romana. *lallare* = far la nanna. *lacte* o *lacta*, come altri legge, è imperativo.

8 — Titolo d'una satura di Varrone, diretta, pare, contro gli stoici che si credevano fuori dell'umana società e miseria. Nello stesso senso Terenzio ha (Phormio. 5, 2, 2) '*ita fugias ne praeter casam*'.

9 — Palladius 1, 6, 7. Z. traspone *caret* e *feriis* per averne un dimetro giambico con *caret* pirrichio.

10 — Palladius 1, 2 '*eligendi et bene colendi agri ratio quattuor rebus constat: aere — industria*'.

11 — Schol. ad Iuuenalem. 11, 81 (*Vuaque conspecta liuorem ducit ab uua:* detto del contagio del mal esempio). Notevole il proverbio per la ricca allitterazione 'L'uva invaia a veder l'uva' invaiare.

12 — Titolo d'un'altra satura di Varrone, che vi parla della brevità della vita e dell'incertezza della fine. Del proverbio usò Livio 45, 8, 6 '*Decet nec praesenti credere fortunae, cum quid uesper ferat incertum sit*'. E Verg. G. 1, 461 '*Denique quid uesper serus uehat*'.

13 — Petronius 45. E noi diciamo: Chi non può battere il cavallo batte la sella. Chi non può dare all'asino dà al basto.

14 — Varro RR. 1, 1, 4. Noi: Chi s'aiuta Iddio l'aiuta.

15 — Cato. A. 4. È spiegato da Plinio HN. 18, 5, 31: '*frontemque domini plus prodesse quam occipitium*'. Noi: Triste è quel podere Che il suo signor non vede.

16 — Titolo d'un'altra satura di Varrone, e significa: tu a me e io a te; e si dice a burlare quelli che s'ammirano tra loro.

17 — Plinius HN. 18, 7, 79 '*sapientes agricolae triticum cibariis tantum serunt, hordeum sacculo seri dicunt*'. Altri legge '*sarculo*'. Plinio osserva che l'orzo è tanto utile quanto sicuro ricolto.

18 — Hieronymus (ep. 66, 9) che lo attribuisce a Catone. Noi: Chi fa bene fa presto.

19 — Augustinus (de disc. Christ. 11, 12) che lo chiama *uetustum et uulgare prouerbium.* Noi, e come ne mancheremmo noi?: Tanto vali quanto tieni.

20 — Petronius 38. È detto degli amici la cui pentola, al tuo bisogno, trovi non bollire.

21 — Hieronymus (ep. 69, 5) che lo chiama *uulgare prouerbium.* Noi: A ciccia di lupo, zanne di cane. E altrimenti.

22 — Petronius 77. Vedi il 19; e aggiungi: Chi ha è, chi non ha non è; Chi non ha non sa.

23 Tollat te qui non nouit.
24 Iucundi acti labores.

25 Segetem ne defruges.
26 Nihil cum fidibus graculost,
nihil cum amaracino sui.
27 Matura saepe decipit,
sera numquam quin mala sit.
28 Vnius pecudis scabies
totum commaculat gregem.

29 Qui semel scurra numquam pater familias.
30 Diues aut iniquus aut iniqui heres
31 Vetus nouom uinum bibo,
ueteri nouo morbo medeor

Alia uetera carmina.

1 Quasi per messim messor unumquemque spicum collegit.
2 Habeat scabiem quisquis ad me uenerit nouissimus.

---

23 — Quintilianus I. 6, 3. ‘ *homini nequam lapso et ut adleuaretur roganti, Tollat — nouit* ’. Leggi in Orazio (Epl. 1, 17, 58) il grazioso bozzetto del *planus* che s'è rotta la gamba, piange e giura per Osiride: *Credite, non ludo; crudeles, tollite claudum!* Si? la gente che fu canzonata altra volta, risponde a tutte le sue grida: *Quaere peregrinum!*

24 — Cicero fin. 2, 105. ‘ *uulgo enim dicitur: i. a. l.* ’ Proverbio francese: Il est toujours feste Après besogne faite.

25 — Plinius (HN. 18, 200) e lo dice *oraculum illud.* Si trova anche in Catone A. 5 ‘ *segetem ne defrudet* ’ cioè *defraudet.*

26 — Gellius praef. 19. ‘ *Vetus adagium est: nihil — sui* ’ LMueller ne fa un settenario giambico (M.iii). L'*amaracinum* era soave unguento e olio ricavato dall'*amaracus* che forse è la maggiorana.

27 — Columella 11. È detto della sementa. E l'abbiamo anche noi in molte forme, e anche (lo credereste?) in Saturnii: Chi sémina á buon'óra quálche vólta fálla, E chí semina tárdi fálla quási sémpre.

28 — Hieronymus Comm. in Gal. 3, 489 ‘ *iuxta uulgare prouerbium: Vnius — gregem* ’ Giovenale 2, 79, 80. *grex totus in agris Vnius scabie cadit et porrigine porci.*

29 — Lo cita Porfirione al passo d'Orazio menzionato più sopra al 23. Cicerone (pro Quintio. 55) vi allude ‘ *uetus est de scurra multo facilius diuitem quam patrem familias fieri posse* ’.

30 — O scetticismo umano! Eppure questa è in S. Girolamo cui pare ‘ *sententia uerissima* ’ ep. 120, 1. Noi diciamo con crudele alliterazione: Chi non ruba, non ha roba; o con velata parabola: Arno non ingrossa se non intorbida.

31 — Festo p. 123 ‘ *Mos erat Latinis populis — dicere ominis gratia: uetus — medeor* ’. Ciò nel giorno dei *Meditrinalia.* Varrone (LL. 6, 21) afferma che si gustava vin nuovo e vecchio *medicamenti causa:* onde *Meditrinalia.* Veniva questa festa l'11 d'ottobre.

Altre canzoni antiche.

S.iii M.iii

1 — Festus p. 333. Trasposi *per messim* e *messor,* perchè facesse un tetrametro trocaico. *Collegit* è presente. Havet vi vede un saturnio, più *collegit.*

2 — Porphyrio ad Hor. AP. 417 ‘ *hoc ex lusu puerorum sustulit, qui ludentes solent dicere, Quisquis ad me nouissimus uenerit habeat scabiem* ’. LMueller trasponendo vi riconobbe il tetr. troc. sopra scritto.

3 Rex erit qui recte faciet qui non faciet, non erit.
4 Non te peto, piscem peto: quid me fugis, Galle?
5 Veteres Casmenas cascam rem uolo profari
Et primum —
6 Malum consilium consultori pessimum.
7 Sed iam se caelo cedens Aurora obstinet suum patrem

MARCIVS VATES.

1 Postremus dic, primus tace.
2 Ne ninculus mederi queat —
3 Quamuis nouentium duonum negumate.
4 Amnem, Troiugena, fuge Cannam, ne te alienigenae
Cogant manus in campo Diomedis conserere.
Sed neque credes tu mihi, donec conpleris sangu*i*
Campum, miliaque multa occisa tua
Citus deferet amnis in pontum magnum 5

3 — Porph. ad Hor. Epl. 1, 1, 59 '*pueri lusu cantare solent Rex — erit; quam neniam* — Era forse nel gioco della palla, nel quale, secondo Schol. Plat. Theaet. p. 146, i vincitori erano chiamati re, i vinti asini. Quindi la congettura '*grex erit*'.

4 — Festus p. 285 '*Retiario aduersum mirmillonem pugnanti cantatur*, *Non — Galle*'. È un'eco delle lotte feroci del circo. Il mirmillone aveva un pesce improntato nell'elmo ed era armato alla Gallica.

5 — Varro LL. 7, 28 '*in carmine Priami quod est: ueteres — primum*'. Secondo Z. *ueteres casmenas* è genitivo. H. corregge, seguendo lo Scaligero, *primum* in *Priamum*. Ma forse *Priami* del testo varroniano fu suggerito dal *primum* del verso antico. Che in questa parola si nasconda l'antica forma, non bene accertata, del superlativo di *prae* o *prai*, o di *pro?* Insomma mi par dubbia l'esistenza d'un carme antichissimo italico su Priamo.

6 — Gellius NA. 4, 5. La statua di Orazio Coclite fu colpita dal fulmine. Chiamati aruspici etruschi ad espiare quella folgore, persuasero, con animo nemico, di trasportare la statua dove sole mai non la toccasse. Di che furono accusati ed uccisi; e i monelli cantarono questo senario.

7 — Festus p. 167 '*obstinet ostendit, ut in ueteribus carminibus, Sed — patrem. se — cedens*' tmesi.

Marcio il profeta.

S.ii M.i e ii

1 — Isidorus orig. 6, 7, 12. '*apud Latinos Marcius uates primus praecepta composuit, ex quibus est illud: postremus dicas primus taceas*'. La correzione è dello Z.

2 — Festus p. 176 '*Ningulus nullus. Marcius uates: ne — queat*'.

3 — Fest. p. 165 '*Negumate in carmine Cn. Marcii uatis significat, negate, cum ait: quamuis — negumate*' *mouentium* hanno i codici: *nouentium* per *nuntium* pose Buecheler. Ma non ci si intende. Il Baehrens legge: *quamuis mouetis odium, duonum ne negumate.* E ci si intenderebbe: 'per quanto eccitiate avversione'.

4 — Liuius 25, 12. Nel 542 di Roma vennero in mano di M. Emilio pretore urbano due vaticinii del famoso antico profeta. Il primo, che s'era già avverato perchè prediceva la battaglia di Canne, fece credere al secondo. Naturalmente sono un'invenzione del tempo; ci si sente Omero: pure possono essere stati fatti in qualche parte a imitazione dell'antico vate. Do la lezione e divisione metrica dell'H. che qua e là traspose, e poco aggiunse o mutò. IWordsworth ne fa degli esametri e ha più ragione.

1 Togli *genae* in fine: avrai un primo esametro. **2** Si chiamavano *Diomedis campi* nell'Apulia, quelli che a lui toccarono nella divisione del regno, che fece con Dauno. **3** *sangui* legge H. dopo

Ex terra frugifera; piscibus atque auibus
Ferisque quae incolunt terras, iis fuat esca
Caro tua; nam mihi ita Iuppiter fatust.

5 Hostem, Romani, si *ex agro* pellere uultis
Vomicam quae gentium uenit *ea* longe,
Apollini uouendos censeo ludos:
Quotannis comiter Apollini fiant;
Cum*e* populus dederit ex publico partem, 5
Priuati uti conferant pro se*d* atque suis;
Iis ludis faciendis praeerit praetor
Qui ius populo plebeique is dabit summum;
Decemuiri graeco ritu hostiis faciant.
Hoc si recte facitis, gaudebitis semper 10
Fietque res melior, nam is diuus exstinguet
Vestros qui campos pascunt placide perduelles.

APPIVS CAECVS.

1 Suae quisque faber fortunae.
2 Qui*s* animi compote esse,
ne quid fraudis stuprique
ferocia pariat.
3 Amicum cum uides oblisceres miserias;
inimicus sies: commentus nec libens aeque
idem tamen teneto.

Hermann. **7** *fuat* = *sit*.

5 — Liuius l. l. e Macrobius Sat. 1, 17, 28. **1** *expellere* hanno Liv. e Macr. **2** *uomicam* ' ulcere maligna '. **3** *ea* (aggiunto da H) è pleonasmo di cui è esempio e altrove e in Livio: *Quorum eorum ope ac consilio* (8, 37, 8). *gentium-longe* ' da genti lontane ' **4** *comiter* ' con magnificenza '. **5** *cume*: vedi Car. Sal. 3. **6** *conferant* ' contribuiscano '. **10** *facitis:* i codici, *facietis*. **12** Liv. *perduellis uestros qui uestros campos pascunt placide: perduellis* è *hostis*: quello il proprio nome, questo il nome mitigato ' *hostis enim apud maiores nostros is dicebatur quem nunc peregrinum dicimus* ' Cic. Off. 1, 12.

Appio Cieco.

S.iii M.i e ii

1 — Incertus Sallustius ad Caes. oratio 1, 2 ' *sed res docuit id uerum esse quod in carminibus Appius ait, fabrum esse suae quemque fortunae* '.

2 — Festus p. 317 ' *stupro pro turpitudine — in Appi sententiis* '. Emendò, divise, interpretò Z.

1 *Quis* da *queo* ' puoi '. *compote*, nom. senza terminazione, come *pote* per *potis*. I codici hanno *compotem*. **2** *stuprique* è spiegato da Festo: ' turpitudine '. 3 *ferocia* è lo stato di chi non è *compos animi:* ' sfrenatezza '.

3 — Priscianus 1, 384. ' *Appius Caecus: amicum — aeque* '. Il resto è aggiunto da Z. a illustrare la sua interpretazione. **1** *obliscere* = *obliuisceris* ' tu dimentichi ' **2** *sies* = *sis* ha valore condizionale: ebbene ' poniamo che tu sia '. *commentus* con valore d'avverbio: ' pensatamente, a bella posta '. *nec libens aeque* ' per quanto non volontieri '. **3** *i. t. t.* ' tieni ugualmente quel contegno'. Romana sentenza ingegnosamente qui trovata dallo Zander: Nascondi il tuo dolore e tra gli amici e tra i nemici, che non se ne dolgano quelli, questi non se ne rallegrino.

Elogia.

I.

Cornelius Lucius Scipio Barbatus,
Gnaiuod patre prognatus fortis uir sapiensque,
Quoius forma uirtutei parisuma fuit,
Consol censor aidilis quei fuit apud uos,
Taurasia Cisauna Samnio cepit, 5
Subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit.

II.

Honc oino ploirume cosentiont R*omai*
Duonoro optumo fuise uiro *uiroro*
Luciom Scipione. Filios Barbati.
Consol censor aidilis hic fuet a*pud vos*,
Hec cepit Corsica Aleriaque urbe *pugnandod*, 5
Dedet Tempestatebus aide meretod *uotam*.

III.

Quei apice insigne dial*is* *fl*aminis gesistei

Iscrizioni dei sepolcri.
S.ii M.i

I. — Questo Scipione fu console con Fulvio Massimo Centumalo nel 456 di Roma: cfr. Livio 10, 11.

1 *Lucius*, che si deve, forse, pronunciare con l'*i* lunga, è scritto in tutte lettere e posposto al *nomen*, per il metro. **2** *Gnaiuod*, abl. con l'antica terminazione e ormai a quei tempi disusata, = *Gnaeuo*, *Gnaeo*. Il *g* in questa parola e in *subigit* del v. 6 è dei primi esempi dell'uso di questa lettera nel latino. **3** *parisuma* superlativo di *par* ' affatto pari '. **5** *Taurasia*. Livio 40, 38 menziona ' *ager publicus populi Romani in Samnitibus qui Taurasinorum [fuerat]* '. *Cisauna* è affatto ignota. Sono due accusativi senza terminazione come *omne* del v. 6. *Samnio* con Mommsen credo ablativo. **6** *subigit, abdoucit* sono probabilmente presenti storici.

II. — Questo è il figlio del precedente. Fu console nel 495 di Roma; invase la Corsica con una flotta e prese Alesia e sottomise l'isola intera. Trionfò *de Poeneis et Sardin(ia) Corsica an. CDXCIV, V id. Mart.* L'iscrizione è più antica della precedente, la quale fu forse restaurata o rifatta.

1 *Hunc unum plurimi consentiunt Romae.* Do la iscrizione come la supplì, nelle parti mutili, il R(itschl). Il Visconti compie questo verso con *Romani*, B(uecheler) e Z(ander) con *Romane*. **2** *bonorum uirorum uirum optimum fuisse.* Però questo verso, come il seguente, è intero nella lapide e *fuise* deve misurarsi con la prima e l'ultima lunghe. **3** *filios* o è errore dello scalpellino per *filio* = *filium*, o è sottinteso il verbo : ' fu figlio '. **4** *fuet* = *fuit*. **5** *Hec* = *hic* come in altro epitafio *que* per *quei* = *qui*. *pugnandod.* Z. *armis*, B. *clasid* = *classe*, altri altrimenti. **6** *dedit Tempestatibus aedem merito quam uouerat.* Z. *ex uoto.* E di questo tempio così Ovidio Fast. 6, 113 ' *Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur Cum paene est Corsis obruta classis aquis* '.

III. — È forse il figlio del vincitore di Zama, quegli che adottò Scipione Emiliano. Di lui Cicerone (Cat. 11, 35; de Off. 1, 83, 121; Brut. 19, 77) dice che fu cagionevole di salute, ma dotto ed eloquente e che sarebbe stato un altro ' *lumen ciuitatis* '. E Livio 49, 42: *in locum eius (Sp. Postumi auguris) P. Scipionem, filium Africani, augures cooptarunt.*

1 *Qui apicem insignem-gessisti.* L'*apex*

Mors perfe*cit* tua ut essent omnia breuia
Honos fama uirtusque gloria atque ingenium:
Quibus sei in longa licu*is*set tibe utier uita
Facile facteis superases gloriam maiorum. 5
Quare lubens te in gremiu, Scipio, recip*it*
Terra, Publi, prognatum Publio, Corneli.

IV.

Magna sapientia multasque uirtutes
Aetate quom parua posidet hoc saxsum.
Quoiei uita defecit non honos honore,
Is hic situs, quei numquam uictus est uirtutei.
Annos gnatus uiginti is *loceis* mandatus. 5
Ne quairatis honore quei minus sit mand*at*us.

V.

Virtutes generis mieis moribus accumulaui,
Progenie mi genui, facta patris petiei.
Maiorem optenui laudem ut sibei me esse creatum
Laetentur: stirpem nobilitauit honor.

VI.

Hoc est factum monumentum Maarco Caicilio.
Hospes gratum est quod apud meas restitistei seedes.
Bene rem geras et ualeas dormias sine qura.

---

era un berretto conico fatto della pelle di un agnello biancq. Il *flamen dialis*, o sacerdote di Giove, era sempre veduto con esso. **6** *In gremiu* è tutta una parola nella iscrizione. **7** *Terra* Z. pone nel v. 6. Per *Publi* posposto al *cognomen* vedi sopra I, 1.

IV. — L. Cornelius Scipio. Cn. f. Cn. n. È forse il figlio di Hispallus che morì console nel 578.

1 *Magnam sapientiam.* **2** *quom* = *cum* prep. *posidet* = *possidet*. *saxsum* = *saxum*. **3** *quoiei* = *quoi* = *quoei* poichè nella scrittura del VII secolo *iei* = *i* = *ei*, ' al quale '. *honos* ' il merito ' *honore* = *honori* finale: ' per avere onori '. **4** *quei* = *qui* ' il quale '. *uirtutei* = *uirtute*. **5** *loceis* M. (*diueis B. Diteist R.*) *locis* = *loculis* del sepolcro. **6**. Sottintendi: vi dico l'età ' che non '. *quairatis* = *quaeratis*. *honore* = *honorem* è il soggetto della prop. seg. anticipato come oggetto di *quaeratis*. *quei* = *qui* = *quomodo* ' in che modo non gli furono dati onori '. Altri altrimenti.

V.— C. Cornelius Cn. f. Scipio Hispanus. Fu pretore nel 615 di Roma. L'epitafio è il saggio più antico di distico elegiaco, eccettuati alcuni epigrammi d' Ennio. Vedi più sotto.

1 *mieis* = *mis* = *meis*. cf. IV, **3**. *accumulaui* ' accrebbi '. **2** *Progenie*. L'*i* si pronunzia così tenue che non fa posizione, come consonante, nè sillaba, come vocale. Dunque *progenie* = *progeniem* è dattilo come *oriundi* in Lucrezio 2, 991, è bacchio. Così nella ' Tabula deuotionis Aretina ' è *desacrificio* per *desacrifico*. *petiei* = *petii* ' raggiunsi, emulai '. *sibei* vale come pirrichio.

VI. — Epitafio di Marco Cecilio. — La forma delle lettere pare del tempo di Silla. Gli arcaismi vi sono forse affettati. Fu trovato nella via Appia.

1 *Marco.* nel *S. C. de Thisbaeis* è Μάαρχος, onde il M. congettura la forma antica *Maharcus*. **2** *seedes* = *sedes*.

VII.

Hospes quod deico paullum est: asta ac pellige:
Heic est sepulcrum hau pulcrum pulcrai feminae.
Nomen parentes nominarunt Claudiam.
Suom mareitum corde dilexit souo.
Gnatos duos creauit; horunc alterûm 5
In terra linquit, alium sub terra locat.
Sermone lepido, tum autem incessu commodo.
Domum seruauit, lanam fecit. Dixi: abei.

VIII.

Mater mea mih*i* monumentum
maerens coerauit. quae me
desiderat uehementer.
me heice situm inmature!
Vale. Salue.

IX.

Aemilia Prima salue.
' Et tu: *qu*aequae dices
omnia eu*eniant* tibei'.

X.

Fili bene quiescas.
mater tua rogat te
ut me ad te recipias. uale.

VII. — La donna romana. — La lapide, trovata già in co' del ponte di S. Bartolomeo a Roma, non ci rimane. I versi sono trimetri giambici. M.iii. **1** *deico* = *dico*. *asta* = *adsta*. *pellige* = *perlege*. Parla la pietra del sepolcro **2** *hau pulcrum* è scherzo di parola, che può parere fuori di luogo. Ma nel dolore e nella morte è solito e triste il sorriso. **3** *Nomen — nominarunt*. Non è propriamente ' mi posero nome' ma ' dal nome dei miei fui nominata'. **4** *suum maritum corde — suo*. **6** *linquit*, *locat:* vedi I, 6. **7** *Sermone lepido*. A questo aggettivo Orazio (AP, 273) oppone *inurbanus*. *incessu commodo* ' andatura garbata': gentile e onesta, direbbe Dante. Non così era nè l'*incessus* nè il *sermo* di Clodia, di cui vedi Cic. pro Caelio, 49. **8** *Domum seruauit* ' fu donna di casa' non si dilettò, come la sopra detta l.c., '*aquis, navigatione, conuiuiis*', *lanam fecit* ' attese ai lavori donneschi' come l'antica Lucrezia la quale quei buontemponi trovarono (Livio 1, 57) '*nocte sera deditam lanae*'. Poi la donna romana, come Sempronia in Sallustio, Cat. 25, cominciò a '*psallere, saltare elegantius quam necesse est probae*'. *abei* ' va', non perder tempo: te lo dicevo io: *paullum est*.

VIII. — Il figlio e la madre. — È l'epitafio di P. Critonio Polione. Divise e supplì, qui e appresso Z. Per i versi vedi M.ii. **2** *coerauit* = *curauit* ' fece fare' **4** *heice* = *hic*. *inmature* nella lapide è inciso in due parole: *in mature*.

IX. — Gentilezza del sepolcro. — Supplì il Mommsen. Il passeggero saluta e la morta risponde soavemente.

X. — Povera madre. — Nella lapide (trovata in Narbona) si legge anche un nome: *Lagge*. **3** Ricordati le parole dolcissime: ' Addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme'. *mater tua* ' mamma tua' nel linguaggio materno vuol dire: io.

XI.

Ego tibi quod tu mi
facere dibuisti.
mi qui faciat nescio.

XII.

Dum uixi uixi quomodo
condecet ingenuom.
id quod comedi et ebibi tantum meu est.

XIII.

Haue Manlia Anthusa.
'Bene siet tibi, qui legis,
et tibi qui praeteris,
et mihi*pte*, qui hoc loco
monumentum feci et meis'. 5

LIVIVS ANDRONICVS.

1) Decreuere pontifices ut uirgines ter nouenae per urbem euntes carmen canerent. id cum in Iouis statoris aede discerent, conditum ab Liuio poeta, carmen, tacta de caelo aedes in Auentino Iunonis Reginae — tum septem et uiginti uirgines, longam indutae uestem, carmen in Iunonem Reginam canentes ibant; illa tempestate forsitan laudabile rudibus ingeniis, nunc abhorrens et inconditum, si referatur. in foro pompa constitit; et, per manus reste data, uirgines sonum uocis pulsu pedum modulantes incesserunt.

2) Cum Liuius Andronicus bello Punico secundo scripsisset car-

XI. — Una vedova. — Dafne fece al marito Sabidio. **2** *dibuisti* = *debuisti* 'avresti dovuto'. **3** È sola al mondo: non ha chi le chiuda gli occhi.

XII. — Un epicureo. — È P. Clodio Stepio. **1** *uixi* ha senso una volta di 'vissi', l'altra di 'godei'. Così un'altra iscrizione: *Amici, dum uiuimus, uiuamus.* **3** Questo è un trimetro (M.iii). *tantum* 'soltanto'. Il resto lo prese l'erede. Vedi Hor. C. 2, 3, 20 e 2, 14, 15 e 4, 7, 19 e altrove.

XIII. — Colloquio. — **1** Non è, secondo Z., un verso; e nella lapide è in lettere maggiori. **2** *siet* Z. nella lapide, *sit*. Uno si ferma a leggere, l'altro passa oltre indifferente. Ma il poeta fa salutare alla morta gentile e l'uno e l'altro.

L'Inno a Giunone di Livio Andronico.

S.iii

1 — Liuius 27, 37. Fu nell'anno 547 di Roma, anno pieno di sinistri prodigi. Asdrubale si avvicinava; i due consoli, Livio Salinatore e Claudio Nerone, con due guerre alle mani, erano per partire; a qual destino? Nel rozzo inno di Livio, si alludeva forse alla memore ira di Giunone e all'origine mitica di Roma e della gente '*quae cremato fortis ab Ilio — Natosque maturosque patres Pertulit Ausonias ad urbes*'. Hor. C. 4, 4, 53. Che qualche nota dell'inno del vecchio scrittore, si trovi in quest'ode oraziana? *Adorea?*

2 — Festus 333. Si tratta, a parer mio,

men quod a uirginibus est cantatum, quia prosperius respublica populi romani geri coepta est, publice attributa est ei in Auentino aedes Mineruae, in qua liceret scribis histrionibusque consistere ac dona ponere, in honorem Liui, quia is et scribebat fabulas et agebat.

NAEVIVS.

1 Fato Metelli Romae consules fiunt

2 Inmortales mortales si foret fas flere
Flerent diuae Camenae Naeuium poetam:
Itaque postquam est Orci traditus thesauro,
Obliti sunt Romae loquier lingua latina.

Epigramma Plauti.

Postquam est mortem aptus Plautus comoedia luget,
Scaena est deserta, dein Risus Ludus Iocusque
Et Numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt.

Epigramma Pacuui.

Adulescens tam etsi properas te hoc saxum rogat
Ut sese adspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt poetae Pacuui Marci sita
Ossa. Hoc uolebam nescius ne esses. Vale.

---

dell'inno detto di sopra. La prop. '*quia — coepta est*' dipende da ciò che segue, non da ciò che precede. Poichè l'inno di preghiera ebbe quel glorioso effetto della vittoria al Metauro, il popolo diede tal premio al vate bene augurante.

Nevio.
S.iii. M.i.

I. — Un motto salato. — Ps. Asconius in Cic. Verr. 140. *Romae* può dipendere tanto da *consules* quanto da *fato*, che varrebbe 'per disgrazia'. Non mi pare che il malizioso versicolo dovesse aver compagnia: era solo, come solo il verso minaccioso che risposero i Metelli: '*Dabunt malum Metelli Naeuio poetae*'; nel qual verso *poetae* è detto per istrazio, come dire '*crassator*': vedi, Cato, 4, più sotto, e ricordati ciò che l'austero Tusculano rimbrottò a Nobiliore; *quod is in prouinciam poetas duxisset*. Questi *poetae*, al plurale, consistevano nel solo e grande Ennio.

II. — L'epitafio di Nevio, il quale consento col B(aehrens) essere di Varrone, come, certo, il seguente di Plauto. La lode che a Gellio (1, 24, 4) il quale conservò l'epigramma, sapeva di superbia campana, è la stessa qui e lì: piangerebbero le Camene, piange la Comedia; non si parla più l'antica buona lingua, non c'è più teatro. *Poeta*, poi, non l'avrebbe detto di sè Nevio, tanto più che con *vatem* il verso tornava lo stesso.

L'epitafio di Plauto.

Gellius 1, 240 '*epigramma Plauti, quod dubitassemus an Plauto foret, nisi a M. Varrone positum esset in libro de poetis primo*'. Il qual libro *de poetis* è forse il medesimo che quello *de imaginibus* nel quale sotto le imagini di grandi poeti e scrittori Varrone aveva posto suoi epigrammi. Sono esametri. L'*a* di *deserta* è lunga; l'*s* di *Ludus* non si pronuncia.

L'epitafio di Pacuvio.

Gellius. l. l. E anche questo è attribuito dal B. a Varrone; ed è fatto con più antica semplicità e modestia. Cfr. Elogia, VII. Sono senarii.

CATO.

1 Auaritiem putabant cuncta uitia habere.
Qui cupidus sumptuosus elegans uitiosus
Inritus habebatur *auidus* is audibat.
2 In foro uestiri mos erat honeste,
Domi satis quod esset.
3 Carius *sibi* equos *sos* quam quoquos emebant.
4 Artis poeticae honos erat nullus;
Quis ei re studebat aut sese adplicabat
Conuiuiis, cognomen ei erat crassator.
5 Nam uita *nostra* sic fere est uti ferrum,
Si exerceas *id usus* conterit *minuitque*;
Si non exerceas tam interficit robigo.
Item homines exercendo conteri uidemus;
Si nil exerceas inertia ac torpedo
Plus detrimenti infert quam *exest* exercitio.

Frammenti del 'libro dei costumi' di Catone. — S.iv. M.i

1 — Gellius 11, 2. **1** *habere* 'contenere'. **2** *elegans.* Avverte appunto Gellio che al tempo di Catone questa parola sonava male e valeva '*qui nimis lecto amoenoque cultu uictuque esset*' 'raffinato'. *uitiosus*' strano certamente con *uitia* del prec., avrebbe senso di 'pieno di stravizzi'. **3** *inritus* significherebbe 'leggero, instabile' poichè in Festo, p. 274, è: '*alioqui pro firmo, certo ponitur ratus et ratum*'. *auidus*, da pronunciarsi *audus, is audibat* 'era chiamato avido'. I codici hanno '*is laudabatur*'. La lezione per questo e i seguenti, è dello Zander: ma pare anche a lui molto incerta.

2 — Gellius l. l. *honeste* 'con decoro'.

3 — Gellius l. l. *sos* = *suos. quoquos* = *coquos.* 'spendevano (i nostri vecchi) più nei loro cavalli che nei cuochi'. Così in Gellio 4, 12 è un frammento d'orazione di Catone '*item quis eques romanus equum habere gracilentum aut parum nitidum uisus erat, inpolitiae notabatur*'. Dopo le conquiste Asiatiche, narra Livio (39, 6) '*coquus, uilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse; et, quod ministerium fuerat, ars haberi coepta*'.

4 — Gellius l. l. '*poeticae artis honos non erat: si quis in ea re ludebat aut sese ad conuiuia adplicabat, crassator* (un cod. solo: *grassator*) *uocabatur*'. **2** *re* = *rei. sese adplicabat:* sospetto che non significhi solo 'si dava'; ma 's'invitava da sè'; poichè secondo Festo, *grassari* valeva *adulari* e si diceva dei parassiti che 'assaltavano' la gente per farsi invitare a pranzo. I poeti dunque, al bel tempo di Roma, erano assomigliati non forse a 'buontemponi' ma a 'scrocconi' addirittura.

5 — Anche questo frammento è molto diverso in Gellio (l. c.); nè meraviglia, chè egli stesso dice di citare a memoria *(commeminimus)*. **3** *tam* = *tamen.* **4** *exest* da *exedo* 'rode' qui fa bella allitterazione.

Il Baehrens di questo aveva fatto degli anapesti:

Vita humanast prope uti ferrum;
quod si exerces, usu teritur,
si non, tamen exest rubigo;
item homo se exercendo teritur,
si non, at inertia, torpedo
plus deterit ei quam exercitio.

Degli altri afferma egli che non sentono di verso e sono forse tratti da una prefazione storica, in cui si lodava il buon tempo antico.

Testimonia.

Fauni uatesque.

1 — scripsere alii rem
Vorsubus, quos olim Fauni uatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos *tendebat ad altos*
Nec *docti* dicti studiosus quisquam erat ante hunc.
Nos ausi reserare — 5
2 Graecia capta ferum uictorem cepit et artis
Intulit agresti Latio: sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius et graue uirus
Munditiae pepulere.

Occentatio, mala carmina, pipulus.

1 Nostrae... XII Tab. cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putauerunt: si quis occentauisset siue carmen condidisset, quod infamiam faceret flagitiumue alteri.

2 Qui malum carmen incantassit — occentassit.
3 Qui fruges excantassit — neue alienam segetem pellexerit.

I versi dei Fauni e dei Vati.

1 — Ennius in Cic. Brut. 19, 76 e 18, 71, e nell'Or. 47, 157 e altrove. Supplì il B(aehrens). È verisimilmente il principio del Libro 7 degli Annali. Certo vi parla di Nevio che anch'esso aveva scritto in rozzi versi Saturnii *(quos — canebant)* la guerra *(rem)* punica prima, che Ennio si accingeva a cantare in versi lunghi, cioè esametri. **1** *alii,* con disdegno, (cfr. '*poetas*' di Catone) accenna al solo Nevio. **4** *docti* è supplito da un altro verso d'Ennio (Lib. 8, 4. Ed. B.): *haut doctis dictis certantes —. hunc = me;* è detto con gesto superbo. Fortuna delle parole! *Vates* suona sprezzo in bocca di Ennio che parla di Nevio; *poeta* suona dispetto in bocca dei Metelli che minacciano Nevio e di Catone che rimprovera M. Nobiliore a proposito di Ennio. Ed Ennio fa dire di sè, forse a Omero: *Enni poeta, salue, qui mortalibus Versus propinas flammeos medullitus.* Non. 33, 7. e 139. Poi, al buon tempo d'Augusto, le due parole paiono equivalersi, se non forse la prima implica più l'ispirazione naturale e si congiunge a un senso di modestia e di semplicità; l'altra presuppone più l'arte e lo studio: *et me fecere poetam Pierides — me quoque dicunt Vatem pastores.* Verg. Ecl. 9, 32.

2 — Horatius Epl. 2, 1, 156. Festo alla parola *Saturnius:* '*Versus antiquissimi, quibus Faunus fata cecinisse hominibus uidetur, Saturnii appellantur*'. Ciò avvenne, (Gellius 17, 21) secondo Porcio Licinio che pensava ad Ennio, un poco prima: '*Poenico bello secundo Musa pennato gradu Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram*'.

Canzonaccie, incantesimi, baiate.

1 — Cicero Rep. 4, 12. *Occentare* è spiegato in Festo: *conuicium facere*' *quod id clare et cum quodam canore fit, ut procul exaudiri possit*'. E si diceva: *occentare ostium* o *ad fores* per ' fare una serenata o mattinata d'amore o di scherno'.

2 — Plinius HN. 28, 2, 17 — Festus p. 181. È delle XII Tavole. Col primo verbo s'intende d'un canto magico, col secondo d'una canzone infamante.

3 — Plin. l. l. 10. Seruius in Verg. Ecl. 8, 99. Parole, anche queste, delle XII Tavole. Si tratta di canti capaci di '*satas alio — traducere messes*'.

4 Ita me bene amet Lauerna, te iam nisi reddi
Mihi uasa iubes, pipulo hic differam te ante aedis.

Fescennini.

1 Agricolae prisci, fortes paruoque beati
Condita post frumenta leuantes tempore festo
Corpus et ipsum animum, spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris et coniuge fida,
Tellurem porco, Siluanum lacte piabant, 5
Floribus et uino Genium memorem breuis aeui.
Fescennina per hunc inuenta licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit,
Libertasque recurrentis accepta per annos
Lusit amabiliter, donec iam saeuus apertam 10
In rabiem coepit uerti iocus et per honestas
Ire domos inpune minax. Doluere cruento
Dente lacessiti; fuit intactis quoque cura
Condicione super communi; quin etiam lex
Poenaque lata, malo quae nollet carmine quemquam 15
Describi; uertere modum, formidine fustis
Ad bene dicendum delectandumque redacti.

2 Non, sicut antea, Fescennino uersum similem inconpositum temere ac rudem alternis iaciebant.

---

4 — Plautus. Aul. 3, 2. Parla Congrione, il cuoco cacciato via, carico di mazzate, dall'avaro Euclione. *Lauerna* è la dea de' ladri. *uasa* sono le cazzeruole. *pipulo:* ' con una baiata '.

Fescennini.

1 — Hor. Epl. 2, 1, 139. Qui Orazio parla non tanto dei canti nuziali quanto di tutta la poesia popolare antica di Roma; poesia villesca, bensì, e rozza, ma non nata tutta dalle feste e dagli stravizzi. Certo sapeva più di *iambi*, che di *melos*. **1** *fortes* ' rubesti '. *paruo beati*. Verg. G. 2, 472 ' *exiguoque adsueta iuuentus* '. **2** Le feste antiche, dice Aristotele, nacquero dopo le raccolte. **3** *spe finis*. Pensavano essi: Chi vuol riposare convien travagliare. **4** I primi aiuti del contadino sono i suoi ragazzi e la massaia. **5** *Tellurem*: la Madre Terra italica, invocata anche da Varrone RR. 1, 1, 4. *Siluanus* era *tutor finium* (Hor. Ep. 2, 22). *piabant* ' rendevano propizi '. **6** *Genium* ' il dio che con noi nasce e sa che breve è la vita '. ' *Est animus suus cuique* ' dice Apuleio. Fiori e vino gli si davano: breve ma grande gioia. **7** e **8** Il senso è: quella che fu poi licenza Fescennina ed ebbe la prima origine in questa usanza, dapprima si limitò a beffe grossolane in versi alternati. **9** *Accepta* ' benvenuta ogni anno '. **10** *amabiliter* ' inoffensiva ' come l' *insania* di cui Orazio nelle Odi (3, 4, 5). *saeuus* è opposto a ' inoffensiva ' direi quasi ' riscaldandosi '. *iam* credo meglio unirlo a *coepit*. **11** *apertam in rabiem* ' in maldicenza sfrenata addirittura '. *per honestas domos* ' nella vita privata de' galantuomini '. **12** *ire* ' entrare '. *inpune:* perchè non v'era ancora *lex poenaque*. **13** Se ne diedero pensiero anche gli illesi, perchè si potevano trovare nello stesso caso. **15** *nollet* ' vietava assolutamente '. **16** *describi* ' che fosse diffamato '. *uertere modum* ' cambiarono il tono '. *fustis* ' del supplizio infame ': morte preceduta da fustigazione. **17** *bene dicendum*, nota già Porfirione, ' *non male dicendum* ' *significat*. ' a lasciar la maldicenza, la diffamazione '.

2 — Liuius 7, 2, 7. Si parla dei giovani Romani che, imitando i *ludiones* chiamati dall'Etruria, poi perfezionandosi *inpletas modis saturas, descripto iam ad tibicinem*

3 Non soliti lusere sales nec more sabino
Excepit tristis conuicia festa maritus.

4 Fescennium oppidum est ubi nuptialia inuenta sunt carmina.

Carmina triumphalia.

1 Epulae instructae dicuntur fuisse ante omnium domos: epulantesque cum carmine triumphali et sollemnibus iocis, comissantium modo, currum secuti sunt.

2 Cum ex senatusconsulto urbem ouans introiret (C. Valerius), alternis inconditi uersus militari licentia iactati.

3 Dictator, recuperata ex hostibus patria, triumphans in urbem redit: interque iocos militares, quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud uanis laudibus appellatur.

4 Inter carminum prope modum incondita quaedam militariter ioculantes, Torquati cognomen auditum: celebratum deinde posteris etiam familiaeque honori fuit.

5 Celebrata inconditis carminibus militaribus non magis uictoria Q. Fabii, quam mors praeclara P. Decii est: excitataque memoria parentis, aequata euentu publico priuatoque filii laudibus.

6 Notatum, eo die plura carmina militaribus iocis in C. Claudium, quam in consulem suum iactata.

7 Carmina — a militibus ea in imperatorem (Cn. Manlium) dicta ut facile appareret, in ducem indulgentem ambitiosumque ea dici; triumphum esse militari magis fauore, quam populari, celebrem.

8 Qui (milites) et ipsi laureati et quisque donis, quibus donati

---

cantu, motuque congruenti peragebant. I giocolieri o istrioni Etruschi furono chiamati in Roma nel 391 di R.

3 — Lucanus Ph. 2, 368. Si tratta delle seconde tristi nozze di Catone e Marcia in piena guerra civile.

4 — Seruius ad Aen. 7, 695. Però leggi in Festo p. 85: ‘ *Fescennini uersus canebantur in nuptiis ex urbe Fescennina allati, siue ideo dicti, quia fascinum putabantur arcere* ’. Klotz crede che verso fescennino significhi verso pieno di *fascinus* = odio. In Plinio (HN. 5, 8) la città è chiamata *Fescennia.*

Canzoni nei trionfi.

1 — L(iuius) 3, 29. Nel trionfo di Quinzio Cincinnato, 296 di R. Vedi anche al 4, 20 il trionfo di Cosso che i soldati agguagliavano a Romolo.

2 — L. 4, 53. Non era un canto di lode: esercito e popolo odiavano questo console Valerio Potito, 345 di R.

3 — L. 5, 49. Il dittatore era Camillo, 365 di R.

4 — L. 7, 10. Non si tratta d'un trionfo: sono i soldati che accompagnano al Dittatore T. Quinzio Penno, il giovane T. Manlio, vincitore, nel 395 di R., del Gallo gigantesco.

5 — L. 10, 30. Anno 457 di R.

6 — L. 28, 9. Fu nel trionfo dei consoli vincitori di Asdrubale, nel 545 di R. M. Livio procedeva in quadriga; Nerone, poichè s'era combattuto nella provincia e cogli auspicii del primo, seguiva a cavallo e senza i suoi soldati.

7 — L. 39, 7. Gneo Manlio aveva caricato di doni i soldati, 566 di R.

8 — L. 45, 38. È un passo dell'orazione di M. Servilio (585 di R) contro Galba che contrastava il trionfo a L. Emilio Paullo, vincitore di Perseo. *triumphum — cient*: gridano: ‘ *Io triumphe* ’ come ritornello.

sunt, insignes, triumphum nomine cient, suasque et imperatoris laudes canentes per urbem incedunt.

9 Laetior hunc (L. Anici) triumphum est secutus miles, multisque dux ipse carminibus celebratus.

10 Gallico denique triumpho milites eius inter cetera carmina, qualia currum prosequentes ioculariter canunt, etiam uulgatissimum illud pronuntiauerunt: ' Gallias Caesar subegit — ' — hoc disticho apparet, iactato aeque a militibus per Gallicum triumphum: ' Vrbani seruate uxores — '.

11 Plecteris, si recte facies, si non facies rex eris.

12 Olus quoque siluestre est lapsana, triumpho diui Iulii celebratum: alternis quippe uersibus exprobrauere lapsana se uixisse apud Dyrrachium, praemiorum parsimoniam cauillantes: est autem id cyma siluestris.

13 Inter iocos militares, qui currum Lepidi Plancique secuti erant, inter exsecrationem ciuium usurpabant hunc uersum

De germanis non de Gallis duo triumphant consules.

14 Consueuere iocos uestri quoque ferre triumphi,
Materiam dictis nec pudet esse ducem.

MARCII FRATRES. PVBLICIVS.

1 Quid? Asiae rex Priamus nonne et Helenum filium et Cassandram filiam diuinantes habebat, alterum auguriis, alteram mentis incitatione et permotione diuina? quo in genere Marcios quosdam fratres, nobili loco natos apud maiores nostros scriptum uidemus.

---

9 — L. 45, 43. È il trionfo di L. Anicio sugli Illirii, (585 di R.) non offuscato dal recente di L. Emilio.

10 — Suetonius. Caes. 49-50. I canti sono in tetrametri trocaici. Chi li vuol leggere, sfogli Suetonio. Noi non siamo sboccati come i soldati di Cesare.

11 — Dio Cassius 43, 20. Anche questo è del trionfo di Cesare. È un tetrametro.

12 — Plinius HN. 19, 144. Cesare (BC. 3, 48) racconta d'una radica, detta *chara,* che mescolata con latte i suoi soldati riducevano a pane. È questa la *lapsana* di Plinio? Bello è che quei duri legionari si rifacessero dei loro stenti sul loro grande *imperator,* in questo bel giorno del Giugno 708. Del suo esercito dice Cesare: ' *miserrimo et patientissimo — cui semper omnia ad necessarium usum defuissent* ' BC. 3, 96.

13 — Velleius Pat. 2, 67. Furono consoli nel 42: celebri tentennini e girelle; anzi esecrabili egoisti, come quelli che proscrissero o lasciarono proscrivere i loro fratelli; Paullo, il primo; Plozio, il secondo. Il lugubre gioco di parole è chiaro: *germani* vale tanto ' fratelli ' quanto ' Germani '. Il verso è tetr. troc. come quelli del 10. Del resto non v'erano propriamente canti trionfali, se non l'esclamazione ' *Io triumphe* ': ma si cantavano in quella giornata solenne, da questi e da quelli *(alternis.* cfr. 2 e 12), tutte le canzoni che già avevano risonato negli accampamenti e nelle marcie.

14 — Martialis 1, 5, 3. Parla a Domiziano, per giustificare la sua ' *lasciua pagina* ' e spianare il *supercilium* del terribile suo padrone.

Dei fratelli Marcii e di Publicio.

1 — Cic. Diuin. 1, 89. Vedi a. 'Marcius uates'.

2 — multa et uaticinantibus saepe praedicta sunt, neque solum uerbis, sed etiam

Versibus, quos olim Fauni uatesque canebant.

similiter Marcius et Publicius uates cecinisse dicuntur.

Carmina de clarorum uirorum laudibus. Neniae.

1 In conuiuiis pueri modesti ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant maiorum et assa uoce et cum tibicine.

2 Sero a nostris poetae uel cogniti uel recepti, quamquam est in Originibus solitos esse in epulis canere conuiuas ad tibicinem de clarorum hominum uirtutibus, honorem tamen huic generi non fuisse declarat oratio Catonis, in qua obiecit ut probrum M. Nobiliori, quod is in prouinciam poetas duxisset. duxerat autem consul ille in Aetoliam, ut scimus, Ennium.

3 Grauissimus auctor in Originibus dixit Cato, morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent, canerent ad tibiam clarorum uirorum laudes atque uirtutes.

4 Vtinam extarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis conuiuis de clarorum uirorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato!

5 Nenia est carmen quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam.

6 Honoratorum uirorum laudes in contione memorentur easque etiam cantus ad tibicinem prosequatur, cui nomen neniae, quo uocabulo etiam a Graecis cantus lugubres nominantur.

7 In Truculento: Sine uirtute argutum ciuem mihi habeam pro praefica; praefica dicta, ut Aurelius scribit, mulier ad luctum quae conduceretur, quae ante domum mortui laudeis eius caneret. hoc factitatum Aristoteles scribit in libro qui inscribitur, Νόμιμα βαρβαρικά. quibus testimonium est, quod fretum est Naeui uersu: Haec

---

2 — Cic. l.l. 115. Vedi più sopra a 'Fauni uatesque' 1. Vedi ancora Cic. Diuin. 2, 113; Seruius Aen. 6, 70; Symmach. ep. 4, 34.

Canti in lode dei Grandi. Nenie.

1 — Varro in Non. '*assa uoce*'.
2 — Cic. Tusc. 1, 2. Vedi più sopra a 'Fauni uatesque'. L'argomento di Cicerone non quadra perchè Catone distingueva tra *uates* e *poeta*.
3 — Cic. Tusc. 4, 2.
4 — Cic. Brut. 19, 75. E di queste canzoni il Niebuhr vuole fosse composta la storia de' primi tempi di Roma.
5 — Festus p. 161. I canti precedenti erano cantati '*in epulis*', le nenie '*in funere*'. E forse ai banchetti, specialmente funebri, si ricantavano le nenie dei funerali.
6 — Cic. leg. 24, 62. Diomede deriva la parola da νείατον, perchè è l'ultimo addio al morto. Poi nenia, o dal tono lamentevole o dalla sua rozza semplicità o scempiaggine, si chiamò qualunque cantilena. Vedi 'Carmina Rustica' e 'Carmina Vetera'.
7 — Varro LL. 7, 70.

quidem hercle, opinor, praefica est: nam mortuum conlaudat. Claudius scribit: Quae praeficeretur ancillis quemadmodum lamentarentur, praefica est dicta.

Cantica.

1 — mali culices ranaeque palustres
Auertunt somnos, absentem ut cantat amicam
Multa prolutus uappa nauta atque uiator
Certatim —

2 Tum Praenestinus salso multoque fluenti
Expressa arbusto regerit conuicia, durus
Vindemiator et inuictus, cui saepe uiator
Cessisset magna conpellans uoce cuculum.

3 Laeta operum plebes festinantesque coloni
Vertice nunc summo properant, nunc deiuge dorso,
Certantes stolidis clamoribus: inde uiator
Riparum subiecta terens, hinc nauita labens,
Probra canunt seris cultoribus; adstrepit ollis 5
Et rupes et silua tremens et concauus amnis.

4 — clamat: ' Victum date! ' Succinit alter:
' Et mihi ', diuiduo findetur munere quadra.

5 Interea longum cantu solata laborem
Arguto coniunx percurrit pectine telas.

6 — modo rustica carmina cantat
Agrestique suum solatur uoce laborem.

Canti popolari.

1 — Hor. S. 1, 5, 14. Porfirione commenta: '*sic enim leues ac uulgares homines noctu solatia uigiliarum quaerere solent cantica amatoria cantantes*'.

2 — Chi all'equinozio di primavera non aveva potato le viti e s'affrettava dopo col falcetto, sentiva ai viandanti che lo vedevano sulle prode, fare il verso del cuculo '*dedecus enim habebatur opprobriumque meritum falcem ab illa uolucre in uite deprehendi*' Plin. HN. 18, 66. E i villani '*tantam uerborum amaritudinem in eos effundunt, ut uiatores illi cedant*'. Porf.

3 — Ausonius. Mosella 165. E l'usanza si conservò per un pezzo e si estese. Ammira la lieta scena campestre: contadini sulla vetta e per il pendio del colle, che schiamazzano; un viandante, un barchettaiolo che stornellano; e l'eco intorno che confonde rumori e canti.

4 — Hor. Epl. 1, 17, 48. Acrone commenta '*cantilenam mendicorum pulchre expressit, qui succinunt sibi inuicem*'.

5 — Vergilius G. 1, 293. Leggivi il quadretto della veglia invernale.

6 — Moretum 29. È il povero Similo che si fa la torta. Ora macina e canta.

VETERES POETAE

ENNIVS.

1 **Aspicite o ciues senis Enni imaginis formam.**
Hic uestrum panxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrumis decoret nec funera fletu
Faxit. cur? uolito uiuus per ora uirum.

2 **Hic est ille situs, cui nemo ciuis nec hostis**
Quiuit pro factis reddere opis pretium.

Ennio.

S.iv M.iv

1 — Il suo Epitafio. — Fu conservato da Cicerone (Tusc. 1, 34 e 117). L'*i* di *Enni* si abbrevia (in tesi avanti vocale) per ciò che Cic. chiama ‘*distrahere uoces*’. Ma c'è un intoppo: Cic. (Or. 152) lice che i poeti per far tornare i versi *aepe hiabant,* e dopo due esempi di Nevio, aggiunge ‘*at Ennius semel: Scipio nuicte*’. Gli sia sfuggito quest'altro esempio, che poi (due anni forse dopo) itò? Può essere, poichè un terzo esempio ancora ce ne resta, pare: questo: *Hos ego in pugna uici* (Oros. 4, 1, 14). Ia il B(aehrens) non crede a nessuno dei re esempi, e congettura qui: *in imaine*. **1** Ammira la solennità Enniana. Mirate, o cittadini, i tratti dell'effigie el vecchio Ennio ’. Ovidio (M. 3, 416) uasi inversamente ha: *imagine formae.* *panxit* ‘compose, scrisse’. Si diceva cfr. Columella, 10, 251) *pangere litteram n cera,* imprimendovi lo stilo. Dopo Enio, questo verbo fu quasi sacro a ‘verseggiare’; e due volte l'adopera Orazio, on senza forse accenno ironico al verso el ‘*pater Ennius*’. **3** *funera fletu Faxit:* llitterazione. Il desiderio di Ennio è opposto di quello di Solone, citato e radotto nel medesimo passo di Cicerone.

4 *Faxit* = *fecerit* ‘mi faccia’. *uolito uiuus,* o meglio *uiuos:* cfr. la sublime elegia di Teognide (v. 237-254): ‘A te le ali diedi io con cui pel mare infinito volerai — Nemmeno allora, nemmeno morto perderai la tua gloria, anzi sarai nel pensiero degli uomini’. — Cfr. anche di Orazio l'ode ultima del 2° libro, la quale non è forse senza un fine sorriso e pare come uno svolgimento, quasi comico, del verso Enniano: ‘*ferar — per liquidum aethera Vates — Absint inani funere neniae etc.*’. Cfr. poi l'ultima del 3°: ‘*non omnis moriar*’. Il secondo distico il B. crede stare senza il primo, ed essere per altri che per sè. Ma Cic. l. c. paragona le parole d'Ennio a quelle di Solone le quali sono di sè.

2 — L'Epitafio dell'Africano. — Cic. legg. 2, 57. Seneca ep. 108. Scaligero raccozzò i due luoghi. **2** *Quiuit* ‘potè’. *opis* (come legge il Vahlen: i codd. *operae,* Lipsius *oprae*), vale, secondo quel luogo di Seneca emendato dal Vahlen, tanto *auxilium* quanto *opera:* ‘dare compenso adeguato’. Si allude forse alle accuse che furono fatte a Scipione, in sua vecchiaia: ‘*filium captum sine pretio redditum*’ e altro, di cui Livio nel 38, 50 e seg. Seppure *hostis* non vale qui *peregrinus* (cfr. p. 8, nota 12) e non è a leggersi *quibit* ‘potrà’.

3 A sole exoriente supra Maeotis paludes
Nemo est qui factis *me* aequiperare queat.
Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est,
Mi soli caeli maxima porta patet.

POMPILIVS.

Ridiculum est, cum te Cascam tua dicit amica,
Fili Potoni, sesquisenex puerum.
Dic it*a tu* pusum: sic fiet 'mutua muli';
Nam uere pusus tu, tua amica senex.

T. QVINTIVS ATTA.

Praeterea lusit resoluta crine capillus.

VALERIVS AEDITVVS.

1 Dicere cum conor curam tibi, Pamphila, cordis,
Quid mi abs te quaeram, uerba labris obeunt,
Per pectus manat subitus *gelido* mihi sudor:
Sic tacitus, subidus dum pudeo, pereo.

2 Quid faculam praefers, Phileros, quae est nil opus nobis?
Ibimus sic, lucet pectoris flamma satis.

---

3 — L'Africano. — Cic. Tusc. 5, 49. Sen. ep. 108, e altri. Congiunse i due distici, citati il primo dal primo l'altro dall'altro, Scaligero. **1** *Maeotis* (gen. come in Plinio HN. 5, 9: *ad os Maeotis,* e in Manilio A. 4, 616: *Maeotis et undis* emendato in *et Maeotidos undis*) *paludes.* 'la palude Meotide' ossia il mar d'Azow. **2** *factis:* B. propone *me actis.* **3** *endo* = *in.* **4** *caeli m. p.* cfr. Verg. G. 260: *ingens Porta tonat caeli.*

Pompilio.

S.v

Il Ragazzo e la Vecchia. — Varro LL. 7, 28. **1** *Cascam:* è il cognome del ragazzo, e suona 'vecchia'. **2** *sesquisenex* 'vecchia e mezzo', cioè 'ella che è una vecchiona', *puerum* 'a te che sei un ragazzo'. Nel chiamarlo, pareva che la vecchia non solo gli cambiasse l'età, ma anche il sesso. **3** *Dic ita tu pusum:* così credo di leggere: *dicit pusum* [(*puerum*) *puellam pusam*] Cod. Flor.: *dic rusum* (= *rursum* 'a tua volta') *pusam,* B. *ita* varrebbe 'perciò'. *pusum* 'bimbo'. *mutua muli* (cfr. p. 5, 16) 'che tu dia a lei il tuo, come ella dà a te il suo' **4** *uere* 'a dir il vero'.

T. Quinzio Atta.

Nonius 202, 23, '*crines* — *feminino* — *Atta in epigrammatibus. crine,* collettivo, 'capelli'. *capillus* 'chioma'.

Valerio Edituo.

1 — Gellius 19, 9, che afferma nulla trovarsi tra i Greci e i Latini '*mundius, uenustius, limatius, tersius*' di questo e dei seguenti epigrammi. O Gellio! La lezione è del B. nel suo 'Catullo'; nei 'Frammenti' mutò qualche cosa. **1** *curam* — *cordis* 'il segreto mio affanno'. **2** *Quid mi a. t. q.* 'per dire che cosa mi voglia da te'. *obeunt* B. i codd. *abeunt:* interpreto: *obuersantur* 'si presentano, mi vengono alle labbra'. **3** c'è asindeto avversativo: 'ma ecco' **4** *tacitus* 'non potendo parlare'. *subidus:* ha forse valore causale 'per la commozione'. Ma dubito. Certo vi si sente Saffo, 2, veduta forse in qualche imitazione di epigrammatografo alessandrino.

2 — Gellius l. l. La lezione è del B. **1** *faculam* 'facella'. *Phileros* 'caro ad Amore', nome di giovanetto schiavo. **2** *est* B. nei 'Frammenti' cancella. *pec-*

Istam nunc potis est uis saeua extinguere uenti
  Aut imber caelo concitus praecipitans;
At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa,
  Nulla est quae possit uis alia opprimere.

PORCIVS LICINIVS.

1 Dum lasciuiam nobilium et laudes fucosas petit,
Dum Africani uocem diuinam haurit auidis auribus,
Dum ad Philum se cenitare et Laelium pulcrum putat, 3
Suis postlatis rebus ad summam inopiam redactus est. 6
Itaque ex conspectu omnium abit ut Graeciae in terram [ultumam,
Mortuost Stymphali, Arcadiae *in* oppido: nil Publio
Scipio profuit, nihil illei Laelius, nil Furius,
Tres per id tempus qui agitabant facile nobilissumei: 10
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conducticiam,
Saltem ut esset quo referret obitum domini seruolus.

2 Custodes ouium teneraeque propaginis agnum,
  Quaeritis ignem? ite huc. quaeritis? ignis homo est.
Si digito attigero, incendam siluam simul omnem,
  Omne pecus flamma est, omnia qua uideo.

---

toris (i codd. hanno *pectore*) ' del cuore '. *flamma:* è una ' fiamma ' metaforica. **3** *Istam* cioè *faculam* ' cotesta ' che porti tu. *nunc* o *mox* B. I codd. *non* senza senso. *potis est* = *potest. uis s. — u.:* ' una ventata '. **4** *concitus* B. (i codd. *candidus*) ' impetuoso '. **5** *hunc ignem* ' il fuoco che ho io ' nel cuore. **6** *nulla est — uis alia.* ' non v'è altra forza '. *opprimere* ' spengere '.

Porcio Licinio.

1 — Contro Terenzio. — Suetonius in uita Terenti. **1** *lasciuiam* ' vita oziosa '. *fucosas* ' artificiate '. **2** *haurit* (così legge B. Il Mureto aveva dalla corrotta lezione dei codd. ricavato *uocem diuinam inhiat)* ' beve '. **3** *ad Philum* (si deve al Roth, editore di Svetonio): ' in casa di Filo '. Su L. Furio Filo vedi tra altri luoghi, Cic. de orat. 2, 154, e Lael. 4, 14. Di Lelio poi, tra moltissimi, ad Att. 7, 3. **6** *suis postlatis* emendò Ritschl: prima si leggeva ' *post sublatis* ' e s' interpretava ' fatto il suo fardello ', il che conveniva con *abit,* non con le parole con cui si trova. Vale dunque ' trascurati i suoi affari '. **7** *ut* ' come, poichè ' (i codd. *in*). *ultumam* ' più remota dal mare, più interna '. **8** *mortuost* = *mortuus est. Publio* (i codd. *P.* le edd.: *Publius)* ' al nostro Publio ' cioè a Terenzio. **9** *illei* = *illi. Furius* cioè *Philus.* **10** *agitabant* sottintendi *aeuum, uitam* ' vivevano '. *facile nobilissumei:* così il B. i codd. hanno *nobiles facillime.* Si univa l'avverbio con *agitabant* e s'interpretava ' più comodamente '. Qui *facile* invece va unito con l'aggettivo, come nella locuzione ' *facile princeps* ': ' senza contradizione '. **11** *opera* abl. *conducticiam* ' a pigione '. **12** ' perchè ci fosse dove lo schiavo riportasse: è morto il padrone '. Povero Terenzio! ecco l'amicizia dei Grandi che cosa ti portò: nessun bene e molto male.

2 — Gellius 19, 9. Lezione del B. Il poeta, con la fiamma stessa del precedente, parla a pastori che cercano fuoco. **1** *agnum* = *agnorum,* e *tenerae propaginis* è apposizione. **2** *ite huc* ' venite qua, da me ' *quaeritis?* ' lo volete proprio '. *ignis homo est* ' eccovi un uomo che è fuoco '. **3** *attigero* ' vi toccherò '. **4** *qua uideo* ' per dove io posso vedere '; ma non soddisfa: nei codd. peggiori è *quae.* Il B. mutò prima ' *qua uenio* ', poi congetturò ' *ab igne meo* '.

Q. CATVLVS.

1 Aufugit mi animus. credo, ut solet, ad Theotimum
Deuenit. sic est: perfugium illud habet.
Quid? quasi non interdixem, ne illunc fugitiuum
Mitteret ad se intro, sed magis eiceret?
Ibimus quaesitum, uerum ne ipsei teneamur,
Formido. quid ago? da, Venus, consilium.

2 Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a laeua Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, caelestes, dicere uestra:
Mortalis uisust pulcrior esse deo.

Lusus pompeianus.

*Aedit*ui, me, oculei, posquam deducxstis in ignem,
Lumphae uim uestreis largificatis geneis.
Vanum: non possunt lacrumae restinguere flamam:
Haec os incendunt tabificantque animum.

VOLCACIVS SEDIGITVS.

I.

Multos incertos certare hanc rem uidimus,
Palmam poetae comico cui deferant.

Q. Lutazio Catulo.

1 — Gellius l. l. Lezione del B. nei 'Frammenti'. **1** *Aufugit* 'scappò' come uno schiavo. *animus* 'anima, cuore' **2** *Deuenit* 'si è ricoverato'. *perfugium illud habet* 'quel giovinetto è il suo rifugio abituale'. **3** *Quid?* 'O come?'. *quasi* (*si* i codd.) 'come se'. *interdixem* = *interdixissem* 'non gli avessi proibito'. **4** *mitteret ad se intro* 'di accogliere dentro sé'. *sed magis* = *potius:* sottintendi: *dixissem. quaesitum* 'a cercarne'. *ipsei* (= *ipsi*) 'io stesso'. *teneamur* 'sia ritenuto'. **6** *formido:* sott. *est mihi:* 'ho gran paura'. *quid ago?* 'che fare?'. L'epigramma è imitazione del 41 di Callimaco.

2 — Cicero. nat. d. 1, 79. **1** *exorientem* 'che spuntava'. **2** *a laeua* 'dalla sinistra' cioè, di dove ai Romani venivano i buoni augurii. *exoritur* 'spunta'. **4** *uisust* = *uisus est. deo,* cioè dell'Aurora.

Uno scherzuccio poetico.

È stato scoperto in una parete di Pompei. Lezione del B. **1** *Aeditui* B. 'custodi' del tempio, che conducevano i visitatori. È detto degli 'occhi'. Il Buecheler, meglio: '*Quid fit? ui*' 'che avviene? a fòrza'. *posquam* = *postquam. deducxstis* = *deduxistis.* **2** *Lumphae uim* 'un rovescio d'acqua'. *largificatis:* non è altrove: 'largamente fornite'. *geneis* (= *genis*) 'alle guancie' **3** *Vanum* 'è inutile'. *flamam* = *flammam.* **4** *Haec* = *hae* 'le lagrime'. *os incendunt,* ardenti come sono anch'esse. *tabificantque:* lett. 'liquefanno'.

Dal libro 'de poetis' di Volcazio Sedigito.

1 — Un giudizio spiccio. — Gellius, 15, 24. Queste dispute si facevano anche ai tempi d'Orazio che ne rideva (Epl. 2, 1, 55). **1** *incertos certare* è giuoco

Eum meo iudicio errorem dissoluam tibi,
Vt, contra siquis sentiat, nil sentiat.
Caecilio palmam Statio do mimico; 5
Plautus secundus acie exsuperat ceteros;
Dein Naeuius, qui feruet, pretio in tertiost;
Si erit, quod quarto detur, dabitur Licinio.
Post insequi Licinium facio Atilium;
In sexto consequetur hos Terentius; 10
Turpilius septimum, Trabea octauom optinet;
Nono loco esse facile facio Luscium;
Decimum addo causa antiquitatis Ennium.

---

di parola, e il senso dell'aggettivo è modificato dal verbo. Non vale dunque 'incerti', ma 'senza sapere di che questionino'. *hanc rem: certare* si unisce con l'acc. nella locuzione '*certare multam*' = discutere una proposta di multa. **2** *deferant* 'assegnino'. **3** *meo iudicio* 'col mio giusto criterio'. *errorem* 'quel giudicare a vanvera'. **4** *nil sentiat:* come οὐδὲν λέγεις vale 'dici cose vane' così *nil sentire* può significare 'avere un'opinione vana, assurda'. Ma osservando che Sedigito si dilettava di giochi di parole, più mi arride '*communi sensu careat* o *carere uideatur*' cioè, 'chi non sente con me non abbia il buon senso'. **5** *Caecilio Statio:* Gallo Insubre, schiavo d'origine, amico d'Ennio, morto forse nel 588 di R. Di lui Cic. de opt. gen. dic.: *Caecilius fortasse summus comicus;* Varr. ap. Nonium in u. *melos: In argumentis Caecilius poscit palmam.* E agli amatori in Orazio (l. c.) pareva: *Vincere Caecilius grauitate.* Sicchè il giudizio pare esatto; ma o quel *mimico* che il Gronovio ricavò da *minico* di due codd.? Pazienza il *comico* di altri; ma l'agg. e l'avv. da *mimus* hanno cattivo senso. Io leggerei, se gli occhiali mi dessero il diritto di 'leggere', '*uni unicam*' (cfr. Plauto Bacch. 3, 3, 3: *tibi filium uni unicum*) oppure, '*uni unico*' (cfr. Cat. 73, 6: *unum atque unicum amicum*). o più semplicemente '*dono unico*' Altri veda. **6** *Plautus:* Sarsinate, n. 500, m. 570 di R. Cic. gli attribuisce *iocandi genus, urbanum, ingeniosum, facetum;* e Orazio (l.c.), che non lo amava, riferisce la lode che gli si dava per solito: *ad exemplar Siculi properare Epicharmi.* Varrone (l.c.) ne afferma la superiorità *in sermonibus. acie* B. i codd. hanno *facile* come al v. 12. **7** *Naeuius:* m. secondo Varrone, ricordato da Cic. Brut. 60, oltre il 550 di R. *feruet* (i codd. *seruet*) sarebbe detto della vigoria, dell'ardore, di cui ci rimangono esempi. **8** *Licinio:* rimane un titolo, *Neaera,* d'una palliata di *Licinius Imbrex.* Era dell'età di Cecilio, ed è forse tutt'uno con *P. Licinius Tegula,* che fece un inno a Giunone, come già Livio Andronico, per espiare funesti prodigi: vedi Liv. 31, 12. **9** *Atilium:* anche questi del tempo di Cecilio. Era a detta di Cic. (ad Att. 14, 20) *poeta durissimus* e (de fin. 1, 5) *ferreus scriptor.* E Sedigito in questo suo canone lo pone avanti a Terenzio! **10** *Terentius:* m. 595 di R. Ma Cic.: *Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti, etc.* E Cesare: *Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander, Poneris et merito puri sermonis amator. Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret uis Comica ut aequato uirtus polleret honore Cum Graecis, neue hac despecte ex parte iaceres! Vnum hoc maceror aureolo tibi desse, Terenti.* E Terenzio, il poeta infelice, morto giovane, avrebbe potuto consolarsi. **11** *Turpilius:* fu contemporaneo di Terenzio, ma visse a lungo; morì, secondo S. Girolamo, nel 651. Si conoscono 13 titoli di sue comedie, tutti greci. *Trabea:* era del tempo di Cecilio: Varrone dà a lui come a Cecilio e ad Atilio il vanto di commuovere. Lèggine un frammento in Cic. Tusc. 4, 67. **12** *Luscium:* meno male che *Luscius Lanuuinus,* il *maliuolus uetus poeta,* contro cui Terenzio contende nei prologhi di cinque delle sue comedie, non gli è posto innanzi! Anch'esso tradusse comedie dal greco e più letteralmente e pedantescamente. **13** *Ennium:* n. 515, m. 585. È perciò meno antico e di Nevio e di Plauto. Ma Sedigito vuole intendere che tra questi poeti comici Ennio ha solo luogo per rispetto all'antichità. Di vero pare che alla comedia egli non fosse nato. Restano traccie d'una sua *Cupuncula* e d'un *Pancratiastes.* Come si vede i *poetae,* di cui Sedigito ci dà il canone alla lesta sono tutti autori di comedie palliate.

II.

Sed ut Afer populo sex dedit comoedias,
Iter hinc in Asiam fecit. at nauem ut semel
Conscendit, uisus nunquam est: sic uita uacat.

III.

Publi Terenti hae quae uocantur fabulae;
Cuiae sunt? non qui iura gentibus dabat
Has summo honore affectas fecit fabulas?

IV.

Remouetur Hecura sexta, exilis fabula.

SVEIVS.

I.

Se incidunt, exin labellis morsicatim lusitant.

II.

Escam hic absinthi e iure in os pullo data,
Simul assulatim uiscus assumit cibum.

II. — La fine di Terenzio. — Suet. uit. Terenti. **2** *in Asiam;* ma si fermò in Grecia: vedi 'Porcius Licinius, 1'. **3** *numquam* 'non più' *sic uita uacat* 'così restò privo della vita'. Per il pres. vedi p. 9, I, 6; e p. 11, VII, v. 6.

III. — La calunnia solita. — Donatus in auct. Suet. (Terent. Ritschl, p. 214). Ecco conservata la mala voce che avvelenò la vita del gentile poeta. **2** *Cuiae sunt?* 'di chi sono?' In Virg. (ecl. 3, 1): *cuium pecus?. qui iura g. d.* (i codici hanno *populis retentibus)* 'colui che comandava al mondo' cioè Scipione Emiliano. **3** *fabulas* 'comedie'.

IV. — Suet. l.l. *Remouetur:* i codd. *sumetur* e *sumeretur.* L'Hecyra 'la Suocera' delle comedie di Terenzio fu la più disgraziata. La prima volta che si rappresentò, *populus studio stupidus in funambulo Animum occuparat* (Prol. 4). La seconda volta *non est placita.* Solo alla terza *placuit.* Non era fatta, delicata come è, per il pubblico romano. Onde par probabile l'*exilis* di B. tratto dall'*ex his* dei codd.

Sueio.

I. — Nonius, 139. 24. È frammento dei 'Pulli' operetta sull'allievamento degli uccelli. *morsicatim* 'a beccatine'.

II.—Non. 72, 21. Come il precedente, dei 'Pulli'. I codd. danno una lezione molto guasta. Corresse il B. e LM. I Romani amavano molto i volatili, sì quelli cui richiedeva la '*frugalitas antiqua*' sì quelli onde si dilettò la '*luxuria posterior*': Varro RR., 3, 3. Leggi nel citato libro di Varrone e nell'8 di Columella le ragioni di questa utile o gentile cultura. **1** *absinthi e iure:* intrisa 'in succo d'assenzio'. *data,* imp. da *dato,* frequentativo di *do;* si trova anche in Plinio (HN. 25, 5) in senso medicale: 'fai prendere'. **2** *assulatim* 'a pezzettini', lett. 'a scheggine'. *uiscus* (genit. *uisceris*) 'cuore' o più in gen. 'interiora': è il cibo prediletto degli usignoli in gabbia. *assumit* 'mangia'. *cibum* 'per cibo'. Tutto incerto.

III. — Charisius 103. Frammento, come vuole il B., d'un'altra operetta intito-

III.

— inter se degularunt omnia.

IV.

Ascendit e frunde et fritinnit suauiter.

CN. MATTIVS.

I.

Nuper die quarto, ut recordor, et certe
Aquarium urceum unicum domi fregit.

II.

Iam iam albicascit Phoebus et recentatur
Commune lumen hominibus uoluptatis.

III.

Quapropter edulcare conuenit uitam
Curasque acerbas sensibus gubernare.

IV.

Iam tonsiles tapetes ebrii fuco,
Quos concha purpura inbuens uenenauit.

---

lata 'Nidus': *degularunt:* il verbo è spiegato in Nonio per '*gulae dare*'.

IV. — Varro LL. 7, 104. Confrontando il canto 'de Philomela', v. 35, '*et rauca cicada fritinit*', il B. vuole che anche qui si tratti della cicala, mentre lo Scaligero aveva congetturato della rondine. *frunde*=*fronde.* Il nome di questo poeta è chiaro solo in Macrobio (Sat. 3, 18) che lo cita *in idyllio, quod inscribitur Moretum.* E ne riporta otto esametri. Ma nei frammenti da me citati, ora è *suis*, ora *ueius,* ora *uaeius*, ora *suemus* corretto in *succius.* È un poeta nascosto tra i vepri, come gli uccelli che egli cantò.

Gneo Mazzio.

I. — Frammenti dei Mimiambi. — Gellius 10, 24. È forse una mamma che racconta le malefatte del figliuolo monello, come nel 3º dei Mimiambi di Eronda. **1** *nuper die quarto*=*nudius quartus* 'tre giorni sono'.

II. — Gellius 15, 25. **1** *albicascit* 'albeggia'. *recentatur* 'si rinnovella' poichè il sole, come dice Orazio (CS. 10) nasce ogni giorno '*aliusque et idem*'. **2** B(aehrens) legge: *Commune hominibus lumen et uoluptatis,* e quest'ultima parola crede al nominativo.

III. — Gellius l. l. Appartiene forse col precedente allo stesso Mimo, di cui è il IV dell'edizione di LMueller (12 del B.) È forse un buon Epicureo che conforta, a modo suo, uno sventurato o consiglia un virtuoso. **1** *edulcare* = *dulcius reddere,* come spiega Gellio. *conuenit* è presente. **2** *sensibus gubernare:* la frase ha dello ardito poichè *gubernare* in senso traslato si unisce con *prudentia ratione consiliis* e simili; e qui *sensibus* vale 'secondo i piaceri del senso'.

IV. — Gellius l. l. **1** *tonsiles* 'cimati'. *tapetes* ha, grecamente, la terminazione breve. *ebrii* 'inzuppati'. *fuco* 'di tinta' che si spremeva da un frutice dell'isola di Creta, e di essa s'imbeveva la lana prima d'immergerla nella porpora. **2** *concha* 'conchiglia', il murice donde si e-

V.

In milibus tot non uidebitis grossum.

VI.

Sumas ab alio lacte diffluos grossos.

LAEVIVS.

I.

Andromacha per ludum manu
Lasciuola ac tenellula
Capiti meo trepidans, libens
Insolita plexit munera.

II.

Lex Licinia introducitur,
Lux liquida haedo redditur.

III.

Antipathes illud quaeritor.
Philtra omnia undique inruunt:

---

straeva la porpora. *purpura* è abl. 'del suo succo'. *uenenauit = infecit* 'colorò'.

V. — Macrobius Sat. 3, 19. È di una scena di trecche, come il seguente. *In milibus tot* 'tra tante migliaia'. *grossum:* dice Macr. '*grossi appellantur fici quae non maturescunt*'. Noi 'pallone, ficucciolo'.

VI. — Macrobius l. l. *lacte* 'di latticcio'. *diffluos* 'stillanti'.

Levio. Frammenti degli 'Erotopaegnia'

I. — Un eroe travestito. — Priscianus, 1, 536. Parla Ettore, e vedi con quanto strana sdolcinatezza! Nota i diminutivi. **1** Avanti *Andromacha* i codd. hanno *te* che il B. cambia in *tu:* emenda poi il *plexi* dei codd. in *plexti* e così avremmo Ettore che parla ad Andromaca. **3** *capiti — trepidans:* i due anapesti esprimono bene l'affaccendarsi della donna. Oh! la santa moglie, la dolorosa madre dell' Iliade.

II. — Magra cena. — Gellius 2, 24. Questa legge Licinia determinava la quantità di carne che si poteva imbandire ogni giorno: dei frutti della terra lasciava pieno e indefinito uso. Qui si parla d'un capretto portato per la cena e rimandato per via della detta legge: la cena poi è imbandita '*pomis oleribusque*', i quali il poeta chiama *lex Licinia* motteggiando col verbo *introducitur* che tanto vale 'si promulga' quanto può valere 'si porta dentro'. **2** *lux liquida* 'pura luce del giorno', e fa paronomasia con *lex licinia. liquida* ha la prima lunga, ed è infatti comune: cfr. Lucrezio, 4, 1257: *Crassaque conueniant liquidis et liquida crassis.*

III.— Streghérie.— Apuleius. apol. 30. Seguo la lezione di LM(ueller). **1** *Antipathes*, qui neutro, è femminino in Plinio (HN. 37, 10): 'gemma contro il fascino'. *quaeritor* 'si cerchi'. Si tratta, penso, d'uomo o donna repugnante all'amore e che è assalito dai filtri di chi vuole espugnarne la freddezza: ricorda Delphis di Teocrito (id. 2) e Daphnis di Virgilio (ecl. 8). Io penso a Faone, il molto e invano amato della comedia attica, antica e nuova; cui ricordò anche Plauto (mil. glor. 4, 6, 37). E qui forse, come più sopra Andromaca, è travestita Saffo la 'ἄγνα'. **2** asindeto causativo: 'poichè'.

Trochisci, iunges, taeniae,
Radiculae, herbae, surculi,
Sauri, inlices bicodulae, 5
Hinnientium dulcedines.

IV.

Humum umidum pedibus fodit.

V.

Conplexa somno corpora
Operiuntur ac suaui quie
Dicantur.

VI.

Num quaepiam alia de Ilio
Asiatico ornatu adfluens
Aut Sardiano ac Lydio,
Fulgens decore et gratia,
Pellicuit? 5

VII.

Inibi inruunt cachinnos
Ioca dicta risitantes.

---

omnia 'd'ogni specie'. *inruunt* 'mi vengono contro': i codd. hanno *eruunt*. **3** *trochisci* 'rotelline'. *iunges* o *iynges* 'torcicolli' i quali, per i rapidi movimenti del collo, si credeva avessero virtù di eccitare all'amore. Le donne legavano tale uccelletto a una rota con fili di porpora e giravano, e così facevano l'incanto. *taeniae* 'nastri' quelli che Virgilio (l.c.) chiama: *Veneris uincula*. **4** *Radiculae, herbae, surculi:* caprifichi strappati ai sepolcri, rami di cipresso, erbe d'Iolco e d'Iberia (Hor. Ep. 5) stillanti un latte velenoso (Verg. Ae. 4, 514). **5** *Sauri, inlices bicodulae:* 'lucertole, zimbelli dalla coda tremola' che par doppia. **6** *Hinnientium* (LM. corregge in *hinientium*, senza necessità: cfr. più sotto V. al v. 2). *dulcedines* 'l'amoroso veleno dei nitrenti' cioè dei cavalli, come Orazio (Ep. 2, 11) ha *mugientium* = *boum*. È ciò di cui Virgilio Ae. 4, 515: *nascentis equi de fronte reuolsus Et matri praereptus amor:* un filtro, *amor*, costituito da una natta sulla fronte del polledro, la quale bisognava toglierglì prima che la madre la divorasse.

IV. — Il cinghiale d'Adone. — Prisc. 1, 269. ci conservò il verso per *humum* neutro. È tratto dall''Adonis' ed esprime molto vivamente, il pestare che fa il cinghiale nella selva.

V. — Protesilao e Laodamia. — Prisc. 1, 242. Lo conservò per *quie* dat. come *die* = *diei*. **2** *operiuntur*: l'*i* si pronuncia tenuissimo e non è sillaba: vedi p. 10, V, nota al v. 2.

VI. — Gelosia. — Prisc. 1, 497. E questo, come i due precedenti, è del 'Protesilaudamia'. Qui Laodamia, che non sa che il marito è morto, primo di tutti, sul lido troiano, lo crede immemore. **2** *ornatu* 'abbigliamento'. *adfluens* 'sfarzosa'. Ella pensa agli ondeggianti vestiti delle temute rivali. **4** *decore* da *decor*. **5** *Pellicuit* = *pellexit* (nota Prisciano) vale 'sedusse'.

VII. — Alle nozze. — Nonius ad uer. 'iocus'. Sono forse i cantori di fescennini (strana mescolanza di costumi e tempi) alle nozze di Laodamia. **1** *inibi* (i codd. *iunt*) 'in quello stesso luogo'. *cachinnos* 'risate' ed è come acc. interno. **2** *ioca:* per questo neutro Non. conservò il frammento. *risitantes* 'ridendo spesso'. Both corregge in *missitantes* 'mettendo ad ogni tratto'; altri *lusitantes*.

VIII.

Nunc, Laertie belle, para
Ire Ithacam.

IX.

Hac qua sol uagus igneas habenas
Inmittit, propius iugatque terrae.

X.

Venus amoris altrix, genetrix cup*p*iditatis, mihi quae diem serenum hilarula praepandere cresti opseculae tuae ac ministrae,
Etsi ne utiquam, quid foret, expauida, grauis dura fera asperaque famultas, potui dominio *ego* accipere superbo.

VIII. — Circe a Ulisse. — Prisc. 1, 302. È frammento del ' Sirenocirca '. *Laertie*, vocativo irregolare, (perciò Prisciano riferì il frammento) ' figlio di Laerte '. *belle* ' garbato ' sa di molto familiare. Traduce ' Διογενὲς Λαερτιάδη '. Per l'argomento vedi Odissea M, 37.

IX. — Macrobius Sat. 1, 18, 16: *Liber a Romanis appellatur* (il sole) *quod liber et uagus est, ut ait Naeuius: Hac — terrae.* Scaligero corresse in *Laeuius.* B. suppone caduto un verso di Nevio *(Libera lingua loquamur ludis Liberalibus)* e il nome dell'autore dei due Faleci, che non può essere Levio. Ma che c'entra il verso di Nevio col fatto che i Romani chiamassero *Liber* il sole? Meglio seguire lo Scaligero e dare alla congiunzione che accoppia *liber* e *uagus* un valore quasi di ' come quello che è ' o supporre caduto un *et* avanti *liber:* ' non solo libero ma errante '.

X. — Charisius 288. ' *in pterygio Phoenicis Laeuii* '. Che è questo *pterygium,* cioè ala? Un giochetto metrico a figurare le ali d'amore? Nel fatto questi sono (li riconobbe LM.) due sistemi ionici *a maiore,* il primo di 10, il secondo di 9 piedi, catalettici. Ma qual nuovo travestimento di eroi e d'eroine vi è espresso? *Phoenix* è, suppongo, il buon vecchio, agitator di cavalli, che rimane (Iliade, T, 311) a consolare Achille della morte di Patroclo. Si può supporre che la donna, obbediente e ministra di *Venus,* che parla di *famultas* e di *dominio superbo* sia Briseide. Si può supporre ch'ella, restituita al Pelide, appena questi ha col grido spinto tra la mischia i cavalli, ringrazi Venere d'averle aperto il giorno sereno del ritorno all'amato. E Levio forse, il profanatore dei miti, fa che nella tenda, con lei, rimanga il vecchio Fenice. Ed ecco anche la gentile ' belle-guancie ' dell'Iliade, fatta ridicola.

1 *hilarula:* un de' soliti diminutivi ' tutta giuliva '. *praepandere* ' aprire prima ' della mia speranza. *cresti* (= *creuisti* da *cerno*) ' deliberasti '. **2** *quid foret* ' che cosa potesse essere, a che potesse giungere ' e il soggetto è *famultas. expauida* ' per quanto ne tremassi ': ha valore concessivo e si riferisce a *ego. grauis d.f.a.:* aggettivi di *famultas:* un po' troppi. *famultas* (= *famulitas*) ' servaggio '. *dominio — superbo* ' pur sotto un signore despota ' come Agamennone. Si allude all'essere ella tornata ' ἀπροτίμαστος ' Il. T, 263. *accipere* ' provare '. E il senso non mi par compiuto e il tutto mi pare incerto.

ΝΕΩΤΕΡΟΙ

CATVLLVS.

[I]*

Quoi dono lepidum nouum libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas,
Iam tum cum ausus es unus Italorum 5
Omne aeuum tribus explicare chartis

Catullo.
S.vi—xv M.v

La dedica del libretto.

1 — Al grave storico il leggero poeta. — **1** *Quoi* (=*cui*) *dono:* non dubita se donare, ma a chi: onde l'indicativo. Altrove nel [C]5, ha *Quoi faueam potius?;* e qui dubita se favorire e chi. *nouum:* uscito or ora dalle mani del *librarius. libellum:* che cosa è verisimile contenesse questo libretto, se tutto ciò che abbiamo di Catulliano o parte, e quando fosse fatto pubblico, si legga nell'App. 2, alla quale rimando per altre questioni che riguardano Catullo. **2** *arida* (il femminino è attestato da Servio: dubbia testimonianza) 'porosa'. *pumice expolitum:* con le *frontes,* come dire le due basi del cilindro, levigate. **3** *Corneli, tibi:* modo ingenuo e antico questo domandare e rispondere: cfr. Iliade, A, 8. Cornelio Nepote (si tratta di lui, come si rileva da Ausonio 23, 1) era conterraneo di Catullo e amava la poesia e i poeti nuovi, e seguiva e notava con amore i loro saggi. Leggi nella sua vita d'Attico, 12, 4: *idem L. Julium Calidum, quem post Lucreti Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem uere uideor posse contendere — expediuit.* E che amasse la poesia breve, epigrammatica, e perciò tanto pregiasse le '*nugas*' di Catullo, si può inferire da un altro passo della vita medesima; 18, 5; in cui di certi epigrammi di Attico, sotto a immagini di Grandi, scrive: '*cum uix credendum sit tantas res tam breuiter potuisse declarari*'. **4** *esse aliquid:* detto con modestia 'valer qualcosa, un po' più di nulla'; locuzione greca. *nugas;* altrove nel [XIIIb] dice: *mearum ineptiarum.* Così chiamavano i Romani le poesie minori e gli epigrammi: cfr. Orazio S. 1, 9, 2, AP. 322. **5** *Iam tum cum* 'sin da quando': era passato del tempo. Raccolse dunque Catullo queste *nugas* qualche tempo dopo averle fatte e lette ad amici e protettori. Il B(aehrens) crede si tratti non di opinione solitamente manifestata, ma di menzione fatta dallo storico in qualche sua opera, cioè nei tre libri 'Chronicorum'. *unus italorum* 'solo degli Italici' dopo i Greci. E dopo lui, composero, imitandolo, Varrone tre libri d'Annali e Attico uno. **6** *omne*

(*) I numeri tra parentesi quadre sono dell'edizioni vulgate.

Doctis, Iuppiter, et laboriosis.
Quare *tu* tibi habe. quid? hoc libelli?
Qualecumque quidem, patrona uirgo,
Plus uno maneat peremne saeclo. 10

I. [L]

Hesterno, Licini, die otiosi
Multum lusimus in meis tabellis,

---

aeuum = ***omnem rerum memoriam:*** Cic. Brut. 3, 13. ***tribus chartis*** ' in tre volumi '. Il volume era composto veramente di molte carte ma attaccate sì da fare una sola e lunga striscia. Così Sereno Sammonico chiama ***charta*** un libro della storia di Tito Livio. Per altro Orazio (S. 1, 5, 104 e 10, 4) chiama così le singole satire. **7** ***doctis I. e. l.:*** la dottrina era nella scelta dei fatti, la fatica nello svolgere tante opere, quante erano necessarie all'impresa. **8** ***tibi habe*** i codd.; ***habe tibi,*** per racconciare il verso, le edd. È la formula del divorzio: il marito, congedando la moglie, diceva: ***res tuas tibi habe*** ' prendile, sono tue '. Onde il B. supplì il ***tu,*** rispettando la lezione e la formula. Nel ' Commentario ' poi congetturò: ' ***mel, tibi habe*** ' dalla variante ***mei*** d'un codice. ***quid?*** ' come? ' ***hoc libelli?*** I codd. hanno ***quicquid hoc libelli,*** senza verso con ***tibi habe.*** Il B. emendò nel ' testo ': ***mei hoc libelli;*** nel ' commentario ': ***quidem hoc libelli;*** e ammonisce che basta ***hoc*** col genitivo a detrarne alcunchè dal valore: sicchè: ' questo libercoluccio? ' contrapposto alle ***chartae laboriosae.*** L'interrogazione poi è cara al nostro. **9** ***Qualecumque*** questo pron. sta anche senza il verbo ***esse:*** cfr. Ovid. a.a.' 284: ***carmina lector Commendet dulci qualiacumque sono)*** ' quale esso sia '. ***quidem,*** dopo interrogazione, risponde confermandola e introduce subito una limitazione: ' sì, però '. ***patrona uirgo.*** Chi è questa ' vergine patronessa '? AS(tazio), Minerva ' ***cuius in clientela tutelaque sint ingenia*** '. Scal(igero), che legge ***patrima*** ' che ha solo il padre ' intende pur Minerva. Voss che legge ***Patroa,*** vuole sia Vesta, la quale dea de' loro antichi imploravano prima i Romani. Sch(wabe) sta con lo Scal. e cita Ovid. F. 3, 833: ***Mille dea est operum, certe dea carminis haec est.*** Il B. anch'esso è per Minerva, ma come quella che aveva il suo busto nelle Biblioteche e perciò presiedeva alla conservazione dei libri. L'E(llis) infine crede sia ' la Musa ' ***quia*** (Suet. Gramm. 6) ***scriptores ac poetae sub clientela sunt musarum.*** Catullo avrebbe potuto risparmiarci l'imbarazzo, scrivendo, invece di ***uirgo, Vesta Pallas Musa.*** Pur se ***uirgo*** ha da significare, di per sè, Minerva, io sospetterei che Catullo si dirigesse alla ' dea ' della biblioteca di Cornelio, come Marziale, 7, 16, si rivolge alla biblioteca stessa del patrono: ' ***Pignus pectoris hoc mei tuere Iuli Biblioteca Martialis*** '. Se non forse vuole indicare Cornelio stesso. Ma un nome femminino a un dotto? Da un altro dei poeti nuovi (vedi più sotto a ' Bibaculus I ') Catone il grammatico è chiamato ' ***Latina Siren*** '. E più tardi da Domizio Marso Q. Cecilio fu designato ' ***Epirota tenellorum nutricula uatum*** '. **10** ***Plus uno — saeclo:*** solito augurio de' poeti; ma qui ed espresso con litote e diretto più al libretto di carta che alle immortali poesie pur intendendosi di queste. ***peremne:*** non come torrente che la pioggia ingrossa e l'estate asciuga, ma come fiume imperiale.

1. — Amici e conoscenti dei primi anni.

I. — Una sfida poetica con Calvo. — È incerto il tempo di questo grazioso ***poema:*** amo riportarlo ai primi mesi della familiarità dei due giovani poeti. **1** ***Hesterno — die*** = ***heri;*** ma non è oziosa circoscrizione: vuol dire ' nella giornata d'ieri ': cfr. Cic. in Cat. 3, 5: ***hesterno die — uocaui — et cum aduesperasceret. Licini:*** quando l'amicizia diventò più stretta, lo chiamava coll'***agnomen*** (cfr. [XIV] e [LII]). ***otiosi: otiosus*** va Catullo a veder l'amica di Varo [X]; l'***otium,*** a sua confessione, gli è abituale e molesto [LI]. Avanzava a lui il tempo che difettava al suo piccolo amico che poco più che ventenne fece la sua prima accusa. **2** ***lusimus*** ' verseggiammo ' all'improvviso. ***in meis tabellis:*** i ***pugillares*** ' tavolette spalmate di cera ' erano di Catullo e in esse scrivevano ambedue: particolarità che par sospetta a molti critici i quali emendano: Sabellico ***inuicem libellis;*** Sch. ***tueis;*** Monse: ***aemulis*** Ma la circostanza non è oziosamente ricordata: i ***pugillares,*** appartenendo a Catullo, sono stati a lungo e sono an-

Vt conuenerat esse delicatos.
Scribens uersiculos uterque nostrum
Ludebat numero modo hoc modo illoc, 5
Reddens mutua per iocum atque uinum.
Atque illinc abii tuo lepore
Incensus, Licini, facetiisque,
Vt nec me miserum cibus iuuaret
Nec somnus tegeret quiete ocellos, 10
Sed toto indomitus furore lecto
Versarer cupiens uidere lucem,
Vt tecum loquerer, simulque ut essem.
At defessa labore membra postquam
Semimortua lectulo iacebant, 15
Hoc, iocunde, tibi poema feci,
Ex quo perspiceres meum dolorem.
Nunc audax caue sis, precesque nostras,
Oramus, caue despuas, ocelle,
Ne poenas Nemesis reposcat a te. 20
Est uemens dea: laedere hanc caueto.

---

cora sotto i suoi occhi, pascolo alla sua ammirazione. **3** *Vt* ' come '; ma Mur(eto), V(olpi): ' dove '. *conuenerat* ' si era fissato '. *esse.* ' di trovarci ' V. ' di mangiare, di cenare ' Mur.: meglio unirlo con *delicatos* ' passare un'ora di delizia '. **4** *uersiculos*: endecasillabi tutta mollezza, giambi tutta vivacità, scazonti dilombati, priapei eleganti. Era una gara di spirito e di grazia e di versatilità, non come quella a cui Crispino provoca Orazio: ' *uter plus scribere possit* '. **5** *numero m. h. m. i.* ' ora in questo ora in quel metro '. **6** *Reddens mutua:* poichè *amant alterna Camenae:* Verg. Ecl. 3,59: ' a botta e risposta '. *atque uinum:* sembra al B. sospetta la frase ' *per uinum* ' come quella che si prende in mala parte: propone ' *adque uinum* '. **7** *Atque:* si passa a una parte nuova del racconto. *illinc:* di dove? di casa Calvo? da una *taberna?* Indica più la gara stessa che il luogo dove avvenne: ' da quella grande gara '. **9** *cibus:* doveva ancora cenare, sicchè quel vino era, secondo il detto d'Orazio, *diurnum.* **11** *indomitus* ' non potendo essere vinto ', cioè, preso, dal sonno. *toto — lecto* ' per il letto quanto era largo '. *furore* ' per la smania '. **12** *Versarer* ' mi rivoltolavo '. *lucem* ' il nuovo giorno '. **13** *Vt tecum l. s. u. e.*: pone prima ciò che avrebbe a por dopo, ma che più intensamente desidera: figura di hysteron proteron. **14** *At:* qui il trapasso è anche più forte: ' orbene '; e nel fatto i tempi hanno di qui innanzi il valore epistolare. *labore* ' vana fatica '. L'iperbato, lo stento della spezzatura trocaica, sottolineano il concetto. **15** *Semimortua* ' intormentite ' per quel dar volta tutta la notte. *lectulo:* il poeta non è più nel *lecto.* Il diminutivo messo in relazione al primitivo conserva il suo senso di ' più piccolo ' : così in Plinio il giovane Ep. 5, 5: *uisus est sibi per nocturnam quietem iacere in lectulo, compositus in habitum studentis;* in Suetonio, Aug. 78: *a cena* (dove giaceva in un *lectulus) lucubratoriam in lecticulam se recipiebat — in lectum inde trangressus —.* Dunque si tratta del *lectulus lucubratorius,* quello di cui Orazio S. 4, 133 ' *cum me lectulus — excepit* '. Traduci ' nel lettuccio da lavoro '. *iacebant:* vale, secondo l'uso romano nelle lettere, come presente: ' sono distese '. **16** *poema:* si dice di qualunque ' composizione poetica ' breve o lunga: persino un gruppetto di versi, un distico è detto *poema.* **17** *perspiceres* ' tu veda bene '. *dolorem* ' desiderio angoscioso '. **18** *Nunc* ' dopo la mia confessione '. *audax* ' sprezzante '. *precesque nostras:* espresse indirettamente nel v. 13: ' di parlarti, di trovarci assieme'. **19** *Oramus:* plur. di modestia. *caue:* è ripetuto con ingenua grazia. *despuas* ' abbia a schifo ': detto con enfasi faceta. *ocelle* ' pupilla dei miei occhi '. **20** *Nemesis:* è la dea che punisce l'arroganza e l'alterigia. **21** *uemens* ' ven-

II. [XLIX]

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis,
Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta, 5
Tanto pessimus omnium poeta
Quanto tu optimus omnium patronus.

III. [XXII]

Suffenus iste, Vare, quem probe nosti,
Homo est uenustus et dicax et urbanus,

---

dicativa '. *laedere* ' provocare a' tuoi danni '. *caueto:* con più solennità, al futuro e coll' infinito, che quei pietosi *caue caue* di sopra.

II. — IL GIOVANE POETA AL PATRONO DEI POETI. — Suppongo che sia un ringraziamento a Cicerone per la difesa di Archia, nell'anno 692 di R. Vedi nell'app. 2 le opinioni di molti.

1 *Disertissime:* per quanto, al certo, *disertus* implichi più l'eloquenza di natura che di arte, tuttavia nell'uso quotidiano valeva quanto *eloquens*. Catullo usa questo aggettivo anche per il suo Calvo nel [LIII]. *Romuli nepotum*: epicamente. È nota catulliana questo tramezzare di grandi parole la sua elocuzione festosa e popolare. **2** e **3**: e anche questo linguaggio è epico e solenne: eppure altrove, nel [XXI], egli ne usa in soggetto faceto. *Marce Tulli:* prenome e nome, modo pur solenne che esprime riverenza e ammirazione. **4** *gratias t. m.;* e questo è modo al tutto familiare. *Catullus:* è comune in questo poeta il parlare in terza persona: qui sa d'affetto e di modestia, specialmente in confronto a *Marce Tulli.* **5** *agit:* come non fa cenno Catullo nel biglietto di ringraziamento del motivo di ringraziare? Poichè questo motivo non v'è espresso, i critici si sono sguinzagliati a cercarlo. Ma c'è espresso: qui: *poeta,* e nel v. 7: *patronus.* **6** e **7** *tanto — quanto,* quasi *pessimus* e *optimus* fossero comparativi; e sono, ma tra più: ' il migliore ' ' il peggiore '. *omnium* dipende dai superlativi. Si noti che nella difesa d'Archia, Cicerone rivendica in un giudizio pubblico l'utilità dell'insegnamento dei retori e poeti greci (1), parla con franchezza insolita *de studiis humanitatis ac litterarum* (3), sostiene persino che, anche senza utile alcuno, solo per il diletto che danno, essi studi hanno a credersi umanissimi e liberalissimi (16). Sembra la solenne risposta alla vecchia invettiva di Catone, il quale, maliziosamente, è portato anch'esso per esempio (16). Ricordate: *Sit igitur — sanctum apud uos, humanissimos homines, hoc poetae nomen* — (19). Qual meraviglia che un poeta e giovane e studioso dei Greci e forse ammiratore d'Archia, si sentisse commosso d'ammirazione e gratitudine per il primo che osò nella Roma ancor piena delle diffidenze catoniane, dichiarare la grandezza di questa nobilissima tra le arti?

III. — LA TACCHERELLA DI SUFFENO. — Del tempo di questo carme nulla si può definire. Lo ritengo dei primi tempi di Catullo in Roma, quando egli viveva in un crocchio di giovani pieni d'ingegno e di vita, tutti dediti alla poesia, e aveva bensì motivi molti di sorriso, e non uno ancora di sdegno.

1 *Suffenus:* ignoto: lo nomina altra volta nel [XIV] tra altri poetastri. *iste* ' cotesto tuo ': era forse stato presentato a Catullo da Varo. *Vare:* è forse il Varo del [X] che conduce Catullo, già tornato dal viaggio Bitinico, a veder la sua bella. Ciò nel 698. Lo Sch. cerca provare che è il medesimo Quintilio Varo, amico di Virgilio, critico severo (Hor. AP. 440) di cui Orazio pianse la morte nel C. I, 24. Questo Varo, secondo lo Sch., sarebbe nato nel 675: avrebbe quindi avuto nel 692 o '93, 17 o 18 anni. Ma non c'è ragione alcuna di creder certa la data dello Sch. Più probabile pare che Varo fosse coetaneo di Catullo. *probe:* proprio del linguaggio familiare ' perfettamente '. **2** *uenustus* ' grazioso '. *dicax* ' spiritoso ': *dicacitas,*

Idemque longe plurimos facit uersus.
Puto esse ego illi milia aut decem aut plura
Perscripta, nec sic ut fit in palimpsesto 5
Relata: chartae regiae, nouei libri,
Noui umbilici, lora rubra, membrana
Derecta plumbo, et pumice omnia aequata.
Haec cum legas tu, bellus ille et urbanus
Suffenus unus caprimulgus aut fossor 10
Rursus uidetur: tantum abhorret ac mutat.
Hoc quid putemus esse? qui modo scurra
Aut siquid hac re tritius uidebatur,
Idem infaceto est infacetior rure,
Simul poemata attigit, neque idem umquam 15
Aeque est beatus ac poema cum scribit:
Tam gaudet in se tamque se ipse miratur.
Nimirum idem omnes fallimur, neque est quisquam,
Quem non in aliqua re uidere Suffenum
Possis: suus cuique attributus est error: 20
Sed non uidemus, manticae quod in tergo est.

---

osserva Quintiliano 6, 3, — *significat sermonem cum risu aliquos incessentem. urbanus:* il suo contrario è *rusticus:* ‘ civile ’. **3** *Idemque* ‘ e d’altra parte ’. *longe plurimos* ‘ troppi, oh! troppi ’. **4** *illi:* dativo d’agente, che nota anche il compiacimento dell’agente per l’opera sua. *milia aut decem aut plura* ‘ dieci mila se non più ’. **5** *perscripta* ‘ buttati giù ’. *sic* ‘ così ’ a denotare quasi ‘ alla meglio ’. *ut fit* ‘ come è uso ’. *in palimpsesto:* il *palimpsestus* era pergamena da cui si poteva cassare lo scritto; quindi l’usarne mostrava, come dice Cic. fam. 7, 18, *parsimoniam.* **6** *relata* ‘ trascritti ’: *chartae regiae:* asindeto avversativo: ‘ che! papiro del più grande ’ che si chiamò carta sì *regia* e sì *hieratica* e *Augusta. nouei* (= *noui*) *libri;* ‘ carta nuova ’ venuta allora allora da Alessandria. **7** *umbilici:* sono i capi, ornati di borchie d’argento o d’avorio, del regolo intorno al quale si avvolgeva e svolgeva il *uolumen. lora rubra:* è incerto che fossero, forse striscie di cuoio per tenere stretto il volume: ‘ fermagli ’. *membrana:* ‘ la pergamena ’ con la quale si copriva il volume: cfr. Tibullo, 3, 1, 9: *Lutea sed niueum inuoluat membrana libellum;* e Marziale 1, 66, 11: *Nec umbilicis tectus atque membrana.* **8** *Derecta plumbo* ‘ raffilata a fil di piombo ’ rigandola, cioè, prima col piombo. E colla pergamena erano, è chiaro, raffilate anche le *frontes,* ossia le testate. *omnia* ‘ il tutto ’ che precede. *aequata* (cfr. ‘ la dedica del libretto ’ v. 2.) ‘ pareggiato ’. **9** *haec* ‘ questo bel libro ’. *tu:* non è necessario intendere: tu, o Varo; ma è detto genericamente: ‘ se si legge ’. *bellus:* cfr. *uenustus* del v. 2. **10** *unus c. a. f.* ‘ uno di questi caprai o vignaioli ’: *unus* per *unus de.* **11** *Rursus* ‘ eccoti che ’. *abhorret* ‘ stona ’. *mutat,* intrans. ‘ si cambia ’. **12** *Hoc* ‘ questo fatto ’. *quid p. e.?* ‘ come spiegarcelo? ’. *scurra:* è in buona parte come, per es., in Seneca dial. 17 ‘ *scurram et uenustum et dicacem* ’: ‘ un bello spirito ’. **13** *hac re* quasi *hoc genere,* cioè dello *scurra. tritius:* ‘ più raffinato ’. I codd. hanno *tristius,* senza senso. Mi appago di questo emendamento che è già nella Giuntina del 1503, lasciando gli altri: *est acutius (h. r. t.),* B.; *scitius,* LM(ueller); *tersius,* Munro; *strictius,* E. **14** *Idem* ‘ nel tempo stesso ’. *infaceto* ‘ rozza ’. **15** *simul* (= *simul ac*) ‘ appena ’. *poemata attigit* ‘ mette la mano a scriver versi ’. **16** *Aeque ac* ‘ così, come ’. **17** *in se* ‘ di sè ’ cfr. Hor. Epl. 2, 2, 107 dove dei poetastri dice: *Gaudent scribentes et se uenerantur.* **18** *Nimirum* ‘ è vero che, tu mi puoi dire ’. *idem* (neutro) *fallimur* ‘ facciamo lo stesso sbaglio ’. **19** *uidere Suffenum* ‘ vedere che è Suffeno ’ cioè illuso. **20** *attributus* ‘ assegnato ’ dalla natura. **21** *manticae quod* ‘ la bisaccia che ’: allusione alla nota favola Esopica;

IV. [XIV]

Nei te plus oculis meis amarem,
Iocundissime Calue, munere isto
Odissem te odio Vatiniano:
Nam quid feci ego quidue sum locutus,
Cur me tot male perderes poetis? 5
Isti dii mala multa dent clienti,
Qui tantum tibi misit impiorum.
Quod si, ut suspicor, hoc nouum ac repertum
Munus dat tibi Sulla litterator,
Non est mi male, sed bene ac beate, 10

Fedro, 4, 10. La conclusione è così mite e buona, da parer maliziosa: che voglia toccare anche Varo?

IV. — Un dono dell'amico per i Saturnali. — I due poeti si erano vie più stretti d'amicizia: il *iocundus Licinius* è divenuto *iocundissimus Caluus*. È il dì *XIV Kal. Ian.*, il più bel dì dell'anno, i Saturnali, in cui si mandavano e ricevevano doni e augurii in memoria del tempo d'oro: *io Saturnalia! bona Saturnalia!* Anche Catullo riceve un dono del suo gentilissimo Calvo: un bel dono, in verità. **1** *Nei (= ni)* 'Se non'. **2** *munere isto* 'per cotesto regalo'. Stazio (Sil. 4, 9) enumera quali doni solessero farsi in quel giorno. **3** *odio Vatiniano:* odio di Vatinio contro altri o d'altri contro Vatinio? Naturale è in vero sì che Vatinio odiasse Calvo che dai primi mesi del 698 gli aveva minacciata un'accusa che poi gli scagliò contro, con somma violenza, nel 700; e sì che Calvo odiasse colui che minacciava e accusava. Ma per quest'ultima interpretazione stanno molti altri argomenti. Già nel [LIII] *crimina Vatiniana* sono 'le imputazioni fatte a Vatinio', non da Vatinio. Poi l'odio contro questo schifoso personaggio, *in quo* (Vell. Pat. 2, 69) *deformitas corporis cum turpitudine certabat ingenii,* nato, come dice Seneca (de const. sap. 17), *et ad risum et ad odium,* era passato in proverbio. Se si gettano contro Vatinio, sentenziava un giureconsulto (Macr. Sat. 2, 6), le pine sono pomi. *Odio tui,* dice Cicerone (in Vat. 1, 1), *in quo etsi omnes propter tuum in me scelus superare debeo, tamen ab omnibus paene uincor, sic sum incitatus, ut* —. Tra i più fieri odiatori, bene è facile fossero i due delicati poeti, prima che l'uno promettesse '*se illi non defuturum*' e l'altro desiderasse morire a sentirlo spergiurare per il consolato. Infine, appare tra il v. 3 e il v. 1, un'elegante rispondenza: all'amor dei propri occhi è contrapposto l'odio per Vatinio: a ciò che più s'ama ciò che più s'odia; anzi, forse, a ciò che più ama Catullo, ciò che più odia Calvo. Il *meis* del v. 1 fa apparire, al mio pensiero, *tuo* avanti *odio*. E tradurrei: 'Se non ti amassi più che io non ami gli occhi miei, ti odierei quanto tu odii Vatinio'. **4** *ego* è espresso con grazia quasi lacrimosa: 'io, il tuo buon amico'; ed è suggerito dalla menzione del nemico, dell'odiato. **5** *male perderes* 'uccidessi'. *poetis:* ecco il dono: un libro di versi di molti: per ora si lamenta che 'tanti' fossero cotesti poeti. Pullulavano. **6** *Isti — clienti* 'al tuo cliente' e *cliens* qui è da prendere nel senso di *consultor*. *mala multa:* forma solenne dell'esecrazione: 'malanno'. **7** *tantum — impiorum* per *tot impios* è proprio del linguaggio familiare: 'un tal monte di bricconi'. *tibi misit:* un'idea viene a Catullo (sono poesie vissute, queste) che per un poco lo rasserena; Calvo a sua volta ha ricevuto quel libro, come regalo, da un cliente. Non si sente qui la canzonatura giovanile d'un amico a un esordiente? *impiorum:* il poeta anche in Catullo, [XVI], è *pius*, è sacro, è sacerdote delle muse. **8** L'idea, improvvisa, s'è fermata nel pensiero di Catullo il quale soggiunge, come rabbonito, quasi compunto, il malizioso: *Quod si:* 'To, ma se'. *nouum ac repertum,* ironicamente 'nuovo e ricercato'. Pare che il regalar libri fosse già allora, come ai tempi di Stazio e Marziale, usuale. **9** *Sulla litterator* 'Sulla il maestro di scuola'. Chi fosse, è ignoto. Mur. sospettò di Cornelio Epicado, liberto di Sulla. Ma Suetonio (de gramm. 12) gli attribuisce solo il *nomen* del suo patrono. E non par verosimile portasse e questo e l'*agnomen*. Certo doveva essere un cliente di Calvo, e un povero cliente. **10** *Non est mi male,*

Quod non dispereunt tui labores.
Dii magni, horribilem et sacrum libellum
Quem tu scilicet ad tuum Catullum
Misti continuo, ut die periret,
Saturnalibus, optimo dierum! 15
Non non hoc tibi, false, sic abibit:
Nam, si luxerit, ad librariorum
Curram scrinia: Caesios, Aquinos,
Suffenum, omnia colligam uenena,
Ac te his suppliciis remunerabor. 20
Vos hinc interea ualete abite
Illuc, unde malum pedem attulistis,
Saecli incommoda, pessimi poetae.

V. [XII]

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in ioco atque uino:

ıe ha detto pocanzi: v. 5. *bene ac* *te* ' bene, anzi benone '. **11** La ra- ıe del cambiamento di Catullo? Una ione bonissima, da amico: ' perchè è segno che le tue fatiche (d'avvo-) non sono gettate ', se fai tali gua- ni. **12** Il poeta ha riso della sua tro- : ora riabbassa gli occhi sul libro, ioso guadagno del suo amico. *dii* ì sempre i codd.) *magni:* esclama- e, qui, d'indignazione attonita. *hor- lem* ' da far rizzare i capelli '. *sacrum* ecrabile '. **13** *Quem:* frequente il tivo dopo interrogazioni o esclama- i. *scilicet:* detto con un sorrisetto ro: ' già e tu '. *ad tuum:* continua nia e quel ghignetto d'uomo che resto ha parato il colpo. **14** *Mi-* = *misisti. continuo:* toglie, a parer ogni lepore chi non pone la vir- qui: ' lì per lì ' per cansare tu il nno e le beffe, e darne a me. *die* nito con *optimo dierum.* **15** *Satur- us* ' nella festa dei Saturnali ' che va propriamente, come dissi, il 19 ec., ma si allargava a qualche gior- i gioia. **16** *Non:* il pensiero della sciupata, gli fa di nuovo montar izza. *false:* i codd. e le edd. hanno *alse,* ora *false:* mi pare quadri me- il secondo: ' impostore '; non tanto, afferma il B. per aver simulato izia nel fare il dono a Catullo, quanto ver dissimulato lo scorno d'averlo uto esso da Sulla. **17** *si luxerit* ' se ar giorno ', esprime o l'impazienza lubbio d'aver a *perire* per la vene- ettura. **18** *scrinia* ' casse '. *Caesios,* *Aquinos:* plur. generale. Cesio è ignoto: Aquino è ricordato in Cic. come esempio di poeta pessimo: Non ho conosciuto finora, dice egli (Tusc. 5, 63), poeta che non si paresse ottimo; e sì che ho conosciuto Aquinio (corr. Aquino). **19** *Suffenum:* viene ultimo e al singolare: povero Suffeno! basta da solo a esprimere quest'idea: ' ciò, insomma, che v'è di più infame '. **20** *suppliciis,* al plur. perchè i poeti erano più e ognuno fu un supplizio. **21** *ualete abite:* propria, questa trasposizione, del linguaggio familiare, specialmente di chi abbia fretta di levarsi di torno qualcuno o qualcosa. **22** *malum pedem,* oltre ' il piede infausto ' può significare ' i piedi ' dei loro versi zoppi. **23** *Saecli incommoda* ' peste del nostro tempo '.

V. — Asinio lesto di mano. — Poesia, anche questa, di quei beati tempi, forse del 692.

1 *Marrucine Asini:* era fratello, come si vede al v. 6, di quel Gaio Asinio Pollione, n. nel 678, che fu amico poi di Virgilio e Orazio. La gente Asinia veniva da Teate in quel de' Marrucini, popolo noto per lealtà. Ora, sebbene sia verisimile che *Marrucinus* fosse di questo Asinio il proprio cognome come *Pollio* o *Polio* del fratello minore, pure da Catullo è espresso e preposto non senza faceta antitesi e solenne rimprovero: ' Tu che sei e ti chiami Marrucino ', e parresti un galantuomo. *manu sinistra:* è la mano nata, come dice Ovidio (M. 13, 111), *ad furta.* **2** *Non belle:* litote: ' tutt'altro che garbatamente '. *in ioco*

Tollis lintea neglegentiorum.
Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte:
Quamuis sordida res et inuenusta est. 5
Non credis mihi? crede Pollioni
Fratri, qui tua furta uel talento
Mutari uelit: est enim leporum
Disertus puer ac facetiarum.
Quare aut hendecasyllabos trecentos 10
Expecta, aut mihi linteum remitte,
Quod me non mouet aestimatione,
Verum est mnemosynum mei sodalis.
Nam sudaria Saetaba ex Hibereis
Miserunt mihi muneri Fabullus 15
Et Veranius: haec amem necesse est
Vt Veraniolum meum et Fabullum.

---

atque uino: in quei giocondi simposii, nei quali si dilettava. **3**: asindeto pieno di senso: si suppone dopo la grave apostrofe una breve pausa. *lintea:* erano, come dal v. 14, *sudaria* di lino. *neglegentiorum* ' di chi non si bada '; e Catullo era stato di questi. **4** altra pausa: Catullo vede una risatina di Asinio: *Hoc salsum esse putas?* ' Ah! ti pare spirito questo?' *fugit te inepte* ' o sciocco, tu non capisci!'. **5** *Quamuis* = (come già affermò il Mur.) *admodum* ' quanto si può dire '. **6** altra pausa: un gesto di diniego d'Asinio: *Non credis mihi?:* solita vivacità d' interrogazione. **7** *uel* ' anche '. *talento* ' sborsando un talento '. **8** *Mutari* = (secondo il B.) *infecta reddi* ' non essere avvenuti '. **8** e **9** *leporum Disertus — et facetiarum:* non *furtorum* non *manu sinistra;* ma ' solo a frizzi e motti è arguto '. Si oppone l'arguzia tutta spirituale del fratello minore alla maniera di scherzare *sordida* e *inuenusta* del maggiore. I genitivi dipendono da *disertus.* La costruzione è insolita; pure la stranezza sua può essere attenuata sì dalla festevolezza del concetto, sì dall'analogia con la costruzione di *peritus.* Che *disertus,* per metonimia *(illud uerius, neque quemquam in eo disertum esse posse, quod nesciat* — Cic. de orat. 1, 63), valga *peritus doctus,* non si può negare: cfr. per es., Marziale 6, 60; 9, 12; 11, 20; 12, 43. L' interpretazione si deve fondare sul contrasto di *furta* che l'uno crede ' *salsi aliquid* ', scherzi, frizzi, onde *cupit urbanus tenditque disertus haberi* (Hor. Epl. 1, 19, 16), e i ' *lepores* ' e le ' *facetiae* ' per cui, anzi di cui, l'altro era ' veramente ' *disertus.* Il luogo è variamente inteso e spiegato: il B. seguendo il Passerat e il Voss legge *differtus* ' pieno zeppo '. Ma ogni grazia vanisce. **9** *puer:* aveva 14 anni. **10** *Quare* ' sicchè ' visto che non è scherzo comportabile. *hendecasyllabos:* come questi: falecii, già usati da Levio (p. 30, IX), cui però primo Catullo adoperò come strali giambici. *trecentos* ' un' infinità'. **12** *Quod* ' Il quale '. *mouet* ' preme '. *aestimatione* ' per il suo costo '. **13** *Verum est:* ' ma è che è '. *mnemosynum* ' ricordo '; ma il grecismo ha un non so che di solenne. *mei sodalis* ' d'un mio caro amico ': *mei* riprende con forza il *me* precedente. **14** *Saetaba:* di *Saetabis,* città nella *Hispania Tarraconensis,* famosa per il suo lino finissimo. *ex Hibereis* ' dal paese degli Iberi '. **15** *muneri* ' in dono '. Perchè il singolare prima, *mei sodalis,* se i donatori erano due, e cari tutti e due? Traduci con l'indeterminato tanto *sodalis,* quanto *sudaria* e non ci sarà bisogno di far punto a *mnemosynum,* e prendere *mei sodalis* per nominativo plurale. Chè, in questo ultimo modo, si toglie quel sentore di poesia parlata, improvvisa, nativa, che dipinge, come un viso ingenuo, tutti i sentimenti, a mano a mano che appaiono e spariscono. Fabullo e Veranio fecero tutti e due un regalo di *sudaria* a Catullo; ma non in comune. **16** *Haec,* cioè *sudaria:* pensa già più poco a quello rubato. **17** E qui non pensa che al suo ' buon Veranio ', al suo ' buon Fabullo '. Osserva la disposizione dei nomi a chiasmo. I due amici di Catullo erano allora in Hispania. Solevano, come vedremo, mettersi nelle *cohortes* dei pretori per avvantaggiare la loro condizione: sempre insieme, sempre in volta, e sempre invano.

VI. [XLIV]

O funde noster seu Sabine seu Tiburs,
(Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est
Cordi Catullum laedere: at quibus cordi est,
Quouis Sabinum pignore esse contendunt)
Sed seu Sabine siue uerius Tiburs, 5
Fui libenter in tua suburbana
Villa malamque pectore expuli tussim,
Non inmerenti quam mihi meus uenter,
Dum sumptuosas appeto, dedit, cenas.
Nam, Sestianus dum uolo esse conuiua, 10
Orationem in Antium petitorem
Plenam ueneni et pestilentiae legi.
Hic me grauido frigida et frequens tussis
Quassauit usque dum in tuum sinum fugi
Et me recuraui otioque et urtica. 15

VI. — Sestio, l'oratore velenoso. — tre i poeti cattivi, il cattivo oratore: tullo ne fa una malattia.
1 *O funde noster* ' o podere mio ': il *ndus* comprende caseggiati e campo. *ι Sabine seu Tiburs:* era nel confine ' due territori. **2** *autumant:* arcaismo ·nato poi in onore, e si dice di cosa э è in questione: ' sostengono '. **3** *Ca-lum laedere:* perchè l'agro Tiburtino ι più fertile, più salubre e più ' alla ·da '. *at quibus cordi est:* prima *est ·di,* ora *cordi est:* chiasmo. **4** *Quouis — ·nore — contendunt* ' scommettono qua-ıque cosa che '. *Sabinum — esse:* la Sa-ıa era meno apprezzata: il vino, per , valeva poco: *Vile potabis modicis ›inum Cantharis:* Hor. C. 20, 1. Si fa-'a, ne' lieti crocchi, gran proverbiare questo podere Catulliano. **5** *Sed* ' a ıi modo '. *siue uerius* ' sia, come è vero '. **6** *fui libenter (Veliae fui e libenter:* Cic. ad Att. 16, 6) ' me la ıo passata molto bene '. *suburbana:* ıdisce ciò che ha detto nel precedente: *ɜ uerius Tiburs.* **7** *Villa:* che in te trova. *malamque* (i codd. *aliamque) ɪim* ' la tosse cattiva '. *expuli* (i codd. *ul sus sim:* emendò Avanzi): il verbo roprio del guarire da una malattia. . Hor. Epl. 2, 2, 137: *expulit helleboro ·bum.* Scal. emendò in *expuit.* **8** *Non ıerenti* ' non senza colpa mia '. *uenter:* diremmo ' la gola '. **9** *sumptuosas — ɪs:* che erano vietate da leggi citate da ›robio (Sat. 2, 13) e da Gellio (2, 24): a legge *Fannia, Licinia* (cfr. p. 28, II), *Cornelia*, *Aemilia, Antia.* Quest'ultima fu proposta e vinta da *Antius Restio* di cui Macr. racconta ' *quoad uixit foris postea non cenasse, ne testis fieret contemptae legis, quam ipse bono pubblico pertulisset* '. *appeto* ' bramo d' intervenire a '. **10** *Sestianus — conuiua* ' al banchetto di Sestio '. **11** e **12** *orationem — legi:* ' dovei leggere un'orazione ' perchè? l'orazione era di Sestio (v. 18); a chi voleva essere suo commensale, egli dava a leggere prima i suoi scritti: nulla per nulla. *in Antium*: e non è questo *Antius Restio,* il severo moderatore delle cene? l'uomo, forse, di cui Cicerone nel 700 (ad Att. 4, 16) disse: ' *loquetur praeter Antium et Fauonium libere nemo* '? *petitorem:* significa competitore? accusatore? Più probabile il secondo, per ciò che racconta Macr., onde possiamo imaginare che egli prima vegliasse, minaccioso, sulla sua legge; poi, per disperato, si tirasse in disparte brontolando sui tempi e sui costumi. **12** *Plenam u. e.p.*: parla dell'acrimonia dell' invettiva contro Anzio e intendė dell' influsso mortifero che spargeva sui lettori. È ben probabile che questo Sestio sia quello che Cicerone difese nel 698. Di lui Cic. (ad Att. 4, 3) *Sestius furere.* Lo chiama (ad Q. fr. 2, 3) *morosum hominem* e ricorda (l.1 24) la sua *peruersitatem.* **13** *Hic* ' ed ecco '. *grauido* o *grauedo* ' raffreddore di testa '. *frigida* ' pel freddo ' di questa lettura. *frequens:* termine medico: ' ostinata '. **14** *fugi;* anche Cic. (ad fam. 7, 26): *fugi in Tusculanum.* **15** *recuraui:* raro e forse po-

Quare refectus maximas tibi grates
Ago, meum quod non es ulta peccatum.
Nec deprecor iam, si nefaria scripta
Sesti recepso, quin grauidinem et tussim
Non mi, sed ipsi Sestio ferat frigus, 20
Qui tum uocat me, cum malum librum legit.

VII. [XXVI]

Furi, uillula nostra non ad Austri
Flatus opposita est neque ad Fauoni
Nec saeui Boreae aut Apeliotae,

---

polare, in senso di *curare. otioque* ' col riposo ', come ordina Celso (4, 5) *primo die quiescere. et urtica:* Plinio (HN. 22, 35) la dice infatti *utilissimam cibis coctam conditamue — tussi — pectus purgare.* **16** *refectus* ' guarito '. *grates=gratias:* poetico. **17** *es ulta* ' hai punito '. Non par verisimile che prima parli al podere, poi alla villa; sicchè si ricorre a congetture ' *ulte, ultu* '. Non sono necessarie: la cura Catullo la fece nella villa e anche tappato bene: *fui libenter in tua — Villa.* **18** *Nec deprecor iam* ' e d'ora innanzi non ricuso ' oppure, più a lettera, ' non prego che — non '. *nefaria* (la finale è lunga di posizione) ' scellerati '. **19** *recepso (=recepero)* ' prenderò di nuovo in mano '. **20** *Non mi:* aprosdoceton: il *non* è accentuato con improvvisa vivacità. *frigus:* altro scherzo, intendendosi del freddo degli scritti sestiani. Di vero Cicerone ricorda la frigidezza de' suoi motti e del suo stile: *ais — omnia omnium dicta, in his etiam sestiana, in me conferri. quid? tu id pateris? non me defendis?:* ad fam. 7, 32. *nihil umquam legi scriptum* σηστιωδέστερον: ad Att. 7, 17. **21** *tum* ' solo allora '. *uocat* ' invita ', s'intende, a cena. *legit*: così i codd. E, poichè non dà senso, sin dalle prime edd. si emendò *legi* al v. 12 in *legit,* perfetto, e qui *legit,* perf., in *legit,* presente, preponendolo a *librum.* Così la lettura venefica sarebbe avvenuta alla cena di Sestio. Il L(achmann) emendò solo qui, *legi,* ' dopo che ho letto '. Ma si desidera sapere in che modo Sestio doveva prendere il malanno: perchè, se Catullo legge, ha da prendere il raffreddore Sestio? Bene perciò il B. propone *fecit.* Timidamente: *malus liber*, come *mala res* significa con eufemismo croce, e *malae herbae* e *mala gramina,* erbe velenose, e *malum carmen*, incantesimo, non può egli accennare al *libellus* dell'accusatore? ' quando ha ricevuta una citazione ' ?. *legit* sarebbe scherzosamente usato a mettere a confronto le due letture; e *uocat* sarebbe equivoco, potendosi sottintendere sì *ad cenam,* sì *in ius;* e tutta la frase sarebbe il rovescio di quella dei v. 11-12: là Catullo legge e Sestio è *uocatus;* qua *uocatus* è Catullo e legge Sestio. Ma sia per non detto.

VII. — La villetta male esposta. — " Cotesta bella villa, che hai in Sabina, cioè (eh! come ti scaldi!) in quel di Tivoli, è però, a quel che dicono, esposta ai ventacci di sud; e per compenso riceve poi, diritta e gelata, la tramontana: non è carezzata, come una villa perbene, come una vera villa Tiburtina, dalla brezza dell'alba e dal sospiro del tramonto ". Così, in suo bel latino, imagino che dicesse a Catullo, proverbiandolo sulla solita villa, un poeta mordace e allegro, che lo avanzava di più di quindici anni, ma non disdegnava la coppa di Falerno: Furio Bibaculo (*Bibaculus erat et uocabatur:* Pl. HN. pr. 24). Era anche lui, come Quintilio Varo, di Cremona. Ora Catullo, per finirla, risponde:

1 *Furi:* tutti i commentatori intendono un altro Furio che col suo indivisibile Aurelio, fece poi molto disperare Catullo: era insigne per povertà. *uillula:* è per vezzo più che per disprezzo. *nostra:* alcuni codd. e edd. hanno *uostra.* Io intendo ' mia ', con faceta gravità. *ad Austri Flatus:* come voi dite. **2** *opposita est* ' è esposta '. *neque* (=οὐδέ) ' e nemmeno ', come dico io. *Fauoni* ' Ponente '. **3** *saeui* ' rigida '. *Boreae* ' Tramontana '. *Apeliotae* (i codd. hanno *apheliotae,* scrittura nei greci più rara) è il vento che i latini chiamavano *subsolanus:* ' Levante '. Forse vantava Catullo la ' *temperies* ' del suo podere, dicendo che era, come il *fundus* d'Orazio, situato in modo ' *ut ueniens dextrum latus*

Verum ad milia quindecim et ducentos.
O uentum horribilem atque pestilentem! 5

VIII. [IX]

Verani, omnibus e meis amicis,
Antistans mihi milibus trecentis,
Venistine domum ad tuos Penates
Fratresque unanimos anumque matrem?
Venisti: o mihi nuntii beati! 5
Visam te incolumem audiamque Hiberum
Narrantem loca facta nationes,
Vt mos est tuus, applicansque collum
Iocundum os oculosque sauiabor.
O quantum est hominum beatiorum, 10
Quid me laetius est beatiusue?

---

spiciat Sol Laeuum discedens curru fu- nte uaporet ' Epl. 1, 16, 6. **4** *Verum:* rosdoceton. *ad milia q. et d.* ' a quin- imila e dugento sesterzi ' tremila lire, n poche per un figlio di famiglia. *op- sita* vale prima ' esposta ' (*radices erno frigori opponunt:* Pl. HN. 17, e qui ' ipotecata ' (*ager oppositus est nori ob decem minas.* Ter. Ph. 4, 3, . **5** *O uentum:* altro che scirocco o montana! E così Catullo, facendo ri- e, pure a sue spese, ma più che non esse l'altro, trionfa urbanamente del- guto avversario, il quale, come ve- mo, tenne a mente il motto e lo imitò. VIII. — I DUE REDUCI. SALUTO AL BUON RANIO. — Una buona notizia: i due eparabili tornano dalla Hispania. Ca- o manda incontro all'affettuoso Ve- io questa letterina poetica.

omnibus e m. a.: è il partitivo di *tu,* tinteso nel vocativo ' o tu tra tutti iei amici '. **2** *antistans:* verbo an- iato: ' che vali più '. *mihi* ' per me '. *ibus trecentis,* dativo; per un numero nito, anche nel [XLVIII]. Era modo dire usuale: *Plato mihi unus instar tium.* **3** *uenistine:* non può credere, la gioia: ' ma è vero che sei venuto '. *nanimos* anche in Virgilio (Ae. 7, 335) nito a *fratres. anumque* (i codd. *sa- n;* corresse Faerno) è aggettivo: ' la vecchia '. **5** *Venisti:* usitatissimo Catullo il rispondere con la stessa ola all' interrogazione: cfr. [XII] 6, sopra. *nuntii beati:* il Lachmann le a un genitivo alla greca: i più a un plurale, che forse parrà più ragione- vole a chi pensi trattarsi de' due inse- parabili, di due notizie perciò. **6** *incolu- mem:* Veranio e l'altro che qui non ap- pare, erano addetti alla *cohors* del pretore e avevano certo corso rischi non pochi. *Hiberum:* è considerato gen. da *Hiber* e dipendente da *loca f. n.* Più lepida- mente e vivamente acc. singolare da *Hiberus* agg. ' fatto Iberico '. Così scherza Cicerone su Trebazio (ad fam. 7, 11): *mira enim persona induci potest Britan- nici iurisconsulti.* Così chiama egli (ad. Att. 2, 9) Pompeo ' *Hierosolymarius* '. Così, per il suo *ager Sabinus,* chiama forse Orazio (Epl. 1, 16, 49) se stesso ' *Sabellus* '. **7** Cic. al fratello Quinto (2, 16, 4): *quos tu situs, quas naturas rerum et locorum, quos mores, quas gentes, quas pugnas — habes.* **8** *Vt mos est tuus,* di raccontare le tue avventure e descri- vere i luoghi e i costumi. Non era, forse, la prima campagna, quella. *applicansque* ' e accostando il mio al tuo '. *iocundum os* ' la bocca che parla sì bene '. *oculos- que:* nota Plinio (HN. 11, 146) *hos (ocu- los) cum exosculamur, animum ipsum ui- demur attingere.* **10** *O quantum e. h. b.* (= *quot estis homines beatiores):* modo popolare. **11** *Quid,* più vivo perchè com- prende più, e più rispondente a *quantum,* di quello che sarebbe stato il maschile col quale il verso non avrebbe fatto una grinza. *beatiorum—beatius,* modo comu- ne al nostro ed alla soave Saffo, che egli amava: cfr. più sopra [XXII] 14.

IX. [XIII]

Cenabis bene, mi Fabulle, apud me
Paucis, si tibi dii fauent, diebus,
Si tecum attuleris bonam atque magnam
Cenam, non sine candida puella
Et uino et sale et omnibus cachinnis. 5
Haec sei, inquam, attuleris, uenuste noster,
Cenabis bene: nam tui Catulli
Plenus sacculus est aranearum.
Sed contra accipies meros amores
Seu quid suauius elegantiusue est: 10
Nam unguentum dabo, quod meae puellae
Donarunt Veneres Cupidinesque,
Quod tu cum olfacies, deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, nasum.

IX. — I' DUE REDUCI. INVITO ALL'ALLEGRO FABULLO. — Veranio aveva annunziato il suo ritorno teneramente; Fabullo festosamente. L'uno aveva scritto, imagino, Preparati ai miei amplessi; l'altro, Prepara la cena. E Catullo, come ha risposto al primo, risponde al secondo, nel loro tono. Così, seguendo FPassow e Sch.

1 *Cenabis bene:* forse, considerando specialmente il ritorno di queste parole nel v. 7, il poeta ritorce all'amico le sue stesse parole. *apud me:* è il modo solito degli inviti: *cenabo, inquit, apud te:* Cic. de or. 2, 246. **2** *Paucis — diebus* 'tra pochi giorni'. *si tibi d. f.:* da quel che segue prende sapore d'irrisione. **3** *bonam atque magnam:* il primo richiama il *bene* : il secondo è giunta di Catullo: 'buona e per giunta grande'. **4** *non sine:* litote scherzosa. *candida:* significa, tanto è comunemente congiunta a *puella,* più che altro, 'bella'. **5** *sale* 'spirito'; pur non è senza faceto equivoco. *cachinnis:* metonimia: 'ciò che può destar la gioia'. **6** *sei* = *si. inquam* 'ripeto'. *uenuste noster:* detto con una tal quale ironia. **7** *Cenabis bene:* con enfasi faceta. *tui Catulli,* che richiama il *mi Fabulle* da principio, mi fa credere fermamente al primo, se non all'altro, de' due versi che il Passow imaginò scritti da Fabullo a Catullo: *Cenabo bene, mi Catulle, apud te.* **8** *sacculus* 'la borsa'. *aranearum* 'di ragnateli' come sogliono essere in luoghi da tempo deserti. L'espressione è dei comici: si trova in Plauto e Afranio. **9** *contra* 'in cambio'. *meros* 'null'altro che': così in Orazio (Epl. 1. 7, 84) *uineta crepat mera* e (Epl. 2, 2, 88) *meros audiret honores.* Altri legge *meos* e intende 'udrai della mia donna'. *amores* 'buon viso'. **10** *Seu* = *uel si. suauius e. e.:* intende: del buon viso, dell'affetto che ti mostrerò. Lepidamente, mostra di dar gran valore a ciò che ha offerto e grandissimo a ciò che offrirà. **11** *unguentum* 'olio odoroso': dilettava gli antichi εὐωδίᾳ (Xen. Symp. 2, 3) banchettare. *meae puellae:* ecco la novella che dà, così senza parere, l'amico all'amico. Della vita di Catullo è già gran parte una donna. **12** *Donarunt V. C.:* tutte le dee e tutti gli dei dell'amore lo stillarono e ne fecero dono alla sua donna: Fabullo deve domandarsi: o quale è questa cara agli dei? **14** *totum* va unito con *te,* e *te* richiama, con la solita vivacità, il *tu* precedente. C'è in tutto questo scherzo un sentore di mestizia e di soavità: nella casa, già forse *plenissima,* di Catullo resta un profumo, insolito e unico. In un epigramma di Marziale (3, 12) disceso da questo, si legge: *Qui non cenat et ungitur, Fabulle, Hic uere mihi mortuus uidetur.* Ora: 'Fratelli a un tempo stesso Amore e Morte Ingenerò la sorte'.

Ripresero i due buoni amici di Catullo più tardi la lor vita e la lor via: seguirono nel 697 in Macedonia il burbanzoso, avaro, lussurioso Pisone Cesonino. E Catullo nel [XXVIII] li saluta che ritornano, *cohors inanis,* con le valigie comode e leggiere. Avete abbastanza patito fame e freddo con cotesto 'vino con lo spunto'? E nel [XLVII]

X. [XXVII]

Minister uetuli puer Falerni,
Inger mi calices amariores,
Vt lex Postumiae iubet magistrae,
Ebrioso acino ebriosioris.
At uos quo lubet hinc abite, lymphae 5
Vini pernicies, et ad seueros
Migrate: hic merus est Thyonianus.

---

vedendoli, già in Roma, aspettare nei trivii qualche invito a cena, e altri indegni, un *Graeculus* tra questi, imbandire suntuosi banchetti di giorno, dà la via alla sua indignazione: Porcio e Socratione, voi, le due mani 'sinistre' di Pisone, che infettereste che affamereste l'universo (ma l'interpr. è dubbia), voi, ai miei buoni Veranio e Fabullo prepose quel — come Catullo indignato chiami il proconsole suocero di Cesare, non dirò io.

X. — Catullo non è felice. — Il simposio è nel suo fervore: è apparso il coppiere col Falerno, vecchio secco amaro, ai cui primi calici scoppiava talora (Hor. C. 1, 27) il tumulto tracico e volavano, tra l'empio clamore, gli *scyphi*. Catullo, a cui il convivio non ha sciolto le cure, appena veduto il nuovo coppiere, grida:

1 *Minister* = *pincerna*. Vi erano in un convivio certo più coppieri. *uetuli*= *ueteris* 'vecchio'; ma è la parola, carreggiativa, usata dai *gulones*. **2** *Inger* per *ingere* 'versa'. *amariores:* dice Seneca, ep. 63, 5: *in uino nimis ueteri ipsa nos amaritudo delectat:* dunque 'più amari' cioè più vecchi di quelli bevuti sin allora. **3** *lex:* una di quelle leggi *quae in poculis ponebantur* (Cic. in Verr. 5, 28) e che Orazio (S. 2, 6, 68) chiama *insanas. Postumiae;* sospettò lo Sch. che fosse una matrona che da adulteri amori scivolasse poi a ciò che Cic. rimprovera a Clodia (pro Cael. 15 e altrove), *conuiuia, comissationes;* che fosse la moglie di Servio Sulpicio, la Postumia di cui Cic. ad Att. 5, 21: — *Pomptinium ne nunc retinere possim. rapit enim hominem Postumius Romam, fortasse etiam Postumia.* Ma è bene incerto. *magistrae* 'regina del convito'. **4** *ebrioso:* Cic. Tusc. 4, 12: *inter ebrietatem et ebriositatem interest, aliudque est esse amatorem, aliud amantem.* E cfr. Seneca, ep. 83. *acino* significa tanto 'acino d'uva', quanto 'vinacciolo'. Preferisco l'ultimo significato qui. Dice Catullo che è briaco il vinacciolo, perchè è sempre tuffato nel mosto, come i Toscani dicono del tegolo, perchè è sempre inzuppato dell'acqua che cade. *ebriosioris:* nota di Catullo questo avvicinamento dell'agg. comparativo e positivo: vedemmo già *infaceto infacetior* nel [XXII] e *beatiorum beatius* nel [XI]. E questa è una delle ragioni per rigettare la lezione che a Gellio (7, 20) piaceva: *ebria acina* con iato incomportabile. Altri legge *ebriosa acina,* altri *ebriosa acino.* **5** *quo lubet:* forma di commiato brusco. *lymphae* 'acqua'. **6** *seueros:* in Orazio (Epl. 1, 19, 9) è sinonimo di *siccus* 'astemio': *adimam cantare seueris.* **7** *Migrate* 'andate a stare coi'. *merus* 'puro'. *Thyonianus* da *Thyoneus,* figlio di *Thyone,* Bacco: il succo 'che fu già Tioneo' o Bacco. Confronta Tibullo, 3, 6: un'elegia stupenda di passione, in cui Ligdamo cerca l'oblio nel vino e nel clamore del convivio, e trova per tutto il ricordo di Neera, e s' intenerisce e asciuga le lagrime e sospira di non saper fingere la gioia e ammonisce gli altri di non credere alla donna e ripensa a Neera e la maledice : *Perfida nec merito nobis nec amica merenti, Perfida, sed quamuis perfida, cara tamen.* Poi fa il forte (a che i versi 57, 58? stonano: vennero altronde qui.) e: *Tu, puer, i liquidum fortius adde merum.* C'è in questa elegia Catullo: vi è persino citato nel v. 41. Che concludere? Il cantor di Neera sentiva nei sette nostri endecasillabi il grido del dolore e dell'amore che è tutt'uno.

XI. [LI]

Ille mi par esse deo uidetur,
Ille, si fas est, superare diuos,
Qui sedens aduersus identidem te
Spectat et audit
Dulce ridentem: misero quod omnis 5
Eripit sensus mihi; nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
Vocis in ore;
Lingua sed torpet, tenuis sub artus
Flama demanat, sonitu suopte 10
Tintinant aures, gemina teguntur
Lumina nocte.

---

2. — L'ammaliatrice.

XI. — Surgit amari aliquid. — Catullo non è felice davvero. Una pericolosa ammaliatrice l'ha in suo dominio; nobilissima: è sorella di Clodio, moglie di Metello Celere, familiare, in questi primi anni, dal 692 al 695, di Cicerone; bellissima: ha grandi occhi, come Hera, fiammeggianti. Catullo, che forse la conobbe mediante o con Cicerone, ne restò preso. O poeta, *Quanta laborabas Charybdi, Digne puer meliore flamma,* (C. I, 27, 19) come ebbe a dire ad altri un altro poeta, Orazio. Non avrebbe potuto dir di te l'*optimus omnium patronus,* come di Celio che fu poi affascinato dalla medesima *Palatina Medea,* dalla stessa donna *non solum nobilis sed etiam nota;* non avrebbe potuto dire di te: *nulli sumptus, nulla iactura, nulla uersura* (pro Cael. 16, 38). Per quella soave essenza, di cui cenò il tuo Fabullo, quante cose se ne andarono! La pace, sopra tutto. Eccone il testimonio, che forse il poeta mandò all'ammaliatrice stessa per averne pietà:

1 Le prime tre strofe sono tradotte dalle prime tre dell'ode di Saffo, conservataci da Longino, 10, 2. Catullo amava e imitava la poetessa di Mitilene, la quale era forse altresì cara a Clodia: *nota sit et Sappho:* ammoniva Ovidio, a. 3, 331. *par esse deo:* felice più che ad uomo sia concesso. **2** *si fas est* ' se è possibile '. *superare diuos:* anzi più che a dio. Questo non è in Saffo. **3** *aduersus* ' rimpetto '. *identidem* ' di quando in quando ' e quando voglia. Manca in Saffo, che ha però ' da vicino '. **4** *Spectat:* non l'ha Saffo, che in compenso ha ' parlare ' oltre a ' ridere '. Vederla, forse pensava Saffo, non può nemmen altri, in quel barbaglio di bellezza; udir sì forse, un poco: ὑπακούει. **5** *Dulce ridentem.* Orazio (C. I, 22, 23) ha: *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem:* più fedele e più freddo. *misero:* è opposto ai primi due versi: gli altri, dice, mi sembrano felici di ciò di che io sono infelice. *quod,* cioè *spectare et audire.* **6** *simul=simul ac.* **7** *Lesbia,* dello stesso numero e valor di sillabe di *Clodia:* ed è nome che richiama al pensiero Saffo. *aspexi:* in Saffo: εὔιδον βροχέως: ed è opposto allo *spectat identidem. est super:* tmesi per *superest.* **8** Questo adonio è del Ritter: nei codd. manca. **9** *torpet:* Saffo ha: è spezzata. *tenuis* ' sottile ' in modo da disperdersi per tutto. **10** *Flama:* così i codd. cfr. p. 24. Lusus pompeianus, v. 3. *demanat:* si dice piuttosto de' liquidi. *sonitu* ' ronzio '. *suopte* ' loro proprio ', cioè non venuto di fuori, ma di dentro. **11** *Tintinant* ' rombano '. *gemina* abl. riferito a *nocte* è senza senso per il B. che preferisce *gelida.* A me piace: sembra indicare il vano sforzo di vederci, provando coi due occhi a vicenda, quasi che l'uno non abbia il suo velo d'ombra. **13** Catullo tralascia la quarta strofa di Saffo: il sudor freddo, il brivido, il pallore, il morire. *Otium:* chi crede sia questa odicina una vera e propria dichiarazione d'amore, qui trova ' la scusa dell'ardire '. Oh! no: come nel [VIII] parla prima mestamente a sè stesso, ' *Miser Catulle* ' e poi dopo la risoluzione fatta d'obliare, dopo aver detto ' *Vale puella* ', seguita parlando a lei e prorompendo; così qui, al contrario, parla prima a lei come

Otium, Catulle, tibi molestum est;
Otio exultas nimiumque gestis.
Otium et reges prius et beatas 15
Perdidit urbes.

XII. [LXVIII] [b]

Non possum reticere, deae, qua me Allius in re
Iuuerit aut quantis iuuerit officiis:
Nec fugiens saeclis obliuiscentibus aetas
Illius hoc caeca nocte tegat studium:
Sed dicam uobis, uos porro dicite multis 5
Milibus et facite haec charta loquatur anus.

Notescatque magis mortuus atque magis,

---

esse saperne il perchè del proprio no male, e poi tristamente risponde parlando a sè. Il suo caso è quello critto da Lucrezio, 4, 1123: *Eximia e et uictu conuiuia, lychni, Pocula ra, unguenta, coronae, serta paran-* (e l'abbiamo veduto) *Nequiquam, uiam medio de fonte leporum Surgit ri aliquid, quod in ipsis floribus at, Aut cum conscius ipse animus se remordet Desidiose agere aetatem* ecco, per ora, l'amaro) *Aut cum* — resto lo proverà col tempo, il poe- **14** *exultas — gestis*: parole tratte vita degli animali e significano *se lasciuire*'. Ripensa, secondo me, altri effetti dell'*otium* in che l'ha ato l'amore: non a quelli qui de- ti, per cui è *molestum* come un mor- ma a quelli di cui ha parlato nella edente e in altre: *conuiuia,* insomma, *ni, pocula crebra, unguenta.* **15** *reges:* es. Priamo. *prius* ' un tempo '. **16** *s:* per es. Ilio. E di te, *miser Catulle,* sarà? Egli sente la tempesta e ama corsi in porto '. Ma quest'ultima fe già da AS. seguito da molti mo- i, come Sch. e LM., è separata dalle edenti; sebbene il Welcker seguito Neue in ' Sapphonis Mytilenaeae menta ' trovi anche in Saffo, nel o verso, mutilo o guasto, unico ri- o della quinta strofa, le traccie del esimo pensiero: ' ma bisogna osare, nè il povero ' non solo, ma i re e ttà distrusse l'ozio. E Catullo, se- o essi, ecciterebbe se stesso ad), a parlare, a dichiararsi. Dice Ovi- Am. 1, 9, 32: *ingenii est experientis* . E soggiunge: *Ipse ego segnis eram nctaque in otia natus - Inpulit igna-* *uum formosae cura puellae.* Ma tutt'insieme, non va. Il B. che ritiene l'ode come una dichiarazione, e l'ultima strofa come una scusa, interpreta il v. 14: per l'ozio prendi troppa audacia e passi i confini del lecito, secondo la legge umana e divina.

XII. — Il soccorso. — Tempo dopo, Catullo da Verona, dove piangeva una grave sventura domestica, così in una lunga e bellissima elegia, diretta a un tale Allio, parlò del suo amore, cui la gelosia stava per far divampare più ardente che mai:

1 *deae* ' o muse '. *qua—in re* ' in qual grave frangente '. **2** *Iuuerit,* ripetuto, dinota già di qui l'importanza dell'aiuto. *quantis* (= *quot.* Al v. 110 di questa elegia, dirà: *Pro multis, Alli, redditur officiis.*) *officiis* ' quante prove d'affetto '. **3** *Nec:* il B. preferisce, con le antiche edd. italiane, *ne* o meglio *nei. fugiens:* Orazio ha (C. 3, 30, 5) *fuga temporum. obliuiscentibus* ' che fanno obliare ', non ' che obliano '. **4** *Illius:* dattilo. *caeca* ' oscura '. *tegat:* potenziale con *nec,* finale con *ne* o *nei.* **5** *dicam uobis:* contro l'uso, poichè le Muse parlano al poeta ed esso agli altri. *porro* ' via via '. **6** *Milibus,* cioè, d'uomini. *haec:* ciò che *dicam uobis. charta,* qui *carmen,* come altrove, p. 31, v. 6, *liber. anus* ' fatta vecchia '. **7** qui è caduto un verso. **8** *notescatque* = *et clarus fiat. mortuus* ' dopo morte ': e questo mi fa supporre che nel verso caduto ci dovesse essere ' in vita ': imagina: *Milibus ut facile in uita noscatur ab ipsis.* Probabile del resto che il v. cominciasse con *milibus* e seguitasse con qualche cosa di simile a *facile,* sicchè l'occhio dell'amanuense sbagliasse col

Nec tenuem texens sublimis aranea telam
  In deserto Alli nomine opus faciat. 10
Nam, mihi quam dederit duplex Amathusia curam,
  Scitis, et in quo me corruerit genere,
Cum tantum arderem quantum Trinacria rupes
  Lymphaque in Oetaeis Malia Thermopylis,
Maesta neque assiduo tabescere pupula fletu 15
  Cessaret neque tristi imbre madere genae,
Qualis in aerii perlucens uertice montis
  Riuus muscoso prosilit e lapide,
Qui cum de prona praeceps est ualle uolutus,
  Per medium sensim transit iter populi, 20
Dulce uiatori lasso in sudore leuamen,
  Cum grauis exustos aestus hiulcat agros:
Hic, uelut in nigro iactatis turbine nautis
  Lenius aspirans aura secunda uenit
Iam prece Pollucis, iam Castoris implorata, 25
  Tale fuit nobis Allius auxilium.

---

precedente. **9** *tenuem texens — telam:* allitterazione. *sublimis* 'amico dell'alto'. *aranea,* altrove detto della tela, qui vale 'il ragno'. **10** *in deserto — nomine:* ardito: Ovidio (am. 1, 14, 8) dice pur del ragno: *Cum leue deserta sub trabe nectat opus. opus faciat* 'fili': così Marziale chiama (8, 33) *leue — opus* quello del baco da seta. **11** *duplex* 'ingannevole'. *Amathusia* 'Venere', da Amathus, città dell'isola di Cipro, a lei sacra. *curam* 'affanno amoroso'. **12** *Scitis,* voi, o Muse, dai versi che m'inspirò. *in quo — genere:* sottintendi *curae* o *curarum:* sicchè *quam* nel v. 11 vale 'quanto fiero', e qui *in quo genere* 'di quale tragica specie' cioè per una *nupta. corruerit* (Turnebo emendò in *torruerit*) sarebbe usato nel senso attivo e, come in Lucrezio, 5, 368, varrebbe 'abbia abbattuto'; nè è strano, come pare al B., poichè in questa medesima elegia si parla poi al v. 68 e al 77 di baratro e di *altus amor.* **13** *Trinacria rupes:* l'Etna. **14** *Lymphaque — Malia* 'l'acqua Maliaca' così detta perchè le Termopile erano poste nel punto più interno del golfo Maliaco. *in Oetaeis—Thermopylis:* quest'acqua calda sgorgava dal monte Oeta nelle strette chiamate appunto *Thermopylae.* **15** *tabescere* 'disfarsi'. *pupula* 'pupilla' è felice emendamento dell'E. I codd. hanno *numula* e le edd. *lumina.* **16** *neque tristi:* emendamento del Mur. I codd. hanno *cessare ne tristique:* le edd. *cessarent tristique. imbre* 'della pioggia delle lagrime'. **17** *Qualis:* il poeta s'indugia ad abbellire il suo dolore: è del poeta fare una perla di una lagrima. *aerii* 'che si confonde colle nuvole dell'aria'. *perlucens* 'trasparente'. **18** *muscoso* 'coperto di borraccina'. *prosilit* 'zampilla'. **19** *de prona — ualle* 'giù dal pendio del monte che s'avvalla'. **20** *Per* 'lunghesso'. *medium — populi;* così congiungo: 'che è in mezzo all'abitato': cfr. Livio 21, 34: *ad frequentem cultoribus — populum. sensim,* opposto a *cursim,* 'adagio'. *transit* 'scorre'. *iter* retto da *per* 'strada'. Ma il luogo è incerto. Già *sensim* è congettura del Haupt, per il *densi* dei codd. che pare stoni con quel che segue di campestre. **21** *lasso* (i codd. *basso:* forse secondo il B. *salso*) si può riferire a *sudore,* con metonimia. *leuamen* 'ristoro'. **22** *grauis* 'afosa'. *aestus* 'calura'. *hiulcat* 'fende'. **23** *Hic* 'in quel frangente'; si riferisce ai v. 11-16. *in nigro — turbine* 'quando un temporale annera il cielo intorno'. **24** *Lenius* 'meno furiosamente'. *aura secunda* 'una brezza favorevole'. **25** *Iam* 'ora' ed esprime il terrore impaziente de' marinai. *prece* col gen. ogg. vale 'con preghiere a'. *implorata,* si riferisce volgarmente ad *aura* 'domandata piangendo'; ma i codd. hanno *implorate* e ci sono altre difficoltà. Il L. legge *imploratu:* 'finalmente, dopo tante preghiere a Polluce, dopo tanti lamenti a Castore', ed è correzione degna del grand'uomo. **26** Il piccoletto verso dopo baratri, vulcani, acque ribollenti, cascate di fiumi, uragani e grida di fortuna, è di singolare vigore. In tutto il passo le imagini sembrano volar libere, l'una spiccandosi dall'altra; ma una voce grave e insistente le piega sempre a un punto, come cem-

Is clusum lato patefecit limite campum,
  Isque domum nobis isque dedit dominam
Ad quam communes exerceremus amores,
  Quo mea se molli candida diua pede 30
Intulit et tritō fulgentem in limine plantam
  Innixa arguta constituit solea. —

XIII. [II]

Passer, deliciae meae puellae,
Quicum ludere, quem in sinu tenere,
Quoi primum digitum dare atpetenti
Et acris solet incitare morsus,
Cum desiderio meo nitenti 5
Karum nescio quid lubet iocari

---

sciami d'api. L'ardor del vulcano
ɔrisce il bulicare delle acque e que-
a triste pioggia delle lagrime: le
me chiamano il ruscello che balza
ıonte e scorre nel piano, e quosto
ıtore affranto. e il breve ristoro;
cqua corrente e delle lagrime: l'e-
fa ripensare al temporale, la cam-
ı arsa al mare, il passeggero al
ıaio, finchè si riesce al supremo con-
nel supremo travaglio. **27** *clusum
usum. lato patefecit limite* ' schiuse
dovi una larga via '. **28** *Isque:* ri-
ɔ con forza. *dominam:* per chi si
ı a voler intendere ' la mia donna ',
do un uso assai frequente, ciò che
(*ad quam*) è ostacolo insormonta-
anto più leggendosi al v. 116 e 159:
*nus ipsa — et domina, Et longe ante
mihi quae me carior ipso est, Lux*
- Dunque *domina* non è *Lux mea.*
ehlich emendando in *dominae* tolse
ma difficoltà e lasciò la seconda.
ɔ intendere ' la signora della casa '.
d quam ' presso cui ' riferito a *do-
communes — amores* ' il mutuo
'. **30** *Quo* ' nella qual casa '. *molli
ɔro* ' detto del passo più che del
cfr. Properzio, 2, 12, 24: *molliter
des. diua,* detto dell'amata, non ha
ɔsempio in latino: l'E. ne accenna
greco di Meleagro (Anth. P. 5, 137):
γὰρ μί' ἐμοὶ γράφεται θεός.
to — in limine ' sulla soglia consun-
ıarticolare che si fermò nel pen-
lel poeta per il contrasto col bel-
ɔ piede. *fulgentem*, ricordando in
ıo, 4, 1117, *Argentum et pulchra
ibus Sicyonia rident,* credo alluda
splendido ' calzaretto. **32** *innixa*
endo ' non rivela un attimo d'esi-
ɔ? *arguta—solea:* lo sgrigiolio (pa-
rola cara al Tommaseo) del calzaretto
fece sussultare il poeta: lieve suono,
musica ricordevole.

XIII. — Il passero di Lesbia. — È la più celebre delle *nugae* del nostro: la imitò Marziale 1, 109; Arrunzio Stella la cui *columba,* secondo lo stesso Marziale, 1, 9, *Vicit—passerem Catulli.* Era il primo poemetto della raccolta, e le diede forse il nome, se rettamente interpretiamo le parole di Marziale, 4, 14: *Sic forsan tener ausus est Catullus Magno mittere passerem Maroni.* Bene: ma è il più difficile a intendersi. Provati, giovinetto lettore:

1 *deliciae* ' amore '. Regalavano gli amanti alle loro amate *uariam plumae uersicoloris auem* (Prop. 3, 13, 32): così Pigmalione in Ovidio (M. 10, 260) *conchas teretesque lapillos, Et paruas uolucres.* Il B. inclina a credere che il *passer* fosse un dono di Catullo. Nel fatto uno scoliasta a Giovenale, 6, 8, ha: *edomitum passerem mortuum — missum ab adultero.* **2** *Quicum* ' col quale '. *ludere:* secondo il B. il divertimento di Lesbia è nel tenerlo in grembo, nel dargli a beccare un dito e nello stuzzicarlo, pensando all'amante assente. **3** *primum digitum* ' la punta del dito '. *atpetenti* (così i codd. *adpetenti* le edd.) = *prendere cupienti.* **4** *incitare* ' provocare ': così in Stazio (Ach. 1, 178) citato dal B., *catulos apportat et incitat ungues.* **5** *desiderio meo* ' alla mia desiderata ': dip. da *lubet. nitenti* ' fulgida ' di beltà. **6** *Karum* (*Rarum* hanno due codd.) *nescio q. l. i.*: volgarmente: ' le piace divertirsi con una qualunque cosa che le sia cara '. Ma osserva il B.: *iocari aliquid* significa dir per gioco alcunchè, non fare; e *carum iocari* non ha senso come, per es., *dulce loqui,* perchè quell'agg. ha valor

Et solaciolum sui doloris,
Credo [ut] cum grauis acquiescet ardor:
Tecum ludere sicut ipsa possem
Et tristis animi leuare curas! 10

XIV. [III]

Lugete, o Veneres Cupidinesque,
Et quantum est hominum uenustiorum.
Passer mortuus est meae puellae,
Passer, deliciae meae puellae,
Quem plus illa oculis suis amabat: 5
Nam mellitus erat suamque norat
Ipsam tam bene quam puella matrem,
Nec sese a gremio illius mouebat,
Sed circumsiliens modo huc modo illuc
Ad solam dominam usque pipilabat. 10

---

passivo di 'amato'. Osservazione giustissima. **7** *Et*: è conservato da E. che però nel verso seguente emenda *ut* in *et;* da B. che però propone *iocique* invece di *iocari;* dal L. che ritiene *solaciolum* come soggetto, con *carum nescioquid,* di *lubet.* Col primo: 'sia per sollievo al suo dolore sia quando ha posa già la sua febbre d'amore'. Col secondo: 'le piace alcun che di caro, e per suo trastullo e per sollievo al suo mal d'amore'. Col terzo 'le piace non so che di caro per divertirsi e le piace in sollievo al suo grave ardore'. Altri corresse *in,* altri *ut.* **8** *Credo*: il Tartara lo crede nota marginale e condanna tutto il verso. *ut* il B. ritiene fosse *u. t,* segno di variante di *cum* in *tum*; e perciò legge: *Credo tum.* Per lui dunque, come in parentesi: 'Allora, io credo, si mitigherà l'ardore di Lesbia'. Altri emenda: *ut tum — acquiescat,* altri *uti — acquiescat.* E. *acquiescit.* Accettando l'ipotesi del B., ma supponendo che la lezione genuina sia *cum* ho messo tra uncini *ut* che con *cum* non può dar senso. **9** *Tecum* 'con te', o passero. Ma non manca chi lo riferisce a Lesbia. *ipsa*: questo pronome indica il padrone e la padrona di casa, e ne derivò *isse* e *issa,* nel linguaggio amoroso, a denotare 'lui e lei'; e passò poi ai canini e alle canine, per loro proprio nome: *Issa est deliciae catella Publi*: Mart. 1, 109. Onde il Bergk corresse qui *Issa* intendendo fosse il nome del passerino. **10** Ecco la conclusione, secondo il B.: Siamo infelici, tutti e due, perchè separati; ma ella ha almeno quel grazioso passero (mio dono e ricordo) col quale si consola: potessi anch'io avere un po' di conforto da quella bestiola! Così; intende certo egli che emenda *possem* in *possim,* e così il Tartara; il voto di Catullo sarebbe in verità di rivedere Lesbia.

XIV. — Epicedio del passero. — I belli occhi della Βοῶπις sono gonfi e arrossati dalle lagrime: un grave dolore ha sofferto; e il suo poeta se ne fa partecipe:

1 *o Veneres Cupidinesque*: cfr. più sopra il [XIII] 12: queste dee e dei erano sempre occupati là nella bella casa sul Palatino. **2** *Quantum est hominum = quot estis homines*: dizione cara ai comici e a Catullo: cfr. più sopra al [IX] 10. *uenustiorum*: che hanno il culto di quelle dee e di quelli iddii. **3** *Passer mortuus est*: ecco il grave dolore. **4** È il primo verso del precedente. **5** *plus — oculis suis*: espressione comune d'amore, onde Plauto ha *oculitus amare* e *oculissimum* per *carissimum.* **6** *mellitus* 'buono come il miele': altra espressione usuale d'amore: anche Cic. ad Att. 1, 18 ha *mellitus Cicero. suamque* è aggiunto di *ipsam.* **7** *Ipsam = dominam*: cfr. Plauto, Cas. 4, 2, 11: *ego eo quo me ipsa,* cioè la padrona, *misit. puella matrem* 'una bambina la sua madre' non 'la mia donna sua madre'. Catullo pensò all'alato paragone di Saffo, 38, 'come bimba va dietro la madre battendo le ale'. **8** *a gremio*: richiama *in sinu* del precedente. *illius*: ha la penultima breve. **9** *circumsiliens*: è il modo di andar de' passeri, 'saltellando'; non vuol dire 'svolazzando'. **10** *ad solam dominam*: col ca-

Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc, unde negant redire quemquam.
At uobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella deuoratis:
Tam bellum mihi passerem abstulistis. 15
O factum male! io miselle passer,
Tua nunc opera meae puellae
Flendo turgiduli rubent ocelli.

XV. [V]

Viuamus, mea Lesbia, atque amemus,
Rumoresque senum seueriorum
Omnes unius aestimemus assis.
Soles occidere et redire possunt:
Nobis, cum semel occidit breuis lux, 5
Nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum,

---

pino rivolto sempre a lei: nel [LXI] è *rideat ad patrem*, d'un bambino. *pipilabat*: i codd. hanno *piplabat*. Il B. preferisce *pipiabat*. Nel C. de Philomela, 30, *passer — titiare solet*. **11** *per iter tenebricosum* ' per la via oscura ' che conduce alla fiumana. Il passerino avrà *iusta funebria* e perciò potrà aver pace di là dell'Acheronte. **12** *Illuc*: quasi tutti i codd. hanno *illud*, che andrebbe perciò riferito a *iter*. *negant* ' dicono che non ': il poeta, con la sua solita grazia ingenua, riferisce la voce comune, non afferma di suo. **13** *At*: introduce l'esecrazione. *uobis male sit* ' vi maledico '. *malae* ' o maledette ': aggiunge la sua maledizione a quella che pesa su loro. **14** *omnia bella*: perpetuo lamento di tutti i tempi, nato dal fatto che la morte rende amabile chi ella prende. **15** *mihi*: il B. vi vede la prova che il passero era dono di Catullo. Ma è più naturale vedervi un cenno della fusione delle due anime amanti. **16** *O factum male* ' o sventura! ': Cic. ad Att. 15, 1: *o factum male de Alexione*, che era morto. *io miselle*: emendamento de' primi commentatori italici da *bonus ille*. **17** *opera* ' colpa '. **18** *Flendo* ' per il piangere '. *turgiduli — ocelli*: raro il fare diminutivo tanto l'agg. che il sost. Indicano la gran pietà che ha Catullo di quei belli occhi. Il poemetto fu, come il precedente, molto lodato e imitato, come vedremo.

XV. — L'OBLIO DI TUTTO. — Il mondo, che pur guarda e parla, non esiste più per Catullo e Lesbia: si amano.

1 *Viuamus* ' godiamo la vita ': vedi p. 12, XII, 1. *amemus* ' l'amore '. **2** *Rumoresque* ' e le mormorazioni '. *senum*: chiama *senes*, certo, tutti quelli che trovano a ridire sulla loro condotta. *seueriorium*: *seuerus*, come *durus, rigidus, tristis*, è l'aggiunto comune di *senex*: il comparativo sembra valere: più rigidi in mostra, che in realtà: ' che fanno i severi '. **3** *omnes*, opposto con forze a *unius*. *unius* ha la penultima breve; come è uso di Catullo sempre in tali pronomi, fuori che in *illius* nel [LXVII] 23. *assis*: ben poco: un soldo a quei tempi. Plauto diceva *terunci* (un quarto d'asse) *facere;* Cicerone *assis*, Petronio *dupondii* (due assi): la moneta rinvilia e l'avidità cresce. **4** *soles*: Il sole, ricorda, nasce ogni giorno *aliusque et idem*: p. 27, II. *occidere* ' tramontare ', con l'idea quasi di ' morire '. **5** *Nobis*: avversativo a *soles*: dipende sì da *occidit* e sì da *est—dormienda*. *semel*: solito riempitivo, come da noi ' una volta '. *breuis lux* ' la breve giornata ' della vita. **6** *Nox*: come efficacemente cozza con *lux* precedente! *perpetua una* (i due agg. si trovano accoppiati in Cic. in Pis. 14, 33: *ut omnes — male precarentur, unam tibi illam uiam et perpetuam esse uellent)* ' che non cambia mai '. **7** Dopo l'imagine del sonno eterno, come scoppia, piena di vita, senza nesso, l'affermazione dell'amore! Non vi è concetto più comune di questo nella poesia antica; ma in nessuno è meno comunemente e più naturalmente espresso, che nel nostro. Properzio 2, 15, 23: *Dum nos fata sinant, oculos satiemus amore: Nox tibi longa uenit, nec reditura dies*. Qui, come quasi sempre, il pensiero di morte vien dopo il grido

Dein mille altera, dein secunda centum,
Deinde usque altera mille, deinde centum.
Dein, cum milia multa fecerimus, 10
Conturbabimus illa, ne sciamus,
Aut nequis malus inuidere possit,
Cum tantum sciat esse basiorum.

XVI. [VII]

Quaeris, quot mihi basiationes
Tuae, Lesbia, sint satis superque.
Quam magnus numerus Libyssae arenae
Lasarpiciferis iacet Cyrenis,
Oraclum Iouis inter aestuosi 5
Et Batti ueteris sacrum sepulcrum,
Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtiuos hominum uident amores,
Tam te basia multa basiare
Vesano satis et super Catullo est, 10

---

d'amore il quale per noi almeno s'affievolisce in un sospiro: in Catullo la vita trionfa. *basia*, non usata avanti Catullo, è voce più popolare, forse Gallica, per *sauia, oscula*. *mille — centum*: indeterminatamente. Il numero più piccolo s'avvicenda col più grande, come grandi e piccole ondate. Così il B. **9** *usque* ' via via, all'infinito '. **10** *fecerimus* (con la penultima lunga) ' ne avremo sommate ': così in Giovenale, 14, 326: *fac tertia quadringenta*. **11** *conturbabimus illa* ' li confonderemo '. Così in Terenzio, Eun. 5, 2, 29: *ita conturbasti mihi Rationes omnes*. *ne sciamus*: è superstizione che dura ancora, di non contare per es. le frutta nell'albero, perchè non cadano. **12** *malus* ' invidioso ', che è il malvagio per eccellenza. **13** *tantum — basiorum*; al solito, = *tot basia;* ma con più forza. *sciat* riprende, con grazia, lo *sciamus* dell' 11.

XVI. — E BACI ANCORA. — ' Ma, pazzo, quanti devono essere questi baci? Nè ci salveremo dagli invidiosi, poichè sapranno che molti sono '. Così, imagina, Lesbia e Catullo.

1 *Quaeris*: principio, poi, caro a Properzio: cfr. 2, 1, 1; 2, 31, 1 e altrove. *basiationes:* anche questa parola è del solo Catullo e del suo imitatore Marziale. **2** *Tuae* dopo *mihi:* gran parte della grazia Catulliana deriva da questo insistere sui personali, come è vezzo infantile. *Satis superque* ' assai e d'avanzo ': locuzione comune: l'ha però anche Orazio; ma in Epodon, 1, 31: *Satis superque me benignitas tua Ditauit;* e nel 17, 19. **3** *numerus* di cosa *numero carentis*, Hor. C. 1, 28, 1. *Libyssae*, formato come *Thressa, Phoenissa, Cressa:* ' libica '. **4** *Lasarpiciferis:* fertile di *laserpicium*, che i Greci chiamavano σίλφιον, forse Narthex asafetida. *Cyrenis* (l'*y*, generalmente lungo, qui è abbreviato): col plur. s'indica la regione, la ' Cirenaica ', col sing. la città. **5** *Oraclum Iouis inter:* ' tra il tempio di Giove Ammone ' che era in mezzo al deserto Libico. *aestuosi* ' soffocante ', detto di Giove, s'intende del luogo dove sorgeva quel tempio: un'oasi nel deserto. L'hypallage è resa facile dal significato di Giove in certe locuzioni latine, come *sub Ioue frigido:* Hor. C. 1, 1, 25. **6** *Batti ueteris*, il fondator di Cirene. *sacrum* ' venerato ' come di eroe. *sepulcrum:* era nella città di Cirene, la città della Cirenaica più distante da Ammonium. Batto, il silfio, Ammone, le tre idee che s'affacciavano subito alla parola Cirene. **7** *sidera*, anch'esse innumerevoli. *nox*: cadenza simile nel v. 5 del precedente. **8** *hominum*: elle sono dee. *uident*: non sono le stelle gl'infiniti occhi del cielo, di Argus Panoptes, di Indra? Mur. riporta il soavissimo epigramma di Platone: Gli astri miri, Astro mio: avessi a mille, Come il ciel che ti fissa, io le pupille. Ma leggetelo in greco. **9** *te:* sogg. *basia*: acc. interno. *multa*: bellissima questa ripresa del v. 7, che accosta *sidera* a *basia*, il cielo all'amore. **10** *Vesano*, più che *in-*

Quae nec pernumerare curiosi
Possint nec mala fascinare lingua.

XVII. [XXXVIII]

Malest, Cornifici, tuo Catullo,
Malest me hercule et laboriose,
Et magis magis in dies et horas.
Quem tu, quod minimum facillimumque est,
Qua solatus es allocutione? 5

). **11** *Quae* con valore consecutivo modo che '. *pernumerare* ' contare ': sapendone il numero, l'invido poteva ar le sue arti. Non si era nel prec. gato bene, seppure il *tantum* nell'ul-) verso non valeva ciò che ' tanto ' iostra lingua: una somma che non rminiamo altrui ma che è determi-in noi. Cfr. Plauto Bacch. 2, 3, 37: *idit ducentos et mille Philippum. Tan-debuit. curiosi*: aggiunge al signifi-del nostro ' curioso ', un'idea d'invi-Plaut. Stich. 1, 3, 54: *Nam curiosus* › *est quin sit maliuolus.* **12** *mala* *:a*, nom. sing. con sott. *possit.* Cfr. . Ecl. 3, 103: *ne uati noceat mala* *a futuro.* Nel lodarsi o sentirsi lo-bisognava dire *praefiscini*, se non voleva aver danno. *fascinare* ' nuo-' ripetendo quel numero.

3. — **Intermezzo doloroso.**

II. — Catullo malato di dolore. na funesta notizia trae il poeta in-rato a Verona nel 694 o '95. Il suo lo è morto nella Troade lontana. to egli l'amasse, vedremo. Nella ıatura infantile, si volge appassio-ıente agli amici, dai quali spera rto. Secondo me, Cornificio (forse, ta dello Sch., veronese anch'esso h'esso, come dalla chiusa del pic-›iglietto, poeta) è uno di questi. Ma altrimenti: Heyse seguito da molti questa poesia l'ultimo grido, l'ul-sospiro del poeta morente; ma a pugna credere che avesse poi a come Orazio (*S.* 1, 10, 92) *I, puer, meo citus haec subscribe libello;* a *libellus* per il quale doveva poi re la dedica e dirlo *lepidum.* Ma veda.

Malest ' sta male '; e s' intende dello spirito (come in Cic. Verr. 95: *numquam tam male est Siculis aliquid facete et commode dicant*), › del corpo (come in Mart. 10, 13: *cam male sit cur tibi, Cotta?*). *Cor-nifici:* è forse il poeta nominato da Ovidio (7, 2, 436) con Catullo e Calvo e altri; è forse il medesimo di cui Hieronymus, ann. 713/41: *Cornificius poeta a militibus desertus interiit, quos saepe fugientes galeatos lepores appellarat.* **2** *me hercule:* l'iato dell'ultima breve è insopportabile: quindi il L. propose *ei et*, con dura synaloephe; il B. *et a!* appoggiando anche il secondo avverbio con una esclamazione. Se buona fosse la lezione di questo verso di Fedro (3, 17, 8) *At mehercule narrabit quod quis uoluerit,* l'*e* finale di *mehercule* sarebbe stata ancipite. E qui Catullo l'avrebbe abbreviata in tesi, avanti vocale, secondo questi altri tre suoi esempi: *Non ita me dii ament* [XCVII]; *Vno in lectulo erudituli* [LVII]; ma il B. *lecticulo; Te in circo te in omnibus* [LV]. *laboriose:* si dice di malattia: cfr. Cic. Phil. 11, 4: *non miseros, sed laboriosos solemus dicere,* quelli che soffrono per mali corporali. Dunque Catullo era malato. **3** *magis magis:* più vero e più concitato che con la congiunzione. *in dies et horas* ' ogni giorno, ogni ora '. **4** *Quem tu* ' e tu — lo '. *quod — est:* è apposizione del verso seguente. **5** *Qua:* s' intende, con nessuna. *allocutione:* cfr. Varrone LL. 6,57: *allocutum mulieres ire aiunt quom eunt ad amicam in luctu consolandi causa.* E Seneca, ad Marc. 1, e ad Hel. matr. adopera *allocutio* in questo specialissimo senso di ' conforto a chi è in lutto '. E Ovidio (T. 8, 18) ha *adloquiis — leuare,* dopo aver parlato nel 14, lc, di *exsequiae.* Prendiamo dunque *allocutione* nel suo senso proprissimo, e seguiamo il V. nel credere che Catullo qui parli della morte del fratello. Sta bene ciò che il B. ricorda che era dover d'amicizia *uisere* gl' infermi; ma anche consolarli con versi? Quanto più naturale che Catullo s'aspettasse da altri ciò che egli fece a Calvo, per la morte della Quintilia sua; [XCVI]; ciò che Manlio gli domandò [LXVIII]; ciò che Orazio fece a Virgilio nella morte di Quintilio Varo (C. 1, 23);

Irascor tibi, sic meos amores?
Paulum quid lubet allocutionis,
Maestius lacrimis Simonideis.

XVIII. [XXX]

Alphene immemor atque unanimis false sodalibus,
Iam te nil miseret, dure, tui dulcis amiculi?
Iam me prodere, iam non dubitas fallere, perfide?
Nec facta impia fallacum hominum caelicolis placent.
Quae tu negligis, ac me miserum deseris in malis. 5

---

e vai dicendo. **6** *Irascor tibi* ' mi scorruccio con te ', non ' sono adirato '. *sic meos amores?* sott. col Mur. *a te parui fieri;* o meglio *tibi esse;* e *sic* nel senso di *tales;* e io non esiterei a interpungere dopo *irascor,* se non mi paresse facilissimo sottintendere *tibi* anche nella seconda proposizione; dunque ' tale è presso te '. cfr. Cic. ad fam. 15, 15: *magni erunt mihi tuae litterae;* e Terenzio, Phorm. 3, 2, 42: *sic sum: si placeo, utere;* e altri altrove. *meos amores* ' l'amato mio ', ossia, a mio parere, il fratello. **7** *Paulum quid* = *paulum aliquid*, come in Cic. de or. 1, 95: *paulum huic aliquid poterit addere:* ' un pochino '. *lubet* ' mi piacerebbe ': coi pronomi neutri non è raro *lubet* e *licet* predicato. **8** *Maestius* ' anche più mesto ': non esige il poeta versi ilari o che abbiano effetto d'esilarare. Pare che prevenga la scusa dell'amico: ' in tale tua sventura, che ti posso scrivere che non abbia virtù di farti piangere anche maggiormente? ' *lacrimis Simonideis* ' dei θρῆνοι di Simonide ' di quei canti melanconici che Orazio (c. 2, 1, 38) chiama *Ceae* — *munera neniae.*

XVIII. — Un ingrato. — Nella medesima sventura da uno stesso creduto oblio è provocato questo canto che sa di febbre e di delirio.

1 *Alphene* (in alcuni codd. catulliani e in iscrizioni si trova scritto coll'*f*): forse l'Alfeno Varo, che fu *consul suffectus* 20 anni circa dopo, nel 715: quell'*Alfenus uafer* (Hor. S. 1, 3, 130) di cui Porfirione: *Alfenum Varum Cremonensem deridet, qui abiecta sutrina, quam in municipio suo exercuerat, Romam petit magistroque usus Sulpicio iurisconsulto ad tantum peruenit, ut et consulatum gereret et publico funere efferretur. immemor* ' ingrato '. *unanimis* ' d'un solo cuore ': cfr. Plaut. Stich. 329: *ego tu sum, tu es ego; unanimi sumus. false* ' infedele ', costruito col dat. come *infidus.* Che hai fatto, Alfeno, a Catullo, che egli ti chiami qui *false* e poi *dure* e poi *perfide* e poi *inique?* Fingevi d'essere amico, e non eri; non avevi pietà dell'amico sventurato: rompesti la fede giurata: non amasti come eri amato. Sono, invero, nonostante la foga, rimproveri d'amico più che contumelie di nemico. Sono inviti a riamare più che dichiarazioni di odiare. Perciò credo che si tratti di ciò che rimprovera a Cornificio: non essersi fatto vivo nella disgrazia sua familiare. Tanto più che Alfeno era cremonese e forse conosceva non solo Catullo, ma anche il povero fratello. **2** *Iam* 'proprio ora'. *dure* 'crudele '. *tui dulcis amiculi;* più con tenerezza ingenua che con acerba ironìa: ricorda nel prec. *tuo Catullo.* **3** *prodere* ' abbandonare '. *dubitas* ' esiti '. *fallere* ' mancarmi '. *perfide* ' mancator di fede '. **4** *Nec* (= *non,* secondo AS.) è, secondo Sch., guasto. Egli propone *num,* il B. *nunc,* facendo interrogativa la frase. L'E. conserva il *nec,* ma segna una lacuna di tre versi. Io intendo con altri *nec tamen*, e la semplicità Omerica (cfr. Od. Ξ 83) dell'affermazione mi pare proprissima della maniera ingenua del nostro, col richiamo di *fallere* in *fallacum,* colla ripresa del concetto negli ultimi due versi. All'amico par così facile e naturale mancar di fede: *non dubitas;* e il poeta amaramente gli ricorda una sentenza incontrastabile, facile questa sì e naturale. **5** *Quae,* cioè *facta impia negligis* (= *parui pendis*) ' non conti '. *Negligere* ha per oggetto nomi sì di cose, come *lex,* che si devono rispettare, e sì di altre, come *uis,* che si possono temere; ma duro è unirlo con *facta impia* suoi propri, non altrui. Bene nel [XXIII] Catullo avrebbe potuto dire invece di *non (timetis) facta impia, negligitis f. i.;* ma qui non bene, se non aggiungendo (come in Orazio C. 1, 28, 31) *committere* o simili. Tuttavia *facta,* richiamato dal relativo, non potrebbe assumere un va-

heu quid faciant, dice, homines, cuiue habeant fidem?
Certe tute iubebas animam tradere, inique, *me*
ducens in amorem, quasi tuta omnia mi forent.
Idem nunc retrahis te ac tua dicta omnia factaque
ɜntos irrita ferre ac nebulas aerias sinis. 10
Si tu oblitus es, at dii meminerunt, meminit Fides,
ıae te ut paeniteat postmodo facti faciet tui.

XIX. [LXV]

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Seuocat a doctis, Ortale, uirginibus,
Nec potis est dulcis Musarum expromere fetus
Mens animi, tantis fluctuat ipsa malis:

---

participiale? *quae tu negligis facta,* ıi, *te fecisse?* Il B. muta *quae* in *quem* ɔndo questo verso dopo il secondo, ıe si riferisca ad *amiculi.* Altri alenti. Può forse riferirsi a ciò a cui ferisce *facta impia,* cioè *prodere* e *re.* Ma non oso concludere. *deseris* ɔi solo' *in malis* ' nella disgrazia'; ıdo me, quella stessa per cui ha): *Malest Cornifici — Malest, meher-et laboriose.* **6** *O heu,* così i codd. ì ho scritto, conservando questo pio, sia pur unico, di *o* ed *heu* aciate: sebbene è in Ennio (Cic. de off. 9) *o domus antiqua heu.* Le edd. o *eheu. dice:* i codd. *dico;* emendò *'ehinc* AS. Altri *dic. cuiue h. f.;* se nico come te abbandona uno sveno come me? **7** *Certe* conferma il e dà forza insolita al seguente sì, perchè ' *tute* (= *tu*) ' fosti tu che rimo'. *iubebas* ' mi dicevi'. *animam* ıia vita' in modo che la mia dive- *animae dimidium tuae. inique:* per-'olesti, non amando, essere amato. ggiunse Avanzi. **8** *Inducens* ' atlo' quasi *inliciens, pelliciens. tuta* : (i codd. *omnia tuta* senza verso) per le fiere e gli uccelli, a cui si ıula con frasche il laccio o il traetto. **9** *Idem nunc* ' e ora al con-'. *retrahis te* ' ti scosti da me' *rita* ' quasi non detti, quasi non *ferre:* imagine comunissima: Ca-:tesso nel [LXIV] 142: *Quae cuncta discerpunt irrita uenti. nebulas:* i li portano alle nuvole e le nuvole rgono per tutto. **11** *Si:* asindeto di passione. *at* (i codd. *ut* e forse ɔne: *Fides,* come è Dea e come gli no *memores fandi atque nefandi,* se ne ricorda.) = *at saltem.* **12** ɔ*do* che indica il fut. opposto al va unito con *faciet:* ' farà si poi'.

XIX. — Catullo, pur nel dolore, non oblia. — Con questa breve epistola elegiaca, da Verona forse e nel 695 di R., manda a Ortalo, che probabilmente è il celebre Q. Hortensius, grande oratore e poeta non grande, la traduzione del πλόκαμος Βερενίκης di Callimaco. Gliene aveva fatta promessa, a Roma, prima della sventura; e considera, come debito, tale promessa, egli in tanto dolor suo, tra tanta indifferenza altrui. E l'adempimento di essa, ora che, per la mestizia, non può comporre di suo, l'ha forse distratto e sollevato.

1 *Etsi:* l'apodosi comincia con *sed tamen* del v. 15; e tanto la protasi quanto l'apodosi hanno *Ortale.* Ampio è il periodare di Catullo nell'elegie; di che vedemmo esempio a p. 46. Degl'italiani è in ciò notevole il Foscolo, il cui sonetto ' Nè mai più toccherò tue sacre sponde ' è il più bell'esempio di elegia nostrana, che io conosca. *confectum* ' rifinito'. Un cod. autorevole ha *defectum* che il B. ritiene, confermandolo con esempi. *cura* è la causa; *dolore* l'effetto. **2** *Seuocat* ' trae lontano'. *a doctis—uirginibus:* ' dalle muse' dette *doctae* anche da Ovidio e Virgilio. Non il dolore, ma la convalescenza dal dolore, esprime dall'animo la poesia. Dopo il temporale, che percosse e pestò i fiori già sbocciati, altri fiori spuntano e sbocciano al sereno. Ma ci vuole il sereno: *Carmina proueniunt animo deducta sereno,* dice Ovidio, T. 1, 1, 39. **3** *potis est* = *potest. expromere* ' produrre di suo': *expressa* al v. 16, vale ' tradotti' da altri. *fetus,* poichè è metafora anche vegetale, traduci ' fiori'. **4** *Mens animi:* espressione ridondante, come le notissime di Omero per esprimere l'io nostro chiarissimo e oscurissimo. *tantis* qui ' sì gravi'. *fluctuat* ' è trabalzata'. *ipsa,* opposto a

Namque mei nuper Lethaeo gurgite fratris 5
  Pallidulum manans alluit unda pedem,
Troia Rhoeteo quem subter litore tellus
  Ereptum nostris obterit ex oculis:
Alloquar, audiero numquam tua facta loquentem,
  Numquam ego te, uita frater amabilior, 10
Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
  Semper maesta tua carmina morte canam,
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
  Daulias absumptei fata gemens Itylei:
Sed tamen in tantis maeroribus, Ortale, mitto 15
  Haec expressa tibi carmina Battiadae,

Musarum: poichè le muse sono altra persona dal poeta: e cantano esse o dettano, e il poeta significa altrui. Ma la opposizione sarebbe certo più chiara, se si accogliesse col Voss *fletus* per *fetus*. *malis:* ricorda nel prec. il v. 5. **5** *Namque* qui comincia e seguita per dieci versi, una mesta parecbasis sulla morte del fratello amato. *Lethaeo gurgite* (i codd. *Lethaei*, onde l'E. *Lethaeo in*) può dipendere da *manans* costruito come nel v. 24. E *gurges* sarebbe = *palus* e l'agg. *lethaeus* ' dell'oblio ' avrebbe il valore di *stygius*. Il B. preferisce l'abl. strumentale congiunto con *alluit* o *alligat*, come esso congettura. **6** *Pallidulum* ' pallido pallido ' come di ombra (Verg. Aen. 4, 26). Il B. propone d'unirlo avverbialmente a *manans*, e muta *pedem* in *pedes*. *manans* ' spicciando lenta '. *alluit* ' bagna '. *pedem*, non perchè Catullo si figuri il fratello nell'atto di bere, sì come dritto stante presso la riviera cui non può, e vorrebbe, rivalicare. Egli lo vede, forse, nell'atteggiamento di quelli che in Virgilio. Aen. 6, 435, *quam uellent aethere in alto Nunc et pauperiem et duros perferre labores! Fata obstant, tristique palus inamabilis unda Alligat.* Al qual proposito quanto è più pittoresca la variante *innabilis*, che ci fa vedere gl'infelici *Informi limo glaucaque — in ulua* (l. c. 416) navigare cogli occhi la palude inguadabile. Ma è possibile un' altra spiegazione: *alluit unda pedem* può essere per: *aduertit pedem ripae* (cfr. Aen, 6, 385) *ita ut unda allueretur.* Tuttavia la prima più mi arride, quando ripenso ai v. 67 e 128 e '29 del nostro nel [LXIV], in cui è raffigurata Arianna sulla riva del mare. **7** *Troia* è trisillabo e agg. ' troiana '. *Rhoeteo — litore:* ' nella spiaggia Retea ', così detta dal nome d'un promontorio e d'una città, famosa per il sepolcro di Aiace, come il Sigeo per quello d'Achille. *subter*, usato avverbialmente: ' sotto il suo peso '. **8** *nostris*, non ' miei ', non ' di me e dei miei '; ma ' degli uomini ' poichè del nostro dolore vogliamo partecipi tutti. *obterit* ' riduce in polvere '. **9** Verso d'un interpolatore italiano, e manca la parola *facta* che altri supplisce con *uerba, fata*. Meglio il verso poteva cominciare con *numquam*. **10** *ego te:* pronomi accostati con grande tenerezza. *uita* ' della mia vita '. **11** *at certe* ' ma almeno ', anche non morendo, ti amerò sempre, ti preferirò sempre alla mia vita. *amabo* riprende *amabilior;* e *at certe* risponde a un *quidem* sott. posto dopo *uita*, che si oppone a *tua morte* del v. seguente. **12** *maesta — tua morte* ' contristati dalla tua morte '. *carmina:* il canto, per il poeta come per l'usignolo, è la sola estrinsecazione della vita: dunque tutto il senso è: non ti vedrò più, e ti amo più della vita; sì che morrò; pure, anche non morendo, non amerò più la vita che non sarà vita, senza te. *canam:* i codd. *tegam* che l'E. ritiene, e spiega: ' terrò nascosti '. **13** cfr. Odissea, T 518. *concinit* ' fa echeggiare '. **14** *Daulias:* Philomele era di Daulis, città della Focide, di cui era re Tereo, marito di lei. Così nel mito modificato. *absumptei — Itylei* (gen. proprio contro la teorica di Lucilio) ' d'Itilo indegnamente ucciso '. **15** *in* ' tra '. *maeroribus* (*maeror est aegritudo flebilis:* Cic. T. 4, 18) ' pianto '. **16** *haec expressa — carmina:* ' i seguenti versi tradotti '. Ma *expressa in t. m.?* o *in t. m. mitto?* Considerando la protasi e specialmente il v. 3 e il verbo *expromere*, par giusta la prima interpretazione. *Battiadae* ' del poeta di Cirene '. o meglio ' del figlio di Batto ' poichè Suidas ha Callimaco figlio di Batto e Mesatma (?). Si tratta della ' chioma di Berenice '. Che Catullo non traducesse sola questa elegia, anzi che solesse tradurne e donarne agli amici,

Ne tua dicta uagis nequicquam credita uentis
Effluxisse meo forte putes animo;
Vt missum sponsi furtiuo munere malum
Procurrit casto uirginis e gremio, 20
Quod miserae oblitae molli sub ueste locatum,
Dum aduentu matris prosilit, excutitur:
Atque illud prono praeceps agitur decursu,
Huic manat tristi conscius ore rubor.

XX. [LXVIII]

Quod mihi fortuna casuque oppressus acerbo
Conscriptum hoc lacrimis mittis epistolium,
Naufragum ut eiectum spumantibus aequoris undis
Subleuem et a mortis limine restituam,
Quem neque sancta Venus molli requiescere somno 5
Desertum in lecto caelibe perpetitur,
Nec ueterum dulci scriptorum carmine Musae
Oblectant, cum mens anxia peruigilat,

---

e si possa ricavare dal [CXVI]. **17** *ua- n. c. u.:* la medesima imagine che nei e 10 del precedente. **18** *Effluxisse* no svaniti': anche Cic. ad fam. 7, 14: *animo tuo effluo.* Ortalo, prima che llo perdesse il fratello e lasciasse a, gli aveva domandato di queste uzioni. Non si deve pensare col B. lo avesse consigliato a cercare sol- o al dolore in tali esercizi. A che i i 5 e 6? **19** Ed ecco il poeta che si dietro a una imagine, piena di gra- *Vt:* l'altro termine è *tua dicta efflu-*. *sponsi* 'dell'amante'. *malum* 'po- : dono solito degli amanti e simbolo ore. **20** *Procurrit* 'corre giù'. **21** *mi-* e da unirsi a *oblitae,* quasi avverbial- te; ma da tradursi con un'esclama- e: poichè questo è il piccolo grido che lontariamente ella getta nel vedersi erta. Tutto ciò è Saffo attraverso gli sandrini. **22** *prosilit* 'salta su'. Per- temere la dolce madre? La giovi- è in fallo. **23** *Atque* 'ed ecco'. *illud* omo'. *praeceps agitur decursu* 'ruz- giù per terra': il verso spondaico ntire il tonfo del pomo. **24** *Huic* i'. *manat* 'sgorga'. *tristi* 'confuso'. viso'. Noi vediamo la giovinetta, edi, cogli occhi al pomo che rotola, a bocca atteggiata al pianto: e lento il rossore spiccia dal visetto. La e ha capito.

. — DA SVENTURATO A SVENTU- . — È la risposta a una dolorosa a di un Manlius, in cui già il Par- riconobbe il Manlius Torquatus le ozze Catullo celebrò col [LXI]. Lo suffraga con argomenti che si ve- dranno a suo luogo, quest'opinione. Manlio, perduta la giovane consorte, scrisse a Catullo, domandandogli consolazione ed il poeta risponde che, anch'esso ne' guai, non può appagarlo.

1 *Quod:* proprio dello stile epistolare, come al v. 27 e al 33. Tutta la lettera ha un grande abbandono familiare. *fortuna casuque:* 'da una sventura che mi recò la sorte' non gli uomini. *acerbo* che mi colse 'anzi tempo'. **2** *Conscriptum — lacrimis* 'scritto con le tue lagrime'. *hoc* 'che ho sotto gli occhi'. *epistolium:* diminutivo molto raro 'bigliettto'. **3** *Naufragum* 'rotta la nave' della tua vita felice. *eiectum* 'te buttato al lido'. **4** *Subleuem* 'rialzi'. *restituam* 'renda alla vita'. **5** *Quem:* 'te, cui'. *sancta Venus* 'la dea del santo amore'. **6** *Desertum* 'soletto'. *in lecto caelibe* 'nel vedovo letto'. *perpetitur* 'sopporta': è più forte che *patitur.* Si tratta di donna, e più che probabilmente di moglie, rapita dalla morte e non allontanata, come ad alcuni piacque, dal capriccio. Il poeta riprende, applicandola a sé, nel v. 13, l'imagine della tempesta e del naufragio: se si tratta di morte lì, è ragionevole si tratti di morte anche qui. **7** *ueterum — scriptorum,* come di Ennio e degli altri. *Musae:* nom. plur. **8** *Oblectant* 'ricreano'. L. Manlio Torquato, figlio di quel L. Manlio che fu console nel 669, è, secondo il computo dello Sch., il Torquatus le cui nozze celebrò Catullo e il Manlius che qui s'avvoltola dolente in *lecto caelibe.* Ora d'esso che è uno dei personaggi del primo e secondo libro de finibus, dice Cicerone:

Id gratum est mihi, me quoniam tibi dicis amicum,
  Muneraque et Musarum hinc petis et Veneris: 10
Sed tibi ne mea sint ignota incommoda, Manli,
  Neu me odisse putes hospitis officium,
Accipe, quis merser fortunae fluctibus ipse,
  Ne amplius a misero dona beata petas.
Tempore quo primum uestis mihi tradita pura est, 15
  Iocundum cum aetas florida uer ageret,
Multa satis lusi: non est dea nescia nostri,
  Quae dulcem curis miscet amaritiem:
Sed totum hoc studium luctu fraterna mihi mors
  Abstulit. o misero frater adempte mihi, 20
Tu mea tu moriens fregisti commoda, frater,
  Tecum una tota est nostra sepulta domus,
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
  Quae tuus in uita dulcis alebat amor.
Cuius ego interitu tota de mente fugaui 25
  Haec studia atque omnis delicias animi.

---

quid tibi, Torquate, — litterae, quid historiae cognitioque rerum, quid poetarum euolutio, quid tanta tot uersuum memoria uoluptatis adfert? 1, 7, 25. Il raffronto è molto persuasivo. *peruigilat* ' veglia tutta la notte '. **9** *Id* riprende *Quod — mittis.* **10** *Muneraque:* il *que* ha valore causale: ' e perciò ' che ti sono amico. *munera Musarum,* sono i versi; e *munera et M. et V.*, sono ' versi d'amore, ' elegie come gli Alessandrini dedussero da Mimnermo e da essi Catullo. *hinc* ' da me '. **11** *ignota.* Dunque nemmeno Manlio sapeva della disgrazia dell'amico. *incommoda* ' guai '. *Manli:* i codd. hanno veramente *Mali.* **12** *Neu* ' e perchè tu non '. *me odisse* ' che io abbia in uggia '. *hospitis officium* ' il mio dovere d'ospite '. Era forse di questo dovere anche andare *allocutum* l'ospite sventurato? E Manlio aveva domandato all'amico che andasse a sollevarlo (v. 4), andasse a rendergli la vita, portandogli i doni *et Musarum et Veneris* e *paullum quid — allocutionis?* Vedremo al v. 27. **13** *Accipe* ' apprendi '. *quis* = *quibus. merser* ' sia sommerso '. *ipse* ' io ': il tutto opposto al v. 3. **14** *a misero* ' da uno sventurato '. *beata* opposto a *misero:* ' avventurati ' non, abbondevoli o ricchi. **15** *Tempore quo primum* ' appena '. *uestis — pura* ' la toga virile ' ch'era *pura* cioè senza l'orlo di porpora, quale indossavano prima dei sedici anni. *multa satis,* hyperbaton. *lusi,* per quanto il senso ne possa esser doppio, intendo come a p. 32, nota 2. *non est — nescia:* litote: ' mi conosce assai bene '. **18** *dulcem — amaritiem:* oxymoron comunissimo. E cfr. p. 45, nota 13. *curis:* acutamente ha rilevato il B. lo strano di mescolare questi due elementi, il dolce amaro e gli affanni d'amore; il dolce e l'amaro, sì, la gioia e l'affanno, sì: come nel v. 96 del [LXIV]: *Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces;* ma l'amarezza dolce da una parte e dall'altra ciò che fa amaro il dolce, no. Onde congettura: *uitis.* Ma *uitis* che non può essere se non dativo, non si giustifica certo con *curis* del v. cit., che è abl.; o io non intendo. Per me, non resta altro, se non credere che le *curae* siano ' pensieri d'amore ' bensì, ma non necessariamente amari, se non a un certo tempo; che anzi anche allora l'amarezza è dolce. Sicchè la frase varrebbe: *efficit ut curae sint amarae eaedemque dulces.* E che almeno *cura,* al sing., da sè non significhi qualche cosa d'amaro come vuole il B. che cita *amara curarum* di Orazio (C. 4, 12, 20), parmi si possa indurre da Properzio, 1, 15, 29: *Muta prius uasto labentur flumina ponto, — Quam tua sub nostro mutetur pectore cura.* Qui *cura* è amore, come altrove. È vero che, anche in italiano, altro è pensiero, altro pensieri! **19** *totum hoc studium* ' amare e cantar d'amore '. *luctu* ' col pianto '. **20** *Abstulit:* secco come un singulto. E il poeta si abbandona al suo dolore. **21** *Tu mea, tu:* come sono intrecciati appassionatamente l'io e il tu! *fregisti commoda,* ' spezzasti la mia felicità per sempre '. Richiama il v. 11. **22** *domus* ' famiglia '. **23** *gaudia nostra:* ' di me e della casa '. **24** *in uita* ' mentre eri in vita '. **25** *Haec studia,* secondo il B. ' lo studio del poetare '. Forse, invece, lo *studium* del

Quare, quod scribis Veronae turpe Catullo
Esse, quod hic quisquis de meliore nota
Frigida deserto tepefactat membra cubili,
Id, Manli, non est turpe, magis miserum est. 30
Ignosces igitur, si, quae mihi luctus ademit,
Haec tibi non tribuo munera, cum nequeo.
Nam, quod scriptorum non magna est copia apud me,
Hoc fit, quod Romae uiuimus: illa domus,

---

v. 19 è qui divenuto plur. per la menzione della *domus,* e dei *gaudia nostra* che sono le gioie familiari. **26** *omnis delicias animi:* secondo il B. ' ogni pensiero d'amore '. Ma forse è la conclusione e la somma di tutto. **27**, **28** e **29** Ritorna, dopo lo sfogo, calmo, quasi freddo, all'amico. *Quare quod:* trapasso dello stile epistolare. Il resto del verso col 28 e 29 è un viluppo di difficoltà! Già i codd. hanno al 29 *tapefacit* senza verso; che il L. muta in *tepefaxit,* Bergk in *tepefactet,* l'E. in *tepefacsit,* e altri altrimenti. Anche il *quisquis* è sospetto e dal L. mutato in *quiuis:* altri aggiunge *est* in fine al verso. Per certuni il senso è questo: ' quanto a ciò che scrivi che disdice a Catullo starsene a Verona, poichè a Roma (*hic*) i giovani appena più che plebei e poveri hanno preso il suo posto nell'amor di Lesbia '. E si connetterebbe a ciò che Catullo ha detto di non saper più amare. Ma *hic* è una grande difficoltà; poichè se Manlio aveva scritto da Roma, Catullo doveva dir *istic;* se da altra città, parlando di Roma, *illic.* Il B. supponendo *torpescit* per *tepefacit,* ricava quest'altro senso ' starsene a Verona, perchè in Verona i giovani anche più nobili sono senza amori '. Sarà: ma, a ogni modo, che strano vedovo! che strano rimprovero contiene un ' *conscriptum lacrimis epistolium* '! Per me, ritenendo coi codd. *Catulle* al voc., preziosa traccia, leggerei: *Quod scribis: Veronae turpe, Catulle, Esse, quod hic qui sit* (ma bisognerebbe ingegnarsi meglio in quel *quisquis) de meliore nota* etc. E intenderei: Tu nel tuo dolore trascendi a rimproveri gravi: dici che è brutto che io me ne stia a Verona, mentre il mio buon amico cerca di riscalducciare il suo corpo preso dal freddo mortale nel suo vedovo letto. L'*hic* sarebbe qui giustificato, come l'*hoc* nel v. 2: e anche meglio: poichè qui tutto sarebbe discorso di Manlio. *Frigida,* ricordando il *frigidulos singultus* del [LXIV] 131, e *frigida* e *frigus* del [XLIV] v. 13 e 20, e il v. 4 di questa medesima, accenna a malattia, prodotta in Manlio dal dolore. Dunque egli, oltre il resto, si sarebbe lamentato che Catullo non lo andasse a trovare: sicchè *hic* non indicherebbe nè Roma, accennata poi con *illa* e *illic,* nè Verona, a cui anzi sarebbe opposta. Manlio dimorava, mezzo malato, molto triste, forse vedovo, certo solo, in una città forse vicina a Verona, ma a noi ignota. **28** *de meliore nota:* metafora tratta dall'imprimere nelle *amphorae* e nei *cadi* i nomi dei consoli, sotto i quali erano fatti e riempiti o l'indicazione del vino che contenevano e della sua età. *Melior* dunque era la *nota* che si riferiva ad anni più lontani. Orazio (C. 2, 2, 8) la chiama *interior,* perchè le anfore col vino più vecchio restavano naturalmente più dentro la *cella.* Dunque *de meliore nota* qui significherà un *hospes* o un *amicus* (cfr. i v. 9 e 12) ' di vecchia data '. **29** E questo verso richiama troppo esattamente il v. 6; sì che si deve trattare della stessa persona e della stessa cosa. *tepefactat:* tra *labefacio* e *labefacto* c'è differenza, che chiara si vede in questi due esempi: *quem nulla ambitio — Mouere potuit in iuuenta de statu, Ecce in senecta ut facile labefecit loco* etc. Laberio in Macr. Sat. 7, 2. *Hoc praesidium adhuc firmum esse confido: sed ita multi labefactant ut, ne moueatur, interdum extimescam.* Cic. ad Brut. 1, 10. *Labefacere* è far crollare, *labefactare* tentare di far crollare. Sia la stessa differenza tra *tepefacere* e questo *tepefactare* che vorrà dire ' cerca di riscalducciare '. **30** *Manli,* qui espresso (cfr. v. 11) in tono di rimprovero amorevole che s'avvolge in un sospiro. *non est turpe;* e nello stesso tono è ripetuto *turpe,* come se il poeta aggiungesse: ora vedi eh? che brutta parola. *magis* ' sì, piuttosto '. **31** *mihi* a cui è opposto il *tibi* del seg. **32** *munera,* accennati nel v. 10. **33** *Nam:* ellissi: ' c'è un'altra ragione: nel fatto ' *scriptorum* = *librorum.* Però si sarebbe tentati, raffrontandoli a questo, di dare altro senso ai v. 7 e 8; quasi Manlio scrivesse che egli non aveva *ueteres scriptores,* con cui aiutarsi nelle lunghe veglie. Si direbbe che domandasse all'amico tre cose: una visita, un'*allocutio,* almeno, poetica, oppure libri di poeti. Ma il B. qui intende che

Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas: 35
  Huc una ex multis capsula me sequitur.
Quod cum ita sit, nolim statuas nos mente maligna
  Id facere aut animo non satis ingenuo,
Quod tibi non utriusque petenti copia facta est:
  Vltro ego deferrem, copia siqua foret. 40

XXI. [LXVIII] [b]

Troia, nefas, commune sepulcrum Asiae Europaeque,
  Troia uirum et uirtutum omnium acerba cinis, 50
Quaene etiam nostro letum miserabile fratri
  Attulit. ei misero frater adempte mihi,
Ei misero fratri iocundum lumen ademptum,
  Tecum una tota est nostra sepulta domus,

Catullo, oltre a non poter verseggiare per il suo lutto, non può perchè gli mancano libri onde attingere miti e idee. **35** *domus — sedes:* progressione: ' la mia casa, il mio nido '. *carpitur* ' si consuma '. **36** *Huc:* qui in Verona. *una — capsula:* i volumi si tenevano in casse. *sequitur* (pres. poetico) come compagna di viaggio. Cfr. Orazio, s. 2, 3, 11: *Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro? Eupolin, Archilochum comites educere tantos?* **37** *Quod cum ita sit:* formula prosastica. *statuas* ' che tu pensi '. *mente maligna:* un proprio avverbio italiano trasposto: ' per tirchieria '. **38** *animo n. s. i.* ' per poca nobiltà di cuore '. **39** *non utriusque = neutrius:* checchè dica il B., mi pare si debba intendere che Manlio due cose avesse domandate a Catullo. Per me anzi, ce ne sarebbe una terza, la quale però significa nel v. seguente. *facta:* i codd. hanno *posta* (=*posita*) che l' E. ritiene: altri emenda *praesto est, porcta, parta, aperta, prompta.* **40** *Vltro* ' senz'altro '. *deferrem,* (Orazio Epl. 1, 12, 22: *siquid petet, ultro defer)* ' ti esibirei '. L'ogg. di *deferrem?* certo *utrumque quod petis;* sì che a me arride più ' verrei a portartele '. Cfr. Plauto Trin. 4, 2, 113: *quod me aurum deferre iussit ad gnatum suum,* e così *epistolam* al l. c. 107. Quindi ci sarebbe un cenno anche per l'altra domanda. Ma il tutto è irto di difficoltà, per me, inestricabili.

XXI. — Terra di sventura. — È un passo di quell'elegia di cui il Mur., conoscitore buono se mai altri, dice che è *pulcherrima — atque haud scio an ulla pulcrior in omni latina lingua reperiri queat;* di quell'elegia di cui diedi i primi versi a pag. 45. Essa è lavorata con finissimo artificio Alessandrino, che però non ci è dato discernere esattamente, per il ragionevole sospetto di lacuna più estesa che d'un verso, dopo il v. 7, e d' un'altra dopo il 101. Tuttavia chiaro ne è il disegno. Il poeta vuol fare un canto perchè il nome di Allius non resti oscuro. 1-10; perciò parla dell'amor suo per Lesbia, al quale Allio soccorse 11-32; Lesbia ricorda al poeta l'ardente Laodamia e la sua sventura di perdere il marito nella terra d'Ilio, 33-46; e questa terra (47-50) di sventura per tanti, ricorda a lui il recente suo danno 51-60; poi ritorna alla luttuosa spedizione 61-64, e da questa di nuovo a Laodamia 65-90; e da Laodamia di nuovo a Lesbia, a Lesbia infedele ora, come ardente era allora, 91-108; e conclude, come ha cominciato, con Allio e il suo beneflzio. I versi dunque che leggi, sono come il centro, il penetrale, di questo carme.

49 e **50** Questo distico col prec., unisce la parte centrale alla terza. *nefas:* esclamazione comune d'orrore. *Asiae Europaeque:* le elisioni (come nel noto virgiliano *Monstrum horrendum informe ingens)* e la cadenza spondaica significano l'orrore di che è preso il poeta al ricordo della terra funesta. Ma *Europa,* osserva il B., è in simili locuzioni messa sempre avanti ad *Asia,* e perciò non è irragionevole l'emendamento dei commentatori italici *Europae Asiaeque.* **50** *uirum et uirtutum omnium = uirorum uirtute praestantium omnium.* Notevoli le tre ecthlipsis, che esprimono un dolore immenso con lenta solennità; come nel [LXXIII] 6: *qui me unum atque unicum amicum habuit. acerba* ' immatura '. *cinis.* traduci: ' rogo '. **51** *Quaene* (= *quippe quae*) *etiam* ' che quella anche '. È emendamento di Heinsius da *que uetet id* dei codd. E. ha *Qualiter.* **52** *ei:* esclamazione. Qui vede il dolor suo soltanto, e sè chiama misero; **53** e qui si

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in uita dulcis alebat amor;
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra
Nec prope cognatos compositum cineris,
Sed Troia obscena, Troia infelice sepultum
Detinet extremo terra aliena solo. — 60

XXII. [VIII]

Miser Catulle, desinas ineptire,
Et quod uides perisse perditum ducas.
Fulsere quondam candidi tibi soles,
Cum uentitabas quo puella ducebat
Amata nobis quantum amabitur nulla. 5
Ibi illa multa tum iocosa fiebant,
Quae tu uolebas nec puella nolebat.
Fulsere uere candidi tibi soles.

---

ge dando questo nome al fratello ɔvò, esso, il triste passaggio dalla lle tenebre: onde grande pietà. . del prec. il v. 20 e 22. Quando re ha trovato la sua formula, non a per vezzo. **55** e **56**: sono i meche i 23 e 24 del prec. **57** E qui ge altre ragioni di lagrime. *tam* così lontano '. *nota* ' noti ', di conɪi. **58** *cognatos* ' di parenti '. *com*- ı è come opposto a *sepultum* del Si dice *componi* delle ceneri nele c'è come l'idea d'una premura nale, non straniera. Ricordati ' ce ɩodò ' della madre in Manzoni. *ci*- qui è maschile. **59** *obscena* ' del urio '. *infelice* ' della morte '. **60** ' serra '. *extremo — solo* ' all'estreel mondo ': sarebbe la ripresa di ıge. *terra aliena* ' terra stranien la tua, tra i sepolcri de' tuoi ani e presso le urne de' tuoi pa- ·i qui ritorna all'antica avventura ›damia, e alla ammaliatrice Ro- L'intermezzo della morte è per ricomincia l'amore, che il poela della morte anche più amaro.

4. — **Nuvolo e sereno.**

. — Proponimento d'innamora- ɪià nella elegia ad Allio, Catullo do i primordi del suo amore in- › dalla morte del fratello, aveva pire di essere più che mai innadi Clodia, sebbene avesse saputo ı era *uno contenta Catullo* (v. 95). r cui il fratello morto era *uita* ɔr, ora salutava la infedele con ıssime parole: *mihi quae me ca- o est Lux mea, qua uiua uiuere dulce mihi est* (v. 119, 120). Tornò quindi in Roma dove era la sua *domus* e la sua *sedes*, e la luce sua. Tornò forse nel 695. Clodia non l'amava più..

1 *Miser Catulle:* egli parla a sè stesso, come sovente: cfr. pag. 45. *desinas:* cong. esortativo, più antico e più tenero dell'imperativo. Avanti questo c'è sottinteso, Voglio; avanti quello, Prego. *ineptire:* è *ineptus* secondo Cic. de or. 2, 17, chi, per es., non vede *tempus quod postulet*. Per Catullo era ora d'obliare. **2** *quod uides p. p. d.* È come proverbio: Plauto Trin. 1026: *quin tu quod periit perisse ducis?* **3** *quondam* indica un passato che fu durevole: ' un tempo '. *candidi soles:* direi ' giorni di sole '; poichè *soles* pur valendo ' giorni ', e *candidi* ' felici ', conservano il primitivo significato. **4** *uentitabas* ' solevi spesso andare '. *ducebat:* c'è chi preferisce *dicebat*. Ma il verbo *duco* è, a parer mio, adoperato nel senso di *ducem esse:* e io vedo la bellissima matrona muovere per vie ombrose e silenziose, dove sono le vecchie case dalla soglia trita e macchiata d'erbe, e a distanza da lei, pur con lei, vedo il poeta. **5** *nobis:* non ti sfugga l'improvvisa dolcezza di questa parola. L'innamorato prova uno strano sdoppiamento del suo io: l'uno ragiona, l'altro freme; e il primo vede piangendo l'altro soffrire. A un tratto i due si fondono, e diventano l'uno che ama, che ama semplicemente. **7** *nec — nolebat:* sarebbe ' non negava '; ma è tradire più che tradurre. Dovrebbe conservarsi il contrasto della parola nella somiglianza del significato: per es. così: Sì, tu dicevi, e, No, non diceva ella. **8** *uere:* è

Nunc iam illa non uolt: tu quoque inpote*ns noli*,
Nec quae fugit sectare, nec miser uiue 10
Sed obstinata mente perfer, obdura.
Vale, puella. iam Catullus obdurat.
Nec te requiret nec rogabit inuitam:
At tu dolebis, cum rogaberis nulla.
Scelesta, uae te. quae tibi manet uita! 15
Quis nunc te adibit? cui uideberis bella?
Quem nunc amabis? cuius esse diceris?
Quem basiabis? cui labella mordebis?
At tu, Catulle, destinatus obdura.

XXIII. [LXXVII]

Rufe mihi frustra ac nequicquam credite amico
(Frustra? immo magno cum pretio atque malo),

---

detto con un sospiro di rimpianto. **9** *Nunc*, opposto al *quondam* del v. 3, che nel v. 8 è sostituito dall'espressione del rimpianto. *iam — non* ' non — più '. *inpote:* così i codd. supplì l'Avanzi. *inpotens* è, per me, in senso causale: ' perchè non puoi '. Altri ' sfrenato ', e perciò preferiscono *inpotens ne sis* dello Scal. **10** *quae fugit sectare:* i due verbi sono accostati già in Saffo che il poeta aveva qui nel pensiero, più che Teocrito, 11, 75 e Callimaco ep. 32,5. Poichè il proponimento di Catullo è da innamorato, col segreto pensiero che αἰ φεύγει ταχέως διώξει (1,21). **11** *obstinata mente* (cfr. [LXVIII] 37) ' incrollabilmente '. *perfer obdura:* asyndeton e più antico e più efficace ' sta forte, duro '. **12** Detto e fatto: Catullo è già forte, duro, incrollabile. **13** *inuitam:* causale: ' poichè non vuoi '. **14** *At:* ecco, si rivela il segreto pensiero: il poeta, perchè ama, crede di essere amato. *nulla:* più concreto e vivo del semplice *non*. **15** *Scelesta, uae te:* parole più di compassione molto viva, che di esecrazione: ' sciagurata, meschina a te '. *uae te* è di pietà, *uae tibi,* di minaccia. Ma i codd. hanno *ne te. tibi manet: manere* col dat. significa *certum esse:* dunque ' t'è preparata ' **16** Chi ama sente che l'amor suo è vita nè solo a sè. *Quis nunc te adibit?* ' chi verrà ora a te ', se non vengo io? *cui uideberis bella?* ' a chi parrai bella ' se a me non parrai? illusione, nata dalla coscienza dell'amor suo. Non occorre imaginare col B. che Clodia, mortole allora il marito e con sospetto di veleno, si avesse a trovare desolata senza il fido appoggio dell'amante. **17** *cuius esse diceris?* tu che eri detta la Lesbia di Catullo. **19** *At tu:* all'improvviso si rivolge dalla donna a cui parla e quasi vede supplice d'amore, a sè stesso: par che dica: non cedere subito, aspetta ancora. *destinatus,* poichè non si trova, detto di persona, significare ' fermo nel tuo proposito ', il B. propone *destinasti ut.* Un codice e le antiche edd. *obstinatus,* con brutto iato. Accostando a questo, il v. 11, a me balena una specie di motto d'amore ' *obstinatus destinatus* '. *Destinare* in un senso molto affine al nostro destinare è in Verg. Aen. 2, 129: *et me destinat arae;* e altrove. E può significare anche ' preso di mira '. A ogni modo quel participio può non aver valore d'avv. con *obdura,* ma essere causale o temporale; e così tradirebbe la segreta speranza che ha Catullo d'essere riamato, quando mostrerà di non amar più.

XXIII. — IL TRADITORE. — *Cuius esse diceris?* aveva domandato Catullo quasi baldanzoso. Ecco: Clodia era detta la Clodia di Celio Rufo. Questi, amico di Cicerone e di Catullo, del quale era su per giù coetaneo, oratore violento, verso il 695 aveva preso a pigione una casa sul Palatino, nell'*insula* di P. Clodio. Il giardino era in comune con la casa dove Clodia abitava col fratello. Il giovane elegante e quella che egli doveva poi chiamare *quadrantariam Clytaemestram,* si amarono. Catullo sa ora la causa della freddezza di Lesbia.

1 *frustra* ' senz'effetto '. *nequicquam* ' senza ragione '. *amico* (altri *amice,* e forse meglio): ' Rufo, che amai, in che mi fidai '. **2** *Frustra? immo:* epanortho-

Siccine subrepsti mei, atque intestina perurens
Ei misero eripuisti omnia nostra bona?
Eripuisti, heu heu nostrae crudele uenenum 5
Vitae, heu heu nostrae pestis amicitiae.

XXIV. [LXXIII]

Desine de quoquam quisquam bene uelle mereri,
Aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata, nihil fecisse benigne
Prodest, immo etiam taedet obestque magis;
Vt mihi, quem nemo grauius nec acerbius urget, 5
Quam modo qui me unum atque unicum amicum habuit.

XXV. [XCII]

Lesbia mi dicit semper male nec tacet unquam
De me: Lesbia me dispeream nisi amat.

---

senz'effetto? l'effetto ci fu', *magno retio atque malo*, 'lo pagai caro, un gran male'. **3** *Siccine* 'così e'. *subrepsti* (= *subrepsisti*) 'mi isti nel seno'. *mei* = *mi*. *intestina* scere'. *perurens* 'bruciandomi' netrante veleno de' tuoi denti. **4** lamazione. *omnia nostra bona* 'tutnio bene' l'*amata nobis;* onde il : cfr. il prec. che è richiamato da *ei misero*. **5** *Eripuisti:* solita ione. **6** *pestis:* i codd. *pectus* che s. e dietro lui l'E. ritengono, con di Marziale, Stazio e d'altri e ono: tu, cuore, in cui il mio fidava. V. — CHI L'AVREBBE DETTO! — A Rufo è forse diretto anche queramma, che il Mur. e altri supo diretto all'Alfeno del [XXX]. non posso imaginare che benefizio fatto Catullo a Celio; se non che primo si lagna dell'ingratitudine ondo per quella naturale illusione mo per la quale appena riceviamo amo di ricevere male da alcuno, no a intendere d'avergli già fatto ne, solo forse per non avergli el male. Probabile è che Celio cose Clodia con Cicerone e Catullo, prima fosse spettatore dell'amor illo al quale, profittando poi delza, succedette.
sine — quisquam 'non t'affannar ome se dicesse: *nullus perseue-*, dove *nullus* ha valore di semegazione. Per altro i più leggono *m* o *quidquam*. *bene uelle mereri* er fare del bene'. **2** *aliquem* più i *quemquam* che qui s'aspette*fieri,* secondo il B., 'essere'; ma, rando ciò che precede e ciò che 'doventare': si tratta, mi pare, d'uno a cui i benefizi e l'amore non valgono a mutar l'animo. *pium* 'grato'. **3** *Omnia s. i.* 'tutto è ingratitudine'; pure, cfr. Plauto Asin. 1, 2, 10: *ingrata inrita esse omnia intellego, quae dedi et quod benefeci,* dove *ingrata* ha senso passivo di 'non accette, non ricompensate'. Così il valore sarebbe: 'tutto è gettato'. *nihil* va unito con *prodest* del seg. *fecisse benigne* 'l'essere buono con gli altri'. **4** *Prodest* si deve all'Avanzi, ed è l'opposto di *obest*. B. preferisce *iuuerit* che s'opporrebbe sì a *obest* e sì a *taedet*. *taedet obestque magis* 'apporta noia e più anche danno'. **5** *mihi,* cioè *obest*. *grauius nec acerbius* 'con più sua rabbia e con più doglia mia.' **6** *modo* 'testè'. *qui* è posposto per hyperbaton. *unum atque unicum* 'primo e solo': parole spesso congiunte. *amicum:* cfr. il v. 1 del precedente. Contro Celio il nostro poeta saettò il [LXVIIII] e forse, secondo lo Sch., il [LVIIII]: poi si diede pace: Celio lasciò Clodia la quale gli divenne nemica: onde pare che ne lo amasse Catullo che nel [C] parla dell'*unica amicitia* da lui mostrata '*Cum uesana meas torreret flamma medullas*'. A Celio alfine è diretto il [LVIII] che è come l'atroce conclusione di quest'amore burrascoso: *Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa, Illa Lesbia, quam Catullus unam Plus quam se atque suos amauit omnes, Nunc* — Quanto strazio!
XXV. — SPERANZA. — Catullo si conforta a bene sperare con ciò che più, a prima vista, dovrebbe farlo disperare: con le parole dispettose che dice Lesbia di lui. Egli osserva improvvisamente che anch'esso parla male di lei e che ciò non è segno d'odio: tutt'altro. La medesima osservazione aveva egli fatto nel

Quo signo? quia sunt totidem mea: deprecor illam
Assidue, uerum dispeream nisi amo.

XXVI. [CIV]

Credis me potuisse meae maledicere uitae,
Ambobus mihi quae carior est oculis?
Non potui, nec, si possem, tam perdite amarem:
Sed tu cum Tappone omnia monstra facis.

XXVII. [CVII]

Si quoi quid cupido optantique optigit unquam
Insperanti, hoc est gratum animo proprie.
Quare hoc est gratum nobisque est carius auro,
Quod te restituis, Lesbia, mi cupido,

---

principio del suo amore; quando, in presenza del marito, Lesbia lo bistrattava: ciò che *illi fatuo* era *maxima laetitia* e per il poeta era buon segno: *Irata est, hoc est, uritur et coquitur.* La somiglianza di questo [LXXXIII] col nostro fa anzi credere al B. che si tratti dello stesso momento dell'amore: del che a me pare tutto il contrario per la stessissima ragione.

1 *mi dicit semper male* 'non fa che dir male di me'. *nec tacet:* la stessa idea espressa negativamente, per maggior forza 'e dice e dice'. **2** *Lesbia:* asyndeton summatiuum. *me* dipende da *amat. dispeream,* più forte di *peream,* quasi *male peream* 'possa io morire'. **3** *Quo signo?* dal linguaggio familiare. *quia sunt totidem mea:* sott. *male dicta* da *dicit male;* come in Hor. S. 2, 3, 298: *Dixerit insanum qui me, totidem audiet,* dove a *totidem* si sottintende *dicta.* Pure E. spiega le difficili parole col *ludus duodecim scriptorum* di cui cfr. Ovidio a. 3, 363; Cic. Orat. 50 e altri altrove: la frase varrebbe 'siamo a pari'. E B. non si appaga nè di questa nè d'altra spiegazione e preferisce leggere, coi commentatori italici, *mala* al primo v., in senso di maledizioni; e riferire *mea* a quella parola. *deprecor illam:* è spiegato da Aulo Gellio 6, 16, 2, che riporta l'epigramma: *dictum est quasi detestor uel execror uel depello uel abominor.*

XXVI. — Spiegazione. — Questa lotta d'improperi doveva cessare: Lesbia domanda spiegazione al poeta, e il poeta, contradicendosi, nega. Così interpreto quest'epigramma che, secondo gli altri, è diretto a un tale, non si sa chi, che aveva rimproverato Catullo del suo maledire; ond'egli ritorce a lui il rimprovero comprendendovi un *Tappo* col quale il suo accusatore si divertiva a esagerare le sue parole e ad altro forse. Per me *Tappo* è colui che riferiva a Lesbia le parole di Catullo.

1 *Credis* tu, o Lesbia. *me — meae — uitae* 'io a quella in che io vivo'. **2** *Ambobus oculis:* cfr. pag. 36, v. 1: e nota al v. 3. **3** *Non potui:* risposta solenne. *si possem* 'se potevo'. *tam perdite* 'così perdutamente'. **4** *Sed tu* 'ma sei tu che'. *Tappone:* s'incontra nelle iscrizioni questo cognome. Era forse uno dei giovani *barbatuli* (Cic. Cael. 33), che davano ombra a Catullo, il quale rimprovera Lesbia di ciarlare con costui e di lasciarlo metter male; non senza una punta di gelosia. *omnia monstra facis* 'd'ogni fuscello fai una trave': *paruam rem magnam facis,* direbbe Cicerone: cfr. Cael. 15, 36. *Monstra dicere* è nel medesimo (T. 4, 54) a significare 'dire stravaganze'.

XXVII. — Riconciliazione. — Catullo non s'ingannava: Lesbia ritorna al suo poeta. La felicità di lui è tanto più grande quanto è più bramata e meno sperata. Ciò dopo la morte di Metello Celere (695 di R.) di cui non si fa più cenno.

1 *Si quoi* (= *si cui* 'se a uno') *quid* (= *aliquid*) nei codd. è *si quidquid:* emendò ORibbeck: a B. meglio piace: *si quid quoi. cupido:* a togliere l'hiatus le antiche edd. italiche hanno *cupidoque. optantique:* sinonimo col precedente: 'che fieramente desiderava'. *optigit:* allitterazione con *optanti.* **2** *Insperanti:* 'quando meno lo sperava'. *hoc:* detto con forza. *pròprie.* 'in modo unico, singolare': del linguaggio familiare. Secondo E. 'nel vero senso della parola'. **3** *hoc,* che richiama quello del v. prec., si riferisce al v. seguente. *nobisque est:* i codd. hanno *nobis quoque:* emendò Haupt. Altri altrimenti. *carius auro:* comparazione comune sin da Saffo che disse con grande

Restituis cupido atque insperanti, ipsa refers te 5
 Nobis. o lucem candidiore nota!
Quis me uno uiuit felicior, aut magis hac res
 Optandas uita dicere quis poterit?

XXVIII. [CIX]

Iocundum, mea uita, mihi proponis amorem
 Hunc nostrum inter nos perpetuumque fore.
Dii magni, facite ut uere promittere possit,
 Atque id sincere dicat et ex animo,
Vt liceat nobis tota perducere uita 5
 Alternum hoc sanctae foedus amicitiae.

XXIX. [XXXVI]

Annales Volusi, c.... a charta,
Votum soluite pro mea puella:

ı 'più oro dell'oro'. **4** *mi:* prima to *nobis,* poi ripeterà *nobis,* quindi ngerà *me:* la gioia trabocca: il plu dica la fusione dell'amante e delı, come a dire 'al nostro amore'. *do atque insperanti:* sulle prime ɜra affacciato solo il ricordo del ·io che ne aveva avuto: poi quello ɔmenti di disperazione provati. iò è detto convulsivamente, trionte: 'e dire che non lo speravo!'. la te': io non sperava più, non ıvrei più fatto parola **6** *O lucem:* ɔrnati i *candidi soles:* cfr. [VIII] *'idiore nota:* abl. di qualità dove tterebbe un abl. con *de,* come nel I] 28, o con *e:* onde, poichè i codd. *luce,* B. restituisce: *lucem c. n.* *ıno:* l'*unus,* che oppone una pertutte le altre. dà forza al proɔersonale: cfr. Hor. Epl. 2, 2, 157: *ıt in terris te siquis auarior uno.* : luogo corrottissimo: do la con. del L. **8** *Optandas* (i codd. *optan*. unirsi con *res magis. uita,* da on *hac,* dipende da *magis optandas.* III. — Promesse. — Sono i primi ti d'ebbrezza: si parla di etera Catullo un'ombra di dubbio, un ımento triste? Egli si rivolge agli ı passione ardente e fede vera. *undum* predicato con *perpetuum* *·em hunc nostrum;* e gli va unito *s. mihi proponis* 'mi prometti'. *ıagni:* si rivolge agli Dei *maioıtium,* ai dodici *consentes. uere* ›': e tutta l'espressione *ut u. p. p.* ɔossa avverarsi ciò che ella pro-Cfr. Cic. ad Att. 16, 1: *di faxint t ea quae promittit.* **4** *sincere* cemente', senza sottintesi. *ex* di cuore'. **5** *nobis* 'a me e a lei'. *perducere* (gl' itali *producere)* 'continuare'. **6** *alternum* 'mutuo': altri *aeternum,* con ridondanza, *sanctae* 'inviolabile'. *amicitiae* 'd'amore'.

XXIX. — Il voto di Lesbia. — Catullo torna per un momento all'antica gaiezza. Lesbia aveva fatto voto d'un sacrifizio a Venere e Amore: il sacrifizio degli scritti più cattivi d'un poeta assai cattivo. Questo poeta assai cattivo era Catullo stesso che aveva cominciato a saettare Lesbia de' suoi giambi. Al fuoco adunque i giambi velenosi! Ma Catullo, invece di dire, come Orazio a Tyndaris (C. I, 16, 2) '*Quem criminosis cumque uoles modum Pones iambis, siue flamma Siue mari lubet Hadriano*', per fare insieme dimenticare i suoi torti verso l'amata, finge di non capire il senso di quel '*pessimi poetae*' e presi gli scritti d'un poetastro qualunque li sostituisce ai suoi, come Diana la cerva a Ifianassa. Così ingegnosamente il B.

1 *Annales:* dovevano essere un'imitazione barocca degli *Annales* Enniani. *Volusi:* si crede da molti che questo poetastro sia il *Tanusius* di cui Seneca, Ep. 93, 9: *Annales Tanusii scis quam ponderosi sint et quid uocentur.* Difficile però è imaginare che Catullo, il quale non aveva certi riguardi nè per altri poeti, come i Cesii, gli Aquini, Suffeno, compreso Ortensio, nè per Cesare e Pompeo, li avesse per questo Tanusio e lo designasse con un pseudonimo. Può essere del resto che degli annali di Tanusio, per la somiglianza dell'opera e l'assonanza del nome, si dicesse dai memori di Catullo '*Annales Tanusi, c. c.*' *c.... a* 'imbrattata': gli antichi erano meno delicati di noi: consoliamoci di questa superiorità. **2** *pro* 'invece della': sono,

Nam sanctae Veneri Cupidinique
Vorat, si sibi restitutus essem
Desissemque truces uibrare iambos, 5
Electissima pessimi poetae
Scripta tardipedi deo daturam
Infelicibus ustulanda lignis.
Et hoc pessima se puella uidit
Iocose lepide uouere diuis. 10
Nunc, o caeruleo creata ponto,
Quae sanctum Idalium Vriosque apertos
Quaeque Ancona Cnidumque harundinosam
Colis quaeque Amathunta quaeque Golgos
Quaeque Durrachium Adriae tabernam, 15
Acceptum face redditumque uotum,
Si non illepidum neque inuenustum est.
At uos interea uenite in ignem,
Pleni ruris et inficetiarum
Annales Volusi, c.... a charta. 20

---

in certo modo, invitati questi poveri *annales* a offrirsi spontaneamente in sacrifizio. **3** *sanctae* 'alla inviolabile'. **4** *Vorat=uouerat. restitutus:* cfr. il [CVII] v. 4. La riconciliazione è già avvenuta; e il poeta che allora diceva a Lesbia '*te restituis mi cupido*', ora può dire '*sibi restitutus*' **5** *Desissemque:* da *desino. truces* 'violenti'. *uibrare* si dice di saette, spade, folgori. *iambos:* quali? L'[VIII] non mi pare tanto *trux;* altri come il [XXXVII] mi sembrano posteriori. Siano de' perduti? Sia in *uibrare,* più la nozione di palleggiare e perciò di 'minacciare', che di gettare? Del resto è da notarsi che Catullo chiama *iambos* anche versi logaedici, come il Falecio, pur che mordaci: *Irascere iterum meis iambis* [LIV] 6: *Agit praecipitem in meos iambos* [XL] 2. **6** *Electissima:* con beffa: 'il fiore'. *pessimi poetae,* secondo il B., 'd'un poeta molto cattivo', cattivo, per vezzo amoroso, e sarebbe Catullo stesso che disse già di sè '*pessimus omnium poeta*' nel [XLIX]: ma in altro senso. **7** *tardipedi deo* 'a Vulcano, il dio zoppo' come quello che in origine è la folgore la quale si scoscendo nel cadere dal cielo. **8** *Infelicibus* 'd'alberi non fruttiferi'. *ustulanda* 'a bruciacchiare'. **9** *hoc:* con un lepido cenno alla vittima destinata, alla carta sudicia del povero Volusio: 'questa roba qui', non altra. *pessima:* ritorce l'agg. da sè a Lesbia, nel medesimo senso careggiativo: noi diremmo 'birichina, briccona' e simili. *uidit* 'intese' **10** *Iocose lepide:* questi due avv. uniti senza congiunzione denotano l'insistenza graziosa di Catullo nel cambiar la carte in mano a Lesbia: 'da burla, per ischerzo' non, come purtroppo era, da senno. *diuis,* detto in genere, ma s'intende 'a Venere e ad Amore'. **11** *Nunc:* conchiude e passa al fatto. *o caeruleo c. p.* 'o nata dal mar turchino': Afrodite. **12** *Idalium:* promontorio frondeggiante dell'isola di Cipro. *Vriosque apertos:* pare si debba intendere d'un golfo dell'Adriatico, *extra Sipontum — et flumen, quod Canusium adtingens Aufidum appellant:* Mela 2, 4, 66. È detto dal medesimo *asper accessu,* il che può dar la ragione di *apertos:* cfr. *Zephyro semper apertus Eryx* Ovid. F. 4, 478. Dunque 'il golfo d'Uria aperto al vento.' Ma le spiegazioni e congetture sono molte e disparate. **13** *Ancona:* acc. da *Ancon* che suona pure *Ancona,* città del Piceno sull'Adriatico: 'Ancona', che aveva un celebrato tempio di Venere marina. *Cnidumque:* città della Caria, sul promontorio Triopio: nelle paludi di cui era circondata crescevano canne di cui commerciavano. **14** *Amathunta* 'Amathus' città marittima di Cipro. *Golgos* 'Golgi' altra città della medesima isola, detta poi Paphos. **15** *Durrachium* o *Epidamnos,* città dell'Illiria greca, scalo pei naviganti da Brindisi, piena perciò d'osti e donne allegre. La lunga invocazione è fatta con tutte le regole, coi nomi de' templi più famosi della divinità che s'in-

XXX. [LXX]

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
Quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat.
Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti
In uento et rapida scribere oportet aqua.

XXXI. [LXXXVII]

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam
Vere, quantum a me Lesbia amata mea est.
Nulla fides ullo fuit unquam foedere tanta,
Quanta in amore tuo ex parte reperta mea est.

XXXII. [LXXII]

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,
Lesbia, nec prae me uelle tenere Iouem.

---

6 *Acceptum — redditumque:* e-
›ne presa dagli *argentarii* presso
ıificava 'incassare e saldare'.
'ac: cfr. [XXX] 6. **17** *non illepi-*
ote. *inuenustum* 'indegno di te'
18 *At:* trapasso brusco. *uos:* si
improvvisamente alla vittima.
s = rusticitatis: cfr. Hor. Epl. 2,
estigia ruris. **20** E si termina
è cominciato. La carta si torce
sce, divampa; e la pace è fatta.

- **Il tramonto dell'amore.**

— Il primo dubbio. — La pace
› fatta e Catullo può dire di
mulier mea' e Lesbia dire a
:he nemmeno a quello di Giove
bbe l'amore del suo poeta. Sì;
›ta ricorda ciò che vale ἀφρο-
ιρχος.
er mea 'la donna mia': appel-
ıto rispettoso quanto familiare.
posarsi': è blandizia di amante,
più naturale in Lesbia in quanto
'edova. *malle:* se avesse detto
ıvrebbe dato luogo a supporre
ia avesse veramente pensato
ırsi: ma il *malle* suppone un
ıimile a questo (Verg. Aen. 4.
ı pertaesum thalami taedaeque
:ic uni forsan potui — **2** *non si:*
[LXIX] 3 o nel [LXXXVIII]
n persona'. *petat* 'domandi'.
quod dicit: ripetizione che ri-
bbio insistente e grave. **4** *In*
ibere: locuzione nuova attratta
unissima '*in aqua scribere*'.
orrente'.
- Il primo rimprovero. — Ca-
ta, sospetta; pur non vuole
esprimere a Lesbia il suo sospetto e il
suo dubbio; nè può tacerlo. Come fare?
Afferma a lei la fedeltà sua, lasciando
intendere che ella non può forse fare
altrettanto. Così interpreto questo epi-
gramma: altri lo crede frammentario,
altri lo unisce al [LXXV].

1 *tantum* si riferisce non a *uere* solo,
ma ad *amatam uere.* **2** *uere* 'di cuore,
sinceramente'. *quantum*: cf. [XXXVII]
12: *Amata tantum quantum amabitur*
nulla. est: altri legge *es* perchè il se-
condo distico è in seconda persona; ma,
a parer mio, il primo contiene una ri-
flessione solitaria; il secondo è uno scatto
di passione che giustifica il trapasso,
assai comune in Catullo, dalla terza alla
seconda persona: cfr. [LXXXIII] 3; [C]
5, e altri esempi già veduti. **3** *Nulla:* pare
che il poeta, tra con l'anafora e con l'asin-
deto, ora voglia parlare della corrispon-
denza di Lesbia all'amor suo. *nulla —*
ullo (altri *nullo*, e forse meglio) — *un-*
quam: enfasi che sembra preparare una
lode altissima, al che c'invitano le pa-
role *fides* e *foedere. tanta Quanta:* stu-
diata lentezza. **4** *in amore tuo:* il *tuo* è
studiatamente equivoco: sembra signi-
ficare 'l'amor tuo verso me' e si trova
poi valere 'l'amor mio verso te'. *ex*
parte — mea: aprosdoceton: solo a que-
ste parole comprendiamo che non parla
della fedeltà di Lesbia. Il tutto mi pare
un miracolo di delicatezza e d'urbanità.
Prepara la lode: a un certo punto sente
di non poterla dare, sente di doverla
cambiare in un rimprovero acerbo; ma,
come frenandosi, muta il rimprovero in
una protesta d'amore e di fedeltà; pro-
testa che è, essa stessa, un tacito rim-
provero.

XXXII. — Disillusione. — Quanto

Dilexi tum te non tantum ut uulgus amicam,
Sed pater ut gnatos diligit et generos.
Nunc te cognoui: quare etsi impensius uror, 5
Multo mi tamen es uilior et leuior.
Qui potis est? inquis. quod amantem iniuria talis
Cogit amare magis, sed bene uelle minus.

XXXIII. [LXXV]

Huc est mens deducta tua, mea Lesbia, culpa,
Atque ita se officio perdidit ipsa suo,
Vt iam nec bene uelle queat tibi, si optima fias,
Nec desistere amare, omnia si facias.

XXXIV. [XL]

Quaenam te mala mens, miselle Rauide,
Agit praecipitem in meos iambos?

---

tempo è corso dal primo dubbio? Poco forse, che però a Catullo deve essere parso lungo, tra l'amore e il sospetto, tra il desiderio e la gelosia. Ora il dubbio è divenuto certezza: comincia il disprezzo e non cessa l'amore: onde grande tortura.

1 *quondam* ' un tempo ' che par lontano al poeta, poichè tra ora e allora è l'abisso del disinganno. *nosse* dipende come *tenere* da *uelle*. **2** *prae me:* cfr. [LXX] 2. *tenere* ' tenere stretto al seno '. **3** *Dilexi* ' ti volli bene ': il verbo esprime in generale amor puro. *tantum* ' soltanto '. *uulgus* ' la gente '. **4** *ut*: posposto. *gnatos — et generos:* si mescolava all'ardor amoroso la tenerezza premurosa, la pietà protettrice, che ha il padre per i figli e i mariti delle sue figlie: perfetta definizione, a parer mio, dell'amor vero per la donna che è l'uomo rimasto giovinetto. **5** *Nunc:* opposto a *quondam. impensius* ' più fortemente '. *uror:* cfr. Terenzio Eun. 1, 1, 27: *nunc ego et Illam scelestam esse et me miserum sentio Et taedet et amore ardeo.* **6** *multo — uilior et leuior* ' di molto minor pregio e peso '. **7** *Qui = quomodo. potis est? = potest fieri?. amantem* ' uno che ama '. *iniuria talis* ' un tradimento come il tuo'. **8** *amare magis — bene uelle minus:* si può *amare* e desiderare che perisca *id ipsum, Quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt* (Lucr. NR. 4, 1074); *bene uelle* è desiderare la felicità della persona amata. Cessar d'*amare* è liberazione, finir di *bene uelle* è disperazione.

XXXIII. — Irreparabilmente. — No: non c'è più speranza nè di ritornare all'antico affetto nè d'essere libero dalla presente passione. La colpa è irreparabile.

1 *Huc* ' a questo ': Scal. legge *Nunc* e unisce i due distici ai due del [LXXXVII]. *mens* ' l'anima mia '. *deducta* ' ridotta '. *tua, mea L., culpa*: quanto strazio nelle due parolette accostate, delle quali l'una si riferisce alla colpa di lei, l'altra afferma l'amor di lui: quello d'allora e questo d'ora, che si ostina! **2** *officio — ipso suo* ' col tener fede essa al patto ', mentre tu non la tenesti. **3** *iam* ' ormai '. *bene uelle:* cfr. il prec. v. 8. *optima* ' la più casta delle donne '. **4** *amare*: come nel prec. opposto a *bene uelle. omnia si facias* ' se tu ne faccia d'ogni colore ': ma si dovrebbe conservare l'antitesi, accentuata dall' allitterazione e dalla paronomasia, di *optima fias* e *omnia facias.*

XXXIV. — Contro un rivale. — Il poeta allora si rivolge contro i rivali, che dovevano essere, se diamo retta a Cicerone, molti. Catullo perseguita con versi velenosissimi, oltre Celio Rufo, di cui vedemmo, un Gellius zio, un Gellius nepote, un Gallus, un Lesbius. Fra questi un *Rauidus* (sia questo il proprio nome, o un soprannome dal color degli occhi) si busca una semplice minaccia. Catullo non parlò forse a sordo: di *Rauidus* non è più parola nel libretto.

1 *mala mens* ' cattiva ispirazione '. *miselle* ' povero ': detto con pietà sprezzante. *Rauide:* deve pronunciarsi *Raude*: come nella storiella, raccontata da Cicerone, del venditore di fichi secchi di Cauno che gridava ' *Cauneas* ', quando Crasso s'imbarcava a Brindisi, quel grido pareva sonare ' *Caue ne eas* '. **2** *Agit*

Quis deus tibi non bene aduocatus
Vecordem parat excitare rixam?
An ut peruenias in ora uulgi?
Quid uis? qua lubet esse notus optas?
Eris, quando quidem meos amores
Cum longa uoluisti amare poena.

XXXV. [XXXIX]

Egnatius, quod candidos habet dentes,
Renidet usque quaque. sei ad rei uentum est
Subsellium, cum orator excitat fletum
Renidet ille. si ad pii rogum fili
Lugetur, orba cum flet unicum mater 5

---

praecipitem 'ti spinge a capo basso'. *iambos*: vedi nota a [XII] 10 e [XXXVI] 5. **3** *tibi*: non è dativo agente ma di vantaggio, con *aduocatus*. Cfr. Frontone p. 47: *deorum unumquemque mihi uotis aduoco. non bene* 'non secondo il rito'. *aduocatus* 'invocato'. **4** *Vecordem* 'insana', perchè al certo vi soccomberai. *parat* 'intende a'. *excitare* 'suscitarti' sottintendendosi il *tibi* del prec. **5** *An ut*: con brevità: si sottintende, a mio parere, *rixari ideo uis. in ora* 'per le bocche'. **6** *Quid uis,* e meglio *quid tibi uis,* era formola con la quale si rimbrottavano i temerari. *qua lubet,* anche nel [LXXVI] 14, 'non importa il come'. **7** *Eris*: sott. *notus. meos amores* 'l'amata mia'. **8** *uoluisti*: non è detto che riuscisse a farsi amare: 'ti provasti'.

XXXV. — Egnazio da' bei denti. — Nella via *tabernae ueteres*, alla nona taberna a farsi dal tempio di Castore e Polluce, convenivano di questi giovanottelli eleganti cui Catullo odiava. Si vantavano essi de' loro successi amorosi, si vantavano d'avere avuto tra loro, in quella *taberna* mal nomata, la *puella Amata tantum quantum amabitur nulla.* Tra questi il più odioso a Catullo era un celtibero capelluto, Egnazio, la cui beltà consisteva nella barba e nei bianchi denti [XXXVII]. Questi denti sono così bianchi, secondo Catullo, per una sporcissima usanza Iberica. Nel carme suddetto egli vi ha già accennato: ora, a sfogare il dispetto, rincara la dose.

1 *Egnatius;* è nome celtico: ricorre in iscrizioni celtiche *Eknatius*. Era, secondo il B., il poeta filosofo di cui Macrobio (6, 5, 2 e 12) riporta due frammenti d'un poema *de rerum natura. quod* 'perchè'. *candidos* 'bianchi lucidi'. **2** *Renidet* 'apre la bocca ad un sorriso' in modo da mostrare i denti. Con questa leziosità femminile, che Catullo beffeggia, mal s'accorda l'interpretazione che dà il B. degli ultimi versi del [XXXVII], interpretazione sulla quale egli fonda l'ipotesi che Egnazio fosse un filosofo barbato e zazzeruto, maggiore d'anni di Catullo. I versi sono: *une de capillatis — Egnati, opaca quem bonum facit barba Et dens Hibera defricatus urina. Opaca barba* è per B. una barbaccia che fa larga ombra al viso; e per E. 'barba folta'. *Opaca,* dice Plinio, Ep. 7, 21, *nec tamen obscura.* Pacuvio (262): *nunc primum opacat flora lanugo genas.* Si può dunque *opacus* e *opacare* dire, nonchè di una barba non folta, anche della prima lanugine. Ora è impossibile non ricordare il passo della Celiana, 14, 23: *aliquis mihi ab inferis excitandus est ex barbatis illis, non hac barbula, qua ista* (cioè Clodia) *delectatur, sed illa horrida* — E la Celiana è posteriore a questa poesia. Dunque Clodia o Lesbia non avrebbe amato un filosofastro con la barbaccia incolta; e io imagino Egnazio come un giovane elegante con *barbula* forse nera, simile a quei *pueri tam lepidi ac delicati* che Cic. descrive in Cat. 2, 22: *pexo capillo, nitidos, aut imberbes aut bene barbatos. usque quaque* 'in ogni occasione'. *sei* = *si. rei* 'dell'accusato'. *uentum est* 'si è.' **3** *subsellium* 'banco'. *cum* 'nel punto che'. *orator e. f.* 'l'oratore fa piangere gli astanti' con la sua perorazione. *ad pii rogum fili* 'avanti il rogo d'un figlio amato' per la sua *pietas*. **5** *Lugetur* 'si fa corrotto'. *orba* 'sola rimasta'. *cum:* si deve, per avere un'esatta corrispondenza tra le due scene, le proposizioni col *cum* intenderle dipendenti da *Renidet ille.* Così *ad rei subsellium* ha il suo corrispondente in *ad pii rogum fili; uentum est* (= si andò, quindi, si è) in *lugetur*

Renidet ille. quicquid est, ubicumque est,
Quodcumque agit, renidet. hunc habet morbum,
Neque elegantem, ut arbitror, neque urbanum.
Quare monendum *te* est mihi, bone Egnati.
Si urbanus esses aut Sabinus aut Tiburs 10
Aut parcus Vmber aut obesus Etruscus
Aut Lanuuinus ater atque dentatus
Aut Transpadanus, ut meos quoque attingam,
Aut qui lubet, qui puriter lauit dentes,
Tamen renidere usque quaque te nollem: 15
Nam risu inepto res ineptior nulla est.
Nunc Celtiber *es:* Celtiberia in terra,
Quod quisque mixit, hoc sibi solet mane
Dentem atque russam defricare gingiuam,
Vt quo iste uester expolitior dens est, 20
Hoc te amplius bibisse praedicet loti.

---

che non significa tanto 'si piange' quanto 'si è al funerale'. Alla perorazione dell'oratore, che è il momento più commovente della causa, al pianto della madre che è il punto più tenero del funerale; essa dice: era tanto buono, era tanto amoroso e rispettoso per me *(pii)*, non ne ho altri *(unicum)*, son sola ormai *(orba)*; *renidet ille. Bone Egnati,* quei bei denti vien voglia di farteli sputare! **6** *quicquid est*: 'checchè sia' ciò a cui assiste. *ubicumque est* 'dovunque sia' ciò che pur non riesce a fargli cessare quell'eterno sorriso. Le due prop. riassumono le circostanze prima dette: *quicquid est:* un processo, un funerale: *ubicumque est:* in un tribunale, avanti un rogo. **7** *Quodcumque agit* 'qualunque parte egli faccia'; per es. di *aduocatus* al *reus,* come rettamente spiegò il Mur.; e il B. che vuol confutarlo osservando che l'*aduocatus* è da un pezzo presente, quando l'*orator excitat fletum,* non pensava a ciò che ho osservato al v. 5. *habet:* verbo proprio con nomi di malattie: *habere capitis dolorem* ect: Dunque 'patisce di'. **9** *monendum te est: te* (aggiunto dello Spengel) è ogg. di *monendum est* gerundio, con senso, quindi, attivo. È costruzione antica, ancor viva ai tempi di Catullo. Cfr. *poenas in morte timendum est:* Lucr. 1, 111. *bone* 'bello', detto con ironia: cfr. [XXXVII] 19. Segue a questa solenne proposizione, un argomento ἀπὸ τοῦ ἐλάττονος: Se tu fossi nato di quei popoli che si conservano la bianchezza dei denti senza sporcizie, tuttavia il mostrare i denti così male a proposito e continuamente, sarebbe stoltezza. Ma sei Celtibero e i Celtiberi si procurano quella bellezza con un mezzo così laido, che tutte le volte che si vedono biancheggiare i tuoi denti, si pensa che — Ma vedremo. **10** *urbanus* 'di Roma'. *Tiburs:* tutto all'aria di *Tibur* si faceva bianco: cfr. *Tibur in Herculeum migrauit nigra Lycoris, Omnia dum fieri candida credit ibi.* Mart. 4, 62. **11** *parcus Vmber:* nulla ci licenzia a credere che gli Umbri fossero creduti parchi; da un passo di Ateneo, 12, 529, parrebbe anzi il contrario, se non fosse da sospettare che egli confondesse gli Umbri cogli Etruschi. Ciò dal raffronto coi Lidi e da altro. Scal. muta *parcus* in *porcus*, Voss in *pastus*, BVenator in *fartus. obesus Etruscus:* per gli Etruschi non c'è bisogno di testimonianze di scrittori: basta guardare qualche statua de' sarcofagi di quella gente che era tozza e grassa. **12** *ater:* perchè incotti dal sole. *dentatus* 'con grandi denti' che biancheggiano più nel nero del viso. **13** *meos* 'i miei conterranei'. *attingam* 'io ricordi'. **14** *puriter* 'pulitamente, con acqua pura'. *lauit:* arcaico, pure usato anche da Orazio, per *lauat.* **16** *inepto — ineptior:* solito avvicinamento: la frase sa di proverbio. **17** *Nunc:* oppone la realtà alla supposizione non reale. *es*: aggiunto da C. de Allio. **18** *quod:* dipende da *hoc. mixit:* così i codd. per *minxit. hoc:* abl. *mane* 'la mattina' appena levato. **19** *russam*, proleptico, 'che ne divien rossa'. La sporca usanza è attestata, tra gli altri, da Diodoro Siculo 5, 33, 5. **20** *Vt* 'sic-

XXXVI. [LXXXV]

Odi et amo. quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio, sed fieri sentio et excrucior.

XXXVII. [LX]

Num te leaena montibus Libystinis
Aut Scylla latrans infima inguinum parte
Tam mente dura procreauit ac taetra,
Vt supplicis uocem in nouissimo casu
Contemptam haberes, a nimis fero corde?

XXXVIII. [LXXVI]

Siqua recordanti benefacta priora uoluptas
Est homini, cum se cogitat esse pium,

---

chè '. *uester* ' tua ' ma con rispetto agli altri Iberi. *expolitior* ' più netta '. *dens* ' dentatura '. **21** *Hoc*, correlativo a *quo*, ' tanto '. *amplius* ' più largamente '. *bibisse:* nella operazione, non poteva mancare che qualche goccia del sudicio dentifricio entrasse nelle fauci di Egnazio. *praedicet* ' grida ': questi denti che rivelano i segreti di Egnazio! *loti*, per *lotii*, da *lotium* = *quod mixit*. Così si vendica il nostro poeta de' suoi rivali: a tutti attribuisce o un turpe vizio o una sozza usanza o difetti corporali o altro. I colpi non si danno a patti.

XXXVI. — Contrasto crudele. — Catullo odia e ama nel tempo stesso.

1 *Odi et amo:* così in Teognide, 1090, è: chè nè odiare nè amare posso: così in Aristofane, Ran. 1425; ποθεῖ μέν, ἐχθαίρει δέ, βούλεται δ'ἔχειν. **2** *Nescio:* pure ne è un cenno al [LXXXII] 7 e 8. L'infedeltà aguzza il desiderio e spenge la stima.

XXXVII. — L'ultimo tentativo. — Imagino (ma credo di essere solo) che il poeta abbia fatto con Lesbia o Clodia, un'ultima prova perchè l'amasse e non gli fosse più infedele. Catullo era sull'orlo della disperazione: *nouissimus casus* era veramente il suo: aveva forse parlato di morte. Clodia non ascoltò la voce che supplicava.

1 *leaena:* comune ne' poeti antichi supporre nate da fiere o mostri o mari o rupi le persone crudeli e dure; ma ciò nel proposito dell'amore: onde la mia supposizione. Catullo aveva nel pensiero la Medea d'Euripide, 1342: Λέαιναν, οὐ γυναῖκα — dal che pare più probabile si tratti anche qui di donna. Ariadna nel [LXIV] 154 del nostro: *Quaenam te genuit sola sub rupe leaena, — Quae Syrtis, quae Scylla rapax;* — e si tratta d'abbandono anche lì. *Libystinis* ' libici ': l'agg. *libystinus* si trova solo in Macr. 1, 17, 24. **2** *latrans i. i. p.* ' che all'inguine ha un latrar di cani '. Ricordando l'interpretazione che si dava del mito, mi persuado anche più che si tratti di Lesbia. **3** *mente dura — ac taetra* ' d'animo così duro e disumano '. **4** *supplicis uocem:* che le dicesti, o Catullo? Forse: *contra me ut diligat illa — esse pudica uelit.* Cfr. il seguente, v. 23 e 24. *in nouissimo casu* ' all'estremo della vita '. Così Didone dice a Enea: *cui me moribundam deseris —?* (Aen. 4, 323) e quando ha la fredda risposta di lui, anch'essa prorompe: *duris genuit te cautibus horrens Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres — Num fletu ingemuit nostro?* (l. l. 366) **5** *Contemptam haberes* = *contemneres*. *a:* esclamazione di sdegno. *nimis fero:* troppo più che a creatura umana si convenga! E con questo grido Catullo lascia Lesbia e si rivolge agli Dei.

XXXVIII. — La preghiera. — Catullo parla a se stesso: egli si esamina e trova ragione a bene sperare nella coscienza d'aver sempre tenuto fede e avere operato e parlato per il bene. Ella fu ingrata: egli dunque deve liberarsi dall'indegno amore e dolore. Finisca dunque e l'amore e il dolore. Oh! ma è difficile. Sia. Ma bisogna che finisca, impossibile sia ciò o possibile. Dunque gli Dei provvedano: abbiano pietà di tanta sventura, rimeritino tanta bontà. ' Non domando cosa grande: che Lesbia riami; non domando cosa impossibile: che Lesbia sia

Nec sanctam uiolasse fidem, nec foedere in ullo
Diuum ad fallendos numine abusum homines;
Multa parata manent in longa aetate, Catulle, 5
Ex hoc ingrato gaudia amore tibi.
Nam quaecumque homines bene cuiquam aut dicere possunt
Aut facere, haec a te dictaque factaque sunt;
Omniaque ingratae perierunt credita menti.
Quare iam te cur amplius excrucies? 10
Quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis
Et deis inuitis desinis esse miser?
Difficile est longum subito deponere amorem.
Difficile est: uerum hoc qua lubet efficias.
Vna salus haec est, hoc est tibi peruincendum: 15
Hoc facias, siue id non pote siue pote.
O dii, si uestrum est misereri, aut si quibus unquam
Extrema iam ipsa in morte tulistis opem,

---

onesta: desidero soltanto di guarire dall'orribile malattia di odiare chi amo e amare chi odio'.

1 *Siqua — uoluptas — est* 'se vi è conforto'. *recordanti* 'nel riandare'. *benefacta priora* 'le buone azioni del passato'. **2** *cogitat* 'si ricorda'. *pium* 'devoto al bene'. **3** *sanctam — fidem* 'la santità della fede data'. **4** *Diuum — numine* 'dell'autorità degli Dei'. *ad fallendos — homines* 'per ingannare gli uomini'. *abusum:* cfr. Cic. pro dom. 48, 125: *ementiri fallere abuti deorum immortalium numine.* **5** *manent* 'ti aspettano'. *in longa aetate* (dalla lezione de' codd. *manentum* ricava B. *manent cum l. ae.;* e interpreta: molti gaudi e lunga vita) dipende da *parata* 'in questo lungo tratto della tua esistenza'. Lungo pareva al poeta: *o uitam misero longam, felici breuem,* come dice Publilio Siro. *Catulle:* parla a se stesso come nell' [VIII]. **6** *hoc* 'tuo'. *ingrato* 'che non trova grazia'. **7** *cuiquam* 'a persona': *quisquam* si trova alcuna volta anche in proposizioni affermative. **8** *dictaque factaque sunt:* afferma che mostrò a Lesbia il suo amore con tutto ciò che si può dire e fare di buono. **9** *Omniaque:* altri *omnia quae. ingratae* è attivo, all'opposto dell'*ingrato* del v. 6, che con molto vigore è così richiamato: 'che grazia non rende'. *perierunt* 'furono gettati'. *credita* 'commessi'. *menti* 'a un cuore'. **10** *Quare iam te cur:* i codd. hanno *quare cur te iam,* che B. ritiene aggiungendo un *iam* per il verso: 'dunque perchè ormai ti'. *excrucies?* 'hai a torturare?': cfr. il precedente, v. 2. **11** *Quin* 'che non'. *animo offirmas:* 'ti rinfranchi nel cuore'. *istinc* 'di costì' ossia 'di costei'. *teque:* il *que* unisce più saldamente questa prop. alla seguente che comincia con *et:* ma l'*istinc* dovrebbe essere comune a tutte e due; il che non è: quindi non è improbabile l'emendamento di E. *te ipse,* confortato da questo verso di Ovidio M. 9, 745; verso che discende di qui: *Quin animum firmas teque ipsa recolligis, Iphi. reducis* 'ritrai'. **12** *deis* da leggersi *dis;* i codd. hanno *des. inuitis* 'poichè non vogliono'. *esse miser,* cioè, 'di amare'. **13** Catullo, l'altro Catullo, risponde mestamente. *longum:* cfr. v. 5: là è la vita, qui l'amore che è lungo: ma vita e amore sono una cosa. *subito* 'a un tratto': come sa d'infantile! Pare che invochi un poco ancora di tempo, un pochino solo. **14** E Catullo risponde, amorosamente, assentendo: è vero, purtroppo! *hoc,* cioè, *deponere amorem. qua lubet,* come nel [XL] 6. 'in ogni modo'. *efficias:* è esortazione tenera, non comando assoluto 'devi farlo, te ne prego'. **15** continua con le buone ragioni e con gl'incoraggiamenti. *Vna salus haec est* 'non c'è altro scampo'. *peruincendum* 'devi riportare questa vittoria': espressiva è la cadenza spondaica. **16** *Hoc facias* 'fallo, via'. *non pote:* sott. *est,* poichè questa è la ripresa di *Difficile est:* 'non si possa'. **17** Nel Carme [VIII], dopo il triste soliloquio, viene l'appassionata apostrofe a Lesbia; qui, dopo il dubbio della possibilità, erompe la preghiera a chi può tutto. *si* = *siquidem:* introduce un'affermazione sotto aspetto di protasi condizionale. *uestrum est misereri* 'voi avete compassione'. *si quibus unquam* 'se ad alcuno mai'. **18** *Extrema iam ipsa in morte* (i codd. *ipsam morte:* l'emendamento è confortato da *extrema iam in morte* di Verg. Aen. 2, 448) 'sul punto proprio di morte';

Me miserum aspicite et, si uitam puriter egi,
Eripite hanc pestem perniciemque mihi. 20
Ei mihi, surrepens imos ut torpor in artus
Expulit ex omni pectore laetitias!
Non iam illud quaero, contra me ut diligat illa,
Aut, quod non potis est, esse pudica uelit:
Ipse ualere opto et taetrum hunc deponere morbum. 25
O dii, reddite mi hoc pro pietate mea.

XXXIX. [XI]

Furi et Aureli, comites Catulli,
Siue in extremos penetrabit Indos,
Litus ut longe resonante Eoa
Tunditur unda,
Siue in Hyrcanos Arabasue molles 5
Seu Sacas sagittiferosue Parthos,
Siue quae septemgeminus colorat
Aequora Nilus,

---

e miserum aspicite: risponde pro-
ente alla prima protasi. **20** *Eri-*
questo risponde, oltre a *si uitam*
più propriamente a *si unquam;*
hanc, oltre la nozione di pro-
ha quella di tempo: quasi dicesse
eam. pestem perniciemque: endiadi
erazione: ' mal maligno '. **21** *Ei*
codd. *Seu:* emendò L. *surrepens*
ggiando occulto '. *ut:* esclamativo,
in Azzio trag. 351 R. *ei mihi, ut*
erumna haec mihi luctum addit
. Questa esclamazione, che inter-
la preghiera, non piace a tutti:
o il B. e la trovo naturalissima.
s ' i sentimenti di gioia '. **23** *Non*
ra non '. *illud* ' quello che già
: cfr. [CIX] 3. *contra — diligat*
mi '. **24** *non potis est* ' non è pos-
: cfr. [LXXII] 7. **25** *Ipse* ' io, io '.
essere sano '. *taetrum* ' orribile '.
e ' guarire ': è hysteron prote-
? *reddite mi hoc* ' datemi questo
so '. *pro pietate mea* ' della vita
te vissuta '. Catullo guarì, pare.
a ebbe bisogno di cambiare aria
Difficile est longum subito depo-
morem.
IX. — Tre anni dopo. — Furio ed
, che contendevano a Catullo un
nore (Catullo era già stato in
e era tornato, aveva avuti altri
e altri sdegni: la malattia era
per liberarsi del rivale, gli por-
nel 699 un messaggio di Lesbia.
iceva, secondo il Riese, al poeta:
tuum amorem; Lesbia cercava
se fra le ceneri fosse ancora qualche fa-
villa. Ma Catullo vede nelle proteste
d'affetto de' due nemici, che egli aveva
sferzati nel [XV], [XXI], [XVI], l'esa-
gerazione e la falsità; e li rimanda a
Lesbia con una risposta fiera e inesora-
bile, che termina però con non so quale
dolcezza, al ricordo, non di lei, ma del-
l'amore che cadde per colpa di lei. Così
seguendo il Naeke, Haupt, Sch.

1 *comites:* sott. *futuri* ' che accompa-
gnereste ', come dite. Ed era solita pro-
testa e d'amicizia e d'amore: cfr. Hor.
C. 2, 6. Dice Properzio 1, 6: *Non ego nunc*
Hadriae uereor mare noscere tecum, Tulle,
neque Aegaeo ducere uela salo, Cum quo
Rhipaeos possim conscendere montes Vl-
teriusque domo uadere Memnonia. E Ovi-
dio, am. 2, 16, 19: *Tum mihi, si preme-*
rem uentosas horridus Alpes, Dummodo
cum domina, molle fuisset iter. Cum do-
mina Libycas ausim perrumpere Syrtes
— E così in Stazio e così in Marziale
e altrove. **2** *in — Indos* ' nella terra degli
Indi '. *extremos:* tutte le genti poste
sull'Oceano si dicevano *extremae.* **3** *ut*
' sin dove '. *longe resonante* (cfr. Verg.
G. 1, 358 e 2, 163) ' che lontano suona '.
Eoa ' del mare Orientale '. **4** *Tunditur*
' è battuto '. **5** *Hyrcanos* ' nella terra de-
gli Ircani ', terra de' lupi, sotto il mar
Caspio. *Arabasue molles* ' o degli Arabi
effeminati '. **6** *Sacas:* popolo scitico ai
confini della Persia. *sagittiferosue:* no-
tissimo l'uso che facevano i Parti dei
veloci cavalli e delle infallibili freccie.
Nel 699 si faceva gran discorrere in

Siue trans altas gradietur Alpes,
Caesaris uisens monimenta magni, 10
Gallicum Rhenum horribile aequor ulti-
mosque Britannos,
Omnia haec, quaecumque feret uoluntas
Caelitum, temptare simul parati,
Pauca nuntiate meae puellae 15
Non bona dicta.
Cum suis uiuat ualeatque moechis,
Quos simul complexa tenet trecentos,
Nullum amans uere, sed identidem omnium
Ilia rumpens: 20

Roma dei Parti contro i quali da Crasso si preparava la spedizione che ebbe esito così sfortunato. **7** *quae* (le edd. per lo più *qua*) si riferisce ad *aequora*, che dipende da *penetrabit*. La preposizione è omessa, come nel prec., perchè *penetrare* tanto si costruisce con la prep., quanto senza. *septemgeminus* ' dalle sette bocche '. *colorat* ' tinge '. **8** *Aequora:* s'intende o dell'Egitto stesso che Erodoto 2, 12, chiama μελάγγαιον, o del mare, che il Nilo, portandovi le sue torbide acque, annera per largo tratto. Per l'epiteto *septemgeminus* mi par più probabile la seconda interpretazione. La menzione del Nilo e dell'Egitto è suggerita al poeta dal fatto che l'anno avanti, il 698, Gabinio vi fece una spedizione, riconducendo Tolomeo. Cfr. Cic. in Pis. 49: *In Aegyptum uenit: signa contulit cum Alexandrinis;* e altrove. **9** *altas — Alpes:* secondo Servio, ad Aen. 10, 13, *Alpes* in celtico vale ' montagne alte '. *gradietur* ' andrà pedone '. **10** *Caesaris — magni:* Catullo ammirava Cesare, suo ospite paterno. Poi, alla fine di quest'anno stesso, a quel che pare, si guastò con lui, per una sua rivalità con Mamurra, di lui *praefectus fabrum*. Allora il poeta, che si trovava con Cesare e i Cesariani a Verona, scagliò contro Mamurra e il suo protettore acerbissimi giambi. Ma Cesare, che era veramente *magnus, Valerium Catullum, a quo sibi uersiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulauerat, satis facientem eadem die adhibuit cenae hospitioque patris eius, sicut consuerat, uti perseuerauit:* Suet. Caes. 73. *uisens* = *uisurus* ' per andare a vedere '. *monimenta* ' i trofei, i segni delle vittorie'. Già alla fine del 697 era in Italia grande il grido delle imprese di Cesare, quando a lui *dierum quindecim supplicatio decreta est, quod ante id tempus accidit nulli*. B. G. 2, 35. E alla fine di quell'anno Catullo, forse a Verona dove si riaveva del suo mal d'amore, sentì parlar Cesare stesso di Reno e di Britannia. Poichè, in quel torno, il gran capitano si recava nell'Illiria, parte di sua provincia, quando ebbe notizia della ribellione dei Veneti, dei quali sapeva che *naues habent — plurimas, quibus in Britanniam nauigare consuerant:* B. G. 3, 8. **11** *Gallicum Rhenum:* confine tra la Gallia e la Germania, che Cesare, primo de' Romani, passò nel 699. *horribile aequor*, ' l'oceano dalle grandi maree ': cfr. B. G. 4, 29. **12** *ultimosque Britannos*. Così Verg. ecl. 1, 66: *penitus toto diuisos orbe Britannos*. Così Catullo stesso nel [XXIX]: *Fuisti in ultima occidentis insula*. Ha cominciato dagli Indi, ultimi sull'oceano orientale e finisce coi Britanni, ultimi sull'oceano occidentale. **13** *Omnia haec* sott. *loca:* altri, meno bene, l'unisce con *quaecumque*. *quaecumque feret u. C.* ' checchè vorranno gli dei del cielo '. **14** *temptare:* detto egregiamente di luoghi. *Bosporum Temptabo* ha Orazio, C. 3, 4, 30: *terras temptare repostas*, Virgilio Aen. 3, 364. *simul* ' insieme a me '. **15** Dopo l'enfatico esordio, breve e amara conchiusione. *meae puellae:* a quella che voi dite mia, a quella che fu mia, già. **16** *Non bona* = *haud placitura* e insieme ' di non buono augurio '. **17** *Cum suis — moechis* ' co' suoi drudi '. *uiuat ualeatque* ' viva felice ': è formula: cfr. *uiue uale*. Hor. Epl. 1, 6, 67; *uiue ualeque* id. S. 2, 5, 109. **18** *simul — trecentos* ' infiniti nel tempo stesso '. **19** *uere:* cfr. [LXXXVII] 2. *sed identidem* ' ma senza fine '. **20** *Ilia rumpens:* AS. il più acuto degli antichi comm. di Catullo, ricorda Verg. ecl. 7, 26: *rumpantur ut ilia Codro;* e soggiunge: *sic autem dicebant de iis, quos agi rabie et furore significabant:* dunque, con AS.,

Nec meum respectet, ut ante, amorem,
Qui illius culpa cecidit uelut prati
Vltimi flos, praetereunte postquam
Tactus aratro est.

XL. [CI]

Multas per gentes et multa per aequora uectus
Aduenio has miseras, frater, ad inferias,
Vt te postremo donarem munere mortis
Et mutam nequicquam alloquerer cinerem,
Quando quidem fortuna mihi tete abstulit ipsum, 5
Heu miser indigne frater adempte mihi.

'spezzando il cuore'; con altri, altrimenti. **21** *respectet* 'speri'. Ma il verbo è efficacissimo: indica l'atto di colui che si parte da persona o cosa, a malincuore, e si volge a ogni momento, aspettandosi d'essere richiamato o di poter tornarvi: cfr. Cic. Sest. 5, 13: *haec ita praetereamus, ut tamen intuentes et respectantes relinquamus. ut ante* 'come per il passato': è detto freddamente: ben altro avrebbe detto *ut quondam.* **22** *illius* ha la penultima breve: cfr. nota 3 a pag. 49. *prati Vltimi:* il Mur. spiega 'all'estremità del prato'. E dice che Catullo pensava al proverbio *Tam perit quam extrema faba:* perchè ciò che è piantato alla proda della via, è facilmente calpestato o colto dai passanti. Ma il V. già aveva notato che l'interpretazione era assurda, trattandosi di aratro. **23** *praetereunte postquam.* **24** *Tactus aratro est.* Sono incerto tra due spiegazioni: come un fiore, che è l'ultimo del prato presso il campo che arano: passa l'aratro e lo tocca alla radice; o meglio Catullo pensa a un prato che dissodano per ridurlo a campo di grano: resta un'ultima fetta erbosa: su questa un ultimo fiore: passa l'aratro e lo taglia, leggermente, e travolge.

6. — **Il viaggio in Bitinia.**

XL. — Alla tomba del fratello. — Catullo dunque nel 697, a primavera, lascia l'Italia per seguire Memmio in Bitinia, nella *cohors praetoria.* Vi andava per obliare? o cercava *lucelli aliquid?* Se mai, questo non lo trovò (cfr. [X] e [XXVIII]); l'oblio sì, come vedemmo dal precedente. Appena arrivato nella Troade, si reca al sepolcro del fratello, morto in quella terra di sventura tre anni forse prima, e porta alla cenere muta l'estremo saluto: *aue atque uale.* Vedi 'Intermezzo doloroso' a pag. 51 e seg.

1 *Multas per gentes:* nell'Italia e nella Grecia. *et multa per aequora:* mare Adriatico, Ionio, Egeo, Ellesponto. *uectus:* si riferisce per zeugma anche al primo termine. **2** *Aduenio* 'sono arrivato': così in Cic. T. 1, 16, 37 un antico poeta: *Adsum atque aduenio Acherunte. has miseras:* perchè tardive e in terra straniera. *inferias: inferiae sunt mortuorum,* dice Servio ad Aen. 10, 519, *quod inferis soluuntur.* Più probabile la derivazione da *inferre.* **3** *postremo:* sospetto in questa parola un senso più forte che di 'ultimo'; un senso come dell'altro superlativo da *post,* di *postumus,* che vale quale 'tardivo'. *donarem* dipende non tanto dalla nozione di perfetto che è in *aduenio,* quanto dalla menzione del lungo viaggio nel primo verso. *munere mortis:* secondo il B. si tratta del monumento e dell'iscrizione funebre. **4** *mutam* 'che non può rispondere'. *nequicquam:* ha valore d'esclamazione: 'ah! in vano'. **5** *Quando quidem* 'poichè'. *tete — ipsum:* opposto a *cinerem;* come nell'Iliade A 3 e 4 αὐτοὺς è opposto a ψυχάς. La muta cenere non è più lui, il dolce fratello. **6** *heu miser — f. a. m.:* cfr. pag. 56, v. 20; pag. 58, v. 52 e 53. *indigne,* perchè 'acerbamente'. **7** *Nunc tamen* è opposto, secondo me, al v. 3, intendendo *postremo* per tardivo. *interea* 'intanto'; e si deve intendere, come osservò FHaase, che ci siano due cose diverse delle quali l'una il poeta sia per fare poi e l'altra faccia ora, intanto *(interea)* che si possa fare la prima. Poichè queste due cose diverse non si trovano qui, FHaase seguito da Sch. da LM. e da altri, inserisce dopo il v. 6, i v. 9-14 del [LXV] (vedi a pag. 54). E il senso sarebbe: ti amerò sempre, canterò sempre teneramente di te: intanto tuttavia.... Come se anche questo qui non fosse un canto. Io mi attengo a più semplice spiegazione: nei versi 3 e 4 parla di due cose: il dono

Nunc tamen interea haec, prisco quae more parentum
  Tradita sunt tristi munere ad inferias,
Accipe fraterno multum manantia fletu,
  Atque in perpetuum, frater, aue atque uale. 10

XLI. [XLVI]

Iam uer egelidos refert tepores,
Iam caeli furor aequinoctialis
Iocundis Zephyri silescit aureis.
Linquantur Phrygii, Catulle, campi
Nicaeaeque ager uber aestuosae: 5
Ad claras Asiae uolemus urbes.
Iam mens praetrepidans auet uagari,
Iam laeti studio pedes uigescunt.

---

di morte, il saluto alle ceneri, primo quello, secondo questo. E qui prima fa l'offerta, bagnata di lagrime fraterne, poi dice *aue atque uale* che è il saluto. *haec* 'queste offerte' fiori specialmente. Tib. 2, 6, 31: *illius dona sepulcro Et madefacta meis serta feram lacrimis.* Ov. T. 3, 3, 82: *Deque tuis lacrimis umida serta dato.* Secondo B. 'il monumento'. *prisco — more parentum* 'secondo l'antico uso degli avi'. **8** *Tradita sunt:* secondo B. 'date' a te: secondo il V. 'tramandate, consecrate'. *tristi munere,* dipende da *tradita* 'in triste dono': cfr. Mart. 9, 59, 2: *Et mansura pio munere templa dedit. ad inferias:* finale. **9** *multum manantia* 'grondanti'. **10** *aue atque uale:* sono le *nouissima uerba* con le quali si salutavano i morti: si diceva *Haue Vale, aue et uale.* Cfr. anche a pag. 11, VIII, IX, X; a pag. 12, XIII.

XLI. — Primavera. — È passato un anno: Catullo ha svernato in Nicea, la metropoli della Bitinia, città molto calda e cinta di campagna fertilissima, non sana d'estate. L'inverno gli è scorso lieto tra i dolci amici, di cui era C. Heluius Cinna, poeta anch'esso, invitato come tale anch'esso da C. Memmius L. F. Gemellus, di cui Cic. Brut. 247 dice che era *perfectus litteris, sed Graecis, fastidiosus sane Latinarum.* Ma per i νεώτεροι, come Catullo e Cinna, non doveva aver egli quel non so che di sprezzo, che Cicerone: se anch'esso, il pretore avaro, il condannato per brogli nella petizione del consolato, faceva versi erotici: Ov. T, 2, 433. A lui dirizzò il suo poema Lucrezio. Erudito era certo e amante della poesia; ma trattò poco bene (vedi il [X]) i due poeti, specialmente Catullo, che salutò quindi la primavera del 698 con la gioia di chi si sente liberato.

1 *egelidos* 'che sciolgono il gelo'. **2** *aequinoctialis,* riferito a *caeli* 'all'equinozio'; il 21 di Marzo: stagione procellosa come sanno anche i nostri contadini: Marzo è pazzo. **3** *Zephyri:* vento di ponente, in latino *Fauonius* di cui Plinio HN. 2, 122: *ueris in principio fauonii hibernum molliunt caelum. silescit* 'comincia a tacere'. *aureis (= auris)* 'allo spirar della brezza'. **4** *Linquantur —, Catulle:* non parla a sè, chiamandosi a nome, per farsi animo a cosa non grata o non facile; no: questo è un grido di gioia. *Phrygii — campi* 'le pianure frigie' poichè della *Phrygia minor* era parte la Bitinia. **5** *Nicaeaeque:* il *que* introduce la spiegazione più particolareggiata di *Phrygii campi:* Nicea era nella pianura più fertile della Frigia. *uber* 'fertile': Strabone 12, p. 564, lo dice σφόδρα εὐδαιμον. *aestuosae* 'troppo calda d'estate': Strab. l. c. οὐ πάνυ δὲ ὑγιεινὸν τοῦ θέρους, perchè la calura estiva traeva forse miasmi dal lago Ascanio presso il quale era fondata la città. **6** *claras:* Hor. C. 1, 7, 1 *claram Rhodon;* Ouid. M. 5, 652 *clarae Athenae;* e altri. *uolemus:* Catullo esorta Catullo che anela: sprone fa cavallo corrente volare. *urbes:* ne sono nominate alcune in Hor. Epl. 1, 11: *Quid tibi uisa Chios, Bullati, notaque Lesbos? Quid concinna Samos? quid Croesi regia Sardis? Zmyrna quid et Colophon? maiora minoraue fama?* **7** *praetrepidans* 'nel palpito dell'aspettazione'. *uagari* 'di andare; dove, non importa: andare'. **8** *laeti:* lieto è Catullo; ma la letizia si manifesta specialmente nell'impazienza dei piedi. *studio*

O dulces comitum ualete coetus,
Longe quos simul a domo profectos 10
Diuersae uariae uiae reportant.

XLII. [XXXI]

Paene insularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
Marique uasto fert uterque Neptunus,
Quam te libens, te quamque laetus inuiso,
Vix mi ipse credens Thyniam atque Bithynos 5
Liquisse campos et uidere te in tuto!
O quid solutis est beatius curis,
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi uenimus larem ad nostrum,
Desideratoque acquiescimus lecto. 10

'dalla voglia'. *uigescunt* 'si sentono snelli'. **9** *comitum:* di Memmio: poichè *comites* erano i componenti la *cohors praetoria:* cfr., tra altri, Hor. Epl. 1, 8, 2 *comiti scribaeque Neronis.* **10** *Longe* si riferisce tanto a *profectos* 'per cammin lungo'; quanto a *reportant* 'per lungo cammino'. *simul:* partirono tutti in un crocchio, col pretore. **11** *Diuersae uariae uiae:* homoeoteleuton caro al nostro: cfr. nel primo verso del libretto: *lepidum nouum libellum,* e nel primo del [XLVIII] *Mellitos oculos tuos. Diuersae,* per la direzione, *uariae,* per i paesi da percorrere. Finito l'anno i *comites* riprendevano la loro libertà, e ognuno seguiva i suoi gusti. Catullo volle profittare della gita per vedere le celebratissime città dell'Asia, e a ciò prese ad Amastris un *Phasellus,* buon veliero, col quale tornò in patria. Si domanda: onde l'impazienza dei piedi di Catullo nel v. 8, se doveva fare il viaggio tutto per mare sin dal Ponto? Perchè non s'ha a credere piuttosto che egli visitasse le città dell'Asia *pedibus,* cioè per terra? (Cfr. Properzio 1, 6, 33: *Seu pedibus terras seu pontum carpere remis Ibis).* Ma per terra doveva a ogni modo andare sino alla Paphlagonia, e a piedi aggirarsi poi nelle città: onde il formicolio che si sentiva il poeta. Del resto vedi più giù il [IV].

XLII. — Il ritorno. — Il dolce poeta ritorna: ritorna per il lago Benaco a Sirmione, ove ha una villa. E saluta il paese, il lago, la villa con un canto soavissimo.

1 *Paene insularum* 'delle penisole'. *Sirmio:* ora tutto un uliveto: al nord i ruderi d'una villa Romana: quella di Catullo. *insularumque:* Sirmione è congiunta alla terraferma con una lingua di terra, che alle volte è sommersa: ciò che allora dà alla penisola aspetto d'isola. **2** *Ocelle:* Cic. ad Att. 16, 6. *Cur ocellos Italiae uillulas meas non uideo?* E da altri esempi si rileva che 'occhi' erano chiamate città e ville sul mare: poichè con esse, così bianche tra la verzura, pare la nera terra guardare a chi viene dal mare. Traduci 'occhio, il più bello tra': poichè *ocelle* deve pur avere valore di superlativo, essendo questi genitivi di Catullo ben altri che *Italiae* di Cic. **2** *in liquentibus stagnis* 'negli scorrevoli laghi'. **3** *Marique uasto:* opposto a *stagnis* 'e nella grande distesa del mare'. *fert* 'porta' come sul dorso. *uterque Neptunus* = *uterque Oceanus:* 'l'Oceano d'oriente e d'occidente'; che è il grande anello d'acqua che insinuandosi crea i mari mediterranei e i laghi. Altri 'il Dio del mare e degli stagni'; altri ancora altrimenti. **4** *te libens, te:* le edd. *te libenter;* i codd. *te libente:* propose Passerat e approvò B., per togliere il cattivo accoppiamento d'un avv. e d'un agg., e guadagnare una nuova bellezza di stile col *te* ripetuto. *quamque* posposto a *te;* e in chiasmo col primo *quam.* **5** *Vix mi ipse credens* 'non potendo credere a me stesso'. *Thyniam:* paese a nord della Bitinia. **6** *Campos* 'le pianure' come nel [XLVI] *Phrygii campi. in tuto* 'al sicuro' dopo tanti pericoli in terra e in mare. **7** *O quid — beatius* 'oh! quale felicità è maggiore'. *solutis — curis* 'di non aver più pensieri'. **8** *onus reponit* 'depone il suo peso' come viatore giunto alla meta. *peregrino* 'del viaggiare in ter-

Hoc est, quod unum est pro laboribus tantis.
Salue, o uenusta Sirmio, atque hero gaude:
Gaudete uosque, o Lydiae lacus undae:
Ridete, quicquid est domi cachinnorum.

XLIII. [IV]

Phasellus ille, quem uidetis, hospites,
Ait fuisse nauium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeterire, siue palmulis
Opus foret uolare siue linteo. 5
Et hoc negat minacis Adriatici

---

ra straniera'. **9** *Labore fessi:* è opposto al v.10, ad *acquiescimus,* mentre *peregrino* è opposto a *larem ad nostrum. uenimus:* perfetto. *larem ad nostrum:* il primo saluto si faceva al Dio della casa e della famiglia. **10** *Desideratoque:* la lunga parola come sembra un sospiro di soddisfazione! 'di cui si sentì la mancanza'. **11** *Hoc est quod unum est* 'questo solo è il compenso'. *tantis,* opposto a *unum,* vale *tam multis.* **12** *Salue:* soave e religioso saluto. *uenusta* 'amena'. *hero gaude* 'fai festa al signore'. **13** *Lydiae* (i codd. *lidiae,* onde varie lezioni), perchè il paese fu tenuto già dagli Etruschi e gli Etruschi si credevano venuti di Lidia. Per quanto sembri strana hypallage dire 'lidie onde del lago', io oso trovare non inopportuna in un reduce dell'Asia questa reminiscenza: quasi le onde, col loro borbottio, ricordassero al poeta la favella de' popoli veduti. **14** *Ridete q. e. d. c.: quicquid* AS. intende acc. da *ridete,* ed *est domi* 'avete in casa': cioè: 'onde, ridete tutto ciò che di riso avete in voi'. Il poeta inviterebbe il lago a cullarlo col fievole sciacquio delle sue piccole ondate. Altri intende: 'Ridete, o risi tutti della villa'; e si potrebbe intendere del giocondo affaccendamento di persone, del lieto squillare e sbattere di cose, nella casa già tacita, al ritorno del padrone.

XLIII. — La tartana di Amastris. — La nave, sulla quale Catullo visitò le famose città dell'Asia e tornò in patria, è ormeggiata in una piccola insenatura del lago. Forse biancheggia tra gli olivi della sponda un tempietto dei Dioscuri. Catullo imagina di condurre i suoi ospiti a vedere la tartana che, ora a vela ora a remi, ha fatto sì lungo viaggio. Essa dondola, malandata, nel lago azzurro che fa sentire le sue piccole risate ai piedi di Catullo.

1 *Phasellus ille:* la brigata è ancora lontana; ma appare tra gli alberi il piccolo golfo e nel golfo il *phasellus*: Catullo lo indica: *ille.* Il *phasellus* (negli altri scrittori *phaselus)* era così detto dalla sua forma di *phaseolus:* una *breuis nauicula,* secondo Servio ad Verg. C. 4, 289, ma che poteva essere anche grande: cfr. Sall. Hist. 3: *cohors una grandi faselo uecta.* Andava a vela e a remi. Serviva anche per viaggi di diporto come la nave che sogna il povero Gripus in Plaut. Rud. 4, 2, 27: *Post animi caussa mihi nauem faciam atque imitabor Stratonicum: Oppida circumuectabor ubi nobilitas mea erit clara.* **2** *Ait* 'sostiene'. *nauium celerrimus,* come in Cic. ND. 2, 130: *Indus qui est omnium fluminum maximus.* La costruzione poi greca invece della latina *(se — celerrimum)* non è rara: cfr. Hor. Epl. 1, 7, 22: *ait esse paratus.* **3** *ullius:* penultima breve: vedi pag. 49, nota 3. *natantis — trabis:* 'legno galleggiante' circoscrizione di nave. *impetum* 'l'abbrivo'; *impetus* è adoperato in questo senso nel bellissimo esametro di Ennio (379 V.) che Virgilio imitò: *Labitur uncta carina, uolat super impetus undas.* **4** *Nequisse* col *neque* del prec. fa affermazione. *praeterire* 'lasciarsi dietro'. *palmulis* 'a remi': propriamente *palmula* è la 'pala del remo'. **5** *linteo* 'a vela'. È imitato il passo in Ovidio, T. 1, 10, 3: *Siue opus est uelis, minimam bene currit ad auram; Siue opus est remo, remige carpit iter. Nec comites uolucri contenta est uincere cursu: Occupat egressas quamlibet ante rates.* **6** *negat* l'opposto di *ait* del v. 2; sebbene anche questo affermi col *negare* del v. seguente. *minacis Adriatici:* cfr. Hor. C. 1, 33, 15: *fretis acrior Hadriae,* e 3, 35: *Dux inquieti turbidus Hadriae,* e 3, 9, 22: *improbo Iracundior Hadria.* Oltre le burrasche, erano poi temibili, a chi costeggiava, le scogliere,

Negare litus insulasue Cycladas
Rhodumque nobilem horridamque Thraciam
Propontida trucemue Ponticum sinum,
Vbi iste post phaselus antea fuit 10
Comata silua: nam Cytorio in iugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica et Cytore buxifer,
Tibi haec fuisse et esse cognitissima
Ait phasellus: ultima ex origine 15
Tuo stetisse dicit in cacumine,
Tuo imbuisse palmulas in aequore,
Et inde tot per impotentia freta
Herum tulisse, laeua siue dextera
Vocaret aura, siue utrumque Iuppiter 20

---

gli Acroceraunii (Hor. C. 1, 3, 20). : nomina il lido, perchè gli antichi vano, navigando, alla costa. Così icata l'ultima parte del viaggio. *ue Cycladas*: e qui indica la penultarte, intendendo il mare *Aegaeum*. *dumque nobilem: claram* chiama razio, C. 1, 71: famosa per comper opere d'arte, per scuole d'eza. A Rodi era arrivato costeg- l'Asia, per vedervi *claras urbes*, ice nel [XLVI]. *horridamque* 'temı'; Orazio C. 3, 24, 40 ha *horrida* z. *Thraciam* altro agg. di *Proponedemmo* questo vezzo di Catullo: *ı nouum libellum* [I], *Diuersae uias* [XLVI]; e altrove. **9** *Pro*- : ha la finale lunga, in arsi, per ue. È l'odierno 'mar di Marma- ɜ comunica per mezzo del *Bospo-acius* (ora stretto di Costantino- l *Pontus Euxinus* (ora mar Nero). *ue*: quel mare si chiamava di fatti ; 'inospitale', nome cambiato 'ospitale' dai marinai che voblandire il 'selvaggio'. *Ponticum* 'interno mare'. **10** *Vbi iste*: gli si sono appressati alla venerabile , di cui hanno sentito i mirae. *post phasellus* 'che poi fu tar- *fuit*' era'. **11** *Comata* 'frondeg- . *nam Cytorio in iugo* 'sul monte rus' nella *Paphlagonia*, celebrato ue selve, specialmente di busso. *uente — coma* 'con la frasca par- parole sommesse, bisbigli leggeri otti: *saepe sibilum edidit* 'mosse un sibilo': poichè quei bisbigli, olata, d'ogni parte crescendo si nello stormire di tutta la selva. poeta ci ha dal lago portati al monte, e dallo sdrucito faselo alla selva susurrante. A proposito degli alberi vocali, cfr. Verg. ecl. 8, 22: *Maenalus argutumque nemus pinosque loquentes Semper habet;* Ausonio, poeta molto pittoresco, epl. ad Paul. 24, 14: *Cumque suis tremulum loquitur coma pinea uentis*. E la fanciulla dice in Teocrito, 27, 57: 'odo rumore'; e Daphnis; 'sono i cipressi che tra loro parlano delle tue nozze'. **13** *Amastri Pontica:* città della Paphlagonia, nelle cui vicinanze era il Citoro. In questa città fu fatta la nave e varata. *Cytore buxifer:* Verg. G. 2, 437: *iuuat undantem buxo spectare Cytorum*. **14** *Tibi:* qui della città e del monte fa una cosa sola. *esse:* il *phasellus* imagina la patria ricordevole e gloriosa di lui. *cognitissima:* superlativo che si trova qui solo. **15** *Ait phasellus:* nel principio *Phasellus ille — ait*: questa ripresa così elegante vedemmo nel [XIII] 7 e nel [XXXIX] 4 e 6. *ultima ex origine:* Verg. Aen. 1, 372, *prima — ab origine:* la stessa cosa. **16** *Tuo* 'di te' o Citoro. *stetisse*, come selva che egli era allora. *cacumine* 'nella vetta'. quasi fosse maggior nobiltà: certo è più viva pittura. **17** *Tuo — in aequore* 'nel tuo mare' o Amatris: *imbuisse* 'tuffò' la prima volta; rinnovò, incignò. **18** *Et inde:* da quella città della Paphlagonia, dove si era recato dalla Bitinia *pedibus:* vedi più sopra il [XLVI]. *tot per impotentia freta* (l'*a* d'*impotentia* è lungo in arsi per posizione) 'per tanti mari procellosi', cioè il Ponto, la Propontide, il mar Egeo sino a Rodi e per le Cicladi, e l'Adriatico. **19** *Herum* 'il padrone', cioè Catullo. Ma il B. sospetta sia un tal *Serenus* di cui è cenno negli Scolii Bernensi a Verg.

Simul secundus incidisset in pedem;
Neque ulla uota litoralibus deis
Sibi esse facta, cum ueniret a marei
Nouissimo hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita 25
Senet quiete seque dedicat tibi,
Gemelle Castor et gemelle Castoris.

XLIV. [XXXV]

Poetae tenero, meo sodali,
Velim Caecilio, papyre, dicas,

G. 4, 289: *phasillus ille — quem habuit hospes Serenus. siue,* posto una sola volta come in Hor. C. 1, 3, 17: *ponere seu tollere uult freta.* **20** *Vocaret* ' spirasse ' ma propriamente ' invitasse ', chiamasse col suo brusio e col suo sibilo, come in Verg. Aen. 7, 70: *lenis crepitans uocat Auster in altum.* E il verbo *uocare* pare proprio, in questo senso, dei marini: cfr. Verg. Aen. 3, 356: *aurae uela uocant;* Hor. Epod. 16, 22: *Notus uocabit aut proteruus Africus,* e altri. Il vento chiama col suo brusio, protervo poi spinge ancora col suo impeto a destra o sinistra dove gli piace; ma il timoniere non sempre gli dà retta e segue la sua rotta a dispetto di lui; di che il suo merito. Quando i due sono d'accordo, allora si fila che è un piacere: *Qua cursum uentusque gubernatorque uocabat* (Verg. Aen. 3, 269), dove l'abbrivo della nave che fila è reso dalla cesura trocaica, come nel citato *Labitur uncta carina*, e nel *Fertur equis auriga* di Virgilio (G. 1, ultimo verso). *Iuppiter*: è il ' vento ' poichè Ennio riportato da Varrone LL. 5, 65: *Istic est is Iuppiter, quem dico, quem Graeci uocant Aerem, qui uentus est et nubes, imber postea, Atque ex imbre frigus, uentus post fit, aer denuo.* **21** *Simul* da unirsi a *utrumque — in pedem. secundus* ' in poppa '. *incidisset* ' soffiasse ' *in pedem (utrumque)* ' pieno nella vela ' in modo che le due scotte *(pedes)* fossero ugualmente legate e tese; mentre se il vento spirava o da destra o da sinistra, ne tendevano sola una. **22** *litoralibus Deis:* gli Dei che avevano i templi sul litorale, templi che ai naviganti antichi apparivano sempre, a mano a mano, biancheggianti sulla costiera. **23** *Sibi esse facta* ' ebbe bisogno di fare '. *cum* ha valore più di concessivo che di temporale; pur l'uno e l'altro. *marei = mari.* **24** *Nouissimo* (i codd. hanno *nouissime* che qualcuno ritiene) ' il più lontano ': cfr. Ovid. I. 3, 13, 27: *Dum me terrarum pars paene nouissima Pontus,* e altri. *hunc ad usque limpidum lacum* ' sino a questo trasparente lago '; il Benaco. Come il *Phasellus* vi potesse arrivare, è incerto: a molti non par possibile che vi arrivasse; ma sembra che a quei tempi l'Adige e il Mincio fossero uniti da un canale navigabile tra Verona e Valeggio. **25** *prius* ' in altri tempi ': cfr. [LI] 15. *recondita* ' appartata '. **26** *Senet* ' passa la sua vecchiaia ': verbo insolito. *dedicat:* pres. come a pag. 11, v. 6: onde si può congetturare col B. che il *poema* fosse come per essere sospeso alla parete d'un tempietto in riva al lago. E tutte le volte che passeggeri entravano nel tempietto, si doveva rinnovare la scena che Catullo imaginò la prima volta. ' Quella tartana là che vedete, ospiti, Dice: fui '. Il poeta è sempre idealmente presente a far da interprete al vecchio barco, che intarla nel lago azzurrissimo. **27** *Gemelle Castor et g. C.:* il nome di Polluce era spesso taciuto: cfr. Hor. epod. 17, 42: *Castor fraterque magni Castoris.* I due divini gemelli si chiamavano talora semplicemente *Castores* (Plin. HN. 35, 10) e anche *Polluces* (Ser. ad G. 3, 89).

XLIV. — Invito. — È una poesiola di questo tempo riposato e geniale, dell'autunno forse del 698, quando Catullo negli ozi beati di Sirmione e Verona, riandava i luoghi e le cose vedute nella sua gita Bitinica e componeva l'Attis [LXIII] e la così detta nei codd. Argonautica [LXIV]. A *Nouum Comum,* colonia del 695, viveva un altro poeta, Caecilius, di cui non si sa altro se non ciò che ne dice qui Catullo: che era poeta d'amori. Questo egli invita a Verona.

1 *Poetae tenero: tener* vale con *poeta,* presso a poco, ' erotico ': cfr. Ovid. rem. 737: *teneros ne tange poetas;* a. a. 3, 333: *teneri Properti;* am. 3, 8, 2: *tenerum carmen;* T. 4, 10, 1: *tenerorum lusor amorum;* e altri. *sodali* ' compagno di piaceri ', nè forse senza accenno a co-

Veronam ueniat, Noui relinquens
Comi moenia Lariumque litus:
Nam quasdam uolo cogitationes 5
Amici accipiat sui meique.
Quare, si sapiet, uiam uorabit,
Quamuis candida milies puella
Euntem reuocet manusque collo
Ambas iniciens roget morari: 10
Quae nunc, si mihi uera nuntiantur,
Illum deperit inpotente amore:
Nam quo tempore legit incohatam

---

ne religiosa. Dice Catone in Cic. 5: *Primum habui semper sodales. tates autem me quaestore constitutae acris Idaeis Magnae Matris acce- pulabar igitur cum sodalibus — im — dicas:* nel [LXIII][a] 37: *no- ıtuas. Caecilio:* può essere un pro- re di C. Plinio Cecilio Secondo, ra di *Nouum Comum* e avrebbe ato da questo antenato l'amore dei leggeri, coi quali, come egli dice, 14, *iocamur, ludimus, amamus, ıs, querimur, irascimur, describi- liquid modo pressius modo elatius.* l silenzio di lui intorno a Cecilio, e parla, 4, 27 e 1, 16, di Catullo o, dice molto. *papyre:* parla alla lettera. **3** *ueniat:* nell'oratio recta e *ueni* o *uenito. relinquens:* raro l pres. in senso aoristico. Verg. , 300: *Progredior portu classes et linquens;* e qui Virgilio vuol forse are l'andare adagio e circospetto sì che non perdendo subito di l lido e le navi, egli non le lascia ente nell'avanzarsi per la terra. E a medesima ragione poetica è in). **4** *Lariumque litus:* così Ovid. 65 ha *Trasimena litora. Nouum* era, ed è, sulla riva meridionale rio, oggi lago di Como. **5** *cogita-* con lo Sch. intendo, 'fantasie ne': altri 'pensieri' sur un poema ilio intorno alla *Magna Mater. ci — sui meique,* che è, secondo Catullo stesso, amico a Cecilio e tesso amicissimo: modo urbanis- 'd'uno ch'esso ama e amo an- **7** *si sapiet* 'se ha fior di senno'. *torabit*: *uorare* è inghiottire ed è rio di *mandere*: cfr. Cic. nat. deor. : *alia sugunt alia carpunt, alia alia mandunt*: 'si metterà, sen- , in via'. **8** *Quamuis* 'per quan- *ndida — puella* 'la sua bella': vedi , nota 4. *milies* 'senza fine'. **9** e

10 *Euntem* 'mentre è sulle mosse'. *manusque collo Ambas iniciens*: è atto sì d'amore e sì di presa di possesso: Serv. ad Aen. 10, 419: *manus iniectio dicitur, quoties nulla iudicis auctoritate expectata rem nobis debitam uindicamus.* La fanciulla col suo atto dice dunque 'è mio'. Ma chi le contrasta il suo Cecilio? onde non solo tanto amore ma tanto timore? Di qui pende, mi pare, l'interpretazione del carme. *roget* con l'inf. sembra dare alle preghiere insistenti, *milies,* virtù di comando. *morari* opposto a *festinare*: 'non aver tanta fretta': la fanciulla vuole intanto che tardi un poco, sperando che da cosa nasca cosa e Cecilio non vada altrimenti. **11** *si mihi u. n.* 'se vere sono le novelle che me ne sono giunte'. **12** *deperit=perdite amat* 'muore per lui'. *inpotente* 'di sfrenato'. E può significare altro: cfr. [XIII] 9. **13** *quo tempore* 'appena che'. *legit* 'lesse' in un'altra mia lettera. Ma sono, credo, solo. I più intendono che la *puella* leggesse il principio del poema di Cecilio; altri, cioè il Benoist seguito da Riese e B., che Cecilio stesso lo recitasse. *incohatam* (i codd. *indotatam*) può significare sì 'abbozzata' *(praeclare inchoata multa ac nondum perfecta.* Cic. Brut. 33) e sì 'avviata, cominciata' *(res — attigit hic uersibus atque inchoauit,* nel che non è alcuna idea d'imperfezione. Cic. Arch. 11). Questo verbo è poi, secondo Serv. ad Aen. 6, 252, *sacrorum*: il che si può scorgere in parte in Cic. dom. 132: *delubrum cum — inchoares.* Per me, vale 'avviata' con intenzione di doppio senso. E suppongo che Catullo scrivesse già al suo *sodalis* d'essere intorno a un lavoro poetico sulla *Magna Mater,* ed ora vuol fargli intendere che può anche recitarglielo, se verrà a Verona. Scherzosamente poi finge che la *puella* veda di mal occhio il culto di questa dea, che suol ispirare

Dindymi dominam, ex eo misellae
Ignes interiorem edunt medullam. 15
Ignosco tibi, Sapphica puella
Musa doctior: est enim uenuste
Magna Caecilio incohata mater.

XLV. [XCV]

Zmyrna mei Cinnae nonam post denique messem
Quam coepta est nonamque edita post hiemem,
Milia cum interea quingenta Hortensius uno

---

così insani furori ne' suoi sacerdoti, onde Catullo stesso nella fine del poema, a cui credo si alluda qui, dell'Attis, esclama: *Dea, magna dea, Cybelle, dea domina Dindymei, Procul a mea tuos sit furor omnis, era, domo: Alios age incitatos alios age rabidos.* **14** *Dindymei dominam* 'la dea di Dindimo' che è monte della Galatia a' cui piedi era Pessinunte. *ex eo* 'da ciò, per questo'. **15** *Ignes* 'il fuoco dell'amore'. *interiorem edunt medullam* 'arde le profonde vene'. **16** *Ignosco tibi* 'ti compatisco'. *Sapphica,* abl. va con *Musa,* ed è circoscrizione di 'Saffo'. *puella,* nom. sta con *doctior.* **17** *doctior*: *doctissima* è chiamata Saffo da Terenziano 2148. *uenuste* 'con grazia'. Per altri, è una lode, misurata, che dà Catullo a Cecilio; per me, un cenno dell'opera sua, per incuriosire il *tener poeta.* **18** *Caecilio*: per tutti è dat. di agente: per me un dat. quale nel verso virgiliano (Aen. 6, 252) *Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras.* Catullo voleva dedicare il suo Attis a Cecilio?

7. — Negli ultimi anni.

XLV. — Il compagno di viaggio. — Rimase Catullo ancora per qualche tempo a Verona, dove amò una certa Aufilena, al quale amore si riferiscono i [C], [CX], [CXI], e forse il [LXXXII]. Era un amore indegno anche quello e Catullo se ne liberò presto. Tornò a Roma, cadde in un altro amore che accennai nelle note all'[XI], e al quale spettano i [XV], [XVI], [XXI], [XXIII], [XXIV], [XXV], [XLVIII] e [LXXXI]. A Verona lo ritroviamo di nuovo alla fine del 699, dove irritato dalla superbia e dal fasto di Mamurra, suo rivale in un altro amore, scaglia contro lui e il suo *imperator* Cesare, i [XXIX], [LVIII], [LIV], [XCIII]. Riconciliatosi con Cesare continua però a lanciare i suoi strali contro il *praefectus fabrum* nel [XCIV], [CV], [CXIV], [CXV]. Poi la vita del poeta si oscura e vanisce. Morì giovane. E in tutto il suo libretto non vi è cenno a cose e uomini, che lo faccia credere vivo dopo il 700. Ma intanto a Roma, dove è tornato, rivede persone care: primo, poniamo, il suo compagno nel viaggio bitinico C. Heluius Cinna. Questi ha finalmente compiuto il suo poemetto *Zmyrna,* al quale aveva certo lavorato a Nicea e di cui aveva certo parlato all'amico. E Catullo, secondo un uso assai comune tra i νεώτεροι, l'annunzia.

1 *Zmyrna* o *Myrrha:* un poemetto in esametri, del genere del [LXIV] del nostro, che trattava del fatale e orribile amore di Mirra. Se ne conservano tre versi: eccone due: *Te matutinus flentem conspexit Eous, Et flentem paulo uidit post Hesperus idem. mei*: indica la comunione intellettuale dei poeti del dolce stil nuovo. *nonam post — messem* 'dopo nove mietiture' cioè estati. *denique*: indica l'impazienza della lunga attesa. **2** *Quam coepta*: sott. 'da che fu cominciata'. *est,* congiungo con *edita*: cfr., tra molti altri, [XXXV] 17: *est enim uenuste Magna Caecilio incohata Mater. nonamque — post hiemem* 'e dopo nove inverni': dunque fu data in luce *decimo anno postquam coepta est.* Infatti Quint. 10, 4, 4: *Cinnae Smyrnam nouem annis accepimus scriptam.* E riuscì libro così oscuro *ut et nonnulli eius aetatis grammatici in eum scripserint magnamque ex eius enarratione sint gloriam consecuti.* Philarg. Ecl. 9, 35. Di questi grammatici fu Crassitius. Suet. de gramm. 8. **3** A me par che Catullo lodi l'amico di tre cose di cui altri lo biasimava e poteva biasimarlo: la lunga elaborazione, la difficile dottrina, le piccole proporzioni. *Milia — quingenta* = *longe plurimos,* come Suffeno: vedi pag. 35, v. 3 e seguenti. *cum interea* 'e in tanto'. *Hortensius*: pare ostico a molti intendere che sia qui sferzato il grande oratore, emulo di Cicerone, a cui Catullo stesso indirizzò la

Zmyrna cauas Satrachi penitus mittetur ad undas, 5
Zmyrnam cana diu saecula peruoluent,
At Volusi annales Paduam morientur ad ipsam
Et laxas scombris saepe dabunt tunicas.
Parua mei mihi sint cordi monumenta *sodalis*,
At populus tumido gaudeat Antimacho. 10

ıa di Berenice ' (vedi pag. 53). ellio, 19, 9, dice che i carmi di o erano *inuenusta;* e noi abbiamo che quel bravo Suffeno, *uenustus cax et urbanus,* pareva *unus ca- us aut fossor* a chi leggeva i suoi ıfiniti. Il far presto e molto era toglieva la *uenustas* sì a Suffeno ·tensio. Non mi pare fuor di luogo lare il [LXXXVI] 3: *nulla uenu- la in tam magno est corpore mica* Il pentametro caduto, dal Par- imaginato così: *In pede stans mina ructat hians;* dal Froehlich ·*siculorum anno quolibet ediderit;* :unro, che con altri rigetta la e di Ortensio, *Hatrianus* (cioè così detto da Hatria presso le *Padus*) *in uno Versiculorum anno euomuit.* Io, per scansare l'esa- e che offenderebbe veramente, pentametro si asseverasse che avesse o scritto o pubblicato ꞩtrabocchevole numero di versi, › qualche cosa come: *Aut plura scribere posse putat* (per il verso II] 2 *Nec scire utrum sis albus omo* e [CIX] 2 *Hunc nostrum in- ːrpetuumque fore).* Si alludereb- do me, alla facilità di cui faceva ne Ortensio e in cui riponeva il ılla poesia. Nè a ciò contradice .rattere di oratore. **5** Passa al lifetto, secondo altri, pregio, se- . : la peregrinità, la difficoltà. ›*enitus* ' assai profonde '. *Satra- ːchos* è città e fiume di Cipro; il ›roso dove si bagnava il bellis- › di Mirra. Se ne parlava certo ›tto di Cinna, e i lettori dice- gino: Satrachos? o che è questo ? a Satrachos si capirà questa Roma, no. Gli altri intendono ma avrà grande grido e andrà tranieri: *Hic meret aera liber et mare transit.* Hor. a. p. 345. nel medesimo (Epl. 1, 20, 13) *t fugies Vticam aut uinctus mit- lam.* **6** *cana diu saecula per-* uadrisillabo) ' la sfoglieranno ınno a lungo i tempi tardis- simi ' ossia ' gli uomini ne' secoli più remoti '. Non è tanto lode in bocca di Catullo, quanto biasimo in bocca d'altri; come a dire: a capirla ci vuole un'eter- nità: i nostri posteri saranno sempre occupati a studiarla. Così mi pare più naturale l'*at* seguente. **7** *At*: ' già, ma '. *Volusi*: abbiamo già veduto Volusio e la sua *charta.* Qui serve d'esempio di poesia, diremmo noi popolare, accessi- bile a tutti, d'argomento nazionale e po- litico. La *charta* infatti di Volusio con- teneva *Annales,* storia verseggiata. *Pa- duam*: *Padua Galliae a Pado dicta.* Vib. Sequester p. 13 B: il Po, secondo Polibio 2, 16, 11, a Trigaboli si divideva in due rami; il settentrionale, Padoa, il meri- dionale, Olano. Forse Volusio era nato per lì, o forse Catullo vuol solo dire: non ci sarà bisogno di mandarlo così lontano, morrà in Italia; convertendo così il biasimo di Cinna in lode, e la lode di Volusio in biasimo. **8** *laxas — tu- nicas* ' camicie abbondanti ', perchè la carta doveva essere grande e molta. *scombris*: pesce vilissimo il quale si ven- deva senza le interiora che servivano a fare il *garus.* Anche oggi nei porti del- l'Adriatico si vendono aperti e si chia- mano sgombri. **9** Terza obbiezione: *Par- ua — monumenta* ' il piccol libro, monu- mento di gloria '. *mei — sodalis*: *sodalis*, aggiunto da Avanzi, mi pare molto pro- babile. *mihi*, quasi dicesse ' solo a me ' e ad altri pochi. *sint*: per me è conces- sivo. **10** *populus*: opposto a *mihi. tumido — Antimacho*: Antimaco, dice Porfirione ad Hor. a. p. 146, scrivendo la Tebaide, empì ventiquattro volumi prima di con- durre i sette a Tebe. Dunque *tumido Antimacho* è opposto a *parua monumenta.* Allude, secondo me, a un contemporaneo, diverso dai due primi: Alpino? Biba- culo? I Romani dovevano capire alla prima. Catullo insomma all'unico Cinna contrappone il poeta facile, il poeta po- polare, il poeta prolisso, dichiarando, come νεώτερος ch'egli è, che esso sta per la lima, la dottrina, la brevità.

XLVI. [XCVI]

Si quicquam muteis gratum acceptumque sepulcris
Accidere a nostro, Calue, dolore potest,
Quo desiderio ueteres renouamus amores
Atque olim missas flemus amicitias,
Certe non tanto mors inmatura doloreist 5
Quintiliae, quantum gaudet amore tuo.

XLVII. [CVIII]

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus
Spurcata inpuris moribus intereat,

XLVI. — Le elegie di Calvo. — Come ha pubblicamente lodata la difficile Zmyrna del suo compagno di viaggio, così ora fa tenera e delicata lode delle elegie che Calvo scrisse in morte della sua Quintilia. Che Calvo scrivesse di una Quintilia morta, sappiamo infatti da Properzio, 3, 33, 90: *Haec etiam docti confessa est pagina Calui, Cum caneret miserae funera Quintiliae;* ma quale ella fosse, amante o moglie, non sappiamo. Solo, perchè vero è questo nome e nei carmi amatorii i Romani non ponevano dell'amica il nome vero, ci è dato congetturare che fosse moglie. Anche Lucano cantò in versi la sua moglie Polla Argentaria: *Tu castae titulum decusque Pollae Iucunda dabis allocutione,* come Stazio (Sil. 2, 7, 61) fa dire a Calliope; e non le cambiò il nome.

1 *quicquam* ' qualche poco ': ' nulla ', direbbe un nostro antico. *muteis:* cfr. [CI] 4: *mutam — cinerem. gratum acceptumque* ' di conforto ': formula: cfr. Cic. T. 5, 15, 45: *quod uero approbaris, id gratum acceptumque habendum. sepulcris* ' ai morti ': metonymia. **2** *Accidere:* si dice più spesso di sventura che di ventura: Sen. Ep. 110: *scies plura mala contingere nobis quam accidere.* Tuttavia Cic. ad fam. 6, 7, 3: *tibi gratius opportuniusque acciderit.* **3** *Quo desiderio* (il B. *Quei)* ' quando tale è il rimpianto col quale ': *quo = quali:* la locuzione è causale come, per es., in Odys. E, 303: οἵοισιν νεφέεσσι περιστέφει οὐρανὸν εὐρὺν Ζεύς: dove però alcuno vede un'esclamazione. L'espressione Catulliana rassomiglia alle comunissime *quae tua est humanitas, qui meus amor in te est, qua seueritate fuit. renouamus* ' facciamo rivivere '. **4** *olim missas* ' un dì perdute ': ma di *mittere* in questo senso non c'è che un esempio in Plauto, Pseud. 2, 3, 19: *Certa mittimus dum incerta petimus;* dove poi altri legge *amittimus.* Si può dunque accogliere anche qui la congettura *amissas;* non però *iunctas* o *nexas* o *mixtas* del B.; poichè il distico non vale solo ' desideriamo e piangiamo i morti '; ma ' riamiamo i già amati e ripiangiamo i già pianti '. E tra *amores* e *amicitias* qual differenza? Forse, confrontando il [CIX], il primo è l'amore nel suo principio e l'altra l'amore nella sua durata; e la prima parola ha più dell'appassionato, la seconda più del sacro. **5** *non tanto — doloreist (= dolori est)* ' non è tanto dolore '. **6** *Quintiliae* ' a Quintilia '. *quantum gaudet* ' quanta è gioia '. *amore tuo* ' l'amor tuo '. Pare che alluda a concetti espressi da Calvo nelle sue elegie, di cui si ha questo frammento: *Forsitan hoc etiam gaudeat ipsa cinis.*

XLVII. — Cominio l'infame. — Si tratta probabilmente del P. Cominius, cavaliere romano che nell'anno 688 ebbe a restar vittima col suo fratello Gaio d'un tumulto popolare, per aver accusato C. Cornelio *de maiestate.* Ne parla Asconio (p. 59 Or.) e Cicerone, pro Cluentio 36, 100 e nel Brutus 78, 270. In che questo Cominio avesse offeso o Catullo o alcuno de' suoi amici, è ignoto. Lo Sch. congettura che C. Cornelio predetto, difensore del popolo, fosse amico suo, e che l'epigramma risalga al 689, quando C. Cornelio, di nuovo accusato da Cominio, fu per quattro giorni difeso da Cicerone e assolto dai giudici. La congettura è ardita: meglio è dichiarare di non saperne nulla.

1 *populi arbitrio:* par proprio alludere alla brutta avventura dei due fratelli: *circumuenti sunt ante tribunal — ita ut mors intentaretur — quam perniciem uix effugerunt interuentu consulum — et cum in scalas quasdam — fugissent, clausi in noctem ibi se occultauerunt, deinde per tecta uicinarum aedium profugerunt ex*

Non equidem dubito, quin primum inimica bonorum
  Lingua execta auido sit data uulturio,
Effossos oculos uoret atro gutture coruus, 5
  Intestina canes, cetera membra lupi.

XLVIII. [LXXXIV]

Chommoda dicebat, si quando commoda uellet
  Dicere et insidias Arrius hinsidias,
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
  Cum quantum poterat dixerat hinsidias.
Credo, sic mater, sic liber auunculus eius, 5
  Sic maternus auus dixerat atque auia.
Hoc misso in Syriam requierant omnibus aures:
  Audibant eadem haec leniter et leuiter,

---

urbe. **2** *intereat* ' può finire una volta '. **3** *inimica bonorum:* pensando al senso di *boni,* molto vicino a quello di *optimates,* dubito della relazione di questo epigramma con l'accusa fatta a C. Cornelio. **4** *Lingua:* a P. Cominio attribuisce Cicerone *acre dicendi genus:* pro Cluent. l. c. *execta:* è la pena naturale della perversa loquacità. *sit data:* non direi col B. e coll' E. che valga quanto *detur* con più forza; ma ' sia stata destinata ' dal popolo. **5** *Effossos — uoret* ' scavi e divori ': i corvi tirano agli occhi de' cadaveri. *atro* ' nero ': è un' hypallage ed è detto dei corvi stessi più che della loro gola. Con orribile verità Ovidio, Ibis, 167: *Vnguibus et rostro tardus trahet ilia uultur, Et scindent auidi perfida corda canes; Deque tuo fiet, licet hac sis laude superbus, Insatiabilibus corpore rixa lupis.* Specialmente quell'avvoltoio... Abbiamo letto ai nostri tempi qualche cosa anche di più crudo, non più efficace.

XLVIII. — La pronunzia d'Arrio. — Si tratta probabilmente d'un oratore o meglio d'un avvocato *(patronus)* Q. Arrius, di cui Cicerone, Brut. 242, dice che per la sua pieghevolezza e officiosità *infimo loco natus et honores et pecuniam et gratiam consecutus etiam sine doctrina sine ingenio in patronorum aliquem numerum peruenerat.* Egli affettava la pronuncia degli antichi, e riusciva a una pronuncia tutta sua, aspirando a piacere consonanti e vocali. Era come L. Cotta di cui Cic. de orat. 3, 11, 42: *gaudere mihi uidetur grauitate linguae sonoque uocis agresti et illud quod loquitur priscum uisum iri putat, si plane fuerit rusticanum.* E P. Nigidius citato da Gellio, 13, 6, 3: *rusticus fit sermo — si aspires perperam.* Catullo lo deride di questo vizio. Ciò probabilmente (vedi v. 7) alla fine del 699.

1 *Chommoda:* Catullo riferisce due esempi di parole aspirate *perperam,* una nella consonante, l'altra nella vocale. Non basta: queste due parole *chommoda* e *hinsidias* non sceglie a caso: sono le più familiari nella bocca del cavalocchi: l'una vale ' guadagni, diritti '; l'altra ' garbugli '. **3** *mirifice:* altra volta nel [LIII] 2, d'un oratore. *sperabat* ' si lusingava '. **4** *quantum poterat* ' con tutta la forza de' suoi polmoni '. **5** *Credo:* ironico; e più che alle cose espresse nei v. precedenti sembra riferirsi al senso sottinteso: che Arrio credeva parlare all'antica: come dica: ' Cotesta pronunzia è antica, lo credo '. Ma invece di soggiungere, come Cic. de orat. 3, 12, 45: *ex quo sic locutum esse eius patrem iudico, sic maiores,* il nostro per toccare l' uomo *infimo loco natum* che era *nullis maioribus ortus* (Hor. S. 1, 6, 10) parla di sua madre e de' suoi ascendenti materni. Delle donne dice Cicerone nel l. c. che *facilius — incorruptam antiquitatem conseruant;* quindi se i loro padri e nonni parlavano bene, parlano bene anch'esse, *non uaste non rustice non hiulce sed presse et aequabiliter et leniter.* La madre di Arrio non era certo in questo caso. *liber:* Passerat per primo considerò questa parola come agg., non come nome proprio dello ' zio materno ' di Arrio. Il dire che lo zio era ' un libero ' vale quanto affermare che gli altri compresa la madre di Arrio, non erano. **7** *misso in Syriam:* probabilmente con Crasso, essendochè di Arrio dice Cic. Brut. 242: *fuit M. Crassi quasi secundarum;* ossia un *magnus adiutor, posset qui ferre secundas,* come dice il seccatore in Hor. S. 1, 9, 46. Fu dunque alla fine del 699. *requierant* ' si erano ricreate '. **8** *Audibant = audiebant. eadem haec,* cioè *commoda* e *insidias. leniter et leuiter:* allitterazione

Nec sibi postilla metuebant talia uerba,
Cum subito affertur nuntius horribilis, 10
Ionios fluctus posquam illuc Arrius isset,
Iam non Ionios esse, sed Hionios.

XLIX. [LIII]

Risi nescio quem modo ex corona,
Qui, cum mirifice Vatiniana
Meus crimina Caluos explicasset,
Admirans ait haec manusque tollens:
Dii magni, salaputium disertum! 5

---

comune: Cic. ad Att. 13, 21: *de Attica optime quod leuius ac lenius.* Gell. 18, 9: *erat lenius leuiusque:* 'soave e piano', col loro suono naturale. **9** *postilla* = *postea. talia* 'in tal modo pronunziate'. **10** *horribilis:* non senza un perchè qui è questa parola coll'*h,* che si dovrà pronunziare aspirata. **11** *illuc:* al mare Ionio: altri, in Siria. **12** *Iam non* 'non più'. *Ionios:* parola di grande dolcezza, che all'orecchio del Greco ricordava viole e violeti. *Hionios:* la parola soave, conciata dal rustico parlatore, all'orecchio del Romano consonava ora con *hiare* 'stare a bocca aperta'.

XLIX. — Calvo in tribunale. — E rivide Calvo: lo rivide piccolo e nervoso, così come *solebat excedere subsellia sua et impetu latus usque in aduersariorum partem transcurrere* (Sen. rhet. p. 332 K); lo sentì tonare: *factum ambitum, scitis omnes, et hoc uos scire, omnes sciunt* (Quint. 5, 1, 13). E chi era il *reus?* L'odiato, il famigerato, il sozzo Vatinio. *Hominem nostrae ciuitatis audacissimum, de factione diuitem, sordidum, maledicum accuso,* così cominciò egli, e oh! ci fosse rimasta questa orazione che era la più bella delle tre o più, pronunziate o preparate contro Vatinio, delle quali afferma Tacito dial. 21: *in omnium studiosorum manibus uersantur — ac praecipue secunda ex his oratio; est enim uerbis ornata et sententiis, auribus iudicum accomodata.* Questa fu probabilmente pronunziata nel principio del 699. Catullo era presente tra la folla dei curiosi e degli ammiratori, e sentì uno del popolo esprimere la sua ingenua meraviglia a tanta furia di parole. Onde l'epigramma.

1 *nescio quem* 'd'un non so chi': dipende da *Risi modo* 'un momento fa' *ex corona:* si diceva *corona* la turba degli uditori, la quale non era allora, come né ora, molto scelta. **2** *mirifice* 'a perfezione'. *Vatiniana* 'contro Vatinio': vedi pag. 36, 3. **3** *Meus:* col solito affetto e con tal quale orgoglio. *crimina* 'capi d'accusa'. *explicasset* 'ebbe svolti, sciorinati'. **4** *haec* 'queste parole': le fa aspettare: *manusque tollens:* è gesto di ammirazione: *Hortensius uehementer admirans, quod quidem perpetuo Lucullo loquente fecerat, ut etiam manus saepe tolleret.* Cic. Ac. pr. 2, 63. **5** *Dii magni:* altrove (vedi pag. 37, 12) esclamazione d'orrore per cosa che eccita l'indignazione, qui denota l'orrore per cosa incomprensibile, stranissima. *salaputium:* non è ben certa nè la scrittura nè il preciso valore di questa parola: significa certo qualche cosa di molto piccolo e di molto vivo: traduci 'cosino'. *disertum* 'eloquente'. La meraviglia del popolano è che da corpo così piccolo (*erat — paruolus statura, propter quod et Catullus in hendecasyllabis uocat illum salaputtium disertum.* Sen. Contr. 7, 19, *exigui Calui.* Ouid. T. 2, 431) uscissero tante parole. Il popolano per tutta la diceria era stato nell'atteggiamento di Renzo in Manzoni: 'con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocatore di bussolotti, che'. — A un tratto si riscote con un sospiro, quando l'oratore ha finito. A mezzo della eloquente orazione balzò in piedi Vatinio ed esclamò: *rogo uos iudices, num, si iste disertus est, ideo me damnari oportet?* Sen. rhet. p. 331 K. Anche questa era ammirazione.

L. [LII]

Quid est, Catulle? quid moraris emori?
Sella in curuli struma Nonius sedet,
Per consulatum perierat Vatinius:
Quid est, Catulle? quid moraris emori?

LI. [XXXXV]

Acmen Septimios suos amores
Tenens in gremio 'Mea' inquit 'Acme,
Ni te perdite amo atque amare porro
Omnes sum assidue paratus annos
Quantum qui pote plurimum perire, 5
Solus in Libya Indiaque tosta
Caesio ueniam obuius leoni'.

È TEMPO DI MORIRE. — Vatinio
luto: fu pretore e d'allora, supe-
ostacolo dell'accusa, teneva si-
consolato. E si sentiva dire *Ita*
fiam.... per dare credibilità alle
nzogne. Nel tempo stesso che
, imbaldanzito dall'assoluzione e
etura, faceva di questi spergiuri,
nella sedia curule, come edile
ın tal Nonius, spregevole an-
e anch'esso scrofoloso. Catullo
orire.
id est?: formula d'indignazione.
. *quid moraris:* Hor. C. 3, 27, 58:
cessas?. emori: è 'morire' ma
erazione, tragicamente: 'finirla'.
in curuli: propria degli edili cu-
tori e consoli. *struma* 'scrofola':
osse il vero cognome di *Nonius*
rannome attribuitogli da Catullo,
utti tumori che deformavano il
, come quello di Vatinio, è in-
i piace più credere a un sopran-
endochè, per la sua collocazione,
ebbe ad attribuirsi anche a *Va-*
e era *struma ciuitatis:* Cic. Sest.
ius: secondo Lehmann è un *No-*
renas, cesariano. Probabile. Pli-
. del suo figlio: *ab Antonio pro-*
est Nonius senator filius strumae
is quem Q. Catullus poeta in sella
isum indigne tulit. HN. 37, 6.
onsulatum: non che fosse già
fu, ma nel 707 e per poco) ma
assoluzione dall'accusa di Calvo
tura gli erano cagione di spe-
sere tra breve, con l'aiuto di
he a Lucca, nel consiglio del 698
peo, aveva steso *paginulas fu-*
consulum. E a Vatinio in quel-
l'anno rimproverava Cicerone: *palam dictitas te dis hominibusque inuitis amore in te incredibili quodam C. Caesaris omnia quae uelis consecuturum:* in Vat. 38. E conseguì in fatti la pretura, in tanto; ma Vatinio diceva *omnia. perierat*=*peierat.* **4** *Quid est, C.? q. m. e.?* ripetuto a confermare che a buon dritto egli lo disse la prima volta.

LI. — IL VERO AMORE. — Uno degli ultimi canti. Crasso era partito per la Siria, Cesare per la Britannia: era dunque il principio del 700. E il cantore di Lesbia, che di lì a poco doveva morire, deliziò il suo cuore con lo spettacolo d'un amor vero, ingenuo, fido, costante. Egli lo canta con grande soavità, non senza il ricordo amaro di quello che 'per il tradimento di lei cadde, come all'ultimo del prato che si dissoda, un fiore, poichè fu toccato dall'aratro nel suo passaggio'.

1 *Acmen:* nome greco, forse di liberta. *Septimios* = *Septimius:* forse per assonare a *suos* o meglio perchè così doveva pronunziare Acme. *suos amores* 'l'amata sua'. **2** *Tenens* 'ritenendo'; come nel [LV] 27 ed. E.: *Nunc te lacteolae tenent puellae?. inquit:* è un dialoghetto che non comincia qui, come rivela *ut ante* del v. 8. **3** *Ni te perdite amo* 'se non t'amo da morirne'. *porro* 'via via'. **4** *Omnes — assidue — annos* 'sempre per tutti gli anni della vita'. **5** *pote*=*potest. plurimum* 'più'. *perire: perdite amo* di più su si cambia molto graziosamente in *amare* e *perire.* **6** *Libya Indiaque:* Libia nutrice, specialmente, di leoni, India, di tigri. *tosta* 'arsa dal sole'. **7** *Caesio* 'dagli occhi verdi'. *ueniam obuius* 'possa

Hoc ut dixit, Amor sinistra, ut ante
Dextra, sternuit approbatione.
At Acme leuiter caput reflectens 10
Et dulcis pueri ebrios ocellos
Illo purpureo ore sauiata
'Sic' inquit 'mea uita Septimille,
Huic uni domino usque seruiamus,
Vt multo mihi maior acriorque 15
Ignis mollibus ardet in medullis'.
Hoc ut dixit, Amor sinistram, ut ante
Dextram, sternuit approbationem.
Nunc ab auspicio bono profecti
Mutuis animis amant amantur. 20
Vnam Septumius misellus Acmen
Mauult quam Syrias Britanniasque:
Vno in Septimio fidelis Acme
Facit delicias libidinisque.
Quis ullos homines beatiores 25
Vidit, quis Venerem auspicatiorem?

---

trovarmi di fronte'. **8** *Amor* 'il dio dell'amore' che, anche a Lesbia, *circumcursans hinc illinc saepe — Fulgebat crocina candidus in tunica:* [LXVIII] 93. *sinistra* 'dalla sinistra' donde ai Romani venivano gli auguri buoni, perchè *laeua parte mundi ortus est:* Plin. HN. 2,142. *ut ante* unisco con *dextra* seguente. **9** *Dextra* 'dalla destra' *sternuit* 'fa uno starnuto', che era augurio buono: cfr. Prop. 2, 3. 23: *Num tibi nascenti primis, mea uita, diebus Candidus argutum sternuit omen Amor? approbatione* 'd'approvazione'. I più cambiano la lezione dei codd. in *dextram — approbationem.* Io intendo, che Septimios, come prima aveva sentito uno starnuto d'Amore alla destra (esso dava il suo *argutum omen* alle parole di Acme, alla sinistra quindi di Acme e alla destra di Septimios che la teneva *in gremio)* ora lo sente alla sinistra, perchè egli approva le parole di lui, come prima quelle di lei. Le congetture e spiegazioni sono molte. **10** *leuiter* 'un poco', *caput reflectens* 'rialzando il capo'. **11** *ebrios* 'ebbri, umidi'. **12** *Illo:* accenna a tanto! 'con quella sua'. *sauiata* 'baciati che gli ebbe'. **13** *Sic,* come *ita,* proprio nei voti e giuramenti. **14** *Huic* 'a questo' che si è fatto sentire alla mia destra (del resto, come Greca, lo poteva ritenere favorevole) e tua sinistra. *uni domino:* Amore. **15** *multo mihi maior:* allitterazione che risponde in certo modo a quella di Septimillus: *pote plurimum perire. maior acriorque:* s'intende *quam tibi.* **16** *Ignis m. a. i. m.:* cfr. più sopra [XXXV] 15, e tra molti, Verg. Aen. 4, 66: *est mollis* (acc. plurale) *flamma medullas. mollibus* 'tenere' come di donna. **17** Per quanto possa parere naturale la ripetizione esattissima della formula, pure i codd. non la consentono. *sinistram ut:* i codd. hanno *sinistrauit* da cui è più facile ricavare *sinistram ut,* che *sinistra ut.* Si ripete il giochetto: Amore *circumcursans* ai due felici amanti, che fanno a chi s'ama più, ora fa sentire l'*argutum omen* alla sinistra di Acme, come prima alla sua destra cioè alla sinistra di Settimio. È un *omen* che li aizza continuamente ad amarsi sempre più, l'uno più dell'altro. **18** *sternuit approbationem* = *dat sternuendo approbationem.* **19** *Nunc* 'd'or innanzi'. *profecti:* per la via dell'amore che non sempre è così piana. **20** *amant amantur*: comune. Un endecasillabo, conservato da Cesio Basso, dice: *Viuis ludis haues amas amaris.* **21** *Septumius:* così i più dei codd.; nè forse erratamente. *misellus* 'innamorato': l'idea d'infelicità e di morte non può staccarsi dall'amore nemmeno fortunato e ricambiato. **22** *Syrias Britanniasque:* delle quali si faceva gran parlare alla fine del 699 e principio del 700. **23** *Septimio:* qui è come detto da Acme con la sua gentile bocca di greca. **24** *Facit* con *in Septimio:* 'ripone'. *delicias l. q.* 'il suo amore e il suo

LII. [XXXIV]

Dianae sumus in fide
Puellae et pueri integri:
Dianam pueri integri
Puellaeque canamus.
O Latonia, maximi 5
Magna progenies Jouis,
Quam mater prope Deliam
Deposiuit oliuam,
Montium domina ut fores
Siluarumque uirentium 10
Saltuumque reconditorum
Amniumque sonantum.
Tu Lucina dolentibus

---

piacere '. *libidinis:* acc. plurale. **25** *beatiores:* anche di sé aveva detto: *Quis me uno uiuit felicior?* pag. 63, v. 7. **26** *Venerem* ' amore '. *auspicatiorem* ' più fortunato dal suo principio '. La parola è antiquata.

8. — Inno ed Epitalamii.

LII. — Inno a Diana. — È un canto che il poeta scrisse per la festa di Diana, come afferma il Bentley praef. ad Hor. p. XXVI; festa che si celebrava tutti gli anni nel mese Sestile. Fu, giova credere, realmente cantato, e a Catullo, prova questa della fama del poeta, commesso dai pontefici, come già l'inno di Giunone a Livio Andronico (vedi pag. 12) nel 545, e a Licinio Tegula (Liu. 31, 12) nel 552.

1 *Dianae:* bene comincia l'inno col nome della dea alla quale è cantato. *in fide* ' nella tutela '. *Fides* si trova unito con *clientela:* Cic. Rosc. Am. 33, 93: *quaere in cuius fide sint et clientela;* 37, 106: *se in Chrysogoni fidem et clientelam contulerunt.* ' Noi siamo i protetti e i fedeli di Diana '. **2** *integri:* si riferisce anche a *puellae:* ' innocenti '. **3** Il verso manca nei codd. Si trova nella Aldina I con *Dianae.* È unito con *asyndeton consecutiuum:* ' per questo '. **5** *O Latonia* ' o figlia di Latona '. Leto è la notte dal cui seno oscuro escono i due luminosi fratelli, il sole e la luna. Negl'inni a Diana e ad Apollo si doveva nominare la madre. **7** e **8** *prope Deliam — oliuam: Latonam — oleae, quae tum etiam maneat, adnisam edidisse ea numina,* dicevano gli Efesii al Senato Romano (Tac. Ann. 3, 59). Ma in Delo ' presso l'ara d'Apollo di palma un nuovo rampollo crescere su ' dice Ulisse (Odissea, 6, 162) di aver veduto. Poichè Latona ' Intorno a una palma gittò le due braccia e le ginocchia puntò Nel prato molle; e sorrise la terra di sotto '. Hymn. Hom. in Apoll. 117. *deposiuit = deposuit:* il verbo è proprio del parto: Phaedr. I, 19, 4: *ut fetum — deponeret,* e 1, 18, 5. **9** Strofa semplicissima, una enumerazione, che però con le assonanze e il polysyndeton rende il vario, il misterioso, il sonoro del regno di Diana. *Montium:* per i monti ombrosi e i cocuzzoli ventosi Della caccia dilettandosi, l'arco, tutto d'oro, tende. Hym. H. 26, 4. Nota è la comparazione di Nausicaa con Artemis nell'Od. ζ 102: Quale Artemis va pel monte godendo delle freccie, etc. ' Dà a me le montagne tutte ' dice ella in Callimaco, Art. 18. E sui monti invero è bello vederla ancora, la cacciatrice bianca. **10** *Siluarumque: nemorum Latonia custos:* Verg. Aen. 9, 405. e *nemorum cultrix, Latonia uirgo,* 11, 557. *Omnis quercus,* dice Servio G. 3, 332, *Ioui est consecrata et omnis lucus Dianae.* Nè altrove invero ella è più dea che nei boschi, i quali empie d'una misteriosa vita notturua. **11** *Saltuumque* ' e delle macchie '. *reconditorum* ' appartate ', chiuse in valli profonde, battute solo da cacciatori o da pastori. **12** *Amniumque:* era Diana anche dea fluviatile: Pindaro la chiama (Pyth. 2, 6) ποταμίαν. *sonantum (= sonantium)* ' fragorosi '. **13** e **14** *Lucina — Iuno:* sotto questo nome era invocata dalle partorienti: *Iuno Lucina, fer opem.* Ter. Andr. 3, 1, 15: le

Iuno dicta puerperis,
Tu potens Triuia et notho es 15
Dicta lumine Luna.
Tu cursu, dea, menstruo
Metiens iter annuum
Rustica agricolae bonis
Tecta frugibus exples. 20
Sis quocumque tibi placet
Sancta nomine, Romulique,
Antique ut solita es, bona
Sospites ope gentem.

LIII. [LXI]

Collis o Heliconiei
Cultor, Vraniae genus,
Qui rapis teneram ad uirum

ragioni in Varr. LL. 5, 69, Macr. 7, 16, 27. *puerperis* ' dalle partorienti ' non ' puerpere ': indica la sollecitudine con cui la *mulier parturiens* doventa, per opera della dea, *puerpera*. Dativo d'agente. **15** *Tu:* anaphora. *potens Triuia:* grande era il potere di Diana, sotto il nome di Hecate, nelle magiche cerimonie che si facevano nei trivii: ' Testylis, i cani ci uggiolano per la città: La dea nei trivii ' esclama Simaethas in Theocr. 2, 35. *notho* ' riflesso ', non proprio, non legittimo: la parola è greca, poichè duro pareva ai latini adoperare in senso traslato il loro *spurius*. Gli antichi disputavano se la luna risplendesse di luce propria o riflessa: *Lunaque siue notho fertur loca lumine lustrans Siue suam proprio iactat de corpore lucem:* Lucr. 5, 575. L'attributo poi *notho* ha valore concessivo: ' per quanto riflesso '. **16** *lumine Luna:* facile e giusto etymon: *lumen* per *lucmen*, *luna* per *lucna, a lucendo*. **17** *cursu — menstruo* ' colle tue fasi mensili '. **18** *Metiens* ' compiendo a parte a parte ': in *metiri,* misurare, c'è l'idea del compiere un cammino diviso in parti: *duas lucis partes Hyperione menso:* Ovid. M. 8, 564. *iter annuum* ' l'annuo giro '. **19** e **20** *bonis — frugibus* ' di buono e grande raccolto '. *exples* ' riempi sino all'orlo '. Sen. d. ben. 4, 23: *num dubium est, quin hoc humani generis domicilium circuitus solis ac lunae uicibus suis temperet? quin alterius calore alantur corpora — alterius tepore efficaci et penetrabili regatur maturitas frugum?*. **21** e **22** *Sis — Sancta* ' sii venerata ': *sancta* è participio, insolitamente. *quocumque tibi placet — nomine* ' sotto qual nome ti piaccia ' o *Diana* o *Latonia* o *Iuno Lucina* o *Triuia* o *Luna* o quelli che attestino il tuo poter sui monti e sulle selve e sulle macchie e sui fiumi e sui raccolti, come, a esempio, *nemorensis, montana, siluestris, segetia*. Artemis, in Call. Art. 7, prega Zeus: ' Dammi, o padre, di serbare virginità eterna E la πολυωνυμίην ' segno questo della diffusione del culto. **23** *Antique* (Scal. propose *Ancique)* ' nell'antico modo '. *bona* ' benevola '. **24** *Sospites* ' salva, conservi ': parola antica, solita nelle preghiere. *ope* ' assistenza '.

LIII. — Le nozze di Manlio e Aurunculeia. — È il canto nuziale accennato nelle note al [LXVIII] a pag. 55: fu dunque fatto prima del 695. Per quanto giovenile, è bellissimo e di vena e d'arte. L'animo del poeta non era ancora avvelenato dall'amore di Lesbia e dall'odio dei rivali; si compiaceva di cose e imagini buone: vedeva e cantava sereno. L'inno adunque appartiene a quei suoi primi tempi di Roma, e Manlio fu di quei primi amici e conoscenti (vedi pag. 32 e seg.).

Parte I. — *Invocazione di Hymen.* — 1-45. Il corifeo dei giovanetti chiama Hymen Hymenaeus, e dice perchè lo chiama. I giovanetti alla prima fanno echeggiare il ritornello d'amore, di dolore e di gioia, che pare derivato da Ὑμὴν ὤ Ὑμὲν αἴ ὤ. Hymenaios è dunque un gemello che il canto ha dato a Hymen, è un figlio del canto, d'una Musa. **1** *Collis o H.:* nota sede delle muse. È un dio questo che vive tra gl'inni. **2** *Vraniae:*

Virginem, o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee, 5
Cinge tempora floribus
Suaue olentis amaraci,
Flameum cape, laetus huc
Huc ueni niueo gerens
Luteum pede soccum, 10
Excitusque hilari die
Nuptialia concinens
Voce carmina tinnula
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam. 15
Namque Vinia Manlio,
Qualis Idalium colens
Venit ad Phrygium Venus
Iudicem, bona cum bona
Nubet alite uirgo, 20
Floridis uelut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades deae
Ludicrum sibi rosido
Nutriunt humore. 25

---

i Calliope, altri di Terpsichore: l'una Musa. *genus* 'figlio'. **3** *ra-* memoria del ratto delle Sabine, ›ozze romane si simulava che la fosse rubata dal seno della ma- *Hymenaee Hymen:* Questo è un rido dei giovinetti in coro. **6** Si ›a dall'acuto clamore la voce del . Egli descrive la figura di Hy- › vestito come la *sponsa. tempora* apie'. **7** *amaraci* 'della maggio- *Corollam noua nupta de floribus s herbisque a se lectis sub amiculo* : Paul. p. 63 M. **8** *Flameum* (=*flam-* un velo, color di flamma viva, ›llo rossiccio, che portava la spo- *ttea demissos uelarunt flammea* Luc. 2, 361. *laetus* 'giulivo'. **9** *niueo — Luteum:* contrasto di *Luteum* 'giallo': era il color della perciò delle nozze. *soccum:* cal- greco, proprio in Roma delle **11** *Excitusque,* con l'*i* breve: ›'. Il primo piede è un trocheo emente sino al 105, alla parola :*um:* a caso? Dopo, specialmente :ennini, gli spondei compariscono ·amente. **12** *concinens* 'cantando '. **13** *Voce — tinnula* 'voce sottile allo'. **14** *Pelle humum pedibus* 'batti in cadenza il suolo' nei festosi ritornelli. **15** *Pineam — taedam:* cinque fiaccole dovevano essere, almeno, nel corteo: una, avanti la sposa, di bian- cospino (donde l'emendamento *Spineam*) le altre di pino. *quate* 'agita' sì per significar giubilo e sì per avvivare la flamma. **16** *Vinia* (altri *Iunia*), più giù, *Aurunculeia:* poichè la donna ro- mana aveva solo il nome gentilizio, si può congetturare che questa sposa por- tasse anche un nome di adozione. O forse, come subito ai primi tempi del- l'impero, le donne già si chiamavano col nome gentilizio sì del padre e sì della madre, come poi *Iulia Agrippina. Manlio:* vedi a pag. 55 nota 8. **17** e **18** *Qualis — uenit* 'così bella come — quando venne'. *Idalium colens:* vedi pag. 64, 12. **18** e **19** *ad Phrygium — Iudicem:* Pa- ride detto anche da Orazio (C. 3, 3, 19) *fatalis incestusque iudex. bona cum bo- na — alite: nuptiae enim captatis fiebant auguriis:* Seru. Aen. 4, 45. E qui gli au- gurii erano buoni, perchè buona la ver- gine. **21** *enitens* 'che spicca'. **22** *Asia:* agg. 'de' prati Asii' presso il Caystro. *ramulis:* sottili nel fatto sono i rametti del mirto. **23** *Quos* si riferisce a *ramulis. Hamadryades:* le ninfe degli alberi che

Quare age, huc aditum ferens
Perge linquere Thespiae
Rupis Aonios specus,
Nympha quos super irrigat
Frigerans Aganippe, 30
Ac domum dominam uoca
Coniugis cupidam noui,
Mentem amore reuinciens,
Vt tenax hedera huc et huc
Arborem implicat errans. 35
Vosque item simul, integrae
Virgines, quibus aduenit
Par dies, agite, in modum
Dicite 'O Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee', 40
Vt lubentius, audiens
Se citarier ad suum
Munus, huc aditum ferat
Dux bonae Veneris, boni
Coniugator amoris. 45

---

con essi nascono e muoiono. **24** *Ludicrum sibi* 'per loro sollazzo'. *rosido:* poi si disse *rorido:* 'di rugiada'. Si attribuisce alla cura degl'invisibili genii delle piante l'umidore che, specialmente in quei paduli, fa crescere i mirti. Pure si può intendere della rugiada del cielo. **25** *Nutriunt humore:* il dattilo del ferecrateo è contratto in spondeo, come più volte quello dei faleci nel [LV]. **26** *aditum ferens=adiens;* come *reditum ferre* altrove vale *redire.* **27** *Perge linquere* 'lascia subito'. **27** e **28** *Thespiae R. A. s.* 'le grotte aonie (beotiche) del monte Elicona' chiamato così da *Thespiae* città che sorgeva al suo piede. **29** e **30** *Nympha — Aganippe:* la fonte, figlia del Termessos, che si trovava alla sinistra di chi andava al bosco delle Muse. *super = desuper* 'dall'alto sgorgando'. **31** *domum dominam:* comune paronomasia. Cicerone Off. 1, 139, riferisce il passo d'un tragico: *O domus antiqua, heu quam dispari dominare domino.* **32** *noui:* così poi, *noua nupta;* così noi, sposo e sposa novelli. **33** *reuinciens* 'legandogli a più doppi'. **34** e **35** *huc et huc — errans: multiplici lapsu et erratico,* dice Cicerone della vite: Cato 15. **36** *Vosque* 'e voi ancora': si rivolge al coro delle fanciulle per forzare Hymen, il corteo nuziale che tarda. *integrae* 'pure'. Cfr. prec. v. 2. **37** *aduenit* 'sta per venire, si avvicina'. **38** *Par dies* 'un giorno come questo', il giorno delle nozze. Le fanciulle erano coetanee, *aequales,* della sposa. *agite* 'via!'. *in modum* 'in cadenza, in misura'. **42** *citarier* 'che si chiama e chiama': è frequentativo. L'antica terminazione dell'infinito passivo è adoperato da C. una volta sola ([LXVIII] 101) fuori di quest'inno: segno, forse, che è giovanile o indizio della sua gravità rituale. *ad suum* **43** *Munus:* l'ufficio di *dux bonae Veneris.* **44** *Dux* 'guida' *bonae Veneris* 'all'onesta unione'. **45** *Coniugator:* si trova solo qui.

Parte II. — *Lode di Hymen.* — 46-75. Anche le fanciulle ora canteranno il sacro ritornello; e il corifeo, con tutto il suo ardore e con tutta la sua enfasi, tesserà le lodi di Hymen, che ancora non si vede. Sono le strofe che si rispondono a chiasmos, così: ABCCBA. Nella prima *(Quem colent homines magis Caelitum)* e nell'ultima *(Non queat dare praesides Terra finibus)* Hymen è lodato come il Dio della società; nella seconda *(Te suis tremulus parens Inuocat)* e nella penultima *(Nulla quit sine te domus* etc. *nec parens Stirpe nitier)* è celebrato come il Dio della famiglia; nella terza *(fero iuueni — puellulam Dedis* e nella terz'ultima *(Nil potest sine te Venus* etc.) come

Quis deus magis est ama-
tis petendus amantibus?
Quem colent homines magis
Caelitum? o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee. 50
Te suis tremulus parens
Inuocat, tibi uirgines
Zonula soluunt sinus,
Te timens cupida nouos
Captat aure maritus. 55
Tu fero iuueni in manus
Floridam ipse puellulam
Dedis a gremio suae
Matris, o Hymenaee Hymen,
O Hymen Hymenaee. 60
Nil potest sine te Venus,
Fama quod bona comprobet,
Commodi capere: at potest
Te uolente. quis huic deo
Compararier ausit? 65
Nulla quit sine te domus
Liberos dare, nec parens
Stirpe nitier: at potest
Te uolente. quis huic deo
Compararier ausit? 70
Quae tuis careat sacris,
Non queat dare praesides
Terra finibus: at queat

---

il Dio dell'amore. **46** *est:* qui lo pose il Bergk: i codd. l'hanno dopo *amatis,* senza verso: donde molti emendamenti, come *a macris, ac magis, ancxiis, a! malis. amatis* deve però prendersi in senso di presente, *qui amentur.* **49** *Caelitum* partitivo di *Quem. O H. H.* anche le fanciulle cantano, obbedendo, il ritornello. **51** *tremulus,* per vecchiaia: teme di morir tutto, come albero secco. **52** *tibi* ' in grazia tua '. **53** *Zonula* ' dalla piccola fascia ' *soluunt:* trisillabo: ' liberano '. *sinus* ' le pieghe ' della veste. **54** *Te* dipende da *captat. timens* ' ansioso '. Lo sposo nella finzione del rito è rappresentato timoroso che la sposa non voglia partirsi dalla sua mamma, come essa è figurata ritrosa alle nozze ed è persino portata a braccia oltre la soglia in memoria (dicevano) del ratto delle Sabine. *nouos:* nom. cfr. v. 32. **55** *Captat* ' avidamente ascolta ', se mai oda l'allegro rumore del corteo, ossia Hymen Hymenaeus. **56** *fero:* come erano *feri* Romolo e i suoi compagni. *in manus* ' in potere '. **57** *ipse* ' sei tu che ' con relazione al timore dello sposo. *puellulam:* il diminutivo è pieno di pietà arguta messa a contrasto del *fero iuueni:* ' una povera fanciulla '. **58** *Dedis:* è verbo di guerra. *a gremio:* dal grembo della madre, dice Festo, *rapi simulatur uirgo. suae:* pieno di dolcezza, così come è ridondante. **61** *Nil:* ne dipende *commodi:* ' nessun piacere '. **62** *Fama q. b. c.* ' che sia seguito da voci di lode '. **64** *Te uolente* ' se tu vuoi ': è opposto a *sine te.* **65** *Compararier:* vedi al v. 42. **66** *quit*=*potest. domus* ' famiglia '. **67** *Liberos* ' figli legittimi '. *dare* =*edere. parens:* cfr. v. 51. **68** *Stirpe* ' sui rampolli suoi '. *nitier:* emendò l'Avanzi dal *uitier* dei ms. Altri altrimenti; ma

Te uolente. quis huic deo
Compararier ausit? 75
Claustra pandite ianuae.
Virgo adest. uiden ut faces
Splendidas quatiunt comas?
Tardet ingenuus pudor:
Flet, quod ire necesse est. 80
Flere desine. non tibi, Au-
runculeia, periculum est,
Ne qua femina pulcrior
Clarum ab Oceano diem
Viderit uenientem. 85
Talis in uario solet
Diuitis domini hortulo
Stare flos hyacinthinus.
Sed moraris, abeit dies:
Prodeas, noua nupta. 90

---

nitier, oltre che per il resto, è indubitabile per il raffronto a *tremulus.* **71** *tuis — sacris* ' del tuo rito '. **72** *praesides* ' difensori e capi '. **73** *finibus* ' alle sue provincie '. E s'intende: senza te non vi è società costituita e città.

Parte III. — *La sposa.* — 76-120. Hymen ha udito: la porta sta per aprirsi, si apre, la vergine è per mostrarsi. Ma ci sono le ultime lagrime, le ultime ripugnanze e peritanze, da vincere. Il coro fa coraggio alla sposa, lodando la bellezza di lei, la onestà dello sposo, parlando delle dolcezze che aspettano i due felici. Alto le fiaccole! ecco il flammeum. **76** *Claustra* ' i chiavistelli '. *pandite* ' spalancate ': e ha per brevità, che mostra l'impazienza, *claustra* per oggetto, invece di *fores.* La frase intera sarebbe: *reserate claustra et pandite fores.* Le parole sono dirette ai servi della casa della sposa. E s'intende (le parole del coro s'intrecciano necessariamente a un'azione corrispondente) che la porta si apre. **77** *adest.* La porta è dunque aperta. Il coro esclama, vedendo luce dentro la casa, al suo primo affacciarsi: ' ecco la sposa '. Ma diversamente qui e nel seguito gli altri: qui correggono *ades* e interpretano ' mostrati! '. *uiden* ' vedi '; e le parole sono dei coristi tra loro, per spiegare la prima esclamazione: ' ecco la sposa: non vedi le fiaccole degli accompagnatori? ' Vedi al v. 15. Ma gli altri intendono: ' Mostrati, o vergine: non vedi che siamo qui con le fiaccole? ' **78** *Splendidas — comas:* sono, in Eschilo, della fiamma e la barba e i riccioli. **79** Seguo qui il L. pur dubitando e molto. Nei ms. vi è un verso di più prima del ferecrateo: *Quem tamen magis audiens;* e gli editori segnano lacuna. Il L. trasporta questo v. 80 dopo il 110, a far parte d'una strofa lacunosa del 2° e 4° verso: *Quem tamen magis audiens — O cubile quod omnibus — Candido pede lecti.* Gli altri altrimenti. *Tardet;* congiuntivo potenziale: ' può farla ritardare '. *ingenuus* ' di vergine '. **80** *Flet:* il coro si corregge, affermando ora la cosa per sicura: ' certo piange '. *necesse est:* è il momento della separazione, in cui si disabbellisce d'un tratto il lungo sogno d'amore. **81** *Flere desine* ' Non pianger più '. *non tibi:* il coro finge di non comprendere la cagione del pianto: ' hai paura di mostrarti, dice, perchè non ti credi bella abbastanza? non c'è questo pericolo per te, Aurunculeia'. Questo è forse il nome che ella tiene dalla madre. *O matre pulcra filia pulcrior!* L'osservazione è del B. **83** *Ne qua* ' che un'altra '. **84** *diem* ' il giorno ' di domani. **85** *Viderit* ' sia per vedere ' non ' abbia veduto '. **86** *Talis* ' come te ': ecco un altro paragone con un fiore: eredità della gentilissima di Lesbo. *uario* ' pieno di colori '. **87** *diuitis — hortulo* ' nel giardinetto ' amato e curato ' d'un ricco '. **88** *stare* ' stare diritto ' e snello, come il germoglio a cui Odisseo rassomiglia Nausicaa. *hyacinthinus* ' di giacinto ' non ' di color di giacinto '. **89** *Sed moraris* ' ma t'indugi troppo ': impazienza. *abeit* (così il B. da *abiit* dei ms.) ' se ne andò '. **90** il v. non è nei ms.

Prodeas, noua nupta, si
Iam uidetur, et audias
Nostra uerba. uide ut faces
Aureas quatiunt comas:
Prodeas noua nupta. 95
Tollite, o pueri, faces: 116
Flameum uideo uenire.
Ite, concinite in modum
'Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee'. 120
En tibi domus ut potens 151
Et beata uiri tui,
Quae tibi sine seruiat
(Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee), 155
Vsque dum tremulum mouens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee. 160
Transfer omine cum bono
Limen aureolos pedes,
Rasilemque subi forem.

---

91 e **92** *si Iam u. e. a.:* vi è non so che ombra di dispetto, in queste parole: è come un corrugamento di ciglia dopo l'amorevole insistenza. **93** *uide:* più secco del primo *uiden,* e diretto ora alla sposa che non si vede ancora. **96-115** E risentono forse del dispettuccio del coro questi versi che esprimono alla sposa le gioie maritali, un poco crudamente, sicchè io li tralascio. **116** Finalmente! *Tollite:* il coro così parla ai *pueri* di cui Festo: *patrimi et matrimi pueri praetextati tres nubentem deducunt: unus qui facem praefert ex spina alba, quia noctu nubebant: duo qui tenent nubentem.* Vedi v. 15. I *pueri,* nell'aspettazione un po' lunga, avevano abbassate le fiaccole. 'Alzatele', grida il coro. **117** *Flameum:* ecco, con questo, tutto ciò che nei primi versi il coro ha domandato invocando Hymen: il flammeo, la teda, e il canto *uoce tinnula.* Il corteo è formato.

Parte IV. — *I Fescennini.* — 121-150. Esce il corteo dalla casa della sposa e si avvia a quella dello sposo. Nel tragitto suona la *procax Fescennina locutio,* o *iocatio,* come più piace al B. Questi fescennini, che io tralascio, scherzano sopra i trascorsi della gioventù del marito e invitano al géttito delle noci, come era costume nelle nozze romane, di cui vedi Seruius ad Verg. ecl. 8, 30. All'ultimo anche la sposa deve un poco arrossire della scurrilità dei cantori.

Parte V. — *L'ingresso.* — 151-185. Ma siamo già alla casa del marito. La sposa entra sollevata dai *pueri praetextati* che l'hanno accompagnata. Lo sposo di tra i banchettanti si volge desioso alla gentile apparizione, senza perderla più d'occhio. Uno dei fanciulli accompagna la sposa al talamo, le vecchie pronube ve la collocano.

151-153 *En tibi:* 'eccoti, vedi'. Il corteo è giunto. *ut potens E. b.* 'e come ricca!' *sine seruiat* 'serva pure' quindi 'sia pur tua'. Vinia alla interrogazione rituale '*Quaenam es?*' ha già risposto: *ubi tu Gaius, ego Gaia:* dove tu sei il padrone, io sono la padrona. **156-158** *Vsque dum* 'finchè'. *Cana — anilitas* 'la bianca vecchiaia' così dolce nelle madri e nelle nonne. *tempus* 'le tempie'. *Omnia omnibus annuit* 'sembra dir sì in tutto a tutti'. Il tremolìo dei vecchi capi sembra un cenno perpetuo di consentimento di quelle buone anime indulgenti. **161-163** *Transfer — Limen*

Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee. 165
Aspice, intus ut accubans
Vir tuus Tyrio in toro
Totus immineat tibi.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee. 170
Illi non minus ac tibi
Pectore uritur intimo
Flama, sed penite magis.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee. 175
Mitte brachiolum teres,
Praetextate, puellulae:
Iam cubile adeat uiri.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee. 180
O bonae senibus bonis
Cognitae bene feminae,
Collocate puellulam.
Io Hymen Hymenaee io,
Io Hymen Hymenaee. 185
Iam licet uenias, marite:

— *pedes* ' poni i piedi oltre alla soglia ' senza toccarla: la soglia, dice Varrone, è *res Vestae* e calcandola faresti sacrilegio. Potresti inciampare, e allora sarebbe cattivo augurio. In fine, questo è in memoria dell'antico ratto, onde Roma fu popolata. Così d'un antico rito si assegnavano ragioni varie. *aureolos* ' che sembrano tutti d'oro ' per il calzaretto color giallo: Vedi v. 10. *Rasilem* ' liscia '. *subi* ' entra '. *forem* ' dalla porta '. *subi* è corretto in *sali* dal B. che ricorda l'antico ' *limen sali* ' del canto Arvale. Vedi pag. 1. **166-168** Si vede il banchetto nel sontuoso triclinio. *intus* è correzione di AS.; i ms. hanno *unus. accubans:* nel letto tricliniare. *Tyrio* ' di porpora '. *Totus immineat tibi* ' tutto si tenda verso te '. **171-173** *ac* = *quam. uritur* ha per sogg. *flama.* Solitamente è la persona che *uritur. sed penite magis* ' ma più copertamente '. In Tibullo, 3, 4, 17 Sulpicia esclama: *Optat idem iuuenis quod nos, sed tectius optat.* Ma a noi parrebbe il contrario, e anche Ovidio dice della donna: *tectius illa cupit:* a. a. 1, 276. Dunque? Si potrebbe pensare che come nel rito il giovane aspetta in casa, così il coro spieghi alla fanciulla che ciò non è per manco d'amore. **176-178** *Mitte (= dimitte)* ' lascia '. *brachiolum* ' il gentil braccio '. *teres* ' rotondo '. *Praetextate:* uno dei tre: forse quello che aveva preceduto la sposa colla teda di biancospino. *puellulae:* questo diminutivo, in questo momento, è pieno di senso, quasi di pietà. *cubile* ' il talamo '. **181-183** *senibus uiris* ' ai vecchi mariti '. *Cognitae bene* ' provate '. *feminae:* erano le *pronubae,* e dovevano aver avuto un solo marito ed essere vecchie, per augurio di lungo e fido matrimonio. Si noti la gentilezza del poeta, che ricorda la vecchiaia dei mariti per inferirne sì quella delle mogli, ma indirettamente. *Collocate:* è il verbo solenne; onde la frase *conlocare in matrimonium.* E finisce il ritornello.

Parte VI. — *Lo sposo.* — 186-230. ' Ecco la tua sposa, o marito; così bella! Ma tu non sei meno bello. Coppia felice, donde verrà una figliolanza degna del nome del padre e dell'onestà della madre. Chiudete le porte, o vergini. Siate felici, o sposi '.

186-190 *Vxor:* così è chiamata la

Vxor in thalamo tibi est
Ore floridulo nitens,
Alba parthenice uelut
Luteumue papauer. 190
At, marite, ita me iuuent
Caelites, nihilo minus
Pulcer es, neque te Venus
Neglegit. sed abeit dies:
Perge, ne remorare. 195
Non diu remoratus es,
Iam uenis. bona te Venus
Iuuerit, quoniam palam
Quod cupis cupis et bonum
Non abscondis amorem. 200
Ille pulueris Africei
Siderumque micantium
Subducat numerum prius,
Qui uostri numerare uolt
Multa milia ludei. 205
Ludite ut lubet et breui
Liberos date. non decet
Tam uetus sine liberis
Nomen esse, sed indidem
Semper ingenerari. 210

---

ma volta nell'inno. *thalamo,* che prima chiamato più crudamente *cubile uiri.* -*idulo* 'proprio come un fiore'. In esti diminutivi vi è come la ripetine dell'idea: 'un fiore! un fiore!' sì *aureolus* 'd'oro! proprio d'oro', *ruolus* 'piccolo piccolo'. *Alba parnice:* pare da un raffronto col *parnium* di Plinio (21, 176) 'il fiore di ca-milla'. O forse è confusa dal poeta questo la gentile pratellina, la marerita, che è ancora il fior delle verli? *luteumue papauer* 'il rosolaccio sso'. Così con due fiori dei campi è nificato il visetto bianco e rosso della osa. Ma giustamente il B. desidera *e* volendo che i due fiori facciano un paragone. Si potrebbe ritenendo il sospettare (con quello che ho detto sopra) che Catullo pensi alla pratela che ha i petali macchiati di rosso l rosolaccio mezzo sbocciato o aperto boccia, che è bianco pendente in rosa via via da rosa a rosso. 'Bianca, ma ne la pratellina che sfuma in rosso, sa, ma come il rosolaccio che non ha ancora il suo colore scarlatto'. **191-195** *At:* quasi di sorpresa. *ita me i. C.:* formula di giuramento. *nihilo minus* 'non meno'. *Neglegit* 'ti nega la sua protezione'. *Perge* 'avvíati' *ne remorare* 'non t'indugiar tanto' nel banchetto. **196-200** *Non diu:* detto con un sorriso. *bona* 'fausta' *iuuerit* 'ti aiuti'. *palam:* senza timore dei motteggi degli amici. *quod cupis cupis* 'desideri quel che desideri' ossia 'mostri il tuo desiderio'. A pag. 5 num. 8 hai un esempio della stessa parola così ripetuta. Altri corregge, fondandosi su qualche ms. *cupis capis.* Ma Ennio Phoenix 1 *Stultust qui cupita cupienter cupit. bonum:* richiama *bona* di più su. **201-205** Motivo solito nella poesia popolare. *pulueris* 'sabbia'. *subducat* 'calcoli'. *Multa milia ludei* 'gl'infiniti baci del vostro amore'. **206-210** *Ludite ut lubet* 'amatevi': nota l'allitterazione. *uetus:* era in fatti la *gens Manlia* molto antica, e molto se ne teneva il nostro Torquato. Cfr. Cic. p. Sulla 8, 24. *indidem* 'dalla stessa fonte'. *ingenerari* 'riprodursi'. C'è sot-

Torquatus uolo paruulus
  Matris e gremio suae
  Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem
  Semihiante labello. 215
Sit suo similis patri
  Manlio et facile inscieis
  Noscitetur ab omnibus
Et pudicitiam suae
  Matris indicet ore. 220
Talis illius a bona
  Matre laus genus approbet,
  Qualis unica ab optima
Matre Telemacho manet
  Fama Penelopeo. 225
Claudite ostia, uirgines:
  Lusimus satis. at, bonei
  Coniuges, bene uiuite et
Munere assidue ualentem
  Exercete iuuentam. 230

---

tinteso il dativo *nomini* e il sogg. *nomen. Ingenerari* vale ' inserirsi ' nome su nome, ' rigermogliare ' nome da nome. Le creature, i rampolli nuovi, sono come nuovi nomi: di fatti il poeta seguita: *Torquatus — paruulus.* Il nome è sempre quello, ma altro è quello che lo porta. Cfr. *Siluius, Albanum nomen;* Aen. 6, 763; *Nomen Echionium;* Aen. 12, 515; dove Seru. annota *hoc est genus — ut ostendatur eum Echionis esse — filium uel ab E. genus ducentem.* Cfr. pure Sil. 13, 44: *Ledae — nomen,* cioè la figlia di Leda. **211-215** *Torquatus:* non *Manlius.* Così Cicerone il figlio a cui è affidato il nome di sua famiglia chiama *Cicero. e:* indica l'irrequieto sforzo del fantolino di sollevarsi alla vista del babbo. *Semihiante* (da leggersi *semiante)* ' con socchiusa '. *labello* ' la boccuccia '. Questa è la cosa più gentile che ci abbia lasciato la romanità intorno ai bambini. Anche Vergilio (Ecl. 4 in fine e qua e là nell'Eneide) mostra d'aver gli occhi paterni o, dirò meglio, materni. **216-220** *Sit suo s. p.:* la costruzione di *similis* col dativo, al tempo di Catullo, era nuova e poetica. *inscieis* ' sebbene non lo sappiano '. *noscitetur* ' sia riconosciuto ' per un *Manlius. omnibus:* chi crede che il sistema corra per tutti i 5 versi delle strofe con synapheia continua, cambia di posto *omnibus* ed *inscieis. Et pudicitiam s. M. i. o.* ' attesti col suo viso l'onestà della madre '. Felici i tempi in cui, come dice Esiodo, Τίκτουσιν — γυναῖκες ἐοικότα τέκνα γονεῦσιν. **221-226** Il piccolo Torquato già nella mente del poeta è cresciuto; e fa onore alla madre e onore ne riceve. *Talis — laus — Qualis unica — Fama*: ' Tale — la lode — quale altissima — la fama ': la lode per il mortale, la fama per l'eroe. *illius,* di Torquato: dipende tanto da *laus* quanto da *genus. a bona Matre — genus approbet.* ' confermi ch'egli è nato da madre buona '. *ab optima,* perchè eroina e cantata dai poeti. *manet* ' dura immortale '. *Penelopeo* ' figlio di Penelope '. **227-230** *Lusimus* ' cantammo ' e non sempre correttamente. *at:* segna il trapasso da una persona all'altra. *bonei (= boni) bene:* solita paronomasia. *Munere* ' nell'ufficio d'amore '.

LIV. [LXII]

Vesper adest: iuuenes, consurgite: Vesper Olympo
Expectata diu uix tandem lumina tollit.
Surgere iam tempus, iam pinguis linquere mensas:
Iam ueniet uirgo, iam dicetur hymenaeus.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee. 5
Cernitis, innuptae, iuuenes consurgere terra?
Nimirum Oetaeos ostendit Noctifer ignes.
Sic certest: uiden ut perniciter exiluere?
Non temere exiluere: canent, quod uisere par est.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee. 10

LIV. — Contrasto nuziale. — È un canto non destinato, come il precedente, a essere cantato in vere nozze: è libero lavoro d'imaginazione, in cui risuona qualche nota di Saffo. Secondo me la scena è così impostata. I giovani sono alla cena in casa dello sposo: le fanciulle sono avanti la casa della sposa, aspettando che s'apra la porta. Brilla la stella dell'amore e della notte; ed ecco i giovani s'alzano dalla mensa e s'avviano alla casa della sposa, per cantare l'Hymenaeus. E fanno echeggiare il ritornello di gioia e dolore. Le fanciulle all'apparire dei giovani, s'avviano anch'esse verso loro, meditando il canto e gridando anch'esse poi il ritornello. I giovani vedendole avanzarsi, nell'atto di studiare la loro canzone, si animano a rispondere e vincere. Così comincia il canto, in cui le vergini biasimano e i giovani lodano la stella dell'amore e le nozze.

1 *Vesper:* la stella di Venere, che quando previene il sole si chiama *Lucifer*. *adest* ' spunta '. *iuuenes*: è uno del crocchio, che si è affacciato, nell'impazienza, alla porta e torna annunziando che la stella brillantina si vede già. *Olympo*: i più ritengono ' al cielo ', dat. di moto. Mi pare più probabile ' sull'Olimpo '. La scena è idealmente in Grecia: tuttavia vale, più che il proprio monte Olimpo, ' sui monti ', a occidente. **2** *Expectata diu*: non parrebbe che questo impaziente del crocchio dovesse essere lo sposo in persona? Non affermo; ma propendo a credere così. *uix tandem* ' finalmente!' **3** *Surgere*: da mensa. **4** *dicetur* (lunga l'ultima, in arsi, avanti parola greca) ' si canterà '. *hymenaeus*: il canto nuziale. Vedi l'inno precedente. **5** Si leva il grido. **6** *Cernitis*: *cernere* che vale distinguere, veder bene, fa capire che i giovani sono ancora a distanza. Forse il grido di Hymen ha riscosso le vergini dalla loro placida aspettazione. *innuptae:* c'è come affermata la ritrosia alle nozze. *consurgere terra*: seguo il B. che lo ricava dalla lezione del codice Thuaneo del X secolo *consurgi eretera*. Qui come altrove quel cod. deve passare avanti gli altri. B. interpreta ' alzarsi dalla terra ' dove avevano gli uni e le altre banchettato. Io: ' levarsi da terra, balzar su ' all'improvviso. E indica che l'apparizione è subitanea: le vergini sono in sè raccolte: a un tratto suona un grido nuziale: guardano e vedono a distanza i giovani. Che è? (Gli altri hanno *Cernitis, innuptae, iuuenes? consurgite contra)*. **7** *Nimirum* ' nessuna meraviglia! ' Dunque sulle prime s'erano meravigliate. Di che, se non si segue la mia interpretazione? *Oetaeos* ' che splendono sull'Oeta ', montagne tessaliche, dove arse Ercole, dove, a dir di Seru. Ecl. 8, 30, *Hesperus coli dicitur, qui Hymenaeum speciosum puerum amasse dicitur*. Con molta ingenuità e libertà poetica, il nostro indica col nome di quelle montagne che i due cori erano e sono a distanza, gli uni più a Nord, le altre più a Sud. *Noctifer*: è detto con un grazioso malumore della stella, che è detta, la mattina, *Lucifer*, e che anche la sera (Plin. HN. 2, 36) *nuncupatus Vesper ut prorogans lucem uicemque lunae reddens*. **8** *Sic certest* ' così è veramente '. Il canto qui ha tono di dialogo e di chiacchiericcio come, del resto, quello precedente dei giovani. *perniciter* ' prestamente, d'un tratto '. *exiluere* ' balzarono su '. Per me, conferma l'interpretazione del v. 6. **9** *Non temere* ' non senza perchè '. *exiluere*: epanalepsis solita in Catullo e in Saffo. *canent* ' canteranno ' si dispongono a cantare là. *uisere* ' che si vada a vedere '. *par est* ' merita '. E le fanciulle si muovono anch'esse. Ricordiamoci che nella lirica

Non facilis nobis, aequalis, palma parata est:
Aspicite, innuptae secum ut meditata requirunt.
Non frustra meditantur: habent memorabile quod sit.
Neimirum, penitus quae tota mente laborant.
Nos alio mentes, alio diuisimus aures: 15
Iure igitur uincemur: amat uictoria curam.
Quare nunc animos saltem conuertite uestros:
Dicere iam incipient, iam respondere decebit.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Hespere, qui caelo fertur crudelior ignis? 20
Qui natam possis conplexu auellere matris,
Conplexu matris retinentem auellere natam,
Et iuueni ardenti castam donare puellam.
Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee. 25
Hespere, qui caelo lucet iocundior ignis?
Qui desponsa tua firmes conubia flamma,
Quae pepigere uiri, pepigerunt ante parentes,
Nec iunxere prius quam se tuus extulit ardor.

---

ha luogo anche la danza. Io conservo *uisere,* che fuor dell'E. è rifiutato da tutti. B. *quod uiuere par est,* Riese *quod uincere.* **11** *Non facilis:* litotes. *aequalis* = *aequales.* **12** *innuptae:* qui sarà detto con l'intenzione contraria che al v. 6. *secum — meditata* 'il canto tra sè meditato'. *requirunt* 'cercano' nella memoria. **13** *meditantur:* epanalepsis come più sopra. *habent:* 'hanno in mente un canto'. *memorabile quod sit* 'degno della memoria degli uomini'. **14** *Neimirum* 'nè meraviglia'. *quae* 'poichè esse'. *tota mente:* Orazio dice *totus in illis:* S. 1, 5, 2. *laborant:* detto della fatica della mente anche da Orazio, a. p. 241: *frustraque laboret.* **15** *Nos:* avversativo. *alio:* ad altro, che al canto. *diuisimus* 'distraemmo'. *aures* 'le orecchie'. Per un coro è indifferente dire: Parlammo d'altro, o Udimmo parlar d'altro, poichè è un complesso di persone che e parlarono e udirono parlare. Allude agli allegri discorsi del convito. Gli altri: Badammo o badiamo alle fanciulle che ci stavano e stanno di fronte. **16** *amat* 'vuole': asyndeton causatiuum. **17** *nunc — saltem* 'ora almeno' che stiamo per incontrarci con le fanciulle, se non quando banchettavamo. *animos — conuertite*: raccogliete e 'volgete l'animo' *ad rem,* al contrasto. **18** *Dicere* 'cantare'. *respondere,* poichè (Verg. ecl. 3, 59) *amant alterna Camenae.* **20** *Hespere* 'o stella della sera'. *fertur* 'va'. **21** *Qui* 'che': è causale e spiega il *crudelior. possis* 'puoi aver cuore'. *auellere:* vedi nel prec. i v. 79-80. **22** Soavissima ripetizione e gradazione. *retinentem,* 'che non vuol lasciarla' e intendo, la madre, *matrem.* Prima è la madre che ritiene la figlia, poi anch'essa, cedendo alla necessità, le fa cuore di andare, e allora è la figlia che si avvinchia alla madre. **23** *iuueni ardenti*: nel prec. *fero iuueni.* **24** *Quid faciunt hostes*: così, dice Verg. Aen. 2, 746: *Aut quid in euersa uidi crudelius urbe?* E Sallustio (Cat. 51): *rapi uirgines pueros, diuelli liberos a parentum complexu — crudelius* richiama con molta grazia il *crudelior* del v. 20. **26** Rispondono i giovani con le lodi ai biasimi. *iocundior*: per Omero Hespero (Il. XXII, 318) è κάλλιστος — ἀστήρ. Da notarsi quel *lucet* opposto al *fertur* delle fanciulle. Con questa parola le vergini sembrano dar non so che biasimo d'instabilità all'astro. Omero dice ἵσταται. **27** *desponsa* 'pattuiti con solenne libazione'. Si diceva *despondere* sì del padre che prometteva la figlia, sì dell'uomo che la sposava. *firmes* 'confermi' ossia, ratifichi. **28** *Quae,* cioè *conubia.* Spiega il *desponsa. pepigere uiri* 'stabilì lo sposo'. *ante* si intende anche per il primo verbo. **29** *ardor* = *fulgor.* **30** *optatius* 'più de-

Quid datur a diuis felici optatius hora? 30
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Hesperus e nobis, aequalis, abstulit unam.
* * * * * * * * * * * * * * *
Namque tuo aduentu uigilat custodia semper.
Nocte latent fures, quos idem saepe reuertens,
Hespere, mutato comprendis nomine eous. 35
At lubet innuptis ficto te carpere questu.
Quid tum, si carpunt, tacita quem mente requirunt?
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Vt flos in saeptis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo conuolsus aratro, 40

---

siderabile '. Il comparativo riprende il *iocundior* del v. 30. E tutta la strofa segue, passo passo, quella delle fanciulle, come solitamente nei carmi amoebaci: qui però, con maggior naturalezza, poichè sappiamo già che i giovani non sono preparati e devono prendere l'ispirazione a mano a mano dal canto delle fanciulle. **32** *Hesperus*: è risposta fiera e pronta alle lodi dei giovani, tanto che *aequalis* io intenderei più volentieri detto ai giovani, che prima al v. 11 si sono chiamati così. *abstulit*: certo le fanciulle continuavano a parlare delle 'ruberie' fatte o consentite dalla crudele stella. Ma il loro canto ci fu invidiato dalla negligenza dell'amanuense, che dovè essere abbagliato da versi ripetuti quasi con le stesse parole, come sono i v. 21 e 22. **33** Questo è detto dai giovani; ma almeno un verso anche del loro canto è caduto, un verso che dicesse, presso a poco, quello che il 36: per es. *Hespere, te innuptae quid falso crimine carpunt?* Così questa strofa sarebbe composta di tre distici con *Hespere* al primo e al quarto verso. Tale dunque sarà stata quella delle fanciulle: nella quale, forse all'ultimo distico, doveva essere espresso con una maliziosa interrogazione il pensiero di Callimaco (Hekale fg. 52): i giovani Ἑσπέριον φιλέουσιν, ἀτὰρ στυγέουσιν Ἑῷον. Imagina: *At iuuat hesperium ficta te extollere laude. Quid tum si oderunt mutato nomine eoum?* E nella risposta vi è altrettanta malizia. Le fanciulle hanno parlato sì dei ladri davvero, dei ladri da strada, e sì d'altra specie di ladri, che amano la stella della sera, odiano quella della mattina, che riluce quando, come dice Giulietta, canta l'importuna allodola. Imaginiamo, insomma tutta la strofa così:

Hesperus e nobis, aequalis, abstulit unam:
Namque suo fures aduentu suscitat omnes.
Luce regis tenui uigilum uestigia furum,
Hespere, quos rediens omnes expellet Eous.
At iuuat hesperium ficta te extollere laude.
Quid tum si oderunt mutato nomine eoum?

E i giovani rispondono: Accuse false: *namque tuo aduentu* 'poichè al tuo arrivo', quando tu splendi, o stella della sera, che fai *uicem lunae*: *uigilat custodia*: cani e uomini di guardia. **34** *Nocte*, con forza 'nella notte' buia, sì; poichè *Hesperus prorogat lucem*. *latent* 'passano inosservati'. *fures*: e i ladri e gli amatori. *idem*: vedi pag. 80, nota 1. *saepe*, da unirsi con *comprendis*. *reuertens* 'tornando in cielo, a mane'. **35** *comprendis*: meglio il *deprendis* del B. che trova il *de* nell'*eosdem* ultimo dei codd. creato da *eous* e *de* che lo seguiva come correzione marginale. L'emendamento è dovuto allo Schrader. **36** *At* 'Ma è che'. *lubet* 'hanno il capriccio'. *questu* 'con querimonie'. **37** *Quid tum* 'e che direste?'. *requirunt*: tra sè e sè le fanciulle desiderano le nozze. **39** Le fanciulle non rispondono direttamente alla maliziosa accusa; rispondono con l'evocazione del fiore, che colto appassisce e non è più amato. Nota è l'imitazione che fece di questo passo l'Ariosto. Nei frammenti di Saffo troviamo (93) 'il pomo che arrossa sur un ramo in cima; In cima al ramo più in cima: se ne dimenticarono i coglitori. Ma no: non se ne dimenticarono: non poterono arrivarvi'. A Saffo rivendica il Bergk anche i due versi citati da Demetrio de eloc. CVI. 'Quale l'hyacintho nei monti i pastori Coi piedi calpestano e a terra rosseggia il fiore'. *in saeptis — hortis* 'nel giardinetto chiuso'. *secretus*: è spiegato dal prec. **40** *Ignotus*: come *notus* può significare 'frequentato, solito, sempre sotto gli oc-

Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multae optauere puellae:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optauere puellae:
Sic uirgo, dum intacta manet, dum cara suis est: 45
Cum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris iocunda manet, nec cara puellis.
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.
Vt uidua in nudo uitis quae nascitur aruo,
Numquam se extollit, numquam mitem educat uuam, 50
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus
Iam iam contingit summum radice flagellum:
Hanc nulli agricolae, nulli coluere iuuenci:
At si forte eadem est ulmo coniuncta marita,
Multi illam agricolae, multi coluere iuuenci; 55
Sic uirgo, dum intacta manet, dum inculta senescit:
Cum par conubium maturo tempore adepta est,
Cara uiro magis et minus est inuisa parenti.
At tu nei pugna cum tali coniuge, uirgo.
Non aequom est pugnare, pater cui tradidit ipse, 60

---

chi' (cfr. *Nota — sedes:* Hor. C. 1, 2, 10: *ueteli notique columbi:* id. Epl. 1, 10, 5) così *ignotus* varrà 'non mai veduto, non trovato mai'. *conuolsus:* così ha il Thuaneo: gli altri *contusus*. Il part. passato ha valore di presente '*cum — conuellatur*'. **41** *mulcent (=fouent)* 'fanno sbocciare' con la loro calda carezza. *firmat* 'rafforza'. *educat* 'fa crescere, alimenta'. *imber* 'l'umore' e della terra e del cielo. Beve il fiore e mangia a suo modo e aspira; tutte cose purissime: raggi, stille, aure. **42** Manca certo un verso, paragonando questa alla seguente strofa: un verso che forse cominciava come il corrispondente nella seg. con *Iam iam.* Imagina col Pleitner: *Iam iam se expandit suauisque expirat odores.* Meglio *Iam iam se extollit. optauere:* aoristo gnomico. **43** *Idem*: avversativo: 'mentre esso'. *tenui — ungui* 'da sottil unghia': non è oziosa aggiunta: indica da qual piccola cagione viene la morte del fiore. *defloruit* 'sfiorì, marcì'. **45** *dum — dum*: il primo, secondo Quintiliano 9, 3, 16, vale *quoad,* l'altro *usque eo,* ossia 'finchè — fin allora'. La fanciulla è cara ai suoi fino a tanto che rimane intatta. **46** *castum — florem* 'il suo virginal fiore'. **49** Rispondono i giovani con la comparazione della vite che se non è appoggiata all'olmo, isterilisce da nessuno curata. *uidua:* vedova, per i latini, è sì l'*arbos* senza la vite *(Et uitem uiduas ducit ad arbores.* Hor. C. 4, 5, 30) e sì la vite senza il suo albero. Traduci 'senza l'appoggio'. *in nudo — aruo* 'in un campo brullo'. **50** *se extollit:* come sarebbe la sua natura: *uites sic clauiculis adminicula, tamquam manibus, apprehendunt, atque se ita erigunt ut animantes.* Cic. de nat. deor. 2, 47. *mitem.* 'sino a maturità'. **51** *prono* 'che la tira giù'. *pondere* 'sotto il peso'. **52** *summum — flagellum* 'il sarmento più alto'. *radice* 'con le barbe'. **53** *nulli coluere iuuenci:* i giovani per seguire, come dovevano, la cadenza del v. 44, foggiano così la frase che sarebbe invece più corretta con *nullis iuuencis.* Dice Verg. G. 4, 357: *Flectere luctantis inter uineta iuuencos.* **54** *coniuncta — marita* 'maritata': *marita* è opposto a *uidua, ulmo* a *in nudo aruo.* **56** *dum — dum:* come più su 'finchè — fin allora'. *inculta* 'non onorata nè amata'. **57** *par conubium* 'un partito buono, del suo paraggio'. *maturo tempore* 'nel tempo conveniente'. Viene a essere indiretta lode del matrimonio per cui s'imagina che sia il canto. **58** S'intende che non era prima cara al suo uomo, poichè non aveva marito, come non era odiosa al genitore. Ma ora: 'in più, è cara al marito; in meno, non è odiosa al suo padre'. Poichè grave peso è per il padre la fanciulla che invecchia e av-

Ipse pater cum matre, quibus parere necesse est.
Virginitas non tota tua est, ex parte parentum est,
Tertia pars patris, pars est data tertia matri,
Tertia sola tua est. noli pugnare duobus,
Qui genero sua iura simul cum dote dederunt. 65
Hymen o Hymenaee, Hymen ades o Hymenaee.

M. FVRIVS BIBACVLVS.

I.

Cato grammaticus, latina Siren,
Qui solus legit ac facit poetas.

II.

Catonis modo, Galle, Tusculanum

---

vizzisce in casa! Menandro in un frammento ('Ανεψ. 2) Θυγάτηρ κτῆμ' ἐστιν ἐργῶδες πατρί. **59** Amo credere questi ultimi versi, come i primi, detti dallo sposo. Certo sono detti quando la sposa è giunta in presenza di lui. Secondo il B. sarebbe caduta una parte in cui le fanciulle avrebbero esortato l'uomo, come qui i giovani ammoniscono la donna. *At tu* ' anche tu '. *nei* (dal *nec* del Thuaneo) = *ne. cum tali coniuge,* secondo me, *qualis ego tibi adsum.* **60** *cui:* dura ellissi dell'*ei* o *cum eo;* meno dura se le parole s' intendono dette dalla persona stessa dello sposo; tanto più che si può supporre caduto *mi* avanti *aequom. tradidit* ' diede in moglie '. **61** *Ipse pater cum matre:* bella e grave epanalepsis. *quibus parere necesse est*: detto dallo sposo quanta soavità acquista! **62** *ex parte* ' in parte '. **63** *pars*: sottintendi facilmente *est* da *parentum est. est data* (ricorda *sit data* del [CVIII] v. 4.) ' fu destinata, assegnata ' quindi ' appartiene '. **64** *duobus*: dat. alla greca: ' con due '. **65** *genero*: cioè, a me. Nei primi tempi la dote si dava insieme con la figlia nel giorno stesso delle nozze.

Questo soavissimo tra i canti a noi rimasti dell'antichità, è un vero piccolo drama. Peccato che per essere lacunoso ci lasci tanto incerti!

M. Furio Bibaculo.

S.xvi M.v

I. — Il maestro. — È in Suetonio, de grammaticis, 11, senza nome d'autore. L'attribuì a Bibaculo il Burmann.

1 *Cato grammaticus:* Valerio Catone, della Gallia, forse Cisalpina, liberto, secondo che dicevano gli altri, nato libero, secondo lui, e spogliato bambino del suo patrimonio nella licenza Sullana. Fu critico, maestro e poeta. Oltre i libri grammatici, scrisse anche *poemata,* dei quali piacevano specialmente *Lydia* e *Diana.* Come maestro, *docuit multos et nobiles; uisusque est peridoneus praeceptor maxime ad poeticam tendentibus, ut quidem apparere uel his uersiculis potest:* dai due versi che riporto. La sua nascita si può assegnare dal 654 al 664, poichè era pupillo (cioè aveva meno di 25 anni) ai tempi feroci di Silla cioè dal 672 al 674. **1** *Siren:* le Sireni, dice Cic. de fin. 5, 48, *multa se scire profitebantur, ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent.* **2** *solus* ' sopra ogni altro '. Seru. ad Verg. G. 1, 30: *sola, magna, praecipua. legit* ' recita e commenta ': dice Suet. gramm. 1 — *ut carmina — legendo commentandoque et ceteris nota facerent. facit* ' mette al mondo ' stabilendone la fama. Ma non mi acqueto a questa interpretazione. Dai due versi deve risultare che egli pareva *peridoneus praeceptor maxime ad poeticam tendentibus;* donde il nome di Siren, tale cioè che chi l'ascoltasse, *uariis auido satiatus pectore Musis* (come Cic. l. c. traduce Omero) tornasse a casa *doctior.* Quindi *legit* è per me ' sceglie ' o (come nella frase *milites legere)* ' leva ': *facit* (come Verg. ecl. 9, 32: *et me fecere poetam Pierides)* ' forma '.

II. — Il maestro nell' imbarazzo. — Si tratta del medesimo poeta gramma-

Tota creditor urbe uenditabat.
Mirati sumus unicum magistrum,
Summum grammaticum, optumum poetam,
Omnes soluere posse quaestiones, 5
Vnum deficere expedire nomen:
En cor Zenodoti, en iecur Cratetis!

III.

Si quis forte mei domum Catonis,
Depictas minio assulas, et illos

---

tico, già vecchio e ricaduto in miseria; poichè un suo creditore che ha ipoteca sulla villetta di Tusculo (costruita, forse, nei bei tempi della voga) tratta di venderla. Bibaculo (vedi pag. 40, VII) ricordò forse un'altra villetta e un altro poeta, morto giovane; e imitò un suo scherzo, non senza tristezza.

1 *modo* 'or ora'. *Galle*: è forse il C. Aelius Gallus che scrisse un libro *de significatione uerborum quae ad ius ciuile pertinent* (Gell. 16, 5, 3). *Tusculanum* 'la villa di Tusculo'. **2** *Tota* 'per lungo e per largo': come *toto caelo* di Verg. G. 1, 474, vale 'per l'ampiezza del cielo'. *uenditabat:* 'offriva in vendita'. Così Cic. ad Att. 14: *Tusculanum uenditat, ut, si possit, emat Pacilianam domum.* **3** *Mirati sumus:* non è forse per il singolare: a Bibaculo si univano nella dolorosa meraviglia tutti gli antichi alunni. *unicum:* come il *solus* del prec. Vedi anche a pag. 25, nota al v. 5. **4** *grammaticum — poetam:* vedi nota al v. 1 del prec. **5** *soluere* 'risolvere'. *quaestiones* 'quesiti'. **6** *Vnum:* opposto all'*omnes. deficere* 'fallire': è termine del digesto: *nisi — debitores defecerint:* Callistr. 49, 14, 3. Con l'infinito vale però 'venir meno a'. Del resto non è dei codd., che hanno *difficile. expedire nomen* vale tanto 'liquidare un conto' quanto 'spiegare un nome'. Scherza Bibaculo sul doppio senso di *nomen* (termine che doveva ben essere noto a Gallus, lo spiegatore dei termini giuridici) come Catullo aveva giocato sull'*opposita.* **7** *cor:* noto è il passo di Cic. T. 1, 18 che dichiara *cor* uguale ad *animus* donde il cognome *Corculum* ebbe *Nasica ille prudens. Zenodoti:* il critico Efesio, il primo per ordine di tempo, n. circa il 280 a. C., poeta e διορθωτής di Omero. Per un antico, Zenodoto significava, più che per un moderno Aristarco, la severità e l'ingegno del critico. *iecur:* era considerato come la sede dell'amore appassionato e dell'ira. Cfr. tra gli altri, Hor. C. 1, 13, 4: *Feruens difficili bile tumet iecur.* Si trova *iecur* aggiunto a *cor* in Seneca, Herc. Oet. 708: *cor attonitum salit Pauidumque trepidis palpitat uenis iecur.* Anche qui *iecur* a me par chiamato da *cor,* ripetendo l'idea di 'anima' e aggiungendone una secondaria, come dicesse: 'l'anima sapiente di Zenodoto, sdegnosa di Crates'. *Cratetis.* Non sappiamo veramente che questo Crates (il critico Mallotes, fondatore della scuola di Pergamo) fosse iroso e aspro; ma non è improbabile che nelle lotte tra Pergamo e Alessandria, tra ἀνωμαλία e ἀναλογία, mostrasse quella ferocia che è ancora in uso presso i grammatici e i critici. Gellio, del resto, 2, 25: *Duo autem Graeci grammatici illustres Aristarchus et Crates summa ope, ille ἀναλογίαν, hic ἀνωμαλίαν defensitauit.* Nel *defensitare* il *iecur* doveva spesso far sentire il suo amaro. Così dunque Catone sarebbe paragonato a Crates, con somma lode, eppure non senza una punta di biasimo. E a Zenodoto, con lode intera? Forse no, chi pensi la temerità critica (vedi Wolf prol. 200-205) di Zenodoto e ricordi i versi che stanno a capo della Sat. 10 del primo libro d'Orazio, dove esso Catone *male factos Emendare parat uersus* di Lucilio, con buon gusto forse di poeta, ma con licenza certo di critico.

III. — La vecchiaia del maestro. — La villa Tusculana era passata ai creditori, e la Sirena Latina, nell'ultima vecchiaia, viveva nascosto *modico gurgustio* (Suet. l. c.) campando alla meglio coi prodotti d'un suo povero orticello. Lo dice Bibaculo.

1 *mei — Catonis:* Abbiamo veduto in Catullo *mei Cinnae* a pag. 80, XLV, 1, *meus Caluos* a pag. 84, XLIX, 3, e altrove. *domum:* Suet. che riferisce i versi dice che era un *gurgustium,* una catapecchia. **2** *Depictas:* AS. preferisce *Et pictas. minio* 'di cinabro'. *assulas:* da *assylas assyllas*

Custodes uidet hortulos Priapi,
Miratur, quibus ille disciplinis
Tantam sit sapientiam assecutus, 5
Quem tres cauliculi, selibra farris,
Racemi duo, tegula sub una,
Ad summam prope nutriant senectam.

IV.

Orbilius ubinam est, litterarum obliuio?

dei codd. il Turnebo deduceva
to *ustulas* e interpretava, ' scheg-
marmo '. Il Gujet crede *assulas*
er *fores ex assulis compactas*. Io
che pensarne, non so il perchè
dipinte di cinabro e come questo
ndizio di povertà. Forse è da leg-
stulas, parola che si trova in quel
ore di parole viete e rare che è
ie? (pag. 158 Naber). E varrebbe
ette, verghe '. Può trattarsi d'in-
ccorgimenti del povero vecchio
teggere i suoi cavoli e i suoi grap-
icordo nelle Priapee, 72: *Tutelam*
diligens, Priape, facito: Rubri-
ibus minare mutino. Si spieghe-
l perchè del minio. **3** *Custodes:*
nno i codd. ma le edd. *Custodis*
lolo a *Priapi*. Par così naturale!
a me pare che buona sia la lezione
l. e *custodes* vada con *hortulos*.
che fa la guardia al ligneo
tanto questo par grande nella
za dell'orticello. È, presso a poco,
di Cicerone pel suo genero Len-
is, inquit, generum meum ad gla-
lligauit? Macr. S. 2, 3, 3. Può
viglia a noi, come già al Heinsio,
grammatico in tanta *pauperie et*
opia possedesse più orti, e fos-
hortuli. Ma non è necessario
che questo plurale indichi plu-
può significare una cosa sola
ivisa in parti e *hortuli* valer
aiole ' o ' quadri '. Già il plur.
e ' giardino '. **4** *Miratur* ' pensa
aviglia '. Altri emenda in *Mi-*
ibus — disciplinis: ' con quali
studi '. **5** *Tantam — sapientiam:*
sapiente chi vive *Laetus sorte*
Hor. Ep. 1, 10, 44 e altrove). Ora
oveva essere la sapienza di Ca-
viveva di così poco, cui non
osso il mutamento di fortuna.
ha valore causale: ' poichè lui '.
culi ' quei tre poveri cavoli '
orticello o poderetto. *selibra*
quella mezza libbra di grano '
glie. **7** *Racemi duo* ' quei due
d'uva ' che vendemmia. *tegula*
sub una: in una capanna che un embrice
solo basta a coprire. L'hyperbole non
avvertita bene nei v. 6 e 7 (sono, pare,
interpretati come se per sua cena il po-
vero vecchio si contentasse di tre cavoli,
mezza libbra di polenda con un poco di
frutta) arriva ai commentatori troppo
improvvisa e strana all'ultimo, a questa
tegula — una: onde emendano *tegula sub*
ipsa (in soffitta), *tegula sub uda* (sotto un
tetto che lascia piovere), e vai dicendo.
Io sto ai codd. **8** *Ad summam p. — senec-*
tam ' quasi nell'ultima vecchiaia '. La
poesia dunque può assegnarsi al 730-740.
Catullo era morto da un pezzo, non oblia-
to però, poichè anche in questi versi può
scorgersi l'imitazione del suo [XXIII]
dove è un Furius (non il nostro) *quoi*
neque seruus est neque arca Nec cimex
neque araneus neque ignis. Ma è credi-
bile che Bibaculo fosse più vecchio di
Catone? Eppure sarebbe secondo Hier.
in Euseb. Chron., che lo fa nascere in
Cremona nel 651 o 652. È probabile un
errore di data. E forse ciò che è scritto
a pag. 40, che Bibaculo avanzava Catullo
di più di quindici anni, non è vero, e i
due poeti erano coetanei, o anche minore
era il Cremonese, sì che il posto che io
gli ho assegnato dopo Catullo, perchè a
ogni modo suo imitatore, almeno in que-
sti epigrammatici faleci, gli spetterebbe
anche per l'età.

IV. — Il maestro d'Orazio. — Orbilius
Pupillus di Benevento, dopo una puerizia
infelice, una gioventù passata tra le armi,
tornato agli studi, venne in Roma a in-
segnare nell'anno del consolato di Cice-
rone, 691. Ebbe molta fama e danaro
poco: vecchissimo abitava *sub tegulis*.
Era, come dice Orazio Epl. 2, 1, 70, *pla-*
gosus e ammiratore dei vecchi. Anche
Domitius Marsus ricorda la sua *ferula*
e *scutica*. Era aspro e mordace e libero;
per questo, forse, morì povero. Vedi Suet.
gramm. 9.

Orbilius: aveva ora, come dice Sue-
tonio, presso che cento anni. *litterarum*
obliuio: lo spiega Suet.: *amissa iam pri-*
dem memoria. L'astratto sta per l'agget-

V.

nam meo grabato.

Q. SCAEVOLA.

Canescet saeclis innumerabilibus.

C. LICINIVS CALVVS.

I.

Poemata.

1

Et calcis Curius pereruditus.

2

Durum rus fugit et laboriosum.

3

Sardi Tigelli putidum caput uenit.

---

tivo, *obliuiosus*. Il verso è un senario.

V. — È un frammento nei Gramm. Lat. Ed. Keil V, 572. Lo riporto per *grabato* che è anche in Catullo nel [X] 22, in faleci come questo: *Fractum qui ueteris pedem grabati:* ' un giaciglio vecchio con un piede di meno '.

Q. Scevola.

È in Cic. de legibus 1, 1: parla Quinto, suo fratello, e dice: *dum Latinae loquentur litterae, quercus huic loco non deerit quae Mariana dicatur, eaque, ut ait Scaeuola de fratris mei Mario, C. s. i.*

Faceva, certo, parte d'un epigramma come quello di Catullo a pag. 80. *Canescet* ' diverrà bianco per vecchiaia ' il poema di M. Tullio. Cfr. a pag. 45, v. 6 e a pag. 81, v. 6.

C. Licinio Calvo.

I. — Dagli Scherzi.

1 — Asconius 84 Keil. Si tratta d'un Curius, *notissimus aleator,* contro il quale è questo endecasillabo dell'arguto amico di Catullo e nemico di Vatinio. *calcis (= calces):* così il B. da *calus* dei codd. Gli altri hanno *talis* o *talos*. La lezione è confermata dal frammento di Lucilio, 4 del lib. 14: *Naumachiam licet haec, inquam, alueolumque putare et Calces: delectes te, hilo non rectius uiuas.* I *calces* erano quelli stessi *qui per deminutionem appellantur calculi,* come è in Festus e nelle Glossae Isidori, detti anche *latrunculi:* presso a poco, i nostri scacchi.

2 — Gellius 9, 12, 10: *C. Caluus in poematis* (cfr. a pag. 33 nota al v. 16) ' *Laboriosus* ' *dicit, non ut uulgo dicitur, qui laborat, sed in quo laboratur: D. r. f. e. l.*

3 — Porph. ad Hor. S. 1, 3, 1: *at Licinius Caluus de eodem Hermogene loquens Sardum dixit. Tigelli:* si tratta di quell'Hermogenes Tigellius alla cui morte piansero *Ambubaiarum collegia, pharmacopolae, Mendici, mimae, balatrones:* Hor. S. 1, 2, 1. Cominciava già da ora la sua voga e il *bellus tibicen et sat bonus cantor* (i codd. *unctorem)* di Cicerone (ad fam. 7, 24) contro cui doveva esercitarsi la satura d'Orazio, aveva già buscato da Calvo un *Hipponacteum praeconium*

II.

Epithalamia.

1

Lilium uaga candido
Nympha quod secet ungui.

2

Vesper it ante iubar quatiens —

3

Et leges sanctas docuit et cara iugauit
Corpore conubiis et magnas condidit urbes.

III.

Disticha.

1

Cum iam fulua cinis fuero —

2

Forsitan hoc etiam gaudeat ipsa cinis.

(Cic. l. c.) di cui questo verso è probabilmente un frammento. *putidum caput* ‘quello smanceroso’. *uenit:* è perfetto se il verso ha da essere hipponacteo. Bernhardy legge *uaenit* ‘è venduto’: allusione alla fama dei Sardi, a quei tempi: *habes Sardos uenales, alium alio nequiorem:* Cic. l. c.

II. — Dagli Epitalamii.

1— Charisius 147 Keil: *ungui Licinius Caluus in poemate.* Il *poema* era, certo, un epitalamio. È la fine d'una strofa di glyconei conclusi da un pherecrateo, come quelle del [LXI] di Catullo. Vedi a pag. 88. E ricorda le *Hamadryades deae* (pag. 89: v. 23) vicine a questa *uaga nympha,* e il *flos hyacinthinus* (pag. 92, v. 88) presso a questo fiore il cui nome ci invidiò il grammatico, ma che è forse un *lilium,* come supplì Brokhusius.

1 *uaga* ‘errante’. **2** *ungui:* cfr. a pag. 100, v. 43: *tenui carptus — ungui.*

2 — In Prisciano 658. LM. legge *Hesperium ante iubar quatiens.* Io segue il B. Cfr. a pag. 97, v. 1 e 2.

3 — Seru. Aen. 4, 58. Il sogg. è Cerere. Calvo parlava del matrimonio con quolla solennità e altezza di cui è il saggio anche in Catullo, e specialmente ai versi 46-75 del [LXI]: vedi a pag. 90-92.

III. — Dai Carmi. — Sono forse le elegie in morte di Quintilia, di cui vedi a pag. 82.

1 — Charisius 101 K. *feminino genere dixit cinerem, ut Caluus in carminibus. C. i. f. c. f.*

2 — Charisius. l. c.: *item F. h. e. g. i. c.* Vedi a pag. 82, nota al v. 6.

C. HELVIVS CINNA.

I.

Poemata.

1

At nunc me Cenumana per salicta
Bigis raeda rapit citata nanis.

2

Somniculosam ut Poenus aspidem Psyllus.

II.

Epigrammata.

1

Haec tibi Arateis multum uigilata lucernis
Carmina, quis ignes nouimus aetherios,
Leuis in aridulo maluae descripta libello
Prusiaca uexi munera nauicula.

C. Elvio Cinna.

I. — Dagli Scherzi.

1 — Gellius 19, 13: *audeo — respondere esse hoc (nanus) uerbum latinum scriptumque inueniri in poematis Helui Cinnae — uersusque — adscripsi: At nunc* etc. Il poeta di Zmyrna (vedi pag. 80) è in viaggio nel paese de' Cenomani (intorno a Verona e Brescia) dove probabilmente era nato.

1 *Cenumana* (i codd. *genumana)* ' dei Cenomani ' popolo di Galli che dalla Lugdunense si trapiantarono in quella parte d'Italia dove è Verona e Brescia e Mantova: paese fertile di poeti. *salicta* ' salceti '. **2** *Bigis* ' attaccati a pariglie '. *raeda* (parola gallica) ' carrozza ' da viaggio, a quattro ruote. *nanis:* questa parola si diceva, afferma Gellius, l. c. *de mulis aut eculeis humilioribus:* dunque ' con cavallini '.

2 — Gellius 9, 12: *Cinna in poematis: Somniculosam* etc. Lo riferisce a provare che *somniculosam* significa a volte ' che arreca sonno, sonnifero '. *Poenus — Psyllus:* gli Psylli erano africani incantatori di serpenti.

II. — Dagli Epigrammi.

1 — Isid. 6, 12: *historiae — scribebantur — etiam — maluarum — foliis — cuius generis Cinna sic meminit.*

1 *Arateis — lucernis* ' al lume della lucerna, da Arato ': modo troppo squisito, degno del poeta che *Smyrnam — libellum decem annis elimauit:* Seru. ecl. 9, 35. *uigilata* ' fatti vegliando '. Tutta la frase vale *lucubrata ab Arato.* **2** *Carmina:* i Φαινόμενα καὶ Διοσημεῖα, che furono lodatissimi, da far uguagliare il poeta di Soli a Omero, che furono tradotti da Cicerone e poi da Germanico e da Avieno. *quis* = *quibus. ignes — aetherios* ' le stelle '. *nouimus:* veramente delle stelle parla solo nella prima parte del suo poema di 1154 esametri. **3** *Leuis — maluae* ' di malva levigata '. Plinio parla d'una malva arborescente (un'altea?) in Arabia e anche d'un albero a dirittura, in Mauritania, *altitudinis pedum uiginti, crassitudinis quam circumplecti nemo possit:* HN. 19, 4, 22. Non occorre dunque fermarci alla nostra malva. E può anche darsi che nella sua smania di peregrinità Cinna chiamasse così il *papyrus. in aridulo — libello* ' nella scorza fatta seccare '. **4** *Prusiaca — nauicula* ' con una leggiera nave bitinica ' da Prusia, celebre re o da Prusia e Prusis

2

Saecula per maneat nostri Dictynna Catonis.

Q. CORNIFICIVS.

Deducta mihi uoce garrienti.

C. MEMMIVS.

Nec dura nitens fortuna escendere cliua.

Incertorum uersus.

1

Ciconiarum Rufus iste conditor,
Hic e duobus elegantior Plancis,
Suffragiorum puncta non tulit septem:
Ciconiarum populus ultus est mortem.

---

città della Bithynia. Ricorda il phasellus catulliano: pag. 76. *munera* ' in dono '.

2 — Suet. de gramm. 11: *meminit — Dianae Cinna.* Faceva parte d'un epigramma sul genere di quelli che abbiamo veduto a pag. 80, 82. Non aveva invidia a quel tempo ' il pitocco per il pitocco e il cantore per il cantore '? Vi erano almeno delle *sodalitates,* nelle quali regnava l'amore e la mutua lode.

Saecula: nel pent. doveva esservi *multa* o simili. *per,* posposto per anastrofe, come vuole il Mommsen pensando all'artificio continuo del poeta di Zmyrna. *Dictynna* ' Diana ' o Artemis. In origine però era il nome di Britomartis, la *uirgo dulcis* di Creta, la dea de' pescatori e dei cacciatori. *Catonis:* è il Catone la cui triste e povera vecchiaia addolorò Bibaculo. Vedi Bib. I, II, III.

Q. Cornificio.

Macr. 6, 4, 12: *deductum pro tenui et subtili — apud Cornificium.* Vedi a pag. 51.

C. Memmio.

Non. 194, 29: *cliuus — neutri apud Memmium inuenimus. nec dura:* emendò il B. da *ne ardua* dei codd. *fortuna escendere:* così il B. i codd. hanno: *fortunae scendere.* Per Memmio, vedi a pag. 74, nota al XLI.

Versicoli d'incerti.

1 — Porph. ad Hor. Sat. 2, 2, 50: *Rufus praetorius instituisse traditur ut ciconiarum pulli manducarentur isque cum repulsam praeturae tulisset, tale epigramma meruit: Ciconiarum* etc. Era un Plotius Plancus Rufus, questo che fu *auctor* a turbare alle cicogne la sicurezza del nido.

1 *Rufus iste: iste* è detto con odio e disprezzo. *conditor* (con la penultima lunga: i versi sono scazonti e ben fatti) vale ' cuoco, cucinatore '. **2** *e duobus — Plancis* ' tra i due Planci ': vedi a pag. 18, nota al 13. *elegantior* ' il più raffinato '. **3** *puncta — septem* ' sette voti '. Il *diribitor,* levata dalle *cistae* le tavolette, segnava sotto il nome d'ogni candidato un punto per ogni voto. *tulit* ' riportò '. **4** *Ciconiarum,* di cui non so se si conoscesse allora la socievolezza cogli uomini, ma si doveva sapere certo il lurido cibarsi. O credevano, essi all'amor loro filiale per il quale ' con piatosa vicenda, essendo giovani, rendono quello che da' padri, essendo parvoli, ricevettono '? Questo è di Cassiodoro (Ep. 2, nella trad. di fra Bartolomeo) che non so donde l'abbia preso, sì che non posso argomentare se potesse essere popolare credenza in Roma, a quei tempi. Nel passo di Porphyrione per me è da mettersi tra uncini la parola *praetorius:* Orazio adopera questa

2

Et uerba antiqui multum furate Catonis,
Crispe, Iugurthinae conditor historiae.

3

Extractam puteo situlam qui ponit in horto,
Vlterius standi non habet ipse locum.

4

Non Bibulo quidquam nuper, sed Caesare factum est;
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Versus in Caesarem.

1

Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam:
Galli bracas deposuerunt, latum clauom sumpserunt.

2

Brutus, quia reges eiecit, consul primus factus est:
Hic, quia consules eiecit, rex postremo factus est.

---

qualifica per scherno, ironicamente, come *Capitolinus* con Petillio: Sat. 1, 4, 94.

2 — Quintilianus 8, 3, 29; *nec minus noto Sallustius epigrammate incessitur: Et uerba* etc. Noto è il gusto di Sallustio per gli arcaismi catoniani, quando scriveva, e per le dolcezze nuove, quando operava. Augusto (Suet. Aug. 86) ricorda le parole *quae Crispus Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis.* E così altri. E Lenaeus, il grammatico liberto di Pompeo, rivendicando contro lo storico la fama del suo patrono, lo chiamò in una *satura, lastaurum et lurconem et nebulonem popinonemque — et uita et scriptis monstrosum, praeterea priscorum Catonis uerborum ineruditissimum furem:* Suet. gramm. 15.

3 — Charisius 275 K. *hyperbole est dictio fidem excedens augendi minuendiui gratia — minuendi, ut: Extractam* etc.

1 *situlam* ' la secchia '. **2** *standi* ' di stare ' anche in piedi. *ipse* ' il padrone, l'ortolano ' che poteva essere quel povero Valerio Catone di cui più sopra. Certo l'hyperbole è la stessa che avvertii a *Custodes — hortulos Priapi.*

4 — Suet. Iul. 20: *unus ex eo tempore omnia in repubblica et ad arbitrium administrauit, ut — uolgo mox ferrentur hi uersus: Non* etc. Cesare diede molto da scrivere ai poeti satirici. Questo distico però è una fredda e sbiadita traduzione in versi di ciò che si diceva più argutamente in prosa: Essendo consoli, non Cesare e Bibulo, ma Giulio e Cesare. Suet. l. c.

Versi popolari contro Cesare.

1 — Ecco altri esempi, ma popolari e rozzi, della Musa ispirata da Cesare. A pag. 18, 10, hai il principio di altri versi, anche più procaci, come di commilitoni nel gran giorno del trionfo. Sono questi e quelli ricavati da Suet. Iul., 49, 50, 80.

1 *in triumphum,* come vinti. *idem* ' e poi '. *in curiam,* come senatori. **2** *bracas:* le brache erano caratteristiche dei Galli di là dell'Alpi. *latum clauom:* la tunica con la larga striscia di porpora, distintivo dei senatori. *sumpserunt,* con la pen. breve.

2 — Versi di mal augurio scritti sotto la statua di Cesare.

1 *primus* ' primo di tutti '.

Versus in Augustum.

1

Cum primum istorum conduxit mensa chorum omnem
  Sexque deos uidit Mallia sexque deas,
Impia dum Phoebi Caesar mendacia ludit,
  Dum noua diuorum cenat adulteria,
Omnia se a terris tunc numina declinarunt. 5
  Fugit et auratos Iuppiter ipse thronos.

2

Pater argentarius, ego Corinthiarius.

3

Postquam bis classe uictus naues perdidit,
Aliquando ut uincat, ludit assidue aleam.

Versi contro Augusto.

1 — Suet. Aug. 70. Si parlava d'una cena empia e intempestiva data da Cesare Ottaviano, cui Antonio la rimproverava, numerando i nomi degli altri undici che vi avevano partecipato. La cena figurava un solenne *lectisternium*, e i convitati vi erano nell'abito dei dodici Dei Consenti. Era tempo di carestia e il giorno dopo il popolo diceva che gli Dei avevano mangiato tutto il frumento...
1 *istorum:* detto col solito sprezzo, come più su: *Rufus iste conditor*. Il B. sostituisce *astrorum* e intende: degli dei. *conduxit* ' adunò '. *chorum omnem:* è emendamento del B. dal *choragum* dei codd. **2** *Sexque deos — sexque deas: isti* ' codesti malvagi ' diventano sei Dei e sei Dee. *Mallia* da unirsi con *mensa*, varrà ' in caso di Manlio '. Qual Manlio? Nessun lume. Il Casaubono suppone che valga *Capitolina*, nè già perchè la cena fosse data nel *Capitolium*, ma perchè quegli empi simulavano il *lectisternium* quale si faceva nella sacra arce. **3** *Impia — Phoebi — mendacia ludit* ' simula con empia beffa d'essere Febo '. **4** *cenat* (il B. preferisce *cena et* che duramente sarebbe soggetto di *ludit* sottinteso anche in questo verso) *adulteria:* espressivo modo nella sua brevità: ' cenando rappresenta adulterii '. **5** *se — declinarunt* ' si torsero '. **6** *thronos:* in certi codd. è *toros* e forse meglio.

2 — Suet. l. l. Fu scritto sotto la sua statua. *argentarius:* qualcuno bisbigliava, a torto, che il padre d'Augusto fosse ' banchiere ' e anche dei *diuisores* e delle *operae campestres*, bassi impiegati ai comizi. *Corinthiarius:* parola foggiata, per analogia ad *argentarius*, a indicare le passione smodata di Augusto per *Corinthia uasa*, vasi di bronzo Corinzio; passione che, si diceva, gli fece inserire tra i proscritti alcuni che ne possedevano, al fine di prenderseli.

3 — Suet. l. l. E questi mordono il suo vizio di giocare ai dadi.
1 *bis classe uictus:* nella guerra di Sicilia, contro Sesto Pompeo. **2** *aliquando* ' una volta finalmente '. *ludit — aleam* ' gioca ai dadi '.

C. MAECENAS.

1

Lucentes, mea uita, nec smaragdos,
Beryllos neque, Flacce mi, nitentes
Nec percandida margarita quaero
Nec quos thunica lima perpoliuit
Anulos neque iaspios lapillos.

2

Ni te uisceribus meis, Horati,
Plus iam diligo, tu tuum sodalem
Hinnulo uideas strigosiorem.

3

Debilem facito manu, debilem pede, coxa,
Tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes:

Mecenate.

1 — Isid. 19, 32, 6. Sono hendecasyllabi diretti a Orazio.
1 *mea uita:* non dal solo confronto col v. 1 del [CIV] a pag. 62, dove è *meae uitae,* si inferisce quanto Mecenate fosse Catulliano, oltre che per il resto, per l'esagerazione, che in Catullo è ingenua e in Mecenate un po' leziosa, nell'esprimere l'amicizia. Cfr. specialmente il [L] a pag. 32, il [XIV] a pag. 36, il [IX] a pag. 41, il [XXX] a pag. 52. *nec:* hyperbaton. *smaragdos* ' smeraldi ' e in generale tutte le pietre preziose verdi. **2** *Beryllos:* pietre preziose di vari colori: i migliori erano verde-mare, poi venivano i chrysoberilli, con riflessi d'oro. *neque:* altro hyperbaton. **3** *percandida margarita:* poichè il pallido candore è il pregio precipuo delle perle. Non ne trovò a suo gusto Cesare in Britannia, dove dicevano che era andato per questo: l'Oceano, dice Tacito, le genera (Agr. 12) *subfusca et liuentia.* **4** *thunica lima,* ' la lima dei gioiellieri Thyni '. Nella Thynia e Bithynia affluiva molta ricchezza asiatica: *Thyna merce beatum* dice Orazio (C. 3, 7, 3) Gyges, il marito della dolente Asterie. È naturale che là fossero valenti artefici dell'oro. *perpoliuit* ' tirò a pulimento '. **5** *iaspios lapillos* ' diaspri '. Come doveva continuare, dopo l'enumerazione, già lunghetta, di ciò che non cerca? Continuava, è ben certo, col dire ciò che voleva, ciò che gli pareva desiderabile: le parole dolci o i dolci *carmina* dell'amico. Così, al contrario, Orazio (o chi per lui) in C. 4, 8 dice a Censorino: *Donarem pateras — aera — tripodas — sed non haec mihi uis, non tibi talium Res est aut animus deliciarum egens. Gaudes carminibus: carmina possumus Donare.*

2 — Suet. uita Hor. *Maecenas quantopere eum (Horatium) dilexerit satis testatur illo epigrammate: Ni te* etc. Il tono è prettamente Catulliano e non doveva garbare a Orazio che l'aveva tanto con quel *Demetrius modulator* (vedi Porphyr. ad S. 1, 10, 8): *simius iste Nil praeter Caluum et doctus cantare Catullum.*
1 *Ni:* cfr. a pag. 36 il principio del [XIV] sul quale è foggiato l'*epigramma* di Mecenate. **2** *diligo* ' è vero che t'amo '. *tuum sodalem:* vedi a pag. 78: nota al v. 1 del [XXXV], e a pag. 38, v. 13. **3** *Hinnulo* (altri *Innulo, Ninnio, Mulo me)* ' muletto ' da cavallo e asina. *uideas* ' possa tu vedere '. *strigosiorem* ' più stremenzito ': detto propriamente di cavalli muli ed asini.

3 — Seneca, Ep. 101, 10: *inde illud Maecenatis turpissimum uotum, quo et debilitatem non recusat et deformitatem et nouissime acutam crucem, dummodo inter haec mala spiritus prorogetur.* Sono versi priapei.

Vita dum superest, bene est! sustine hanc mihi: acuta
Nil est si sedeam cruce!

P. VERGILIVS MARO.

Priapea.

1

Vere rosa, autumno pomis, aestate frequentor
Spicis: una mihi est horrida pestis hiems.
Nam frigus metuo et uereor ne ligneus ignem
Hic deus ignauis praebeat agricolis.

2

Ego haec, ego arte fabricata rustica,
Ego arida, o uiator, ecce populus
Agellulum hunc, sinistera ante quem uides,
Erique uillulam hortulumque pauperis
Tueor malamque furis arceo manum. 5
Mihi corolla picta uere ponitur,
Mihi rubens arista sole feruido,
Mihi uirente dulcis uua pampino,

---

1 *Debilem* ' monco, storpio '. *coxa* ' dell'anca '. **2** *Tuber — gibberum* ' una gobba '. *adstrue* ' fammi crescere '. *lubricos quate* ' smuovimi e scrollami '. **3** e **4** *acuta — cruce* ' nell'aguzzo palo ' del supplizio. Il verso continuava certo con un monosillabo, cominciante per vocale: *o, heu* e simili, per far lungo l'*e* di *cruce*.

P. Vergilio Marone.

1 — Il timore del dio ligneo. — Questo, come i due seguenti, sono in alcuni codici dei *catalepton* o *catalecta* Vergiliani, in principio. Per quanto paia certo che in queste sue *prolusiones* Vergilio avesse anche delle Priapee, che non si leggono tra i quattordici componimenti detti *catalepton* o *catalecta*, pure non si può affermare che queste e le due che seguono siano sue.

1 *Vere rosa — frequentor* ' nella primavera sono empito di rose '. Nel seg. v. 6-8 la cosa è detta meglio. L'*a* lungo di *rosa* è con brutta synaloephe, indegna di Vergilio anche giovane, eliso avanti *autunno:* ciò che basta ad alcuni per negarlo al Mantovano. **2** *pestis* ' maledizione '. **3** *ligneus* ' perchè di legno '. **4** *Hic* è per me, in senso di *ego*. Il R(ibbek) lo considera avverbio. *deus* ' per quanto dio '. *ignauis* ' che hanno sciantо '. Ricorda il Vergiliano (G. 1, 299) *hiems ignaua colono.* Per evitare la synaloephe, impossibile nell'arsi del secondo piede, si potrebbe posporre: *uere rosa, pomis autumno.* Ne riuscirebbero anche due chiasmi molto probabili. Così in fatti propose già il L. e accettò il B.

2 — Il dio di pioppo. — È un Priapo di pioppo che parla a un viandante, cui prima prega di rispettare l'orticello, del quale è custode, mostrandogli quanto sia tenuto al suo padrone; poi minaccia.

1 *Ego haec* ' Questo io '. *arte — rustica* ' dal rozzo pennato del contadino '. **2** *arida — populus* ' pioppo secco '. *Olim truncus eram ficulnus:* dice Priapo in Hor. Sat. 1, 8. Qui è ancora pioppo. **3** *sinistera ante* ' avanti, alla tua sinistra '. Così legge lo Scal. R. *sinistra et ante.* **4** *Erique — pauperis:* come dicono i tre diminutivi. **5** *Tueor:* forma un giambo (con synizesis di *e o*) poichè subito dai primi versi è evidente che i versi sono trimetri puri, come i catulliani, a pag. 76. Le edd. (salvo quella del R.) hanno *tuor*, ma i ms. tutti *tueor*. **6** *corolla* ' una ghirlanda '. *uere:* cfr. il prec. **7** *sole feruido* ' per il solleone, d'estate '. **9** Il verso è

Mihi caduca glauca oliua frigore;
Meis capella delicata pascuis 10
In urbem adulta lacte portat ubera,
Meisque pinguis agnus ex ouilibus
Grauem domum remittit aere dexteram,
Tenerque matre mugiente uaccula,
Deum profundit ante templa sanguinem. 15
Proin, uiator, hunc deum uereberis
Manumque sorsum habebis: hoc tibi expedit.

3

Hunc ego, iuuenes, locum uillulamque palustrem
Tectam uimine iunceo caricisque maniplis

---

dato dal R. così: *Mihi glauca oliua duro cocta frigore.* E vi sono bensì accolte tutte le parole che hanno i codd. ma il verso ha l'anapesto nella prima sede, e lo spondeo nella quarta. Il Mur. tralasciando il *cocta,* ha: *Mihique glauca duro oliua frigore.* Il Heyse omettendo il *glauca* e mutando *cocta* in *caduca,* memore di Catone AC. 58 *(Pulmentarium familiae. oleae caducae quam plurimum condito:* il Priapo era trattato come la servitù), scrive: *Mihi caduca duro oliua frigore.* Bene; ma il *duro* ozioso dei codd. come il *cocta* improprio, a me par derivato da *duca* che lo sbadato amanuense, volendo riporre tutto il *caduca* tralasciato nella copia, ripose così mozzo, incontrandosi con gli occhi nel *ca* di *glauca.* Su *du* e *ca* s'ingegnò poi un altro trascrittore e così le due parole *duro* e *cocta* errarono qua e là per il verso, come smarrite. Ho scritto adunque come si legge nel testo. *caduca* ' cascherecccia '. *glauca:* non diano noia i due agg. poichè l'uno spiega l'altro, o l'uno è ornante come *picta* e *rubens* e *dulcis,* e l'altro fa un concetto solo con *oliua,* o vale come una relativa: *quae decidit, earum quae deciderunt.* **10** *Meis:* poichè egli li guarda. Si sa: i servi doventano tutt'uno col padrone e con la casa. *delicata* ' molle ': ha Catullo [XVII] 15: *puella tenellulo delicatior haedo. pascuis:* è abl. di causa. **11** *adulta:* spiega il Mur. *distenta.* **13** *Grauem — aere dexteram:* cfr. Verg. B. 1, 36, *grauis aere domum mihi dextra redibat.* Si ha a inferire che questo componimento è d'un imitatore di Vergilio? o non piuttosto di Vergilio stesso che tentava già i suoi buoni versi, esso che dà tante volte l'esempio d'insistere su una frase, su un verso che gli sia una volta piaciuto? **14** I codd. hanno *Teneraque,* che sarebbe contro la legge del trimetro puro che non ammette nemmeno il tribrachys. Uno solo ha *Tenerque* che il Naeke difende, sottintendendo *uitulus,* poichè *teneri* par da sè significare alle alle volte ' figli ', come noi diciamo ' piccoli '. *uaccula:* il diminutivo di pietà: ' la povera mucca '. **15** *Deum = Deorum.* **16** *Proin:* disillabo. Il R. ha però *proin tu,* locuzione certo più comune. **17** *sorsum (= sursum)* ' su ': ' terrai le mani a segno '. *expedit* ' torna conto '. Di fatti continua accennandogli il palo, col quale spaventa gli uccelli. ' Sorridi? eccoti il gastaldo che con questo per clava picchierà sodo '.

3 — Il dio di quercia. — È una variazione sul medesimo soggetto, con maggior arguzia. È scritto nel proprio metro delle Priapee, nel qual metro Catullo aveva scritto, oltre il [XVII], anche poesiole di tal genere procace nel tempo stesso e campestre. Di lui rimangono solo due frammenti, dei quali il primo di quattro versi *(Hunc lucum tibi dedico consecroque, Priape* etc.), sebbene le antiche edizioni portino questo che do ora e il prec. come opera di Catullo.

1 *Hunc — locum* ' questo poderetto ' come *agellulus* del prec. Che *locus* significasse anche *ager* lo sapevano gli antichi per il chiaro etymon di *locuples* (cfr. tra altri esempi Plin. 18, 3, 3: *locupletes dicebant loci hoc est agri plenos);* e anche oggi in Romagna, che io sappia, si chiama ' luogo ' un podere non grande. *palustrem* ' presso il padule '. Mi viene in mente Mantova. **2** *Vimine iunceo* ' di vinchi di giunco ': naturale presso paduli. *caricisque maniplis* ' e di mannelle

Quercus arida rustica fabricata securi
En tuor, magis et magis nunc beata quotannis.
Huius nam domini colunt me deumque salutant 5
Pauperis tuguri pater filiusque adulescens,
Alter assidua colens diligentia ut herbae
Asper ac rubus a meo sint remota sacello,
Alter parua manu ferens semper munera larga.
Florido mihi ponitur picta uere corolla, 10
Primitus tenera uirens spica mollis arista,
Luteae uiolae mihi luteumue papauer
Pallentesque cucurbitae et suaue olentia mala,
Vua pampinea rubens educata sub umbra.
Sanguine hanc etiam mihi (sed tacebitis) aram 15
Barbatus linit hirculus cornipesque capella.
Pro quis omnia honoribus huic necesse Priapo est
Praestare et domini hortulum uineamque tueri.
Quare hinc, o pueri, malas abstinete rapinas:
Vicinus prope diues est neglegensque Priapus. 20
Inde sumite: semita haec deinde uos feret ipsa.

---

salistio ' o carice: una ciperacea. *Quercus,* apposizione a *ego. arida.* ɔcca '. *rustica f. s.:* cfr. i primi due ɾsi del prec. e vedrai che più che imi-ione d'un altro, sono esercitazioni triche del medesimo autore sul me-simo soggetto. **4** *En tuor* (= *tueor*) ɪm. del R. I codd. hanno *nutrior* o *'riui,* donde lo Scal. *Nunc tuor* e Voss *trio:* non male, se si pensa che Priapo dio della fecondità. *magis et magis quotannis* ' ogni anno più '. *beata* (la *ɾrcus* che è poi il dio) ' felice '. Il per-è segue. **5** *Huius* con *Pauperis tuguri. ɪmque.* Ecco la quercia fatto dio. *Ma-t esse deum:* Hor. S. 1, 8, 3. **6** *pater usque:* app. a *domini. adulescens* si va solo in un cod. Lo Scal. aveva sup-to *coloni,* il Voss *tenellus.* **7** *Alter,* uno ', il padre. *diligentia:* dura syna-phe dell'ultima. **8** *Asper — rubus* ' il ɾo spinoso '. **9** *Alter* ' l'altro ', il figlio. *rua — munera:* ' piccole offerte ' come egherà poi. *manu — larga* ' a larga no '. *semper:* l'unico spondeo del canto, questa sede: onde le emendazioni *sae-e usque.* **10** Cfr. il prec. v. 6 e per i guenti i seguenti. **11** *Primitus* ' quando ına primizia '. Così Lucilio, pag. 18, 3, rlach: *Sicuti cum primos ficos propola ɪentis Protulit, et pretio ingenti dat pri-tu paucos. tenera — arista* ' con tenera cora la resta '. **12** *luteumue:* così se-endo un solo cod., ma pensando a Ca-llo, pag. 95, v. 190. **13** *Pallentesque* ' e le gialle '. Heinsius propose e R. ac-colse *palantes,* che è ben detto della pianta di zucca che striscia e si stende e s'arrampica; non della ' lenta mole ' del frutto, portato in dono a Priapo. *mala* ' pomi, mele '. **14** *pampinea — sub umbra* ' all'ombra de' suoi pampani '. **15** *sed tacebitis.* Perchè dovevano ta-cere? perchè le vittime erano riservate agli dei maggiori? perchè Priapo era Dio straniero? perchè i *domini pauperis tu-guri* erano solo gastaldi o mezzadri? perchè non il solito asino, ma il becco e la capra gli erano indebitamente sa-crificati? Non mi so decidere. **16** *linit* ' macchia '. *hirculus — capella:* sono di-minutivi che paiono qui significare o ' vecchi ' o ' malandati '. *cornipes* ' dalle unghie dure come corno '. **17** e **18** *Pro* ' in compenso '. *quis* = *quibus. omnia — praestare* ' far ogni prova '. *huic — Priapo* ' a me ': vedi nota al v. 4 del 1 a pag. 111. **19** *Quare:* conclusione solita in Catullo: vedi a pag. 90, v. 26; a pag. 79, v. 7; a pag. 68, v. 9; a pag. 57, v. 27; a pag. 40, v. 16; a pag. 32, v. 8 e altrove. *o pueri:* più confidenziale e carezzevole che nel primo *iuuenes.* **20** *Vicinus* ' è mio vi-cino '. *prope* ' qui presso '. *diues negle-gensque* ' ricco e perciò trascurato '. *Pria-pus:* è considerato dal collega come il padrone dell'orto di cui è guardiano. An-che nel prec. *meis pascuis, meis ex oui-libus.* **21** *Inde — deinde* ' di lì — e sem-pre di lì '. *sumite* ' prendete ': anche in

Catalepton.

I. [VII]

Sabinus ille, quem uidetis, hospites,
Ait fuisse mulio celerrimus,
Neque ullius uolantis impetum cisi
Nequisse praeterire, siue Mantuam
Opus foret uolare siue Brixiam. 5
Et hoc negat Tryphonis aemuli domum
Negare nobilem insulamue Caeruli,
Vbi iste post Sabinus ante Quinctio
Bidente dicit attotonse forfice
Comata colla, nequod horridum iugo 10
Premente dura uolnus ederet iuba.

---

italiano lo stesso trapasso. *semita haec* ' questa viottola '. *feret* ' porterà ': lo stesso trapasso di ' portare ' in ' condurre ' in italiano e in greco. *ipsa* ' essa ' senza che abbiate voi a studiare la direzione.

I. — Vergilio satireggia il suo maestro di retorica. — Dai *Catalepton.* È la parodia graziosa del [IV] (pag. 76) di Catullo, che Vergilio giovane aveva caro tra gli altri poeti. Giova credere che la componesse prima d'indossare la toga virile, prima di partire per Roma, come vedremo nel seguente: a Cremona, dove studiava. Chi era il suo maestro? Ingegnosamente il B. suppone che fosse questo *Sabinus,* il *Sextus Sabinus, cura curarum* del seguente. E suppone che prima che *rhetor* fosse *mulio,* onde la parodia. Prima del B. si credeva che si satireggiasse Ventidius Bassus l'Ascolano, che, come narra Gellio 15, 4, — *mulos qui fricabat consul factus est.* Ma dai muli in fuori e dalla *sedes eburnea* (v. 23 e 24) troppe più cose bisogna imaginare, pensando a Ventidio, di quelle che occorrono a chi pensa a Sabino maestro. Atteniamoci dunque al B. la cui ipotesi (lo dico per confermarla probabile, non per vanteria insulsa di critico) io avevo già concepita prima di leggerla esposta da lui a pag. 33 dei suoi PLM. 91.

1 *Sabinus:* dunque un *Sextus Sabinus* di Cremona, maestro di Vergilio. **2** *mulio* ' mulattiere ', prima d'essere *rhetor*. **3** *cisi:* il *cisium* era una carrozzella a due rote. **6** *Tryphonis aemuli:* chi era questo Trypho? Di questo nome è un *praeceptor* al tempo di Claudio, un *bibliopola* al tempo di Marziale. È un nome letterato, come di Greco. Era, forse un *rhetor* anch'esso, e *aemuli* s'ha a intendere ' rivale ' come maestro. **6** e **7** *domum — nobilem* ' la casa illustre ', dove forse Sabinus fu scolaro o cliente di Trypho prima di esserne *aemulus* e dopo esser stato *mulio. insulamue:* opposto di *domus nobilis:* ' il casamento ', dove abitavano poveri alla rinfusa. *Caeruli:* il primo padrone di Sabinus, forse; uno che aveva rimessa e muli. Così era forse chiamato dal color degli occhi. Parrebbe che Sabinus prima avesse fatto lo stalliero con questo Caerulus in una brutta casona, dove erano stalle; poi passasse nella casa di Trypho a imparare; poi mettesse su scuola facendo concorrenza all'antico maestro e protettore. **8** *post Sabinus* ' che poi fu Sabino ', illustre maestro d'eloquenza. *Quinctio:* è il nome di Caerulus? **9** *Bidente — forfice* ' con la forbice '. *attotonse:* infinito sincopato per *attotondisse* ' aver tosato '. **10** *Comata colla* dei muli. *nequod horridum:* da unirsi con *uolnus.* Ma ingegnosamente il Maehly da *nequid orion* e *nequis torion* dei codd. trae *Cytorio,* che non ha senso, ma muove il riso, per l'equivoco voluto tra *iugum*, colle e giogo. Cfr. sempre Catullo [IV]. A me sorriderebbe *cisorio* (scritto forse *quisorio* per imitare meglio la pronunzia di *Cytorio)* o anche *cisiorio* (con l'*i* quasi insensibile, come a pag. 10, V, nota al v. 2; e a pag. 20, V, nota al v. 2); e sarebbe, *cisorio* o *cisiorio,* parola inventata, tratta da *cisium.* **11** *uolnus ederet* (attratto da *sibilum edidit)* ' producesse un guidale-

Cremona frigida et lutosa Gallia,
Tibi haec fuisse et esse cognitissima
Ait Sabinus: ultima ex origine
Tua stetisse dicit in uoragine, 15
Tua in palude deposisse sarcinas
Et inde tot per orbitosa milia
Iugum tulisse, laeua siue dextera
Strigare mula siue utrimque coeperat,
Neque ulla uota semitalibus deis 20
Sibi esse facta praeter hoc nouissimum,
Paterna lora proximumque pectinem.
Sed haec prius fuere: nunc eburnea
Sedetque sede seque dedicat tibi,
Gemelle Castor et gemelle Castoris. 25

II. [VIII]

Ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae,
Inflata rore non Achaico uerba;

---

co'. *iuba:* con molta comicità ricorda *oma* di Catullo. Si tosavano gl'irti crini ul collo del mulo, perchè sotto la pres- ione del giogo non piagassero la pelle. **12** *lutosa* 'fangosa, paludosa'. *Gallia,* 'intende Cisalpina. **15** *Tua — in uora- ine* 'nelle tue pozzanghere'. **16** *depo- isse:* così lo Scal. per *deposuisse. sarci- as* 'le some'. **17** *orbitosa milia* 'miglia li strade piene di carreggiate'. **18** *Iugum ulisse* 'aver sollevato il giogo'. *laeua iue dextera* 'di mancina o di diritta'. **19** *Strigare* 'fermarsi per stallare'. *siue trimque* 'o da una parte e dall'altra', ssia, tutte e due. Ma non sta. I codd. er lo più hanno *utrumque.* Confrontando oi col *Phasellus,* si vede mancare il erso corrispondente al v. 21 di quello: *Simul secundus incidisset in pedem;* onde enendo *utrimque,* il Nansius supplisce: *Et haec et illa conquiescere in latus,* e l Wagner: *Pari citata currere impetu iam.* **20** *semitalibus deis* 'gli dei de' rivii e delle strade': *lares uiales, com- itales.* **21** *nouissimum* 'ultimo'; cioè uando lasciò il *cisium* per la scuola. **22** *Paterna lora* 'le briglie redate dal adre'. Questo contradice a chi afferma he il *mulio* era Ventidius, poichè que- ti fu portato piccino, nella guerra so- iale, a Roma, e dovè strigliar le mule ella miseria della cattività, non perchè suo padre fosse mulattiere, sebbene (Gel- lio l. c.) *loco humili. proximumque pec- inem:* che vuol dire quel *proximum?* Heinsius sostituisce *buxeum:* 'la striglia di bossolo'. **23** e **24** *eburnea — sede* 'nella sedia d'avorio', curule: come con- sole, secondo quelli che nel *mulio* ve- dono Ventidius; come decurione o altro, secondo il B. che vi vede Sextus Sabinus.

II. — Vergilio saluta la scuola del retore. — Il poeta giovinetto, non però più *inuestis,* lascia la noiosa scuola di retorica di Sextus Sabinus per andare a Roma, a udire Sirone, il filosofo epi- cureo. Vergilio presentisce il bene che al suo spirito contemplativo farà quella dottrina, egli che nelle Georgiche (2, 490) dirà poi: *Felix, qui potuit rerum cogno- scere causas, Atque metus omnis et ine- xorabile fatum Subiecit pedibus strepitum- que Acherontis auari!* Però dagli oratori non doveva ancora essere libero, se è vero che a Roma, come afferma la uita Bernensis, *studuit apud Epidium orato- torem cum Caesare Augusto.* A ogni modo, il poeta lasciando Cremona (o Mediola- num?) non vede che Sirone, non pensa che a Sirone: aspira (v. 10) ad abbonac- ciare l'anima, dalla quale, tosto che sarà serena, si alzerà la voce più pura e soave di poeta che mai si sia udita.

1 *Ite hinc — ite* 'via di qui, via!'. *ina- nes — rhetorum ampullae* 'sonore vacuità dei retori', che dovevano tanto dispia- cere al meditabondo giovinetto, così ri- troso a parlare con gli altri, come chi parla sempre con sè stesso: *in sermone tardissimum ac paene indocto similem eum fuisse Melissus tradidit:* Don. 16. **2** Non intendo; i codd. hanno, per *rore, rhorso,*

Et uos, Stiloque Tarquitique Varroque,
Scholasticorum natio madens pingui,
Ite hinc, inane cymbalon iuuentutis. 5
Tuque, o mearum cura, Sexte, curarum,
Vale, Sabine; iam ualete, formosi.
Nos ad beatos uela mittimus portus,
Magni petentes docta dicta Sironis,
Vitamque ab omni uindicabimus cura. 10
Ite hinc, camenae, uos quoque ite iam, sane
Dulces camenae (nam, fatebimur uerum,
Dulces fuistis): et tamen meas chartas
Reuisitote, sed pudenter et raro.

---

no, roso o nulla. Congettura il R. *rostro:* parole gonfiate dal pungiglione d'api non acaiche, cioè greche, cioè attiche. E intendo anche meno. Sostituendo *more,* si ha: ' parole gonfie secondo usanza non greca davvero '. **3** *Stiloque Tarquitique Varroque:* L. Aelius Praeconinus Stilo, filosofo stoico, grammatico insigne, maestro di Varrone. Scriveva orazioni per altri. Fiorì verso il 650: nel 654 accompagnò volontariamente nell'esilio Metello Numidico. Vedi sopra lui Cic. Brut. 205 e Suet. gramm. 2. Tarquitius Priscus scrisse *de etrusca disciplina* e in Macrobio (3, 7, 2) è ricordato un suo *liber — transscriptus ex ostentario tusco,* e altrove (3, 20, 3) Tarquitius Priscus è citato *in ostentario arborario.* Erano libri in cui erano spiegati, secondo gl'insegnamenti etrusci, i varii *ostenta,* ossia, secondo la definizione di Labeone in Ulpiano, Dig. 50, 16, 38: *omne contra naturam cuiusque rei genitum factumque.* M. Terentius Varro, il grande erudito di Reate, il πολυγραφώτατος (Cic. ad Att. 13, 18) che appunto per questo non doveva troppo piacere a Vergilio, di cui attestò Vario (Quintil. 10, 3, 8) *paucissimos die composuisse uersus.* **4** *Scholasticorum natio* ' genia di professori ' d'eloquenza. *madens pingui* ' umida di grasso ', poichè, secondo Plinio 11, 37, 85; *adeps concretus est — contra pingue inter carnem cutemque, succo liquidum.* **5** *inane cymbalon iuuentutis* ' che assordate i giovani come un cembalo cavo '. Apion grammatico (Plin. pr. HN.) era chiamato da Tiberio *cymbalum mundi.* **6** e **7** *mearum cura — curarum* ' la più grave delle mie noie ': locuzione arguta attratta dall'epica δῖα θεάων, che Ennio e poi Vergilio stesso presero a Omero. Però non se ne accontentano i dotti, dei quali chi emenda in *mearum causa curarum* e chi *mearum cura Musarum* o *chartarum.* *Sexte — Sabine:* abbiamo veduto nel prec. chi possa essere questo Sextus Sabinus: il maestro cremonese di Vergilio giovinetto. *Vale — ualete:* l'addio di chi se ne va. Vedi a pag. 60, v. 12. *formosi* ' belli miei! ': detto con sarcasmo che non piace al B. che sostituisce *morosi* ' brontoloni '. **8** *ad beatos — portus* ' per il porto della beatitudine '. *uela mittimus* ' molliamo le vele ', anche ' mettiamo alla vela '. **9** *docta dicta:* paranomasia cara ad Ennio: vedi a pag. 15, nota al v. 4 di Ennio. *Sironis: Siro* (Σείρων secondo Haupt) filosofo epicureo cui, secondo Seru. Aen. 6, 264, il nostro poi seguì in quel passo pieno di profonda sapienza. **10** *uindicabimus* ' libereremo ': egli voleva già sin da ora giungere a quello stato di serenità in cui gode l'uomo che (G. 2, 491) *metus omnis et inexorabile fatum Subiecit pedibus strepitumque Acherontis auari.* **11** e **12** *camenae, uos quoque:* confrontando con G. 475 *(Me uero primum dulces ante omnia Musae — Accipiant)* si potrebbe notare che, in questa giovenile febbre di scienza, il poeta ora nasconde a se stesso la sua vera predilezione. Senonchè *Musae* nel passo delle Georgiche indica le scienze e le lettere in generale; e qui *camenae* (il nome paesano invece del greco) accenna soltanto a versi e poesia. *sane Dulces* ' dolci, oh! sì '. **13** *fuistis:* e saranno ancora, o poeta: *ante omnia. et tamen:* e limita, più che *ite hinc, ite iam,* quel *fuistis* così ingenuo, poichè il poeta lo scrive verseggiando. **14** *Reuisitote* ' tornate a rivedere '. *pudenter* ' discretamente '.

III. [X]

Villula, quae Sironis eras, et pauper agelle,
  Verum illi domino tu quoque diuitiae,
Me tibi et hos una mecum, quos semper amaui,
  Siquid de patria tristius audiero,
Commendo, inprimisque patrem. tu nunc eris illi, 5
  Mantua quod fuerat quodque Cremona prius.

IV. [VI]

Si mihi susceptum fuerit decurrere munus,
  O Paphon, o sedes quae colis Idalias,
Troius Aeneas Romana per oppida digno
  Iam tandem ut tecum carmine uectus eat:

III. — Vergilio cacciato. — Siamo ›l 713, anno pieno di dolore e spavento ›r i Cremonesi e di sospetto per i Man›vani. Poichè Ottaviano aveva coman›ıto che si dividessero tra i suoi vete›ni i campi dei Cremonesi e (Probus 5, Keil) *si non suffecissent Mantuanos liungi.* E nel fatto Vergilio fu spogliato ›l campicello paterno, e dovette abban›nare la casa e la patria, col padre e ›n la famiglia. In tanto, prima d'allon›narsi troppo, cercò un rifugio per aspet›re l'esito forse di qualche pratica fatta ›esso i *tresuiri* incaricati della divi›one, dei quali due almeno Asinius Pol› e Cornelius Gallus erano suoi amici fautori. Il terzo Octauius Musa man›vano lo consigliò forse a ricorrere a ›sare stesso. Ma dove trovò, nel frat›mpo, rifugio il giovane esule? In una lletta del suo adorato maestro, di Si›ne.

1 *pauper agelle,* come quello a pag. 111 3; come il *locus* a pag. 112, 3, 1. **2** *do›ino* ' quando era il tuo signore '. *tu ›oque,* ' anche tu ' oltre la modesta vil›tta. Schrader emenda in *tum. diuitiae:* ›ne opposto a *pauper*. B. legge *deliciae. hos una*: la sua famiglia. **4** *Siquid*: pende da *commendo. de patria:* dei din›rni di Mantova. *tristius* ' più dolorose ›tizie ' di quelle che già si sono avute. ›a un momento di grande trepidazione; aspettava la notizia che i campi dei ›emonesi potessero bastare. **5** *Com›endo* ' affido ' perchè vi possiamo di›orare nel caso che le notizie si fac›ano più tristi. *inprimisque*: i codd. ›*imisque. patrem*: era vecchio, il po›ro babbo. *tu nunc eris illi* ' sarai per i ora ' placida e consolata dimora, sa›i la patria. **6** *prius* si riferisce tanto a *›antua* quanto a *Cremona,* e vale ' già ', ›me a pag. 78, v. 25, e nella parodia vergiliana. Il babbo seguiva il giovinetto figlio nelle città dove andava a studiare. Fu un buon babbo questo di Vergilio: come quello di Orazio. E Vergilio forse qualche nota e colore prese dalla dolce memoria di suo padre, per dipingere il vecchio Anchise. Forse anch'egli si rifiutò sulle prime di abbandonare la sua casa *exiliumque pati*. Aen. 2, 638.

IV. — Voto per l'Aeneis. — Altri dieci anni e più sono scorsi della vita del dolce poeta. Egli ha composto le Bucoliche e Georgiche; e ha già intrapreso una nuova opera, ben più grandiosa, l'Eneide, l'*Epos* al quale lungo tempo Vergilio s'era creduto disadatto, al quale neanche l'amico suo Orazio l'avrebbe creduto pari, esso che nel 719, attribuendo al solo Varius la energia dell'Epos, soggiungeva (S. 1, 10, 44): *molle atque facetum Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae:* proprio quelle *Camenae,* alle quali abbiamo udito Vergilio dire: *meas chartas Reuisitote, sed pudenter et raro.* Era dunque una difficile e dubbiosa impresa. Il poeta si rivolge alla dea dell'Amore, a quella stessa a cui si rivolge Lucretius nel principio del suo poema.

1 *susceptum — munus* ' l'opera assunta '. *fuerit (=licuerit)* ' sarà dato '. *decurrere* ' arrivare al termine di '. Nelle G. 2, 39 aveva detto *inceptumque una decurre laborem.* La metafora è tratta dal circo: *calcem, ad quem cum sit decursum:* Cic. T. 1, 8. **2** *O Paphon* (retto da *quae colis) o sedes — Idalias:* ricordava ancora il poeta più grande l'autore della sua prima giovinezza: vedi a pag. 64, v. 12 e 14; a pag. 89, v. 17. Anche la cadenza dei pentametri è Catulliana. **3** e **4** *Troius:* trisillabo. *Romana per oppida:* cfr. G. 2, 176: *Ascraeumque cano Romana per oppida carmen. digno — car-*

Non ego ture modo aut picta tua templa tabella 5
Ornabo et puris serta feram manibus:
Corniger, haud aries humilis, set maxima taurus
Victima sacratos sparget honore focos,
Marmoreusque tibi, dea, mille coloribus ales
In morem picta stabit Amor pharetra. 10
Adsis, o Cytherea: tuus te Caesar Olympo
Et Surrentini litoris ora uocat.

Priapea.

I. [LXI]

Quid frustra quereris, colone, mecum,
Quod, quondam bene fructuosa malus,
Autumnis sterilis duobus adstem?
Non me praegrauat, ut putas, senectus,
Nec sum grandine uerberata dura, 5
Nec gemmas modo germine exeuntes
Seri frigoris ustulauit aura;
Nec uenti pluuiaeue siccitasue,

---

mine uectus: il canto ha le ali. Vedi a pag. 21 nota al v. 4. *Iam tandem:* è un'allusione a Naeuius e Ennius? **5** *modo* 'soltanto'. *picta — tabella* 'con un quadretto votivo'. **6** e **7** *Corniger:* si aspetta che soggiunga *haedus,* che era bene sacrificare quando la sua fronte cominciava ad essere *turgida cornibus Primis*: Hor. C. 3, 13, 4. Ma si corregge subito: *haud aries. humilis* da riferirsi come *maxima* a *Victima.* Elegantissima disposizione. *maxima taurus Victima:* altro ricordo delle G. 2, 146. *honore* 'del sangue' che si offre in onore della divinità; metonymia: cfr. Aen. 1, 49: *aris imponet honorem.* **9** Verso molto incerto. Lo Scal. lesse: *tibi diuersicoloribus alis* oppure *diua ignicoloribus alis.* Il B. *iam mille coloribus.* La nostra è lezione del R. *Marmoreusque* 'e di marmo'. Già nell'Ec. 7, 31: *leui de marmore — Stabis,* e ib. 35, *te marmoreum — fecimus. ales* 'alato'. **10** *In morem* 'secondo l'uso': così nell'Aen. 5, 556: *in morem tonsa — corona.* **11** *tuus — Caesar:* poichè discendeva da Venus. *Olympo* 'perchè tu scenda dall'Olimpo'. **12** *Surrentini litoris ora* (altri *ara*), dove Vergilio si trovava. È una hendiadys poetica, come dire: Cesare ti chiama perchè tu venga alla spiaggia di Sorrento, dove è il tuo poeta.

Priapea.

I. — Un albero infelice. — Troppi versi e troppo brutti! I rami del melo ne sono affaticati e l'albero isterilito. L'invenzione non è gran fatto ingegnosa. Vi è qualche nota di Catullo, ma anche d'Orazio. I phalaecii hanno tutti la base spondaica, come, del resto, la usò Catullo costante in molti suoi poemi.

1 *frustra* 'senza sugo'. **2** *quondam* 'un tempo'. *bene fructuosa* 'molto fertile'. **3** *Autumnis — duobus* 'da due autunni'. *adstem* 'me ne stia' avanti te. **4** *praegrauat* 'opprime'. **5** *sum grandine uerberata:* Hor. C. 3, 1, 29 ha *uerberatae grandine uineae.* E in quell'ode, v. 30 e 31, vi è il nocciolo di questo nostro scherzo priapeo: *arbore nunc aquas Culpante, nunc torrentia agros Sidera, nunc hiemes iniquas.* Il nostro albero invece dice che la colpa della sua sterilità non è nella vecchiaia o grandine o freddo etc., ma nei versi etc. La derivazione è evidente. Per la condotta invece dello scherzo, confronta il piccolo epigramma a Furio, a pag. 40; per l'anaphora, tra gli altri [XXX] v. 2 e 3 a pag. 52, e il [XXIX] v. 11-15 a pag. 64. È poesia d'un Catulliano che ha letto Orazio. Di Mecenate? **6** *modo* 'pur mo', allora allora'

Quod de se quererer, malum dederunt.
Non sturnus mihi graculusue raptor 10
Aut cornix anus aut aquosus anser
Aut coruus nocuit siticulosus:
Sed quod carmina pessimi poetae
Ramis sustineo laboriosis.

II. [LX]

Si quot habes uersus, tot haberes poma, Priape,
Esses antiquo ditior Alcinoo.

III. [LXII]

Securi dormite canes: custodiet hortum
Cum sibi dilecta Sirius Erigone.

---

germine exeuntes 'che germogliavano'. **7** *Seri frigoris* 'del freddo tardivo'. *ustulauit:* verbo Catulliano (vedi a pag. 64, v. 8) usato come *aduro* in Verg. G. 1, 93: *penetrabile frigus adurat. aura* 'la sizza'. **9** *Quod de se quererer* 'di che avessi a lamentarmi di loro'. *malum* 'maledizione'. **10-12** Storno, gracchio, cornacchia, oca, corvo: quale di questi uccelli può danneggiare i meli? Il poeta ha spippolato dei nomi con l'ingenuità di cittadino che parla di campagna. E chi glieli ha suggeriti? Verg. G. 1, 118: *Nec tamen — nihil improbus anser Strymoniaeque grues — Officiunt.* E qui va bene: si tratta di seminati. *Mentior at siquid,* dice Priapo in Hor. S. 1, 8, 37, mi insudicino i corvi il capo coi loro bianchi escrementi. Ma Priapo non è un albero fruttifero, anzi è uno *inutile lignum,* e quello de' corvi è uno sfregio più che un danno. Da questi due passi è derivata, per me, l'enumerazione poco sapiente. Anche dell'epiteto *siticulosus* va cercata la ragione in Verg. G. 1, 381, 388, 410, 427. **13** *pessimi poetae:* proprio nel [XXXVI] di Catullo, dove è *ustulanda,* è anche (v. 6) *Electissima pessimi poetae Scripta.* **14** *Ramis sustineo laboriosis:* cfr. Hor. C. 1, 9, 2: *nec iam sustineant onus Siluae laborantes.* È certo un'imitazione d'Orazio, ma fatta da un Catulliano; nulla ci vieta di considerarne l'autore come contemporaneo d'Orazio stesso; vero che nulla ci costringe.

II. — Ricco di versi. — Un motto su un Priapo carico di versi.

1 *quot habes uersus,* incisi nel rozzo legno del simulacro e scritti in tavolette appese. *tot — poma,* nell'orticello. **2** *antiquo — Alcinoo:* a chi è ignoto l'ὄρχατος τετράγυος de' Phaeaci? dove 'Pera su pera invecchia e pomo su pomo E uva su uva e fico su fico'? Odyss. η 112-131.

III. — Notte. — È un distico pieno, per me, del mistero notturno.

1 *Securi* 'senza pensiero'. **2** *Sirius:* il Cane celeste, la stella fiammeggiante della costellazione del Cane, che, quando è congiunta col sole, dà la grande calura estiva. *Erigone* 'la Vergine' del cielo, quella che nella mano destra ha una stella più grande e chiara che si chiama la spiga: *Spicum illustre tenens splendenti corpore Virgo.* Cic. ND. 2, 42.

Q. HORATIVS FLACCVS

Romanae fidicen lyrae.
HOR. C. 4, 3, 23.

Iambi [Epodon].

I. [XVI]

Altera iam teritur bellis ciuilibus aetas,
Suis et ipsa Roma uiribus ruit.

Q. Orazio Flacco.
S.xvii-xxviii M.vi

I. IAMBI.

I. — ANCORA UNA GUERRA CIVILE. — Torniamo qualche anno indietro: tra il 713 e 714 di Roma. Quanto fragor d'armi, quanto scorrere di sangue, quante guerre, quante tragedie da quell'anno 700 in cui forse moriva Catullo, pensando a quei due paesi lontani, *Syrias Britanniasque,* dove già penetravano le armi di Roma tra l'aspettazione dei Quiriti! La disfatta di Crasso, le vittorie di Cesare; guerra civile in Italia, Hispania, Africa, Epiro e Thessalia, e di nuovo in Africa e di nuovo in Hispania; e Cesare dopo tante vittorie caduto sotto la statua di Pompeo. E la guerra civile di nuovo infuria: guerra nella Gallia Cisalpina, guerra nella Macedonia. Finalmente nel 712 la battaglia di Philippi parve rendere la pace al mondo, non ostante Sextus Pompeius e i suoi pirati. Caesar Octauianus, lasciato l'Oriente ad Antonio, tornava in Italia. Prima di lui, *decisis humilis pennis,* era tornato un giovane, nato *libertino patre,* che da Atene dove studiava, aveva seguito Bruto in Asia e in Macedonia, e lì aveva sentito *Philippos et celerem fugam.* Tornava non più al suo poderetto di Venusium: era stato distribuito ai veterani: tornava a Roma e vi trovava un ufficio, da vivere ignorato e tranquillo. Ed ecco un nuovo rumor di guerra, e questa volta alle porte. Lucius Antonius, fratello del triumviro, *uitiorum fratris sui consors, sed uirtutum — expers* (Vell. Pat. 2, 74) aveva sollevato sì i veterani malcontenti, sì i proprietari disperati, della divisione dei campi. Fulvia, la moglie di Antonio, *omnia armis tumultu miscebat: haec bellis sedem Praeneste ceperat; Antonius, pulsus undique uiribus Caesaris, Perusiam se contulerat* (id. l. l.). Grande doveva essere lo scoramento dei buoni: il sangue di Remo non finirà più di ribollire? In questo momento, il nostro giovane, Q. Horatius Flaccus, uno degli *scribae quaestorii sexprimi,* si sentì ispirato agli studi della prima giovinezza, alla poesia, e scrisse questo carme, composto del grave lungo verso delle memorie eroiche, e del trimetro puro, guizzante come saetta d'ira e di sdegno. Lo divido in tre parti: 1-14 *La fine della patria;* 15-40 *Il giuramento;* 41-66 *La nuova patria.*

1. — *La fine della patria.* — Un'altra guerra! Roma che resistè all'assalto de' popoli socii e finitimi, alle rivoluzioni degli schiavi, alle congiure de' suoi cittadini, che trovavano alleati in popoli mal domi, alle invasioni e di popoli interi selvaggi e di eserciti ordinatissimi condotti dai primi capitani del mondo, non durerà più a lungo per lo spopola-

Quam neque finitimi ualuerunt perdere Marsi,
Minacis aut Etrusca Porsinae manus,
Aemula nec uirtus Capuae, nec Spartacus acer 5
Nouisque rebus infidelis Allobrox,
Nec fera caerulea domuit Germania pube
Parentibusque abominatus Hannibal:

---

mento prodotto dalle guerre civili. Roma tornerà deserto, e i Barbari occuperanno il sacro suolo, ove fu l'Urbe.

1 *Altera — aetas* ' un'altra generazione ' dopo quella di Sulla. *iam teritur* ' già si consuma, perisce '. Così interpreto, pensando all'*aetas* di Sulla e Mario, quasi sterminata: *donec deessent qui occiderentur,* dice Floro con la sua enfasi, 3, 21: quando Furfidio ammoniva (id. l. l.) *uiuere aliquos debere, ut essent quibus imperarent.* **2** *Suis — ipsa = suis ipsius. et,* posposto. *ruit* ' crolla '. Livio 6, 19 ha: *ut suis ipse oneratus uiribus ruat.* In Livio è il peso che fa cadere, in Orazio, la spinta, il colpo. Non *onerata* si ha a sottintendere, ma *labefactata, inpulsa.* **3** *finitimi:* l'enumerazione non è fatta secondo il tempo. Vi sono molti artifici in questo apparente disordine, simulato da Orazio anche altrove per dare l'imagine della concitazione poetica. In tanto comincia dai nemici più vicini, *Marsi,* che come iniziatori fecero che il *Bellum sociale* si chiamasse solitamente *Marsicum.* E fu la guerra (Orazio temè che la imminente le somigliasse) che con l'ultima nominata (quella d'Annibale) fece più dubitare e temere Roma. Di questo terrore è un ricordo in Cic. de diuin. 1, 99: *initio belli Marsici et deorum simulacra sudauisse et sanguinem fluxisse et discessisse caelum et ex occulto auditas uoces, quae pericula belli nuntiarent...* **4** Il pericolo dei Marsi, di finitimi, suggerisce l'altro pur di finitimi, degli Etruschi di Porsenna, il cui ricordo non s'è affacciato prima, perchè il fatto è perduto nella notte dei tempi, quando Roma era ancora piccola. *Porsinae:* così un cod. (il Vaticanus Reginae) che merita però rispetto, poichè pare il più antico dei codd. d'Orazio. Il nome del re Etrusco deriva in Orazio da Πορσίνας, imaginando l'*i* ancipite. Questo verso è l'unico che non abbia la cesura semiquinaria, ma la semisettenaria tra due nomi propri. Nel Phasellus di Catullo, a pag. 76 e nella Priapea a pag. 111, non è rara quest'ultima. Vedi Metrica. **5** *Aemula — uirtus Capuae:* di fatti Cic. de leg. agr. 11, 86 dice di Capua: *illa altera Roma;* e 87: *tres solum urbes in terris omnibus, Karthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt posse imperii grauitatem ac nomen sustinere.* Nella seconda guerra punica aveva essa voluto *potiri imperio Italiae:* Liu. 23, 6; e assentito *uti deletum omnibus uideretur nomen Romanum. nec Spartacus acer:* il terribile gladiatore, di cui Orazio fanciullo doveva nella sua patria aver sentito parlare con terrore ancor vivo (quella guerra fu nel 681-683), anch'esso *de inuadenda urbe Romana — deliberauit:* Fl. 3, 20. **6** *Nouisque rebus:* per alcuni è abl. o di causa *(per nouarum rerum studium)* o di strumento o di tempo; per altri dativo di fine. Si allude particolarmente a ciò che dice Cic. de prou. cons. 13 (cfr. Sall. Cat. 41) *C. Pomptinus — ortum repente bellum Allobrogum atque hac scelerata coniuratione excitatum proeliis fregit.* Ma più generalmente intende i *Gallicos tumultus* e i Galli in generale, di cui Cesare, per tralasciare molti altri luoghi, dice in BG. 2, 1: *mobilitate et leuitate animi nouis imperiis studebant,* e ib. 4, 5: *sunt in consiliis capiendis mobiles et nouis plerumque rebus student.* **7** *fera — Germania* ' la selvaggia Germania '. Allude all'invasione dei Cimbri e Teutoni vinti da Mario nel 653; della quale Floro 3, 3: *actum erat, nisi Marius illi saeculo contigisset. caerulea — pube* ' coi suoi guerrieri dagli occhi azzurri ': cfr. Tac. G. 4: *omnibus truces et caerulei oculi;* e altri altrove. Ma più mi arride col K(iessling) ' coi guerrieri tinti d'azzurro ' mediante il succo del guado o glastro, latinamente *uitrum.* Degli Harii, tribù germanica, dice Tac. G. 43 che *insitae feritati arte — lenocinantur: nigra scuta, tincta corpora — nullo hostium sustinente nouum ac uelut infernum adspectum.* Costume anche dei Britanni: *Omnes — se Britanni uitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu:* Caes. BG. 5, 14. Probabile è la spiegazione del K. perchè altre volte Orazio ricorda le strane usanze dei popoli selvaggi, come, ad es.: *laetum equino sanguine Concanum:* C. 3, 4, 34. **8** *Parentibusque* (dat. di agente) ' da padri e madri '. *abominatus:* la cesura è dopo *ab,* con tmesi: e Orazio ne ha preso

Inpia perdemus deuoti sanguinis aetas,
  Ferisque rursus occupabitur solum. 10
Barbarus heu cineres insistet uictor et Vrbem
  Eques sonante uerberabit ungula,
Quaeque carent uentis et solibus ossa Quirini
  (Nefas uidere!) dissipabit insolens.
Forte quid expediat communiter aut melior pars 15
  Malis carere quaeritis laboribus?

---

l'esempio, forse, dal Phasellus (pag. 76) v. 4, dove la cesura è dopo *praeter*. Vedi Metrica. *Hannibal:* restò in proverbio a indicare il pericolo supremo: *si Hannibal ad portas uenisset murumque iaculo traiecisset*. Cic. de fin. 4, 9, 22. **9** *Inpia — aetas* (app. di *nos* sottinteso) riprende, (con un effetto stilistico frequente in questo carme molto retorico) l'*altera aetas* del primo v. che significa ' generazione ' come qui. *deuoti sanguinis* ' di sangue destinato a essere sparso ' per espiare l'antico delitto, il *sacer nepotibus cruor* di Remo. Altri ' di sangue maledetto ' ossia ' di origine destinata alla rovina nostra e della patria '. **10** *rursus* ' come una volta '. *solum* ' il deserto ove fu Roma '. **11** *Barbarus* ' un popolo barbaro ': quale se non quello dei Parti, la cui vittoria su Crasso era e doveva essere ancora per tempo la preoccupazione dei Romani? Nell'epodo seguente, v. 9, dirà: *secundum uota Parthorum sua Vrbs haec periret dextera. cineres insistet* ' porrà il piede sulle ceneri ' di quella che fu l'Urbe. *uictor:* che ha già vinto! e con quanto disdoro dell'invitta Roma! *Vrbem,* che non sarà più. **12** *Eques* ' al galoppo '. È predicativo, quasi *equitans,* e conferma che Orazio pensava ai Parthi. Non dirà egli (C. 1, 12, 53) *Parthos Latio imminentes.? sonante — ungula:* reminiscenza di Ennio: *Explorant Numidae: tostam quatit ungula terram,* e anche: *Consequitur: summo sonitu quatit ungula terram,* e anche: *It eques et plausu uaga concutit ungula terram.* **13** *carent* ' sono ora al coperto dai '. *solibus:* vedi per il plur. a pag. 59, v. 3, a pag. 49, v. 4, a pag. 27, II, nota al v. 1. *ossa Quirini:* Porph. annota: *Varro post rostra fuisse sepultum Romulum dicit.* **14** *Nefas uidere,* esclamazione: ' o vista orrenda ', quella dei profanatori. Tuttavia pensando allo *scire nefas* del C. 1, 11, 1, che ha valore causale, mi pare anche qui molto probabile unire la solenne espressione a *carent.*

2. — *Il giuramento.* — Il tono di questa poesia giovanile è molto retorico: il poeta finge d'essere avanti al popolo tumultuante e di parlare a lui. Dopo avere esposto l'orribile presente e avvenire, fa una pausa sapiente e domanda: ' volete, almeno i migliori, un rimedio? non c'è altro che quello dei Focesi: andarcene, per terra o per mare, alla ventura. Ha nessuno miglior proposta da fare? no? e allora si vada. Ma prima un giuramento: torneremo quando i sassi galleggeranno, i fiumi saliranno ai monti, i monti scenderanno al mare, le tigri si ammoglieranno ai cervi e le colombe al nibbio, e gli armenti non temeranno il leone, e i capri guizzeranno come pesci nel mare. Dopo questo giuramento, alla vela: via tutti o i migliori almeno. I forsennati si consumino tra loro, gl'ignavi restino nei loro covi maledetti. Alla vela, o valorosi: lasciamo le spiagge tirrene '.

15 e **16** Luogo molto discusso: chi conserva *quid* prendendolo per interrogativo, e chi interpretandolo per indeterminato: *expediat* (Peerl(kamp) *expediam)* altri spiega ' torni a nostro bene ', altri ' spieghi, proponga ', altri ' liberi, strighi ': *carere* per alcuni è finale, per altri consecutivo, per altri soggetto di *expediat: laboribus* per molti dipende da *carere,* per pochi da *expediat.* Io seguendo in parte lo Scal. in parte il K. costruisco: *forte communiter quaeritis quid expediat malis laboribus aut certe* (così infatti *aut* è spiegato da Porph.) *melior pars quaeritis carere malis laboribus.* C'è uno zeugma alquanto ardito, che non parve però impossibile allo Scal. E traduco: tutti *(omnes communiter:* in Ovid. M. 6, 262: *dique o communiter omnes)* per avventura volete un rimedio che vi liberi da questi guai, o almeno la parte migliore ne vuole essere esente? L'interrogazione è attestata da Porph. *hoc interrogatiua figura dicitur.* **17** *sententia* ' partito, avviso '. *Phocaeorum:* la solenne cadenza spondaica (Orazio aveva nell'orecchio gli spondeiazonti τῶν νεωτέρων) e il nome straniero, che non pare sulle prime avere a che farci nulla, deve destare e attirare l'at-

Nulla sit hac potior sententia: Phocaeorum
  Velut profugit exsecrata ciuitas
Agros atque Lares patrios, habitandaque fana
  Apris reliquit et rapacibus lupis, 20
Ire, pedes quocumque ferent, quocumque per undas
  Notus uocabit aut proteruus Africus.
Sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
  Ratem occupare quid moramur alite?
Sed iuremus in haec: simul imis saxa renarint 25
  Vadis leuata, ne redire sit nefas;
Neu conuersa domum pigeat dare lintea, quando
  Padus Matina lauerit cacumina,
In mare seu celsus procurrerit Apenninus,
  Nouaque monstra iunxerit libidine 30
Mirus amor, iuuet ut tigris subsidere ceruis,
  Adulteretur et columba miluo,
Credula nec rauos timeant armenta leones,
  Ametque salsa leuis hircus aequora.

---

nzione. Artifizi retorici! **18** *profugit ciuitas:* I focesi assediati da Harpago l 534 a. C. lasciarono la patria facendo rti esecrazioni a chi rimanesse o vosse poi tornare. E colarono in mare a massa di ferro e giurarono che torrebbero quando quella venisse a galla. sì in Herodoto, 1, 165. *exsecrata* ‘dopo er maledetto’ o ‘dopo essersi sconurata’. **19** *Agros atque Lares patrios:* iò dipendere da *profugit* e da *reliquit* da *exsecrata:* la quale ambiguità fa Peerl. condannare il distico. Meglio iire quelle parole con *profugit* che così rà, concinnamente, il suo oggetto coe *reliquit*. *fana* ‘le case degli dei’. **0** *Apris — et — lupis:* ricordando il v. 10 il v. 13, s'intende che il poeta-oratore chiara vano ogni tentativo di salvare *rbs:* l'*urbs* diverrà tana di fiere; gli mini potranno salvarsi, ma a un solo tto. **21** *Ire:* è in forte contrasto col *aeritis quid expediat, quaeritis carere,* lle quali domande è come implicita idea di rimanere, di non separarsi dalla tria: *hominumque urbisque labores!* **22** *cabit:* termine marino; vedi a pag. 77, 19. **23** e **24** *Sic placet?* è formula: *acetne?*. *quis* ‘qualcuno’. *suadere* ‘congliare’. Pausa. Nessuno risponde. *senda — alite* ‘ora che l'augurio è favovole’. **25** *in haec:* sott. *uerba*. *simul* appena che’. *renarint* ‘galleggeranno’. una figura τοῦ ἀδυνάτου, di cui è n primo esempio nell'Iliade A 234, un sempio anche nel fragm. 69, Bergk, di Archilochos, condotta dal nostro troppo per le lunghe e senza gradazione. Il tutto per dire: ‘non tornar più’. **26** *leuata* ‘fatti leggieri’. *ne — sit nefas (=sit fas)* ‘non sia peccato’, ricorda a me del solito Phasellus i v. 3 e 4, 6 e 7. **27** *Neu conuersa — pigeat dare lintea* ‘e non rincresca di mettere alla vela’. *redire* richiama *ire*, e *conuersa dare lintea*, ricorda *Notus uocabit*, con ordine chiastico. In qualche cosa invero (ciò contro il giudizio del Peerl.) il *neu pigeat* etc. differisce da *pedes ferent* etc. dove è da sospettarsi l'hysteron proteron. **28** *Padus*, per qualunque fiume. *Matina — cacumina* ‘i cocuzzoli di Matinata’, per qualunque cima di monte. La frase (non bella) equivale a quella, per es., di Ovidio, T. 1, 8, 1: *In caput alta suum labentur ab aequore retro Flumina.* **29** *In mare — procurrerit:* è il contrario: ‘o al mare correrà’. *celsus — Apenninus* (lo spondaico rende il peso del monte che va), per qualunque monte. **30** *Nouaque — libidine* ‘con strana voglia’. *monstra iunxerit* ‘spingerà ad accoppiamenti mostruosi’. **31** *Mirus* ‘portentoso’. *subsidere* ‘ammogliarsi’ nel senso dantesco. **32** *Adulteretur* ‘si faccia adultera’ essa, animale così fido e puro. *miluo:* trisillabo. **33** *Credula:* proleptico. *rauos* ‘rosso-bruni’. **34** *leuis* ‘non più irsuto’ ma liscio come un pesce: anche questo proleptico. **35** *Haec* dipende da *exsecrata* ‘fatte queste’. *et quae* ‘e quante esecrazioni’: e pare che dovessero bastare. *reditus —*

Haec et quae poterunt reditus abscindere dulcis 35
Eamus omnis exsecrata ciuitas,
Aut pars indocili melior grege; mollis et exspes
Inominata perprimat cubilia.
Vos, quibus est uirtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca praeter et uolate litora. 40
Nos manet Oceanus circumuagus, arua beata:
Petamus arua diuites et insulas,
Reddit ubi cererem tellus inarata quotannis
Et inputata floret usque uinea,
Germinat et numquam fallentis termes oliuae, 45
Suamque pulla ficus ornat arborem,

---

dulcis: plur. perchè più gli animi che desidereranno, forse, il ritorno. *abscindere* ' tagliar da noi '. **36** *omnis — ciuitas:* ripreso, secondo il vezzo d'Orazio in questo suo saggio giovanile, dal v. 18. **37** *Aut,* come al v. 15. *pars* ' voi, parte '. *indocili — grege* ' della turba che non vuol intendere ragione '. Io intendo, che qui in tre si divida la *ciuitas:* il *grex indocilis, qui se a uate doceri non sinit,* che si ritrae dispettosamente, per tornare alle armi e alle stragi civili; la *pars melior* che non esso gregge, e finalmente gli sciaurati ignavi. All'invito del vate una parte si nega, perchè non vuole lasciare la rabbia sua omicida, un'altra perchè teme l'ignoto e il mare. *mollis et exspes:* sott. *grex* piuttosto che *pars:* ' quanto poi alla mandra effeminata, senza speranza '. **38** *Inominata* ' malaugurosi ' come quelli che sono destinati a essere tane di fiere. *perprimat* ' stia sdraiata su '. Ciò a indicare la pigrizia e la viltà. **39** *Vos, quibus est uirtus* ' voi che siete uomini '. *muliebrem — luctum* ' il piagnisteo di femmine '. Alle parole del poeta, piangono tutti, quelli che rimarranno e quelli che partiranno. A questi è imposto di smettere. **40** *praeter — uolate* ' allontanatevi rapidamente '. È forse tmesi, come precisamente al v. 4 del Phasellus.

3. — *La nuova patria.* — ' Noi (il *uates* accompagna *uos, quibus est uirtus)* attende l'Oceano, oltre l'Oceano una campagna felice, le isole dei beati dove la terra produce senza lavoro d'uomini e senza fallir mai, dove si trova il miele per tutto e per tutto l'acqua sorgiva, e il latte è pórto volontariamente dai greggi, e non ci sono bestie feroci e serpenti: una temperatura media ed equilibrata, non commerci e non corruzione, non contagi non malaria: è un lembo di terra felice conservato per gli avanzi della gente buona '.

41 *Oceanus circumuagus* ' il gran fiume che circonda la terra '. Da *circumuagus* molti fanno dipendere *arua,* e altri *arua beata.* A me pare che, con l'asyndeton, il poeta abbia voluto dar ragione del verso precedente: ' lasciate il lido, passate il mare Tirreno, perchè ci aspetta l'Oceano (opposto al mare) e campagne felici (opposte al lido della terra maledetta e lasciata alle fiere) '. **42** *arua diuites et insulas* ' le campagne dell'isole fortunate '. Non dia noia *arua* che così solo in questo verso pare manchevole: si unisca rapidamente al verso dopo, e si vedrà il tutto concinno e pieno, poichè *beata* è ripreso e sviluppato nella relativa: *reddit ubi* etc. Il primo cenno a queste isole (dove è, secondo lo Scolio di Callistrato, Harmodios carissimo) è in Hesiod. O. et D. 167. L'idea poi, del consiglio di abbandonare la patria per quelle ' isole lontane ', venne forse a Orazio da un proposito di Sertorius, il grande, pensoso, poetico campione della causa del popolo, il quale Sertorio ' amore mirabile ebbe di abitare quelle isole e vivere in pace franco di tirannide e di ogni guerra ': Plut. Sert. 9. La notizia era in Sallustio, in Historia. **43** *cererem* ' il suo frutto '. *inarata* ' senz'essere arata ': concessivo. **44** *inputata* ' senza essere potata '. *usque* ' in tutti i tempi '. **45** *numquam fallentis* ' che mai ivi non fallisce '. L'idea principale è in *numquam. termes* ' ramo ' ma è detto propriamente dei rami novelli dell'ulivo. Così Porph. **46** *pulla* ' bruno ' cioè ' maturo '. *ornat* ' resta attaccato ' e così ' adorna ': non cade, insomma: particolarità un po' piccina e insignificante, forse derivata da Archiloco (nella poesia giambica de' Greci e anche nella loro

Mella caua manant ex ilice, montibus altis
  Leuis crepante lympha desilit pede.
Illic iniussae ueniunt ad mulctra capellae,
  Refertque tenta grex amicus ubera, 50
Nec uespertinus circumgemit ursus ouile,
  Nec intumescit alta uiperis humus.
Pluraque felices mirabimur, ut neque largis
  Aquosus Eurus arua radat imbribus,
Pinguia nec siccis urantur semina glaebis, 55
  Vtrumque rege temperante caelitum.
Non huc Argoo contendit remige pinus,
  Neque inpudica Colchis intulit pedem;
Non huc Sidonii torserunt cornua nautae,
  Laboriosa nec cohors Vlixei. 60
Nulla nocent pecori contagia, nullius astri
  Gregem aestuosa torret inpotentia.
Iuppiter illa piae secreuit litora genti,
  Vt inquinauit aere tempus aureum;

---

mentazione i fichi avevano gran parte) ne parlava forse scherzosamente. *caua — ex ilice* ' dai tronchi cavi dei ci ': un carattere del secolo d'oro, risto anche nei secoli di bronzo e di ro. Giovanni il Battezzatore mangiava λι ἄγριον. **48** *Leuis crepante lym- desilit pede:* verso la cui melodia, vertita da Porph. consiste negli *l* ve- i e nei *p* sonori. **49** *iniussae* (Verg. e *ipsae*: ecl. 4, 21) ' senza esservi pa- e '. **50** *Refertque tenta* ' riporta pie- ' quelle che aveva vuote nell'uscire pastura. *amicus* ' amicamente, per ore '. **51** *uespertinus* ' a sera ' quando greggi tornano all'ovile. *circumgemit ouile* (retto da *circum*) ' s'ode grugnire orno all'ovile '. *ursus:* s'intende di te le fiere selvaggie. **52** *intumescit a* ' si vede gonfiarsi '. *uiperis* ' per ppi di vipere '. **53** e **54** *felices* ' nella stra felicità '. *largis — imbribus* ' con quazzoni '. *Aquosus Eurus* ' lo scirocco rtator di pioggia '. *radat* ' spazzi '. *siccis* ' bruciate dal sole '. **56** *Vtrum-*, cioè *imbres et siccitatem* che è in- sa in *siccis*. *rege — caelitum* ' Giove '. questo verso il K. dietro il Peerl. fa guire i v. 61 e 62. **57** *huc* ' a queste le ' dove il poeta già imagina di es- e. *Argoo*: è hypallage come *pinus* è tonymia. ' Argo non venne qua a forza remi ' e dietro essa nessun'altra nave. *us:* cfr. Cat. [LXIV] 1. **58** *Neque* ' e mmeno '. *inpudica Colchis:* Medea, presa a simbolo della corruzione dei costumi. *intulit pedem* ' pose il piede, sbarcò ' quando la prima nave tornò dalla Colchide. **59** *Non huc* ' non per venir qua '. *Sidonii — nautae:* non mi pare che valga semplicemente ' i marinai Fenici ' (si trova tra esempi mitici e stonerebbe troppo) ma ' i navigatori ' che ' dalla Sidonia città ' (*Sidonia urbe* Verg. Aen. 4, 545) andarono a fondare Cartagine. *torserunt cornua:* cfr. Verg. Aen. 5, 831: *ardua torquent Cornua detorquentque* ' girano or di qua or di là le antenne '. **60** *Laboriosa* ' l'affaticata '. *cohors Vlixei,* che per aver divorati i buoi dell'Hyperione perì tutta. **61** L'attacco di questo coi prec. è difficile, non impossibile. Si pensi a *nulla contagia.* Non approdandovi nessuno, non vi è pericolo che il bestiame si ammali al contatto d'altro bestiame. Verg. ecl. 1, 50: *Non insueta grauis tentabunt pabula fetas, Nec mala uicini pecoris contagia laedent.* **61** e **62** *nullius* (con l'*i* breve: vedi pag. 49, nota al v. 3) *astri — aestuosa inpotentia* ' non l'influsso maligno d'alcuna costellazione '. Questo è soggiunto, quasi riepilogando: come dalla mirabile temperatura già detta è escluso ogni altro pericolo di morbo. Questa conclusione, che sembrerà riflettere troppo esclusivamente gli animali, è però consona all'ideale arcadico e pastorale del secolo d'oro. **63** *Iuppiter* ' Fu Giove che '. *illa — litora*: il poeta s'è risvegliato: le isole sono

Aere, dehinc ferro durauit saecula, quorum 65
Piis secunda uate me datur fuga.

II. [VII]

Quo, quo scelesti ruitis? aut cur dexteris
Aptantur enses conditi?
Parumne campis atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?
Non ut superbas inuidae Carthaginis 5
Romanus arces ureret,
Intactus aut Britannus ut descenderet
Sacra catenatus uia,
Sed ut secundum uota Parthorum sua
Vrbs haec periret dextera. 10

---

sempre 'lontane'. *secreuit* 'destinò in disparte'. **64** *Vt* 'quando'. *inquinauit aere* 'rifuse in bronzo'. **65** *Aere:* ripetizione, anaphora, che Lucretius per primo dedusse da Omero. Vedi Od. α, 22. *ferro durauit* 'in duro ferro foggiò'. *quorum* dipende, secondo alcuni, oggettivamente da *fuga,* secondo altri, partitivamente, da *piis.* Mi par più probabile il secondo senso (prendendo *saecula* per 'generazioni' o 'gente'), pensando che già due volte il poeta ha fatto la sua distinzione: *communiter aut melior pars; pars indocili melior grege.* **66** *secunda,* 'bene augurata': riprende i v. 23 e 24. *uate me:* qui *uates* ha il suo senso sacro e solenne di profeta, ma più che al tutto, va unito a *secunda.*

II. — QUEL SANGUE. — La parola del poeta non fu ascoltata: l'*indocilis grex* è corsa alle armi. 'Dove correte' domanda il poeta: 'non si è sparso sangue latino abbastanza, in terra e in mare, e non per rinnovare le antiche vittorie sui popoli ancor non domi, ma per assicurare e rendere assoluta la vittoria del popolo che ci ha già vinto, dei Parthi? Le belve dei monti e dei deserti non fanno come voi! Ma che è che vi trascina? la vostra pazzia o la forza del destino? Un delitto inespiato? Così è: è l'antico fratricidio, è quel sangue!' Per me è del tempo del precedente; per la guerra Perusina; non per la Philippense, come vuole Acron; è assurdo; non per la guerra navale contro Sextus Pompeius (anni 716-18) la quale Orazio qualifica ben altrimenti che guerra civile e scellerata dalle due parti (vedi [XIX] e [IV]); e molto meno per quella Actiaca che era per Orazio una vera guerra contro stranieri, una guerra *de imperio* e *de salute.*

1 *Quo, quo:* il poeta vede i cittadini scagliarsi in grandi torme, come belve. *cur dexteris:* vede che nella destra hanno la spada. **2** *conditi* 'ringuainate', sebbene da poco. **3** *Parumne* 'troppo poco'. *super* regge, probabilmente, *campis atque Neptuno:* anastrophe. Per altri va unito con *Fusum:* tmesis. Si avrebbe in quest'ultimo modo un contrasto non brutto 'fu poco il sangue che traboccò'. *Neptuno:* vedi a pag. 75, v. 3. **5** La domanda *parumne* equivale a *satis superque.* E il poeta riprende: e tutto quel sangue fu sparso, non perchè etc. *inuidae:* Carthago è da Sallustio Cat. 10, 1 detta *aemula imperii Romani.* **7** Quasi a prevenire la facile risposta, che Carthago era vinta già e arsa, nomina subito un popolo non vinto: *intactus. descenderet.* Cic. Verr. 5, 30: *cum de foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos (hostium duces) duci in carcerem iubent; idemque dies et uictoribus imperii et uictis uitae finem facit.* L'ultimo atto dell'*imperium* era una parola di morte. **8** *Sacra — uia:* la via detta Sacra per la pace ivi fatta tra Romolo e Tazio. **9** *uota:* così Nestore Il. A 255 dice 'Ben godrebbe Priamo e di Priamo i figli — se apprendessero —'. *Parthorum:* popolo che dopo la rotta di Crasso si manteneva minaccioso e sotto la guida di Pacorus e Labienus invadeva e saccheggiava la Syria. Furono respinti da Ventidius Bassus solo nel 715. Se questa prima vittoria su loro, si fosse già ottenuta quando Orazio scriveva questi iambi, egli non avrebbe fatta menzione dei Parthi. *sua:* con forza dopo il nome minaccioso degli *ho-*

Neque hic lupis mos nec fuit leonibus,
Vmquam nisi in dispar feris.
Furorne caecus an rapit uis acrior?
An culpa? responsum date!
Tacent, et ora pallor albus inficit 15
Mentesque perculsae stupent.
Sic est: acerba fata Romanos agunt
Scelusque fraternae necis,
Vt inmerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor. 20

III. [XV]

Nox erat et caelo fulgebat Luna sereno
Inter minora sidera,
Cum tu, magnorum numen laesura deorum,
In uerba iurabas mea,

---

stes: ' di sua mano ' non della loro. Vedi il carme prec. al v. 2, e 11 e 12. **11 e 12** Molti seguendo il Bent(ley) leggono *numquam* per *umquam* e interpretano ' codesto non fu (non suol essere?) il costume nemmeno dei lupi e dei leoni, i quali non sono feroci se non contro animali d'altro genere '. Chi conserva *umquam* spiega: ' non fu mai codesto costume dei feroci lupi e leoni, se non contro etc. '. Ma per *hic* non sarebbe stato meglio *iste?* Se non che *hic* è forse proleptico di una proposizione racchiusa tutta in *feris: ut essent feri.* ' Non si udì mai che leoni e lupi, se non contro generi diversi, fossero feroci '. Giova ricordare Pl. HN. 7 praef. *homini plurima ex homine sunt mala.* Oh! pace! **13** *Furorne caecus* ' è frenesia di cui non siete consci, che '. Il Bent. con alcuni codici, *caecos. uis acrior* è quella che i greci chiamano ' forza di Dio '. **14** *An culpa?* Generalmente si ritiene che il poeta dubiti e domandi di tre motivi: è frenesia? è fato divino? è colpa vostra?; e che risponda esso che sono tutte e tre. Il Bent. reca esempi del Digesto in cui *culpa* è opposta a *uis maior*. Ma *uis acrior* qui equivale assolutamente alla nostra ' forza maggiore '? No: qui è veramente ' una forza, da voi sentita, che vi trascina '. Quindi, per me, l' interrogativa è solo doppia: il secondo membro è ripreso e spiegato da *an culpa.* Come dicesse: questa necessità deriva da una colpa? E risponde: sì: è un destino che deriva da una colpa antica, che avete redata e dovete espiare. **15** *Tacent:* all'ultima domanda, rientrano in sè: non rispondono, ma il pallor di morte che spiccia dai loro volti accesi, risponde per loro. Si ricordano. *inficit* ' tinge '. **16** *perculsae* ' colpite ' da quella parola. **17** *Sic est:* è, cioè, *culpa* donde la *uis acrior,* ossia lo sdegno della divinità: non è un *furor caecus;* poichè essi mostrano di sapere. Ma che giova sapere? *acerba* richiama anche etimologicamente l' *acrior*. *Romanos*: il poeta parla come essere superiore, fuori delle comunioni umane, di razza e di città. **18** *Scelusque*: è la causa degli *acerba fata. fraternae necis* ' dell'antico fratricidio '. **19** *Vt* ' da quando '. *inmerentis* ' innocente '. **20** *Sacer nepotibus* ' che i nepoti hanno da espiare ', come l'avessero sparso essi, spargendo il loro in lotta fraterna.

III. — Una hetaira. — Orazio è innamorato (è l'età sua) d'una hetaira, forse greca, che egli chiama Neaera per la sua giovinezza. ' Ella giurava in presenza di tutte le stelle, di tutti gli dei del cielo! Ora ella avrà a dolersi di non avere ottenuto il giuramento; poichè anche Flacco amerà un'altra. E il rivale felice? Per ricco, sapiente, bello che sia, col tempo piangerà, perchè Neaera non può essere fedele (vedi però nell'esposizione qualche cosa di diverso) e Flacco riderà a sua volta '. Mancano dati positivi per stabilire l'anno di questa poesia: l'accenno, indiretto, alla sua povertà, i rapporti di qualche verso e idea con Catullo, mi persuadono a crederla delle più giovanili, del 713 o '14.

1 *Nox erat:* vedi a pag. 50, v. 7 e 8 del XVI. *Luna:* non soltanto le stelle

Artius atque hedera procera adstringitur ilex, 5
  Lentis adhaerens bracchiis,
Dum pecori lupus, et nautis infestus Orion
  Turbaret hibernum mare,
Intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,
  Fore hunc amorem mutuum. 10
O dolitura mea multum uirtute Neaera!
  Nam siquid in Flacco uiri est,
Non feret adsiduas potiori te dare noctis,
  Et quaeret iratus parem:
Nec semel offensae cedet constantia formae, 15
  Si certus intrarit dolor.
At tu, quicumque es felicior atque meo nunc
  Superbus incedis malo,
Sis pecore et multa diues tellure licebit
  Tibique Pactolus fluat, 20

---

c'erano a sentire il giuramento. **2** *minora sidera.* Le stelle (dice Saffo la bella frag. 3 B.) intorno la bella luna Presto nascondono il luminoso viso — **3** *laesura* ' pensando di offendere ' nel tempo stesso che giuravi. **4** *In uerba — mea:* vedi il [XVI] v. 25. È formula militare, trasportata da Orazio all'amore, qui, e alla scuola, nell'Epl. 1, 1, 14: *iurare in uerba magistri.* **5** *Artius* ' più strettamente '. *atque* (= *quam),* antico e poetico. *hedera:* vedi, per la comparazione, a pag. 60, v. 34 e 35. **6** *Lentis* ' flessuose '. **7** *pecori lupus,* sott. *foret infestus:* duro sottinteso, che può però giustificare quello al v. 12 del prec. L'idea è pastorale, e non appropriata. *Orion*: la costellazione che declinando è principio delle procelle invernali. **8** *hibernum* (ha valor temporale) ' nel verno '. **9** *Intonsosque:* segno della giovinezza eterna. *Solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuuentas, Nam decet intonsus crinis utrumque deum*: Tib. 1, 4, 57. *agitaret Apollinis — capillos.* Che cosa e chi aveva in mente Orazio con questo magnifico verso che con lo sdrucciolare della cesura trocaica (cfr. a pag. 78, nota al v. 20) esprime le ondulazioni della lunga capellatura dell'eterno Giovane? aveva solo in mente una testa e dei capelli? Non mi pare. Già nei primi versi si ha un senso della natura e della religione elevato e grandioso. **10** *mutuum*: cfr. a pag. 63 il XXVIII. **11** *O dolitura — multum* ' destinata a grande dolore '. Cfr. per il senso di tutto il carme tutto l'[VIII] di Catullo, a pag. 59. E per questo verso il v. 14: *At tu dolebis. mea — virtute* ' per la mia fortezza ': cfr. del carme citato il v. 15. **12** *in Flacco:* scherza a quanto pare sul cognomen che vale in origine ' *flaccidus* ', a cui è contrapposto. *siquid — uiri est.* Ricorda poi il costume di Catullo di parlar di sè ponendo il nome. *uiri:* richiama *mea uirtute.* **13** *feret* ' sopporterà '. *potiori* ' a un preferito '. **14** *iratus* ' nell'ira sua '. *parem* ' una che gli corrisponda ' **15** *semel offensae* ' una volta che mi urtò e sdegnò '. Ma la spiegazione non appagava il Bentley che poneva *offensi:* ' di me una volta sdegnato '. Forse il meglio è spiegare ' di te una volta sdegnata ' per aver io cercato e trovato *iratus parem.* Ma anche il senso dei rimanenti versi cambierebbe, come vedremo. Intanto nota la somiglianza col citato [VIII] a pag. 59, secondo la mia interpretazione. *constantia* ' la mia fermezza '. *formae* ' alla tua beltà '. **16** *Si — intrarit* ' se entrerà in me '. Ma seguendo il mio supposto, ' in te '. *certus — dolor* ' un dolore certo ' non dubbio. Già al Meineke pareva strano che il poeta, dopo aver detto *non feret* etc. aspetti che entri nell'animo suo un *certus dolor.* Onde propose *intrauit* ' poichè è entrato '. Ma il K. interpreta *certus* ' sentimento continuo ' non alternativo. Con la mia interp. *certus* ' vero ': ora sono minaccie, e tu ridi; ma vedremo. E la corrispondenza coi giambi di Catullo è più che mai notevole. **17** *At tu:* vedi il v. 14 del solito. Qui il poeta si rivolge al rivale preferito. I più dei ms. hanno *Et tu.* **18** *Superbus incedis* ' cammini pomposo '. **19** *Sis — licebit* ' potrai essere '. *pecore* sott. *multo.* **20**

Nec te Pythagorae fallant arcana renati,
Formaque uincas Nirea,
Eheu translatos alio maerebis amores:
Ast ego uicissim risero.

IV. [XIII]

Horrida tempestas caelum contraxit, et imbres
Niuesque deducunt Iouem: nunc mare, nunc siluae
Threicio Aquilone sonant. rapiamus, amici,
Occasionem de die, dumque uirent genua

Pactolus: il fiume aurifero della Lydia. **21** *Nec te — fallant* ' potranno non esserti nascosti '. *arcana* ' i misteriosi insegnamenti ' riservati ai discepoli intimi. *Pythagorae — renati* ' di Pythagoras che ebbe due vite ', poichè fu Euphorbos alla guerra troiana. Sta per ' sapientissimo '. **22** *Nirea* ' Nireus ' che nell' Il. B. 673 è detto: il più bello eroe che venne sotto Ilio Degli altri Danai dopo il senza-biasimo Peleione. **23** *Eheu:* esclamazione di dolore trascicata per scherno. Pure è preferibile l'*Heu heu* dei codd. Vedi a pag. 53, v. 6 e nota. *translatos alio — amores* ' l'amante tua passata ad altri ', oppure ' l'amor di lei passato altrove '. Meglio il secondo, pensando a *fugam — Cinarae maerere* in Epl. 1, 7, 28. Se il mio supposto al v. 15 valesse, *alio* potrebbe indicare Orazio stesso. **24** *Ast ego:* riprende con energia l'*at tu* che del resto l' Orelli esclude precisamente per questa ripresa. Ma vedi del solito [VIII] i v. 14 e 19. *uicissim* ' a mia volta ' come fai ora tu. *risero:* il fut. exactum indica qui cosa che accompagnerà, più che non seguirà, e parrà quasi precedere un altro fatto futuro.

IV. — Ora tetra. — È inverno, piove e nevica, soffia la tramontana acuta. Non si può far altro che banchettare al coperto. ' Via, o amici ', esclama il poeta, ' quelle rughe che vi fanno parer vecchi. Beviamo: non parliamo più di tristezze. Un dio forse provvederà: banchettiamo, poetiamo: seguiamo l'esempio di Achille che fu a ciò consigliato da Cheiron, il centauro '. Questi amici dalla fronte annuvolata erano forse i compagni a Orazio, d'armi in Oriente, di miseria e ansie in Roma? Par probabile, e il canto (in cui il sorriso giambico guizza tra la solennità epica dell'esametro e la tristezza del mezzo elegiaco) mi pare dei primi: del 714. Che fosse del giorno natale di Orazio, ossia dell'8 dicembre, ingegnosamente congettura il Walckenaer.

1 e **2** *caelum contraxit* ' restrinse, chiuse il cielo '. *imbres Niuesque d. I.* ' e pioggie e nevi lo traggono giù ', ossia ' che si rovescia in pioggia e neve '. *Iouem*: vedi a pag. 78, v. 20, nota a *Iuppiter*. Porph. dà l'argomento di questo carme così: *hortatur contubernales, ut, quoniam caelum pluuium sit nec quicquam agi possit, in conuiuium secedant*. Sarebbe un canto *inter arma*. E non pare probabile, ma certo di milizia è qui il ricordo. Si tratta d'un banchetto in Roma, ma tra antichi compagni d'armi, sì che esso prende una certa somiglianza coi simposii *sub pellibus* nei giorni piovosi e neri, quando il pensiero della vita in pericolo e dei dolci assenti solcava di rughe le fronti giovanili. *siluae*, di tre sillabe. E non si può negare che il mugghio del mare e il sibilare delle selve sarebbero accompagnamento molto più poetico a un crocchio militare, là in Macedonia. E più vivo e vero sarebbe l'epitheton che segue, dato all'aquilone. **3** e **4** *Threicio* ' tracico ', per i Greci; ma è aggettivo che la mitologia fissò ad accompagnare il vento del nord. Nota l' hiatus tra nomi propri. *amici:* il Bent. corregge *amice*, poichè vuole si tratti d'un invito a un solo, cui *aduersi aliquid acciderat*. *rapiamus — Occasionem:* il Lamb(ino) cita, per *rapiamus*, Ennio in Cic. de or. 3, 40: *uiue, Vlysses, dum licet Oculis postremum lumen radiatum rape;* e le parole di Cic. *non dixit — cape, non pete* — ' Prendiamo ', dunque ' a volo l'occasione '. *de die* ' dal giorno ': fuggevole? tardo? che già pare finito per via del cielo chiuso? che non ci lascia far altro? ' dall'oggi ' non fidandoci del domani? ' giorno per giorno '? *dumque uirent genua* ' finchè verdi sono le ginocchia ', nelle quali (Pl. HN. 11, 45, 103) *inest uitalitas,* le quali sciolte sono il segno della morte, in Omero. **5** *Et decet* ' e perciò s'addice '. Peerl. preferirebbe *Et licet,* che meglio s'accorda col *rapere occasionem,* ricordando il passo Enniano. Ma *decet* andrebbe meglio che *licet,* se

Et decet, obducta soluatur fronte senectus. 5
Tu uina Torquato moue consule pressa meo:
Cetera mitte loqui: deus haec fortasse benigna
Reducet in sedem uice. nunc et Achaemenio
Perfundi nardo iuuat et fide Cyllenea
Leuare diris pectora sollicitudinibus, 10
Nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
'Inuicte, mortalis dea nate puer Thetide,
Te manet Assaraci tellus, quam frigida praui
Findunt Scamandri flumina lubricus et Simois,
Vnde tibi reditum certo subtemine Parcae 15
Rupere, nec mater domum caerula te reuehet.

---

die intendessimo, con Porph., ' dal giorno oscuro e piovoso in cui non si può far altro '. *obducta* ' annuvolata '. *senectus* ' la vecchiaia con le sue rughe '. **6** *Tu:* non è diretto nè al *conuiuator* nè al *pincerna,* come piace a questo e a quello degli scoliasti e commentatori; sì a uno, indeterminato, che dal buio della giornata traeva motivo a tristezza. Come dicesse: Sì: è buio, piove, mare e selve piangono; ebbene? Anzi questa è una buona occasione di bere e di stare allegri. Sicchè tu fa portar del vino e non fare più quei discorsi tetri. Ne' primi versi parla più quest'uomo con le paturnie, che Orazio: Orazio ne ripete le parole, per trarne altra conclusione, tutta opposta. *Torquato consule — meo* ' nell'anno di Torquato, quando io nacqui ': cioè nel 689, coss. L. Aurelio Cotta L. Manlio Torquato. Vino di 25 anni. *moue (= iube moueri)* ' fa portare ' dalla cantina. *pressa* ' pigiato ' cioè ' fatto '. **7** e **8** *Cetera mitte loqui* ' lascia gli altri discorsi ', ispirati dal buio del tempo, neri come essi. Quali discorsi? ' Non verrà più sereno! siamo rovinati per sempre! non riavremo più le nostre case! non rivedremo più il nostro nido '. *deus:* non sperava forse di già in Octauianus? in quello, di cui Vergilio a questi tempi diceva (Ecl. 1, 6) *deus nobis haec otia fecit. Namque erit ille mihi semper deus.* I due poeti, forse, già si conoscevano e parlavano delle comuni sventure. *benigna — uice* ' mutando il male in bene '. *Reducet in sedem* ' rimetterà al loro posto '. *Achaemenio* ' persiano ' da Achaemenes, il mitico fondatore della stirpe degli Achaemenidi, il proavo di Cyros. **9** e **10** *iuuat*: Peerl. preferisce *iuuet. fide Cyllenea* ' con la lira del dio di Cyllene ' cioè di Mercurio. *diris* ' detestabili '. **11** *Nobilis* ' il glorioso '. *grandi* ' fatto grande, adulto '. Altri ' eroico, sublime, grandioso '. *cecinit* ' disse ' con spirito veggente. **12** *Inuicte* ' o invincibile '. *mortalis — nate* ' pur nato mortale '. *dea* ' da una dea '. **13** e **14** *Te manet:* vedi a pag. 124, v. 41. *praui:* i codd. hanno *parui,* detto del fiume che in Omero Il. Υ, 73 è μέγας ποταμὸς βαθυδίνης. Ma il fiume, dicono gl'interpreti che conservano *parui,* si seccò: dice Lucan. Ph. 9, 972: *in sicco serpentem puluere riuum Transierat qui Xanthus erat.* La ragione appaga ben poco, sicchè altri congettura *flaui,* altri *proni,* altri *puri,* altri *tardi.* Dice lo Sch. Cruquiano: *si praui legas, id est, tortuosi, non recti, sinuosi.* E questo è in vero il senso di *prauus,* che io ritengo. Esso vuol tradurre il δινήεις di Omero che è già all'ultimo verso di B, dove Eust. annota che come allo Xantho così ad altri fiumi accade ' per non aver veloce il corso ' di fare nell'insenature gorghi o vortici: è δινήεις insomma lo Xanthos, perchè tardo e tortuoso. Il nostro può aver avuto anche l'intenzione di alludere, nel tempo stesso, alla lotta che ebbe a sostenere Achille con questo fiume dai gorghi profondi. Vedi Il. Φ e ricorda il v. 325: Mugliando e di spuma (torbido) e di sangue e di morti. *lubricus et Simois:* l'epitheton del Simois, l'altro fiume della Troade, è opposto a quello dello Scamandros o Xanthos, ed è ispirato, forse, da Il. M, 22, donde Verg. Aen. 1, 100 derivò: *ubi tot Simois correpta sub undis Scuta uirum galeasque et fortia corpora uoluit.* E il Simois è in Φ, 308 chiamato in soccorso contro Achille dal fratello Xanthos: empi le correnti (311) D'acqua dalle fonti e tutti aizza i rivi, E alza una grande ondata e molta miscèa suscita Di tronchi e pietre. **15** e **16** *Vnde* ' dalla qual terra '. *reditum — Rupere*:

Illic omne malum uino cantuque leuato,
Deformis aegrimoniae dulcibus adloquiis'.

V. [VI]

Quid inmerentis hospites uexas canis
Ignauus aduersum lupos?
Quin huc inanis, si potes, uertis minas
Et me remorsurum petis?
Nam qualis aut Molossus aut fuluus Lacon, 5
Amica uis pastoribus,
Agam per altas aure sublata niuis,

---

frase simile a pag. 124, v. 35: *reditus abscindere dulcis. certo subtemine* ' con immutabile destino '; propr. ' filo '. Il Bent. a *certo* sostituisce *curto* ' essendo accorciato ' e sta meglio con *Rupere.* Altrimenti, prendiamo le due parole come abl. di qualità di *Parcae* ' le Parche dall' immutabile filo '. *mater — caerula* ' la tua madre del colore d'acqua marina ', cioè Thetis. *te reuehet*: Il. Φ, 122 (nella rhapsodia a cui il poeta ha mirato per i due fiumi) Achille dice a Lycaon: Costì ora giaci tra i pesci che a te dalla piaga Il sangue leccheranno, tranquillamente: nè te la madre Posto sul letto piangerà; ma lo Scamandro — οὐδέ σε μήτηρ: le parole suonano con questo raffronto più lugubri e fatali. **17** *uino cantuque*: i messi d'Agamemnon (Il. I, 186 lo trovano: che il cuore si allietava con la phorminx arguta — e cantava sì glorie di guerrieri. E il vino? Quando quelli entrano, Achilleus domanda un cratere maggiore, e vino più schietto: l. l. 202. **18** *Deformis aegrimoniae* ' del dolore che fa brutti ' ponendo sulla fronte la *senectus.* Dipende, secondo alcuni da *malum,* secondo i più da *adloquiis. dulcibus adloquiis*: il vino e il canto che sono ' i dolci conforti ': vedi a pag. 51, nota al v. 5. Il Bent. preferisce leggere *ac dulcibus alloquiis* intendendo ' lieti conversari ' con amici o ' dolci colloqui ' con donne.

V. — Bavivs. — Nel 715 Orazio s'era già stretto d'amicizia con Vergilius e Varius. I nemici degli amici diventano i nostri nemici. E Vergilio ne aveva sin d'allora: tra gli altri *Bauius,* nel cui nome, forse finto, si sente il cane. Mi giova credere che il giovane già tribuno di Philippi mostrasse come affettuosa ammirazione per il verecondo poeta pastorale, maggior di lui di cinque anni, così fiero sdegno verso i suoi detrattori, contro i quali il mite Mantovano non ha che: *Qui Bauium non odit, amet tua carmina, Meui*: ecl. 3, 90; e *argutos inter strepere Anser olores*: ecl. 9, 36 e pochi altri accenni. Ben altro minaccia il piccolo e fiero poeta Venusinus, cui, come egli stesso poi affermò, C. 1, 16, 22, *pectoris Tentauit in dulci iuuenta Feruor et in celeres iambos Misit furentem.* ' Cane che latri ai passeggeri, e sei vile avanti i lupi, vieni, minaccia me, cerca di morder me. Io inseguo qualunque bestia mi si faccia avanti, tu, dopo avere abbaiato con gran voce, fiuti il tozzo che ti si getta. Guardati: io ho gl' iambi di Archilochos e di Hipponax: se uno mi assale, non mi metto a piangere come un bimbo '. Gli antichi scoliasti parlano d'un Cassius Seuerus, maledico famoso; ma a questi tempi troppo giovane; altri di Mevio e Bavio, altri persino di Bibaculo.

1 *inmerentis* ' che non t'hanno fatto nulla '. *hospites* ' i forestieri '. Tenendo il mio supposto, si alluderebbe alla mitezza naturale e alla timidezza di provinciale di Vergilio. *canis:* se *Bauius* è il proprio nome del detrattore di Vergilio, la similitudine del cane potrebbe essere stato suggerito dal suono di *bau* che è in esso nome, dal quale *bau* i latini fecero *baubari: Et cum deserti baubantur in aedibus:* Lucr. 5, 1070. Se *Bauius* è un pseudonymo, potè derivare da questo suo canino costume. **3** *huc* ' qui, a me '. *inanis* ' vuote d'effetto '. **4** *Et* sembra valere ' e anche '. *remorsurum* ' pronto a renderti i morsi '. *petis* ' assali ' coi denti, ' mordi ': cfr. v. 15. **5** *Molossus:* i *molossi* erano grandi cani dell'Epiro; fieri custodi. *fuluus* ' rossobruno '. *Lacon:* i cani della Laconia erano molto veloci. **6** *amica uis* ' forti amici ' o semplicemente ' amici ': espr. greca, come in Lucr. 6, 1220: *fida canum uis.* **7** *Agam* ' inseguirò, caccierò '. *per altas — niuis* ' anche per la neve alta '.

Quaecumque praecedet fera;
Tu, cum timenda uoce conplesti nemus,
Proiectum odoraris cibum. 10
Caue, caue: namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua,
Qualis Lycambae spretus infido gener,
Aut acer hostis Bupalo.
An, siquis atro dente me petiuerit, 15
Inultus ut flebo puer?

VI. [X]

Mala soluta nauis exit alite,
Ferens olentem Meuium:

---

aure sublata ' con le orecchie ritte ': viva pittura. **8** *praecedet* (altri *procedet* ' mi si farà contro ') ' si porrà a corrermi avanti '. **9** *Tu:* avversativo ' tu invece '. *timenda* ' che fa terrore '. *nemus* ' i pascoli ' dove è il gregge. **10** *cibum*: allusione forse all'origine del mal animo di questo poetastro per Vergilio e dolci amici: invidia della benevolenza di Mecenate. Forse il nostro vuol dire: tu abbai per invidia contro Vergilio; se Mecenate offrisse a te un posto alla sua mensa, allora scodinzoleresti, di subito addomesticato. **11** *Caue, caue:* cfr. a pag. 33, v. 18 e 19. *in malos* ' contro gl'invidi ': vedi a pag. 50, v. 12. **12** *tollo cornua* ' sono un toro che cozza '. Cambia imagine. Vedi S. 1, 4, 34: *Faenum habet in cornu, longe fuge;* detto del poeta di sature. **13** *Lycambae:* dat. retto da *spretus gener:* ' colui che non fu voluto genero da Lycambes ' che dopo aver promesso la sua figlia Neobule ad Archiloco, glie la negò, onde l'ira e gl'iambi del poeta, e la morte di Lycambe e della figlia, per laccio. **14** *acer hostis Bupalo:* Hipponax cui Bupalos e Athenis scultori fecero in caricatura brutto, come era; donde gl'iambi del poeta e il laccio de' due fratelli. **15** *atro dente* ' coi denti rugginosi, neri ', ossia ' con contumelie e minaccie '. Il maledico è in S. 1, 4, 85 detto *niger;* e la maldicenza, ib. 100, *nigrae sucus lolliginis* ed *aeruga mera.* **16** *Inultus,* alcuni ' non vendicandomi ', altri, a parer mio, meglio ' che non si può vendicare ', riferendolo a *puer,* non ad *ego. puer* ' bimbo '. Porph. annota che la poesia è diretta *ad eum qui, cum dicacitatis amaritudine sectaretur quietos alioquin homines, in eo sibi gloriam adsignarit, quod illi cedentes ei uiderentur non sufficere respondere.*

VI. — MEVIVS. — A Bavio, una minaccia; a Mevio, una maledizione. Questi s'imbarca per la Grecia, forse per l'Egitto, e Orazio gli dedica questo propempticon, monumento d'odio, come quello a Vergilio, C. 1, 3, è monumento d'amore. Perchè Mevio si recava in Oriente? Si può congetturare che a questa gita egli desse un color politico: fuggiva Cesare e i suoi uomini nuovi e la nuova poesia (egli era, secondo il comm. Cruquianus, *sectator uocum antiquarum)* e andava a trovare quel buono e incorrotto conservatore della Romanità, che era Antonio. Così in questo propemptico sarebbe anche una nota dell'odio che ben prima del 722 serpeggiava tra Ottaviano e Antonio: ben prima, se nel 717 c'era già bisogno dell'ambasceria d'uomini *Auersos soliti conponere amicos:* S. 1, 5, 29. Del resto, secondo Eusebio, anche *Bauius* si recò in Oriente, poichè morì in Cappadocia, nel 721. Che Antonio poi volesse passare, esso, per instauratore del buon costume antico, si può inferire da ciò che dissi a pag. 109, nota all'1. E a lui Ottaviano (Suet. Aug. 86) rimprovera di andare a caccia delle parole antiquate, *quae Crispus Sallustius* etc. cfr. pag. 108 nota al 2. Venendo al carme: ' La nave con a bordo Mevio, salpa: ricordatevi, o venti procellosi, di suscitargli una burrasca, quale non ebbero i Greci vittoriosi nel loro *nostos.* Come suderanno i tuoi marinai, e tu, giallo, come piagnucolerai, quando la nave si fracasserà! E noi faremo un sacrifizio alle dee Procelle, se tu pascerai gli uccellacci del mare '. Tempo: prima del 717.

1 *Mala — alite* ' con triste auspicio '. vedi a pag. 123, v. 23: *secunda alite. soluta* ' sciolti gli ormeggi '. **2** *olentem (= putidum)* ' ripugnante '. *Meuium:*

Vt horridis utrumque uerberes latus,
 Auster, memento fluctibus.
Niger rudentis Eurus inuerso mari 5
 Fractosque remos differat;
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
 Frangit trementis ilices;
Nec sidus atra nocte amicum adpareat,
 Qua tristis Orion cadit; 10
Quietiore nec feratur aequore,
 Quam Graia uictorum manus,
Cum Pallas usto uertit iram ab Ilio
 In inpiam Aiacis ratem.
O quantus instat nauitis sudor tuis 15
 Tibique pallor luteus
Et illa non uirilis eiulatio
 Preces et auersum ad Iouem,
Ionius udo cum remugiens sinus
 Noto carinam ruperit. 20
Opima quodsi praeda curuo litore
 Porrecta mergos iuuerit:

Marcus Meuius, secondo una glossa, che *triumphos Caesaris male descripsit:* si può supporre che egli volesse raggiungere Antonio, anche come più degno continuatore del suo Cesare. **3** e **4** *Vt,* per i più dipende da *memento:* ' ricordati di ': per il K. è espressione del sermo familiaris per *utinam,* e *memento* è parentetico. ' Oh! sferza, ricordati '. *horridis — fluctibus* ' coi marosi arricciati '. *utrumque — latus:* perchè il mare potesse battere l'uno e l'altro fianco della nave, bisognava che il vento la aggirasse, come in un ciclone, come dice Val. Flacc. 1, 639: *Illam huc atque illuc nunc torquens uerberat Eurus. Auster* ' vento di sud '. **5** *Niger* ' portatore di nuvole ' contrario di *albus* ' che rasserena '. *Eurus:* vento di sud-est. *inuerso* ' sconvolto '. **6** *differat* ' sperperi '. **7** *Insurgat* ' si levi ': e il tribrachys veloce ne annunzia il rapido soffio. *Aquilo* ' il tramontano '. *quantus* ' con tanta forza, con quanta '. **8** *Frangit:* ripetuto da *fractos;* quasi a significare la facilità con la quale saranno spezzati i deboli remi dal vento che spezza i lecci. *trementis* ' dopo lungo tentennare '. **9** *sidus — amicum,* come *lucida sidera* del C. 1, 3. **10** *Qua* (secondo l'Or(elli) ' dalla parte dove ') va unito, con Porph. a *nocte. tristis* quasi ' nella tempesta ', senza che alcuno lo veda. *Orion:* la costellazione, al cui tramontare sonavano i nembi, Novembre. *cadit* ' tramonta '. **11** *Quietiore nec feratur (= et feratur non quietiore,* litotes) ' non abbia, insomma, mare più placido '. **12** *Graia:* questo agg. indica, per lo più, i greci eroici e antichi. *manus* ' l'esercito '. **13** *Pallas:* questo ricordo mitologico non può essere ozioso, e per me rafforza la congettura che la gita di Mevio fosse quasi una fuga dopo una colpa: colpa, s'intende, per Orazio. *usto* ' in cenere '; e per opera sua. **14** *inpiam:* hypallage, poichè *inpius* era stato il minore Aiace; il quale, favorito con gli altri Greci da Pallas, ne violò poi il nume. *ratem:* ci riconduce alla *nauis* che ha a bordo il nauseante poetastro. **16** *pallor luteus* ' pallor giallo ' d'itterico, con disprezzo. Cfr. a pag. 127, v. 15, dove è *pallor albus.* **17** *illa:* a Orazio par di sentirlo, lontano, quel pianto. *non uirilis:* litotes: ' da femmina '. *eiulatio* ' piagnisteo '. **18** *et,* posposto. *auersum* ' che volge le spalle, che non t'udrà '. **19** e **20** *udo — Noto* ' sotto il nemboso vento di Sud ': anche Verg. G. 1, 462: *humidus Auster. carinam:* finalmente! prima il sartiame, poi i remi, infine la chiglia. *ruperit* ' avrà fracassato '. **21** *Opima:* chi ci vieta credere che l'*olens Meuius* fosse grasso? Del resto, è in Porph. *apparet eum pinguem fuisse. quodsi,* e la posposizione e la parola stessa sanno

Libidinosus inmolabitur caper
Et agna Tempestatibus.

VII. [IV]

Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Hibericis peruste funibus latus
Et crura dura conpede.
Licet superbus ambules pecunia, 5

---

di popolare: l'ira del poeta conclude con un brutto sogghigno. **22** *Porrecta* ' lunga distesa '. *mergos* ' cormorani ', di cui Plinio HN. 10, 130 non loda la delicatezza nel mangiare: *soli dicuntur deuorare quae ceterae reddunt*, e 9, 79: *insatiabilia animalium. iuuerit* ' pascerà '. Così coi più dei codd. e mi par giusta lezione, imaginando *opima praeda*, indeterminato, con aria maliziosa di mistero: una grassa preda.... **23** e **24** *caper Et agna:* Verg. Aen. 5, 772: *Tempestatibus agnam Caedere deinde iubet;* un'agnella nera. Il *caper* è per di più, per ringraziamento, come in C. 3, 8, 6. *Tempestatibus:* alle quali L. Scipio *dedet — aide meritod.* Si faceva sacrifizio per ottenerne buona navigazione: qui per procacciarla cattiva si promette vittima doppia.

VII. — Vedivs. — Porph. crede questa *ecloga* diretta contro Pompeium Menam, liberto di Pompeo e comandante della flotta di Sextus, disertato a Ottaviano, poi tornato a Sesto, poi passato di nuovo a Cesare. Ma egli era *praefectus classi*, non *tribunus militum*, come il nostro. Qualche ms. ha *Vedium Rufum*. In una lettera di Cic. ad Att. 6, 1, 25 si legge: *hoc ego ex P. Vedio magno nebulone, sed Pompei tamen familiari audiui.* E seguita raccontando dello sfarzo di cocchi, carrozza, lettiga, schiavi, scimmia e onagri, concludendo: *numquam uidi hominem nequiorem.* Ciò nel 700. Questo passo, secondo il K, suggerì a uno scoliaste il nome di *Vedius.* Ma questo è anche il nome d'un discendente di liberti, *Vedius Polio,* ricordato in Dione Cassio 54, 23 e in Plin. HN. 9, 23 famoso per la sua ricchezza e crudeltà, amico *diui Augusti,* uomo che pasceva le murene co' suoi schiavi. Morì nel 739. E la poesia è del 716, nel qual anno si rinnovò la guerra con Sesto Pompeo. Orazio già era stato da Vergilio e Vario presentato a Mecenate e da lui accolto benevolmente. Si può supporre che *Vedius Polio* amico fin d'allora di Ottaviano, non piacesse ugualmente a Mecenate, che, come si comprende da un noto aneddoto, liberamente frenava certi impeti di crudeltà del suo potente amico. E Orazio, con questa invettiva, non dispiacque forse al suo nuovo mite protettore, come con le due precedenti era certo piaciuto al suo mite presentatore. Ma sono congetture. L'argomento è questo: ' Io ho per te una avversione naturale, o tu che fosti un cattivo schiavo e ora sei un ricco fastoso. E della tua insolente fortuna tutti sono indignati come me: quando passeggi, tutti ricordano il tuo passato vicino al tuo presente, e si domandano il perchè della spedizione contro i corsari e gli schiavi di Sesto, quando nelle legioni Romane sono di tali tribuni '.

1 *Lupis et agnis:* Il. X, 263: Nè lupi e agnelli concorde l'animo hanno. *sortito* ' per legge di natura '. **2** *discordia:* continua Omero: Ἀλλὰ κακὰ φρονέουσι, cioè, Anzi sono d'animo nemico. **3** *Hibericis — funibus* ' di funi di sparto attorcigliato ', di cui è gran copia in Hispania. *peruste* ' scottato, segnato '. *latus,* da *peruste,* ' il dosso '. **4** *conpede* ' ceppi ': castighi di schiavo. Ma *Vedius Polio* era di liberti, come Orazio: Orazio che nella S. 1, 6 scritta non molto dopo questo Epodo, mostra d'assentire a Mecenate che non importi *quali sit quisque parente Natus, dum ingenuus:* la qual ultima esclusione era pur d'Ottaviano: vedi Suet. Aug. 74. Bene: ma la poesia iambica si permette d'esagerare e anche di mentire più spesso d'ogni altra poesia; poi, ricordo ciò che uno scoliaste di Giovenale dice alla Sat. 5, v. 3, *Sarmentus — incertum libertus an seruus, — eo fiduciae uenit, ut equitem Romanum ageret* — Par la storia del nostro. Ed è verisimile che sopra tutto fossero possibili tali inganni e usurpazioni in questi tempi di *senatores orcini,* di cui vedi Suet. Aug. 35. Inoltre Ottaviano stesso sappiamo (Suet. Aug. 74) che dichiarò ingenuo il traditore Mena o Menodoro, per averlo alla sua mensa, da cui escludeva

Fortuna non mutat genus.
Videsne, Sacram metiente te Viam
Cum bis trium ulnarum toga,
Vt ora uertat huc et huc euntium
Liberrima indignatio? 10
'Sectus flagellis hic triumuiralibus
Praeconis ad fastidium,
Arat Falerni mille fundi iugera
Et Appiam mannis terit
Sedilibusque magnus in primis eques 15
Othone contempto sedet.
Quid attinet tot ora nauium graui
Rostrata duci pondere
Contra latrones atque seruilem manum,
Hoc, hoc tribuno militum?' 20

---

i libertini. **5** *Licet* 'per quanto'. *ambules* 'te la passeggi'. **6** *genus* 'il sangue, la razza': non sarai mai, per danaro, un *ingenuus*. Pur l'esempio di Mena doveva contradire alla sentenza di Orazio. **7** *metiente te* 'quando tu misuri' cioè percorri a passi tardi e lenti. **8** *bis trium ulnarum* (i codd. *bis ter:* em. Barth e Bent.) 'di sei cubiti': quasi tre metri. *toga*, non veste da schiavi. **9** *ora uertat:* i più 'faccia volgere verso te' o 'faccia ritorcere da te'. Il K. interpreta 'trascolori', ricordando *uertere pallor Tum parochi faciem:* Sat. 2, 8, 35. Se invece d'*indignatio* ci fosse per soggetto *rubor* o altro, starebbe bene; ma così, non credo. *huc et huc,* dipende da *euntium,* come in Cat. [XV] 7 *in platea modo huc modo illuc — praetereunt.* **10** *Liberrima* 'che si sfoga con libere parole', quelle che seguono. **11** *triumuiralibus:* dei *tresuiri capitales* o *nocturni* che punivano i ladri e gli schiavi *nequam* presso la *columnam Maeniam.* **12** *Praeconis* 'del banditore' che portava al *tortor* l'ordine dell'esecuzione e doveva, almeno in certi casi, gridare alto il delitto per cui lo schiavo era punito. Così Alessandro Severo fece soffocare dal fumo un falso promettitore, *praecone dicente, Fumo punitur qui uendidit fumum. ad fastidium* 'sino alla sazietà' perchè ciò accadeva spesso. **13** *Arat* 'possiede', o possiamo anche dire 'miete'. *Falerni — fundi:* terre di molto costo, perchè vi si faceva l'ottimo dei vini italici. **14** *Appiam — terit* 'consuma la via Appia' che conduceva a' suoi poderi. *mannis:* cavalli da viaggio. **15** *Sedilibusque — in primis:* nei quattordici ordini dopo l'orchestra, secondo la legge di Otho Roscius sedevano gli *equites* o quelli che fossero *equestri censu* ossia che non avessero meno di 400.000 sesterzi. E i primi due di quelli erano per i *tribunicii:* Porph. *magnus — eques* 'burbanzoso cavaliere'. **16** *Othone contempto* 'senza fare offesa alla legge Roscia' di Otone, perchè *eques, tribunus militum, equestri censu,* sebbene indegnamente. **17** e **18** *Quid attinet* 'che serve'. *ora nauium — Rostrata* 'navi con le faccie irte di rostri'. Ardita espressione che dispiacque al Bent. che emenda *ora* in *aera,* al Peerl. che suppone *aere — pondera,* al Sanadon che imagina *rostra — Aerata.* Orazio pensò che chi ha il *rostrum,* becco, ha anche la faccia, *os:* in Tacito la nave (G. 44) ha *frontem;* in Ach. Tazio B. 1, c'è πρόσωπον νεώς. *graui — pondere* 'di gran peso'. **19** *latrones,* di Sesto Pompeo, che, come dice Flor. 4, 8, *secum piratas nauales agitabat. seruilem manum:* detto con fiero disprezzo: S. Pompeo armò *fugitiuos.* **20** *Hoc, hoc:* ripetizione come a pag. 126, v. 1. *tribuno militum:* se noi stessi armiamo gli schiavi e loro diamo il comando delle nostre legioni?

VIII. [III]

Parentis olim siquis inpia manu
  Senile guttur fregerit,
Edit cicutis allium nocentius.
  O dura messorum ilia!
Quid hoc ueneni saeuit in praecordiis? 5
  Num uiperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit? an malas
  Canidia tractauit dapes?
Vt Argonautas praeter omnis candidum
  Medea mirata est ducem, 10
Ignota tauris inligaturum iuga
  Perunxit hoc Iasonem;
Hoc delibutis ulta donis pelicem,
  Serpente fugit alite.
Nec tantus umquam siderum insedit uapor 15
  Siticulosae Apuliae,

VIII. — L'Aglio. — È uno scherzo: Maecenas essendo forse in campagna con Orazio (dice esso, S. 2, 6, 40 e seg. che sin dal principio della loro amicizia andava con lui in *raeda)* s'invogliò, vedendolo forse, di un *moretum,* condito con l'aglio. Orazio se ne sentì travagliato e sfogò il suo malumore con questo scherzo. 'Ai parricidi, questo veleno peggior della cicuta. Era sangue di vipera? fu Canidia che lo cucinò? Con questo Medea unse Giasone, per renderlo invulnerabile contro i tori, con questo unse i doni che bruciarono la sua rivale. Non è più tremenda la calura afosa dell'Apulia, non fu più bollente la camicia di Nesso. Oh! se avrai un'altra voglia simile, o Mecenate, la tua amata ricusi il tuo bacio, non voglia starti vicina'. È per me dei tempi primi dell'amicizia loro, poco anteriore al viaggio a Brundusium (717).

1 *olim* 'per l'avanti'. **2** *Senile:* aggrava il delitto del figlio, e lo spiega: esso vuole l'eredità. *fregerit* 'spezzerà' strangolandolo. **3** *Edit* (con l'*e* breve) forma di congiuntivo, solita nel linguaggio della conversazione: dunque 'mangi'. *cicutis,* da *nocentius,* 'della cicuta'. *allium:* aveva gran parte nei cibi rustici: Verg. Ecl. 2, 10: *fessis messoribus — Allia serpyllumque herbas contundit olentes.* Nel Moretum, attribuito a Vergilio, v. 101, *pistillo primum fragrantia mollit Allia.* **4** *messorum* 'dei mietitori' pei quali la Vergiliana Testylis pesta l'aglio e il serpillo. *ilia* 'intestini'. **5** *Quid — ueneni* 'qual veleno'. *hoc* (= *est hoc quod)* 'è questo che' *saeuit* 'ribolle'. *in praecordiis?* 'nelle mie viscere?'. **6** *Num,* a cui risponde *an* come in quest'esempio, tra gli altri, di Cic. ad fam. 9, 26: *quaesiturum, num unum caelum esset, an innumerabilia. uiperinus — cruor* 'sangue di vipera' che si credeva velenoso. **7** *Incoctus — me fefellit* 'v'era cotto, senza che io lo sapessi'. **8** *Canidia:* fattucchiera, di cui vedremo al seguente. *tractauit* 'manipolò'. **9** e **10** *Vt* 'quando'. *A. praeter omnis* 'sopra tutti gli Argonauti'. *candidum — ducem* 'il bellissimo condottiero'. Vedi a pag. 42, v. 4. **11** e **12** *Ignota — iuga* 'il giogo per la prima volta', non conosciuto da essi. *tauris,* che spiravano fiamme. *inligaturum* 'mentre doveva legare'. *Perunxit* 'unse tutto'. *hoc* 'con un veleno come questo', così potente da vincere le fiamme. **13** *delibutis* 'intinti'. *ulta pelicem* 'si vendicò della rivale e'. La rivale era, come è noto, Creusa la figlia del re di Corinto. *donis* 'coi doni' cioè il peplo e la corona d'oro, che ebbero virtù di ardere Creusa. **14** *Serpente — alite* (sing. collettivo) 'sul cocchio tirato dai serpenti alati'. **15** *siderum — uapor* 'afa di canicola'. *insedit* 'gravò'. **16** *Siticulosae* 'assetata, povera d'acque'. **17** *munus* 'il dono di Nesso' cioè la sua tunica insanguinata. *efficacis* 'del risoluto'; *efficax* è chi riesce in ciò che tenta. **18**

Nec munus umeris efficacis Herculis
  Inarsit aestuosius.
At siquid umquam tale concupiueris,
  Iocose Maecenas, precor, 20
Manum puella sauio opponat tuo,
  Extrema et in sponda cubet.

IX. [V]

'At o deorum quidquid in caelo regit
  Terras et humanum genus,

Inarsit ' arse a contatto degli '. *aestuosius* ' con maggior vampa '. **19** *At* ' sì, ma '. *umquam* ' più '. *tale* ' una vivanda simile '. *concupiueris* ' sentirai la voglia '. Il verbo composto indica, mi sembra, ' invogliarsi nel vedere o sapere '. Così in Cic. de diuin. 1, 24: *cuius mors ita fuit, ut eam concupisceret filius;* vale: se ne invogliò anche il figlio. Da questa leggiera sfumatura, la mia supposizione che si trattasse d'una piccola avventura in una scampagnata al tempo della mietitura. **20** *Iocose,* che intendono ' burlone ', ha indotto i commentatori a imaginare una burla di Mecenate a Orazio: burla difficile a farsi: Mecenate avrebbe saputo già che a Orazio non piaceva l'aglio; e come avrebbe potuto dissimulargli il fetido condimento nella vivanda? *Iocose* per me è come proleptico di ciò che dirà nei due v. ultimi ' tu che ami le donne '. Peerl. preferisce *Iocosa* da riferirsi a *puella.* **21** *Manum — opponat:* il comico di questa preghiera è che non ce n'è bisogno: la cosa vien da sè; poichè quel bacio putirà d'aglio.

IX. — Le maliarde. — Canidia, sotto il qual nome (che derivando da *canus* indica vecchiaia) gli scoliasti vogliono che Orazio ferisse una tale Gratidia, era una *unguentaria,* secondo gli scoliasti medesimi, *Neapolitana.* Orazio la accusa di orribili malefizi come in questo e nel prec. v. 7, così nel [XVII] Epodon e nella ottava satira del primo libro Sermonum. Forse sono diretti a lei anche l'Epod. [VIII] e il [XII] nei quali è introdotta una vecchia innamorata d'Orazio e da lui dispetta: onde alcuni si persuasero che l'origine dell'odio d'Orazio per questa Canidia fosse da cercarsi in un amore, o male o non più gradito. Certo l'odio è veramente Archilocheo, e ispirò al nostro gl'iambi più simili a quelli (imaginiamo più che altro) del poeta di Paros. I presenti, che sono i più tragici (l'iambo entrò e nella comedia e nella tragedia), presentano Canidia con altre maliarde, Sagana, Veia, Folia, nell'atto di fabbricare un filtro per indurre un tal Varus (*Alfius Varus,* dicono gli Scholiasti) nell'amor suo. Entrano nel filtro caprifichi, sradicati dai sepolcri, cipressi, ova e piume di strige unte di sangue di rospo, e altre erbe d'Iolcus e Hiberia, e ossa strappate dalla bocca di cagna digiuna. Inoltre la midolla e il fegato (orribile imaginazione!) d'un bimbo fatto lentamente morire di fame e di desiderio. Orribile imaginazione: eppure Cicerone (Vat. 6) accusa Vatinio (il sozzo scrofoloso, che noi conosciamo) di qualche cosa di simile: *cum puerorum extis deos manes mactare soleas;* eppure in una iscrizione è il lamento d'un bimbo che morì rapito da una *saga,* lamento che finisce colla commovente ammonizione: *Vos uestros natos concustodite, parentes, Ne dolor in toto pectore fixus eat.* Erano cose, a cui si credeva a quei tempi, che a quei tempi forse si facevano. Divido il lugubre drama, dove è pianto atroce e riso più atroce ancora, in quattro parti: 1-10 *Prologo: la preghiera;* 11-46 *Le maliarde all'opera;* 47-82 *Canidia e Varus;* 83-102 *Epilogo: la maledizione.* La 2ª e la 3ª parte sono d'un numero eguale di versi: l'epilogo d'un numero doppio del prologo. Anche nel [XVI] a pag. 120, la seconda parte, è uguale alla terza. Non sono casi.

1. — *Prologo: la preghiera.* — ' O dei del cielo, che è questa rapina? perchè guardate torve, tutte me? O tu, per i figli, se ne avesti di tuoi veramente, per questa mia vesticciola di fanciullo, per Giove che non approverà coteste cose, perchè quello sguardo di matrigna, e di bestia ferita? '.

1 *At* = ἀλλά è esclamazione di chi non si è data ragione di ciò che gli succede, e a un tratto mostra di comprendere riluttando. *deorum quidquid* (vedi a pag. 76, v. 14) ' per gli dei tutti che '. **2** *humanum:* contrasto con ciò che presentisce

Quid iste fert tumultus et quid omnium
Voltus in unum me truces?
Per liberos te, si uocata partubus 5
Lucina ueris adfuit,
Per hoc inane purpurae decus precor,
Per inprobaturum haec Iouem,
Quid ut nouerca me intueris aut uti
Petita ferro belua? ' 10
Vt haec trementi questus ore constitit
Insignibus raptis puer,
Inpube corpus, quale posset inpia
Mollire Thracum pectora;
Canidia, breuibus inplicata uiperis 15
Crinis et incomptum caput,

---

d'*inhumanum.* **3** *iste* ' il vostro ': è usato qui e non altrove più, delle poesie iambiche e liriche: il che non annulla ma non aiuta ciò che è a pag. 127 nota al v. 11. *fert* ' vuol dire '. *tumultus* ' trascinarmi a furia '. Altri altrimenti: ma Porph. dice: *tumultum — dicit rapinae ipsius:* e aggiunge: *quam passus est,* e meglio sarebbe stato: *patitur. omnium* ' di voi tutte ': erano quattro. **4** *in unum me:* opposto a *omnium.* **5** e **6** *liberos* ' figli ' ma solo gl' *ingenui* si chiamavano così. Non è senza intenzione. *te*: si volge a quella che suppone la prima delle maliarde e la più crudele dal suo sguardo anche più truce e dai capelli arruffati che ella giunta a casa intreccia di vipere. *uocata — Lucina:* pag. 87, v. 13. *partubus — ueris:* altrove Orazio accusa Canidia ([XVII] v. 50-52) di supporre figli e fingere parti. **7** *hoc — purpurae decus* ' questa lista di porpora ' che ornava la sua toga bianca di fanciullo romano. *inane* ' che non mi protegge ' come dovrebbe; poichè con essa i Romani intendevano rendere, come dice Quint. Decl. 340, *infirmitatem pueritiae sacram — ac uenerabilem.* **8** *inprobaturum* ' che non approverà ': parola mite alla cosa. **9** *nouerca* ' una matrigna '. E questa e molte delle precedenti non sono idee convenienti a un fanciullo. **10** *Petita ferro* ' ferita '. Per altri, per tutti credo anzi, fuori che per K., il bimbo è già nella casa di Canidia e vedendo il tramestìo *(tumultus)* delle streghe che s'affaccendano in loro tetri preparativi con gli occhi fissi su lui, piange e le prega. L'interpretazione non è certo assurda, anzi è più poetica, ma è difficile torcere a questa il senso di *tumultus* del v. 3 e di *constitit* del v. 11.

2. — *Le maliarde all'opera.* — Eccolo in casa, nudo; un corpicciolo di fanciullo da intenerire un barbaro. Ecco Canidia scapigliata che ordina di bruciare caprifichi, cipressi, ova di strige, erbe magiche, ossa strappate a cagne fameliche. Sagana, coi capelli irti, sparge per la casa l'acqua d'Averno, Veia, anelando, scava la terra dove sarà sepolto quel fanciullo, col viso fuori, per vedere il cibo, mutatogli due o tre volte al giorno, e così morire di stento e disperazione e fornire al filtro la sua midolla e il fegato. C'era anche Folia d'Ariminum (se ne parlò nelle città di provincia) la maga che fa scendere dal cielo stelle e luna.

11 *Vt — constitit* ' si fermò ' cioè ' fu giunto ' nell'atrio della maliarda. Altri lo prendono per *stetit.* **12** *Insignibus raptis:* cioè la *praetexta* e la *bulla,* un ciondolo che i ragazzi portavano al collo. **13** *Inpube corpus* ' un corpicciolo di fanciullo ': è apposizione a *puer.* Queste *insignia* Canidia forse comincia a strappargliele nel punto in cui esso dice *inane,* per via, presso casa. Imagina una strada solitaria, la sera tarda, e queste quattro megere frettolose, con in mezzo il bimbo piangente. *posset* ' avrebbe potuto '. **14** *Mollire* ' intenerire '. *Thracum:* per ' barbari ' in generale. **15** *breuibus — uiperis:* il tribrachys in seconda sede dipinge il guizzare dei serpentelli. **16** *Crinis et i. c.* (acc. di relazione): una hendiadys: ' i capelli della testa arruffata '. **17** *sepulcris:* in S. 1, 8, 23 e seg. sono queste medesime, pei sepolcreti cercando *ossa herbasque nocentis. caprificos* ' il fico selvatico ' che ha le barbe tra i sassi. *erutas*

Iubet sepulcris caprificos erutas,
 Iubet cupressus funebris
Et uncta turpis oua ranae sanguine
 Plumamque nocturnae strigis 20
Herbasque, quas Iolcos atque Hiberia
 Mittit uenenorum ferax,
Et ossa ab ore rapta ieiunae canis
 Flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana, per totam domum 25
 Spargens Auernalis aquas,
Horret capillis ut marinus asperis
 Echinus aut currens aper.
Abacta nulla Veia conscientia
 Ligonibus duris humum 30
Exhauriebat, ingemens laboribus,
 Quo posset infossus puer
Longo die bis terque mutatae dapis
 Inemori spectaculo,
Cum promineret ore, quantum exstant aqua 35
 Suspensa mento corpora:

' sradicato '. **18** *Iubet:* l'anaphora mostra i comandi secchi e spessi della maliarda. *cupressus:* vedi a pag. 28 il fr. III di Laevius. **19** *turpis — ranae:* della *rubeta* cioè ' botta '. *oua:* ne dipende *strigis*. **20** *nocturnae strigis:* uccello notturno, dal volo morbido, piumoso, sinistro, frequentatore di luoghi deserti e funerei. **21** *Iolcos:* città della Thessalia. *Hiberia:* regione del Ponto, tra l'Armenia e la Colchide. Thessalia e Colchide: paesi celebri per magie. **23** *ossa* ' ossa ' di morto. *ab ore — ieiunae canis:* ' dalla bocca di cagna famelica ' perciò bavosa. **24** *Flammis — Colchicis* ' nelle fiamme ' quali faceva Medea Colchis, ossia ' magiche '. *aduri:* come in un sacrifizio. E tutto ciò che brucia è di sepolcri e di morti. **25** *At* ' D'altra parte '. *expedita* ' succinta '. *Sagana:* fida e orribile compagna di Canidia: vedi S. 1, 8. Secondo Helenius Acron citato a memoria da Porph. pare persona reale, moglie d'un Pompeo senatore proscritto dai triumviri. Il tribrachys della terza sede, indica la fretta della megera succinta. *per totam domum* ' su e giù per la casa '. **26** *Auernalis* ' d'Averno ', del lago che era l'ingresso dell'inferno. Nei sacrifizi l'acqua lustrale doveva essere d'una fonte sacra, per es. della nympha Egeria; in queste malie (cfr. Verg. Aen. 4, 212) era dell'Averno, o vera o simulata. **27** e **28** *Horret capillis — asperis* ' ha i capelli irti sul capo '. *marinus — Echinus* ' un riccio di mare '. *currens* ' in corsa, inseguito ' perciò con le setole irte. Quasi sempre in Orazio *curro* usato assolutamente, è in senso di ' fuggire ': riporto solamente S. 1, 3, 10: *saepe uelut qui Currebat fugiens hostem.* Il cinghiale, che fugge, è anche irato, e da un momento all'altro si volgerà terribile. Altri supplisce: *in uenatorem:* duro sottinteso. Altri emenda in *furens, certans, ruens, Laurens,* senza necessità. Il K. insiste sul *currere* di Sagana, come dicendo: Sagana è irta come un cinghiale che corre; intendesse: S. corre irta come un cinghiale. **29** *Abacta (=prohibita)* ' distolta '. *conscientia* ' senso morale ': Veia fa il preparativo più orrendo: scava la fossa. **30** *duris.* ' giù, senza tregua e pietà '. *humum:* nell'inpluuium della casa? **31** *Exhauriebat* ' scavava '. *ingemens* ' anelando e rantolando '. *laboribus* ' per la fatica '. **32** *Quo* (avv. = *ut eo)* dipende da *infossus*. **33** *Longo* va unito a *spectaculo,* non a *die* (come piace all'Or.) e ad altri: più espressivo è l'agg. in principio, che corrisponde al sost. in fine del distico. E poi *bis die, bis in die* va bene; ma *bis longo die* non pare locuzione naturale. *mutatae dapis* (dipend. da *spectaculo):* per incitare di più la bramosìa dell'infelice. **34** *Inemori* (verbo coniato da

Exsecta uti medulla et aridum iecur
  Amoris esset poculum,
Interminato cum semel fixae cibo
  Intabuissent pupulae. 40
Non defuisse masculae libidinis
  Ariminensem Foliam,
Et otiosa credidit Neapolis
  Et omne uicinum oppidum,
Quae sidera excantata uoce Thessala 45
  Lunamque caelo deripit.
Hic inresectum saeua dente liuido
  Canidia rodens pollicem,
Quid dixit aut quid tacuit? 'O rebus meis
  Non infideles arbitrae, 50
Nox et Diana, quae silentium regis,
  Arcana cum fiunt sacra,
Nunc nunc adeste, nunc in hostilis domos

Orazio da *in* ' su, fisso in' ed *emori* che significa 'morir male': vedi pag. 85 [LXI] nota al v. 1) ' basire fisso in' *spectaculo* ' nella vista'. **35** *Cum promineret ore* ' restando fuori col viso'. *quantum* ' di quanto'. **36** *Suspensa mento corpora* ' il corpo d'un nuotatore, fino al mento'. **37** *Exsecta* ' estrattagli'. Pochi codd. hanno *Exsucta* ' succhiata', e sarebbe più espressivo. *Exesa* o *exesta* congetturò Heinsius. *aridum:* tenendo *exsecta* questo agg. va inteso anche per *medulla;* accettando *exsucta* e gli emm. i due sost. avrebbero ognuno il loro qualificativo. **38** *Amoris — poculum* ' filtro'. **39** *Interminato* (da *inter* e *minato)* ' interdetto', usato passivamente. *cum semel* ' una volta che'. **40** *Intabuissent* ' fossero marcite'. *pupulae* ' le pupille' così dette dalla *pupa* che noi vediamo guardando altri negli occhi. **41** *masculae libidinis* ' la sozza'. **42** *Ariminensem* ' di Ariminum', ora Rimini. **43** *Et* ' tanto'. *otiosa* ' città di sfaccendati ciarlieri': *etiam fabulosa dicta est Neapolis* (città allora di *Graeculi), quod a rebus grauibus uacaret et fabulis indulgeret.* Così uno Schol.; ma Porph. *otiosam pro ' quietam ' dixit simul quia otiosis id est uitae quietioris aptissimus illa secessus est.* **44** *Et* ' quanto' *omne u. o.* per es. *Puteoli, Capua, Cumae, Surrentum.* **45** *excantata* (la tmesis non è oziosa): vedi a pag. 15, Occentatio 3. *uoce Thessala* ' con formule tessaliche' cioè magiche. **46** *deripit* ' trae giù'.

3. — *Canidia e Varus.* — Parla Canidia rodendosi il pollice: ' O Notte, o Luna dea del silenzio e del mistero, siatemi favorevoli, volgete l'ira contro la mia nemica. — Mentre nelle selve dormono le fiere, si ha da sentire il latrato dei cani della Subura, che abbaiano al vecchio drudo unguentato, non senza il riso di tutti? — Come andò? i veleni di Medea, quelli con cui si fa vendetta delle rivali, non valgono più? — E sì che c'erano tutti gl'ingredienti! persino il letto di lui è unto de' miei *misethra!* Ah! ah! l'ha liberato una maga più abile di me. — Vedremo! sto preparando un filtro irresistibile, che ti farà tornare a me, o Varo, piangendo, ardente d'amore, come bitume al fuoco'. Così spiego questo difficile passo dove io pongo interrogativo al v. 60.

47 *Hic* ' in tanto'. *inresectum* ' dall'unghia lunga'. *saeua* ' nell'ira'. **48** *rodens:* segno d'ira occulta. **49** *Quid dixit aut quid tacuit?* poichè disse *dicenda tacenda* (Epl. 1, 7, 72), *digna atque indigna relatu* Verg. Aen. 9,595; quanto dire, cose inenarrabili, incredibili. *rebus meis* ' alle mie operazioni'. **50** *Non infideles:* essa ne invocava la fede *(di uostram fidem)* e le dee l'attenevano. *arbitrae* ' testimoni'. **51** *Nox:* la nera dea delle maliarde. *Diana,* che come *Hecate* era dea inferna. *quae silentium regis* ' che presiedi al silenzio'. In tutti i sacrifizi occorreva il sacro silenzio: εὐφημία ἔστω — *fauete linguis.* **52** *Arcana — sacra* ' i sacri misteri'. *fiunt* ' si celebrano'. **53**

Iram atque numen uertite.
Formidolosis dum latent siluis ferae 55
Dulci sopore languidae,
Senem, quod omnes rideant, adulterum
Latrent Suburanae canes,
Nardo perunctum, quale non perfectius
Meae laborarint manus? 60
Quid accidit? Cur dira barbarae minus
Venena Medeae ualent,
Quibus superbam fugit ulta pelicem,
Magni Creontis filiam,
Cum palla, tabo munus inbutum, nouam 65
Incendio nuptam abstulit?
Atqui nec herba nec latens in asperis
Radix fefellit me locis:
Indormit unctis omnium cubilibus
Obliuione pelicum. 70

---

adeste 'siate favorevoli'. *hostilis* 'della nemica': espress. grottesca, da molti interpreti intesa 'del nemico' cioè di Varo. **54** *Iram atque numen* 'il nume irato'. **55** *Formidolosis* 'paurose' che vale ancora 'che incutono paura'. **56** *languidae* 'abbandonate'. Questo distico esprime cosa non solo contemporanea ma contraria a quella espressa nel seguente. **57** *Senem — adulterum* 'al vecchio drudo' cioè Varus, che non vuol saper di lei che perciò lo chiama *adulterum*. *quod omnes rideant* 'cosa che fa rider tutti' che si affacciano alle finestre nel sentire i latrati. **58** *Latrent* 'hanno a latrare addosso': usato attivamente. *Suburanae* 'della Subura', contrada malnomata. *canes:* opposte alle fiere che dormono nelle selve. La frase poi, costruita di scherni e imagini, ha questo semplice significato: 'mentre tutti dormono, questo vecchio deve aggirarsi per le sue avventure?'. Per la forma cfr. S. 2, 7, 40: *Tu, cum sis quod ego — ultro Insectere?* **59** *Nardo perunctum* 'gocciolante d'unguento' come un giovane. Il vecchio amatore in Plaut. Cas. 2, 39 *postquam amo Casinam — Myropolas omneis sollicito: ubicumque unguentum est lepidum, ungor Vt illi placeam*. *quale non perfectius* 'come non più perfetto': così in S. 1, 5, 41 *animae quales neque candidiores Terra tulit*. È un soloecismus, secondo Porph. **60** *laborarint* (alcuni codd. *laborarunt*) 'potrebbero preparare'. E di qui gli Schol. (e mi pare che noi dobbiamo seguirli) ricavano che Canidia era *unguentaria*. **61** e **62** *Quid accidit?* 'che avvenne?' perchè continua a frequentare *hostilis domos?* a far latrare i cani della Subura? *dira — Venena*, da me già sperimentati. *barbarae* 'dei paesi lontani'. *minus* 'non'. *Medeae:* vedi il prec. v. 10. *ualent* 'hanno potenza'. **63** *Quibus — ulta* 'coi quali dopo essersi vendicata'. *pelicem* 'della rivale'. **64** *Magni C. f.:* non pare aggiunta oziosa: vale 'sebbene fosse figlia d'un gran re', mentre la sua rivale è di quelle che, per dirla con Mart. 6, 66, *in media sedent Subura*. **65** *palla* 'il peplo'. *tabo* 'd'un malefizio'. *munus:* app. a *palla*. Sin qui, mi par certo, Canidia parla di suoi malefizi, uso Medea, contro le rivali, riusciti vani, perchè *barbarae uenena Medeae minus ualent*. **67** e **68** *Atqui* 'eppure'. È questo, più che un *carmen*, una meditazione interrotta di Canidia; e qui *atqui* mi pare si debba riferire, più che a ciò che precede immediatamente, al primo '*quid accidit?*': nella quale interrogazione è compresa la meraviglia che il *senex* non sia disamorato della *pelex*, e che la *pelex* sia ancora al mondo. *in asperis — locis*, dove crescevano i caprifichi amanti dei sassi. *Radix:* pag. 29, III, 4. *fefellit me* 'mi sfuggì'. Dopo *locis* le edd. hanno punto: io lo unisco al seguente più strettamente, evitando l'intollerabile sconnessione del discorso. **69** e **70** *Indormit:* asyndeton causatiuum: 'nel fatto, dorme, suol dormire' cioè 'ha il letto'. *unctis — cubilibus* (plur. per sing.) 'il letto stesso unto'. *omnium — pelicum:* detto con en-

A a, solutus ambulat ueneficae
  Scientioris carmine!
Non usitatis, Vare, potionibus,
  O multa fleturum caput,
Ad me recurres, nec uocata mens tua 75
  Marsis redibit uocibus:
Maius parabo, maius infundam tibi
  Fastidienti poculum.
Priusque caelum sidet inferius mari,
  Tellure porrecta super, 80
Quam non amore sic meo flagres uti
  Bitumen atris ignibus'.
Sub haec puer iam non, ut ante, mollibus
  Lenire uerbis inpias,
Sed dubius unde rumperet silentium, 85
  Misit Thyesteas preces:
'Venena magnum fas nefasque non ualent
  Conuertere humanam uicem:

---

fasi: 'di qualunque rivale'. *Obliuione:* come *amor*, in Verg. Aen. 4, 515, (vedi a pag. 29, III nota a v. 6) significa *philtron,* così qui *obliuio* vale *misethron:* 'della malia, dell'unguento che fa dimenticare l'amore'. Qui dunque parla, a mio parere, d'un altro tentativo, e questo su lui stesso; anzi è un tentativo che ne riassume e conchiude molti altri, come dicesse 'perfino ha il letto ammaliato!'. **71** *A a:* esclamazione di dolore o di scherno. *solutus* 'libero dagli incanti'. *ambulat* 'va', lascia il letto. *ueneficae* 'd'una maga'. **72** *Scientioris* 'che più sa' di me: confessione, che sa d'amara ironia, tanto da dubitare che anche qui la frase sia interrogativa. *carmine* 'da un incantesimo'. **73** *Non usitatis:* questa è come l'apodosi del discorso di Canidia, con asydeton, con tono profondo e solenne. E la prima parola accenna alla malia che si sta preparando. *Vare:* alcuni codici lo chiamano *Alpho* o *Alfio*. È il *senex adulter*. *potionibus* 'per effetto d'un filtro'. **74** *multa* = *multum,* ma più forte. *caput* 'persona, capo'. **75** *Ad me,* con forza: non più alla *pelex*. *recurres* 'tornerai di corsa' *mens tua* 'il tuo cuore, la tua volontà'. **76** *Marsis — uocibus* 'da formule di Marsi' che erano abili incantatori: cioè '*carmine*'. L'altra *uenefica* agisce *carminibus, uocibus:* Canidia con filtri. *redibit* 'tornerà a te'; interpreta dubbiosamente Porph. che spiega ancora 'tornerà in sé'. Più mi piace l'interpr. del Ringwood, citato dall'Or., o meglio quella del Turnebo che si fonda sulla distinzione di *carmen* e *potiones,* di *uoces* e *poculum*: 'e tornerà a me attratta, non da cantilene marsiche — la ricondurrà qualcosa *maius,* un *poculum* etc.'. **77** *Maius* (cioè *aliquid) parabo* 'più potente malia preparerò'. *infundam* 'verserò'. **78** *Fastidienti* (sott. *me)* 'che mi hai in uggia'. **79** *sidet* 'si sprofonderà'. *inferius* 'più giù'. **80** *Tellure p. s.* 'e sopra il mare si stenderà la terra': ossia si rovescerà il mondo. **81** *flagres* 'vada in fiamma'. **82** *atris ignibus* 'nel fuoco fumante e nero'.

4. — *Epilogo: la maledizione.* — Nel momento in cui il fanciullo è calato nella fossa (l'azione è sottintesa alle parole), prorompe: 'Nulla vale contro le vostre arti? Ebbene io vi maledico, e questa maledizione sarà inespiabile. E, morto, vi verrò a trovare di notte, vi graffierò il volto, vi peserò sul petto, non vi farò dormir più. La gente vedrà sui vostri visi i segni della mia persecuzione e vi lapiderà. I lupi e gli uccellacci si partiranno le vostre carni. E i miei genitori, oh! infelici, vedranno tutto e ne avranno conforto al dolore'.

83 *Sub haec* 'dopo queste parole', seguite dal fatto, ossia dal cominciamento dell'orrendo rito. *iam non* 'non più ora'. *ut ante:* vedi i primi versi. **84** *Lenire* 'tentava commuovere'. **85** *dubius* 'dubitando'. *unde* 'da quali parole' cominciare. **86** *Misit* 'lanciò'.

Diris agam uos; dira detestatio
Nulla expiatur uictima. 90
Quin, ubi perire iussus exspirauero,
Nocturnus occurram Furor,
Petamque uoltus umbra curuis unguibus,
Quae uis deorum est Manium,
Et inquietis adsidens praecordiis 95
Pauore somnos auferam.
Vos turba uicatim hinc et hinc saxis petens
Contundet obscaenas anus;
Post insepulta membra different lupi
Et Esquilinae alites; 100
Neque hoc parentes, heu mihi superstites,
Effugerit spectaculum'.

Thyesteas preces 'esecrazioni da Tyeste', che nella tragedia di Ennio (Cic. T. 1, 44) augura al fratello che naufraghi, e muoia su uno scoglio, coi visceri fuori, *saxa spargens tabo, sanie et sanguine.* **87** e **88** Due versi indecifrabili, sicchè alcuni a *magnum* sostituiscono *maga non,* o *magica,* a *Conuertere, Non uertere;* contro la lezione di tutti i codd. Le interpretazioni tenendo la lezione di questi, sono molte e disparate, poichè *Venena* da alcuni è preso per soggetto, da altri per oggetto, da altri per vocativo, quasi *o ueneficae.* Il Lamb. spiega: 'I veleni valgono bensì molto, valgono a confondere *(conuertere)* il bene e il male, non valgono a mutare la legge umana del contraccambio, del taglione'. L'Or. meglio, tenendo conto del nesso con ciò che segue: Le leggi divine, per cui si distingue il *fas* e il *nefas (magnum fas nefasque* = la divina eterna differenza tra bene e male) secondo i sensi umani *(humanam uicem:* acc. libero come in Liu. 3, 36, 3 *suam cuiusque uicem* = di ciascuno a sua volta) non riescono a cambiare i vostri veneficii: lasciata ogni preghiera, io *Diris agam uos.* Nemmeno questa interpretazione può accontentare, nè altra ne so trovare (anche emendando *magnum)* che mi soddisfi. Senza pretesa, giudicherei che questo medesimo senso, presso a poco, si potrebbe ottenere interpungendo e intendendo così: *Venena magnum; fas nefasque non ualent: conuertere* (imperativo passivo) *humanam uicem!* 'Grande il potere di queste malie: bene e male non hanno valore: ebbene! rivolgiti (contro loro) secondo l'umano avvicendarsi di colpa e vendetta'. E se desse noia il passaggio dalla seconda persona *(conuertere)* alla terza *(agam),* non inefficace e innaturale, si potrebbe pensare a *conuertar,* che non inteso dopo *ualent,* fu corretto in *conuertere.* Ma, pur troppo, le difficoltà rimangono. **89** *Diris* 'con maledizioni'. E questa frase deve essere avversativa al distico precedente. *dira detestatio* 'una maledizione solenne'. **90** *expiatur* 'è espiata, tolta'. **91** *Quin* 'farò di più'. *perire iussus* 'fatto morire' di questa lenta morte. **92** *Nocturnus—Furor (=Furia)* 'lemure, di notte'. **93** *umbra:* Verg. Aen. 4, 386: *Omnibus umbra locis adero.* **94** *Quae uis* 'come è in potere'. *Manium* 'delle anime dei morti' per un delitto. Così in Liu. 3, 58 sono *manes Virginiae — per tot domos ad petendas poenas uagati.* **95** *inquietis* 'palpitanti' di paura. *praecordiis* 'sul petto', come un *Incubus.* **97** *uicatim* 'per le contrade'. *saxis petens* 'lapidando'. **98** *obscaenas anus* 'vecchiarde malaugurose', con l'impronta delle unghie del morto, pallide per la paura dell'*incubus.* **99** *insepulta:* pag. 82 [CVIII]. **100** *Esquilinae* (nota l'hiatus con *alites)* 'delle Esquilie', dove si buttavano poveri, schiavi, condannati. *alites* 'corvi e avvoltoi'. **101** e **102** *hoc — spectaculum* 'questa dolce vista'. In *spectaculum* è l'idea di cosa che *spectatur,* cioè si guarda e riguarda, con piacere perciò. *heu:* è l'esclamazione di dolore al ricordo di babbo e mamma. *mihi superstites* 'che mi sopravvivranno'. Porph. prende *parentes* per vocativo, e sottintende *uos.*

X. [II]

'Beatus ille qui procul negotiis,
Vt prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fenore,
Neque excitatur classico miles truci, 5
Neque horret iratum mare,
Forumque uitat et superba ciuium
Potentiorum limina.

X. — L'IDILLIO DELLO STROZZINO. — 'Oh!, lontano dalla città e dalle sue noie, il campicello di suo padre e i suoi bovi! Che vitaccia quella dell'usuraio, del soldato, del marinaro, dell'uomo di foro, del cliente! — Che felicità invece maritare le viti ai pioppi, invigilare gli armenti, innestare gli alberi, purificare il miele, tosare le pecorelle! Poi, d'autunno, che gioia lo spiccare i frutti de' suoi innesti e l'uva da farne doni a Priapo e Silvano, che v'hanno protetto e difeso! Che dolcezza il riposo all'ombra o nell'erba, tra lo strepito dei ruscelli, il cinguettio degli uccelli, il murmure dei fonti! E d'inverno? c'è la caccia al cinghiale, la caccia ai tordi, ai lepri, alle gru — chi soffre più, tra queste dolcezze, del martello d'amore? — Una donnetta sì ci vuole, onesta, faticante, buona massaia, che abbia al tuo ritorno bella e pronta la fiammata e munga il gregge e spilli il vinetto nuovo e prepari il desinare! Un desinaretto, non d'ostriche, non di pesci rari, d'uccelli forestieri; ma di olive e d'erbe, con di rado un agnello e un capretto. E mentre si mangia, come brilla il cuore a contemplare il ritorno del gregge, il ritorno dei buoi stanchi, il desco allegro degli schiavi nati in casa, che t'amano'. — Chi parla così dolcemente? Uno strozzino, Alfius, che ha il suo quarto d'ora di poesia. Al tredici del mese riscuote tutto il danaro che aveva fuori a frutto. Dopo diciassette giorni cerca d'impiegarlo di nuovo. Il bel proposito è durato mezzo mese. Assegno il carme al tempo del precedente (il Grotefend lo crede del 719, il Fr(anke) del 724) per una certa somiglianza di composizione: vi si ode in tutti e due sin dal principio una voce e non si sa di chi: voce qui d'idillio, là di tragedia. Curioso è che il *senex adulter* del prec. sia nei codd. chiamato *Alfius*, come il *fenerator* del presente, il quale pare vera persona, poichè è citato in Columella, 1, 7, 2. Si può dividere: 1-8 *Il solo stato felice;* 9-36 *Dolci fatiche e dolci premi;* 37-38 *Un'esclamazione;* 39-66 *Vita di famiglia;* 67-70 *Conclusione inaspettata.* La seconda parte e la quarta, che contengono la descrizione della vita rustica con un numero uguale di versi, sono collegate dall' esclamazione strana, in bocca del *fenerator,* che doveva avere importanza massima per chi conosceva Alfius. Io ne ricavo il sospetto che tra questo *Alfius fenerator,* e l'*Alfius Varus senex adulter* del precedente vi sia molta molta parentela...

1. — *Il solo stato felice.* — In campagna; non gli affari, non le fanfare dei soldati e le tempeste dei marinai, non gl'imbrogli del foro e la superbia dei patroni. Questo è l'enunciato generale. **1** *Beatus* 'Felice' con l'idea di 'ricco'. *procul negotiis* 'lontano dalla vita agitata della città': *otiosus.* **2** *prisca gens m.* 'quegli antichi uomini' dei quali il *fenerator* ha sentito dire ch'erano d'oro. **3** *Paterna rura* 'il podere ereditato', non accresciuto dalla sua avidità. *bobus — suis:* buona è la vita del contadino che lavora sul suo, non del mezzadro, intendiamoci: sembra dire Alfius. *exercet* 'coltiva'. **4** *Solutus o. f.:* è un accenno al mestiere di chi parla, fatto così copertamente che può significare sì 'senza fare' e sì 'senza pagare usure'. **5** *classico* 'dalla fanfara': *taratantara,* dice Ennio, fg. 95 Baehrens. *miles* 'come soldato'. *truci* 'di guerra'. **6** *horret* 'ha i brividi' come marino. *iratum* 'in tempesta'. Della vita del soldato e del marino ricorda i due momenti più brutti: quello della battaglia e quello della burrasca. **7** e **8** *Forumque uitat:* non è mai nè *petitor* nè *reus* nè *aduocatus* nè *accusator*. *superba — limina* 'le soglie dei magnifici palazzi': Verg. G. 2, 501 *foribus domus alta superbis.* Ma vi è anche indicata l'alterigia e lo sprezzo del diritto che avevano i nobili. *ciuium — potentiorum*: che i *clientes* dovevano recarsi di buon mattino a *salutare.* Per me c'è

Ergo aut adulta uitium propagine
  Altas maritat populos, 10
Aut in reducta ualle mugientium
  Prospectat errantis greges,
Inutilisue falce ramos amputans
  Feliciores inserit,
Aut pressa puris mella condit amphoris, 15
  Aut tondet infirmas ouis;
Vel cum decorum mitibus pomis caput
  Autumnus agris extulit,
Vt gaudet insitiua decerpens pyra
  Certantem et uuam purpurae, 20
Qua muneretur te, Priape, et te, pater
  Siluane, tutor finium.
Libet iacere modo sub antiqua ilice,
  Modo in tenaci gramine.

---

anche l'accenno alle spesse visite che doveva fare e ai lunghi indugi che doveva soffrire il *fenerator* in casa de' suoi debitori.

2. — *Dolci fatiche e dolci premi.* — Queste le fatiche: maritar le viti, vigilar gli armenti, potare e innestare alberi da frutta, raccogliere il miele e tosare il gregge. D'autunno, gode a cogliere le frutta de' suoi innesti, l'uva delle sue viti, e non dimentica il dio della fecondità e quello dei confini. Giace allora all'ombra o nell'erba folta, ode sussurrare i rivoli, cantare gli uccelli, e s'appisola al murmure delle fontane. D'inverno, va alla caccia dei cignali, o dei tordi, o di lepri e gru, *iucunda praemia.*

9 *Ergo*: la terza parte comincia con *Quodsi:* tutte e due con notevole familiarità. *adulta u. p.* ' coi tralci, già grandi, delle viti '. **10** *maritat:* vedi a pag. 100, v. 49 e nota, e v. 54. *populos:* anche oggi giorno servono, come gli olmi, a sostegno delle viti. **11** *in reducta ualle* ' in un angolo della valle '. *mugientium:* usato per il sost., con grazia, come in Verg. G. 1, 272: *Balantumque gregem fluuio mersare salubri,* dove, più che non vediamo le pecore, udiamo il loro confuso belare nell'acqua; e qui si fanno sentire i mugli da varie parti, nell'ora tranquilla della pastura. **12** *Prospectat* ' guarda ' come pastore. *errantis* ' randagi '. **13** *Inutilisue* (così il Bent. i codd. — *que)* — *ramos* ' i rami salvatici ' degli alberi da frutta. *falce* ' col falcetto '. **14** *Feliciores:* l'occhio o gemma d'una altra pianta, da cui vengano ' rami fruttiferi '. Verg. 2, 79: *feraces Plantae immittantur; nec longum tempus, et ingens Exiit ad caelum ramis felicibus arbos.* *inserit* ' innesta '. **15** *pressa,* cioè *premit et* ' spreme i favi, cola il miele e ' altra espressione brachylogica come la prec. e quella a pag. 103, v. 6: *uina pressa. puris* ' nette '. **16** *infirmas* ' le deboli, le timide ': basta *ouis* tradurre ' le pecorelle '. E s'intende che non le vuol tosare tutte esso; ma si occupa anch'esso nel *lanitondium.* **17** *Vel cum* (forma di trapasso: vedi Verg. Aen. 11, 406) ' Anche: quando '. *decorum mitibus pomis* ' adorno di frutta mature '. **18** *Autumnus:* personificato. *extulit* ' alza '. **19** *gaudet — decerpens* (alla greca) ' gode di cogliere '. *insitiua — pyra* ' le pere de' suoi innesti ': richiama i v. 13 e 14. **20** *Certantem — purpurae* (dat. alla greca) ' che gareggia con la porpora ' cioè nera con riflessi rossi: richiama i v. 9 e 10. **21** *Qua:* si riferisce solo a *uuam,* ma s'intende anche di *pyra. muneretur* ' fare un dono per gratitudine ': vedi a pag. 111, 2, specialmente i v. 10-15 a pag. 112; cfr. pure a pag. 113, i v. 13 e 14. Poichè Priapo oltre a far fertili gli alberi e abbondevoli le messi, faceva anche grassi gli agnelli e sicuro l'orto, si può credere che con questi due versi siano richiamati i v. 11 e 12 e i v. 15 e 16. *pater* ' dio '. **22** *Siluane:* l'antico italico dio delle selve, quegli che (Grom. 1, p. 302) *primus in terram lapidem finalem posuit.* **23** *Libet:* nella stagione buona, dopo raccolta, quando si può riposare. *ilice* ' leccio '. **24** *tenaci* ' che impedisce il passo ' tanto è folta e alta. Così il Dill(enburger). Or. ' saldamente radicata '. Il Tor-

Labuntur altis interim ripis aquae, 25
  Queruntur in siluis aues,
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
  Somnos quod inuitet leuis.
At cum tonantis annus hibernus Iouis
  Imbris niuisque conparat, 30
Aut trudit acris hinc et hinc multa cane
  Apros in obstantis plagas,
Aut amite leui rara tendit retia,
  Turdis edacibus dolos,
Pauidumque leporem et aduenam laqueo gruem 35
  Iucunda captat praemia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
  Haec inter obliuiscitur?
Quodsi pudica mulier in partem iuuet
  Domum atque dulcis liberos, 40

---

rentius, seguito dal K. ' che alletta e ritiene ' *uirore suo* l'uomo, il quale non si sa decidere ad alzarsi: perciò *interim* che segue. E così va bene: solo io aggiungerei l'idea di ' ritenere col suo folto '. **25** e **26** Due versi dolcissimi che si fanno come eco con le arsi. **27** *Fontesque l. o. m.* ' le fonti sussurrano per lo sgorgar dell'acqua '. Ma dopo il mormorìo del ruscello, si aspetterebbe qualche rumore nuovo. Onde il Markland seguito dal K. muta *Fontesque* in *Frondesque* e interpreta: ' e alle acque gorgoglianti fanno eco le foglie degli alberi che stormiscono '. Altri altrimenti. **28** *Somnos — leuis* ' un pisolino '. *inuitet.* ' può invitare a fare '. Era ciò che piaceva poi a Orazio nel suo Sabinum: Epl. 1, 14, 35: *prope riuum somnus in herba.* **29** *At:* trapasso sensibile, come sorgesse un'obbiezione: sì, ma d'inverno? *tonantis — Iouis:* l'inverno si annunzia con fragorosi temporali. *annus hibernus* ' la parte invernale dell'anno '. **30** *Imbris niuisque:* vedi a pag. 129, v. 1 e 2. *conparat* ' addensa '. **31** *trudit* ' spinge '. *acris* ' feroci ': si comprende perchè questo agg. *acer* sia (vedi pag. 121, v. 5) unito con *Spartacus. hinc et hinc:* per *hinc et illinc. multa cane:* collettivo: il femminile è amato dai poeti, trattandosi di animali veloci, o anche di bestie di malaugurio. **32** *obstantis* ' tese sul lor passaggio '. *plagas* ' reti '. **33** *amite* (con tre brevi) ' su lo staggio ': è, come dice Festus *furcula seu pertica aucupalis. leui* (con *e* lungo) ' liscio '. **34** *edacibus* ' ghiotti ', o meglio ' che corrono a beccare ' le bacche degli alberi, di là dalla rete, che per esser rada non è veduta. *dolos* ' che inganna ': *auidis rete subdolum turdis* è in Mart. 3, 58, 26. **35** *Pauidumque leporem:* anapaestus e tribrachys mostrano la leggera corsa della lepre. *aduenam* ' che viene da lunge ': vedi in Cic. de nat. deor. 2, 125 la descrizione esatta del loro viaggio. **36** *captat* ' prende '. *praemia,* delle sue fatiche, e la parola conclude bene questa seconda parte.

3. — *L'esclamazione.* — Chi non dimentica tra queste dolcezze le pene dell'amore?

37 *malarum* (a cui va unito *curarum* attratto da *quas* in *curas)* ' i dolorosi pensieri '. *amor:* in senso cattivo: cfr. a pag. 66, v. 8. *habet* ' ha in se '. **38** *Haec inter*: anastrophe. *obliuiscitur*: è evidente che Alfius, come scapolo e inteso tutto ai guadagni, ha degli amorazzi.

4. — *Vita di famiglia.* — ' Se poi c'è una buona moglie, a regger la casa e ad allevare i bimbi (una Sabina, un'Appula ci vorrebbe) che mi prepari una cena casalinga; che farne dei cibi scelti e delicati, quando si hanno le olive dei suoi alberi, le erbe del suo orto, a quando a quando un agnello o capretto de' suoi chiusi? Si vedono intanto tornare il gregge e i buoi, e gli schiavi, a desco, intorno al focolare pulito '.

39 *Quodsi*: è formula familiare di passaggio a una idea suggerita, quasi all'improvviso, dalla precedente: quindi puoi tradurre: ' Tieni, e se ': *pudica*: in opposizione all'*amor* che procaccia *malas curas. in partem* ' per la sua parte '. *iuuet*: vedi a pag. 11, VII, v. 8. **40** *dulcis liberos*: Verg. G. 2, 523: *dulces pendent*

Sabina qualis aut perusta solibus
  Pernicis uxor Appuli
Sacrum uetustis exstruat lignis focum
  Lassi sub aduentum uiri,
Claudensque textis cratibus laetum pecus 45
  Distenta siccet ubera,
Et horna dulci uina promens dolio
  Dapes inemptas adparet;
Non me Lucrina iuuerint conchylia
  Magisue rhombus aut scari, 50
Siquos Eois intonata fluctibus
  Hiems ad hoc uertat mare;
Non Afra auis descendat in uentrem meum,
  Non attagen Ionicus

---

circum oscula nati. **41** *Sabina*: Ovidio in med. fac. v. 11-16 fa cenno della vita dura delle antiche Sabine: *matrona — Adsiduum duro pollice nebat opus, Ipsaque claudebat quos filia pauerat agnos, Ipsa dabat uirgas caesaque ligna foco. qualis*: va unito con *exstruat, siccet, adparet* ' come una Sabina — può etc. '. Per altri, anzi per i più, *exstruat* è coordinato a *iuuet;* e Mureto, cui parve duro l'asyndeton, congetturò al v. 43 *Sacrum et uetustis. perusta solibus* ' incotta dal sole '. **42** *Pernicis — Appuli* ' del faticante Appulo '. **43** *Sacrum — focum* ' il focolare '. *uetustis — lignis* ' legna stagionata '. *exstruat* ' ammucchi '. **44** *sub aduentum* ' quando sta per arrivare '. Non si creda che qui il poeta continui la descrizione dell'*hiems ignaua*: già, Alfio, pur senza perdere di vista sé medesimo, parla d'un Sabino o Appulo; poi, la massaia non fa il fuoco per asciugare il marito stanco, ma per cucinargli la cena. **45** *textis cratibus* ' nel chiuso ingraticciato '. *laetum* ' florido '. *pecus*: che torna col suo marito. **46** *Distenta* ' gonfie e tese '. *siccet* ' asciughi, munga ': per fornir di latte o di latticini la cena. **47** *horna* ' dell'anno ': non vino vecchio, che è cosa da signori. *dulci*: l'agg. che si riferisce propriamente al vino, ne vuol più diminuire che accrescere il pregio; poichè vale ' che sa di dolce '. Verg. G. 1, 295: *dulcis musti. promens* ' spillando '. *dolio*: dove si metteva il mosto che poi, bollito e purificato, passava nelle *amphorae* e nei *cadi*: dunque ' dal tino '. **48** *inemptas* ' non compre ', nate nel suo orto, procacciate dal suo ovile. *adparet* ' imbandisca '. **49** *Non*: comincia l'apodosi la cui protasi sarebbe semplicemente *si mulier iuuet;* ma poichè la descrizione della donna da casa si è nella mente di Alfius limitata alla parca mensa, così anche la conclusione è tutta mangereccia. *Lucrina — conchylia* ' le ostriche del lago Lucrino ', d'ottimo sapore secondo Plinio HN. 9, 54. *iuuerint* ' c'è caso che gustino '. **50** *Magisue*: il *magis* è sottinteso anche nel v. precedente. *rhombus* ' rombo, passera '. *scari* ' i pappagalli marini ' che, anche oggi, non si trovano sulle coste d'Italia, ma solo nell'arcipelago greco. Pare però che al tempo d'Orazio qualcuno ne comparisse anche da noi, portato dalla tempesta, di questi pesci che solo, secondo Plinio HN. 9, 29, ' ruminano e vivono di piante acquatiche e non di pesci '. Al tempo di Tiberio, secondo il medesimo Plinio l. c., furono immessi nelle nostre acque, donde, come dicemmo, ora sono scomparsi. È un pesce ovale di bellissimo colore, rosso, rosa, viola, rancio, azzurro. Ed aveva, come vivanda, il *principatum* sì che Ennio lo chiama *cerebrum Iouis.* **51** *Eois — fluctibus* ' dai mari d'Oriente ', dall'Egeo, dal mar di Creta. *intonata* ' con tuoni '. **52** *Hiems* ' una burrasca '. *hoc* ' nostro '. Questa scienza non è, mi pare, senza intenzione in persona del *fenerator,* che era forse anche un *lurco,* un *comedo,* un *uenter* (per dirla con Lucilio, pag. 9, 24 Gerlach) oltre che un *amator.* E nelle due qualità sue, doveva notarsi continua la guerra tra il libito e l'avarizia: onde un sapor comico nuovo nel suo ideale di donna faticante e di cena semplice. **53** *Afra auis* ' la gallina faraone ' o numidica, che allora allora (Varro RR. 3, 9) era entrata in *triclinium ganearium — e culina* e si vendeva *propter penuriam magno.* **54** *attagen Ionicus* ' il francolino ionico ', che è detto da Plinio HN. 10, 48:

Iucundior, quam lecta de pinguissimis 55
Oliua ramis arborum,
Aut herba lapathi prata amantis et graui
Maluae salubres corpori,
Vel agna festis caesa Terminalibus,
Vel haedus ereptus lupo. 60
Has inter epulas ut iuuat pastas ouis
Videre properantis domum,
Videre fessos uomerem inuersum boues
Collo trahentis languido,
Positosque uernas, ditis examen domus, 65
Circum renidentis Lares.'
Haec ubi locutus fenerator Alfius,
Iam iam futurus rusticus,
Omnem redegit Idibus pecuniam,
Quaerit Kalendis ponere. 70

---

quondam existimatus inter raras aues, iam et in Gallia Hispaniaque capitur et per Alpes etiam. **55** *Iucundior:* è qui, mi pare, un aprosdoceton: il dist. prec. con la solennità dell'*anaphora* e dei due epitheta *Afra* e *Ionicus* e del concettoso *descendat in uentrem meum,* fa dire a chi conosce l'avarizia di Alfius: belle forze! costano troppo! E ora questo *iucundior,* che fa cambiare il senso alle propp. precedenti, sembra detto con un sogghigno malizioso del ghiottone. Traduci, per conservare la grazia del testo, con un avverbio: 'con più gusto mio'. *lecta* 'colta con cura'. *pinguissimis* 'troppo fecondi, carichi'. Ma i più vi vedono un'hypallage, quasi dica 'grossi, pingui' dei rami, intendendo delle bacche. Io vi vedo l'intenzione di metter d'accordo l'utile col dolce: un'avvertenza di buon massaio, che libera il ramo troppo carico, nel provvedersi di *oleae albae,* di cui vedi Cato AC. 117. **57** *herba lapathi* 'il rombice, il lapazio', erbaccia comune nei prati, che si stimava buona a sciogliere il ventre. *graui* 'costipato'. Anche qui Alfius sembra ripromettersi di fare un bene sì ai suoi prati e sì al suo corpo. **59** *festis — Terminalibus* 'nella festa del dio Terminus' VII K. Martias, ossia nel 23 di Febbraio, nella qual festa, come dice Ovidio F. 1, 655: *Spargitur et caesa communis Terminus agna.* Un agnello in comune dai due confinanti: dunque la spesa è solo mezza. Anche in ciò si vede l'avarizia, qui colorita di religione. **60** *ereptus lupo* 'strappato di bocca al lupo' che perciò è andato. Ma era opinione (Plut. Symp. 2, 9) che più gustosa la carne fornissero τὰ λυκόβρωτα πρόβατα; sicchè, anche qui, Alfius colorisce la sua avarizia, e questa volta col buon gusto di ghiottone. **61** *iuuat*: gli par d'esserci. *pastas* 'dalla pastura'. **63** *uomerem inuersum,* perchè non tagli più: finito il lavoro, i bovi (Verg. Ecl. 2, 66) *aratra iugo referunt suspensa.* **64** *languido* 'rilassato' perchè l'aratro portato a quel modo, pesa più. **65** *Positosque* 'a tavola'. *uernas* 'schiavi nati in casa', perciò affezionati e amati. *ditis*: la casa che ha molti *uernas,* dà segno di prosperità, poichè il padrone non ha avuto bisogno di venderne. *examen* 'sciame'; e la parola fa supporre il lieto ronzìo della cena. **66** *Circum renidentis Lares* 'intorno' al focolare che era nel mezzo e portava le statuette di cera nitida, degli dei della casa: 'i Lari' che rilucendo per la fiammata sembrano prender parte alla festa.

5. — *Conclusione inaspettata.* — Chi ha parlato? un usuraio, Alfio, che s'è innamorato della campagna. Alle Idi rinunzia agli affari, alle Kalende ci torna.

67 *ubi* con *redegit. fenerator*: con particolar forza, perchè precede. **68** *Iam iam* 'proprio sul punto'. **69** *redegit* 'riscosse' dai suoi creditori. *Idibus*: le *Idus,* come le *Nonae* e le *Kalendae* erano solite *dies pecuniae* (Cic. ad Att. 10, 5) giorni di pagamenti: Cic. Verr. 1, 57: *Nemo Rabonio molestus est, neque Kal. Decembribus neque Nonis neque Idibus*: onde Orazio stesso S. 1, 3, 87 chiama *tristes* le Kalende, perchè convien pagare *Mercedem* (il frutto) *aut nummos* (il capi-

XI. [XIV]

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
  Obliuionem sensibus,
Pocula Lethaeos ut si ducentia somnos
  Arente fauce traxerim,
Candide Maecenas, occidis saepe rogando: 5
  Deus, Deus nam me uetat
Inceptos olim, promissum carmen, iambos
  Ad umbilicum adducere.
Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
  Anacreonta Teium, 10

---

tale). **70** *Quaerit* ' cerca, s'informa': e facilmente gli sarà successo, di trovare, poichè in quel giorno di scadenza molti erano i debitori con l'acqua alla gola. *Kalendis:* nelle K. seguenti. *ponere* ' collocarlo '.

XI. — Stanco e innamorato. — Nel 719 probabilmente Orazio pubblicò il primo libro di *Saturae* o *Sermones*. E gl'*Iambi* cominciati prima non formavano ancora un libro. Si avvertirebbe anzi, tenendo le mie supposizioni, dal 717 al 723, nel quale ultimo anno compose i due seguenti, un intervallo di poco o nessun lavoro intorno a questi iambi suggeriti dal fervore di giovinezza. La ragione di ciò è nell'[XI] e nel presente. Orazio dichiara nel primo dei due di non poter più *Scribere uersiculos* perchè afflitto da pena d'amore, in questo di non valere *Inceptos olim — iambos Ad umbilicum adducere,* perchè un Dio, l'Amore, glie lo vieta. Il tempo di questi due canti, incerto al tutto, io supporrei fosse tre anni dopo gl'iambi ultimi composti, nel 720, poco dopo la pubblicazione dei Sermones. Pare probabile che Mecenate accogliesse quel libro con questa domanda: o gl'iambi? Perchè tutto porta a credere che Mecenate, almeno sul principio, gustasse molto più della Satura Luciliana, questo genere iambico che ricordava più il suo diletto Catullo. Argomento: ' Mi uccidi nel domandarmi sempre il perchè della mia inerzia: è un Dio, Amore, che non vuole che continui e finisca il libro degl'iambi; un amore come quello d'Anacreonte, che suggerisce canti flebili e semplici. Anche tu sei innamorato, e se di migliore e più bella, godi: la mia è una liberta e, di più, poco fedele '.

1 e **2** *Mollis* ' che ammollisce ' la fibra. *imis — sensibus* (dat.) ' nel più profondo dell'essere mio '. **3** *Lethaeos — somnos* (da *ducentia)* ' sonno senza sogni ', infinito, pieno d'oblio. *ducentia* ' che portano, cui segue '. **4** *Arente fauce* ' con la gola arsa ' di sete. *traxerim* ' abbia tracannato '. **5** *Candide* ' sincero ' che a schietta domanda esige schietta risposta. *Maecenas:* l'amicizia è divenuta strettissima in tre anni dal viaggio a Brindisi, dopo la pubblicazione del primo libro Sermonum. *rogando:* da cui dipende *inertia cur diffuderit.* **6** *Deus:* l'Amore, come si vedrà: intanto ci lascia sospesi e, con la ripetizione, meravigliati. *Deus:* per la ripetizione, vedi a pag. 135, v. 20, *Hoc hoc;* a pag. 132, v. 11, *Caue caue;* a pag. 126, v. 1, *Quo quo.* **7** *Inceptos olim* (altri interpunge dopo *inceptos;* io seguo il K.) ' cominciati da tanto tempo ' da prima che ci conoscessimo. *promissum carmen* (apposizione a *iambos)* ' libro di versi molto aspettato ': in AP. 45 è *promissi carminis auctor.* **8** *Ad umbilicum:* qui è per il ' regolo ' i cui capi si chiamavano *umbilici,* al qual regolo si attaccava la carta finita di scrivere e poi si avvolgeva: sicchè svolgendola si vedeva subito il principio del libro. *adducere* ' condurre '; e tutta la frase vale ' condurre sino alla legatura ', cioè ' finire '. Vedi a pag. 35, v. 7. **9** Spiega, con asyndeton, il senso del v. 6, che fino a ora è naturalmente indeterminato. *Samio — Bathyllo:* fanciullo amato e cantato da Anacreonte e, al solito, perseguitato anche dagli Anacreontici. *arsisse:* fa sottintendere *Ardeo enim non aliter ac.* **10** *Anacreonta:* poteva per la violenza dell'amore citare piuttosto, come fece poi (C. 1, 32; 2, 13) Alceo o Saffo. Forse noi qui possiamo seguire il passaggio di Orazio dall'iambica alla melica. *Teium:* di tre sillabe. **11** *caua testudine* ' con la lira '. *fleuit:* era certo nella poesia d'Anacreonte il contrasto tra l'età sua e l'amore; donde la tristezza, di cui abbiamo testimo-

Qui persaepe caua testudine fleuit amorem
Non elaboratum ad pedem.
Vreris ipse miser: quodsi non pulchrior ignis
Accendit obsessam Ilion,
Gaude sorte tua: me libertina, nec uno 15
Contenta, Phryne macerat.

XII. [VIII]

Quando repostum Caecubum ad festas dapes,
Victore laetus Caesare,

---

nianza, più che in suoi frammenti, in un epigramma dell'Anth. Pal. 7, 31. **12** *Non e. a. p.:* sembra significare 'con metro non rigoroso', con licenze come l'*anaclasis* dell'ionico anacreonteo, oppure 'con metro di non uguali piedi' come i glyconei e pherecratei, pur molto usati dal poeta di Teos. In ogni modo il senso poggia più su *caua testudine:* Orazio non si sente più di continuare negl'iambi. **13** *Vreris:* riprende l'*ardeo* o *uror* sottinteso al v. 9. *ipse* 'anche tu'. *miser:* vedi a pag. 86, nota al v. 21. Dice questo a prevenire rimproveri. *quodsi:* vedi prec. v. 39. *non pulchrior ignis* 'non fu più bella' della tua donna 'quella che face'. **14** *Accendit* 'arse', o secondo il K. 'diede con la sua fiaccola il segno dell'assalto': poichè Verg. Aen. 6, 518 rappresenta Helena: *flammam media ipsa tenebat Ingentem et summa Danaos ex arce uocabat.* I più intendono *ignis* nel senso di 'amore, fiamma' come in Verg. ecl. 3, 66: *meus ignis Amyntas;* e le due interpretazioni si possono anche combinare insieme. **15** e **16** *libertina*: tutt'altro che un'eroina, una regina, un'Helena. Ma i comm. ne ricavano che l'amore di Mecenate fosse la bella *Terentia* che gli fu moglie amatissima e invidiatagli da Augusto. Il cenno non par conveniente. *nec uno Contenta:* vedi Cat. [LXVIII] 135, *uno non est contenta Catullo. Phryne* 'una Frine', secondo il K. che vede un grazioso contrasto tra l'eroina cagione di distruzione a Ilio, e l'hetaira che, come dice Prop. 2, 6, 5, *deletas potuit componere Thebas.* Il contrasto par poco probabile. Il senso è in quei due verbi: *ureris, macerat:* 'se credi di soffrir di più, perchè ami donna più bella e più nobile, t'inganni'.

XII. — Nell'aspettazione. — Nel 722 di Roma (sono passati dieci anni da Philippi) si facevano grandi preparativi di guerra. Titius e Plancus, tra gli altri fuggiti da Antonio, avevano rivelato ciò che Antonio faceva e pensava, ciò che Cleopatra sognava e minacciava. Onde a lei fu dichiarata guerra. Per quell'anno tutti furono in sospeso nell'aspettazione di grandi avvenimenti. Antonio voleva portar le armi in Italia, ma giunto a Kerkyra seppe di navi che incrociavano presso i monti Keraunii e si ritrasse credendo che fosse Cesare con l'armata intera. Svernò a Patrae e per tutta la primavera dell'anno seguente a Roma non poterono giungere che notizie di qualche diserzione di Antoniani, di qualche sbarco di Agrippa, del tentativo di Cesare su Kerkyra; notizie atte a dar qualche speranza, non a togliere tutti i timori. Di queste speranze o timori sono eco questi iambi dei primi mesi del 723. Secondo tutti (credo) gli altri, sono invece un impeto di gioia alla prima notizia della vittoria Actiaca. 'Quando, o Mecenate, il ricco convivio della vittoria, tra il suono delle tibie e della lira? come pochi anni sono per la sconfitta di Sesto, che osava minacciar Roma co' suoi schiavi liberati. E ora è peggio: Romani sono schiavi d'una donna, soldati obbediscono ad eunuchi, tra le aquile si vedono arnesi strani di mollezza. Finora (leggo *adhuc* nel v. 17) una diserzione di Galli, una fuga di navi, che stanno appiattate nel porto. E che indugi, o dio Trionfo? Il vincitor di Giugurta, il distruttor di Cartagine non ti meritarono quanto Cesare. Il nemico è già vinto (qui il poeta è quasi *uates,* come nel [XVI] pag. 120 e imagina avvenuta la vittoria, presente il convivio) indossa il *sagum* di lutto, fugge a Creta, alle Syrti, o non sa dove. Beviamo il vino della vittoria; anneghiamo nel vino i pensieri in cui siamo per la fortuna di Cesare'.

1 *Quando:* ricordo S. 2, 6, 60, *O rus, quando ego te adspiciam?* C. 1, 24, 8, *Quando ullum inueniet parem?;* e ritengo che introduca domanda di cosa troppo desiderata, tanto da lasciare poco luogo alla speranza. Orazio è impaziente di ricevere notizia della vittoria, non inva-

Tecum sub alta (sic Ioui gratum) domo,
  Beate Maecenas, bibam,
Sonante mixtum tibiis carmen lyra, 5
  Hac Dorium, illis barbarum?
Vt nuper, actus cum freto Neptunius
  Dux fugit ustis nauibus,
Minatus Vrbi uincla, quae detraxerat
  Seruis amicus perfidis. 10
Romanus eheu (posteri negabitis)
  Emancipatus feminae
Fert uallum et arma, miles et spadonibus
  Seruire rugosis potest,
Interque signa turpe militaria 15
  Sol adspicit conopium.

---

sato di gioia per averla già ricevuta. *repostum — ad festas dapes* 'riservato ai solenni conviti'. *Caecubum*: vino del golfo Amyclano, generosissimo. **2** *Victore — Caesare* 'della vittoria di Cesare', non ancora ottenuta. Mi parrebbe molto bizzarro il senso: la vittoria è ottenuta; e quel vino promesso? **3** *sub alta — domo: in turri Maecenatiana,* come la chiamavano, costruita negli orti Esquilini. *sic Ioui gratum* sott. *est:* si riferisce a tutto il pensiero, che è ringraziare con un festivo banchetto la divinità. **4** *Beate* 'ricco': e l'agg. vien bene dopo la menzione dell'*alta domus.* Gli altri 'felice, gioioso' della vittoria. La menzione dell'uomo e dello splendore della sua casa, non è oziosa o intempestiva: *Ioui gratum est* non il banchetto, ma il banchetto solenne, *Saliaribus dapibus,* come dirà nel C. 1, 37 che è il vero canto per la vittoria Actiaca. **5** *Sonante — lyra* 'mentre la lira faccia udire'. *mixtum tibiis:* così nel proemio ai suoi canti lirici chiede (C. 1, 1, 32) le *tibias* d'Euterpe e il *Lesboum barbiton* di Polyhymnia, e spesso ne udremo misto il suono. Notiamo che qui è indicato dunque chiaramente un canto lirico, non iambico; non questo, ma quello che poi fece (C. 1, 37) guerresco e simposiaco. **6** *Hac,* cioè la lira. *Dorium:* Doria chiama Pindaro (Ol. 1, 17) la phorminx, e l'armonia dorica dice Plut. (de mus. 17) adatta a guerrieri. *illis,* cioè le tibie. *barbarum = Phrygium:* l'armonia adatta ai simposii: C. 3, 19, 18: *Insanire iuuat: cur Berecyntiae Cessant flamina tibiae?* Le tibie in tono phrygio egli vuole, per un simposio in cui la gioia sembri insania; come in quello del carme citato; non in tono Lydio, che non erano (cfr. Plat. Pol. 3, 10) adatte a guerrieri; sebbene sia in C. 4, 29: *Virtute functos more patrum duces Lydis remixto carmine tibiis — canemus.* E vedi a pag. 19 Carmina etc. **7** *nuper:* nel 718. *actus freto* 'cacciato dallo stretto' di Sicilia, in una battaglia presso Messana da Ottaviano e Agrippa. *Neptunius* 'il figlio di Neptunus', come egli stesso (App. BC. 5, 100) si diceva, e vestiva un paludamento color di mare, non rosso, come gli altri *imperatores.* **8** *Dux:* Sesto Pompeo. **9** *Minatus* 'che aveva minacciato'. **10** *Seruis — perfidis:* dice di lui Velleio, 2, 73 che accoglieva *seruitia fugitiuosque in numerum exercitus sui.* Vedi a pag. 134 [IV]. **11** e **12** *Romanus eheu:* passaggio naturalissimo dalla menzione di *serui* al pensiero degli Antoniani, venduti a una femmina *(emancipatus),* schiavi *(seruire)* di eunuchi. *Emancipatus* 'vendutosi'. *feminae:* a Cleopatra che da Antonio (Dio Cass. L. 5) era chiamata 'regina e padrona', e aveva come guardie soldati romani. **13** e **14** *Fert uallum et arma:* meglio staccarlo da *miles:* 'portano i loro duri arnesi di guerra' al servizio d'una donna, nel suo codazzo, per sua guardia, δορυφοροῦντες, come dice Dio. Cass. L, 25. *miles et (= et miles)* 'e militando, nella milizia, sebbene *miles*'. *spadonibus — rugosis:* dice Dione L, 5, che Antonio seguiva la regina, a piedi, con gli eunuchi. E di questi è nominato Μαρδίων Plut. Ant. 60, come uno di quelli presso cui era il comando dell'esercito di Cleopatra e Antonio. *potest* 'tollera': ben difficile è la spiegazione di questo presente a chi suppone Antonio già in rotta. **15** e **16** *signa — militaria:* aquile delle legioni, lupi draghi

Adhuc frementis uerterunt bis mille equos
  Galli canentes Caesarem
Hostiliumque nauium portu latent
  Puppes sinistrorsum citae. 20
Io Triumphe, tu moraris aureos
  Currus et intactas boues?
Io Triumphe, nec Iugurthino parem
  Bello reportasti ducem,

---

cignali dei manipoli. *turpe — conopium* (κωνωπεῖον: abbreviata la penultima) ' l'effeminato zanzariere ' di cui usavano gli Alessandrini contro le molte zanzare del Nilo. *adspicit:* quasi, ' soffre di vedere ', d'illuminare quell'istrumento di mollezza tra le metalliche insegne del valore romano. **17** e **18** *Adhuc* ' finora ': risponde al *Quando* del principio. I codd. hanno per la maggior parte *ad hunc,* poco spiegabile, sicchè alcuno emenda *At huc,* altri *Ad hoc* (a questa vista: Bent.) *Ab hoc* (da questa vista: Peerl.) *At hoc* (retto da *frementes:* questo sdegnando: Or. e Dill.). Nel pronome o avverbio, se è legittimo, ci deve essere contrasto col *sinistrorsum* del v. 20, una nozione quasi locale, per cui nel tempo stesso si veda un corpo di cavalleria venir ' qua ', verso noi, a destra, e una flotta sparir ' là ', lungi da noi, a sinistra. Quindi, non accettando *adhuc,* preferirei la lezione *At huc* che è in alcuni codd. ed è attestata dal comm. Cruq. e ricevuta dal Hirschfelder. *frementis,* riferito a *equos*: altri *frementes* riferendolo a Galli cui si riferisce pure *canentes. uerterunt:* penult. breve. *bis mille — Galli* (= *duo milia Gallorum*)*:* allude a una diserzione di Galli o Galati accennata da Plut. Ant. 63: vi furono anche diserzioni di re, Amyntas e Deiotaros, a Cesare. Fu prima della battaglia Actiaca: ma quanto tempo prima? Dal luogo di Plutarco bisognerebbe credere, pochi giorni. E se così si credesse, il canto dovrebbe essere stato fatto, come i più stimano, per la prima notizia della grande vittoria; e resterebbero senza spiegazione tante altre difficoltà, non ultima il freddissimo, anzi ridicolo, accenno a tanta battaglia con questi quattro oscuri versi. Ma il luogo è dubbio: nel 61, 30 Plut. dice che Amyntas non era presente, qui nel 63, 20 parla della sua defezione. Poi ne parla come per incidente, come si ricordasse, dopo aver parlato della defezione di Domitius, anche di quest'altra. Dione L, 13, 8 accenna al timore che ebbe Antonio della diserzione di Amyntas il Galata; della diserzione non parla. Per me è un fatto anteriore, avvenuto quando Antonio (come narra Dione L, 11) non si moveva da' suoi quartieri, perchè i suoi trieriti misti di vari popoli e svernanti lungi da lui (nel 9, 3, parla di soldati in genere) erano decimati da malattie e diserzioni. Una schiera di Galati passò allora forse al nemico; onde il timore poi d'Antonio che il loro principe li imitasse. Si tratta dunque d'un episodio, a noi ignoto, dei prodromi della guerra, della quale arrivavano ogni tanto notizie spicciolate a Roma. **19** e **20** *portu latent:* racconta Dione L, 11, 2 che nella primavera Antonio non fece movimento di sorta da Patre. Questo per lo star nascosto nel porto. *sinistrorsum citae* ' dopo avere sciato a sinistra ', cioè dopo aver fatto ciò che i latini indicano con la frase *inhibere remis* e i greci con πρύμναν κρούεσθαι. E questo, secondo me, allude a un altro fatto narrato da Dione L, 9, 2: quegli (Antonio) si mosse come per portar guerra a loro, inaspettatamente, in Italia: giunto a Kerkyra e saputo che le navi di avanguardia mandate alla scoperta di lui, incrociavano intorno ai monti Keraunii sospettò che Cesare in persona con tutta l'armata fosse giunto, e non si avanzò più oltre, anzi si ritirò nel Peloponneso, a Patrae, dove svernò. **21** e **22** *Io Triumphe:* vedi a pag. 18, nota al 13, in fine. *tu moraris* ' e tu indugi ' a far procedere: è impazienza non del trionfo dopo la vittoria, ma della vittoria stessa. Con qual gusto Orazio avrebbe indicato la grande battaglia con una diserzione di duemila Galli e con lo stare appiattate delle navi nemiche? Come prodromo e promessa di vittoria, invece, nulla di più conveniente, se Dione stesso mette in bocca a Ottaviano, nella sua arringa prima della battaglia, un cenno a queste diserzioni (L, 27, 8) e a queste scaramuccie (l. l. 30, 1). *intactas* ' non dome '. **23** e **24** *Iugurthino — Bello* ' dalla guerra di Giugurta '. *reportasti:* si sott. ' a questo che riporterai sull'aureo cocchio. ' *ducem:* Mario. **25** e

Neque Africanum, cui super Carthaginem 25
Virtus sepulcrum condidit.
Terra marique uictus hostis punico
Lugubre mutauit sagum.
Aut ille centum nobilem Cretam urbibus
Ventis iturus non suis, 30
Exercitatas aut petit Syrtis Noto,
Aut fertur incerto mari.
Capaciores adfer huc, puer, scyphos
Et Chia uina aut Lesbia,
Vel, quod fluentem nauseam coerceat, 35
Metire nobis Caecubum.
Curam metumque Caesaris rerum iuuat
Dulci Lyaeo soluere.

---

26 *Neque Africanum* (così i più dei codd. alcuni *Africano*): Scipione Emiliano: si sott. *neque reportasti parem. super Carthaginem* ' nelle rovine di Cartagine '. *sepulcrum* ' il monumento di gloria ': ma questo senso di *sepulcrum* pare arbitrario a molti, non al Bent. e al Peerl., i quali poi *super Carthaginem* intendono ' più alto di Cartagine '. Il Madvig seguito dal K. emenda *Africani* e intende *neque eo bello cui s. C. Africani uirtus sepulcrum condidit:* nè da quella guerra infinita a cui l'A. scavò nelle rovine di C. il sepolcro, cioè, pose termine. **27** e **28** Ciò che segue dice come per affermare a sè la speranza. *uictus,* negli scontri accennati. Agrippa andava facendo sbarchi sulle coste della Grecia. *punico* (sott. *sago)* ' lasciata la veste purpurea '. *Lugubre* (con la pen. lunga) = *sordidum* ' di lutto '. *mutauit* (che il Lachmann emendava in *mutabit)* ' indossò in cambio '. E questo non è segno di rovina avvenuta, ma temuta. Non c'è allusione per me a ciò che fece Pompeius dopo la battaglia di Farsalo: *detractis insignibus imperatoris* Caes. BC. 3, 96; ma al costume dei Romani di uscir *sordidati* nei grandi frangenti. E la frase vale ' il nemico ha perduto il coraggio '. **29** e **30** *centum nobilem — urbibus:* Hom. Il. B, 649 ἑκατόμπολις. *Ventis — non suis* = *aduersis.* **31** *Exercitatas — Noto* ' sconvolte dal Noto ' di cui può essere preda. *petit* ' fa rotta per '. E il pres. ha valore di futuro, valore facilitato dal tono quasi profetico del poeta, che, del resto, più su ha detto delle navi nemiche: *portu latent:* espressione che può equivalere a quest'altra: non si vedono più: dove sono? **32** *fertur* ' si lascia portare, erra '. *incerto mari* ' non sapendo dove, per il mare '. Credendo che il canto fosse fatto dopo la battaglia di Actio, qui si vedrebbe non so quale esitazione a crederla definitiva; e sì che delle quattrocento circa navi di Antonio sfuggirono alla cattura, all'incendio, alla sommersione poche più di sessanta. Non era più da prenderne pensiero. **33** *Capaciores* ' molto capaci, grandi '. *adfer — puer* (vedi a pag. 43 [XXVII] 1 e 2): sembra dire, dopo aver esposto i motivi a bene sperare: beviamo! **34** *Chia uina aut Lesbia:* vini dolci. **35** *Vel* ' o se vuoi '. *quod f. n. c.:* particolare che parve così sozzo al Peerl. da fargli condannare il distico. Pure può adombrare una certa esitazione, dando alla richiesta del Cecubo un colore diverso dal vero. **36** *Metire* ' misura ' attingendo col cyatho il vino dal cratere e versandolo negli scyphi; e c'è l'idea d'attenzione e lentezza. *Caecubum:* ecco chiaro il senso: il Cecubo, che ha già detto essere destinato a festeggiar la vittoria. Beviamo pure anche il Cecubo, poichè la vittoria è ormai sicura. **37** *Curam metumque* ' l'ansia ', presente, secondo me, non ostante la speranza; passata, secondo gli altri. *Caesaris rerum* ' per la fortuna di Cesare '. **38** *Lyaeo soluere* ' sciogliere con ciò che scioglie ' le ansie e i dolori.

XIII. [I]

Ibis Liburnis inter alta nauium,
  Amice, propugnacula,
Paratus omne Caesaris periculum
  Subire, Maecenas, tuo.
Quid nos, quibus te uita si superstite 5
  Iucunda, si contra, grauis?
Vtrumne iussi persequemur otium
  Non dulce, ni tecum simul,
An hunc laborem mente laturi, decet
  Qua ferre non mollis uiros? 10
Feremus, et te uel per Alpium iuga
  Inhospitalem et Caucasum,

XIII. — Alla guerra. — Questo che nel libro è il primo, fu composto forse per ultimo. Lo pose primo Orazio perchè, oltre esser diretto a Mecenate, contiene il ricordo de' benefizi di lui e la dichiarazione della sua gratitudine. È anche questo della primavera del 723, quando Cesare dopo aver tentato una sorpresa su Actio e aver incontrato nei paraggi di Kerkyra una tempesta, ritornò a Brindisi e ivi raccolse (Dio Cass. L, 11, 5) tutti quelli che potevano dei senatori e dei cavalieri, alcuni per averli cooperatori, altri, perchè, lasciati soli, non facessero novità, e sopra tutto per mostrare agli uomini, che il più e il meglio dei Romani aveva d'una sola mente con lui. Tra questi chiamati era certo Mecenate, che tuttavia rimandò a Roma, ad amministrare la cosa pubblica nella sua assenza. Ma alla sua partenza da Roma, nè Orazio nè forse Mecenate sapevano che egli non sarebbe andato alla guerra; anzi, tutto doveva far credere che ci andrebbe. In tale pensiero, Orazio dice: 'Andrai dunque a dividere i pericoli di Cesare. E noi, che viviamo della tua vita? dobbiamo continuare, senza te, questa vita pacifica? o da forti venire alla guerra? Verremo, dovunque tu andrai. A che fare io (tu domanderai) così inetto alla guerra? Vicino a te avrei meno timore: sono come un uccello che vuol stare presso la sua covata, perchè lontano temerebbe dei serpenti: eppure aiuto contro quelli non potrebbe darne. Verrò alla guerra, ora e sempre, con te, per aver il tuo affetto, non campi e pascoli e ville. Tu mi hai fatto ricco assai: non voglio tesori da sotterrare o da sparnazzare'.

1 e **2** *Ibis:* seguendo Porph. il K. pone l'interrogativo dopo i primi quattro versi. In verità il *Quid nos,* con quel che segue dà tono di domanda anche a questi primi versi. *Liburnis;* chiamano Libyrnidi (dice Appiano, Illyr. 3) navigli leggieri e celeri, biremi. Furono queste che dettero la vittoria a Cesare. *inter* 'tra mezzo' *alta nauium — propugnacula:* le navi d'Antonio, grandi, con grandi torri, simili a castella e città, dice Floro 4, 11, 5; *reuolsas Cycladas,* dice Verg. Aen. 8, 691. **3** e **4** *Caesaris periculum Subire — tuo* (sott. *periculo); e così* è frase insolita, onde alcuno propose *tui.* Vale 'sottentrare col tuo ad ogni pericolo di Cesare'. **5** e **6** *Quid nos* 'e noi?': intende tutti gli amici, che si trovano nominati nella Satura decima del primo. *te — superstite* 'con te in vita'. *uita si* (sott. *est)* 'se la vita scorre'. *Iucunda* (sott. *est)* 'è gioconda'. *si contra* 'se no': non osa dire la parola triste che si oppone a *superstite.* Il K. 'cui la vita, se è lieta con te vivo, sarà grave in caso di sventura'. **7** *iussi:* non 'come vuoi' ma 'se vorrai'. *otium* 'la vita tranquilla'. **9** e **10** *hunc laborem:* opposto a *otium. mente — Qua* 'con l'animo con cui'. *laturi* (sott. *sumus)* opposto a *persequemur,* con gradazione (da fut. semplice a fut. perifrastico) naturalissima poichè col primo si domanda se si continuerà uno stato presente, col secondo se si è per cominciare uno stato nuovo. L'ellissi, qui e sopra, denota nella domanda l'ansiosa aspettazione della risposta. Il K. fondandosi su Porph. costruisce: *an feremus* (opposto a *persequemur) h. l. laturi mente qua decet ferre;* e pone l'interrogativo solo dopo *pectore. decet — ferre — uiros,* 'si conviene sopportarlo a uomini'. *non mollis:* litotes. **11** e **12** *Fere-*

Vel Occidentis usque ad ultimum sinum
  Forti sequemur pectore.
Roges, tuum labore quid iuuem meo, 15
  Inbellis ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
  Qui maior absentis habet:
Vt adsidens inplumibus pullis auis
  Serpentium adlapsus timet 20
Magis relictis, non uti sit auxili
  Latura plus praesentibus.
Libenter hoc et omne militabitur
  Bellum in tuae spem gratiae,
Non ut iuuencis inligata pluribus 25
  Aratra nitantur mea,
Pecusue Calabris ante sidus feruidum
  Lucana mutet pascuis,

---

mus: solenne dopo *laturi* e *ferre. uel* ' anche ', non ' vuoi '. Con ciò che segue Orazio non mostra già dubbio (sarebbe anzi abbaglio) sulla direzione che prenderà Mecenate, ma vuol dire ' ti seguiremo per tutto ' cioè ' per terra e per mare ', come a pag. 71 [XI]: vedi nota al v. 1. **13** *Vel:* anaphora. *ultimum sinum:* dell'Oceano. **14** *Forti — pectore:* riprende *non mollis.* **15** *Roges* ' c'è il caso che tu mi domandi '. Costrutto simile a pag. 141, v. 38. *tuum labore* (i codd. hanno erratamente *laborem) — meo:* frase simile più sopra, *C. periculum — tuo.* **16** *Inbellis ac firmus parum:* ' imbelle come poeta e poco robusto di corpo '. Riconoscendo nel *Roges* un tono, almeno leggiero, d' indignazione, come negli altri due esempi oraziani citati, questi due agg. sono più in bocca di Mecenate che d'Orazio. **17** *Comes* ' venendo con te ': vedi pag. 71, v. 1, *comites.* **18** *Qui maior:* è una ripetizione, con altre parole, del v. prec., naturale in tale carezzevole stile, testimonio d'una amicizia tenera e forte, che ebbe virtù di congiungere i due amici anche nel transito supremo. Non si parli di adulazione: si amavano. **19** *Vt:* paragone pieno di grazia quasi infantile: suggerito forse dall'idea di poeta che è in *inbellis?* Poeta avrebbe suggerito uccello, chè l'uno e l'altro hanno ali. *adsidens i. p.* ' che ha i nidiacei senza penne ancora ', e perciò li cova tuttavia. **20** *Serpentium adlapsus* ' lo strisciar delle serpi ' ossia ' che le serpi vi striscino '. **21** e **22** *Magis* con *timet* ' teme più '. *relictis* (per altri abl. ass.) dat. da unirsi a *pullis* che dipende sì da *adsidens* e sì da *timet:* ' quando li ha lasciati '. *uti sit* (il cod. Vat. Reg. citato a pag. 121, v. 4, ha *ut sit* con altri: altri citati dal Bent. *uti sit:* i più *ut adsit* ' per quanto sia presente ' che, oltre essere ripetuto da *praesentibus,* è sospetto con *ut adsidens* del v. 19) — *Latura* ' non che sia per portare '. *auxili — plus* ' più d'aiuto '. *praesentibus* ' quando li abbia avanti sé, sotto sé '. **23** e **24** *hoc et omne* ' questa e qualunque altra '. I più intendono: *et libenter hoc omne;* ma l'hyperbaton di *et* dopo due parole non è oraziano, nonostante l'esempio *Etrusca praeter et uolate* (pag. 124, v. 40) dove è forse, o senza forse, tmesis. *militabitur:* più grave che *militabimus. in — spem:* così Tac. Agr. 24 *copias instruxit in spem magis quam ob formidinem. tuae — gratiae* ' di esserti grato '. **25** *Non ut* ' non al fine che '. *inligata* ' attaccati '. *pluribus* ' più di quelli che ho '. **26** *nitantur* ' si sforzino ' a solcar la terra: lo sforzo è veramente dell'aratore e non dell'aratro. *meis:* Bent. preferisce *mea* di pochissimi codd.; ma con *mea* Orazio direbbe: ' non perchè i miei aratri abbiano più giovenchi '; mentre vuol dire ' non perchè siano miei, mi appartengano in numero maggiore, i giovenchi per arare '; cioè abbia maggior estensione di terreno da arare. Insomma *meis* è predicativo ed ha singolar forza messo all'ultimo, come *feris* a pag. 127, v. 11. **27** e **28** *Calabris — pascuis* ' dai pascoli della Calabria ' presso la quale egli era nato. *ante sidus feruidum* ' avanti la canicola '. *Lucana mutet* ' passi a quelli della Lucania ' regione

Nec ut superni uilla candens Tusculi
  Circaea tangat moenia. 30
Satis superque me benignitas tua
  Ditauit: haud parauero,
Quod aut auarus ut Chremes terra premam,
  Discinctus aut perdam ut nepos.

Carmina [Lib. I-III].

[I-I]

Maecenas atauis edite regibus,
  O et praesidium et dulce decus meum

---

montuosa: così facevano e fanno: *greges ouium longe abiguntur ex Apulia in Samnium aestiuatum:* Varro RR. 2, 1, 16; e d'inverno si riconducevano a svernare in pianura. Per la costruzione di *mutare* vedi il prec. v. 27 e 28. **29** *superni* — *Tusculi* (Tusculum era posto più su dell'odierno Frascati) dipende da *moenia. uilla candens* ' una villa biancheggiante di marmi '. **30** *Circaea:* perchè Tusculum era stato edificato, secondo la favola, da Telegono figlio di Ulisse da Circe. *tangat* ' tocchi ' cioè ' sia presso '. **31** *benignitas* ' larghezza '. **32** *Ditauit:* ne aveva avuto in dono, due anni, o poco più, prima, il *Sabinum. haud:* si trova solo qui degl' iambi e carmi d'Orazio. **33** *auarus ut Chremes (ut a. Ch.):* personaggio delle comedie. *terra premam* ' sotterri '. **34** *Discinctus* ' dalla veste allentata ', segno di mollezza e scioperataggine. *perdam* ' sperperi '. *ut:* è nel Vat. Reg. e in altri: in molti manca. *nepos* ' prodigo ': poichè chi ha solo i nonni presto impara a spendere e spandere, essendo viziato dalla loro tenerezza e meno sorvegliato per la loro vecchiaia.

II. Odi dei primi tre libri.

Il proemio.

L'ideale di Orazio. — L'amore (diceva Orazio, come abbiamo veduto) gli impediva di scrivere i piccoli versi iambici d'Archiloco *(nihil me sicut antea iuuat Scribere uersiculos amore percussum graui:* [Ep. XI] v. 1 e 2); di condurre a termine *Inceptos olim, promissum carmen, iambos:* [XIV] v. 7. Altra poesia gli arride, alla quale egli allude nel [IX], la poesia che ha l'accompagnamento delle tibie e della lira, la poesia alla quale, come egli dirà (AP. 83) la Musa concesse *diuos puerosque deorum Et pugilem uictorem et equum certamine primum Et iuuenum curas et libera uina referre.* La poesia iambica, la rabbia d'Archiloco non faceva per lui: ciò che di strano, ridicolo, irragionevole, brutto vedeva nella vita, suscitava nel suo animo mite più il desiderio di correggere che la furia di vituperare: per questo dal 714 al 724 aveva scritto i due libri di Sermones, dove è più sorriso che rabbia, e più compassione che sdegno. Ora nemmeno a questi si sente tratto, e per i migliori anni della sua vita dal 724 al 730, dai suoi trentacinque ai suoi quarantuno anni, canterà di ciò che è più nobile e buono e dolce nella vita con l'animo commosso d'amore. Sono ottantotto canti, *carmina,* che egli divise in tre libri, dedicandoli a Mecenate con questa poesia; la quale non è necessario credere fosse l'ultima composta, e nulla impedisce di supporre composta delle prime: anzi una certa esitazione tra il distico e il tetrastico, e piccole altre particolarità che vedremo, ci possono incoraggiare ad affermarlo. L'argomento è questo: ' O Mecenate, o mia difesa e onore; sono al mondo gusti diversi: c'è chi aspira a una felicità quasi divina, alla gloria, agli onori, alle ricchezze; c'è gente più modesta che lavora e traffica attaccata al suo campicello o errante pei mari. C'è poi chi intende altrimenti la vita e si allontana dagli altri, pensando più che ad altro, al proprio corpo, oziando nella campagna, militando, cacciando: a me non la palma dell'Olimpio-

Sunt quos curriculo puluerem Olympicum
Collegisse iuuat, metaque feruidis
Euitata rotis palmaque nobilis 5
Terrarum dominos euehit ad deos;
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo,
Quidquid de Libycis uerritur areis. 10

---

nice, ma l'edera del poeta dà la quasi divina felicità; a me piace la solitudine, la campagna, l'aria aperta, ma col suono delle tibie e della lira (non dei litui e delle trombe), ossia con la poesia lirica. Dimmi poeta lirico e io toccherò il cielo'. I due primi ed ultimi versi stanno a sé: in sedici versi si parla di quelli che vogliono salire *ad deos* secondo il gusto greco e secondo il romano, di quelli che sono occupati dalla necessità della vita, per terra e per mare: in altri sedici di quelli che vivono appartati: gaudenti, guerrieri, cacciatori e il poeta. Difficile è trovar la chiave dello svolgimento del pensiero in questo proemio, nè io credo averla trovata. Ma anche quella offerta dal Dill. dal K. dal Nauk non serve, mi pare, ad aprire.

1 *atauis — regibus:* dai Cilnii che furono Lucumoni Etruschi di Arretium: *atauis* (più di *abauus* che è più di *proauus*) è predicativo. **2** *O et:* hiatus solito con le interiezioni. *praesidium* 'difesa e tutela' contro i nemici, nelle avversità. *dulce:* si riferisce sì a *praesidium* e sì a *decus,* e per tutti e due a *Maecenas. decus* 'onore e gloria'. Questi due versi, come i due ultimi, sono da alcuni considerati come strofe distiche a sé, e come tali segnate e divise. Il che è poco legittimo; ma fa poi che le strofe tetrastiche contengano nettamente ognuna il loro o i loro due quadretti. È da sospettarsi che Orazio desse a questa poesia un andare distico che poi ridusse a tetrastico (aggiungendo i v. 27 e 28?). Però anche l'ode d'epilogo, ultima del terzo libro, non cura di conchiudere il senso nelle singole strofe. **3** *Sunt quos* introduce la prima parte dell'esposizione, come *Est qui* la seconda. *curriculo* (da *curriculus,* deminutiuum a *curru* come afferma Paul. p. 149) 'col cocchio'. Se venisse da *curriculum* (stadio, ippodromo) avremmo poi *Olympico;* ossia l'agg. accordato, con una parola tra mezzo, come tante volte in questa poesia. **4** *Collegisse,* per alcuni 'aver sollevato', perfetto; per altri 'sollevare, adunare' aoristo; per altri ancora 'soler sollevare', perf. consuet. *iuuat:* più comune sarebbe *iuuet. metaque:* che era così difficile radere nel corso senza infrangervi il cocchio. *feruidis* 'in fuoco' per l'aggirarsi rapidissimo. **5** *Euitata* 'scansata': la parola sembra poco pittoresca al Peerl. che ricorda i vocaboli che avevano i latini per esprimere efficacemente questo pensiero: *stringere, radere, terere* etc. Ma non bisogna staccare il verbo dall'agg. *feruidis,* che ha quasi valore concessivo. *palmaque:* oltre la corona d'oleastro, di lauro, di pino, d'appio, secondo i luoghi, si dava al vincitore anche un ramo di palma: Pausanias, 8, 48. *nobilis* 'che dà gloria'. **6** *dominos:* si riferisce a *deos. euehit:* il suo soggetto è sì *meta* e sì *palma.* L'aver vinto ai giuochi olimpici, dice Cic. pro Fl. 13, 31 *est apud Graecos prope maius et gloriosius quam Romae triumphasse.* **7** *Hunc:* dipende non dal solo *iuuat* ma da *iuuat et euehit ad deos;* poichè le propp. *si certat* e *si condidit* anch'esse non richiamano solo *collegisse* cioè l'azione del correre, ma indicano il successo, come *meta* e *palma. mobilium* 'dei volubili'. **8** *tergeminis — honoribus* (abl.) questura, pretura e consolato. *tollere* 'inalzare', come in Tac. Ann. 1, 3 *Augustus Marcellum — pontificatu — extulit.* **9** *Illum* opposto a *Hunc. proprio* (accentuato) 'di sua proprietà': egli è un possidente, non un *procurator.* **10** *de Libycis — areis* 'dalle aie della Libya' specialmente dell'agro d'Utica e Adrumeto, che era allora il granaio di Roma. *uerritur* 'si scopa e ventila'. A me pare che tra *hunc* e *illum* vi sia, come diversità, così somiglianza: tutti e due sono ambiziosi, ma il primo gode del favor popolare acquistandolo con altri mezzi, il secondo lo cerca con le ricchezze. Così nel 3, 1, 9: *Est ut uiro uir latius ordinet Arbusta sulcis, hic generosior Descendat in campum petitor,* e via dicendo, un altro goda miglior fama, un quarto abbia più clienti. Anche qui alla menzione della ricchezza del primo, non è aggiunta espressamente l'idea che egli se ne serve per la

Gaudentem patrios findere sarculo
Agros Attalicis condicionibus
Numquam demoueas, ut trabe Cypria
Myrtoum pauidus nauta secet mare;
Luctantem Icariis fluctibus Africum 15
Mercator metuens otium et oppidi
Laudat rura sui: mox reficit ratis
Quassas, indocilis pauperiem pati.
Est qui nec ueteris pocula Massici
Nec partem solido demere de die 20
Spernit, nunc uiridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.
Multos castra iuuant et lituo tubae
Permixtus sonitus bellaque matribus

---

sua ambizione. **11** e **12** *Gaudentem* a cui è opposto *Luctantem*. *patrios — Agros:* non accresciuti dalla sua avidità. Vedi a pag. 144, v. 3 e nota. *findere* ' spezzare ' o meglio ' grattare, raspare '. *Attalicis condicionibus* cioè, con Porph., *regiis opibus:* ' dandogli il tesoro d'un re '. **13** *demoueas* ' puoi allontanare '. *ut* (consecutivo) ' in modo che '. *trabe* ' con nave ', ma la metonymia fa sentire il pericolo. *Cypria:* è un epitheton, come i seguenti, usato al modo Alessandrino per fissar l'idea e colorir l'imagine con un ricordo vivo. **14** *Myrtoum — mare:* il mare dall'Eubea all'Egeo, così detto da una piccola isola non lontana da Carysto; mare pericoloso. **15** *Icariis fluctibus* (dat. come a pag. 145, v. 20) ' coi marosi del mare Icario ' tra Samo e Mycono. **16** *Mercator:* si è ricordato della S. 1, 1, 6: lì il mercante, nell'agonia lunga della tempesta, preferisce la milizia, dove, se mai, tutto si decide *horae momento*. *metuens* ' quando teme '. *otium* ' la vita tranquilla '. **17** *Laudat* (sott. *quidem*) ' loda bensì '. *mox* ' ma di lì a poco '. *reficit* ' restaura '. **18** *indocilis* ' non sapendo, non potendo '. *pauperiem:* ecco quella che sveglia τὰς τέχνας, come dice il Greco, e che governa la vita sì del contadino, che la porta in pace, e sì del mercante, che non la può tollerare. **19** *Est qui:* comincia la seconda parte. *pocula:* dipende da *spernit*. È uno zeugma della specie osservata a pag. 122, v. 15, dove *quaeritis* regge prima una prop. ogg. equivalente a un ogg. come *remedium*, e poi un infinito *carere*. *Massici:* vino dei colli Massici della Campania. **20** *solido — de die:* le ore del giorno destinate agli affari. *demere* ' togliere ': *diffindere* (dice Varr. RR. 1, 2) *insititio somno die*. Qui bere e dormire è detto in particolare per il generico *corpora curare*. Leggi questi versi di Lucr. 2, 29: *inter se prostrati in gramine molli Propter aquae riuum sub ramis arboris altae Non magnis opibus iucunde corpora curant.* Questi in tanto cercano che *Corpore seiunctus dolor absit* (l. l. v. 18); se potessero ancora esser liberi *cura metuque* (ib. 19) e aver la serenità dell'anima, sarebbero felici e sapienti. Felici e sapienti essi, non quelli dei prec. 16 versi che abbiamo veduto *Errare atque uiam palantis quaerere uitae, Certare ingenio, contendere nobilitate, Noctes atque dies niti praestante labore Ad summas emergere opes rerumque potiri:* Lucr. 2, 10-14. A questo ha pensato Orazio, anima Epicurea. Per la sapienza di Lucrezio, egli pone la poesia. Ma come tra quelli che intendono meglio la vita, cercando almeno che *corpore — dolor absit,* pone i guerrieri? Vedremo. **21** *sub arbuto* ' all'ombra del corbezzolo '. **22** *ad — lene caput* ' alla sorgente che fruscia soave '. *aquae — sacrae* ' di una fontana sacra ', perchè abitata da una nympha. **23** *Multos — castra iuuant:* i guerrieri e i cacciatori hanno col buon Epicureo dei quattro precedenti versi qualche cosa di diverso e qualche cosa di comune: gli uni amano la guerra e il pericolo, gli altri la pace e il sonno; ma gli uni e l'altro vivono preferibilmente *sub diuo* (*Vitamque sub diuo — agat:* C. 3, 2, 5), e se il primo *curat corpus,* i secondi *exercent,* ottenendo il medesimo effetto che *absit dolor*. E tutti e tre hanno in mente non il guadagno o la supremazia o la gloria, ma il diletto; perchè qui il sol-

Detestata. Manet sub Ioue frigido 25
Venator tenerae coniugis inmemor,
Seu uisa est catulis cerua fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas.
Me doctarum ederae praemia frontium
Dis miscent superis, me gelidum nemus 30
Nympharumque leues cum Satyris chori
Secernunt populo, si neque tibias
Euterpe cohibet nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quodsi me lyricis uatibus inseris, 35
Sublimi feriam sidera uertice.

---

dato non è figurato in traccia di gloria e di regni, ma solo come appassionato della vita errabonda, tra lo squillo delle cornette e delle trombe. Insomma queste tre specie di persone, cui va aggiunto il poeta, fanno quel che fanno, *animi causa. lituo:* le cornette della cavalleria, di suono più acuto, di forma curva. *tubae*: la tromba della fanteria, di suono grave, diritta. **24** e **25** *matribus Detestata* (cfr. pag. 121, v. 8): espressione improvvisa del mite sentimento di Orazio e che prova la mia interpretazione: molti cercano il diletto negli accampamenti, nelle marcie, nelle fanfare, nelle guerre — che sono il dolore delle madri; delle 'loro' madri, perchè essi infiammati dall'ardor giovanile volontariamente le lasciano, e qualche volta non tornano. *sub Ioue* (come i soldati che vivono spesso *sub diuo)* 'sotto il cielo'. **26** *tenerae coniugis inmemor*: come il giovane soldato della madre, che ha abbandonato. E tutti e due *animi causa.* **27** *catulis* (dat. di agente) 'dai bracchi'. **28** *teretes*: alcuni 'fatti di cordicelle attorcigliate', altri 'tese in tondo': meglio i primi, intendendo un certo senso avversativo con *rupit.* **29** *doctarum — frontium* 'della fronte dei poeti'. *ederae*: *Pastores,* dice Verg. ecl. 7, 25, *edera crescentem ornate poetam.* L'edera è, come per riconoscimento: al fine dei tre libri il poeta chiederà l'alloro della vittoria: l'edera è di Bacco che ispira; l'alloro di Febo che premia. *praemia* 'insegna', come in S. 1, 5, 35: *praemia scribae Praetextam* etc. L'edera poi richiama la *palma nobilis* del v. 5. **30** *Dis miscent superis,* presso a poco, *euehit ad deos* del v. 6. *gelidum nemus* 'la frescura della campagna solitaria', quale gode l'Epicureo dei v. 19-22. Il K. 'il bosco delle Muse' che il poeta avviva con le figure del thiasos di Dionysos. **31** *Nympharumque — cum Satyris*: esprime mitologicamente l'amenità della campagna coi suoi dolci e misteriosi mormorìi d'acqua specialmente e d'alberi. **32** *Secernunt,* come le tre ultime specie di persone. *populo*: come è il contadino che resta attaccato alla terra, per paura del mare, come il mercante, che va a pericolar sul mare, per timore della povertà; e come gli ambiziosi. *neque tibias*: vedi a pag. 151, v. 5. **33** *cohibet* 'tiene strette, ricusa di sonare'. **34** *Lesboum — barbiton* 'la lira di Lesbo', la lira di Alceo e Saffo. Vedi a pag. 151, v. 5 e 6; dove è *Dorium carmen,* cioè in tono dorico; non che dorica sia la lira. *tendere* 'accordare': il suono delle tibie e della lira richiamano i litui e le trombe. **35** e **36** *Quodsi*: la cong. un po' troppo familiare e prosastica che due volte abbiamo veduta nell'Epodon. *lyricis uatibus* 'tra i nove lirici greci' del canone Alessandrino. *inseris* 'poni in fila': pres. per futuro. *feriam sidera*: è come dire 'non potrò andar più su', non avrò più altro a desiderare: non è espressione, per me, nè di gioia nè d'orgoglio, ma pittoresca e proverbiale.

I. [I-VII]

Laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen
Aut Epheson bimarisue Corinthi
Moenia, uel Baccho Thebas uel Apolline Delphos
Insignis aut Thessala Tempe;
Sunt quibus unum opus est intactae Palladis urbem 5
Carmine perpetuo celebrare et
Vndique decerptam fronti praeponere oliuam;
Plurimus in Iunonis honorem

I. Tra il vecchio e il nuovo.

I. — Al reduce dell' Oriente. — Questa poesia e la seguente sono nel metro della [XII] Epodon, da me tralasciata. Solo la presente è divisa in strofe tetrastiche, quella in distiche; in questa l'Alcmanio (vedi Metrica) ha cesura fissa, in quella no. È probabile che questa sia stata composta ai tempi presso a poco in cui fu composta quella da me intitolata 'Nell'aspettazione' a pag. 150, nel principio del 723, ma non pubblicata tra gli 'Iambi' e riservata ai 'Carmina'. L. Munatius Plancus, console nel 712, seguace di Cesare finchè visse, poi fautore di Cicerone e della repubblica, quindi di Ottaviano, poi di Antonio, nel 722 lasciò Antonio del quale recò in Italia notizie tali, che fu stabilita subito la guerra a Cleopatra e a lui. Planco era irritato specialmente contro Cleopatra e fuggì sebbene da Antonio onorato tra i primi. Par naturale quindi che alla vigilia della guerra contro lui, Planco o mostrasse o avesse grande tristezza. Donde l'ode di Orazio, la cui chiave è negli ultimi due versi della quarta e nei primi due della quinta, con una certa trascuratezza dei confini delle strofe (il [XII] consta di due parti e la loro divisione è a mezzo un distico) che fa pensare la poesia fosse prima concepita in distici. Il senso dunque di detti quattro versi è 'Come il vento che porta la tempesta, sovente riadduce il sereno, così tu caccia il dolore che t'ingombra l'anima'. Quale è questo dolore? quale il mezzo di cacciarlo? Il dolore è adombrato nella prima parte, il mezzo di cacciarlo, nella seconda; ma tutto con grande colorito lirico nella prima e con grande solennità epica nella seconda, contenendo quella una enumerazione, e questa un esempio mitico (come il [XIII] Ep. a pag. 129). 'Belle sono le città greche d'Asia e d'Europa (che tu hai lasciato); io preferisco dell'Italia un angolo rumoreggiante d'acqua e fresco di vegetazione: Tibur (dove sei nato). Non essere sempre così annuvolato. C'è il vino, o Planco, per la tristezza, sia nei campi di battaglia, sia all'ombra del tuo Tibur. Teucro lasciando la patria e il padre (tu invece alla patria sei tornato, e il padre è qui, e ti ha accolto) trovò tuttavia conforto nel vino e consolò gli amici con le promesse di Apollo e li invitò a bere, a cercare conforto dove l'aveva trovato esso, alla vigilia di riprendere la navigazione, che credevano aver finita (per te invece, se vuoi, è finita; nessuno ti costringe a partire). Ciò che è tra parentesi mi sembra da sottintendersi.

1 *Laudabunt* (fut. concessivo) 'Lodino pure' *claram Rhodon*: per la sua bellezza, ricchezza, per le sue arti, per le sue scuole. Tuttavia *clara* si riferisce più che ad altro, al suo bel sole, del quale era in lei anche il culto. ***Mytilenen,*** la città che con la prima era preferita dai Romani che dovevano abitare in Oriente o per scelta o per necessità. **2** ***Epheson,*** la regina degl'Ioni, come la chiama un Greco, la splendida capitale della Provincia d'Asia per i Romani. ***bimarisue Corinthi*** 'di Corinto che siede su due mari'. **3** e **4** *Baccho Thebas* — ***insignis***: passa alle città illustri per le lodi de' poeti, più che per la dolcezze del soggiorno. ***Thessala Tempe***: la valle del Peneo, che presso i poeti è sinonimo di amenità. **5** ***unum*** =***praecipuum***: vedi a pag. 101, nota al v. 2. ***opus est*** (vedi il prec. nota a ***iuuat,*** v. 4) 'è occupazione'. ***intactae*** 'vergine'. ***urbem***: Athenae. **6** ***Carmine perpetuo*** 'con poema continuato' non con poesie liriche o elegiache che stiano a sé. Ovid. M. 1, 4 così chiama il suo poema che ha unità nella varietà. **7** ***Vndique decerptam*** 'da ogni parte colta': significa, pare, che qualunque storia canti, egli conclude con le lodi della città di Pallade. Così sarebbe stata un'opera di Euphorion ricordata da Suidas, un poema di leggende varie e tutte Attiche. *fronti praeponere* (più co-

Aptum dicit equis Argos ditisque Mycenas:
Me nec tam patiens Lacedaemon 10
Nec tam Larisae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis
Et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda
Mobilibus pomaria riuis.
Albus ut obscuro deterget nubila caelo 15
Saepe Notus neque parturit imbris
Perpetuo, sic tu sapiens finire memento
Tristitiam uitaeque labores
Molli, Plance, mero, seu te fulgentia signis
Castra tenent seu densa tenebit 20

---

mune *fronti inponere)* ' cingersi alla fronte '. *oliuam* sacra a Pallas e perciò simbolo anche d'Atene. L'espressione poco bella e chiara e sicura sembra valere ' cercano la loro corona poetica (vedi Lucr. 1, 926) nelle lodi di Pallade e della sua città '. **8** *Plurimus* (che a torto s'interpreta per *plurimi)* ' altri diffuso ', piu che in ogni altro argomento. Si sottintende da *Sunt quibus, est qui* o *aliquis* o *alius.* Modo analogo in Il. X, 157 φεύγων, ὁ δ'ὄπισθε διώκων e in Xenophan. El. I, v. 2 Bergk e in Pind. Nem. 8, 37. *in Iunonis honorem,* dipende per me da *dicit.* Il complemento di *Plurimus* andrebbe all'abl. (come in questo esempio di Cic. Or. 2, 87: *ne in re nota — multus sim)* e sarà da sottintendersi *in laudando, in celebrando,* o meglio dal *dicit* seguente *in dicendo;* e così *in I. h.* sarebbe in comune. **9** *Aptum — equis*: traduce l'epith. omerico (Β, 287) ἱππόβοτον. *dicit*: così il Vat. Reg. e altri codd. e Porph., e così credo vada bene con l'*opus est* precedente, a cui è parallelo. *ditisque*: altro epith. omerico (Η, 180) πολύχρυσος. **10** *Me*: opposto a *alii, sunt quibus, est qui. patiens* ' forte '. *Lacedaemon*: Hera in Δ, 51 dice: ' Oh! a me tre città sono molto carissime, Argos e Sparta e Mycene dalle larghe strade '. Sparta dunque richiama ora Argo e Micene del lodator di Giunone e questo richiama il lodator di Pallade e Atene. **11** *Larisae — campus opimae* ' la pianura fertile di Larisa ', nella Thessalia, nella valle del Peneios. E questa ricorda *Thessala Tempe* e le città nominate prima. Si può anche vedere contrasto tra *patiens Lacedaemon* e *opimae Larisae,* tra la Thessalia molle e la rude Laconia. *percussit* ' attirò, sorprese '. **12** *domus* ' la grotta ' abitazione *Albuneae* ' di Albunea ' nympha, Sibylla Tiburtina, di cui vedi Verg. Aen. 7, 82. **13** *praeceps Anio* ' la cascata dell'Aniene '. *Tiburni* ' di Tiburno ' il mitico fondatore di Tibur, con Catillo e Cora. *lucus* ' il bosco sacro ' presso Tivoli, secondo Acron. *uda* ' irrigati '. **14** *Mobilibus — riuis*: erano canaletti. *pomaria*: celebri: Prop. 4, 7, 81: *Pomosis Anio qua spumifer incubat aruis.* In questo giocondo paese, Orazio aveva una sua villetta, se crediamo a Suet. uit. Hor. *domusque ostenditur circa Tiburni luculum.* **15** *Albus* ' sereno '. *obscuro:* forte contrasto. *deterget* ' spazza '. **16** *Notus*: vento di sud che a volte suscita, a volte dissipa le tempeste. *neque*: coordinata per subordinata con *ita ut non. parturit* ' è portatore di '; vuol portare, produrre. **17** *Perpetuo* ' eternamente, sempre '. Il concetto è: ' come il Noto non è sempre piovoso '. *sapiens*: per l'avv. ' saviamente, da savio '. *finire* ' porre un termine '. **18** *Tristitiam uitaeque labores* ' la tristezza per le traversie della vita affaticata '. E questa tristezza da qual fatto era causata? L'enumerazione delle belle città greche, a cui il poeta oppone il risonante il fresco l'umido di Tivoli, non è oziosa. La tristezza di Planco era d'aver ' dovuto ' abbandonare l'Oriente. **19** *Molli*: come *nobilis* del prec. v. 5 vale ' che fa noto ', così qui *mollis* vuol dire che ' fa molle ', s'intende, ciò che è duro e spietato e crudele. Così in Ep. [V] v. 83 è *mollibus Lenire uerbis inpias,* così in Ep. [XIV] v. 1 *Mollis inertia,* così in C. 4, 1, 6 *flectere mollibus Iam durum inperiis,* e vai dicendo. Il Cavazza (Boll. Fil. Class. Giugno 1894) approva e rinfresca l'opinione chiamata più retta dal Hirschfelder, che *Molli* sia imperativo da *mollire* e regga *labores.* Ma Orazio ha già *finire laborem* e *labores* in S. 1, 1, 93 e in C. 3, 4, 39; e *fige modum — labori-*

Tiburis umbra tui. Teucer Salamina patremque
  Cum fugeret, tamen uda Lyaeo
Tempora populea fertur uinxisse corona,
  Sic tristis adfatus amicos:
'Quo nos cumque feret melior fortuna parente, 25
  Ibimus, o socii comitesque!
Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro:
  Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure noua Salamina futuram.
  O fortes peioraque passi 30
Mecum saepe uiri, nunc uino pellite curas:
  Cras ingens iterabimus aequor'.

---

bus (che somiglia) nel C. 3, 15, 2. *fulgentia signis*: le insegne metalliche delle coorti e legioni erano infisse avanti la tenda pretoria. **20** *Castra*: l'aggiunto *f. s.* non è sempl. ornante, perchè fa intendere che Planco è avvezzo al comando. *tenent*: per me vale *(tibi) placent*, come in S. 1, 6, 44 e altrove. A Orazio par naturale che Planco prenda parte alla guerra imminente. *tenebit*: e che si ritiri a Tivoli gli pare altrettanto naturale, ma più nel futuro. **21** *Tiburis — tui* (Porph. dice che Planco *inde fuit oriundus)*: ecco il perchè delle lodi di più sopra. Hai Tivoli, e che rimpiangi Asia e Grecia? C'è il vino, e che stai annuvolato? *Teucer*, il quale respinto da Telamone suo padre perchè non aveva vendicata la morte del fratello Aias, andò a Cipro e vi fondò una città che chiamò Salamina, come la patria. *Salamina*, sua patria. *patremque*; fortemente accentuato. **22** *Cum fugeret* (concess.): non di sua volontà. E non è ozioso, ma si riferisce, come amichevole rimbrotto, a Planco. **23** *populea — corona* 'd'una ghirlanda di pioppo', l'albero d'Heracles, il faticante, che ne fece imbiancare le foglie dalla parte da cui toccavano la sua fronte gocciolante di sudore nel discendere agli Inferi: Seru. Aen. 8, 276. **24** *tristis*: richiama *tristitiam* del v. 18. Essi erano tristi e con più ragione di te, o Planco. Forse ad alcuno sembrerà che io presti a Planco, detto da Vell. Paterc. 2, 83, *morbo proditor*, una sentimentalità poco probabile. Ricordiamoci che, vero o finto che fosse in Planco, negli altri tutti a quel tempo dominava un sentimento come d'indignazione per Cleopatra così di commiserazione per Antonio, che si stimava vittima φαρμάκων: Plut. Ant. 60. **25** *Quo nos cumque = quocumque nos. melior — parente* 'più benevola di mio padre', checchè ella faccia. **26** *socii comitesque* 'compagni della mia vita e della mia via'. **27** *duce et auspice*: locuzione tutta romana. **28** *Certus* con valore d'avv. 'infallantemente'. *Apollo*: il primo invocato degli Dei nel C [II] 30 è *Augur Apollo*. **29** *Ambiguam* 'doppia' tale che quando si dirà quel nome, non si saprà di quale delle due si parli. A voler sottilizzare si potrebbe trovare allusione agli onorevoli patti che fece Ottaviano a Planco, che fu poi (nel 732) censore e *praefectus urbi*. **30** *peioraque*: vedi Verg. Aen. 1, 799 che come il nostro ebbe in mente Odyss. μ, 208 e 209. **31** *curas*: richiama *labores* del v. 18. **32** *Cras — aequor*: cfr. Odys. μ, 293. *iterabimus* 'rifaremo la nostra rotta'.

II. [I-XXVIII]

Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archyta,

II. — Destino comune. — Questa poesia è forse anteriore alla precedente, se si guarda alla fattura del tetrametro che è pur vicina a quella del [XII] Epodon. Oltre il metro, un certo sogghigno ironico me la fa credere destinata prima agli Iambi e poi rilavorata e posta tra i Carmi. E c'è anche molta oscurità e incertezza che sente di giovanile. I comm. sono nell'interpretazione assai discordi. E della discordia il punto principale è questo, se la poesia sia un monologo o un dialogo, e se è dialogo, tra chi sia. Impossibile riferire tutte le opinioni, inutile riportarne alcune. Teniamo, nel più semplice modo, poichè vi sono due vocativi, nel secondo verso *Archyta,* nel ventesimo terzo *nauta,* che la poesia sia un dialogo tra un *nauta* e *Archytas.* Così Orazio, e gli antichi tutti, sogliono con questi vocativi indicare sin da principio i personaggi del dialogo. Vedi le satire del libro secondo. Arbitrario mi pare introdurre un terzo personaggio, come fanno molti, un *nauta* morto che parla col *nauta* vivo. Ecco dunque l'argomento. Una spiaggia deserta, monti selvosi in lontananza. Sulla spiaggia il cadavere d'un naufrago, appena coperto d'un poco di sabbia. Il capo resta fuori. Passa, costeggiando, una nave. Dalla nave un uomo (vedremo al v. 15 qual possa essere) vede e riconosce il morto che è Archytas, il sapiente, il matematico, quegli a cui nemmeno il cielo era inaccessibile. La poesia comincia qui. Dalla nave: ' Hai misurato la terra, il mare, l'arena: ed eccoti qui mezzo sepolto sul lido di Matinata. Non ti giova esserti spinto sino al cielo: eri mortale. Morirono anche altri che più da presso toccarono gli dei e il cielo: morì anche Pythagoras che credeva che la morte non avesse da aver possanza se non sopra il suo corpo. E, tu lo sai, egli era ben addentro nei segreti della natura. Dobbiamo morir tutti: chi muore in guerra, chi perisce nel mare (è la fine di noi marini), vecchi, giovani, tutti '. Archytas: ' Anch'io perii in una tempesta (come la più parte di voi). Or tu non m'invidiare un po' d'arena. Così ti lasci illeso la tempesta, così da Giove e Nettuno ti venga molta mercede. Non ti dai pensiero di commettere una colpa, che i tuoi figli espieranno? Ma a te stesso sarà dato il contraccambio; le mie imprecazioni mi vendicheranno, nessuna purificazione ti libererà. Hai fretta; ma il tempo che spenderai è così poco! Getta tre pugni di arena, e continua la tua rotta '. In breve: ' Non giova la scienza, non giova ribellarsi col pensiero al destino comune: tutti dobbiamo morire ' dice l'uomo che passa avanti il cadavere immobile. ' Però sii pietoso: il comune destino ispiri vicendevoli officii ': risponde il morto mezzo sepolto. Il morto, dico: non l'ombra o l'anima sua vagolante. Vedi piccoli dialoghi di questo genere a pag. 11, IX, a pag. 12, XIII. Da tali motivi sepolcrali derivò forse la forma di questa poesia, il cui punto centrale è la strofa quinta, preceduta e seguita da altre quattro. E il pensiero? Si direbbe un attacco ai sistemi filosofici che ammettono la sopravivenza dello spirito; sistemi quasi personificati in Archytas, per opera del quale il Pythagorismo entrò nella dottrina di Platone. Anche nella morte (dice Orazio) dobbiamo occuparci del corpo, del corpo solo, di cui quei filosofi (superfluo portare esempi) affidano il seppellimento alla natura: *ne quis insepultus esset, rerum natura prospexit.* Sen. Ep. 102.

1 *Te:* gli risponde al principio della seconda parte *Me. numeroque carentis* ' della innumerabile '. **2** *Mensorem* ' che percorrevi — e contavi ': ha senso doppio. Nessuna testimonianza che Archytas trattasse del numero dell'arena, se infinito o no: argomento che trattò Archimedes. Probabile, a ogni modo, che sia un'allusione alla scienza in genere, più che alla matematica in ispecie, e che l'espressione ' misuratore della sabbia ', proverbiale, designi già chi la pronuncia, che è uno che rade il lido con la sua barca, e sia come una conclusione mezzo ironica per indicare nel tempo stesso il colmo e il vano della scienza. *cohibent* ' tengono fermo ': è opposto al senso di *mensorem maris et terrae.* Viene dalla nave che bordeggia, questa voce; è d'uomo che dalla nave in moto riconosce l'immobilità del morto. È un po', sebbene inversamente, il *suaue* di Lucrezio, al principio del libro secondo: *quibus ipse malis careas — cernere suaue est. Archyta* (lo spondeo col nome proprio, come a pag. 123, v. 29; a pag. 130, v. 9): Archytas di Taranto,

Pulueris exigui prope litus parua Matinum
Munera, nec quidquam tibi prodest
Aerias temptasse domos animoque rotundum 5
Percurrisse polum morituro.
Occidit et Pelopis genitor, conuiua deorum,
Tithonusque remotus in auras
Et Iouis arcanis Minos admissus, habentque
Tartara Panthoiden iterum Orco 10
Demissum, quamuis clipeo Troiana refixo
Tempora testatus nihil ultra

---

contemporaneo e amico di Platone, uomo di stato, matematico. Nessun cenno che egli perisse di naufragio; onde la ripugnanza di molti a supporlo; di molti che però suppongono altro in compenso. **3** e **4** *Pulueris exigui — parua — Munera:* ' il dono pietoso che ti si fa scarsamente di arena che non basta a coprirti tutto '. Il poeta accentua l'idea d'insufficienza con *parua* (affine a *parum* ' troppo poco ') ed *exigui*. Per altri (il K. per es. e l'Or.) vale: ' il piccolo tumulo che ti fu fatto con poca terra '. L'espressione è impropria a indicare un sepolcro, specialmente perchè, se era riconosciuto per contenere Archyta, doveva avere la stela col nome ed altro del sepolto. E poi *munera pulueris* significa più volentieri *puluis quo munerantur* che *puluis quo munerati sunt*. *prope litus — Matinum:* non si sa qual località sia: secondo Porph. è monte o promontorio dell'Apulia, ' alle cui falde fu sepolto Archytas '; a C. 4, 2, 27 dice che è *mons Calabriae*. Forse è il Matinata presso il Gargano, e Orazio intende con questo nome tutta la spiaggia orientale dell'Apulia. **5** e **6** *Aerias temptasse domos* ' avere esplorato di presenza l'aria dove altri che l'uomo abita '. *animoque* ' e col pensiero '. *rotundum — polum* ' la volta del cielo '. *Percurrisse* ' aver corso per '. *morituro* (si riferisce a *tibi)* ' poichè dovevi morire '. Così Lucr. 1, 74: *omne inmensum peragrauit mente animoque*. Così Cic. de fin. 2, 102: *innumerabiles mundos infinitasque regiones — mente peragrauisset*. Così Sen. praef. Quest. nat.: *mundum circuire constitui et causas secretaque eius eruere*. E così è compiuto il concetto che ha riscontro esatto con Plat. Theaet. 173: ' il pensiero — per tutto vola secondo Pindaro, geometra per il sotto e il piano della terra, astronomo per il sopra del cielo '. **7** *Occidit et:* l'esemplificazione parte dal pensiero espresso con solenne brevità da Lucr. 1, 79: *nos exaequat uictoria caelo;* pensiero sviluppato, col riguardo all'astronomia, nell'Anth. P. 9, 577; in un epigramma di Ptolemaios, che tradotto un po' alla libera suona così: ' Mortalè io sono; ma se il pensier levo Al ciel veloce che s'aggira e sta, Non tocco terra più co' piedi e bevo Con Zeus l'ambrosia e la divinità '. *Pelopis genitor:* Tantalus: e la circoscrizione ricorda il suo nefando delitto. *conuiua deorum* ' che banchettava con gli dei ', come voi sapienti dite di fare. **8** *Tithonusque:* Tithonus assunto nel cielo dall'Aurora. *remotus in auras* ' tolto alla terra e sollevato nell'aria ' dalla aurea quadriga della sua amica. E così voi credete di salire con la vostra speculazione al cielo. **9** *Minos,* che da Giove stesso aveva avuto in segreti colloqui le leggi da dare ai Cretesi. Om. (τ, 179 lo chiama ' confidente del grande Zeus '. **10** *Tartara* ' il regno dei morti ', non ' dei dannati '. *Panthoiden* ' il figlio di Panthoos ' ossia Euphorbos che ferì Patroclo (vedi Il. Π, 806) e fu ucciso da Menelao, (Il. P, in principio). S'intende da quel che segue che parla di Pythagoras. *iterum:* la prima volta come Euphorbos, la seconda come Pythagoras. *Orco* (dat.) = *ad Orcum*. **11** e **12** *clipeo — refixo* ' con lo scudo che fece staccare ' dalla parete del tempio di Hera. È una storiella così raccontata da uno Schol. di Omero, P, 28: ' dicono che Pythagoras nel tempio di Hera in Argo veduto uno scudo di bronzo dicesse che quello portava, e gli era stato tolto da Menelao, mentre era Euphorbos. Degli Argivi staccarono quello scudo e vi videro inciso il nome d' Euphorbos '. Fu un miracoletto per dar credito alla sua dottrina della metempsychosis. *Troiana — Tempora testatus* ' fatta testimonianza del tempo della guerra Troiana '. *ultra (= praeter)* ' infuori di '. **13** *Neruos atque cutem* ' le spoglie '. *morti concesserat* (l'ind. con *quamuis* non è raro nei poeti) = *dixerat* (o *dixisset)*

Neruos atque cutem morti concesserat atrae,
  Iudice te non sordidus auctor
Naturae uerique. Sed omnis una manet nox 15
  Et calcanda semel uia leti.
Dant alios Furiae toruo spectacula Marti;
  Exitio est auidum mare nautis;
Mixta senum ac iuuenum densentur funera, nullum
  Saeua caput Proserpina fugit. 20
Me quoque deuexi rapidus comes Orionis
  Illyricis Notus obruit undis.
At tu, nauta, uagae ne parce malignus harenae
  Ossibus et capiti inhumato
Particulam dare: sic, quodcumque minabitur Eurus 25
  Fluctibus Hesperiis, Venusinae

---

se concessurum ' avesse detto che non concederebbe alla morte '. Tutto è ironico; specialmente l' *iterum,* che distrugge l'affermazione di Pythagoras d'aver vissuta una prima vita, poichè se fosse vero della prima, si avvererebbe d'una terza; e invece *habent Tartara Panthoiden.* E così profondamente ironico è l'indicativo *concesserat,* che esprime il fatto vero dell'affermazione di Pythagoras e sembra dichiarare la verità di essa affermazione, che dall'esito invece risulta falsa. **14** *Iudice te,* che eri un grande Pythagoreo. *non sordidus* (litotes) = *splendidus. auctor* ' mallevadore '. **15** *Naturae uerique* (il verso è con cesura trocaica come a pag. 128 il v. 9), hendiadys: ' della verace scienza del tutto '. Sorge un'obbiezione: come queste cose in bocca a un *nauta?* Si potrebbe rispondere che altra volta (vedi a pag. 128, nota al v. 7 e a pag. 138, nota al v. 9) Orazio, inteso a ornare poeticamente il pensiero, si è curato poco del carattere di quelli a cui lo faceva esprimere. Ma non è questo. *Nauta* non vale qui ' barcaiolo ', ma ' chi naviga '; e questo può essere *mercator,* come al v. 14 a pag. 158, o un passeggero qualunque. *omnis — manet:* cfr. a pag. 130, v. 13 e nota. *una — nox* (cfr. a pag. 49, v. 6) ' notte che non ha fine ' cui non segue altra notte. Però per il contrasto con *omnis* può valere ' un'uguale '. **16** *semel* ' una volta ', dopo vita pur gloriosa e lunga. Ma sembra anche conchiudere, con affermazione recisa, le ironiche parole *iterum Orco* etc. *uia leti* ' la via che conduce sotterra '. **17** *alios:* così a pag. 160, v. 1 *alii,* cui continua *sunt quibus. Furiae* ' le dee della morte ', le dee, come dice Cic. de nat. deor. 3, 18, 46, *speculatrices — et uindices facinorum et scelerum.* E vendicavano gli *scelera* spingendo all'ira e alla guerra. Vedi a pag. 127, v. 17 e 18. *toruo* ' bieco '. *spectacula* ' gradita vista '. **18** *auidum* ' che non si sazia mai ': questo cenno mesto alla propria sorte cambia l'asprezza ironica dei primi versi. **19** *densetur:* da *densere* per *densare.* **20** *caput,* nel senso proprio: chè dalla fronte del morente toglieva Proserpina il capello come il sacerdote il ciuffo di peli alla vittima. Aen. 4, 698 *fugit* ' ebbe rispetto ': solenne perfetto, che oltre conchiudere gravemente il tutto, viene a dar l'ultima negativa ai sogni Pythagorei. **21** e **22** *Me quoque,* come tutti, come in particolare quelli cui *exitio est auidum mare. deuexi — Orionis* (per lo spondeo, vedi nota al v. 2) ' Orione al suo tramonto '. *rapidus comes — Notus* (vedi a pag. 133, 20) ' l'impetuoso Noto che accompagna '. *Illyricis — undis* ' sotto le onde dell'Adriatico ': synecdoche. *obruit* ' travolse '. **23** *At tu, nauta:* è risposta con accento di grande pietà sì a *Me quoque* etc. e sì a *Te maris et terrae* etc. Dice: ' Sì sono morto anch'io; ma tu non dimenticare, per via de' miei superbi ideali, di darmi un pugno di terra: sono morto in mare; tu che vai per mare, devi aver pietà più che qualunque altro, di me '. *uagae — harenae* ' della sabbia che il vento muove ': ce n'è tanta! *malignus* ' avaro '. **24** *capiti inhumato:* hiatus in arsi e cesura. Peerl. corregge: *intumulato:* altri *nec humato.* **25** *Particulam* ' un poco, una piccola parte '. *sic* ' se tu fai questo '. *Eurus:* il vento di sud-est. **26** *Fluctibus Hesperiis* ' al mare occidentale ' d'Italia; al mare dove sei diretto. *Venusinae:* synecdoche per *Lu-*

Plectantur siluae te sospite, multaque merces,
Vnde potest, tibi defluat aequo
Ab Ioue Neptunoque sacri custode Tarenti.
Neglegis inmeritis nocituram 30
Postmodo te natis fraudem conmittere? forset
Debita iura uicesque superbae
Te maneant ipsum: precibus non linquar inultis,
Teque piacula nulla resoluent.
Quamquam festinas, non est mora longa; licebit 35
Iniecto ter puluere curras.

---

canae. **27** *Plectantur* ' siano colpite ' dalle sue raffiche. *te sospite* ' senza tuo danno '. La procella si scarichi sulla Lucania sradicando quercie e pini, e rispetti la tua nave. *merces* ' premio '. **28** e **29** *Vnde,* cioè *ab Ioue N. aequo:* è forse il greco οὔριος ' che dà la buona rotta '. *sacri custode Tarenti:* non è ozioso: di Taranto era Archytas, a Taranto doveva andare il *nauta.* **30** *Neglegis* ' non ti dai pensiero '. *inmeritis* ' innocenti '. **31** *Postmodo* ' col tempo '. *te natis:* opposto al *Te — ipsum* del v. 33. *fraudem:* l'atto empio di ' defraudare il morto della sua sepoltura '. *committere* dipende da *Neglegis.* La nave continua la sua via. *forset (= forsitan)* ' può darsi '. I più leggono *fors et;* ma l'esistenza di *forset* è attestata da Seru. Aen. 11, 50: *Potest et unum esse forset i. e. forsitan.* **32** *Debita i. u. s.:* hendiadys per *uices superbae in iustis soluendis:* ' contraccambiato l'empio disdegno di dare ai morti il tributo legittimo d'un poco di terra '. Vedi a pag. 130, v. 8 e a pag. 142, v. 88. **33** *maneant:* vedi v. 15. *precibus* ' esecrazioni ' (vedi a pag. 142, v. 96), non ancora pronunziate, ma solo minacciate a questo punto. Notevole somiglianza di concetto coi v. 89 e 90, a pag. 143, nella poesia dove la pena per aver seppellita viva una creatura umana, si conchiude con *insepulta membra* etc. *linquar,* da te: ' se tu ti allontanerai senza darmi *debita iura,* io getterò imprecazioni non '. *inultis* ' senza effetto di vendetta '. Vedi a pag. 132, v. 16. **34** *Teque:* e qui e sopra la continua coordinazione di piccole frasi mostra la commozione di chi parla, dell'immobile che vede filare inesorabilmente la nave. *piacula nulla: detestatio nulla expiatur uictima,* dice il bambino sepolto. **35** *Quamquam festinas* ' hai fretta, lo vedo, lo so, pure '. *non est mora longa* (secondo il K. *id quod peto)* ' l'indugio non è molto '. Accenna, mi pare, che la nave si è fermata. **36** *ter:* numero sacro. Quint. Decl. 5, 6 — *insepultum quodlibet corpus, nulla festinatio tam rapida transcurrit, ut non quantulocumque ueneretur aggestu.* Il cadavere domanda con la sua muta voce ai passanti tutti la pietà d'un poco di terra: *praetereuntibus sepulturam,* annota Porph. in principio della poesia. *curras* ' rimettere alla vela ': *currere* è ben detto del navigare.

In questo primo piccolo nucleo di *Carmina* tra il vecchio e il nuovo, che hanno cogli Iambi tanta relazione oltre che di metro anche di parole e imagini, va inclusa la [IV] del libro primo: *Soluitur acris hiems grata uice* (cfr. v. 32 e nota) *ueris et Fauoni Trahuntque siccas machinae carinas* (il primo verso composto d'una serie dattilica e d'una trocaica; il secondo un trimetro catalectico con cesura costante semiquinaria, in modo che tutti e due i versi si concludano con una tripodia trocaica). Questa poesia può raffrontarsi con l'Ep. [XIII] a pag. 129; per il metro, poichè in tutte e due il ritmo discendente è interrotto da una piccola serie di ritmo ascendente; per il concetto, sebbene l'una muova dalla tristezza invernale, l'altra dalla giocondità primaverile; per le persone a cui è indirizzata, poichè quella parla probabilmente ai giovani commilitoni di Asia e Macedonia, questa ammonisce L. Sestio Quirino che era stato partigiano di Bruto. Egli fu *consul suffectus* nel 731, ed è chiamato *consularis* da Porph. del che non viene che l'ode debba intendersi composta dopo il suo consolato. Certo era stato già perdonato da Cesare e godeva la vita; ma Orazio gli diceva: *O beate Sesti, Vitae summa breuis spem nos uetat incohare longam.*

III. [II-XVIII]

Non ebur neque aureum
  Mea renidet in domo lacunar,
Non trabes Hymettiae
  Premunt columnas ultima recisas
Africa, neque Attali 5
  Ignotus heres regiam occupaui,
Nec Laconicas mihi
  Trahunt honestae purpuras clientae;
At fides et ingeni
  Benigna uena est, pauperemque diues 10
Me petit: nihil supra
  Deos lacesso nec potentem amicum

III. — Mediocrità. — Anche questa ode, come la [I-IV] da me tralasciata, è unica nel suo metro, e questo metro ha la stessa interposizione di ritmo ascendente tra serie di ritmo discendente, che quello. E vi è anche somiglianza d'argomento; poichè in ambedue è indotta la considerazione della morte comune ai ricchi e ai poveri, per limitare, nella prima la speranza, nella seconda l'avidità. Si allude alla villa Sabina in modo che il dono di Mecenate non si può credere fatto al poeta troppo tempo nè troppo poco prima di questa poesia. Non è quindi assurdo assegnarla all'anno 723. ' La mia casa non è splendida d'avorio, d'oro, di marmi, di porpora; non ho fatto inaspettata una grande eredità; ma ho buona indole e buon ingegno, e il ricco viene a me più che io non vada a lui, nè domando all'amico mio potente più di quel che m'ha dato. Mi contento. E tu? Tutto passa e tu edifichi, come se non avessi a morire e non bastandoti la terra, costruisci sul mare. C'è di più: arrotondi la tua tenuta a danno dei vicini, che se ne vanno come in esilio. Eppure la cosa più certa per noi è la morte: la terra accoglie i ricchi e i poveri; Charon non è venale. Sotterra sono Tantalo e i suoi discendenti; sotterra vanno i poveri che almeno ci vanno, qualche volta, volentieri '. La composizione somiglia a quella già veduta in alcune poesie degli Iambi, e sta come le due precedenti tra il distico e il tetrastico. Nei primi otto versi: ' non ho gran casa, non sono ricco '; in altri sei ' mi contento della mia condizione, del mio podere '. Questa la prima parte. La seconda: nei primi otto: ' tu vuoi grande casa, e non pensi al sepolcro '; in altri sei ' non ti contenti de' tuoi poderi e commetti crudeltà '. La terza parte di dodici versi: ' ricchi e poveri dobbiamo morire: nella casa (e tu pensi al grande palagio) dell' Orco dobbiamo abitare; sotterra (e tu della terra non ne hai assai) dobbiamo restare.

1 e **2** *Non ebur:* per dire ' non sono ricco ', dice ' non abito una reggia ', v. 5 e 6; e intanto descrive la reggia, concentrando la descrizione nell'*atrium* che riassumeva lo splendore d'una abitazione antica, col suo *lacunar* incrostato d'avorio e d'oro, con le sue colonne e architravi di marmo giallo e bianco, coi suoi tappeti di porpora. *renidet* ' lustra ', come a pag. 148, v. 66. *lacunar* o *laquear, laqueare, laquearium* ' soffitto a cassette '. **3** *trabes Hymettiae* ' architravi di marmo dell'Hymetto ', marmo bianco. **4** e **5** *Premunt* ' poggiano su '. *ultima — Africa;* nella Numidia, donde si traeva il marmo detto ora giallo antico. *Attali:* re di Pergamo, che fece erede il popolo romano. E con quella eredità si acuì il gusto per gli oggetti d'arte, per i mobili suntuosi, di cui in Pergamo era dovizia. **6** *Ignotus heres* ' inaspettatamente '. *regiam,* sott. *domum.* **7** e **8** *Laconicas — purpuras* ' lane tinte di porpora Laconica ', del Gythion nel cui mare abbondava il murice. *Trahunt* ' filano ' per farne tappeti. *honestae — clientae* ' matrone della mia clientela ': racconta Cic. Verr. 4, 59 d'una donna di Segeste, *perdiues et nobilis,* che in tre anni a Verre *stragulam uestem confecit, nihil nisi conchylio tinctam.* **9** e **10** *fides* ' rettitudine, coscienza '. *ingeni Benigna uena* ' larga vena poetica '. *pauperemque* (concreto per astratto) ' la

Largiora flagito,
  Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die   15
  Nouaeque pergunt interire lunae:
Tu secanda marmora
  Locas sub ipsum funus et sepulcri
Inmemor struis domos
  Marisque Baiis obstrepentis urgues   20
Submouere litora,
  Parum locuples continente ripa.
Quid, quod usque proximos
  Reuellis agri terminos et ultra
Limites clientium   25
  Salis auarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos
  Et uxor et uir sordidosque natos.
Nulla certior tamen
  Rapacis Orci fine destinata   30
Aula diuitem manet
  Erum. quid ultra tendis? aequa tellus

---

povertà, la mediocrità '. **11** *petit* ' ama, è benevolo a ': cfr. Cic. ad fam. 14, 1, *ab iis me amari putabam, qui inuidebant, eos non sequebar, qui petebant. nihil supra* ' niente di più '. **12** *Deos lacesso* ' tento gli Dei domandando '. *potentem amicum:* Mecenate. **13** *Largiora* ' più larghi doni '. **14** *Satis beatus:* vedi a pag. 156, v. 31 e 32. *unicis Sabinis* = *unico fundo in Sabinis:* il nom. sarebbe *unici Sabini*. Così in Plin. Ep. 4, 6 si legge *Tusci grandine excussi* per *fundus in Tuscis;* e così presso altri. **15** *Truditur dies die* ' giorno succede a giorno ', quasi con violenza e impazienza di mettersi al posto del precedente. **16** *Nouaeque — lunae* ' e le lune dal novilunio '. *pergunt interire* (cf. a pag. 90, v. 27, *Perge linquere)* ' corrono per le loro fasi all'altro novilunio '. **17** e **18** *Tu:* avvers. ' e tu '. *secanda — Locas* ' dai a segare '. *sub ipsum funus* ' sull'orlo della morte '; ma è gratuito supporre che si parli a un vecchio. Anche nella [I-IV] v. 15 *Vitae summa breuis,* v. 16 *Iam te premet nox. sepulcri,* opposto a *domos.* **19** *domos:* riprende *mea in domo* del v. 2. **20** *Baiis obstrepentis* ' che suona rimpetto a Baiae '. *urgues* ' solleciti '. **21** *Submouere* ' ampliare '. **22** *Parum locuples* (penult. lunga) ' come possedessi troppo poca terra ': vedi a pag. 112, nota al v. 1. La moda di costruire suntuose ville sul mare cominciò a questi tempi, a Baiae. **23** *Quid, quod* (espressione prosastica) ' c'è di più: tu '. *usque proximos* ' a mano a mano i più vicini '. **24** *Reuellis* ' strappi '. **25** *Limites* ' confini '. *clientium* ' dei piccoli possidenti ' che sono nella tua clientela, perchè nella tua vicinanza. **26** *Salis auarus* ' nella tua avidità oltrepassi '. Per me, non si tratta d'un ladro, d'uno che si rendesse reo del delitto di cui Fest. p. 157 L: *Numa Pompilius statuit, qui terminum exarasset, et ipsum et boues sacros esse.* No, si tratta di chi del suo podere faceva uno di quei *latifundia* che secondo Plin. HN. 18, 7, 3 *perdidere Italiam.* Non piaceva ciò a Pompeo che (l. l.) *numquam agrum mercatus est conterminum. pellitur:* i *latifundia* erano poi coltivati *ab ergastulis.* (Plin. l. l.), quindi i piccoli possidenti o i mezzadri erano cacciati. Magone poi, riferito da Plinio, pensava *agro empto domum uendendam.* **27** *deos* ' le imagini dei Lari '. **28** *sordidosque natos* ' e i bimbi tutti stracciati ', e null'altro! **29-32** *Nulla — Aula* ' nessuna dimora '. *Orci fine* (abl. dip. da *destinata)* ' dall'Orco che pon fine ' a tutto. *destinata,* sott. *aula* (abl. comparativo dip. da *certior)* ' di quella che ti fu destinata '. *diuitem — Erum* ' il padrone per quanto ricco '. *manet:* solito: vedi la prec. v. 33. *quid ultra tendis?:* si riferisce specialmente

Pauperi recluditur
  Regumque pueris, nec satelles Orci
Callidum Promethea 35
  Reuexit auro captus. hic superbum
Tantalum atque Tantali
  Genus coercet, hic leuare functum
Pauperem laboribus
  Vocatus atque non uocatus audit. 40

IV. [I-III]

Sic te diua potens Cypri,
  Sic fratres Helenae, lucida sidera,

---

ad *urgues submouere litora*, a *parum locuples;* come *nulla aula* a *struis domos. aequa tellus:* così nell'[I-IV] v. 13: *Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turris.* **33** *recluditur* ' si apre '. **34** *Regumque pueris:* il tribrachys della seconda sede è unico in questa e nella più volte citata [I-IV]. *satelles Orci:* Charon, il tetro navicellaio. **35** *Callidum* ' per quanto accorto '. *Promethea:* che Prometheus fosse nell'Orco anch'egli, dice Orazio in [II-XIII] v. 37; che tentasse corrompere Charon, è solo qui. **36** *Reuexit* ' traghettò di nuovo '. *auro captus* ' adescato da oro '. *hic* ' l'Orco '. **38** *cohercet* ' tiene prigioni '. *leuare* ' sollevare '. *functum* ' rifinito '. **39** *laboribus:* dipende da *leuare* e da *functum.* **40** *Vocatus — audit:* la gran differenza coi ricchi, cui l'Orco *cohercet. atque non uocatus:* detto con un sorriso ' e, pur troppo, anche non chiamato '.

II. Primi esperimenti.

IV. — A Vergilio che parte. — Quando questo saluto a Vergilio, questo *propempticon* al mite poeta? È chiaro che non può essere per il vero viaggio, per l'unico viaggio ad Atene che di lui sappiamo, fatto nel 735, dal quale il poeta non tornò più all'amico. Dunque per quale? Per un viaggio solo disegnato e non fatto, oppure fatto bensì, ma a noi ignoto. Ora a me par probabile che ben presto Vergilio sentisse il bisogno e la voglia di recarsi in Atene, dove il suo amico aveva dimorato e studiato, e ben presto a lui facesse noto il suo desiderio e il suo disegno. Tanto più che di andare colà gli si porgeva l'occasione nel seguito di qualche personaggio della famiglia di Cesare, a lui che già nel 717 aveva accompagnato sino a Brindisi Mecenate. Io penso a Octavia che dimorava ad Atene spesso (vedi App. Ciu. 5, 64; 138) e v'era anche nell'inverno del 721 e 722 (Plut. Ant. 53). Ma sono congetture. Ciò che mi fa ritenere che questa poesia sia stata composta prima di qualche carme iambico, è specialmente il contrapposto che essa forma col [X], a pag. 132. ' Così ti guardino la dea marina Venus e i Dioscuri; Aeolus lasci libero il solo vento che soffia verso la Grecia, come, o nave che conduci Vergilio nell'Attica, tu l'hai a portar sano e salvo: è la metà della mia vita. Oh! il cuor duro di chi affidò a un elemento così selvaggio la prima nave e non ebbe paura di venti e di procelle! Egli era ben empio a disprezzare tutto ciò che Dio aveva posto a guardia del conteso elemento '. Questa è la prima parte, di venti versi. ' Dio separò la terra dal mare, e l'uomo animale terrestre sul mare osa vivere. Ciò che è vietato attrae più gli uomini, dacchè Prometeo loro portò il fuoco rubato, altro elemento a noi conteso. Dopo quel delitto, vennero le malattie e la vita umana si abbreviò. E allora nonchè far senno, l'uomo aspirò all'immortalità, al cielo, a romper le leggi di natura, ciò che successe solo a un figlio di Giove (questa è però spiegazione assai dubbia). Nulla ci par troppo alto: noi facciamo che Giove non deponga i fulmini coi quali difende il suo regno '. Questa è la parte seconda, pur di venti versi.

1 *Sic* introduce l'augurio che si fa in ricambio della preghiera. Alla nave fatta sensibile, Orazio augura dei e vento favorevoli; ne vuole in ricambio la salvezza di Vergilio. *potens Cypri* ' signora di Cypro ' cioè Venus, Aphrodite, dea anche marina poichè importata dai Fenici. **2** *fratres Helenae:* Castore e Pollux. Se una stella sola si fermava sulle antenne, credevano gli antichi (cfr. Plin. 2, 101) che fosse segno di naufragio, se

Ventorumque regat pater,
  Obstrictis aliis praeter Iapyga,
Nauis, quae tibi creditum 5
  Debes Vergilium finibus Atticis,
Reddas incolumem, precor,
  Et serues animae dimidium meae.
Illi robur et aes triplex
  Circa pectus erat, qui fragilem truci 10
Conmisit pelago ratem
  Primus, nec timuit praecipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
  Nec tristis Hyadas nec rabiem Noti,
Quo non arbiter Hadriae 15
  Maior, tollere seu ponere uolt freta.
Quem Mortis timuit gradum,
  Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui uidit mare turgidum et
  Infamis scopulos Acroceraunia? 20

---

due, che fossero salutari e nunzie di buona rotta. Quella minacciosa era Helena, queste propizie i fratelli di lei. **3** *Ventorumque — pater:* Aeolus. **4** *Obstrictis:* in Odyss. κ, 20, Aeolos in un otre 'dei turgidi venti legò le vie' cioè i 'soffi'. *Iapyga:* il vento che soffiando dall'Apulia bellamente conduce verso Est. Nel propempticon a Meuius sono invocati tutti i venti, Auster Eurus Aquilo, fuorchè questo. La nave salpa *mala alite,* non deve apparire *sidus amicum.* **5** *creditum* 'affidato'. **6** *Debes* 'sei debitrice': parole, questa e la precedente, di *fenerator;* e io non mi so indurre a crederle belle: se non che sono residui del linguaggio iambico e familiare, di cui abbiamo veduto altre vestigia. *finibus Atticis,* dipende da *debes,* e si sottintende al *Reddas* seguente. **7** *Reddas,* altra parola da *fenerator* o da *tabellarius.* **8** *animae dimidium meae* 'la metà della mia vita'. O dolci due poeti, nei cui corpi abitava un'anima sola! **9** *robur et aes* 'duro legno e metallo'. *triplex* 'tre volte': il sacro numero tre che rinforza l'idea. **10** *Circa pectus erat* = *praecordia erant ex robore et aere. fragilem truci:* avvicinamento pieno d'effetto. Per *truci* vedi a pag. 77, v. 9. **12** *praecipitem* 'le raffiche improvvise del'. *Africum* 'libeccio'. **13** *Decertantem* più che *certantem:* 'che lotta accanito'. *Aquilonibus* (dat. alla greca) 'col tramontano'. **14** *tristis* (vedi a pag. 133, v. 10) 'portatrici di burrasca'. *Hyadas* 'le stelle della pioggia' poichè, come dice Gell. 13, 9, 4, *et cum oriuntur et cum occidunt, tempestates pluuias largosque imbres cient;* dette per falsa etimologia *Suculae* dai latini, da noi 'Gallinelle'. *Noti* 'vento di sud'. **15** *arbiter Hadriae* 'dominatore dell'Adriatico': e di fatti a questo vento Orazio affida lo scioglimento del drama di Mevio: a pag. 133, v. 30. **16** *tollere:* manca *seu,* come in Catullo a pag. 77, v. 19. *seu ponere (componere* dice Verg. Aen. 1, 135) 'sia che abbonacciare'. Abbiamo già veduto a pag. 161, v. 15, che *Notus* è spesso anche *albus.* In questi due versi Orazio pensa più che mai alla nave di Vergilio: non sono aggiunta oziosa. **17** *Mortis — gradum.* 'passo di Morte'. **18** *Qui*: par che dica: chi le si appressa in tal modo che è *digitis a Morte remotus Quatuor aut septem,* come dice Iuuen. 12, 19. *siccis* 'senza lagrime' di terrore e di disperazione, e perciò 'empiamente' poichè i mostri, le procelle, li scogli sono posti dalla divinità come a guardia degli inaccessibili abissi del mare. Così le folgori sono le armi con cui Zeus difende a Giganti, a Titani, a uomini gli abissi dell'aria. Chi li sfida è empio. **19** *turgidum* 'gonfio' per la tempesta. **20** *Infamis,* per i molti naufragi. *Acroceraunia,* sulle coste dell'Epiro presso Oricum. Sono nominati, come spesso Syrtes, Scylla, Charybdis, a indicare i pericoli marini, che vengono direttamente da esso mare. Sono quindi indicati tutti: mostri, naturali e mitici; fortunali; sco-

Nequiquam deus abscidit
  Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen inpiae
  Non tangenda rates transiliunt uada.
Audax omnia perpeti 25
  Gens humana ruit per uetitum nefas.
Audax Iapeti genus
  Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetheria domo
  Subductum Macies et noua Febrium 30
Terris incubuit cohors,
  Semotique prius tarda Necessitas
Leti conripuit gradum.
  Expertus uacuum Daedalus aera

---

gliere e vortici. **21** e **22** *deus* ' la divinità '. *abscidit — Oceano dissociabili* ' tagliò dall'Oceano che non si può con essa mescolare ': *caelo terras et terris abscidit undas* (Ouid. M. 1, 22): *rude et abscissum miseris animantibus aequor* (Stat. Sil. 3, 2, 61): *ut, rupto naturae foedere, terrestre animal homo, uentorum et maris obiectus irae, se fluctibus audeat credere* (Colum. RR. 1, praef.). Da questi esempi si rende sicura l'interpretazione ' separò la terra dal mare ' e non, considerando *Oceano* abl., ' separò (sarebbe occorso *discidit)* le terre tra loro mediante il mare '. Qui è rappresentato l'uomo, *terrestre animal,* che viola il *foedus,* tentando il mare; poi il poeta passa al fuoco, quindi all'aria. **23** e **24** *inpiae Non tangenda:* il secondo dà ragione del primo agg. **25** *Audax omnia perpeti* ' disposto a sopportare tutte le conseguenze ' del suo ardire empio. **26** *ruit per uetitum nefas* ' si lascia andare al Male vietato ' con sì chiari segni di divieto. **27** *Audax:* l'anaphora segna una relazione di causa ed effetto tra questo e il precedente. *Iapeti genus* ' il figlio di Iapeto ', cioè Prometheus. **28** *Ignem — intulit*: egli ascese al cielo, accostò una fiaccola alla rota del sole e rubò il fuoco. *fraude mala* ' con delitto seguìto da grandi guai '. **30** e **31** *Macies et noua Febrium — cohors:* miticamente, al furto del fuoco successe il πίθος di Pandora (Hes. Op. et dies 54 e seg.), donde le malattie *(Febrium cohors)* che produssero la degenerazione e consunzione *(Macies)* della razza umana. E la spiegazione naturale di questa idea degli antichi sta, forse, nel rapporto tra il fuoco celeste e il *morbifer aestus* (Lucr. 6, 1142), il caldo divorante della febbre. **32** e **33** *Semotique — tarda Necessitas Leti (Necessitas leti* = μοῖρα θανάτοιο = la morte) ' e la morte lontana e tarda '. *prius:* si riferisce, in comune sì a *semoti* e sì a *tarda. conripuit gradum*: prima gli uomini, dice Hes. op. et d. 112: ' Come dei vivevano con animo securo Fuori dei morbi e del dolore, nè l'egra Vecchiezza soprastava, e sempre de' piedi e delle mani uguali Si allietavano ne' festini, liberi da' mali tutti quanti; E morivano come dal sonno domati '. **34** *Expertus* (sott. *est) uacuum — aera:* dopo il v. 26, s'intende che Orazio porga tre esempi, esposti con asyndeton, dell'audacia umana: Prometheus, Daedalus, Hercules: ma gli esempi sarebbero introdotti con mala proporzione tra loro e con evidenti assurdi. Per me, c'è continuo incatenamento. Qui si indica la ribellione dell'uomo alla *Necessitas leti,* per toglierla, non che differirla. Il salire nell'aria, come abbiamo veduto nel [XXVIII], v. 5 e 7 e 8, a pag. 164, è simbolo d' immortalità e divinità. E a questo aiuta non la sola mitologia ma anche ciò, per es., che dice Cic. T. 1, 19: *animum autem alii animam, ut fere nostri.* Daedalus è unito a Prometheus, oltre che per l'idea che l'uno volle sottrarsi alla condizione umana peggiorata per opera dell'altro, anche per un altro nesso: Prometheus per rapire il fuoco salì al cielo: Daedalus lo volle imitare nel salire anch'esso: nel salire, fuggendo la trista compagnia che *terris incubuit.* **35** *non homini datis*: fortemente accentuato: Prometheus era un *daemon,* non *homo.* E se lo vedemmo e lo rivedremo nell' Orco (vedi prec. v. 35 e [II-XIII] v. 37), ciò attesta che nell'Hades

Pennis non homini datis: 35
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus ardui est:
Caelum ipsum petimus stultitia, neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Iouem ponere fulmina. 40

V. [I-XV]

Pastor cum traheret per freta nauibus

---

gli antichi ponevano anche esseri immortali, condannati a eterna pena, come i Giganti e i Titani, o εἴδωλα di eroi come (cfr. Odyss. λ, 601) Heracles. **36** Non so se altri abbia inteso questo verso come l'intendo io: ' solo un eroe, figlio di Zeus, con la pertinace sua forza *(labor)* potè farsi la via nel regno della morte '. Nel fatto, Hercules (bene osservò il Peerl.) non può essere esempio d'oltracotanza umana. *Perrupit* ha l'ultima lunga, in arsi. *Acheronta:* è qui il regno de' morti, in genere; non il fiume che lo circonda: Cic. p. red. in Sen. 25: *omnes Metellos — paene ex Acherunte excitatos.* T. 1, 37: *carmen: Adsum atque aduenio Acherunte uix uia alta atque ardua.* **37** *mortalibus=nobis quamuis mortalibus. ardui* (dipend. da *Nil)* ' di erto '. *est* ' c'è '. Altri legge *arduum* e ha molto più scolorita espressione. **38** *Caelum ipsum petimus,* come Daedalus, come i Giganti e i Titani. E ciò è simbolo e riassunto di tutte le audacie umane di pensiero e d'opera, come nell'[I-XXVIII] v. 5 e 6. *stultitia:* perchè il nostro aspirare a condizione più che umana, ci fa più soggetti che mai alla morte, che è la nota precipua della condizione nostra. **39** *patimur* ' lasciamo '. **40** *Iracunda—fulmina* (l'agg. va riferito a *Iouem,* per hypallage): nel tempo stesso che il poeta indica con questa parola la vendetta di Dio, rapida e facile, contro tutte le audacie e specialmente contro quella di aspirare all'immortalità, richiama con essa i pericoli della navigazione e perciò la prima parte della poesia che si conclude con *Infamis scopulos Acroceraunia* ' le scogliere, a cui si spezzano tante navi, il promontorio battuto dal fulmine (κεραυνός) '.

La spiegazione è certo dura specialmente al verso 36; ma d'altra parte che rispondere all'osservazione del Peerl. *Hercules non erat homo?* Tanto più che altre volte Orazio mostra di credere alla sua immortalità e divinità. Per es. *Hac arte — uagus Hercules Enisus arces attigit igneas:* C. 3, 3, 9 e cfr. 4, 8, 30.

V. — Il vate dei mari. — Suppongo questa e le seguenti, esperimenti fatti nel principio del 723. Io noto in quasi tutte un dissidio tra l'argom. e il metro, nel metro stesso della presente una e forse due prove (v. 36 e 24) che il poeta non aveva ancora fissate rigidamente le regole della sua metrica. Aggiungi altre imperfezioni, aggiungi che, almeno le prime due, sono imitazioni *mutatis pedibus numerisque;* aggiungi le allusioni troiane delle prime tre, e la intenzione allegorica e il colorito retorico: la supposizione parrà probabile. La presente è secondo Porph. e Schol. Stat. Theb. 7, 330, imitazione di Bacchylides che indusse Cassandra a predire l'avvenire della guerra Troiana. Il frammento che Sylburg e Boeckh seguiti dal Bergk attribuiscono a Bacchylide e assegnano a questo canto (O Troiani cari ad Ares, Zeus che nell'alto regna, che tutte cose vede, Non è esso causa ai mortali de' loro grandi dolori etc.) mostra un sistema dattilico-epitrito convenientissimo alla trattazione lirica di soggetti epici, mentre qui abbiamo degli asclepiadei in tetrastici eolici, che hanno ben poco dell'epico. Paride veleggia verso Ilio con Elena. A un tratto, una gran calma fa cader le vele e fermar la nave, e una voce si alza dal mare tranquillo, una voce di sventura. È Nereus (o forse Proteus) che predice l'avvenire del tradimento: ' Triste augurio! la Grecia verrà a ritorgliertela, quella che tu conduci, verrà a rompere le tue nozze e con esse il regno di Priamo. Quante battaglie! quante morti! Già Pallas si prepara. Invano Venus ti proteggerà, invano nella chiusa camera schiverai i pericoli: tardi sì, per la tua patria, ma infine morrai, o adultero! Non vedi gli eroi della Grecia? Tutti incalzano te, cercano te: Ulisse, Nestore, Teucro, Stenelo, Merione e il Tydide Diomede. Come, non ostante le promesse alla tua donna,

Idaeis Helenen perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
 Ventos, ut caneret fera
Nereus fata. 'Mala ducis aui domum, 5
Quam multo repetet Graecia milite,
Coniurata tuas rumpere nuptias
 Et regnum Priami uetus.
Heu heu, quantus equis, quantus adest uiris
Sudor! quanta moues funera Dardanae 10
Genti! iam galeam Pallas et aegida
 Currusque et rabiem parat.
Nequiquam Veneris praesidio ferox

---

tu fuggirai anelando quale una cerva che ha veduto pur lontano il lupo. L'ira d'Achille ritarderà l'ultimo giorno d'Ilio; ma sono già scritti gli anni che la tua patria durerà ancora: dopo questi, le fiamme!' La predizione della morte di Paride è nella strofa di mezzo. È probabile per me, ciò alcuni sospettarono, che si alluda allegoricamente agli amori di Antonio e Cleopatra. S'intende che non tutte le parole e frasi, anzi solo alcune raggianti di luce sinistra, mostrano il senso proprio. Già Cic. Phil. 2, 55, aveva, parlando di Antonio, evocato Helena: *ut Helena Troianis, sic iste huic reipublicae belli causa, causa pestis atque exitii fuit.* E Luc. Ph. 10, 60 disse poi di Cleopatra: *quantum inpulit Argos Iliacasque domos facie Spartana nocenti, Hesperios auxit tantum Cleopatra furores.*

1 e **2** *Pastor* 'Il pastore' dell'Ida, dove giudicò nella sua capanna le tre dee, dove fabbricò con alberi di quelle foreste le navi, sulle quali doveva portarsi il premio funesto del suo giudizio. *traheret:* è verbo che esprime il ratto violento: Tac. Ann. 2, 13: *militem tracturum coniuges.* Non pare quindi troppo conveniente, poichè Helene era d'accordo col rapitore. *nauibus Idaeis:* l'agg. chiarisce subito il nome *Pastor,* ricordando la sua dimora e la sua splendida e funesta avventura. *perfidus hospitam* 'uomo sleale! la sua ospite': apposto ad elementi della proposizione con speciale forza e ne trovammo (vedi prec. v. 10) e troveremo altri esempi negli Asclepiadei. **3** *Ingrato:* ai venti stessi la cui vita è nel moto, ai venti che sono *celeres:* ma anche al *Pastor* che aveva, *cum traheret,* bisogno della loro celerità. *otio* 'calma'. **4** *ut caneret* 'per predire'. **5** *Nereus:* così i codd. ma Porph. e lo scoliaste di Stazio hanno *Proteus,* anch'esso (Odyss. δ, 384) vecchio marino verace. *Mala — aui* 'con sinistro augurio'. **6** *Quam:* l'ellissi del nome o del pronome *(istam, hanc)* è di singolare effetto. *multo — milite* 'con molti guerrieri'; solo un'altra volta *(tibi miles inpar* 4, 6, 5) in Orazio è *miles* di Greci e d'eroi. Un Romano forse qui pensava subito ai preparativi di Cesare contro Antonio e Cleopatra. **7** *Coniurata:* Suet. Aug. 17, adopera la stessa espressione per la guerra contro Antonio: *Bononiensibus — gratiam fecit coniurandi cum tota Italia pro partibus suis. tuas rumpere nuptias;* e si sa che la ragione o il pretesto precipuo della detta guerra era il fatto che Antonio considerava Cleopatra come moglie legittima e i figli avuti da lei come legittimi eredi: Suet. Aug. 17: *quo magis degenerasse eum (Antonium) a ciuili more approbaret, testamentum quod is Romae, etiam de Cleopatra liberis inter heredes nuncupatis, reliquerat, aperiundum — curauit.* **9** e **10** *quantus equis, q. a. u. Sudor.* Il. B, 388: 'Suderà d'ognuno la soga intorno al petto, (la soga) Dello scudo schermo dell'uomo — E suderà d'ognuno il cavallo il liscio cocchio tirando'. *moues* 'susciti'. **11** *Pallas:* in Il. E, 733 è descritta Athenaie che si arma: indossa prima la tunica del padre, poi si getta sugli omeri 'l'aigida sfrangiata, Terribile, intorno a cui il timore faceva corona E v'era la Rissa e v'era la Forza e v'era l'abbrividente Fuga, E v'era il capo della Gorgo —'; poi si pone sul capo l'elmo d'oro; poi sale sul cocchio di fiamme, e prende l'asta 'Grave grande forte con la quale doma file di guerrieri Eroi coi quali si adiri —': quest'ultimo particolare è riassunto da Orazio con *rabiem.* **13** *Veneris praesidio ferox* 'baldo per l'aiuto di Ve-

Pectes caesariem, grataque feminis
Inbelli cithara carmina diuides; 15
Nequiquam thalamo grauis
Hastas et calami spicula Cnosii
Vitabis strepitumque et celerem sequi
Aiacem: tamen, heu serus! adulteros
Crinis puluere conlines. 20
Non Laertiaden, exitium tuae
Genti, non Pylium Nestora respicis?
Vrguent inpauidi et Salaminius
Teucer et Sthenelus sciens
Pugnae, siue opus est inperitare equis, 25

---

nere'. **14** e **15** *Pectes caesariem*: Il. Γ, 54: 'Non t'ha a giovare la citharis e quei doni d'Aphrodite, E quella chioma e quell'aspetto, quando sarai tra la polvere mescolato'. *grataque feminis — carmina*: poichè Paris non cantava certo come Achille (Il. I, 189) κλέα ἀνδρῶν. *diuides* 'articolerai': è la traduzione del greco μελίζειν. **16** *thalamo* 'nella camera' odorata, profumata (Il. Γ, 382) nella quale Aphrodite lo colloca dopo averlo sottratto alla battaglia. *grauis:* è la traduzione dell' epitheton omerico βριθύ. **17** *calami spicula Cnosii* 'le punte delle freccie Cretesi' poichè *Cnosus* era città principale di Creta e sede di Minos, e i Cretesi erano valenti sagittarii. In vero Paris morì colpito da una freccia di Philoctetes tirata da lui stesso secondo la comune tradizione, da un altro secondo una variante ricordata da Seru. Aen. 2, 13: *Herculis sagittae: quas misit Philoctetes, quibus Paris peremptus est, cum ipse non potuisset afferre morte praeuentus.* **18** e **19** *Vitabis* 'vorrai scansare'. *strepitumque* 'e il calpestio degl'inseguenti'. *celerem sequi Aiacem:* secondo il K. sarebbe nominato Aiace Oilide (il figlio veloce d'Oileo, Il. N, 701) perchè forse egli maneggiò l'arco e le freccie d'Heracles mandate, secondo Servio, da Philoctete. Ma, lasciando il resto, l'Oilide era seguito a distanza (vedi Il. N, 712) da Locri arcieri e frombolieri, ma non era esso arciero. Per me è primo nominato tra gl'inseguenti (anche gli altri sono rappresentati nell'atto d'inseguire: *respicis, urgent, furit te reperire, fugies)* perchè è nell'Il. Ξ, 520 e seg.: 'I più Aias uccise, d'Oileo il veloce figlio. Chè non alcuno a lui simile era nell'inseguire a piedi, Mentre i guerrieri fuggivano, quando Zeus suscitava il timore'. *heu serus* 'tardi per sventura di tutti'. Quando Menelao cerca il divino Alexandros *(qui arcet uiros:* possibile che Orazio e altri interpretassero questo nome anche, in tono di scherno, per 'colui che sta lontano dai guerrieri, che scansa le battaglie'? non ne sarebbe facilitata l'allusione ad Antonio che risiedeva ad Alexandria e aveva da Cleopatra un figlio di nome Alexandros?) rapitogli in una nebbia da Aphrodite, anche i Troiani glielo avrebbero indicato. 'Chè (Il. Γ, 454) ugualmente a essi tutti era in odio che la Morte nera'. **20** *Crinis*: vedi ai v. 14 e 15. **21** *Non:* il *uates* riprende più vivamente la descrizione della fuga di Alexandros: ora la vede, non la sa solamente. *Laertiaden* 'il figlio di Laerte', Odysseus. *exitium:* perchè Odysseus fu coi suoi accorgimenti più dannoso a Ilio che Aias il Telamonio con la sua forza; onde di lui Odyss. α, 2: 'poichè di Troia la sacra città ebbe distrutta'. **22** *respicis?* 'vedi, quando ti volgi?'. Alexandros è rappresentato qui fuggente nella sua ultima giornata: un gruppo confuso lo insegue, primo il più veloce, Aias, poi Odysseus; un vecchio tra loro, Nestore; e Teucer e Sthenelos e Meriones... I nomi sono buttati giù, senz'ordine, per colore di verità. Non sono nominati nè Aias Telamonio, nè Achille, perchè erano morti. **23** e **24** *Salaminius Teucer:* il fratello del Telamonio, di cui a pag. 161. *et:* in alcuni codd. è *te* cui le edd. accolsero togliendo il trocheo della basi. *Sthenelus*: l'auriga di Diomedes e valoroso guerriero. **25** *siue = uel si. inperitare equis* 'guidare i cavalli'. **26** e **27** *Non — piger (= inpiger),* litotes. *Merionen:* duce Cretese, compagno di Idomeneus. *Nosces* 'riconoscerai' tra quelli. Altri 'imparerai a conoscere'; con enfasi. *ecce:* c'è un'inter-

Non auriga piger. Merionen quoque
Nosces. ecce furit te reperire atrox
  Tydides melior patre,
Quem tu, ceruus uti uallis in altera
Visum parte lupum graminis inmemor, 30
Sublimi fugies mollis anhelitu,
  Non hoc pollicitus tuae.
Iracunda diem proferet Ilio
Matronisque Phrygum classis Achillei;
Post certas hiemes uret Achaicus 35
  Ignis Iliacas domos.

---

ruzione, naturale in questo linguaggio profetico. Paris è sfuggito, è nascosto forse nella nuvola nera di Aphrodite. *furit — reperire* 'furente ti cerca', come altra volta l'Atreides Menelaos (Il. Γ, 349) 'per la folla errava a fiera somigliante Se in qualche luogo vedesse Alexandros simile a dio'. Diomedes, sappiamo dall'Il. E, non si arretrava nemmeno avanti gli dei. Quindi anche qui è richiamato il *Veneris praesidio ferox* del v. 13. **28** *melior patre:* in Il. Δ, 405, Sthenelos risponde, anche per Diomedes, 'Noi sì de' padri molto migliori ci vantiamo essere'. **29** e **30** *ceruus uti:* la similitudine opposta a quella dell'Il. Γ, 23. *uallis in altera — parte* 'sebbene nella parte opposta della valle'. *graminis inmemor* (sott. *fugit*) 'obliando la pastura'. **31** *Sublimi — anhelitu* 'anelando con la testa eretta'. *mollis* (da unirsi per l'idea specialmente a *uti ceruus*) 'timido'. Così vedremo *Mollis columbas* al [I-XXXVII] 18, e vedemmo *non mollis uiros* a pag. 154, v. 10. **32** *hoc,* cioè 'di fuggire'. *pollicitus:* così Helena in Γ, 430: 'Oh! tu prima vantavi del caro a Marte Menelao Con la tua forza e mani e lancia essere più forte'. Si tratta d'una promessa già fatta ora, non da farsi allora. *tuae* cioè *dominae.* **33** e **34** *Iracunda — classis Achillei* (di quattro sillabe) 'l'ira d'Achille ritrattosi alle sue navi': *iracunda* è per *iracundi.* Imaginare i *classiarii* d'Achille adirati anch'essi contro Agamennone, non poteva Orazio che leggeva in Il. Π, 204 che Achille tratteneva presso le navi ἀέκοντας ἑταίρους. *classis* è forse nominata perchè il piano di Zeus per rivendicare l'onore d'Achille ha questo punto principale (Il. O, 63): 'Fuggendo (gli Achei) nelle navi dai molti banchi cadano Del Pelide Achille'; dal che doveva venire l'invìo di Patroclo, la sua morte, l'uccisione di Hector. E Achille in Π, 62 dice 'ora io dissi Che non prima avrei cessato dall'ira, se non quando Alle navi mie fosse giunto il grido di guerra e la battaglia'. Appena egli vede ardere la prima nave, battendosi le cosce, grida a Patroclo, Affrettati!... *diem:* il giorno in cui, come mestamente esclama Hector, (Z. 448) 'perirà Ilio la sacra'. *proferet* 'differirà'. Orazio ha forse in mente Il. B, 37: 'Si disse egli che avrebbe preso la città di Priamo in quel giorno, Stolto! e non sapeva le cose che macchinava Zeus; Chè era ancora per dare dolori e sospiri etc.' E a *proferet* bisognerà dare piuttosto il valore di *proferre uidebitur, putabitur.* **35** e **36** *Post certas hiemes* 'dopo tanti inverni' già fissi nel destino. *Achaicus Ignis*: per me questo fuoco Acheo è opposto alla fiamma troiana che gettata in una nave greca cominciò la serie dei fatti che dovevano condurre alla morte d'Hector. *Ignis* è trocheo, come *Teucer* al v. 24 (se non si legge *te)* e come non più in tutto Orazio. *Iliacas:* altri emenda *Pergameas* e altrimenti.

VI. [I-XIIII]

O nauis, referent in mare te noui
Fluctus. o quid agis? fortiter occupa
Portum. nonne uides ut
Nudum remigio latus
Et malus celeri saucius Africo 5
Antennaeque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint inperiosius
Aequor? non tibi sunt integra lintea,
Non di, quos iterum pressa uoces malo. 10
Quamuis Pontica pinus,
Siluae filia nobilis,
Iactes et genus et nomen inutile;

VI. — Nave sdrucita. — Allegoria anche questa, riconosciuta per tale da Quint. 8, 6, 44, che dice posta *nauem pro republica, fluctus et tempestates pro bellis ciuilibus, portum pro pace atque concordia*. Pur questa è imitazione: un'imitazione di Alcaios, mutato però metro; poichè il metro del greco è la strofa alcaica. Di che tempo? Del tempo della guerra di Philippi è assurdo crederla: del tempo della guerra contro Sesto Pompeo e Antonio, inverosimile sarebbe per le ragioni esposte nell'argomento della [VII] Epodon, a pag. 65; se non c'inducessimo a crederla d'argomento generico, dedotto dal greco, con appena appena un fiato d'ispirazione dalla realtà: un esperimento, insomma. E se così è, si potrebbe notare un attaccamento, quasi di principiante, al metro asclepiadeo, un provare e riprovare intorno ad esso, variando la forma della strofa, un'esitazione ad affrontare la strofa alcaica, pure avvicinandosi ad essa col porre tre versi differenti nella stessa strofa. Tra il Bellum Siculum poi e l'Actiacum mi par da scegliere quest'ultima come lontana ispirazione dell'argomento, poichè questa, per quanto ci entrasse Cleopatra, era per Orazio più degna del nome di *bellum ciuile* che quella *contra latrones atque seruilem manum* (pag. 135, v. 19). 'O nave, nuove ondate ti rigetteranno in alto mare. Che fai? Tienti al porto: non hai quasi più remi e rematori, l'albero e le antenne scricchiolano, la chiglia per star insieme ha bisogno di trinche. Non hai vele, non hai dei da invocare un'altra volta. Sei nobile, sei famosa: non vale. Gli ornati della nave non rassicurano il navigante. Guardati, se non vuoi essere zimbello dei venti. Pochi anni fa pensavo a te con grande ansia: ora ho per te grande angoscia al cuore. Guardati dal mare periglioso'.

1 e **2** *referent — te:* detto con ansioso stupore. *in mare* 'al largo'. *noui Fluctus* 'nuove ondate'. *o quid agis?* 'Oh! che fai?' perchè governi, per assecondare la corrente? che sarà di te? *fortiter* 'a tutta forza'. *occupa* 'imbocca', fa d'entrare, prima che il mare si faccia anche più grosso. **4** *Nudum:* hyperbole: 'quasi nudo'. *remigio* 'di remi e remiganti'. *latus* 'il bordo'. Sott. *sit*. **5** *saucius* 'malconcio'. **6** *gemant* (altri *gemunt* con scarsa autorità di codd.) 'cigolino'. *sine funibus* 'se non si cinghia' di funi che i greci chiamavano ὑποζώματα e noi 'trinche'. L'uso di esse è attestato negli Acta Apost. 27, 17. **7** *carinae:* plur. raro per il sing. in questa parola; ma usato da Orazio perchè egli vede, nella sua fantasia, il tutto sciogliersi nelle sue parti; la chiglia nel suo fasciame. **8** *inperiosius* 'più violento' del solito. **9** *non — integra:* litotes. *lintea,* cui spiegare in mancanza di remi. **10** *di:* gli dei le cui imagini dorate splendevano sulla poppa. *iterum:* tanto con *pressa* quanto con *uoces. malo* 'dal fortunale'. **11** *Pontica pinus:* il Ponto dava buon legname da navi. **12** *Siluae — nobilis* 'di chiara selva'. **13** *Iactes* 'vanti'. *genus,* perchè *S. filia nobilis. nomen,* perchè *Pontica pinus. inutile* (sì con *genus* e sì con *nomen)* 'che nulla possono giovarti'. **14** *pictis — puppibus* 'agli ornamenti della nave'. Ma c'è tra

Nil pictis timidus nauita puppibus
Fidit. tu, nisi uentis 15
Debes ludibrium, caue.
Nuper sollicitum quae mihi taedium,
Nunc desiderium curaque non leuis,
Interfusa nitentis
Vites aequora Cycladas. 20

VII. [I-VIII]

Lydia, dic, per omnis
Te deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere; cur apricum
Oderit campum, patiens pulueris atque solis?

---

apodosi e protasi poca relazione. O forse la origine e nobiltà della nave compariva nelle dipinture della poppa? Ingegnosamente il Peerl. *Quamuis Pontica pinus, Siluae filia nobilis Iactes (iactes te esse siluae filiam nobilis:* costr. greco); *et genus et nomen inutile,* sott. *est. timidus* 'quando teme' avanti la procella. **15** *Fidit* 'prende coraggio'. **16** *Debes* 'non vuoi essere': frase greca. *ludibrium* 'lo scherzo, lo zimbello'. *caue* 'guardati, bada'; come a pag. 132, v. 11. **17** *Nuper* 'anni fa': vedi a pag. 151, v. 7. *quae mihi:* sott. *fuisti,* quando militavo con Bruto e al tempo dei primi Iambi. **18** *non leuis:* litotes. **19** e **20** *Interfusa* (regge *Cycladas*) 'che ondeggia tra le'. *nitentis* 'lucide' per il marmo delle loro coste rocciose. *Vites:* più affettuoso che *Vita:* una preghiera, non un comando. *Cycladas:* detto in generale. Gli stretti sono più pericolosi che il mare aperto. Ma per una nave così malconcia, senza remi, senza vele, con la chiglia mezzo sfasciata! Dal principio della poesia non s'indovina certo questo fine.

VII. — L'EFFEMINATO. — Delle liriche dei primi tre libri, uniche nel loro metro sono, oltre la [I-IV] da me tralasciata e la [II-XVIII] (vedila a pag. 167), questa e la seguente: le quali tutte, quando altre ragioni non si oppongano, sono da ritenersi piuttosto delle prime che delle ultime composte: poichè hanno l'aria di tentativi reputati poco felici dall'autore stesso e non seguiti perciò da altri. Con la [I-IV] questa ha una nota comune; quella di ripetere nel secondo verso il primo, o tutto o in parte; e ciò mediante la cesura costante (vedi Metrica); il che si vede tentato nelle poesie [XI] e [XIII] Epodon (vedi quest'ultima a pag. 129), sole anche esse nel loro metro. Notevole è anzi che nella [XI] i primi tre trimetri hanno la cesura semiseptenaria (come solo dei seguenti il v. 15) e la dieresi regolare dopo i primi due piedi; sicchè par ragionevole supporre che il poeta avesse l'intenzione di far richiamare, col dimetro del secondo verso, un dimetro quasi celato nel primo; così: *Petti nihil — me sicut antea iuuat Scribere uersiculos — amore percussum graui.* Ma gli dovettero parere giochetti più che altro, e si fermò ai primi saggi. E un primo saggio pare a me anche la presente. Già si collega a molte delle precedenti primamente per le reminiscenze troiane; poi per il suo carattere tra l'allegoria e l'esercitazione. Pare a me suggerita da ciò che si diceva di Antonio e Cleopatra, ma trattata con grande indipendenza, con una specie d'oblìo dei particolari che facessero riconoscere meglio le persone alle quali alludeva. È un soggetto iambico svolto non iambicamente. È un simbolo più che una allegoria. 'Lydia, perchè vuoi rovinare Sybaris con le tue voluttà? perchè non cavalca più? perchè non si tuffa più nel Tevere, non si unge più dell'olio dei lottatori, non si esercita nelle armi, non tira più il disco e il giavellotto? a che sta nascosto (vestito da donna), come Achille prima della guerra di Troia?'

1 *Lydia:* nome comune nella poesia erotica, come vedremo in Orazio stesso, sin dalla Lydia *poema* di Valerio Catone (vedi a pag. 101, I, nota al v. 1). Ricordo però che Omphale che dava *pensa* a Heracles, era Lydia, regina della Lydia. **2** *Sybarin:* il nome stesso indica mollezza. *cur properes:* dipende da *dic. amando* 'con la passione che gl'inspiri'. Ou. Am. 2, 14, 21: *melius periturus amando.* **3** *Perdere:* poichè egli *perdite amat* (vedi, per es. a pag. 85, [XXXXV] v. 3). *apricum*

Cur neque militaris 5
Inter aequalis equitat, Gallica nec lupatis
Temperat ora frenis?
Cur timet flauum Tiberim tangere? cur oliuum
Sanguine uiperino
Cautius uitat neque iam liuida gestat armis 10
Bracchia, saepe disco,
Saepe trans finem iaculo nobilis expedito?
Quid latet, ut marinae
Filium dicunt Thetidis sub lacrimosa Troiae
Funera, ne uirilis 15
Cultus in caedem et Lycias proriperet cateruas?

'solatio'. **4** *campum:* la parte del Campus Martius prossima al Tevere, dove la gioventù Romana si esercitava. Vi era (racconta Strabone 5, 236) un mirabile spettacolo di carri, di cavalli, di giovani che giocavano alla palla, al cerchio, che s'esercitavano nella palestra. *patiens,* ha valore concessivo, *qui patiens sit,* ossia 'sebbene possa resistere'. Altri, come il K., *quamuis patiebatur. pulueris atque solis*: riprende bene l'*apricum campum.* **5** e **6** *militaris Inter aequalis* 'tra i suoi coetanei che s'addestrano alla guerra'. **6** e **7** *Gallica — ora* 'la bocca del suo cavallo di Gallia', la qual Gallia dava alla cavalleria romana (Strab. 4, 196) i migliori animali. *lupatis — frenis:* morsi con punte aguzze come zanne di lupo. *Temperat* 'regge'. **8** *oliuum* 'l'olio' di cui s'ungevano prima della lotta. **9** *Sanguine uiperino:* vedi a pag. 136, v. 6. **10** e **11** *Cautius* 'con più cautela che se fosse'. *iam* 'più'. *liuida gestat armis Bracchia* 'ha i lividi alle braccia per portare le armi'. L'*armorum doctor* (vedi Veget. 1, 13, 14 e seg.) insegnava ai *tirones* di esercitarsi *ad palum* prima con la clava, poi con l'asta e con le freccie. Si davano loro scudi di giunchi, che avessero il doppio di peso dello *scutum publicum,* e così *clauas ligneas dupli aeque ponderis,* e così *hastilia — ponderis grauioris quam uera futura sunt iacula,* del che, nota Vegetius, *lacertis robur accrescit.* E si noti (a spiegare meglio *armis)* che *armatura* significa anche scherma, e *armorum* o *campi doctores* gl'istruttori. **12** *trans finem* 'anche oltre il segno'. *nobilis:* concessivo: 'sebbene sia chiaro'. *expedito* 'per avere scagliato' con facilità. **14** e **15** *Filium — Thetidis:* Achille che fu celato da essa madre che ne sapeva il destino glorioso ma breve, sotto vesti femminili a Scyros. *sub lacrimosa — Funera* 'poco prima del lutto'. **15** e **16** *uirilis Cultus* 'l'abito maschile'. *et:* coord. per subord. come dicesse 'in mezzo alle'. *Lycias — cateruas* 'le schiere de' Lycii', i più forti degli alleati de' Troiani, il cui capo Sarpedon fu ucciso da Achille. I Troiani sono designati nel v. 13. Si ha a credere questo paragone con Achille, onorevole per Sybaris, di cui si affermerebbe breve l'ignavia e prossima la riscossa gloriosa? Si potrebbe, in questo caso, pensare che Orazio ha in mente i Parthi, non ancora domati, di cui si aspettava da Antonio la sconfitta. Ma a me pare che il paragone sia amaro al tutto e insista, più che su altro, sull'abito femminile, con troppa ironia e scherno. Dice, più che altro: Sybaris non è già un giovinetto che la madre occulta, non è già Achilleus l'ocymoros, lo ptoliporthos.

VIII. [III-XII]

Miserarum est neque amori dare ludum neque dulci mala uino
lauere aut exanimari metuentis patruae uerbera linguae.
Tibi qualum Cythereae puer ales, tibi telas operosaeque
Mineruae studium aufert, Neobule, Liparaei nitor Hebri,
Simul unctos Tiberinis umeros lauit in undis, eques ipso melior Bellerophonte, neque pugno neque segni pede uictus,

---

VIII. — L'INNAMORATA. — Connetto questa con la precedente, perchè ne sembra il proprio contrapposto: là è Lydia che fa obliare a Sybaris il Campo e il Tevere e i cavalli e gli esercizi militari; qui è Hebrus forte nuotatore, cavallerizzo, ginnasta, cacciatore, che fa dimenticare a Neobule il telaio e il lavoro. È unica anche questa nel suo metro. Il metro è il languido ionico, tanto adoperato con la spezzatura da Anacreonte *Qui persaepe caua testudine fleuit amorem Non elaboratum ad pedem* (vedi a pag. 149, [XIV] v. 10 e seg. e note). Non inutile è forse aggiungere che il nome *Neobule* è reminiscenza d'Archilochos, il primo autore d'Orazio. La poesia è imitazione, pare, d'Alcaios, o meglio svolgimento d'un fresco motivo di Sappho; e ricorda certo tutti e due i poeti di Lesbo. Alceo dice: ' O me trista, d'ogni male o me provata! ' (fg. 59 Bergk). E il metro nella poesia, come attesta Hephaestion 120, correva in ogni parte per dieci piedi, come nella nostra. E Saffo dice: ' O dolce mamma, no non posso tessere questa tela, Domata dall'amore d'un giovanetto per la molle Aphrodite '. E la piccola Neobule d'Orazio dice tra sè: ' Meschine le ragazze! senza amore, senza simposii, sempre sotto lo spavento delle sgridate! Tu non lavori più: te ne ha tolta la voglia il bellissimo Hebrus Liparaeus: Hebrus che nuota così bene, che sta così bene a cavallo, che vince tutti nel pugilato e nella corsa. E s'arrischia anche alla caccia: colpisce i cervi, sta alla posta del cinghiale '. Tutto ciò con ghirigori poetici che guastano molto la bella e semplice tela.

1 *Miserarum est* ' è destino delle povere ragazze '; opposte, nel pensiero dalla fanciulla, sì ai giovani coetanei e sì alle donne meno giovani e più libere. *amori dare ludum* ' dare sfogo all'amore '. Il K. ' permettere al dio dell'amore di fare il suo gioco '. *mala — lauere* ' annegare i suoi mali '. *uino:* pensa ella ai *conuiuia,* alle *comissationes* (vedi a pag. 43, nota al v. 3). *aut* ' se no ': così in Cic. de or. 2, 5: *omnia — bene sunt ei dicenda — aut eloquentiae nomen relinquendum est. exanimari* ' perdere il respiro, restar come morte '. *patruae — linguae* ' d'una voce severa ': così Porph.: *patruae — pro seuerae positum.* Non si deve imaginare che Neobule avesse lo zio. La severità degli zii era in proverbio: Cic. pro Cael. 11: *fuit in hac causa pertristis quidam patruus, censor, magister;* e Orazio stesso S. 2, 3, 88: *ne sis patruus mihi. uerbera* ' le sgridate '. La fanciulla non afferma che ella si abbandona all'amore e ai simposii a costo delle ramanzine di chi la custodisce (c'è da pensare alle vergini della comedia nuova), ma solo questo: che se lo facesse, guai! **2** *Tibi:* parla a sé (cfr. a pag. 45, v. 12; a pag. 59, [VIII]. *qualum,* che si diceva dalle donne più comunemente *quasillus,* ' il panierino ' della lana da filare. *Cythereae puer ales* ' il figlio alato di Venus ' che con inopportuna mitologia è rappresentato quasi *circumcursans* (vedi a pag. 86, nota al v. 8) e in atto di divertirsi a rimpiattar la lana alla piccola filatrice. Se si considerasse col K. personificato l'amore anche nel primo verso *(amori dare ludum)* sarebbe necessario vedere tra questi scherzi di Cupido e quel diniego una relazione, che renderebbe più artificioso e puerile il tutto. *operosaeque Mineruae* (Athena Ergane, la dea severa, opposta al *puer ales* e alla sua madre) ' della dea del lavoro '. *Neobule* è il nome d'una delle figlie di Lycambes. *Liparaei — Hebri* ' di Hebrus da Lipara ': il nome del paese è aggiunto, a imitazione degli Alessandrini, per dar colore di verità; ed è scelto con l'intenzione di affermare con esso nome la bellezza dell'amante; poichè λιπαρός =*nitidus.* Il verso significa: ' debbo filare e tessere, in casa; ma filare, ma tessere non posso; è Amore che non vuole, è Hebrus che mi ha innamorata '. L'idea ' in casa ' è quella che connette il secondo col primo verso. **3** *Simul (=simul ac)* ' appena '. *unctos — umeros:* vedi la prec. v. 8. *lauit:* perfetto: ' ebbe la-

Catus idem per apertum fugientis agitato grege ceruos iaculari et celer arto latitantem fruticeto excipere aprum. 4

IX. [I-XXXVII]

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus, nunc Saliaribus

---

vato': il suo soggetto è *Hebrus (nitor Hebri)*. Il bagno nel Tevere era l'ultimo atto dell'esercitazione militare e ginnastica. Più fresco e nitido il giovane dopo il nuoto appariva agli occhi dell'innamorata. *eques* ' egli che cavalca '. *ipso — Bellerophonte* (con l'*e* lunga, da *Bellerophontes): in questa espressione come in alcune delle precedenti si può notare quello che osservai al v. 15 della [I-XXVIII]. Il pensiero d'Orazio è: appena lo vedo fresco del bagno, dopo essersi esercitato nel campo, cavalcando, lottando, correndo. *segni:* causale ' per aver tardo '. **4** *Catus* ' destro '. *idem* ' nel tempo stesso '. Nella [III-XXIV] Orazio unirà gli esercizi ginnastici e militari alla caccia: *nescit equo rudis Haerere ingenuus puer Venarique timet.* Gli esercizi del campo non bastavano; molto meno poi i *lusus,* come il *trochus. per apertum* ' per la radura '. *fugientis agitato grege* ' la mandra che fugge inseguita ' dai cani. *iaculari:* non si richiede, in tal momento, velocità, poichè i cervi non si raggiungerebbero: ma accortezza nell'appostarsi e destrezza nel saettarli mentre fuggono: onde *catus. celer* ' svelto '. *arto — fruticeto* ' nel macchione denso '. *excipere* ' scansare e colpire ' mentre sbuca fuori. E qui si richiede sveltezza: onde *celer.* Come poco naturale in bocca di Neobule mi pare il *puer ales* ed *eques ipso melior Bellerophonte,* così naturalissimi sono questi particolari di caccia, che la fanciulla dovette intendere, pallida di amabile terrore, dalla bocca stessa del cacciatore: il quale, come tutti i cacciatori, si piaceva di esagerare.

III. La fine delle guerre civili.

IX. — Finalmente. — La battaglia ad Actium fu data a. d. IV. Non. septembris dell'anno 723. Da quel giorno all'autunno dell'anno seguente, in cui M. Tullius Cicero, figlio dell'oratore, portò a Roma la notizia della morte di Antonio e Cleopatra, i Romani e tra essi Orazio non si diedero ancora liberamente alla gioia. Si poteva temere che le trattative e insidie vicendevoli avessero un cattivo esito per Cesare, che egli cedesse ora ad Antonio per la memoria di parentela e d'amicizia e di società nel governo di Roma e nel comando degli eserciti, ora a Cleopatra, per le arti dell'ammaliatrice sperimentate efficaci in due guerrieri meno giovani di lui. Nel fatto Agrippa richiamava Cesare scrivendogli più volte da Roma (Plut. Ant. 73) che le condizioni della città desideravano la sua presenza; si che per breve tempo esso lasciò la guerra. Si doveva poi buccinare dei tentativi varii di Cleopatra per salvarsi, specialmente di quello mirabile di far passare le navi nel golfo arabico a traverso l'istmo (Plut. Ant. 69) e così sfuggire alla schiavitù e alla guerra. Ma quando venne il nunzio della vittoria definitiva di Cesare, della presa di Alessandria, della morte di Antonio e di Cleopatra, ogni dubbio sparì e la gioia proruppe, e il poeta trovò finalmente il suo canto e riuscì nel suo fine che poi espresse così: *Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos:* [III-XXX]; e i Romani udirono il loro Alcaios. Questo canto in vero prende le mosse da due versi (fg. 20 Bergk) del poeta Mytileneo e nel suo metro stesso continua trionfalmente. Era per Orazio una vittoria: egli aveva conquistato il suo metro prediletto. Poichè i Romani avevano un'idea alquanto diversa dalla nostra intorno alla imitazione. Si veda a pag. 44 la prima Saffica che ebbe Roma: è una traduzione, che al suo autore dava più coscienza e più effetto di gloria che qual si voglia fantasia originale. La prima Alcaica della latinità è questa: ' È indetto il *lectisternium:* finalmente! Ora ci si può dare alla gioia dei banchetti! Finchè una regina minacciava Roma, era delitto bere il vecchio Caecubo dei trionfi. Qual pazzia! ebra di felicità sperava con eunuchi distruggere il Capitolium. Ma la pazza speranza presto diede luogo a veraci timori, quando ella fuggì come una colomba avanti il nibbio, come una lepre avanti il cacciatore. Cesare voleva incatenare quel mostro fatale: ella, volendo morire più nobilmente di quello che avesse vissuto, non temè la spada, non cercò altre terre: serenamente tornò alla sua reggia abbattuta e imbevve il suo corpo del veleno dell'aspide; più fiera quando ebbe fermo di morire, e non volle essere tra-

Ornare puluinar deorum
Tempus erat dapibus, sodales.
Antehac nefas depromere Caecubum 5
Cellis auitis, dum Capitolio
Regina dementis ruinas
Funus et inperio parabat
Contaminato cum grege turpium
Morbo uirorum, quidlibet inpotens 10

---

scinata in trionfo, donna sì ma altiera donna!' L'ode sembra intesa non tanto a glorificare la vittoria, quanto a scusare in certo modo l'assenza, nel futuro trionfo, della regina incatenata. E il poeta da questa circostanza, spiacevole sì ai Quiriti sì a Cesare, trae motivo a mostrare più preziosa la vittoria ottenuta su donna sì, ma qual donna! L'ordine della composizione può essere (seguo il Dill.) questo: la prima strofa è d'introduzione; delle sette rimanenti quella di mezzo contiene il pensiero principale, la fuga di Cleopatra e l'intenzione di Cesare di prenderla prigione: prima di questa, tre strofe che dipingono la regina minacciosa, ebbra, temente; dopo, tre che la mostrano ricordevole della sua razza, risoluta a morire, altiera. Nel v. 5 e v. 14 sono indizi metrici che l'ode è delle più vecchie. Anche lo stile, qua e là oscuro, *(quo uitio minime tenebatur:* Suet. uit. Hor.) è argomento di ciò.

1-4 *Nunc — nunc — nunc:* anaphora, che Orazio non trovò nel suo modello. Gli si oppone con forza *Antehac* del v. 5. Non pare questo principio ricordare l'impaziente *Quando* dell'Ep. [VIII]? Vedilo a pag. 150. *Saliaribus — dapibus:* vivande come s'imbandivano ai Salii, sacerdoti di Mars, ogni sera della processione solenne che essi facevano per la città nel mese di Marzo, visitando ogni tempio e sacrificando a ogni divinità. Ricordando in S. 2, 2, 121: *pensilis uua secundas—ornabat mensas;* si può pensare non aliena da Orazio la frase: *saliares dapes ornant puluinar;* e quindi prendere *dapibus* per dat. dipendente da *Tempus erat* 'era tempo per le vivande saliari di adornare etc.' *Ornare puluinar deorum:* cioè *facere lectisternium:* portar fuori le statue degli dei, collocarli a due a due in letti tricliniari avanti mense cariche di vivande. Il che si faceva nei grandi avvenimenti, buoni e cattivi, per ringraziare o scongiurare. *Tempus erat* 'era tempo!'; l'espressione italiana illustra la latina più di qualsivoglia nota grammaticale. Ma la difficoltà più grande che tormenta i comm. è quel parallelo: *Nunc est — nunc — Tempus erat.* Orbene, considerando le cerimonie romane della *supplicatio* e del *lectisternium*, vediamo che l'ultima cosa qui ricordata è la prima che si facesse. 'Era tempo che si ordinasse questa *supplicatio, praerogatiua triumphi,* questo *lectisternium:* beviamo dunque ora e danziamo'. Nel primo *lectisternium* celebrato (Liu. 5, 13) sono raccontate queste circostanze: *priuatim quoque id sacrum celebratum est. tota urbe patentibus ianuis promiscuoque usu rerum omnium in propatulo posito, notos ignotosque passim aduenas in hospitium ductos ferunt* etc. Al *lectisternium* già ordinato e fatto *(tempus erat)* deve ora succedere la privata gioia *(nunc est bibendum).* **5** *Antehac:* synizesis che Orazio si è permessa di rado. Un esempio consimile può essere in Verg. 2, 5, a pag. 111. *depromere:* il *de* è staccato da *promere;* altro esempio a pag. 121, v. 8. *Caecubum:* non sta per ogni 'vino', ma per il vino ottimo e stravecchio, e richiama chiaramente l'Ep. [VIII] v. 1: *repostum Caecubum ad festas dapes.* **6** *Cellis auitis:* dalla cantina dove lo posero 'gli avi': dunque, vecchio. *dum* 'per tutto il tempo che'. **7** *Regina* 'una regina': *rex* per un Romano era già parola odiosa. *dementis;* hypallage: *demens* era chi minacciava. **8** *Funus — inperio parabat:* Antonio, si diceva in Roma, se vinceva, avrebbe donata l'Urbe a Cleopatra, e avrebbe trasferito la signoria nell'Egitto: Dio Cass. L. 5, 4. *et:* posposto come a pag. 151, v. 13. **9** e **10** *Contaminato cum grege* 'insieme con una mandra infetta'. *turpium Morbo* (= *morbosorum:* cfr. Catull. [LVII] v. 8) 'effeminati, viziati, corrotti'. *uirorum:* ironico. Ha in mira, io credo, più che gli eunuchi della corte Alessandrina, i cavalieri e senatori Romani 'che adulavano Cleopatra ὥσπερ εὐνούχους': Dio Cass. L, 25, 1. Si spiegherebbe così l'agg. *contaminato,* che altrimenti mi riesce oscuro. E *uirorum* non sarebbe così una stranissima antiphrasis per *semiuirorum.* Il luogo è diversamente costruito e inteso: *morbo* per alcuni ha *contaminato* per at-

Sperare fortunaque dulci
Ebria. sed minuit furorem
Vix una sospes nauis ab ignibus,
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in ueros timores 15
Caesar, ab Italia uolantem
Remis adurguens, accipiter uelut
Mollis columbas aut leporem citus
Venator in campis niualis
Haemoniae, daret ut catenis 20
Fatale monstrum. quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expauit ensem nec latentis
Classe cita reparauit oras.

---

tributo, invece di dipendere da *turpium* con una amphibolia di cui è esempio a pag. 168, v. 30. *inpotens* ' senza freno '. **11** *Sperare* ' alla speranza '. *fortunaque* (il *-que* dà valore di causale alla frase) *dulci* ' perchè del dolce della fortuna ', la quale le aveva assoggettati ' i due personaggi Romani più grandi de' suoi tempi ': Dio LII, 15. **12** *furorem:* si riferisce più propriamente a *dementis* e a *inpotens.* **13** *Vix una sospes* ' il fatto dell'essere scampata appena una '. *nauis:* la nave di Antonio che lasciò la battaglia seguendo Cleopatra che fuggiva con sessanta navi. *ab ignibus:* poichè dalla parte di Octaviano si lanciò sulla flotta d'Antonio il fuoco che la distrusse tutta, secondo, per es., Dio L, 35. Il che non è vero, secondo Plut. Ant. 68; poichè Cesare prese trecento navi. Notando che, secondo la narrazione di Plut. l. l. 66, 15, i Cesariani usarono πυροβόλοις prima della fuga di Cleopatra, si può supporre che Orazio esprima il fatto, non come avvenne, ma come parve avvenuto alla regina. **14** *lymphatam* ' invasata '. *Mareotico* ' dai vapori del vino di Marea ' presso Alessandria: vino dolce e odorifero. E questo si riferisce più veramente a *fortuna Ebria,* per la quale si era indotta *quidlibet sperare.* Il verso è senza dieresi dopo la dipodia: segno che Orazio non si era ancora imposta la legge che non trovava in Alceo, ma che egli stabilì e seguì costantemente, fuori che qui. Più vecchio poi, nel quarto libro la offese anche una volta, nell'ode 4, v. 17. **15** *in ueros timores,* dalle vane speranze che le suggeriva la *mens lymphata.* **16** *ab Italia,* dove ella si era diretta sognando di poter rendere ragione in Campidoglio: Dio L, 5. **17** *Remis:* da unirsi con *uolantem:* vedi a pag. 76, v. 4 e 5. **18** *Mollis* ' timide '. **19** *in campis* ' nelle piane '. *niualis* ' della nevosa ', o meglio, con hypallage ' nelle piane coperte di neve ': dell'imagine della caccia per la neve si è già compiaciuto il poeta: vedi a pag. 131, v. 7. Ma può significare soltanto fredda e nuvolosa: *dicimus niualem diem cum altum frigus et triste caelum est:* Sen. NQ. 4,4. **20** *Haemoniae:* nome poetico della Thessalia, da Haimon padre di Thessalos. **21** *Fatale monstrum*: così, come in Verg. Aen. 2, 573, è Helena *Troiae et patriae communis Erinys,* in Luc. Ph. 10, 59 è Cleopatra *Latii feralis Erinys. quae*: si riferisce alla parola che domina tutta la poesia: *Regina. generosius* ' più da figlia dei Lagidi ', che non avesse vissuto e combattuto. Altri ' più nobilmente ' in confronto del destino riserbatole da Cesare. Ma questo poteva evitare oltre che con la morte, anche con la fuga che è accennata in fine della strofa. **22** e **23** *nec — Expauit ensem*: quando Cleopatra vide Proculeio, il messo di Cesare, fece per colpirsi con una spada. Plut. Ant. 79. **23** e **24** *nec latentis — reparauit oras*: luogo difficile, da alcuni giudicato guasto e insanabile, da altri voluto sanare con *penetrauit, perugrauit, perarauit, ire parauit* etc. Nel fatto, in Orazio *reparo* = *muto.* Così in *Vina Syra reparata merce* ([I-XXXI] v. 12), *reparata* = *mutata* (cfr. S. 1, 4, 29: *Hic mutat merces;* e altrove). E come *muto* ha senso locale, così *reparo*: e qui *reparare* ha il senso di *mutare* (frequente in Orazio) per es. in *Pecus Calabris — Lucana mutet pascuis,* a pag.

Ausa et iacentem uisere regiam 25
Voltu sereno, fortis et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore conbiberet uenenum,
Deliberata morte ferocior;
Saeuis Liburnis scilicet inuidens 30
Priuata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

X. [II-XIX]

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem, credite posteri,

155, v. 27 e 28; o meglio, senza l'abl. della località vecchia e solo l'acc. della nuova, *quid terras alio calentis Sole mutamus* in [II-XVI] v. 18. Dunque: *latentis mutauit oras* ' passò, andò a regioni nascoste '. *Classe cita*: allude, forse, al tentativo di Cleopatra di far passare le navi sopra l'Istmo e fuggire (Plut. Ant. 69). L'agg. parrebbe fuor di luogo, se non si pensasse che anche in questo modo la salvezza della Regina era affidata poi alla velocità delle navi, poichè le regioni che ella cercava erano *latentes*, inaccessibili per terra. **25** *iacentem:* Cic. Orat. 224: *depressam, caecam, iacentem domum:* ' desolata '. Il Peerl. ingegnosamente, ma senza necessità *tacentem. uisere,* invece di fuggire lontano. **26** e **27** *fortis — Tractare* ' forte da maneggiare ': richiama *nec — Expauit,* con questo che ella fece anche più che non temere la spada. *asperas* ' squammosi ', o meglio ' che fanno ribrezzo '. *atrum* ' mortale '. **28** *Corpore*: dispiace al Peerl. cui suona spregio. Prendendo *ut* per consecutivo, si ha più giustificato e più espressivo il senso sì di *Corpore* ' in tutto il corpo ' e sì di *conbiberet,* e si vede meglio il perchè dell'agg. *fortis. uenenum:* tutti sanno che si divulgò che Cleopatra morisse per un aspide portatole in un cestello di fichi, ben coperto di pampani. (Plut. Ant. 86) ' Il vero però nessuno sa '. **29** *Deliberata morte* ' per aver fermo di morire '. *ferocior,* come il *generosius* di più su, è in relazione col solito modo e animo di Cleopatra, non con *fortis.* E mi sorride: *deliberata* ' dopo avere scelto ' tra le due che le si offrivano, *morte* ' la morte ' che più le piaceva; e ciò non senza un che d'amaro e crudele, accentuato da *scilicet* che segue. **30** *Saeuis* ' inesorabili '. *Liburnis*: vedi a pag. 154, v. 1 e nota: è dativo. *scilicet*: è accompagnato da quel brutto sogghigno ironico, che, per es. il nostro, Si capisce!. *inuidens* ' non volendo concedere '. **31** e **32** *Priuata*: risponde a *Regina* del v. 7; e si noti che è, come quella, nel v. terzo e a principio; e che, secondo il Dill., quella strofa è la prima, dopo il proemio, come questa è l'ultima del carme. *superbo Non humilis*: qui cozzano due idee uguali. *triumpho*: dat. di fine: opposto a *funus* e al resto di quella strofa. Checchè noi possiamo fantasticare delle intenzioni di Octaviano dopo il trionfo, l'idea che si affacciava a un Romano, dopo la menzione delle catene (cfr. pag. 126, v. 7) e del trionfo, era la morte. Da ciò il mio sospetto a *deliberata morte.*

X. — Enthousiasmos. — Non è dell'animo commosso del poeta, alle mirabili notizie delle vicende Egizie, questo canto bacchico? Nella notte precedente alla giornata in cui Antonio si colpì della spada, in Alessandria (racconta Plut. Ant. 75) s'udì un clamore misterioso. Era circa mezzanotte; la città era silenziosa e triste nell'aspettazione timida del domani. A un tratto si udirono suoni soavi d'ogni specie di strumenti e clamor di gente con grida di baccanti e danze di satiri, come d'un Thiasos che uscisse chiassosamente. Il Thiasos per mezzo la città si dirigeva alla porta volta ai nemici, e lì il chiasso fu più grande. Era il dio che lasciava Antonio. Questo io ricordo per mostrare che Bacchus, il dio mollemente terribile, fu posto dagli antichi in relazione con gli avvenimenti ultimi dell'ultima guerra civile. ' Ho veduto tra i monti Bacco: insegnava i suoi canti alle nymphae e ai satyri. L'animo è pieno ancor di paura e di torbida gioia. Non mi far male, o Liber, con la tua lancia di edera! Ora io posso cantare i miracoli di Bacco, fonti di vino, rivoli di latte, sgorgar di miele: posso cantare

Nymphasque discentis et auris
Capripedum Satyrorum acutas.
Euhoe, recenti mens trepidat metu 5
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur: euhoe, parce Liber,
Parce graui metuende thyrso!
Fas peruicacis est mihi Thyiadas
Vinique fontem lactis et uberes 10
Cantare riuos atque truncis
Lapsa cauis iterare mella;
Fas et beatae coniugis additum
Stellis honorem tectaque Penthei
Disiecta non leni ruina, 15
Thracis et exitium Lycurgi.

---

la corona di Ariadne fatta constellazione, la morte di Pentheus e Lycurgos che offesero il dio. Tu volgi al tuo potere i fiumi e i mari, tu rendi illese le tue Baccanti dalle vipere di cui ricingi loro le chiome. Quando i Giganti diedero la scalata al cielo, tu in forma di leone dilaniasti Rhoetus. Si diceva che tu eri più atto a danze e giochi che alle battaglie: mostrasti d'essere buono e per la guerra e per la pace. Sin Cerberus, il cane inferno, quando ti recasti a togliere tua madre al regno dei morti, si ammansò al corno d'oro e ti lasciò partire, scodinzolando e leccandoti i piedi con le sue tre lingue!'. Altrove vedremo ricorrere il mito dei Giganti e dei Titani a proposito di Augusto. La penultima strofa si direbbe (non dico che sia) il ritratto di Caesar Octauianus: l'espressione *idem Pacis eras mediusque belli* potrebbe parere il motto più concettoso a definire l'opera e la vita di Augusto.

1 *in remotis — rupibus:* nella solitudine, tra boschi e montagne, la divinità si mostra agli uomini. *carmina:* la poesia del dithyrambos deriva da Bacchus, come il melos da Apollo. **2** *credite posteri:* voi, che leggerete nel futuro i miei canti. **3** e **4** *Nymphasque discentis:* le nymphae sono tutte musiche: dice Longo 3, 23. *auris — acutas* 'le orecchie aguzze', secondo la rappresentazione che faceva di essi la fantasia e l'arte. Il poeta è colpito dalla forma di queste orecchie; dunque esse si vedono, intente ad ascoltare. *Capripedum* 'dai piedi di capro'. *Satyrorum:* uniti alle nymphae come nel Proemio, pag. 159, v. 31. Lucr. 4, 578 dice la credenza nei satiri e nelle ninfe originata dall'eco che moltiplica le misteriose voci nei luoghi deserti e montani: *faunos esse locuntur, Quorum noctiuago strepitu ludoque iocanti Adfirmant uolgo taciturna silentia rumpi, Chordarumque sonos fieri dulcisque querellas. Tibia quas fundit....* **5** *Euhoe:* è il grido bacchico che il poeta ha ancora nell'orecchio. Così dice Plat. Crit. 17 'i corybanteggianti credono udire i flauti'. *recenti — metu:* la theophaneia era accompagnata da un brivido di terrore: a Enea (Aen. 4, 280), quando gli appare Mercurio, *Arrectaeque horrore comae et uox faucibus haesit.* **6** e **7** *Plenoque — pectore:* causale: 'per aver il petto pieno'. *turbidum Laetatur* 'è scosso da torbida gioia'. *euhoe, parce Liber:* non solo risente il grido, ma crede di rivedere il nume. **8** *graui* 'funesto' a chi tu sia nemico. *thyrso:* asta coperta d'edera, arma di Bacchus come la clava d'Hercules. In *graui thyrso* può notarsi una specie d'oxymoron. **9** *Fas — est mihi* 'è a me concesso', come a membro del Thiasos. *peruicacis* 'pertinaci' nel furioso dibattersi dell'orgia. *Thyiadas* 'le Menadi, le Baccanti': da θυίω o θύω. **10** e **11** *Vinique fontem* 'e le fonti di vino' fatto sgorgare dal thyrso. *lactis et uberes — riuos* 'i copiosi ruscelli di latte'. *truncis* **12** — *cauis* 'dalle spaccature degli alberi'. *Lapsa — mella* 'il miele colato'. *iterare* 'narrare': poichè chi narra, ripete, in certo modo, il fatto. **13** *beatae* 'resa celeste'. *coniugis:* Ariadna. *additum* 'posto tra'. **14** *honorem:* la corona. *tectaque* 'la casa'. *Penthei:* Pentheus re di Thebae, che non volle riconoscere la divinità di Bacco: onde ebbe abbattuta la casa. **15** *non leni = graui:* vedi S. 2, 8, 54. **16** *Thracis — Lycurgi:* avendo negato che Liber fosse dio, fatto insano da lui uccise la moglie e il figlio e fu dilaniato

Tu flectis amnis, tu mare barbarum,
Tu separatis uuidus in iugis
Nodo coherces uiperino
Bistonidum sine fraude crinis. 20
Tu, cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet inpia,
Rhoetum retorsisti leonis
Vnguibus horribilique mala;
Quamquam choreis aptior et iocis 25
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnae ferebaris; sed idem
Pacis eras mediusque belli.
Te uidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum leniter atterens 30
Caudam, et recedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura.

---

dalle pantere nel monte Rhodope. **17** *flectis* 'pieghi al tuo comando'. *barbarum:* forse il mar 'rosso' o 'indiano' (Sen. Herc. 903: *Adsit Lycurgi domitor et rubri maris*); ma noi non sappiamo a qual favola si alluda. **18** *separatis — in iugis* 'nei cocuzzoli che l'uomo non vide mai'. *uuidus* 'brillo'. **19** *Nodo coherces* 'annodi'. *uiperino* 'di vipere'. **20** *Bistonidum* 'delle Mainadi Traciche', da Bistones, popolo della Thracia. *sine fraude* 'senza far loro male'. **21** *parentis* 'del tuo padre', Iuppiter. *per arduum* 'tendendo all'alto': vedi pag. 172, v. 37. **22** *scanderet* 'tentava salire'. **23** *Rhoetum:* uno dei giganti. *retorsisti* 'ributtasti fortemente'. *leonis:* che Bacco prendesse la forma di leone nel combattimento contro i Giganti, è solo qui: è però in Hymn. Hom. 6, 44 che in tal forma spaventò i pirati Thyrrheni. **24** *mala* 'mascella'; quindi 'zanne'. **26** *dictus,* cioè *a dis.* **27** *ferebaris* 'eri in voce'. *idem* 'lo stesso dio' prestante, 'lo stesso Bacco': predicato. **28** *Pacis — mediusque belli* 'in mezzo alla letizia della pace e in mezzo al tumulto della guerra'. La collocazione del *-que* indica che la parola *medius* va ripetuta. *Pacis bellique medius* avrebbe significato *medius inter pacem bellumque.* Di Demetrios dice Plut. Dem. 2, che emulava degli dei massimamente Dionysos, come fortissimo in guerra e facilissimo a volgersi dalla guerra alla pace. Così Aristid. in Dionys. 'egli è come doppio — guerriero e placido sopra tutti gli dei'. **29** e **30** *insons* 'senza farti male'. *Cerberus:* per la palude Alcyonia, dicono gli Argivi, andò Dionysos all'Hades per ricondurne Semele: Paus. 2, 37, 5. E la fece partecipe della immortalità e la chiamò Thyone: Diod. 4, 25. *aureo Cornu decorum* 'col tuo corno d'oro', il quale, pieno del sugo della vite, porgi a chi vuoi ammansare e domare. Con esso era egli rappresentato. Non si può qui parlare delle corna di toro, che, tra l'altro, non erano auree. *leniter atterens* 'dolcemente sfregando'. **31** *Caudam* (sott. *uentri*) 'la coda al ventre'. *recedentis* 'quando ripassasti' per uscire dall'Hades. **32** *tetigitque:* anche qui la posizione del *-que* fa che *tetigit* abbia per oggetto *crura* senza il complemento *Ore* col quale va inteso solo avanti *pedes.* Dunque 'ti lambì i piedi e sfiorò le gambe'.

XI. [II-VII]

O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte Bruto militiae duce,
Quis te redonauit Quiritem
Dis patriis Italoque caelo,
Pompei, meorum prime sodalium, 5
Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi coronatus nitentis
Malobathro Syrio capillos?
Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula, 10

XI. — Il compagno d'armi. — Di questi giorni molti amici si rivedevano e si riabbracciavano dopo lunghi anni d'assenza. Già dopo Actium Cesare *omnibus superstitibus ciuibus pepercit* (Mon. Anc. I, 14). E di quelli che erano rimasti in Egitto o vi avevano seguito Antonio, molti passarono a Cesare (vedi per es. Plut. Ant. 76) e tutti, a ogni modo, furono restituiti in patria. Orazio in questa occasione rivide un compagno della gioventù, che da più di dieci anni non vedeva: Pompeius Varus, come è nei ms. e negli scoliasti. 'Come sei tornato libero cittadino, o Pompeo, primo de' miei compagni? Tante volte ci trovammo insieme all'ultima ora; tante volte passammo insieme le giornate in lieti simposii! E fummo in ultimo al tremendo sbaraglio di Philippi, in cui i valorosi caddero e morsero la polvere. Io fui salvato dal mio dio, da Mercurio, attraverso i nemici: tu fosti ripreso dalla corrente. Or dunque ringrazia Giove, e ripòsati sotto il mio alloro e non risparmiare le anfore, che sono per te. Empi i calici, fatti come foglia di colocasia (non ti ricordano l'Egitto?), vèrsati il balsamo dai vasi, fatti come grandi conchiglie: qua ghirlande d'appio e di mortella: qua i dadi per creare il re del simposio. Voglio bere, sino al delirio: ho riacquistato l'amico'. L'ode è mirabile per forma e per sentimento: delle più mirabili d'Orazio. Le prime tre strofe contengono le traversie e dolcezze passate della vita in comune, la quarta che è centrale, il diverso destino, le ultime tre la letizia del nuovo incontro.

1 *saepe:* nel 711 e '12, nei quali anni Bruto, anche prima di Philippi, ebbe a combattere con Gaius Antonius e poi coi Lycii. *tempus in ultimum* 'all'ultima ora': Catull. 64, 169: *extremo tempore,* e 151 *Quam — supremo tempore dessem.* **2** *Deducte* 'condotto, tratto': è il verbo proprio: *in extremum casum — deduci:* Bell. Alex. 7. C'è chi vede come un gioco di parole con *duce.* **3** *Quis:* interrogazione che esprime la lieta sorpresa. *redonauit* 'restituì'. *Quiritem* 'cittadino' da soldato che eri; poichè *Quirites* è come il contrario (ed è curioso a chi ne pensi l'etimologia) di *milites: diuus Iulius seditionem — compescuit Quirites uocando qui sacramentum eius detractabant:* Tac. A. 42. **4** *Dis patriis* 'agli dei di Roma'. **5** *Pompei:* due sillabe per synizesis, come nel [I-XXXVII] v. 7. *prime* 'il più caro'. **6** *Cum quo:* perchè trascurata l'anastrophe? poteva dire *quocum;* ma allora l'uditore avrebbe sentito *commorantem. morantem* 'troppo lungo'. *saepe:* riprende con molta grazia il *saepe* del principio: era la vita de' due amici un'alternativa di pericoli e di simposii, coronata dalla tremenda battaglia di Philippi. **7** *Fregi* 'feci più breve'. Vedi a pag. 158, v. 20. **8** *Malobathro* (dip. da *nitentis* = lucidi): è il *tamala patram,* foglia di *tamala,* onde Mart. 11, 27, 9 chiama l'unguento che se ne estraeva, *foliatum. Syrio:* perchè questi profumi venivano a Roma dagli scali della Syria. *capillos:* acc. di relazione di *coronatus.* **9** *Philippos et — fugam:* hendiadys per *fugam* o *cladem Philippensem. celerem:* epitheton ornante: non aggiunge, credo, una nota di spregio al sostantivo. **10** *Sensi: sentire* si dice spesso di cose amare e moleste: Ouid. Her. 9, 46: *Eurysteus — Sentitur nobis iraque longa deae:* 'ebbi a provare'. *relicta:* è la traduzione del κάλλιπον Archilocheo, il verbo più mite, quasi burlesco, a indicare la cosa, la quale più vivacemente è espressa con ῥίπτειν, *iacere abicere proicere.* Alceo con eufemismo, 'non riportai'. *non bene* 'vilmente': litotes. *parmula:* la *parma*

Cum fracta uirtus et minaces
Turpe solum tetigere mento.
Sed me per hostis Mercurius celer
Denso pauentem sustulit aere:

---

era uno scudo tondo e piccolo, proprio dei veliti e della cavalleria; però i poeti possono con questa parola indicare qualunque specie di scudo: per es. in Verg. Aen. 2, 175, Minerva *Emicuit parmamque ferens hastamque trementem.* Ma quest'uso metonymico non mi pare probabile in questa poesia, dove è tanta proprietà e color locale: per es. *malobathro, ciboria, conchis.* Quindi *parmula* o si ha a prendere per una specie di scudo leggiero, simile a quello dei veliti e cavalieri, quale potevano imbracciare i *tribuni* (Orazio era *tribunus militum),* se pure i tribuni portavano scudo, dubbio ragionevole; o tutta la frase ha altro senso da quello attribuitole comunemente. Dunque o 'lasciato il mio piccolo scudo di tribuno', o... Si legge in Dio. Cass. XLVII, 48: 'la fanteria grave di lui (di Bruto) dopo una lotta per lo più pari, fu vinta e allora, essendo caduti molti, anche la cavalleria, sebbene valorosamente combattesse, inclinò'. *Relicta — parmula* potrebbe dunque valere 'lasciata alle prese la cavalleria' indicata col nome dello scudo suo proprio, come ἡ ἀσπίς vale 'gli hopliti', e *leuis armatura* 'la fanteria leggiera', come *aquilae* poteva valere 'legioni', come *sica* e *gladius* 'i gladiatori', come *uexilla* 'turme di cavalleria'. La metonymia di *parma* o meglio di *parmula* era tanto più facile, in quanto era già forse in uso nei ludi gladiatorii a indicare i Traci, onde *parmularii* erano detti quelli che avevano *studium armaturae Thracum.* Mart. 9, 69: *Vincenti parmae cum sua turba fauet.* In Orazio sarebbe un ricordo castrense. Nella prima interpretazione, oltre la confessione del disdoro (per quanto attenuata dagli esempi di Archiloco, Alceo, Anacreonte, e specialmente dal fatto che questa ode simula una conversazione amichevole), non finisce di piacere il verbo *relinquere* che andava accompagnato da un compl. locale come παρὰ θάμνῳ in Arch. fg. 6. C'è però in Tac. G. 6. *scutum reliquisse praecipuum flagitium.* **11** *Cum fracta uirtus*: mi pare che con l'interpretazione comune, male si spieghino queste parole. Forse *uirtus nostra?* forse 'fuggimmo, quando il nostro valore fu vinto?' Invece ammettendo, per un momento, l'altra spiegazione, par di leggere tradotto poeticamente il passo di Dione 'anche la cavalleria, sebbene valorosamente combattendo, piegò'. *et minaces* **12** *Turpe solum tetigere mento:* molti accolgono l'interpretazione del Peerl. 'quelli che minacciavano, gli arroganti che avevano sempre il mento all'aria *(qui mentum tollebant),* o turpitudine! *(Turpe !)* toccarono la terra con lo stesso mento, implorando perdono dal vincitore mentre i valorosi erano caduti'. A chi alluderebbe? Il Peerl. ricorda Lucio Cassio e altri (App. 5, 7) che si presentarono supplichevoli ad Antonio, dopo 'il perdono bandito a Efeso'. Tempo dopo, dunque. Allora, i più chiari personaggi dell'esercito di Bruto, si portarono benissimo: vedi App. 4, 135. Quaranta *principum Romanorum* seguirono Bruto nella morte: Liu. per. 124. E poi *minaces* può essere, se non duramente, sostantivo? Migliore l'altra interpretazione 'e toccarono il suolo polveroso col mento (cioè *procubuerunt,* come in Verg. Aen. 11, 417: *Procubuit moriens et humum semel ore momordit:* cfr. anche Ouid. M. 14, 281: *in terram toto procumbere uoltu.)* conservando la minaccia nel viso'. Cfr. per *turpe,* Ouid. T. 1, 3, 93 *foedatis puluere turpi Crinibus;* per *tetigere mento,* anche Verg. Aen. 10, 350: *Fronte ferit terram.* Perchè Orazio pone il 'mento'? Forse ha voluto indicare l'atteggiamento minaccioso di quelli che *procubuerunt,* facendone vedere gli sforzi di alzar il volto puntellandolo sul mento. Anche in questa interpretazione manca però alcunchè: il soggetto. Duro è prenderlo da *uirtus.* Se *parmula* valesse *equitatu* o *equitibus,* ognun vede che il sogg. sarebbe trovato. **13** *Sed* 'ma' il destino nostro fu allora differente. *per hostis:* per quanto ciò che segue sia fantasia poetica, tratta da Omero, tuttavia già questo compl. 'traverso i nemici' indica che Orazio non ha detto d'essere fuggito. Nel momento dello sbaraglio, un dio, il dio dei poeti, lo solleva in aria. *Mercurius:* l'inventor della lyra, il diactoros. *celer:* riprende *celerem* del v. 9, quasi dicesse 'non mi salvò la fuga, mi salvò un Dio'. **14** *Denso — aere* 'tra una nebbia': propr. 'tra l'aria addensata'. *pauentem sustulit* 'sollevò con mio grande timore': di questo volo, non della battaglia. **15** e **16** *in bellum:* molti dopo Philippi scamparono al mare e raggiun-

Te rursus in bellum resorbens 15
Vnda fretis tulit aestuosis.
Ergo obligatam redde Ioui dapem,
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea nec
Parce cadis tibi destinatis. 20
Obliuioso leuia Massico
Ciboria exple, funde capacibus
Vnguenta de conchis. quis udo
Deproperare apio coronas
Curatue myrto? quem Venus arbitrum 25
Dicet bibendi? non ego sanius
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

XII. [I-XXVI]

Musis amicus tristitiam et metus
Tradam proteruis in mare Creticum

---

sero Sesto Pompeo: Dio XLVII, 49. *resorbens Vnda* 'l'ondata riassorbendoti', mentre toccavi il lido. *fretis — aestuosis* 'per il mare tempestoso'. **17** *dapem* 'il sacro banchetto' che seguiva il sacrifizio. **18** *Longaque — militia:* dal 710 al 723. **19** *Depone* 'stendi'. *sub lauru mea:* questo lauro è più che altro simbolico, della fama poetica e anche della perfetta sapienza (vedi [II-II] v. 22): il poss. *mea* poi dopo *longa militia* pone questo lauro di poeta a contrasto di quello dei guerrieri, non senza un buon sorriso. **21** *Obliuioso* 'che fa obliare'. *leuia* 'lisci, levigati'. **22** *Ciboria: proprie sunt folia colocasiorum* (una ninfea Egizia), alla cui somiglianza si facevano calici che si chiamavano con lo stesso nome. La parola Egiziana fa pensare che Pompeo si trovasse in Egitto con Antonio. Si noti che la prima sillaba è breve e che di questa poesia solo questo verso ha l'anacrusis breve. *exple* 'empi sino all'orlo'. *capacibus:* se dovevano servire come fiale, dovevano essere grandi. **23** e **24** *de conchis* 'dalle conchiglie'. *udo — apio* 'con l'appio palustre'. *Deproperare* 'fare in fretta'. **25** e **26** *Curatue:* la posizione dell'enclitica fa che *udo* si debba intendere solo di *apio*, e non anche di *myrto*. *Venus:* si diceva *Venus* o *iactus Venereus*, quando i quattro dadi gettati mostravano tutti un numero differente. *arbitrum — bibendi* 're del simposio' che imponeva il numero il modo e la misura delle bevute. *sanius* **27** *Edonis* 'con più moderazione degli Edoni' posti per 'Traci' in genere: grandi bevitori. **28** *furere* = *insanire*. Nelle ultime due strofe il poeta vede presente il simposio, con la vivacità fantastica che credei vedere nell'Ep. [VIII] a pag. 150.

XII. — Un altro reduce. — Mi è impossibile ricavare da questo breve carme un senso che regga, se non suppongo che sia come un saluto a giovane che torni dall'Asia o dall'Egitto. L. Aelius Lamia (il suo padre L. Aelio Lamia fu molto amato da Cicerone, amico anche di Giulio Cesare: vedi, tra altro, Cic. ad Att. 13, 45) era al tempo che gli fu indirizzata quest'ode, molto giovane; poichè fu console nel 759 e morì nel 786 (Tac. Ann. 6, 25). Ma pur giovanetto poteva aver seguìto Octaviano, per fare il suo tirocinio d'armi secondo l'uso romano. Al suo ritorno Orazio gli avrebbe fatto festa così: 'Io sono amato dalle Muse: perciò non conosco tristezza e paura, nessun pensiero io mi prendo del re Scythico che minaccia, di Teridate che teme. O Pimpleide mia nuova fa dunque una ghirlanda di bei fiori solatìi al mio Lamia. Senza te la mia festa non giova. Cantate, tu e le tue sorelle, coi nuovi modi Lesbii questo giovinetto'. Già prima della battaglia ad Actium era scoppiata una sedizione contro Phrahates, re dei Parthi. A capo della congiura era Teridates che nell'autunno del 724 venne nel territorio romano, a domandar soccorso a

Portare uentis, quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae,
Quid Teridaten terreat, unice 5
Securus. o quae fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte, meo Lamiae coronam,
Pimplei dulcis. nil sine te mei
Prosunt honores: hunc fidibus nouis, 10
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque tuasque decet sorores.

Octaviano. Teridates poi costrinse il suo avversario a fuggire presso gli Scythi asiatici, con l'aiuto dei quali egli ritornò in trono nel 727, costringendo l'altro a fuggire a Roma. Notiamo ancora che sin dal 724 avea cominciata M. Crassus M. f. la campagna contro gli Scythi del Danubio, dei quali trionfò nel 727. Imaginando che il giovinetto Lamia, della *cohors* di Cesare, tornato a Roma nel 724 portasse tali notizie e mostrasse qualche timore, come di nuvole che ancora impedivano il sereno, noi intenderemmo un po' meglio l'ode. La quale è delle prime, perchè nuove, al v. 20, il poeta stesso chiama le corde della sua lyra, perchè, come nota LM(ueller), il v. 21 è fatto contro la legge che Orazio osservò sempre.

1 *Musis amicus* ' Per l'amore delle Muse '. *metus:* plur. perchè pone poi più d'un motivo di timore, per gli altri: *quis metuatur, quid terreat.* **2** e **3** *Tradam — Portare* ' darò che li portino ': infinito epexegetico. *proteruis* ' violenti ': pag. 123, v. 22. *Creticum,* individua *mare:* il mar di Creta, molto procelloso. *quis:* nominativo e vale come *quis sit qui. sub Arcto* ' sotto l'Orsa '; all'estremo settentrione; quasi dicesse: sono così lontani! **4** *Rex gelidae — orae* ' come re del paese gelato '. Secondo molti, tra cui LM., allude al re degli Scythi asiatici, da cui si rifugiò Phrahates e per la cui opera tornò, nel 727, nel regno; e così l'ode non sarebbe certo delle prime, come pur crede LM. Io credo si tratti dei Moesii contro i quali campeggiava nel 724 M. Crasso; *barbari barbarorum,* come dice Florus 4, 12, che racconta: *Vnus ducum ante aciem postulato silentio, Qui uos, inquit, estis? responsum inuicem, Romani, gentium domini. et illi, Ita, inquiunt, si nos uiceritis. accepit omen M. Crassus. metuatur: quis — metuatur* dip. da *Securus.* **5** *Quid — terreat* (dip. pure da *Securus*) ' di che sia atterrito ', poichè si è recato da Cesare. *Teridaten,* così secondo la grafia degli storici greci. *unice* ' come nessun altro '. **6** *Securus* ' senza pensiero '. *fontibus integris* ' di fonte da niuno libata ': allude alla novità dell'arte sua in Roma: anche Lucr. 4, 2: *iuuat integros accedere fontes:* anche Verg. G. 2, 175: *sanctos ausus recludere fontes.* **7** *apricos* ' sbocciati al sole '. *necte* ' intreccia '. **8** *Necte:* ha anche questo per oggetto *flores. meo Lamiae:* a cui è indirizzato il piccolo capolavoro [III-XVII], di cui è parola in [I-XXXVI] e in Epl. 1, 14, 6. *coronam* (appos. di *flores),* da servire al banchetto di ringraziamento per il felice ritorno. Vedremo per un altro ritorno, [I-XXXVI]: *Neu desint epulis rosae, Neu uiuax apium neu breue lilium.* La ghirlanda di Lamia doveva essere intrecciata da una Musa, dalla Musa novella. Essa è come offerta con queste parole modulate nel dolce stil nuovo. **9** *Pimplei* (i codd. *Piplea):* tutte le muse erano chiamate *Pimpleides* dal monte e dalla fonte Pimpleia. Qui è una di essa determinata da *quae — gaudes.* Nel [III-XXX] la chiamerà Melpomene. **10** *honores* ' l'onore ' che io voglio fare a Lamia. Ma è probabile intenda della *daps* (vedi prec. v. 17), del banchetto assomigliato a un vero sacrifizio, del simposio assomigliato a una vera libazione. Vedi per *honores,* Epl. 2, 1, 15: *maturos largimur honores;* Verg. Aen. 1, 632: *templis indicit honorem,* e 3, 118: *meritosque indicit honores,* e altrove. *fidibus nouis* ' con la nuova lyra ' cioè, la poesia melica. **11** *Lesbio:* nessun altro novenario alcaico in Orazio ha l'arsi seconda, come qui, in fin di parola. *plectro:* il pettine col quale si batteva sulle corde della lyra, che è così designata tutta, corde e plettro. *sacrare* ' consacrare ', con la ghirlanda, col canto e col banchetto. L'ode citata: *Et ture et fidibus iuuat Placare et uituli sanguine debito* etc. **12** *tuasque — sorores:* così, sebbene non abbia nominata prima una Musa in par-

XIII. [I-II]

Iam satis terris niuis atque dirae
Grandinis misit pater et rubente

ticolare. Per quel che può valere, soggiungo la notizia del comm. Cruquiano ad AP. 288: *praetextas et togatas scripserunt Aelius Lamia, Antonius Rufus* etc.

XIII. — Avanti il trionfo. — E anche Cesare tornò: tornò per il trionfo che condusse triplice e splendidissimo a. d. VIII. Eid. sextilis, e nei due seguenti; nel 725. Rimanevano certo cause di timore se non di tristezza: i Parthi erano ancora un punto nero. Poi qua e là erano minaccie di guerra: popoli non domati, *districto circa mala sua imperio, diuersis orbis oris emicabant,* come dice Flor. 4, 12. Ma i Quiriti e il loro poeta avevano assai motivi di gioia presente, ripensando gli ultimi quindici anni di stragi, dopo l'uccisione del divo Cesare. Quest'ode ci riconduce a quel tempo funesto che parve la fine del tutto, quel tempo in cui le fantasie eccitate vedevano per tutto prodigi che Vergilio in G. 1, 466 ha descritti con emozione profonda. Anch'egli si rivolge alla divinità, con accento non dimenticabile; anch'egli domanda che il *iuuenis* non sia impedito nel suo fatale andare. Più ardente la sua preghiera, perchè la speranza quasi l'abbandonava: egli vedeva un carro rotolare sempre più impetuoso e sparire lontano. Orazio che anch'esso ebbe a disperare (vedi a pag. 120 e 126), ora ripresentando a sè il terrore e rifacendo i voti d'allora, sa che quello è svanito, che questi sono esauditi. Onde una solennità grave, resa ottimamente dalla strofa sapphica, che forse adopera per la prima volta, deducendo anche questa come l'alcaica, da Alceo; di cui resta, in questo metro, il fg. 5 Bergk, d'un inno a Hermes, e il 70, anch'esso probabilmente d'un inno a Aphrodite (cfr. Theocr. 15, 115), e d'inni ancora forse i 64 e 77 e 78 e 79. ' Quanta neve, grandine e folgori mandò Iuppiter a terrore dell'Urbe! Gli uomini temerono tornati i tempi di Pyrrha e del diluvio, quando le foche vennero sui monti, e i pesci si trovarono sugli alberi e i quadrupedi notarono nelle acque. Vedemmo il fiume di nostra gente andare ad abbattere i monumenti nostri più antichi e santi, sino il tempio di Vesta. Il fiume voleva vendicare Ilia; ma Iuppiter non volle che il popolo fosse distrutto così. La nuova generazione, che è poco numerosa per colpa dei padri, udrà che cittadini aguzzarono per distruggersi tra loro il ferro destinato ai Parthi '. Questa la prima parte di sei strofe. ' Qual dio chiamerà il popolo a salvar l'imperio? Quali preghiere indirizzeranno le Vestali alla dea del focolare dell'Urbe, alla dea irata per l'uccisione del suo sacerdote? a chi Iuppiter darà l'ufficio d'espiare il delitto dell'uccisione di Cesare? ' Questa la parte centrale, che s'accavalca alla terza, come nella [I-XXXVII], v. 20 o 21. ' Vieni tu, Apollo a inaugurare i nuovi tempi, nel tuo manto di nube! O tu, dea dell'Eryce, circondata dai piccoli dei alati, madre degli Eneadi, o dea della pace! O tu, padre di essi, di cui non ti dài cura, che devi essere sazio di tante battaglie, o dio della guerra! O tu, figlio di Maia, alato, in figura di ' giovane umano ', soffri di essere il vendicatore di Cesare! Sta con noi, non ritornare così presto al cielo, non andartene per disdegno dei nostri vizi! In terra, a Roma, ama di trionfare, ama d'essere chiamato padre e principe, e non lasciare che i Parthi cavalchino impunemente, non sterminandoli ora, o Mercurio sotto forma di Cesare! ' Questa la terza parte, di sei strofe, come la prima. Il poeta si pone quasi al tempo della morte di Cesare. Ricordiamoci che nella mente del grand'uomo era di far la vendetta di Crasso, quando i pugnali patrizi lo prostrarono; e osserviamo che nelle ultime strofe della prima e terza parte è precisamente menzione dei Parthi. Il poeta si pone a quel tempo e percorre rapidamente i quindici anni di guerra e di rovine, terminando con l'augurio indiretto che il *Caesaris ultor* compia il disegno di Cesare, disegno interrotto dallo *scelus,* che sarà così al tutto espiato.

1 e **2** *niuis atque dirae Grandinis: dirae* ' di mal augurio ' (Verrius Flaccus deriva la parola, sabina secondo Seru. ad Aen. 3, 235 per *mala,* da *dei ira)* si riferisce sì a ' neve ' e sì a ' grandine '. E con queste parole e con le folgori e inondazioni che seguono, indica le intemperie che seguirono la uccisione di Cesare. Verg. G. 1, 482, ricorda, come quegli che si trovava a quel tempo in quei luoghi, l'inondazione che fece *Fluuiorum rex Eridanus.* Orazio, tra la grande quantità di segni divini che si raccontavano, si limita a quelli da cui pareva annunziato il *fatalis dies diluuii* (Seneca NQ. 27); poichè o per fuoco o

Dextera sacras iaculatus arcis
  Terruit urbem,
Terruit gentis, graue ne rediret 5
Saeculum Pyrrhae noua monstra questae,
Omne cum Proteus pecus egit altos
  Visere montis,
Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis, 10
Et superiectò pauidae natarunt
  Aequore dammae.
Vidimus flauum Tiberim retortis
Litore Etrusco uiolenter undis
Ire deiectum monumenta regis 15
  Templaque Vestae,

---

per acqua credevano gli antichi che il mondo avesse a perire: *ex his ortus et ex his interitus est:* Sen. l. l. 28. Notevole in quei capitoli questa obbiezione, alla quale Seneca risponde a suo modo: *faciet pluuia segetes malas, fructum grando decutiet, intumescent riuis flumina, sed resident.* Anche la grandine (delle pioggie incessanti, dei fiumi straripanti, dei fulmini spessi è parola a ogni tratto) entrava tra i segni del diluvio. E Orazio pone neve e grandine a preferenza di semplici pioggie, e perchè forse in quel Marzo terribile così fu, come spesso suol essere di Marzo, e perchè così è più tetro principio, e perchè in Solone (fg. 9 Bergk) leggeva ' Da una nuvola viene forza di neve e gragnola E nasce il tuono dal lucido lampo E per via degli uomini grandi la città è distrutta '. Del resto, molto prima, Pindaro (fg. 84, 15): ' o inondata la terra, farai da capo una nuova gente '. *pater* = *Iuppiter. rubente* ' rosseggiante ' dei riflessi del lampo. **3** *sacras — arcis:* il doppio cocuzzolo del colle Capitolino, con l'arx e il tempio di Iuppiter. **5** *Terruit gentis:* quando è atterrita l'Urbe, il terrore si propaga nell'Orbe: idea romana. Cfr. Cic. in Cat. 1, 9; e anche Ouid. M. 1, 200, e seg. *ne rediret* ' che tornasse ': costr. dei verbi di timore. **6** *Pyrrhae:* la donna che unica rimase del vecchio mondo e vide gli uomini nuovi. Con quel nome Orazio induce il pensiero che si temè finisse un'età e ne cominciasse un'altra; poichè anche Seneca l. l. 30: *antiquus ordo reuocabitur, omne ex integro animal generabitur dabiturque terris homo inscius scelerum.* E così Pindaro, citato più su. *monstra* ' prodigi ', che seguono. **7** *Proteus:* vedi Odyss. δ, 411: ' le foche prima annovererà e rassegnerà. Poi quando tutte a cinque a cinque avrà annoverate e vedute, Si sdraierà in mezzo a loro come un pastore fra branchi di pecore. ' *altos* **8** *Visere montis:* per es. l'Athos, dove Seru. ecl. 6, 41 racconta *lapides Pyrrhae iactos. Visere* per *ad uisendos* come a pag. 189, *Tradam — portare* per *portandos.* **9** *Piscium et — genus:* come a Seneca, l. l. 27, dispiacevano certi particolari della descrizione d'Ovidio (M. 1, 291) poichè *non est res satis sobria lasciuire deuorato orbe terrarum,* così a Porph. non finiscono questi pesci e questi palombi, *nisi quod hi excessus lyricis concessi sunt. summa — ulmo* ' in vetta agli olmi '. **10** *Nota* ' consueta '. **11** e **12** *superiecto — Aequore* ' sulle acque che si erano stese ' sopra i monti dove esse erravano. Tra *superiecto* e *pauidae* deve esserci una strettissima relazione come, per es., tra *Myrtoum* e *pauidus* a pag. 158, v. 14, e tra *fragilem* e *truci* a pag. 170, v. 10, e tra *perfidus* e *hospitam* a pag. 173, v. 2. *dammae,* forse, ' i camosci '. **13** *Vidimus,* noi Romani (Orazio era allora in Atene): così Verg. G. 1, 471, dell'Aetna che non potè vedere coi suoi occhi, *Vidimus undantem. retortis* ' respinte, ritratte '. **14** *Litore Etrusco* ' dal lido Tirreno '. L'inondazione fu causata da un agglomeramento alla imboccatura di Ostia; e così si ebbe la somiglianza di quell'ultimo stadio del diluvio, descritto da Seneca, l. l. 27: dei torrenti e fiumi *pars maior, ut maligno ostio retenta* (dal mare gonfio che è respinto dai fiumi e li respinge a sua volta), *restagnat et agros in formam unius lacus redigit.* Per tal modo *sistunt amnes,* come dice Verg. G. 1, 479; dalle quali parole mi pare d'indurre che molti fiumi straripassero in quell'anno 710, ol-

Iliae dum se nimium querenti
Iactat ultorem, uagus et sinistra
Labitur ripa Ioue non probante u-
xorius amnis. 20
Audiet ciuis acuisse ferrum,
Quo graues Persae melius perirent,
Audiet pugnas uitio parentum
Rara iuuentus.
Quem uocet diuum populus ruentis 25
Inperi rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctae minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partis scelus expiandi

---

tre il Po, di cui Verg. l. l. 481, e il Tevere, di cui Porph.: *Tiberis etiam ita creuit ut prodigii loco haberetur;* di prodigio, perchè pareva prima che si arrestasse e poi fluisse al contrario. **15** *monumenta regis* 'la Regia di Numa' che era come l'*atrium* del tempio di Vesta. Era l'abitazione ufficiale di Cesare nella sua qualità di Pontifex Maximus. Onde l'ira di Vesta. **17** *Iliae:* Ilia è la figlia di Aeneas e sorella perciò di Iulus il capostipite della *gens Iulia.* Secondo Ennio, ella fu precipitata nel Tevere, essendo moglie dell'*Anio* o Aniene, ora Teverone. Secondo Orazio però, era moglie del Tevere. *nimium* va unito non con *querenti* (non poteva mai essere troppo il lamento di Ilia) ma con *ultorem* 'eccessivo'. **18** *Iactat* 'vuol farsi vedere'. *uagus* 'uscendo dalla sua via'. *sinistra* **19** *Labitur ripa* 'inonda la riva sinistra' dove era Roma. *Ioue non probante,* poichè, dice Porph., *terreri Iuppiter populum iusserit, non perire.* Ma forse la ragione è in ciò che segue: Iuppiter voleva che i Romani espiassero lo *scelus* nuovo, spargendo il loro sangue e spopolando la città; sino allo sterminio, se non veniva un *ultor.* Vedi, specialmente, a pag. 127, v. 17 e seg. **20** *uxorius* (nota la synapheia) 'ligio alla sua consorte'. **21** *Audiet:* il nesso è nascosto per la foga del poeta. Con *sinistra labitur ripa* indica il poeta, chiaramente ma con una certa ansiosa reticenza, l'intenzione tremenda del dio Tiberino, del *nimius ultor:* distruggere città e cittadini. Ma no: Iuppiter non vuole: rimarrà qualcuno a sentir parlare del castigo, *audiet;* pochi, però; *rara iuuentus;* e sapranno che il consiglio di Iuppiter era *ut secundum uota Parthorum sua Vrbs haec periret dextera:* pag. 126, v. 9 e 10. *acuisse ferrum:* tenendo la lezione dei codd., credo che il poeta con istudiata lentezza esponga il consiglio del dio; e non si debba sottintendere qui *aduersus ciuis;* ma *perituros,* così: 'arrotarono spade; le spade destinate ai nemici; combatterono: pochi sopravvissero e generarono, perchè de' vincitori e de' vinti i morti erano tutti romani: combattevano tra loro'. **22** *graues* 'molesti' all'impero. *Persae:* i Parthi, a cui pensava Cesare quando fu ucciso. Le soldatesche che furono vinte a Philippi erano di quelle raccolte e apprestate da lui per questa spedizione. Nel 714 i Parthi guidati da Labieno, il disertore di Cesare, e dal giovane Pacoro, invadono la Syria, donde sono espulsi da Ventidio Basso nel 715 e sconfitti più duramente nell'anno seguente. Nel 718 M. Antonius muove loro guerra senza frutto. I Parthi aggiunsero nuovi trofei a quelli Crassiani. *perirent* 'dovevano cadere'. **23** *uitio* 'per la colpa'. **24** *iuuentus* 'la nuova generazione'. **25** *Quem — diuum* (acc. singolare): poichè un uomo non sarebbe pari all'impresa. *uocet — ruentis* **26** *Inperi rebus* 'chiamerà in soccorso dell'imperio che crolla'. Il poeta si finge presente a quelle stragi: ricorda come se vedesse e prega come se disperasse. *prece qua* 'con quali nuove preghiere'. **27** *Virgines sanctae* 'le vergini inviolabili', le Vestali. *minus audientem* 'poichè non ascolta'. **28** *Carmina* 'i soliti inni'. *Vestam:* te o madre, *Quae Tuscum Tiberim et Romana Palatia seruas* (Verg. G. 1, 499). Ella è come la divina personificazione di Roma stessa e dell'imperio, ella era lesa sopra tutti dallo *scelus,* dalla uccisione del suo *Pontifex.* Quindi bisognava rivolgersi a lei perchè si placasse, perchè non impedisse la salvazione. Anche Verg. G. 1, 500, ri-

Iuppiter? tandem uenias, precamur, 30
Nube candentis umeros amictus,
  Augur Apollo;
Siue tu mauis, Erycina ridens,
Quam Iocus circumuolat et Cupido;
Siue neglectum genus et nepotes 35
  Respicis auctor,
Heu nimis longo satiate ludo,
Quem iuuat clamor galeaeque leues,
Acer et Marsi peditis cruentum
  Voltus in hostem; 40
Siue mutata iuuenem figura
Ales in terris imitaris almae
Filius Maiae, patiens uocari
  Caesaris ultor.

---

volgendosi principalmente a lei esclama: *Hunc saltem euerso iuuenem succurrere saeclo Ne prohibete.* **29** *dabit partis* ' darà l'ufficio '. *scelus expiandi* ' di espiare il delitto ' della morte di Cesare, poichè senza l'espiazione Vesta non sarebbe placata. Ricordiamo le tetre espiazioni che non erano solo dei Cartaginesi, i *Di patrii quorum delubra piantur Caedibus:* Sil. P. 4, 819. Chi *scelus expiat* è molto simile a chi *ulciscitur*. **31** *Nube*, per non essere veduto dai mortali (imagine omerica; Il. E, 186, e O, 308); o meglio, la nuvola raffigura il manto sacerdotale di chi s'appresta al rito espiatorio. **32** *Augur*: l'epitheton accenna che il dio deve inaugurare una nuova era. *Apollo:* dio protettore e domestico della *gens Iulia*, che a lui sacrificava, che ne fu aiutata e resa vincitrice nella battaglia di Actium: *Phoebus — Astitit Augusti puppim super:* Prop. 4, 6, 27. E ricorda il [I-VII], e il v. 28. **33** *tu mauis:* sott. *uenire ad expiandum scelus. Erycina* ' Venus ' così detta dal monte Eryx, dove era venerata; la *Ae[illegible]um genetrix* (Lucr. 1, 1), la divinità [illegible]elare di Cesare che discendeva da lei. *ridens* (l'epith. omerico φιλομμειδής), perchè dea della pace. **34** *Quam — circumuolat* (vedi a pag. 177, v. 19) ' intorno a cui volano '. *Iocus — et Cupido* ' gli dei del piacere e dell'amore '. Contrasto con la truce pittura che segue del dio della guerra. **35** *genus et nepotes (= genus nepotum);* poichè Mars era, con Ilia, il capostipite dei Romani. **36** *Respicis auctor* ' ti volgi a guardare, tu che li hai creati '. **37** *nimis longo — ludo* ' del tuo gioco crudele (con amarezza opposto al v. 34) troppo a lungo durato '. *satiate* ' che devi essere sazio ', e perciò puoi ascoltare le parole della dea della pace che domanda *placidam Romanis — pacem:* Lucr. 1, 40. **38** *leues* (anche la prima sillaba lunga) ' levigate '. **39** e **40** *Acer et — Voltus* ' e il fiero piglio '. *Marsi* (il Bent. luminosamente provò errato il *Mauri* dei codd.) *peditis* ' del legionario Marso ': Marsi e Peligni, popoli piccoli sì ma i più virili: Strab. 5, p. 241: era proverbio che nè contro Marsi nè senza Marsi potesse esserci trionfo. Erano l'esempio più vivo e chiaro del valore italico. Così Verg. G. 2, 167: *Haec genus acre uirum, Marsos pubemque Sabellam.* E vedremo in Orazio. *cruentum — in hostem:* specialmente l'ultima parola è detta con intenzione, poichè è l'opposto di *ciuis*. Doveva Mars, sembra dire il poeta, saziare la sua passione di sangue e di guerra in battaglie delle nostre legioni contro i nostri nemici. **41** *iuuenem* (dip. da *imitaris*): anche Verg. *hunc iuuenem*. Cesare Octaviano era nato nel 691. **42** *Ales*, perchè ha i talari e il petaso alato, che depone per assomigliarsi a giovane umano. **43** *Filius Maiae:* non è al vocativo, a differenza dei nomi delle altre divinità, perchè, in fine, la invocazione è più che a Mercurio, a Caesar, l'ultima parola del canto. *Maia*, l'Atlantide, fu dai Romani forse identificata con la dea del mese *Maius*, dea del crescere e prosperare, onde l'epith. *almae, ab alendo.* **44** *Caesaris:* ecco la parola che domina tutta la poesia. *ultor* (costr. greco): non disdice a questo dio della pace, la vendetta: fu Hermes l'uccisore di Argos. Nel racconto delle sue gesta (Mon. Ancyr. p. 29 Franz) Augusto

Serus in caelum redeas diuque 45
Laetus intersis populo Quirini,
Neue te nostris uitiis iniquum
  Ocior aura
Tollat. hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater atque princeps, 50
Neu sinas Medos equitare inultos
  Te duce, Caesar.

XIV. [I-X]

Mercuri, facunde nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum

---

dice di sé: *qui parentem coniurati occidissent, omnis in exilium expuli iudiciis legitimis ultus.* Perchè poi Mercurio in figura di Caesar Octauianus? Sono di Pompeii iscrizioni che hanno *ministri Augusti Mercurii Maiae.* La relazione tra Augusto e Mercurio era consacrata nel culto. Il popolo si aspettava non solo il vendicatore, ma l'instauratore della prosperità, della pace insomma con tutti i suoi benefizi. Ricordo il bellissimo frammento del Paean Bacchylideo (13 Bergk): ' Genera ai mortali la Pace grandi beni, La Ricchezza e delle dolci canzoni i fiori — E l'amor dei giovani per le palestre e i flauti e i festini —'. Delle palestre era dio Hermes. E vedremo nel seguente. In generale poi nessun dio è più conveniente, perchè Zeus dice a lui in Il. Ω, 334: ' Hermeia, poichè a te è più caro che a tutti Accompagnarti all'uomo '. **45** *Serus* ' tardi ': la salute di Octaviano non era mai stata ottima. **46** *populo Quirini* ' tra il popolo di Quirino ': formula poetica equivalente alla prosastica ufficiale *populus Romanus Quiritium.* **47** *nostris uitiis iniquum* ' perchè irato con la nostra malvagità '. **48** *Ocior* ' più veloce ' di quello che sia nel fato. *aura:* ricorda *Ales* del v. 42, e l'espressione Omerica ἅμα πνοιῇς ἀνέμοιο. **49** e **50** *hic — triumphos — ames:* sembra, col forte accento di *hic,* la risposta al verso di Verg. G. 1, 504: *(caeli te regia) hominum queritur curare triumphos.* Allude al triplice trionfo che l'aspetta. *ames dici:* lo stesso zeugma a pag. 158, v. 19 e 20, dove *Spernit* regge prima *pocula,* poi *demere,* prima un nome, poi un verbo. *pater atque princeps: pater* sebbene *iuuenis* (vedi nell'arg. di [I-VII) a pag. 160 la parentesi dopo ' la patria e il padre '): Augusto fu chiamato ufficialmente *pater patriae* solo nel 752. **51** *Neu sinas,* volando via, poichè solo tu puoi fare anche questa vendetta. *Medos:* i Parthi detti prima *Persae,* dalle regioni che abitavano. *inultos* ' impuniti ': senso passivo. **52** *Te duce:* l'abl. ass. più che da *equitare,* dipende fortemente da *inultos:* ' senza aver ricevuta la loro punizione quando tu eri duce '. Con *equitare, Te duce* sarebbe presente, e tutto il senso sarebbe molto meno conveniente: quasi un invito a Cesare di fare al fine codesta vendetta. Mentre così è: ' non andartene, lasciando la vendetta di Crasso la quale, se rimani, è certa '.

XIV. — A MERCURIO. — Può essere contemporanea alla precedente. Studiando Alceo per il metro di quella, può aver fatto saggio di ciò che ' valessero gli omeri suoi ', imitando il suo maestro in questo piccolo inno, di fattura perfetta. Porph. già dice: *hymnus est in Mercurium ab Alcaeo lyrico poeta,* e della favola che è nella strofa di mezzo dice che è *ab Alcaeo ficta.* Il che è confermato da Paus. 7, 20, 4, dove dice che Alcaios nell'inno a Hermes scrisse che Hermes aveva rubato i buoi di Apollo. Ma questo non è tutto ciò che raccontava Alcaios e non è certo quello che egli finse, poichè il furto de' buoi è già in Hymn. H. B. 68 e seg. Ciò che egli finse è negli Schol. Hom. Il. O, 256: ' Hermes figlio di Zeus e di Maia figlia di Atlas, trovò la lyra, e avendo rubato i buoi di Apollo fu scoperto dal dio, mediante l'arte mantica. Ora minacciandolo Apollo, esso gli rubò anche l'arco che aveva sugli omeri. Rise il dio e gli diede la verga mantica etc. e ne ebbe in cambio la lyra '. Da questo cenno e dai primi tre versi dell'inno d'Alceo (tre hendecasyllabi sapphici), che rimangono, si può indurre che quello del Greco era più diffuso, specialmente in particolari mitici, che questo del Romano, nel quale è poi qualche

Voce formasti catus et decorae
  More palaestrae:
Te canam, magni Iouis et deorum 5
Nuntium curuaeque lyrae parentem,
Callidum, quidquid placuit, iocoso
  Condere furto.
Te, boues olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci 10

---

cosa che non era forse nel modello Lesbiaco: l'accenno al potere civilizzante del nume. Alcuno ha sospettato che questo inno fosse cantato nelle feste di Mercurio che si celebravano nelle Idi di Maggio. Più ragionevole sarebbe supporre che in tale festa fosse cantato il precedente; nel 725, pochi mesi prima del trionfo. In quello patria e religione si danno la mano: questo è carme troppo greco. È un Prosodion più che un Hymnos, accenna più che non dica, promette più che non attenga. Sfiora i principali attributi del nume che è λόγιος e ἀγώνιος (prima strofa), nunzio degli dei e inventore della lyra, e astuto trafugatore (seconda strofa); racconta il furto de' buoi e della faretra d'Apollo (terza strofa); accenna all'aver accompagnato Priamo nel campo degli Achei (quarta strofa); ricorda l'ultimo ufficio del dio che è ψυχοπομπός. Per tutto corre un filo mitologico, che vedremo.

1 *facunde:* già nell'Hymn. Hom. B, 317, egli usa di ' artifizi e blandi discorsi ' per ingannare Apollo; e poi si difende avanti Zeus negando ἐπισταμένως. *nepos Atlantis,* perchè figlio di Maia cui generò *Atlas.* **2** e **3** *feros cultus hominum — formasti: quidam,* dice Cic. de inuent. 1, 2 (e cfr. anche de or. 1, 33 e passim), *magnus uidelicet uir et sapiens — dispersos homines in agris et in tectis siluestribus abditos — ex feris et inmanibus mitis reddidit et mansuetos,* con la forza dell'eloquenza. *recentum* (per *recentium*) ' novelli '. *catus:* parola sabina (Varro LL. 7, 46) per *acutus:* ' arguto ' o forse ' penetrante, persuasivo '. *decorae* **4** — *palaestrae* ' della palestra che dà forza e grazia ': l'agg. è usato come già vedemmo *nobilis, mollis:* pag. 161, v. 19. *More* ' con l'instituzione '. Mercurio presiedeva all'educazione sì dello spirito e sì del corpo. La sua imagine era nelle palestre. Il gymnasium che aveva Cicerone nella sua villa di Tusculo e che egli chiamava la sua Academia, aveva per *insigne* un'Hermathena: il duplice busto di Mercurio e Minerva: ad Att. 1, 4. Cfr. per l'intera strofa S. 1, 3, 99: *Cum prorepserunt primis animalia terris (hominum recentum) Mutum (uoce) et turpe (decorae) pecus (feros cultus)* etc. **6** *Nuntium:* in Verg. Aen. 4, 356 è detto *interpres diuum. curuaeque lyrae parentem:* nell'inno citato, v. 17: ' All'aurora nato, a mezzo giorno citareggiava, A sera i buoi rubò del lontano - saettante Apolline '. E si racconta come fece: Una tartaruga pascolava avanti la casa. La vide il figlio di Zeus e disse: oh! il bello incontro! il bel guscio screziato! Ti porterò a casa: mi sei utile. Da viva sarai contro gl'incanti; da morta, bellamente canterai. La prese, la portò a casa, estrasse il midollo — nel tempo d'un pensiero, d'un'occhiata — guernì il guscio con canne tagliate e cuoio, adattò le braccia e il giogo e vi stese sette minugie consonanti di pecore. La lyra era creata. **7** e **8** *Callidum — iocoso Condere furto:* E poi corse ai monti ombrosi della Pieria, dove avevano la stalla i bovi degli immortali. Ne tagliò dal branco cinquanta, e li parò all'indietro; ed esso si fasciò i piedi di rami fogliosi di tamerici e mortelle. Lo vide un vecchio che zappava la vigna: O vecchio, disse, avrai molto vino, quando queste piante tutte frutteranno: hai veduto, non abbi veduto; hai udito, sii sordo; e taci: non si tratta di roba tua. Ho aggiunto questi particolari, per indurre che *iocoso* ha piuttosto il significato di ' accompagnandolo con festevoli arguzie ' che di ' giocoso, per burla '. Nulla di più festevole del piccolo Hermes, quando poi, in casa sua, veduto Apollo, s'immerge nelle fascie, come un tizzo acceso nella cenere. E così i particolari dei v. 278-280 e i suoi discorsi tutti. E s'intende che il ' compagno della nera notte ', il ' duce dei predoni ' (l. l. 290, 292) non ebbe questa mala voce che dall'essere egli il sole che tramonta, che porta via e nasconde i raggi del sole oriente, suo divino fratello, altro lui stesso. **9** e **10** *Te—puerum:* era nato il giorno innanzi. *boues — amotas* ' la mandra rubata ', nella quale erano, come è natu-

Voce dum terret, uiduus pharetra
Risit Apollo.
Quin et Atridas duce te superbos
Ilio diues Priamus relicto
Thessalosque ignis et iniqua Troiae 15
Castra fefellit.
Tu pias laetis animas reponis
Sedibus uirgaque leuem coherces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus et imis. 20

---

rale, più le vacche dei tori: onde il femminile. *minaci:* è vicina a *puerum*, con la solita evidenza. **11** *dum terret* 'mentre credeva di atterrirti'. *uiduus* 'si trovò senza'. **12** *Risit* 'e rise'. Il particolare del furto della faretra e dell'arco è invenzione probabilmente d'Alceo che ne trasse l'ispirazione dal v. 514 dell'inno citato: '(temo) Che tu insieme m'abbia a rubare la cetra e il curvo arco'. Nei furti di Mercurio, Orazio adombrava la efficacia dell'eloquenza che ruba all'ascoltatore la volontà, e fa ciò che Orazio dice sì bene d'una bellezza, *Quae me surpuerat mihi:* C. 4, 14, 20; ciò che con fine ironia dice Socrate in Plat. Ap. 1: Io per poco non mi dimenticai di me stesso: così persuasivamente parlarono. **13** *Quin et:* segna il trapasso da un fatto divino a un fatto umano. Dopo che Apollo ha riso, segue lo scambio dei doni; secondo lo Sch. Il. O, 256 e perciò secondo Alceo: Apollo ha in dono la lyra, Mercurio la verga mantica. Nell'inno citato, la cosa è un po' diversa: tuttavia anche in esso Hermes riceve 'la bellissima verga Aurea, a tre foglie, inviolabile': v. 529. Or quando nell'Iliade Zeus invita Hermeias ad accompagnare Priamo, egli (Ω, 343) 'Prese la verga (ῥάβδον) con la quale degli uomini gli occhi incanta, Come voglia, e altri a sua volta dormienti sveglia'. Con essa egli addormentò le sentinelle. Ecco di nuovo il filo mitologico. L'ordito è epico, la trama sola è lirica. *Atridas:* si riferisce a Il. Ω, 688: '(se Agamemnon) Atreides risaprà di te, e lo risapranno tutti gli Achei: parole di Hermeias a Priamo'. *duce te* 'sotto la tua guida': vedi la prec. ultimo verso. **14** *diues:* si riferisce più al v. 381, dove Hermeias ricorda a Priamo i suoi 'tesori molti e belli', che al v. 367 in cui gli fa cenno delle ricchezze che porta seco. **15** *Thessalosque ignis:* le sentinelle si affaccendavano per la cena (v. 444): non altro accenno a fuochi, in tal narrazione. Altrove sì, come O, 554. *Thessalos* 'dei Myrmidoni'. *iniqua Troiae* 'nemici a Troia': vedi il prec. v. 47. **16** *fefellit:* passò a traverso 'senza essere veduto'. **17** e **18** *pias — animas* 'le vite de' pii'. *laetis — reponis Sedibus* 'accompagni alle loro (indi *reponis*) sedi di letizia'. *coherces* 'pari' (propr. 'tieni uniti a ciò non si sbranchino'), come un buon pastore. *leuem* **19** — *turbam* 'la turba esile' delle ombre. Vedi in Odyss. ω, a principio, la visione occidua, evanescente, delle ombre che stridono come pipistrelli, seguendo il nume che ha in mano la bella rhabdos aurea, e le guida nei paesi inaccessibili, alle fiumane dell'Oceano, alla rupe della Luce, alle porte del Sole, al popolo dei Sogni. *superis deorum* **20** *Gratus et imis,* come quello che li concilia (Ouid. F. 5, 665 *Pacis et armorum superis imisque deorum Arbiter)* essendo il messo tra i due mondi, della luce e delle tenebre, della vita e della morte.

XV. [II-I]

Motum ex Metello consule ciuicum
Bellique causas et uitia et modos
Ludumque Fortunae grauisque
Principum amicitias et arma
Nondum expiatis uncta cruoribus, 5
Periculosae plenum opus aleae
Tractas et incedis per ignis
Suppositos cineri doloso.

XV. — Uno sguardo al passato. — Ad Asinio Pollione. Lo abbiamo veduto fanciullo. Leggi a pag. 37 [XII]. Il fanciullo Marrucino, *leporum disertus ac facetiarum,* si trovò a fare una parte importante nelle guerre civili. E fu console nel 714, vinse nel 715 i Parthini, popolo dell'Illirico, dei quali trionfò alle Kalende di Novembre di quell'anno. Invitato, tempo dopo, da Ottaviano ad accompagnarlo nella guerra Actiaca, rispose: *Mea in Antonium maiora merita sunt, illius in me beneficia notiora. itaque discrimini uestro me subtraham et ero praeda uictoris:* Vell. 2, 86. E di lì innanzi si dedicò al suoi studi prediletti. Aveva conosciuto Catullo, era stato salutato nella sua partenza per Atene, nel 698 forse, con un propempticon di Cinna, aveva conosciuto e protetto Vergilio (vedi a pag. 117, III) e ne era stato rimeritato di gloria immortale (vedi Ecl. III, IV, VIII). Con la preda dei vinti Parthini aveva istituita la prima biblioteca pubblica in Roma (Plin. 7, 3; 35, 2). Era grande oratore (Quint. 12, 11, 28), lodato scrittore di tragedie. Ora, dopo Actium, era inteso a una storia delle guerre civili dal primo triumvirato, 694, sino forse alla fine di Sextus Pompeius; e probabilmente ne leggeva qualche parte in pubblico, poichè *primus omnium Romanorum aduocatis hominibus scripta sua recitauit:* Sen. Cont. 4 praef. Orazio (Verg. Ecl. 8, 10) lo aveva lodato come scrittore tragico, in S. 1, 10, 93: ora lo esalta per la storia che scrive, storia dolorosa, sulla quale il poeta s'indugia commosso e dubbioso, e in fine dichiara di ritrarsi alla poesia dell'amore e dei *ioci.* L'animo del poeta è qui molto rattristato: il pensiero col quale si chiude il suo inno ' Avanti il trionfo ' comparisce anche in questo carme, con cresciuta amarezza. ' Tu narri la guerra civile, il cui sangue si vede ancora sulle armi nostre: opera pericolosa e dubbia. Sotto la cenere covano ancore faville! Per un poco, sia pure, lascerai la tragedia, nella quale sei così grande tu che sei anche un eloquente patrono, un autorevole uomo di stato, un guerriero che ha meritato il trionfo. Tu racconti e ci trasporti sul campo dell'azione; si sentono le trombe, si vedono le armi lampeggianti, i cavalli che fuggono. Mi par di udire le parole dei generali, le nobili voci d'un vinto: di Catone. Iuno e gli altri dei amici degli Afri avevano per disperati abbandonata l'Africa: vi tornarono offrendo ai Mani di Iugurtha, come vittime, i nepoti dei vincitori. Quanto sangue! i campi sono per tutto ingrassati di quello. I Parthi crederono alla nostra ruina. In quali fiumi, in quali mari quel sangue non rosseggiò? O Musa della letizia e dell'amore, non ti abbandonare ai canti lamentosi: cerchiamo modulazioni più leggiere '.

1 *Motum — ciuicum: ciuicum* per *ciuile;* e *motus* è ' discordia ', il *bellum,* come vuol Porph., ma con le sue origini. *ex Metello consule* (da uno dei consoli Orazio designa altre volte l'anno: vedi, per es., pag. 130, v. 6): dal consolato di Q. Caecilius Metellus Celer, il marito di Clodia, e L. Afranius; dall'anno 694, alla fine del quale si combinò il triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso. **2** *Bellique:* i *-que* fanno in questa strofa tre divisioni più larghe che sono poi suddivise dagli *et. uitia* ' gli errori ', di Crasso, per es., di Pompeo, di Antonio. *modos* ' le ragioni '. **3** e **4** *Ludumque Fortunae,* che fece perire Crasso a Carrhae, Pompeo in Egitto, Cesare nella Curia, sotto la statua dell'avversario. *grauisque — amicitias:* così Cael. in Cic. ad fam. 8, 14, 2 chiama *inuidiosa coniunctio* quella di Pompeo e Cesare; così Vell. 2, 44 dice il triumvirato *urbi orbique terrarum — ipsis exitiabilis.* **5** *Nondum expiatis — cruoribus:* quel sangue non poteva sparire che sotto il sangue più recente di veri *hostes.* **6** *Periculosae — aleae* ' di rischio, come il giuoco dei dadi '. **7** *et:*

Paullum seuerae musa tragoediae
Desit theatris: mox ubi publicas 10
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes coturno,
Insigne maestis praesidium reis
Et consulenti, Pollio, curiae,
Cui laurus aeternos honores 15
Delmatico peperit triumpho.
Iam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis auris, iam litui strepunt,
Iam fulgor armorum fugacis
Terret equos equitumque uoltus. 20

---

coordina una idea che andrebbe subordinata: ' perchè '. **8** *Suppositos* ' che covano sotto '. *doloso* ' che inganna ': si parla degli strascichi di odio, delle passioni non estinte. **9** *Paullum* ' per poco ': raro per *parumper*. *musa tragoediae:* Verg. ecl. 8, 10 dice delle tragedie di Pollione: *Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno;* e Orazio S. 1, 10, 93: *Pollio regum Facta canit pede ter percusso.* **10** *Desit,* concessivo. Significa più che *absit,* poichè esprime il desiderio e la mancanza che ne ha a sentire il pubblico. *mox ubi* ' subito che '. *publicas* **11** *Res* ' gli avvenimenti del popolo '; opposti ai *regum facta*, che sono l'argomento delle tragedie. *ordinaris* ' avrai narrati nel loro ordine ' chronologico e pragmatico. Così Corn. Att. 18: *in eo uolumine — quo magistratus ordinauit. grande munus* ' il sublime ufficio ' di poeta tragico che si è assunto di cantare *regum facta.* **12** *Cecropio;* perchè nella città di Cecrope, in Athene, fiorì la tragedia. *coturno:* perchè questa era la calzatura degli attori nella tragedia. E la frase significa: con stile degno degli antichi autori Ateniesi. **13** *praesidium reis:* lo loda come oratore del genere giudiziario. **14** *consulenti — curiae:* modo insolito (poichè il senato *consulitur,* ossia è domandato del suo *consilium*) per dire ciò che Cic. in Cat. 1, 9 designa con le magnifiche parole *in hoc orbis terrae sanctissimo grauissimoque consilio;* e chiama l. l. 2 *publicum consilium. Consulere* è adoperato nel senso che il suo frequentativo *consultare* ha in Sall. Cat. 6: *delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia ualidum erat, rei publicae consultabant.* In *praesidium curiae* pare a me debba trovarsi, come in *praesidium reis* è il senso di *praesidere* = difendere, quello di *praesidere* = presiedere, che è in Plin. ep. 2, 11: *Senatus conspectus augustissimus fuit. princeps praesidebat. erat enim consul;* e in Suet. Aug. 35: *existimatur — ferro — cinctus praesedisse,* detto di Augusto console, in senato. Si alluderebbe dunque più che ad altro, al consolato di Pollione, che fu nel 714, come nei due versi seguenti alla sua campagna Dalmatica, che fu nel 715. **15** *aeternos honores,* a differenza di quelli che durano un anno solo. Dirà in [IV-IX] 39 *Consulque non unius anni.* **16** *Delmatico* (così i codd. più autorevoli ed inscrizioni) — *triumpho* ' col trionfo sui Parthini ', popolo illirico, finitimo alla *Delmatia.* **17** *Iam nunc:* finge di essere già alla lettura, che però poteva essere anche avvenuta di parti delle Historiae. *cornuum:* il corno, che doveva essere tutt'uno con la *bucina* (Veg. 3, 5: *Bucina quae in semet aereo circulo reflectitur*) e in origine (Varr. LL. 4, 24: *Cornua, quod ea quae nunc sunt ex aere, tunc fiebant ex bubulo cornu*) era un vero corno di bove o di uro, serviva ancora, per il naturale rispetto del rito, come in pace a convocare il popolo, così in guerra a dar gli ordini. Lucil. pag. 51 Gerlach, 32: *Rauco concionem sonitu et curuis cogant cornibus;* Prop. 4, 1, 13: *Bucina cogebat priscos ad uerba Quirites;* Verg. Aen. 11, 475: *bello dat signum rauca cruentum Bucina.* E così altri altrove. Orazio che era stato tribunus militum, deve avere osservata qui la proprietà rigorosamente. Il suono ' minaccioso ' dei corni, è il segno che dà l'*imperator* per mezzo de' suoi *cornicines;* segno cui seguono altri squilli e fanfare. Vedi Dio. Cass. XLVII, 43. **18** *Perstringis* ' assordi ': *praestringis* sarebbe ' abbagli '. *litui* ' le trombette della cavalleria ', dal suono acuto. Si tratta certo della battaglia di Pharsalo e del momento di essa in cui tutta la cavalleria Pompeiana si spiega a turme dalla sinistra e carica le deboli turme

Audire magnos iam uideor duces,
Non indecoro puluere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animum Catonis.
Iuno et deorum quisquis amicior 25
Afris inulta cesserat inpotens
Tellure, uictorum nepotes
Rettulit inferias Iugurthae.
Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulcris inpia proelia 30
Testatur auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?

---

di Cesare. **19** *fulgor armorum:* Luc. Ph. 7, 527 attribuisce lo spavento dei cavalieri di Pompeo al vedere uccisi i cavalli dalle terribili *cohortes* cesariane di riserva. Nel fatto, la cavalleria fu caricata essa da questa *acies* di tremila veterani; onde si spiega lo spavento dei cavalli all'insolito avanzarsi verso loro di un tal muro di lucido bronzo. *fugacis;* è proleptico: *ita ut fugiant.* **20** *equitumque uoltus:* allusione a ciò che forse da Pollione ha ricavato Plut. Caes. 45, che Cesare disse ai suoi di mirare alla faccia dei nemici, i quali poco familiari con guerre e ferite, e giovani che si tenevano della bellezza del loro viso, sarebbero fuggiti. Come successe. Si può però spiegare: ' spaventa i cavalli che fuggono e i cavalieri che impallidiscono '. **21** *Audire — uideor* ' mi par di udire ', non ' arringare i soldati prima della battaglia ', chè il verso seguente vieta di crederlo, ma ' parlare in mezzo e dopo la battaglia '. *Pompeius Magnus,* per es.. sull'ultimo della giornata esclamò (Plut. Caes. 45): Dunque anche negli accampamenti? E Cesare, secondo Asinio Pollione stesso, citato da Plut. l. l. 46: Questo vollero, a questa necessità mi addussero, che io Gaio Cesare dopo aver compiuto grandissime guerre, se avessi lasciato il comando degli eserciti, sarei anche stato condannato. **22** *Non indecoro* ' gloriosa '. **23** *cuncta terrarum* ' tutta la terra '. **24** *Praeter — animum Catonis* ' non l'anima di Catone '. E questo è veramente con *magnos duces* un altro oggetto di *Audire,* ed è notevole la forma perifrastica d'indicare Catone, forma che ricorda l'ultima lettura dell'Uticense, il dialogo περὶ ψυχῆς. Nelle Historiae di Pollione era probabilmente narrata la morte di Catone con molti particolari quali si trovano, per es., in Plutarco, con quelle *uoces* che a noi sono giunte, come ' solo il buono è libero ', proposizione che egli difese in modo da far prevedere ai suoi familiari il suo consiglio: Plut. 67. *atrocem* ' indomita '. In Orazio, *atrox,* oltre Tydides (pag. 175, v. 27), è la *flagrantis — hora caniculae* ([III-XII] v. 9), la stagione che *Dissignatorem decorat lictoribus atris,* stagione di morbi e di morte. Credo che l'idea di morte, ' devoto della morte, amico della morte, pensoso di morte ', sia anche in *atrocem animum,* quasi il poeta abbia voluto tradurre l'espr. di Plat. in Phaed. 80, E (ἡ ψυχή) ὀρθῶς φιλοσοφοῦσα καὶ τῷ ὄντι τεθνάναι μελετῶσα ῥᾳδίως. **25** *Iuno:* la dea patrona di Carthago. **26** *inulta — inpotens:* l'uno agg. spiega l'altro: gli dei sono impotenti, la terra resta invendicata: *inpotens* è nel suo senso primo (cfr. pag. 60, v. 9), *inulta* in senso passivo. *cesserat* (=*excesserat*) 'era partito ': quando la città era condannata, gli dei abbandonavano i templi. **27** *uictorum nepotes:* quelli che sotto il comando d'uno Scipione combatterono e furono vinti a Thapso. **28** *Rettulit* ' offerse a sua volta'. *inferias* 'vittime espiatorie '. *Iugurthae:* bene è qui nominato il felino Numida a personificare l'Africa, perchè dalla guerra contro lui ebbero origine le dissensioni civili, sì che egli in certo modo vinse e trionfò. **29** *pinguior:* è pensiero abusato nella poesia e nell'oratoria, ma quanto terribilmente espressivo! Verg. G. 1, 491: *bis sanguine nostro Emathiam et latos Haemi pinguescere campos.* **30** *Campus* ' piana ', i luoghi che si sceglievano per le battaglie. *sepulcris* ' coi sepolcri ', che il contadino arando si accorge di turbare e scoprire. La parola, per essere intesa, ha bisogno dei versi di Verg. che certo Orazio aveva nel pen-

Qui gurges aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decolorauere caedes? 35
Quae caret ora cruore nostro?
Sed, ne relictis, Musa procax, iocis
Ceae retractes munera neniae,
Mecum Dionaeo sub antro
Quaere modos leuiore plectro. 40

XVI. [I-VI]

Scriberis Vario fortis et hostium
Victor Maeonii carminis aliti,

---

siero così qui come nell'ode [I-II]: G. 1, 6 *Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.* E questo è già un indizio che il poeta parla ora delle guerre dopo la morte di Cesare. **31** e **32** *auditumque — sonitum* 'il fragore che s'udì'. *Medis* 'dai Parthi'. Allude probabilmente alla gioia che dovettero sentire i Parthi della guerra Philippense, nella quale cadevano quelli che erano destinati alla loro rovina. *Hesperiae — ruinae* 'della rovina dell'impero d'Occidente'. **33** *Qui gurges aut quae flumina* 'quale acqua o stagnante o fluente': il senso di *gurges* è determinato dal contrapposto *flumina. lugubris:* poichè il vincitore doveva prendere il lutto, come il vinto. **34** *quod mare:* allude ora alle battaglie navali, contro Sesto Pompeo. *Dauniae,* agg.: 'itale'. **35** *decolorauere* 'fecero trascolorare'. **36** *ora,* richiamata da *mare:* le battaglie navali avevano spesso un contracolpo a terra, e spesso a una battaglia sul mare se ne aggiungeva un'altra sul lido. **37** *ne,* finale 'affinchè non'. *Musa procax* 'musa ardita'. **38** *Ceae — munera neniae* 'le canzoni lamentevoli di Simonide', insigne in tal genere: vedi a pag. 52, v. 8 del [XXXVIII]. *retractes* 'rinnovi'. **39** *Dionaeo* 'di Dione', cioè 'di Venus, della dea dell'amore'. *sub antro:* vedi a pag. 151, v. 3: *sub alta — domo. leuiore plectro:* abl. di qualità di *modos,* quasi 'a cui occorra più leggiero plectro'.

XVI. — Lyra imbelle. — A Vipsanio Agrippa. No, no: Orazio riparato nell'antro Dionaeo, non vuol saperne di battaglie. Ad Agrippa, l'eroe delle ultime guerre, che l'aveva forse invitato a cantare le gesta di Cesare Ottaviano e perciò le sue, risponde: 'Vario, il cigno del canto omerico, canterà le tue vittorie per mare e per terra. Codesti argomenti, eroici come l'ira d'Achille, gli errori di Ulisse, tragici come i miti dei Pelopidi, sono troppo alti per la mia piccolezza. Mi vergognerei con la lyra imbelle della mia Musa offuscare la gloria del gran Cesare e tua. Descrivere un dio corazzato, un eroe nero di polvere, un guerriero che con l'aiuto di Pallade affronta gli dei, chi potrà? chi, se non un altro Omero, come Varius? Io faccio canti conviviali, io descrivo battaglie di fanciulle, che per armi hanno le loro unghie, innamorato o no, ma sempre leggiero'. L'ode di un numero dispari di strofe ha, come già spesso vedemmo e spesso vedremo, nella strofa di mezzo il senso principale. Varius aveva pubblicato prima del 714 il suo poema *de morte Caesaris,* presentò, insieme con Vergilio, Orazio a Mecenate, è da Orazio stesso, nel 719, lodato come poeta epico, (S. 1, 10, 43): *forte epos acer Vt nemo Varius ducit.* Celebre era la sua tragedia Thyestes, la quale appunto, secondo la Didascalia che ancora rimane, *post actiacam uictoriam Augusti ludis eius in scena edidit.* Il verso ottavo di quest'ode accennando ad essa, ci dà indizio che l'ode stessa è del tempo *post actiacam uictoriam.* L'invito d'Orazio fu tenuto da Vario che scrisse un panegyricus Augusti, di cui sono due versi citati da Orazio, Epl. 1, 16, 27: *Tene magis saluum populus uelit an populum tu Seruet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi Iuppiter.*

1 e **2** *Scriberis* (futuro) — *fortis et hostium Victor.* 'Il tuo valore, le tue vittorie sui nemici saranno descritte'. *Vario* (dat. ag.) 'da Vario', *Maeonii* 'omerico', poichè, secondo Aristotele, dei Lydi, detti Maeones nella poesia, era Smyrna, la patria di Omero. *carminis:* gen. di qualità: 'dal canto'. *aliti* 'perchè cigno'; accordato con Vario. I codd. hanno *alite,* che Porph. è incerto se spiegare 'con auspicii (omerici)' o '*Ho-*

Quam rem cumque ferox nauibus aut equis
  Miles te duce gesserit.
Nos, Agrippa, neque haec dicere nec grauem 5
Pelidae stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Vlixei,
  Nec saeuam Pelopis domum
Conamur, tenues grandia, dum Pudor
Inbellisque lyrae Musa potens uetat 10
Laudes egregii Caesaris et tuas
  Culpa deterere ingeni.
Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit aut puluere Troico
Nigrum Merionen aut ope Palladis 15
  Tydiden superis parem?
Nos conuiuia, nos proelia uirginum
Sectis in iuuenes unguibus acrium
Cantamus, uacui, siue quid urimur,
  Non praeter solitum leues. 20

---

merica sublimitate '. **3** *Quam — cumque:* tmesis non estranea alla prosa. *ferox* 'bellicoso'. *nauibus aut equis* 'per mare o per terra'. **4** *te duce;* per es. alle Lipari dove fu sconfitto S. Pompeo, ad Actium, nel bellum Perusinum, contro i Galli. **5** *Nos:* opposto a *Vario* che perciò deve essere dat. ag. ed equivalere a *Varius scribet. neque haec — nec:* il poeta viene così ad agguagliare le imprese di Agrippa alle gesta eroiche. *grauem* **6** *Pelidae stomachum* 'la bile che ribolle nel petto del Pelide': *stomachus* come sede della bile, passò in Cic. a significare la bile e l'ira stessa. *cedere nescii:* Il. I, 678: 'non vuole spegnere la bile'. È qui designata l'Iliade. **7** *duplicis — Vlixei:* è la trad. dell'epitheton πολύτροπος, che Andronico volgeva *uersutus.* E qui è indicata l'Odyssea. **8** *Nec — Pelopis domum* 'nè i discendenti di Pelope' come Atreus e Thyestes. E qui allude in generale alla poesia tragica e in particolare al Thyestes di Vario tragedia che, secondo Quint. 10, 1, 98, poteva paragonarsi a qualunque delle Greche. *saeuam:* noti sono gli orribili banchetti di questa gente. **9** *Conamur* 'nemmeno ci proviamo': il plur. è di modestia. *tenues grandia:* app. al soggetto e all'oggetto, con antithesis, come a pag. 173, v. 2. *Pudor,* personificato perchè insieme a *Musa* che è persona. **10** *Inbellisque:* genitivo. *lyrae potens* 'signora d'una lyra': vedi a pag. 169 [I-III] v. 1. **11** *egregii* 'mirabile, invidiabile'. Regulus è per Orazio *egregius exul.* D'altre persone solo *Caesar:* [III-XXV] 4. **12** *deterere* 'estenuare e offuscare'. **13** e **14** *Quis — Digne scripserit?:* solo Omero o un *ales Maeonii carminis,* come Varius. *adamantina* 'di ferro, di bronzo'. *puluere Troico* **15** *Nigrum:* vedi prec. v. 22. *Merionen:* singolare preferenza per questo eroe dei secondari, tuttavia de' primi tra essi. Vedi pag. 175, v. 26. **16** *Tydiden:* Diomedes, cui, dice Pind. Nem. 10, 'la bionda Glaucopis fece dio'. *superis parem:* vedi Il. E, 335. Ferì Aphrodite e Ares. **17** *Nos:* di nuovo opposto a Varius, che è la risposta all'interr. *Quis scripserit?.* LM. seguendo Peerl. ma solo in parte, espunge la strofa precedente. O tutto, direi io, o nulla, poichè l'euritmia è evidente. *proelia uirginum,* opposte, con un sorriso, alle battaglie di Agrippa, alle mischie degli eroi. **18** *Sectis — unguibus acrium* 'che combattono con le unghie tagliate', con le armi ottuse delle loro piccole unghie rosee. **19** *Cantamus:* il verbo è opposto a *scribere* e a *dicere;* ed esprime la leggerezza e spensieratezza opposta a quella gravità di scrittore e maestà d'oratore. *uacui* 'liberi d'amore': si sott. *siue,* come a pag. 170, v. 16. *siue quid urimur:* cfr. pag. 150, v. 13. *Non praeter* 'come'.

XVII. [II-XII]

Nolis longa ferae bella Numantiae
Nec durum Hannibalem nec Siculum mare
Poeno purpureum sanguine mollibus
  Aptari citharae modis,
Nec saeuos Lapithas et nimium mero 5
Hylaeum domitosque Herculea manu
Telluris iuuenes, unde periculum
  Fulgens contremuit domus
Saturni ueteris: tuque pedestribus
Dices historiis proelia Caesaris, 10

XVII. — Il vero soggetto della sua musa. — A Cilnio Mecenate. Dello stesso tempo è probabilmente questa risposta al suo protettore che gli aveva fatto il medesimo invito. Il metro è uguale, uguale la composizione che in numero di strofe dispari ha dominante la strofa di mezzo, dove è *Licymnia,* il vero soggetto di questa ode bellissima. E tante altre somiglianze ci sono; polysyndeton, anaphora, interrogazione; e sopra tutto simile è il tema. ' Non le guerre degli uomini (come la Numantina, la seconda e la prima Punica) tu puoi volere che io tratti liricamente; non le guerre degli semidei e degli dei (come la rissa de' Centauri e de' Lapithi, e la scalata dei Giganti): in prosa tu puoi meglio narrare le battaglie e i trionfi di Cesare. La Musa volle che io dicessi i canti, gli occhi, il cuore innamorato di Licymnia. Come era bella nella festa di Diana, danzante con le altre fanciulle! Cambieresti tu i capelli di Licymnia con le ricchezze di Persia e Phrygia e Arabia?... quando piega la testa verso i tuoi baci, o ti nega i suoi, per farteli desiderare, crudele! e poi ti bacia essa per prima '. Chi era Licymnia? Dice uno Schol. *Terentia* (dello stesso numero e valor di sillabe è *Licymnia:* vedi a pag. 44, nota al v. 7), Terentia, la moglie di Mecenate, sorella di L. Licinius Murena e Proculeius. La quale nel 731 era già maritata. In quell'anno il fratello di lei cospirò contro Augusto: *hic (Maecenas)* svelò *secretum de comperta Murenae coniuratione uxori Terentiae:* Suet. Aug. 66. I versi d'Orazio dipingono un amore giovanile, al suo principio. Se questa poesia è del 725, si può supporre che Terentia avesse tutto al più venti anni, poichè nel 738 era sì bella ancora da tenere avvinto al suo amore Augusto; il quale del resto, secondo un cenno di Suet. Aug. 69, o meglio di Antonio citato in quel luogo, sarebbe stato innamorato di lei tre anni e più prima del 725.

1 *Nolis* ' non puoi volere '. *longa — bella:* durò dieci anni dal 611 al 621. *ferae — Numantiae:* poichè all'ultimo i Numantini *se suos patriam ferro ueneno subiecto undique igni peregerunt:* Flor. 2, 18. **2** *durum* (così i codd. non *dirum*) ' duro a vincersi '. **3** e **4** *Poeno purpureum sanguine;* nella prima guerra punica, per le battaglie di Mylae e delle Aegates. *mollibus — modis: mollibus* è antitheton a *durum. Aptari* ' che si associno '. **5** *Nec:* come nel prec. v. 5, la coord. vale quasi come comparazione: ' così come non '. *saeuos* ' i feroci '. *nimium mero* ' violento per il vino ' bevuto. **6** *Hylaeum,* nome di Centauro, ' il Selvaggio ', che troviamo anche in Verg. G. 2, 457: *magno Hylaeum Lapithis cratere minantem. domitosque:* il -*que* è in prop. negativa come a pag. 121 ai v. 6, 8. *Herculea manu:* Heracles aiutò gli dei contro i giganti. **7** *Telluris iuuenes* ' i rubesti figli di Gaia ', i giganti dai piedi di serpente. *unde* ' dai quali ' giganti. *periculum* **8** — *contremuit* ' temè venisse pericolo '. **9** e **10** *tuque — Dices — proelia Caesaris:* si rapporta alla prima parola dell'ode, *nolis,* e il -*que* ha senso avversativo, come nel [I-II] v. 45: ' anzi tu esporrai le battaglie di Cesare ', che sono nei precedenti non menzionate, eppure esaltate, perchè paragonate alle grandi guerre romane e alle grandi zuffe mitiche. *pedestribus — historiis* ' con istorie in prosa ': *pedester* in questo senso, tratto dal greco, ha Orazio per primo. Non si sa se Mecenate avesse concepito veramente questo disegno (Seru. G. 2, 42 si fonda per asserirlo, su queste parole d'Orazio), e se lo avesse adombrato o no. **11** e **12** *ductaque — Regum colla:* con evidenza di descrizione, per ' i re con-

Maecenas, melius ductaque per uias
  Regum colla minacium.
Me dulcis dominae Musa Licymniae
Cantus, me uoluit dicere lucidum
Fulgentis oculos et bene mutuis 15
  Fidum pectus amoribus;
Quam nec ferre pedem dedecuit choris
Nec certare ioco nec dare bracchia
Ludentem nitidis uirginibus sacro
  Dianae celebris die. 20
Num tu quae tenuit diues Achaemenes
Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes
Permutare uelis crine Licymniae,
  Plenas aut Arabum domos,
Cum flagrantia detorquet ad oscula 25
Ceruicem, aut facili saeuitia negat,
Quae poscente magis gaudeat eripi,
  Interdum rapere occupet?

---

dotti pel collo incatenato '. *minacium* ' che conservano la minaccia ' nel volto accigliato e contumace, negli occhi torvi. **13** e **14** *Me — me:* nella prec. v. 17 *Nos — nos. dulcis — cantus* ' il dolce cantare '. *dominae:* vedi pag. 47, nota al v. 28. *Licymniae:* il Teuffel crede si tratti d'una fanciulla amata da Orazio stesso. Il nome sembra però una contaminazione di *Licinia* (*Licinius* era il fratello di *Terentia*) e *Ligyhymnia* o, se volete, *Polyhymnia,* se pure non è error d'udito per *Glychymnia (quae dulcis cantus edit)*. Altre aspirate nei codd. oraziani sono sostituite dalle tenui. *uoluit:* richiama il *nolis* del principio: ' non puoi volere, così, poichè la Musa volle altrimenti '. *lucidum* **15** *Fulgentis* (cfr. a pag. 184, v. 6. *turbidum laetatur*) ' dal vivo fulgore '. *bene:* va unito con *Fidum:* ' molto ': Porph. **17** e **18** *nec — Nec — nec,* ricordano i tre *nec* che si trovano nei primi versi, e inducono un grazioso contrasto. *ferre pedem — choris* (abl.) ' muovere il piede nelle danze '. *dedecuit* ' disconvenne ' in quella età giovanile nella quale tu, o Maecenas, fosti preso di lei. *certare ioco:* allude alle liete conversazioni, nelle quali Licymnia, come già Sempronia (Sall. Cat. 26), poteva *uersus facere, iocum mouere, sermone uti uel modesto uel molli uel procaci. dare bracchia* **19** *Ludentem* ' porgere le braccia nella danza ' sacra; poichè in ritmici movimenti delle braccia e del collo consisteva specialmente la danza degli antichi. *nitidis* ' bene abbigliate '. *sacro* **20** — *die* ' nella festa ', forse *Idibus Sextilibus. Dianae celebris* ' di Diana a cui accorre tanta folla d'adoratori '. **21** *diues Achaemenes:* il fondatore mitico della stirpe degli Achaemenidi in Persia. **22** *Mygdonias:* da Mygdon, antico re, una parte della Magna Phrygia si chiamò Mygdonia. **23** *Permutare* ' prendere in cambio '. *crine* ' della testa ben chiomata ': il Bent. ' d'un capello '. **24** *Plenas* ' piene di tesori '. *Arabum:* terzo esempio di ricchezze orientali, favolose; e il tutto opposto a *crine*. **25** *Cum* (così i più e migliori dei codd.) ' quando '. s'intende d'un momento; con *dum* s'intenderebbe ' ogni volta che '. *flagrantia — ad oscula:* per Porph. varrebbe ' per ottenere i tuoi baci ardenti '; ma si richiederebbe *et* poi e non *aut. detorquet* = *deflectit* ' piega ', verso te, verso i tuoi baci: c'è tmesis, come a pag. 181, v. 5. **26** *Ceruicem* ' il collo '. *facili* ' che facilmente si vince '. *negat:* ha per oggetto *oscula* sottinteso. **27** *poscente magis* = *magis quam is qui poscit*. Ma per altri *poscente* è abl. assoluto, e *magis* va unito a *gaudeat*. **28** *rapere occupet:* espr. greca: ' è prima a prenderteli '.

XVIII. [I-XVIII]

Nullam, Vare, sacra uite prius seueris arborem
Circa mite solum Tiburis et moenia Catili;
Siccis omnia nam dura deus proposuit neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.
Quis post uina grauem militiam aut pauperiem crepat? 5
Quis non te potius, Bacche pater, teque, decens Venus?
Ac nequis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero

IV. I conviviі.

XVIII. — LA VITE. — Il plectro più leggermente batte sulle corde; ne squilla un suono più debole ma più intonato. La Musa d'Orazio canta convivi e amori, e spesso gli uni e gli altri insieme; come era naturale; poichè quei banchetti non si potevano supporre senza il raggio delle bellezze che Orazio amava. Vino ed amore: ecco il vero e proprio soggetto tuo, o *Musa procax;* nè il soggetto è così limitato come pare. Il convivio ora infonde la gioia, ora riesce appena a vincere la tristezza; e la gioia, acuita, può suggerire persino l'inno, e la tristezza, irritata, può condurre la mente alle più profonde considerazioni del dolore umano. Il convivio ora è un'orgia bacchica, ora un sacrifizio intimo. Sembra, spesso, una battaglia (e non sempre vinta) contro il destino che ci fa infelici; e perciò, spesso, è data, quando la natura ci invita, con le sue nevi, con le sue brume, con le sue tempeste, a vedere e assaporare la nostra infelicità inmedicabile. Questa ode che io pongo per prima, può servire come di proemio alla piccola sylloge. Contiene la lode e il biasimo del vino. ' O Varo, non piantare altro albero a preferenza della vite! Chi non beve, non sa vincere i travagli e le tristezze del vivere. La gioia e l'amore, dopo il banchetto, si sostituiscono al pensiero di quei travagli e di quelle tristezze. Ma non si deve abusarne; se no, si finisce con la rissa e col sangue. Io non profanerò i tuoi misteri, o Bacco; e tu non mi farai udire l'inebriante frastuono de' tuoi baccanali, in cui uno perde la coscienza di sè e diventa arrogante e rivela ogni segreto '. Il primo verso è tradotto da Alcaios (fg. 44 Bergk). L'imitazione continuava? e così pedestre? A ogni modo nel secondo verso Orazio introduce particolari italici. E il metro poi egli riduce più sensibile alle orecchie de' suoi cittadini, facendo dieresi dopo ogni choriambo, ciò che non vedeva nè nel suo modello greco nè nel poeta italico che primo aveva indotto questo metro; in Catullo: pag. 52, [XXX]. Il Varus di Orazio è qui, secondo i ms., Quinctilius Varus, di cui vedremo.

1 *sacra;* perchè dono di Bacco, e perchè del suo succo si facevano le libazioni. *seueris* (da *sero*) ' hai a piantare '. *arborem:* dice Plinio HN. 14, 1: *uites iure apud priscos magnitudine quoque inter arbores numerabantur.* **2** *Circa — solum* ' per il terreno '. *mite:* che facilmente porta a maturazione i grappoli, cioè ' solatìo '. *moenia* ' la città '; retto da *circa* che, per zeugma, ha qui il suo senso di ' intorno '. *Catili* (in Verg. Aen. 7,672 e presso altri, in prosa e in versi, è *Catillus*): fu coi fratelli Tiburtus e Cora, nepoti di Amphiaraus Arcade, il fondatore di Tibur. **3** *Siccis:* il contrario di *uuidus* (pag. 185, v. 18): dunque ' a chi non beve '. *dura — proposuit.* ' presentò come dure, difficili ': il vino invece (pag. 161, 19) è *molle,* cioè rende molle ciò che è duro, facile ciò che è difficile. *deus* ' Bacco ', come si rileva da *uite sacra.* **4** *aliter* ' altrimenti ' che *uite sacra quam seueris,* cioè col suo succo. **5** *grauem,* si riferisce anche a *pauperiem* la quale (pag. 158, nota al v. 18) spinge a fatiche e pericoli non meno gravi di quelli della milizia. *crepat* ' chiacchiera ' con quel ripetìo che si suole a tavola. **6** *te potius:* Xenophanes, 1 Bergk, voleva parole buone, discorsi puri, racconti di azioni virtuose, non delle battaglie dei Titani e Giganti, che certo, secondo Orazio, potevano entrare nell'allegro conversare del convivio, parlandosi di Bacco: pag. 185, v. 21 e seg. *decens:* in [I-IV] 6 sono *Gratiae decentes. Venus:* Anacreon che (73 Bergk, 10) vuole si centellini tra belli inni, canta (65) Amore il molle, pieno di ghirlande di fiori. **7** *Ac:* da pochi codd. molti editori hanno preso *At,* affermando richiedersi qui la particella avversativa. Orazio ha *ac ne* in Epl. 1, 1, 13; 19, 26; 2,

Debellata, monet Sithoniis non leuis Euhius,
Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum 10
Discernunt auidi. non ego te, candide Bassareu,
Inuitum quatiam nec uariis obsita frondibus
Sub diuum rapiam. saeua tene cum Berecyntio
Cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui
Et tollens uacuum plus nimio gloria uerticem 15
Arcanique fides prodiga, perlucidior uitro.

1, 208. *modici munera Liberi* (= *modum in muneribus L.*) ' il modo nei doni di Bacco '. *transiliat* ' passi d'un salto '. **8** *Centaurea — rixa,* nelle nozze di Peirithoos: era uno dei discorsi soliti nei symposii, discorsi che non piacevano a Xenophanes, l. l. v. 22: Οὐδὲ τὰ Κενταύρων. Il cenno in Orazio sembra risposta al severo filosofo, quasi dicendo che queste πλάσματα τῶν προτέρων hanno la loro morale. *super mero:* locale, ma col senso di ' sopra il vino ' sparso nella lotta. **9** *Debellata,* perchè la *rixa* finì in vera battaglia. *Sithoniis:* i Sithonii erano abitanti della penisola Pallene, quella di mezzo delle tre che costituiscono la Chalcidica: quindi si possono prendere per ' Thraci '. Ma notando che secondo una versione della leggenda, i Giganti furono sterminati presso Pallene, troviamo forse qui un cenno di ciò che vedemmo a pag. 185, v. 21 e seg. Così il secondo esempio sarebbe mitico come il primo, e ricorderebbe come quello l'elegia di Xenoph. v. 21, μάχας — Γιγάντων. *non leuis:* litotes. *Euhius:* così era chiamato Dionysos dal grido εὐοῖ delle Mainadi. È da notarsi la corrispondenza delle due proposizioni che accennano al bene e le due che significano il male che può fare Bacco: i soggetti sono uno di persona, il dio stesso, l'altro di cosa, disposti a chiasmos, *deus* e *sollicitudines* nelle prime, *rixa* e *Euhius* nelle altre. Ciò a confermare che *deus* vale *Bacchus,* non ' la divinità '. **10** *fas atque nefas* ' il bene e il male '. *exiguo fine* ' con una linea sottilissima '. *libidinum* per molti dipende da *fine:* meglio intenderlo retto da *auidi:* ' dei piaceri '. **11** *Discernunt* ' distinguono '. *candide* ' bello e giovanile '. *Bassareu:* cinque nomi con questo il poeta ha dato a Bacco, che anch'egli, come tutti gli dei, godeva della polyonymia (pag. 88, nota ai v. 21 e 22). Il nome *Bassareus* è derivato forse da *Bassarides,* tracico appellativo delle Mainadi, che si trova già in Anacreonte, 55 Bergk. **12** *Inuitum* ' contro tua voglia '. *quatiam* ' vibrerò '; ma s'intende per *te,* ' i tuoi thyrsi ': Catull. [LXIV] 255: *pars tecta quatiebant cuspide thyrsos. uariis obsita frondibus* ' le cose sacre (*orgia*) coperte di frondi svariate ': di vite, di edera, di pino. Catull. l. l. 258: *Pars obscura cauis celebrabant orgia cistis.* **13** *Sub diuum* ' all'aria aperta '. *rapiam* ' porterò ' nel baccanale. Con questi due tratti, *quatiam* e *rapiam,* il poeta dice ' non mi inebrierò '. Celebrare un baccanale è per Orazio abusare del dio; e in ciò forse è da vedersi il sentimento di cittadino più che di poeta. I *Bacanalia* (come è nella Epistula consulum ad Teuranos) erano vietati sin dal 568, *exstrad quam sei quid ibei sacri est.* Con *inuitum* il poeta mi sembra che dica ' quando non è una vera cerimonia religiosa, da te gradita ': e *sub diuum rapiam* non mi pare valga ' scoprirò '. *saeua* ' dal suono assordante '. *tene* = *contine. cum Berecyntio* **14** *Cornu* ' coi corni propri del culto di Cybele '. Il poeta sembra disapprovare la mistura dei due culti, ammettendo che Bacco faccia udire i suoni dei timpani e corni per castigare con la pazzia chi lo rinneghi o l'offenda, come nel caso di Pentheus e Lycurgos: vedi pag. 184; v. 14. **15** *uacuum* = *inanem. gloria* ' l'orgoglio ', conseguenza del *caecus amor sui.* **16** *Arcanique fides prodiga* ' la fede che abbandona il segreto ' e non è quindi più fede. *perlucidior* ' più trasparente ', e potremmo anche dire ' trasparente come '. Similmente a pag. 178, v. 9: *Sanguine uiperino Cautius.*

XIX. [I-XXVII]

Natis in usum laetitiae scyphis
Pugnare Thracum est: tollite barbarum
Morem, uerecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino et lucernis Medus acinaces 5
Inmane quantum discrepat: inpium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanete presso.
Voltis seueri me quoque sumere
Partem Falerni? dicat Opuntiae 10

XIX. — Convivio rumoroso. — Siamo in un convivio. Il Falerno è già stato versato, secondo la legge del re; ma qualcuno, Orazio, rifiuta di bere. Onde si leva un grande schiamazzo, i convitati si sollevano sul gomito, vibrano minacciando gli scyphi. Orazio vuole abbonacciare la tempesta. Dice: ' Siete divenuti barbari? che c'entra la rissa col sereno piacere del convivio? Silenzio, riadagiatevi. Volete che beva anch'io la parte assegnata di Falerno? Ebbene il fratello di Megilla (uno, forse, che gridava più degli altri, perchè la legge fosse osservata) nomini la sua innamorata. Non volete, non vuoi più? io non berrò ad altro patto. Oh! via, tu non hai certo da vergognarti di essa; è certo una libera... Dimmelo all'orecchio... Ahi! Ahi! in che vortice sei preso! qual saga, qual mago, qual dio potrà liberarti? Non basterebbe il cavallo alato di Bellerophon per toglierti a cotesta Chimaera '. Il chiasso è finito: il festino ha fatto un gran silenzio al leggiero bisbiglio del fratello di Megilla all'orecchio d'Orazio. Alla esclamazione di questo, è preso da ilare curiosità. Nessuno pensa ad altro che a quel nome sussurrato. Orazio è libero dalla legge poichè nessuno bada più a lui: d'altra parte il nome, sul quale si doveva bere (un cyathos per ogni lettera del nome: Mart. 1, 72), non è pronunziato forte e il poeta ha promesso il segreto.

1 *Natis in usum laetitiae* ' fatti per la gioia '. **2** *Pugnare:* non se ne deve rilevare che già gli scyphi siano volati. C'è stata solo la minaccia e, vogliamo credere, più da beffa che da senno. *Thracum est:* nel prec. v. 9, sarebbe un cenno alle risse thraciche per chi prende *Sithonii* = Thraci. *tollite* ' via '. **3** *uerecundumque:* nell'Ep. 11, 13 questo dio è detto *inuerecundus* ' che toglie il timore e la vergogna '. Qui forse il poeta ha in mente il *uerecundus color* (Ep., 17, 21) del giovanile Bassareus, rossore che oppone a quello del sangue sparso. **4** *prohibete* ' tenete lontano '. *rixis:* vedi il prec. v. 8. **5** *Vino et lucernis* (dativo solito in Orazio coi verbi di differire e distare) ' dal vino dei convivii '; poichè di essi è caratteristica la lucerna, quando erano lieti e perciò si prolungavano nella notte. La qual lucerna a volte pareva doppia all'occhio dei bevitori: *Accessit feruor capiti numerusque lucernis:* S. 2, 1, 25. Vedi Alc. 41, 1 Bergk. *Medus* ' dei Persiani, dei Parthi '. *acinaces:* corto pugnale in uso presso Medi e Scythi. Non s'intenda che si fossero sguainati i pugnali, e per l'appunto pugnali scythici da Romani che non portavano armi di sorta: è un modo particolare d'esprimere il concetto di *pugna,* di *rixa* e propriamente tra barbari. **6** *Inmane quantum:* più forte di *nimium quantum:* ' enormemente '. *inpium:* perchè al *uerecundus Bacchus* dispiace, perchè (vedi prec. v. 7) non si devono oltrepassare *modici — munera Liberi.* **7** *sodales:* pag. 181, v. 4. **8** *cubito — presso* ' col gomito sotto il corpo '. **9** *Voltis:* tutto il precedente è detto per acquetare il tumulto a ciò si senta questa proposizione. E il tumulto è avvenuto per una ribellione (imaginata, s'intende) alle *leges insanae* (S. 2, 6, 69) dei convivii; e facetamente alla violazione delle leggi è fatta succedere una specie di guerra civile: *ruptis — legibus — Arma ferunt:* Verg. G. 1, 510. Per molti, non c'è nesso alcuno. Rissano: il poeta li rimprovera; poi si offre, senza obligo alcuno, di bere, come se ciò, senz'altro, dovesse riuscire molto gradito spettacolo. *seueri:* il Falerno era di due qualità, ὁ αὐστηρὸς καὶ ὁ γλυκάζων: Athenaeus, 1, 26. *me quoque* ' io

Frater Megillae, quo beatus
Volnere, qua pereat sagitta.
Cessat uoluntas? non alia bibam
Mercede. quae te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit 15
Ignibus ingenuoque semper
Amore peccas. quidquid habes, age,
Depone tutis auribus. a miser,
Quanta laborabas Charybdi,
Digne puer meliore flamma! 20
Quae saga, quis te soluere Thessalis
Magus uenenis, quis poterit deus?
Vix inligatum te triformi
Pegasus expediet Chimaera.

---

come voi '. Come si può supporre che Orazio fosse al convito a patto di non bere? *sumere:* detto del ' bere la sua parte ' anche in [III-VIII] 33. **10** *Partem* ' la parte ' che il *rex* ha assegnata a me come a tutti. *Opuntiae* **11** *Frater Megillae* ' il fratello di Megilla (la Grandicella: nome di hetaira anche in Luciano, DM. 5) Locrese di Opunte '. Strano modo! sebbene sembri grazioso ai commentatori. E questa Megilla, così apertamente nominata, doveva essere una hetaira. Non si potrebbe intendere *Frater* in un altro senso? in quello che ha spesso nel Satyricon di Petronio, e in Mart. 2, 4; 10, 65? ' indivisibile '? *quo* — **12** *Volnere, qua — sagitta:* ferita e dardo di amore, imagini comuni indotte con molta ironia. *beatus — pereat:* oxymoron. **13** *Cessat uoluntas?* s'intende *uestra,* di voi che volete che io beva e di te che eri il più accanito, e ora taci. Naturalmente Orazio non ha scelto il suo uomo tra quelli che fossero rimasti *cubito presso;* si è diretto a chi schiamazzava più. Dunque: ' non volete, non vuoi più? '. **14** *Mercede* ' patto '. *quae — cumque;* tmesis: vedi pag. 201, v. 3. *Venus* ' amore ': l'ironia si accentua: tutti sono volti al *frater Megillae.* **15** *erubescendis* ' da arrossirne ': il *frater* è divenuto rosso. *adurit* ' brucia ': rosso di bragia. **16** *ingenuoque semper* **17** *Amore* 'sempre di donne nate libere '. Poichè questa è ironia, si può pensare che il *frater* sia appunto il *Xanthias Phoceus* di [II-IV], cui Orazio burlescamente incoraggia: *Ne sit ancillae tibi amor pudori. peccas* ' sei innamorato '. *quidquid habes:* Catull. 6, 15: *quicquid habes boni malique Dic nobis.* **18** *tutis auribus* ' all'orecchia, che è sicura '; non è *rimosa:* S. 2, 6, 46. *a miser!:* ecco la vendetta. Il poeta lascia l'ironia con la quale ha strappato il segreto al vanerello e rumoroso commensale. Per *miser* vedi pag. 150, v. 13. **19** *laborabas* (così i più dei codd. ma il Bent. *laboras in;* l'Oudendorpius *laboras ab)* ' eri affannato ', senza parlarne. L'imperfetto indica il tempo anteriore al momento in cui il *frater Megillae* ha parlato. E c'è come la promessa di guarirlo e salvarlo. *Charybdi:* l'abl. senza *in* con *laboro,* indica la causa dell'affanno; con *in* o il luogo o l'oggetto di esso affanno. *Charybdis = uorago: Charybdin bonorum uoraginem potius dixerim:* Cic. de orat. 3, 163. **20** *flamma:* riprende il v. 15. **21** e **22** *Quae saga — te soluere — poterit:* il modo e tempo del verbo fa vedere che il poeta ha avuta l'idea della guarigione, la quale ora vede quanto difficile! ma non impossibile. *saga — Magus — deus:* gradazione. *Thessalis — uenenis:* vedi a pag. 141, v. 62 e 142, v. 87. **23** *inligatum,* come dalle spire d'un serpente. *triformi:* era (Il. Z, 181) ' Sopra leone, sotto dragone e in mezzo chimaira ' cioè capra spirante fuoco. Nell'Ant. P. 11, p. 387 è un'hetaira paragonata alla Chimaera; e il paragone poteva aver più del comico che del tragico, se si pensa al significato di chimaera e ad altri soprannomi quali si hanno in Athenaeo e in Luciano. **24** *Pegasus:* l'uccisore della Chimaera fu Bellerophon a cavallo dell'alato Pegaso. Tuttavia anche Hes. Th. 325: ' Lei Pegasos uccise e il valoroso Bellerophontes '. *expediet* ' libererà '. *Chimaera:* dipende da *expediet.*

XX. [I-VII]

Vides ut alta stet niue candidum
Soracte, nec iam sustineant onus
  Siluae laborantes, geluque
    Flumina constiterint acuto.
Dissolue frigus ligna super foco 5
Large reponens atque benignius
  Deprome quadrimum Sabina,
    O Thaliarche, merum diota.
Permitte diuis cetera, qui simul
Strauere uentos aequore feruido 10
  Deproeliantis, nec cupressi
    Nec ueteres agitantur orni.

XX. — Convivio invernale. — È l'inverno: *genialis hiems* (Verg. G. 1, 302), la stagione dei banchetti, della casa, dell'amore. È la stagione in cui l'uomo sente più la sua potenza sopra la natura nemica: egli ha il fuoco contro il freddo, il vino contro la tristezza, l'amore contro la morte. Bene è espressa la poesia dei brevi giorni invernali in questo scolio che assomiglia all'Ep.[XIII] a pag. 129. ' Neve sui monti, sulle selve; i fiumi sono gelati. O re del convivio, fa mettere legna sul focolare, fa spillare il vin vecchio. E lascia fare gli dei, che sanno fermare le procelle assordanti e sì che non titubi più una cima di cipresso o d'orniello. Del domani non ti dar pensiero: ogni giorno di più ségnalo come trovato, e or che sei giovane, ama e danza. Si torni alle belle passeggiate, ai dolci bisbigli delle sere. Si entra dall'amata, l'amata non c'è; mentre malediciamo alla sua infedeltà, squilla una fresca risata da un angolo oscuro. Ah! ti ho colta: dammi ora l'armilla, dammi l'anello, pegno d'amore '. Come è sparito dalla nostra mente, a quest'ultima scenetta, il Soracte tutto neve! Il principio è d'Alceo; ma già al secondo verso c'è il paesaggio romano, al settimo romane usanze.

1 *Vides:* l'anacrusis è breve, come di rado. *stet* ' si erga '; sembra più alto nel chiaror della neve. **2** *Soracte:* ora Monte S. Oreste, a nord di Roma. *nec iam* ' e non più '. *onus* ' il peso della neve '. **3** *Siluae:* questo non può vedere sul monte, ma può imaginare dal *uiridarium* di casa; poichè *inter uarias nutritur silua columnas:* Epl. 1, 10, 22. *laborantes* ' affaticate ', che scricchiolano, come succede dove rare sono le nevicate. **4** *Flumina constiterint:* specie d'oxymoron: ' non corrano le correnti '. **5** *Dissolue* ' sciogli ', poichè il freddo contrae e stringe. *super foco* ' sul focolare ' (vedi per la costr. a pag. 204, v. 8), dove già brucia altra legna. **6** *benignius* ' più abbondevolmente' del solito, quando non è così freddo; oppure, di poco prima, quando non c'eravamo ancora accorti di tanta burrasca. **7** e **8** *quadrimum — merum* ' il vino di quattr'anni '. *Sabina — diota* ' dall'anfora delle due anse '. Preferisco crederlo determinato; come se quest'anfora, dal vino più vecchio, fosse in vista con la sua forma notabile: Xenoph. 1, 4: ' E il cratere è collocato pieno di letizia, E altro vino è pronto — dolce come miele nelle anfore, olezzante di fiori '. *O Thaliarche:* vale forse *rex conuiuii,* o è nome finto a significare giovinezza fiorente. **9** *Permitte diuis cetera* (pag. 130, v. 7): le altre cose, fuori di queste due, fare del fuoco e spillare del vino. Peraltro non è impossibile si alluda a preoccupazioni per l'insolita intemperie di neve, che sembrava di malaugurio (pag. 190, v. 1) con quell'arrestarsi de' fiumi (pag. 191, nota al v. 14). E sarebbe da sospettarsi tra la prima e la seconda strofa un nesso più concessivo che causale. *simul* ' appena '. **10** *Strauere* ' hanno abbattuti ' cioè ' sedati '. *aequore feruido* ' nella distesa ribollente del mare '. **11** *Deproeliantis* ' che lottavano furiosamente ', empiendo di fragore la riva. *cupressi* **12** — *ueteres — orni* così ' i cipressi ' lunghi e sottili, che dondolano la cima al menomo alito di vento, come ' i vecchi ornielli ' dei monti. *agitantur* ' si muovono '. Dopo la battaglia nel mare dei cavalloni, rotolati da venti contrari, con altissimo fracasso, non si poteva con meno parole e più appropriate descrivere il silenzio e l'im-

Quid sit futurum cras, fuge quaerere et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
  Adpone nec dulcis amores 15
    Sperne puer neque tu choreas,
Donec uirenti Canities abest
Morosa. nunc et campus et areae
  Lenesque sub noctem susurri
    Conposita repetantur hora, 20
Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellae risus ab angulo,
  Pignusque dereptum lacertis
    Aut digito male pertinaci.

XXI. [I-XI]

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
  Finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios

---

mobilità. Non si muove più nemmeno un cipresso! **13** *cras:* il raffronto con [III-XVII] mi persuade sempre più che si tratti di preoccupazioni che il poeta suppone manifestate da Thaliarcho. Pare meno poetico? Tuttavia questi discorsi, semplici e comuni, hanno una penetrante virtù di simbolo. **14** *Quem — cumque:* solita tmesis: vedi prec. v. 14. *fors* 'la fortuna'. *dierum:* dipende da *quemcumque*. *lucro* **15** *Adpone* 'ségnalo tra gli utili'. **16** *puer:* predicativo: 'mentre sei giovane'. *tu:* posposto; è il soggetto di *Sperne*. **17** *Donec:* introduce l'esplicazione di *puer:* basta 'e'. *uirenti* 'da te nel fiore'. *Canities:* opposto con forza a *uirenti*. **18** *Morosa* 'che rende difficili, brontoloni'. *nunc,* cioè *donec* etc. *campus* 'il Campo Marzio'. *areae* **19** *Lenesque — susurri* 'i sommessi bisbigli d'amore nelle piazze', dove erano i porticati, e si davano convegno gl'innamorati. *sub noctem* 'sul far di notte'. **20** *Conposita — hora* 'all'ora fissata'. **21** e **22** *latentis proditor — puellae risus* = *risus qui prodit latentem puellam*. *Gratus,* sott. *est*. **23** *Pignusque* 'e il pegno d'amore' sott. *gratum est;* e il sogg. è *deripuisse pignus* = *pignus dereptum*. *lacertis* 'alle braccia': il braccialetto. **24** *digito* 'al dito': l'anello. *male pertinaci* 'che non ripugna sul serio' cioè *bene*. C'è qualche cosa di ciò che vedemmo a pag. 203, v. 25 e seguenti.

XXI. — Convivio intimo. — Il convivio è presso Leuconoe il cui animo non è sereno, come serena la bellezza. Così mi giova interpretare il nome della fanciulla, da λευκός e νοῦς, come valesse: se fosse anche nell'animo, *candida* sarebbe in tutto. Leuconoe è piena di suoi presentimenti e consulta i Chaldaei, i mathematici che leggevano l'avvenire nelle costellazioni. Ha forse ella con sè i *pinaces* dove è computata la fine della vita di lei e di lui? Li mostra ella forse alla fine del symposio che non è riuscito a cacciarle la nuvola dalla fronte candida? Nei symposii poteva aver luogo una specie di divinazione, per es., col cottabo e coi tali. E il parlare dell'avvenire con tristezza, abbiamo veduto nel prec. v. 13, e altrove, che era naturale e solito. E il symposio poteva essere nel natalizio o di Leuconoe o di Orazio, onde il discorso sui Chaldaei, poichè la loro arte consisteva (Cic. diu. 2, 87) *in praedictione et in notatione cuiusque uitae ex natali die*. Da tutto questo e dal verso 6, deduco che la poesia è conviviale come le precedenti, di cui la prima ([I-XVIII]) ha lo stesso metro. 'Non cercare con codesti illeciti computi sino a quando vivremo io e tu. Meglio è prendere quello che viene. O più d'un inverno ci sia serbato o l'ultimo sia questo, non ci pensare; filtra il vino e poichè la vita è breve non far lunga la speranza. Mentre parliamo è già passato un po' della nostra parte di vita. Afferra l'oggi e non credere al domani'. Il convivio è d'inverno, anche questo; e figurato presso il mare che fa sentire il suo cupo brontolìo. Anche nel precedente si parla di burrasca. Anche nell'Ora tetra, a pag. 129, mugghia il mare. Ciò deriva da Archilochos e Alcaios, lupi marini?

1 *Tu,* sembra richiedere un predica-

Temptaris numeros. ut melius, quidquid erit, pati!
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare 5
Tyrrhenum: sapias, uina liques et spatio breui
Spem longam reseces. dum loquimur, fugerit inuida
Aetas; carpe diem, quam minimum credula postero.

XXII. [I-XXXVIII]

Persicos odi, puer, adparatus
Displicent nexae philyra coronae;
Mitte sectari, rosa quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil adlabores 5
Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus neque me sub arta
Vite bibentem.

---

tivo causale come il *tu* del prec. v. 16, che ha infatti *puer*. È forse incluso nel nome *Leuconoe?* tu che dovresti essere serena, *candida* di animo, come sei bella e giovane, *candida* di corpo e di età? Mi pare probabile. *scire nefas:* vedi a pag. 122, v. 14. Del resto *quid crastina uolueret aetas, Scire nefas homini:* Stat. Th. 3, 562. Perchè? lo dice Porph. al 3, 29, 31: *nefas est inquirere futura, quae diui nescire nos uoluerunt.* È come passare il mare, elevarsi nell'aria: vedi a pag. 171, v. 21 e seguenti. **2** *Finem:* s'intende *uitae: mathematicos quondam de uitae suae fine consuluit:* Sid. Apoll. 8, 11. *nec* 'e perciò non'. *Babylonios* **3** — *numeros = rationes Chaldaicas:* Cic. diu. 2, 47: i calcoli che essi facevano mettendo in rapporto la nascita di chi li consultava, con lo stato e opposizione delle stelle. *ut:* in esclamazione, come a pag. 145, v. 19. **4** *pluris* 'più d'una'. *tribuit* 'assegnò' nel giorno della nostra nascita. **5** *oppositis — pumicibus* 'nelle opposte scogliere', corrose dal salso del mare. *debilitat* 'infrange, spezza': *debilis* (pag. 111, nota al v. 1 di 3) vale monco o storpio. **6** *sapias: sapiens finire memento:* pag. 161, 17. *liques* 'filtra' attraverso il *saccus* o *colum* nel quale ultimo (un vaso bucherellato di bronzo) si poneva della neve; onde il nome *colum niuarium* in Mart. 13, 103. *spatio breui:* detto in genere: 'poichè breve è la carriera'; ma s'intende, della vita. **7** *reseces* 'accorcia': altri 'lascia al tutto'. Nel [I-IV] v. 15: *Vitae summa breuis spem nos uetat incohare longam. fugerit:* futuro perfetto. Questa fuga è così istantanea che il poeta non appena l'ha veduta nel futuro, già era nel passato. Così Lucr. 3, 927: *breuis hic est fructus homullis; Iam fuerit.* **8** *Aetas* 'il tempo rapido' a noi assegnato. *carpe* 'cogli' come un fiore con cui ti tocchi appena una dea fuggente. *Velox flosculus* è in Iuuen. 9, 125. *quam minimum* 'il meno possibile'. *postero,* s'intende *diei.*

XXII. — Convivio semplice. — Canto d'autunno. 'Per un buon convivio non importa il lusso orientale; non rose tardive, non ghirlande intrecciate con fil di tiglio. Basta il mirto; sotto questo pergolato, il mirto sta bene a te, o coppiere, che mi porgi la coppa, e a me, che la vuoto'.

1 *Persicos — adparatus:* unguenti e aromi. *odi* 'non voglio'. *puer:* vedi a pag. 43. **2** *philyra* 'con nastri *(lemnisci)* di scorza di tiglio' di cui Plin. HN. 16, 65. **3** e **4** *Mitte sectari* (vedi a pag. 130, v. 7) 'lascia di cercare'. *rosa — Sera* 'le rose autunnali', tardive, che fioriscano ancora, s'indugino *(moretur)* sul rosaio spossato dalla fioritura di maggio. *quo locorum* 'dove'. **5** *Simplici myrto* 'alla mortella senz'altro'. *adlabores* 'peni ad aggiungere'. **6** *Sedulus* 'con troppa premura'. *curo:* mostra che il *puer* s'era offerto di cercar le rose e la *philyra. ministrum = ministrantem.* **7** e **8** *sub arta Vite* 'sotto il folto pergolato'; non nel suntuoso *triclinium.*

XXIII. [II-XIV]

Eheu fugaces, Postume Postume,
Labuntur anni, nec pietas moram
  Rugis et instanti senectae
    Adferet indomitaeque morti;
Non, si trecenis, quotquot eunt dies, 5
Amice, places inlacrimabilem
  Plutona tauris, qui ter amplum
    Geryonen Tityonque tristi
Conpescit unda, scilicet omnibus,
Quicumque terrae munere uescimur, 10
  Enauiganda, siue reges
    Siue inopes erimus coloni.

XXIII. — Convivio triste. — Il convivio è imaginato in casa di Postumus. Egli è un ricco, ma il suo nome stesso sa di morte: *mors ultima linea rerum est:* Epl. 1, 16, 79. E significa nel tempo stesso uno *spe longus* (AP. 172), uno che crede troppo *diei postero.* Che si tratti d'un convivio, deduco e dalla somiglianza dei motivi coi precedenti e dalla menzione del *uiridarium* (v. 22) e del vino (v. 25). ' Postumo, Postumo gli anni volano; nulla giova a ritardare la vecchiezza e la morte. Plutone non si lascia placare da sacrifizi e tutti dobbiamo passare il fiume che circonda il suo regno; tutti, ricchi e poveri '. Questa la prima parte. ' Abbiamo un bell'evitare guerra, mare, malaria ' (e questa è la parte di mezzo) ' bisogna andarci a quel fiume e vedere quel luogo tetro, e lasciare tutto ciò che si ama: di codesti tuoi belli alberi, solo il cipresso ti seguirà. E l'erede si berrà il Caecubo che tu tieni sotto chiave e lo spargerà per terra; quel Caecubo che è invidiato dai Pontefici, nelle loro cene inaugurali '. Con ciò si fa indiretto invito a Postumus, di far recare il Caecubo, unico conforto *deformis aegrimoniae* (pag. 131, v. 18). Con ciò si dice a lui: *sapias, uina liques, carpe diem,* come più su al [I-XI]; si afferma che non *Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines,* come al [I-XVIII].

1 *Eheu:* fa presentire il lugubre contenuto dell'ode. *fugaces:* va unito avverbialmente con *Labuntur. Postume: postumus* è il superlativo di *post,* e non deriva certo da *post humum,* ma si diceva però dei figli nati dopo la morte, e anche dopo il testamento, del padre, significando propriamente 'chi non può essere il penultimo, chi è l'ultimissimo'; e assume l'idea di *serus,* come in Verg. Aen. 6, 763: *tua postuma proles, Quem tibi longaeuo serum* etc. E *serus* ha troppo spesso il significato di 'chi lascia passare l'occasione', fidandosi nel domani: Verg. Aen. 10, 94: *Tunc decuit — nunc sera* etc. La ripetizione stessa del nome ne avverte che ci giace un senso segreto, opposto al *fugaces — Labuntur.* **2** *pietas* ' religione '. **3** *Rugis et — senectae:* hendiadys: ' alle rughe della vecchiaia '. *instanti* ' che t'è già addosso ', per giovane che tu sia, poichè rapidissima è la fuga degli anni. Così nel [I-IV], 16: *Iam te premet nox.* **4** *indomitaeque* ' e all'indomabile ': espr. omerica: Il. I, 158. **5-7** *trecenis — tauris:* con tre hecatombe, dicevano i Greci. *eunt* ' se ne vanno ': c'è l'idea di *abire,* come in Epl. 2, 2, 5: *Singula de nobis anni praedantur euntes;* Plaut. Bacch. 5, 2, 85: *It dies. inlacrimabilem* ' che non piange ': senso attivo. *ter amplum* ' che ha tre corpi ': Lucr. 5, 28: *Quidue tripectora tergemini uis Geryonai.* **8** *Tityonque:* anche Tityos era un mostro gigantesco che steso occupava nove iugeri: Tib, 1, 3, 75. *tristi:* Verg. G. 4, 479: *tardaque palus inamabilis unda.* **9** *Conpescit:* Verg. l. l. 480: *Adligat — cohercet.* **10** *Quicumque t. m. u.*: espr. omerica, per es. in Il. Z, 148: ' de' mortali che della terra arata il frutto mangiano '. **11** *Enauiganda:* lunga parola a indicare quella navigazione che non si rifà per il contrario. La differenza tra il semplice e il composto è forse la medesima che tra *mori* ed *emori.* Per altri indica quella navigazione che ci conduce ' fuori ' del dolce mondo. *reges:* indica i ricchi in contrapposto ai poveri, anche in [I-IV] v. 13: *pauperum tabernas Regumque turris.* **13** *carebimus* ' ci terremo

Frustra cruento Marte carebimus
Fractisque rauci fluctibus Hadriae,
Frustra per autumnos nocentem 15
Corporibus metuemus Austrum:
Visendus ater flumine languido
Cocytos errans et Danai genus
Infame damnatusque longi
Sisyphus Aeolides laboris. 20
Linquenda tellus et domus et placens
Vxor, neque harum, quas colis, arborum
Te praeter inuisas cupressos
Vlla breuem dominum sequetur.
Absumet heres Caecuba dignior 25
Seruata centum clauibus et mero
Tinguet pauimentum superbo,
Pontificum potiore cenis.

XXIV. [I-V]

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis urguet odoribus

---

ontani ': così Plaut. most. 4, 1, 1: *culpa carent* ' si astengono dal male '. **14** *rauci* ' fragoroso ' per lo spezzarsi *(fractis)* dei cavalloni alla riva. **15** *per autumnos* ' nell'autunno ', dip. tanto da *nocentem* quanto da *metuemus*. **16** *Corporibus,* dip. dalle due parole da cui l'espr. *per autumnos. metuemus;* e perciò ' lo schiveremo ', recandoci in villa. Dal che si può indurre che il convivio è imaginato nella villa. *Austrum:* S. 2, 6, 18: *me — perdit nec plumbeus Auster Autumnusque grauis Libitinae quaestus acerbae.* **17** *Visendus* ' si deve andare a vedere '. *flumine languido* ' con lenta corrente ': Verg. l. l. *tarda — unda.* **18** *Cocytos* ' il fiume del pianto '. *Danai genus* ' le Danaidi '. **19** *Infame* ' di cui noto è il delitto e il castigo '. *longi:* litotes per ' eterno '. **20** *laboris:* gen. della pena, come *capitis.* **21** *placens* ' amata ', poichè per dire ' io t'amo ', dicevano i latini (Tib. 4, 13, 3) *Tu mihi sola places.* **22** *harum:* che si potevano vedere tra le colonne del peristylio se il poeta imagina non una villa ma una casa suntuosa, con *uiridarium* di alberi diversi, come platani e cipressi. **23** *inuisas:* un ramo di cipresso si poneva avanti la casa del morto, di cipresso si circondava la pyra: Seru. Aen. 3, 64; 6, 216. D'allora il cipresso fu l'albero della morte. **24** *breuem* ' per breve tempo '. **25** *heres:* vedi pag. 12, XII. *dignior,* perchè lo berrà e così se ne mostrerà degno. **26** *centum clauibus:* hyperbole. **28** *superbo,* come fosse conscio della sua bontà. **29** *Pontificum — cenis* ' di quello che si beve alle cene dei pontefici '. Ecco la lista (Macr. Sat. 2, 9) d'una *cena pontificum: ante cenam echinos, ostreas crudas, quantum uellent, peloridas, sphondylos, turdum, asparagos; subtus gallinam altilem, patinam ostrearum, peloridum, balanos nigros, balanos albos, iterum sphondylos, glycomaridas, urticas, ficedulas, lumbos capragines, aprugnos, altilia ex farina inuoluta, ficedulas, murices et purpuras; in cena sumina, sinciput aprugnum, patinam piscium, patinam suminis, anates, querquedulas elixas, lepores, altilia assa, amylum, panes Picentes.*

V. Le donne.

XXIV. — PYRRHA. — Come il mare. ' Spesso (Simon. Amorg. 7 Bergk v. 37) immobile Sta, innocente, gioia ai marini grande, Nella calda stagione, e spesso è pazzo, Da risonanti cavalloni portato: A lui specialmente somiglia siffatta donna '. Si chiama Pyrrha. Orazio la amò; ma si è salvato a tempo. La vede ora, come trasfigurata: un semplice nodo raccoglie i suoi capelli biondi. ' Qual gio-

Grato, Pyrrha, sub antro?
Cui flauam religas comam,
Simplex munditiis? heu quotiens fidem 5
Mutatosque deos flebit et aspera
Nigris aequora uentis
Emirabitur insolens,
Qui nunc te fruitur credulus aurea,
Qui semper uacuam, semper amabilem 10
Sperat nescius aurae
Fallacis. miseri, quibus
Intemptata nites. me tabula sacer
Votiua paries indicat uuida
Suspendisse potenti 15
Vestimenta maris deo.

---

vane elegante e profumato ha preso il mio posto? per chi ti adorni con tanta semplicità civettuola? Oh! come si troverà, egli non avvezzo, che ora gode la bonaccia, come si troverà alle burrasche! Infelice chi non ti conosce e t'ama! Io ho appeso al tempio del dio del mare, il quadretto votivo e le vesti umide del mio naufragio d'amore'. La donna è assomigliata al mare anche in Plaut. asin. 133: *uos mare acerrumum.*

1 *multa — in rosa.* 'sul triclinio sparso di foglie di rosa': così Cic. de fin. 2, 65: *potantem in rosa Thorium*, così Sen. Ep. 36, 9: *in rosa iacere.* Prop. 3, 3, 44, ha *Et caput in uerna semper habere rosa,* che può esser detto delle rose sfogliate sul *puluinus*, più che della ghirlanda. Orazio stesso, AP. 228, ha *conspectus in auro — et ostro,* che vale 'tra il folgorìo dell'oro e della porpora'. Per indicare la ghirlanda, mi pare che nel nostro passo occorrerebbe una determinazione maggiore. Cic. T. 3, 43: *et sertis redimiri iubebis et rosa:* e non c'è dubbio. *gracilis — puer* 'giovane snello, elegante'. **2** *Perfusus* 'stillante'. *liquidis — odoribus* 'di balsami'. *urguet* 'si stringe a'. **3** *Grato,* forse, 'già a me grata, nota'. *sub antro* 'nella grotta' del giardino, luogo per i symposii: per il costrutto vedi a pag. 151, v. 3. **4** *Cui* 'per chi'. *flauam — comam:* preferivano le romane di quest'età il biondo chiaro, cento cinquant'anni prima *capillum cinere unctitabant ut rutilus esset:* Cat. Or. 7, 9, Iord. *religas* 'fai un nodo della'. **5** *Simplex munditiis* 'semplice nell'abbigliamento', ma doppia nell'anima. *heu:* esprime la pietà del poeta per 'l'altro'; pietà forse affettata. *fidem,* si sott. *mutatam.* **6** e **7** *aspera — aequora* 'il mare aspreggiato'. *Nigris — uentis* 'dai venti procellosi': pag. 133, v. 5. **8** *Emirabitur;* verbo formato da Orazio a indicare forse il passaggio rapido da una sensazione a un'altra opposta. *insolens* 'nuovo come egli è, a tal mare' **9** *credulus aurea:* a pag. 201, v. 10, *tenues grandia. aurea:* 'd'oro (dice Theocr. 12, 16) gli uomini, quando l'amato riamava'. **10** *uacuam* 'per sè', *sibi uacantem.* **11** e **12** *aurae Fallacis:* continua l'allegoria del mare e del vento. **13** *Intemptata* 'non provata'. *nites* 'mostri il sereno' della tua bellezza insidiosa, sereno che darà luogo a procelle: è in Verg. G. 1, 467 *caput nitidum* del sole, in Val. Flac. 3, 467 *nitidus aether. tabula:* abl. di mezzo con *indicat. sacer* **14** — *paries* 'la parete del tempio'. *uuida* (con *uestimenta*) 'umidi' dell'acqua marina. **15** e **16** *potenti — maris deo:* a Neptunus. È in Verg. Aen. 12, 766 un oleastro *Seruati ex undis ubi figere dona solebant — et uotas suspendere uestis.* E nell'AP. 21 è lo scampato, *aere dato qui pingitur.*

XXV. [I-XXIII]

Vitas inuleo me similis, Chloe,
Quaerenti pauidam montibus auiis
  Matrem non sine uano
    Aurarum et siluae metu.
Nam seu mobilibus uepris inhorruit 5
Ad uentos foliis, seu uirides rubum
  Dimouere lacertae,
    Et corde et genibus tremit.
Atqui non ego te tigris ut aspera
Gaetulusue leo frangere persequor: 10
  Tandem desine matrem
    Tempestiua sequi uiro.

XXVI. [II-VIII]

Vlla si iuris tibi peierati
Poena, Barine, nocuisset umquam,

XXV. — Chloe. — Come una cervetta. 'Tu mi sfuggi, come una cervetta che smarrì nei monti la madre e teme d'ogni foglia mossa dal vento. Le trema il cuore, le tremano le ginocchia se il vento fa stormire un arbusto, se le lucertole fanno stridere il rovo. Oh! ma io non sono una bestia feroce, non voglio farti del male. Cessa di cercar sempre della mamma: sei da marito'. L'odicina è delle più giovanili: si deduce dalla non osservata synapheia (vedi Metrica) nei v. 3 e 7. È imitata da Anacreonte (52 Bergk), di che vedi la nota al v. 10, a pag. 149.

1 *inuleo:* il piccolo del cervo, νεβρός. *Chloe:* gracile nome che vale 'foglia, erba verde'. **2** *pauidam* 'che per paura se lo lasciò addietro': non mi pare epith. ornante. *auiis* 'fuori di mano'. **3** *non sine:* litotes: 'piena di'. *uano* 'senza ragione'. **4** *Aurarum — metu* 'paura di brezze': questa è la ragione di *uano. et siluae* (di tre sillabe, come a pag. 129, v. 2) 'e di frondi'. **5** e **6** *Nam:* si riferisce, per me, a *Vitas;* sì che nei tremiti della cervetta meglio noi vediamo i piccoli brividi della fanciulla. *mobilibus — Ad uentos foliis (ad uentos,* Keller: i codd. *aduentus)* 'nelle foglie che si muovono al vento'. *uepris* (i codd. hanno *ueris,* ossia con *aduentus,* 'l'arrivo di primavera': il Bent. preceduto da Gogau e Salmasius corresse *uepris ad uentum)* 'uno sterpo'. *inhorruit* 'fece vedere un brivido'. Questo per il timore del vento. *7 Dimouere* 'fecero sfrascare'. *lacertae* 'i ramarri'. E questo per il timore della selva. **9** *non ego te: te* richiama la cervetta, *ego* quello che segue ma che si doveva indovinare anche prima, al secondo verso. La cerva e la cervetta erano insieme; la cerva, al sopravvenire d'una belva, fugge lasciando la cervetta che fugge anch'essa, cercando la madre, ma temendo sempre della belva. *aspera:* pag. 132, v. 11. **10** *frangere persequor:* costr. simile a pag. 191, v. 7 e 8. Il. Λ, 113: 'Come leone i piccoli della cerva veloce Facilmente franse presili con le forti zanne'. **12** *Tempestiua — uiro* 'buona da marito': *Iam matura uiro, plenis iam nubilis annis:* Verg. Aen. 7, 53.

XXVI. — Barine. — La mentitrice. 'Se avessi veduto punir mai una tua bugia, io ti crederei. Ma che! a ogni spergiuro ti fai più bella. Le ceneri della madre, le stelle, gli dei, tutto puoi impunemente chiamare a testimone de' tuoi tradimenti. Si vede che Venus, le Nymphae, Cupido mettono la cosa in ridere. E poi tutti i giovani sono per te, sempre nuovi schiavi entrano nella tua casa: i primi minacciano d'andare, ma restano. E tutti temono di te, le madri per le loro giovinette da maritare, i vecchi per i loro figliuoli spenderecci, le spose novelle (oh! infelici) per i loro mariti'. Il poeta non dice ma pensa: Tu sei molto pericolosa e io non mi lascerò prendere alla tua aura.

1 *Vlla* 'una sola'; è il deminut. di *una. iuris — peierati* 'd'un tuo spergiu-

Dente si nigro fieres uel uno
  Turpior ungui,
Crederem. sed tu simul obligasti   5
Perfidum uotis caput, enitescis
Pulchrior multo iuuenumque prodis
  Publica cura.
Expedit matris cineres opertos
Fallere et toto taciturna noctis   10
Signa cum caelo gelidaque diuos
  Morte carentis.
Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident
Simplices Nymphae ferus et Cupido
Semper ardentis acuens sagittas   15
  Cote cruenta.
Adde quod pubes tibi crescit omnis,
Seruitus crescit noua, nec priores
Inpiae tectum dominae relinquunt,
  Saepe minati.   20

---

ro ': *peierare ius* è foggiato su *iurare ius* che è base di *iusiurandum.* **2** *Barine:* nome formato forse da *Barium* con terminazione greca. **3** *Dente — nigro:* si sott. *turpior uno:* una donna non può essere meglio punita che nella sua bellezza; e della sua bellezza sono ed erano parti precipue i denti e le unghie. *uel uno* si sott. *nigro.* Presso noi si chiamano bugie certi segni bianchi nelle unghie. Così presso i Greci antichi: Alex. Probl. 4, 58. **5** *Crederem, tibi. simul* = *simulac.* **6** *uotis* ' alle maledizioni ' che tu invocasti sulla tua piccola testa di mentitrice: possano diventarmi neri i denti, possano cadermi i capelli! dicevi. *enitescis* ' ne risplendi '. **7** *Pulchrior multo:* opposto a *uno turpior. prodis* ' esci ' in pubblico, tra la schiera de' corteggiatori, mentre la gente doveva credere perduto il tuo *deuotum caput, uotis obligatum.* **9** *Expedit* ' ti torna conto '. *opertos* ' sepolta '. **10** e **11** *taciturna — Signa* ' le tacite constellazioni ' che guardano nella notte e nel silenzio ascoltano: vedi a pag. 50 [VII] v. 7 e 8; a pag. 127 [XV] v. 1 e 2. E vi è contrapposto tra queste luci del cielo e le ceneri di sotterra, come in Verg. Aen. 6, 459: *Per superos et siqua fides tellure sub ima est. gelidaque diuos* **12** *Morte carentis* ' e gli dei che non soffrono il gelo della morte ': circoscrizione che accentua l'orrore dello spergiuro di Barine, come *taciturna,* come *opertos.* Altri intende altrimenti. **13** *hoc* cioè *quod tu fallis. inquam:* spiega il concetto incluso in *Expedit. Venus ipsa,* che perciò ti dà sempre maggiore la *uenustas.* **14** *Simplices* ' ingenue, senza malizia '. *Nymphae,* annoverate spesso nel corteo di Venus. Nel [I-IV] v. 5 *choros ducit Venus inminente Luna Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes* etc. Con le Nymphae sono anche le Gratiae; sì che noi possiamo intendere: ' ne ridono le Nymphae punto ammaliziate, le quali ti accrescono grazia '. E il poeta s'è forse ricordato, come dell'Ep. [XV] così del [I-IV]; ed ha pensato Barine in faccia al cielo stellato, mentre nella notte apparivano e sparivano danze di dee, di dee che udivano quei giuramenti e ridevano. **15** *ardentis,* perchè la loro piaga brucia. Elissa in Verg. Aen. 4, 2, *Volnus alit uenis et caeco carpitur igni.* **16** *cruenta* ' insaguinata anch'essa ', perchè vi si sfregano sopra le saette che già fecero ferita. Amore dunque ride e prepara sempre alla graziosa infedele nuove vittime. **17** *Adde quod:* c'è un'altra ragione di non crederti. *tibi crescit omnis* ' cresce tutta per te '. **18** *Seruitus crescit noua* ' cresce per rinnovellare la tua servitù ': *seruitus* è predicato del prec. *pubes* e non altro soggetto di *crescit,* come a pag. 189, v. 8, *coronam* è app. di *flores* e non altro oggetto di *necte. nec* ' nè tuttavia '. *priores,* sott. *serui* **19** *Inpiae:* perchè spergiura. *tectum:* è allegorico: tutta la frase vale non cessano d'essere i tuoi schiavi, il che figuratamente si esprime ' non lasciano la

Te suis matres metuunt iuuencis,
Te senes parci miseraeque nuper
Virgines nuptae, tua ne retardet
Aura maritos.

XXVII. [III-VII]

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent uere Fauonii
Thyna merce beatum,
Constantis iuuenem fide,
Gygen? ille Notis actus ad Oricum 5
Post insana Caprae sidera frigidas
Noctis non sine multis
Insomnis lacrimis agit.

---

casa della padrona'. *dominae:* perchè essi per te sono *seruitus.* **20** *minati:* concessivo: 'per quanto lo minaccino'. **21** *iuuencis:* è probabilmente femminino, come in [II-V] 5, *tuae — iuuencae,* detto di fanciulla non ancor da marito. Le madri temono di questa bellezza insidiosa, temono per le loro giovinette, che possono restare senza marito. **22** *senes parci:* si sott. dalla frase precedente 'per i loro giovani figli'; e, poichè aggiunge *parci,* il timore è che Barine sia causa di sperpero del loro danaro. *miseraeque:* c'è l'idea d'infelicità per amore: pag. 150, v. 13. *nuper* **23** e **24** *Virgines nuptae* 'le sposine novelle'. *tua — Aura* 'l'aura del tuo amore'. *ne retardet* 'che tenga lontani da loro, che impedisca di andare a loro'. La metaphora è tratta dalla navigazione così in questa, come nella locuzione comune *aura popularis.* Vedi, per es., Cic. Sest. 101: *quem neque — honoris aura potuit umquam de suo cursu — demouere.*

XXVII. — Asterie. — Sola, soletta. 'Non piangere: il tuo Gyges a primavera tornerà, e tornerà ricco. Non dar retta a ciarle maligne e interessate: ti è fedele. È vero che sorpreso da burrasche invernali, si è dovuto fermare ad Orico, ma lì piange anche esso. È vero che Chloe, che l'alberga, innamorata di lui lo manda a tentare in mille modi: gli manda a raccontare le storie di Bellerophontes e di Peleus, cui male incolse d'aver rifiutato l'amore delle ospiti, che li calunniarono ai mariti; ma invano; egli è irremovibile, fedele, sino ad ora. Ora tu bada di non innamorarti del vicino Enipeus. È vero che non c'è miglior cavallerizzo e nuotatore di lui; è vero. Ma tu chiudi appena è buio la casa, non affacciarti alla finestra, quando senti la sua serenata; lascia che ti chiami crudele: non renderti'. In Anacreonte, 72 B, è il nome Asteris, che somiglia ad Asterie; nomi stellanti. Anche Aster è nome di persona amata in Platone. Vedi a pag. 50, nota al v. 8 di [VII]. L'ode è composta in modo da avere nelle due strofe di mezzo le storie insidiose, e la prima parte di tre strofe occupata quasi tutta di Gyges, l'ultima pur di tre quasi tutta rivolta ad Asterie. Il tutto è, in sostanza, un ammonimento a questa bella piangente di conservarsi fedele.

1 *fles* 'piangi': per morto? per infedele? l'oggetto lasciato accortamente in sospeso, è *Gygen* del v. 5. *candidi* 'che rasserenano il cielo': vedi a pag. 161, v. 15. **2** *Primo — uere:* appena si potrà riprendere la navigazione: vedi a pag. 74 [XLVI]. *Fauonii* 'i venti di ponente', che perciò sono contrari a chi naviga dall'Oriente: indicano dunque solo il principio di primavera, della primavera marina, nel mese di febbraio. **3** *Thyna merce:* vedi a pag. 110, nota al v. 4 di 1. *beatum* 'ricco': egli è un mercante. **4** *fide:* forma di genitivo, da Cesare (Aul. Gell. 9, 14) sola approvata. **5** *Notis actus* 'spinto da venti di sud'. *ad Oricum:* città dell'Epiro, posta vicino all'Italia: il mercante preso dalle tempeste australi nell'Ionio aveva dovuto risalire e poggiare all'Epiro. **6** *insana* 'procellosa'. *Caprae sidera* 'costellazione di Amalthea', che sorge insieme coi *pluuialibus Haedis* sugli ultimi di settembre e tramonta il primo di gennaio. *frigidas* **7** *Noctis:* in doppio senso; perchè invernali e perchè vedove: cfr. pag. 57, v. 29. **8** *Insomnis* 'non potendo dormire'. **9** *Atqui* serve alla *praeoccupatio.* E indica che tutto ciò

Atqui sollicitae nuntius hospitae,
Suspirare Chloen et miseram tuis 10
Dicens ignibus uri,
Temptat mille uafer modis.
Vt Proetum mulier perfida credulum
Falsis inpulerit criminibus nimis
Casto Bellerophontae 15
Maturare necem refert;
Narrat paene datum Pelea Tartaro,
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens;
Et peccare docentis
Fallax historias mouet: 20
Frustra: nam scopulis surdior Icari
Voces audit adhuc integer. at tibi
Ne uicinus Enipeus
Plus iusto placeat caue;
Quamuis non alius flectere equum sciens 25
Aeque conspicitur gramine Martio,
Nec quisquam citus aeque
Tusco denatat alueo.

---

che precede è già risaputo da *Asterie*, cui forse lo dice *Enipeus* nelle sue serenate. *sollicitae:* S. 2, 3, 253: *amore sollicitus. nuntius* ' messaggero ' d'amore. **10** *Chloen:* è il nome dell'*hospita* innamorata. *miseram:* vedi la prec. v. 22: con questa abbondanza di parole espressive d'amore (*sollicitae, suspirare, miseram, uri*), vuole rinfocolare nell'animo già freddo di Asterie l'amore di Gyges. *tuis* **11** — *ignibus* ' del fuoco di cui ardi tu ', del tuo Gyges. **12** *Temptat:* sott. *Gygen. uafer* ' subdolo '. **13** *Vt:* dipende da *refert. Proetum: Proetus* era re d'Argos e Tirynthos, marito di Anteia, che dai tragici è detta Stheneboia. Questa, disprezzata da Bellerophontes cui amava, lo accusò a Proeto, che volle farlo morire: Il. Z, 155. *perfida credulum:* pag. 201, v. 9. **14** *criminibus* ' con accuse '. **15** *Bellerophontae:* pag. 180, v. 3, nota. **16** *Maturare:* dipende da *inpulerit.* **17** *datum—Tartaro:* frase foggiata sulla formula (Varro LL. 6, 3) *Ollus (Quiris) leto datus est. Pelea:* Hippolyte moglie di Acastos re d'Iolcos calunniò Peleo, di cui era innamorata, al marito, e questi lo trasse nelle solitudini del monte Pelio e lo lasciò addormentato tra i Centauri. Dai quali si salvò con l'aiuto degli dei. **18** *Magnessam* (da Magnesia città di Thessalia) ' la thessala ': non l'Amazone famosa moglie di Theseus. **19** *peccare docentis* ' che insegnino il male '. **20** *historias*: vedremo di questi mythi raccontati per persuadere all'amore. *mouet* (altri *monet*) = *promit.* **21** *Frustra* ' tutto in vano ' (ellissi piena d'effetto): opposto a ciò che dice qualcuno altro, e rimprovero velato a lei. *scopulis surdior* ' sordo come la scogliera ', battuta dai marosi risonanti: vedi a pag. 205, v. 16. *Icari:* Icaros era isola rocciosa tra Samos e Naxos. **22** *audit* con *surdior* forma un oxymoron. *adhuc integer* ' fedele sino ad ora ': e anche in *adhuc* c'è un biasimo a Enipeus, un rimprovero, una minaccia lontana a lei, con il che bene si accorda il rimanente dell'ode. **23** *Enipeus:* nome di persona finto dal nome d'un fiume thessalico. **25** *flectere equum* ' far caracollare ', *in gyros ire cogere:* cfr. Ouid. AA. 3, 384. *sciens* **26** *Aeque* ' ugualmente abile '. *gramine Martio* ' sull'erba del Campo Marzio '. **27** *citus aeque* ' ugualmente snello '. *Aeque* in fine del verso e in principio, sedi notevoli. **28** *Tusco — alueo:* nel Tevere: Verg. G. 1, 499: *Tuscum Tiberim. denatat* ' nuota gagliardamente ': pag. 170, v. 13. E confronta per le lodi del giovane amatore, il [I-VIII] a pag. 177, e il [III-XII] a pag. 179. **29** *in uias* ' nelle strade ' per le quali va su e giù la serenata, il παρακλαυσίθυρον. **30** *Sub cantu,* è più che *pro-*

Prima nocte domum claude neque in uias
Sub cantu querelae despice tibiae, 30
Et te saepe uocanti
Duram difficilis mane.

XXVIII. [III-X]

Extremum Tanain si biberes, Lyce,
Saeuo nupta uiro, me tamen asperas
Porrectum ante foris obicere incolis
Plorares Aquilonibus.

---

pter cantum, come nel senso primitivo locale è più forte 'sotto' che 'presso'. *querulae:* perchè, come dice la parola greca, tali canzoni erano flebili. *despice* 'guardar giù' dalle finestre dei *cubicula* o dei *cenacula*, che erano nel piano superiore. **32** *Duram* 'restìa', difficile a vincersi, come a pag. 202, v. 2. *difficilis* 'irremovibile'.

XXVIII. — Lyce. — La insensibile. È una serenata invernale, un παρακλαυσίθυρον, come quelli che faceva Enipeus dell'ode precedente ad Asterie. Anche Lyce è maritata, come Asterie, e il suo marito è anch'esso lontano come Gyges. E l'amante che piange alla porta, afferma che esso è infedele alla sua moglie con una lontana; dal che ho indotto che anche nella precedente Gyges fosse calunniato da Enipeus, onde il pianto della donna per la sua infedeltà più che per la sua morte. In vero i primi versi di quella sarebbero strani se non fossero interpretati come una rettifica di notizie più dolorose. Se Asterie piangeva la creduta morte del marito, perchè turbarla con l'idea del pericolante amor suo? Se Asterie era piena di tale lugubre presentimento, come stava sempre alla finestra, attenta alle canzoni del corteggiatore? Ma veniamo a Lyce, il qual nome non deve far pensare a una *lupa:* è donna questa che abita una bella casa, *cuius amoenitas* (come dice Cornelio della *domus Tamphiliana* di Attico, Att. 13) consisteva *non aedificio sed silua;* anzi anche *aedificio*, poichè sono *pulchra tecta*. L'amante dice: 'Se tu fossi la moglie d'uno Scytha, non vorresti lasciarmi così esposto alla tramontana! Odi tu lo strepito della porta, il mareggiare del bosco che hai nel cortile? il cielo è sereno e la neve caduta gela. Via! non essere così superba, che la mia pazienza non si abbia a stancare. Sei figlia d'un Etrusco; non sei Penelope. Nè doni nè preghiere nè la sincerità dell'amor mio nè l'infedeltà del tuo marito ti muovono: abbi pietà, ti supplico, o cuor duro come ischio, cuore freddo come serpente! Io non starò sempre su questa soglia, esposto all'acqua del cielo'. È in questa bella ode un'aria popolare come nella [III-XII], a pag. 179, senza ciò che in quella può dispiacere. Tuttavia siamo lontani dallo schietto accento d'un canto di popolo. Udiamo in Aristoph. Eccles. 960: 'A me dunque, dunque a me! O tu corri giù, apri questa porta; se no, cadrò a terra e morrò'. In Orazio (oltre la seguente) è un altro accenno a questi canti; nell'ode 25 del primo libro, la quale tralascio. '*Me tuo longas pereunte noctis, Lydia, dormis?*' è la canzone che udiva spesso, da giovane, Lydia. Ora non l'ode più: i giovani amano le foglie lucide dell'edera, le foglie scure del mirto, e buttano al vento le foglie secche delle ghirlande marcite.

1 *Extremum Tanain:* il fiume dell'estremo Nord, che bagna i Geti: Tib. 4, 1, 146. *si biberes:* espr. poetica per dire 'se abitassi alla riva'; cioè 'se tu fossi una donna Getica'. **2** *Saeuo — uiro:* nel [III-XXIV], dal v. 9 descrivendo la vita che menano i *Campestres — Scythae* e i *rigidi Getae,* loda Orazio la castità delle loro donne di cui nessuna (v. 20) *nitido fidit adultero.* Là (v. 24) *peccare nefas aut pretium est mori;* ossia la morte è la pena dell'adulterio. Dunque *Saeuo uiro* 'a un marito inesorabile'; mentre il tuo è anch'esso poco rigido. *nupta:* concessivo: 'per quanto congiunta'. *asperas* 'dure', perchè di legno e perchè chiuse: così in Ep. 11, 22: *Limina dura quibus lumbos et infregi latus.* **3** *Porrectum* 'lungo steso': pag. 133, v. 22: il Bent. con molti esempi accoglie *Proiectum. obicere* dip. da *Plorares. incolis* 'che vi sono di casa': dove? nella Scythia? avanti questa porta? **4** *Plorares* 'deploreresti di': così Plaut. aul. 308: *aquam hercle plorat quom lauat profundere.* **5** *Audis:* sembra dire: da quello che senti,

Audis, quo strepitu ianua, quo nemus 5
Inter pulchra satum tecta remugiat
Ventis, et positas ut glaciet niuis
Puro numine Iuppiter?
Ingratam Veneri pone superbiam,
Ne currente retro funis eat rota: 10
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.
O quamuis neque te munera nec preces
Nec tinctus uiola pallor amantium
Nec uir Pieria pelice saucius 15
Curuat; supplicibus tuis
Parcas, nec rigida mollior aesculo
Nec Mauris animum mitior anguibus.
Non hoc semper erit liminis aut aquae
Caelestis patiens latus. 20

---

se già non dormi, stando nella tua camera, figurati che freddo! *ianua:* il vento che s' ingolfa (donde più probabile che *incolis* valga ' che stanno di casa qui ') nel *uestibulum,* urta dispettosamente la porta. *nemus* **6** *Inter pulchra satum tecta* ' il bosco piantato nella bella corte ' o *cauaedium.* L'amatore sente il fischio di codesti alberi e può bene imaginare che lo senta anche Lyce. *remugiat* **7** *Ventis* (dat.) ' mugoli al vento '. *positas — niuis* ' la neve caduta '. *ut glaciet:* questo non può Lyce udire, ma imaginare udendo lo strepito del vento che spazza le nuvole e agghiaccia la neve. Più che uno zeugma in *audis,* è da vedersi uno scorcio d'espressione in *et — ut glaciet,* come si dovesse supplire *quibus flantibus:* poichè e il sereno e il gelo sono opera della tramontana. **8** *Puro numine* ' sereno '. *Iuppiter* ' il cielo '. **10** *currente retro — rota* ' la ruota girando all'incontrario '. *funis eat* ' la fune scappi, se ne vada ' col peso che ha attaccato: *eat* per *abeat,* come al v. 5 di [II-XIV]. Ma i più o intendono *retro eat,* o *retro* pongono in comune a *currente* ed *eat.* L' imagine è di chi giri un argano e stanco lasci il manubrio: allora la ruota frulla e la fune si svolge e lascia cadere il peso che sollevava. L'amatore dunque minaccia di lasciare la sua rude fatica. **11** e **12** *Non te Penelopen — genuit* ' non ti fece Penelope ' cioè ' simile a Penelope '. *difficilem:* vedi il prec. v. 32. *Tyrrhenus — parens* ' il tuo padre che è un Etrusco ', quindi dedito alle mollezze, quindi forestiero a Roma: tocca l'umiltà dell'origine di questa donna che ha tanta *superbiam,* avendo l'aria di dire ingenuamente: ' non puoi essere Penelope: ella era figlia del molto potente Icarios, un Acarnane '. **14** *tinctus uiola* ' color viola ': vedi a pag. 113, 12: *Luteae uiolae. pallor amantium:* Sappho di sè dice che era ' più gialla dell'erba '. **15** *Nec uir — saucius* ' nè l'essere il tuo marito preso '. *Pieria pelice* ' d'una rivale della Pieria ': dicono i comm. un'hetaira dimorante in Roma, forse *Dulcis docta modos et citharae sciens,* come Chloe della seguente. A me pare si debba intendere d'una donna che lo trattenga, là in paesi lontani. Questo fuggevole accenno sarebbe diretto a suscitare la gelosia e diminuire la fierezza di Lyce, la quale è (tutto porta a crederlo) sola soletta, come Asterie: donde l'ardire dell'amatore. Per l'abl. con *saucius,* vedi pag. 176, v. 5. **16** *Curuat* ' riesce a piegarti un poco ': per l'ind. con *quamuis,* vedi la prec. v. 13, e a pag. 165, v. 13. **17** *Parcas* ' risparmia '. *rigida mollior:* gli agg. sono antithetici: vedi poi pag. 170, v. 9. Da *mollior* dipende *animum* che è in comune. **18** *Mauris — anguibus* ' dei serpenti di Mauritania '. *animum* (acc. di relazione) *mitior* ' più mite nell'animo '. Ma per i comparativi vedi a pag. 205, v. 14. **19** *hoc = meum. aut aquae* **20** *Caelestis:* strano, poichè non pioveva, quando l'amatore cantava: anzi era serenità gelata. Il *non semper* richiama però altre notti e altre intemperie. *patiens: erit patiens* tanto può valere *patietur* quanto *poterit pati.* L' amatore lascia sospesa Lyce se esso rinunzierà al suo amore, o alla sua vita. La frase volutamente oscura del v. 10, può adat-

XXIX. [III-IX]

'Donec gratus eram tibi
  Nec quisquam potior bracchia candidae
Ceruici iuuenis dabat,
  Persarum uigui rege beatior.'
'Donec non alia magis 5
  Arsisti neque erat Lydia post Chloen,
Multi Lydia nominis,
  Romana uigui clarior Ilia.'
'Me nunc Thressa Chloe regit,
  Dulcis docta modos et citharae sciens, 10
Pro qua non metuam mori,
  Si parcent animae fata superstiti.'
'Me torret face mutua
  Thurini Calais filius Ornyti,
Pro quo bis patiar mori, 15
  Si parcent puero fata superstiti.'
'Quid si prisca redit Venus
  Diductosque iugo cogit aeneo?

---

tarsi a tutti e due i pensieri. La serenata del giovane delle Ecclesiazusae termina con un accenno di morte. Anche quella in Theocr. 3, 52 termina 'Mi duole il capo: a te non importa; non canterò più, Cadrò e morirò e i lupi qui mi mangeranno'.

XXIX. — Lydia. — Contrasto d'amore. L'uomo canta sotto la finestra della donna, e questa dalla finestra risponde sul medesimo tono. Dice il poeta: 'Quando mi amavi, quando non mi preferivi altri, io ero felice come il gran re'. Risponde Lydia: 'Finchè a Lydia non preferisti Chloe, a Lydia tanto amata e cantata, io ero contenta della mia gloria, come Ilia, la prima Romana!'. 'Sì sì: Chloe è il mio amore, adesso: quella di Thracia, quella che sa di musica. Oh! morire per lei, morire purchè ella viva'. 'E io amo Calais e ne sono amata. Sai, il figlio di Ornythos di Thurii. Per lui, oh! due volte vorrei morire, morire purchè egli vivesse'. 'E se torna l'antico amore... se ci riunisce in modo indissolubile... se lascio la bionda Chloe... se Lydia mi apre la porta?'. 'Egli è bello come un astro; tu leggero come il sughero, mutabile come il mare... ebbene: con te voglio vivere, voglio morire con te'.

2 *potior* 'preferito': pag. 128, v. 13. **3** *Ceruici — dabat* 'poneva intorno al collo'. **4** *Persarum — rege:* proverbio. *beatior:* vedi la prec. v. 17. **5** *magis,* si sott. *quam me.* **6** *Arsisti*: è più forte di *gratus eram* e anche per il tempo è opposto a quell'imperfetto: sì che la colpa della rottura è da lei data a lui. **7** *Multi — nominis:* perchè l'amante era poeta: vedi a pag. 21, nota 1, v. 4. Il verso va unito coi primi due, nella protasi, per simmetria con la strofa precedente. È in Orazio, oltre quella a pag. 177 e quella accennata nelle note alla precedente, la [I-XIII] diretta a una *Lydia.* Si tratta sempre d'una? Non mi pare. *Lydia:* è ripetuto dal v. precedente, con tono di forte rimbrotto; poichè la frase vale 'quella che dicevi d'amar tanto, che era tanto conosciuta come tua'. **8** *Romana — Ilia:* di Ilia, la madre di Romolo e perciò di Roma. **9** *Thressa:* è già una risposta a quel *post Chloen* così asciutto. *regit* 'governa, conduce a suo senno'. **10** *Dulcis docta modos* 'che sa dolci canzoni': vedi a pag. 203, v. 13 e 14: *dulcis dominae — Licymniae Cantus. citharae sciens:* pag. 174, v. 24: *sciens Pugnae.* Con queste lodi risponde il poeta al disdegno di *Lydia* dal molto nome. **11** *metuam:* ottativo. **12** *Si* 'a patto che'. *animae* 'alla vita' di lei che è la mia vita. *superstiti:* proleptico: 'sì che ella sopravviva'. **13** *torret:* più forte che *regit;* e così sempre via via. *face mutua* 'con ardore ricambiato'. **14** *Thurini* 'di Thurii': lusso

Si flaua excutitur Chloe
  Reiectaeque patet ianua Lydiae?' 20
'Quamquam sidere pulchrior
  Ille est, tu leuior cortice et inprobo
Iracundior Hadria,
  Tecum uiuere amem, tecum obeam libens!'

XXX. [III-XXV]

Quo me, Bacche rapis tui
  Plenum? quae nemora aut quos agor in specus,
Velox mente noua? quibus
  Antris egregii Caesaris audiar

---

di particolari, per rispondere a *Thressa — docta — sciens.* A Ottaviano *infanti cognomen Thurino inditum est:* Suet. Aug. 7. **15** *bis mori:* modo enfatico e comune: in Plat. Apol. 30 C: 'nemmeno se io sono per morire più volte'. **17** *prisca* 'di prima'. *Venus* 'l'amore'. **18** *Diductosque* 'i due disgiunti'. *cogit* 'riunisce'. *aeneo:* il bronzo non è consumato dalla ruggine come il ferro: Porph. **19** *flaua:* ancora una lode, in tono concessivo. *excutitur Chloe* 'si scuote il giogo di Chloe', poichè ella *regit:* 'ἡνιοχεύεις dell'anima mia', dice Anacr. 4. 4 Bergk. **20** *Reiectaeque:* anche qui è il senso concessivo, e come nell'agg. a Chloe si sente il pensiero 'di cui dico tanto bene', così qui par d'intendere 'che io avrei respinto, che io non volli, a tua detta'. *Lydiae:* è genitivo. Chi lo prende per dativo, mostra di intendere tutto al rovescio; poichè sono gli uomini che vanno dalle donne, come si vede bene dalle odi precedenti. **21** *sidere:* il gentile paragone è già nella Il. Z. 401. 'simile all'astro bello', del bambino di Hector. **22** *cortice* 'del sughero', che sta a galla ed è in balìa d'ogni corrente. *inprobo* 'violento'. **23** *Iracundior:* più che un rimprovero è una carezza: Lydia spiega il suo abbandono (v. 20) con un momento di vivacità di lui. E così consola anche il suo amor proprio. L'ode, che è la bellissima d'Orazio è la dimostrazione col fatto del detto Terenziano, Andr. 3, 3, 23: *Amantium irae amoris integratio.*

VI. Il canto nuovo.

XXX. — L'INSPIRAZIONE. — Ma dai convivi e dagli amori il poeta è distolto ben presto. Non più gli arride il *gelidum nemus* (pag. 159, v. 30) con le danze tranquille delle nymphae e dei satyri; non più nell'antro di Dione (pag. 200, v. 39) cerca con la Musa i suoi leggieri motivi. Di nuovo (pag. 183, [II-XIX]) egli è trasportato da una forza misteriosa tra rupi appartate, tra boschi selvaggi, mutato nell'anima, esaltato nel pensiero. Ciò probabilmente nel principio del 727, quando Caesar Octauianus fu chiamato Augustus. Il quale alcuni (Suet. Aug. 7) avrebbero voluto chiamare Romolo, come quello che era anch'esso fondatore dell'Urbe; anzi, secondo Dio. Cass. LIII, egli stesso desiderava tal nome. Prevalse la sentenza di Munatio Planco, e così fu ancor vivente consacrato al cielo (Flor. 4, 12) il pacificatore del mondo. Questo è il fatto che empì di poesia novella il cuore del Venusino. Egli promette un canto non più udito, degno di quell'uomo così elevato sulla condizione comune dei mortali. 'Dove sono? quali boschi, quali grotte sono queste? Devo porre tra le stelle Cesare, più grande che uomo. Da qual antro s'udrà il mio canto? canto sublime, ispirato, non mai detto. Io mi guardo smarrito, attonito, intorno, come una Maenas destandosi contempla fiumi, pianure, monti. Ripe ignote, boschi solitari. O inspiratore delle Naiadi e delle Bacchanti, il mio carme sarà degno degli immortali. Io ti seguo'. Orazio allude a un canto che è per fare o sul fare: un canto in cui celebrerà l'Augustus. È forse il seguente 'L'Augustus e l'opera sua'. E questo dithyrambos, che fa come da prosodion, accenna sì all'altezza dell'ispirazione e sì alla novità della forma dello stupendo poema lyrico che segue.

1 *tui:* cfr. sempre [II-XIX] a pag. 183: qui, v. 6: *Plenoque Bacchi.* **2** *quae nemora (in* è in comune), altri e diversi dai soliti della poesia oraziana, non allietati da *leues — chori* (pag. 159, v. 31). *in specus:* non è più *Dionaeo sub antro* (pag.

Aeternum meditans decus 5
Stellis inserere et consilio Iouis?
Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio. non secus in iugis
Ex somnis stupet Euhias,
Hebrum prospiciens et niue candidam 10
Thracen ac pede barbaro
Lustratam Rhodopen, ut mihi deuio
Ripas et uacuum nemus
Mirari libet. o Naiadum potens
Baccharumque ualentium 15
Proceras manibus uertere fraxinos,
Nil paruum aut humili modo,
Nil mortale loquar. dulce periculum est,
O Lenaee, sequi deum
Cingentem uiridi tempora pampino.

200, v. 39). **3** *mente noua,* perchè ossesso e mutato dal nume: egli non riconosce nè i luoghi intorno nè sè stesso dentro l'anima. *quibus* **4** *Antris:* dat. ' da quali antri '. *egregii Caesaris* ' di Cesare maggiore che uomo ': vedi a pag. 201, v. 11. **5** *Aeternum — decus* ' la stella immortale ': così in CS. 2 *Lucidum caeli decus. meditans: meditari* si dice del canto artisticamente pensato, non improvvisato: *quae Phoebo quondam meditante beatus Audiit Eurotas:* Verg. ecl. 6, 82. Qui sono antri, che udranno le canore meditazioni. **6** *Stellis* ' tra le altre stelle '. **7** *Dicam:* è sott. *carmen,* come in [II-XIII] v. 29, *sacro digna silentio — dicere, carmina. insigne* ' sublime '. *recens* ' inspirato ', palpitante, quasi: vedi a pag. 184, v. 5, *recenti — metu. adhuc* **8** *Indictum,* come sono *carmina non prius Audita* quelli seguenti. Il K. ' canterò un fatto straordinario ', non cantato ancora da altri. Ognun vede come sia freddo l'*adhuc Indictum* se non si sottintende *carmen.* E, pure intendendo, ' fatto quale nessun altro potè avere a soggetto ', ognun capisce che invece di *dicam,* si richiederebbe *dicendum est mihi. non secus* ' non altrimenti '. **9** *Ex somnis:* il Vahlen separò l'*exsomnis* dei codd. che al Bent. giustamente dispiacque, poichè vale ' vigile ' e sciupava, a dirittura, tutto il bello della scena: onde propose *Edonis.* Ma così, diviso in due, vale veramente ' destatasi '. *Euhias* ' una Maenas ' così detta come *Euhius:* pag. 205, v. 9. **10** *Hebrum:* fiume della Thracia, la Maritza. *prospiciens:* non sa dove si trovi: il bacchanale fu nella notte; ed ella si è svegliata o all'alba o al lume della luna nascente. *niue candidam* **11** *Thracen* ' la Thracia bianca di neve ', tutto intorno: un grande albore nivale. *pede barbaro* **12** *Lustratam* ' battuta dalle Mainadi ', thresse come lei, quindi barbare. Accenna a qualche pesta, a qualche voce che nel gran silenzio ella ascolti? o vale ' la montagna che ella ha salito con le altre del Thiasos senza avvedersene ' ? *ut = ac:* il Lamb. fa punto a *Rhodopen,* e prende *ut* per esclamativo come a pag. 210, v. 3. *deuio* ' smarrito ': Porph. nota che ciò è detto allegoricamente, *quia per ea intelligi uult se inusitatum Romanis carmen tractare.* **13** *uacuum* ' solitario ', senza traccia d'abitatori. E l'allegoria è chiara a chi ricordi *Libera per uacuum posui uestigia princeps:* Epl. 1, 19, 21. **14** *Mirari libet = libenter miror:* pag. 145, v. 23. *Naiadum:* sono nel *Thiasos* di *Bromios* in Pratina, 1, v. 4; e in Orph. 53, 6, ' Che alle Naidi e alle Bacche sei duce portatrici di edera '. *potens* ' signore '. **15** *Baccharumque* ' e delle Baccanti '. *ualentium* ' che acquistano forza ', dal tuo nume. **16** *uertere* ' sradicare '. **17** *humili modo = humili sermone* (AP. 229), a guisa dei *sermones — Repentes per humum* (Epl. 2, 1, 250). **18** *mortale* ' che sappia di uomo ', di mortale. La sua musa riferirà nel fatto *sermones deorum,* sebbene a lui sia per parere che attenui *Magna modis — paruis. dulce periculum est* ' io voglio arrischiarmi ', ossia ' dolce mi è il rischio '. **19** *O Lenaee* ' o dio del torcolo ', che ricorda il suo pathos d'essere pesto e franto per ridivenire vivo e fiero. **20** *Cingentem — tempora:* a sè? a chi lo segua? Per la prima interpr. cfr. 4, 8, 33

XXXI. [III-I...VI]

[I] Odi profanum uolgus et arceo.
Fauete linguis: carmina non prius

Ornatus uiridi tempora pampino; per la seconda, a pag. 185, v. 19, *Nodo coherces — Bistonidum — crinis,* che non è la stessa cosa, ma somiglia. In fine a *Cingentem* può sottintendersi *me mihi.* Ma non avrebbe potuto dire *Cingenti?*

XXXI. — L'Augustus e l'opera sua.— Questo poema lyrico comprende sei odi, connesse, anzi commesse tra loro. Già Porph. alla prima strofa annota: *haec autem* ᾠδὴ *multiplex per uarios deducta est sensus.* E che ci fossero altre e diverse divisioni, che le sei che abbiamo, si rileva da un'altra annotazione di Porph. al v. 17 della terza, al qual verso alcuni credevano cominciasse una ode nuova; ma *falluntur qui eas separant.* Tutto il canto *multiplex* può dividersi in due parti. La prima comprende tre odi, che contengono trentotto strofe; e queste si possono suddividere in due gruppi, uno di venti, [I] e [II], l'altro di diciotto [III]; anzi, notando che le prime due strofe dell'intera composizione, ne sono come il proemio, in due gruppi ognuno di diciotto strofe. La seconda comprende le altre tre odi con quarantasei strofe, otto di più che la prima, le otto nelle quali il poeta parla della degenerazione e conclude con un giudizio severo che sembra discordare col tono generale e con l'intenzione del poema. Del resto anche in questa seconda parte abbiamo un primo gruppo (la [IV]) di venti strofe, di cui le prime due servono come di introduzione. Le Muse, Iuppiter, Augustus dominano per tutto. Con le Muse si presenta la figura del poeta che era a ciò predestinato dalla sua miracolosa infanzia. Iuppiter e Augustus si fondono spesso a significare la stessa idea. Tutto è pieno di senso misterioso e solenne; nulla è detto *humili modo.* Nella prima parte noi assistiamo a un concilio di dei; nella seconda noi vediamo la scalata dei giganti, noi udiamo il discorso di Regolo nel Senato. Di questi tre episodi è da considerare il significato, perchè noi possiamo toccare il filo quasi invisibile che corre per questo poetico Labyrintho. Se non m'inganno, in *Quirinus,* di cui nel concilio degli dei *Iuno* ammette la deificazione, concedendo pace agli esuli d'Ilio a patto che non ritornino nella Troade, Orazio simboleggia Cesare, il grande che aspirava alla corona di *rex,* che aveva voluto *statuam inter reges* (Suet. Caes. 76), di cui si diceva *migraturum Alexandriam uel Ilium* (ib. 79). E la vittoria sui giganti simboleggia la fine delle guerre civili e l'episodio di Regolo è a ricordare la vittoria di Augusto sui nemici esterni, che si doveva concludere, poi, con la restituzione delle aquile di Crasso. Sicchè vedremo che l'argomento può riassumersi in queste parole: ' La *Necessitas* preme su tutti; solo nella *Virtus* si ha riparo contro essa; per questa Caesar Octauianus è divenuto *augustus,* come quegli per cui sta ancora in piedi il Campidoglio e Roma. Egli ha vinto gli avversari cittadini, come Iuppiter i giganti; egli ha soggiogato tutti i nemici esterni. Ora c'è bisogno di religione e di educazione casta e forte. Solo così, la razza si fermerà su lo sdrucciolo fatale '. Con bella brevità dice Flor. 4, 12: *Sic ubique cuncta atque continua totius generis humani aut pax fuit aut pactio. ausus que tandem Caesar Augustus — Ianum Geminum claudere.— hinc conuersus ad pacem, pronum in omnia mala et in luxuriam fluens saeculum grauibus seuerisque legibus multis cohercuit.* Così in Orazio è glorificato l'Augustus, come pacificatore del mondo, come instauratore del costume. Non solo Cesare, ma Orazio stesso, nella sua disperazione giovanile, aveva creduto che nè l'una nè l'altra cosa si potesse ottenere nella già vecchia Roma (vedi da pag. 120 a pag. 127); nessuna meraviglia quindi che qui sia indotta una divinità ad affermare il contrario: nessuna meraviglia che ciò sia come la base della glorificazione di Augusto. Aver asserita la pace e il resto, non lasciando Roma: ecco il merito suo. Cesare, così grande, e immortale anch'esso, non sentiva di poterci riuscire.

Parte prima. — (Ode prima, seconda e terza). — ' Udite, o fanciulle e fanciulli; io canto per voi, per la nuova generazione: Iuppiter è su tutti: egli muove il tutto col muover del ciglio ': proemio. ' La *Necessitas* ha in suo potere gli uomini. Chi ha ricchezza e potenza ne ha anzi più la visione e il timore, sì che non può nemmeno godere il sonno così facile ai contadini. Chi s'appaga del poco, ha tanto meno cagioni d'affanni, che il ricco, il quale poi se riesce a vincere e sopraffare la natura, non giunge mai ad acquetare il

Audita Musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges, 5
Reges in ipsos inperium est Iouis,
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio mouentis.
Est ut uiro uir latius ordinet
Arbusta sulcis, hic generosior 10
Descendat in campum petitor,
Moribus hic meliorque fama

---

suo dolore fatale. Dunque contentiamoci della povertà che, in tanto, ha meno brighe ': ode prima. ' Poi, chi si avvezzò a tollerarla, divenga guerriero terribile ai nemici della patria, per la quale soggiacendo alla comune *Necessitas,* acquista la gloria. La *Virtus* dà gli onori e l'imperio in vita, il cielo dopo morte. L'immortalità ci è promessa anche dai sacri mysteri; guai a chi li profana svelandoli o ancora a chi s'accompagna al profanatore! ': ode seconda. ' A conquistare l'immortalità, occorre la fortezza dell'animo, la tenacia del proposito. Così la ebbero gli eroi, così l'Augustus, così Bacchus, così Quirinus. Nel consiglio degli dei Iuno, la dea nemica di Ilio e della sua gente, parlò per lui. " L'ingiustizia e lo spergiuro distrussero Troia. La vendetta ora è finita, e io deporrò lo sdegno contro codesto figlio del mio figlio. Venga nel cielo, beva il nettare e sia dio. Purchè non in Ilio, la gente Iliaca regni. Stia il Capitolium, Roma governi il mondo, spregiando l'oro, amando il ferro e la conquista. Ma i Quiriti mi odano: se essi riedificheranno Troia, io la ridistruggerò: tre volte l'abbatterò, se tre volte la inalzeranno " — O Musa, che fai? Cessa di riferire, così imperfettamente, i discorsi degli dei ': ode terza; alla quale lentamente cospirano le prime due, che pure contengono la lode della vita mediocre e forte e pia. Nella prima di queste odi domina il concetto di *Necessitas,* nella seconda quello di *Virtus,* nella terza quello di *Inmortalitas.* La strofa media del discorso di Giunone contiene il sommo della prima parte: *stet Capitolium Fulgens triumphatisque possit Roma ferox dare iura Medis.*

I. — Necessitas. — Dopo il proemio, di due strofe, nel quale si dirige alla nuova generazione, affermando la verità semplice ed essenziale ' che Dio solo è grande ', passa a dire che gli uomini sono più o meno ricchi e nobili, ma tutti soggetti alla Morte, che atterrisce e affanna, anzi, più i grandi che i piccoli; per il che è desiderabile la mediocrità placida e contenta di sè.

1 *Odi — et arceo:* sul principio d'una cerimonia il *lictor,* dal luogo sacro *(fanum),* avvertiva le persone che non dovevano assistervi; per es.: *hostis uinctus mulier uirgo exesto* (cioè, come spiega Paullus, *extra esto).* Qui il poeta: ' non voglio (vedi a pag. 210, v. 1) e respingo '. *profanum uolgus* ' i profani ', cioè ' i non iniziati '. **2** *Fauete linguis:* il *lictor* poi invitava gli astanti a seguire in silenzio il sacrificio, con questa formula, equivalente alla greca εὐφημεῖτε. Sen. de uit. beat.: *Imperatur silentium ut rite peragi possit sacrum, nulla uoce mala obstrepente.* **3** *sacerdos:* anche Ouid. Am. 3, 8, 23: *Ille ego Musarum purus Phoebique sacerdos.* **4** *Virginibus puerisque*: alla nuova generazione. **5** *Regum,* sott. *inperium est.* E la sentenza, a cui è coordinata la seguente, è a quella veramente subordinata come una comparazione: ' come i re comandano '. *in proprios greges* (Sen. contr. 2, 1, 26, *ignoti seruorum domino greges)* ' sui sudditi che sono, come schiavi, proprietà loro '. **7** *Giganteo triumpho,* ' per il trionfo sui Giganti ': *triumpho, inperium,* espressioni Romane. **8** *supercilio:* Il. A. 528: ' coi sopraccigli accennò Kronion — e scrollò il grande Olympo '. Verg. Aen. 9, 106: *totum nutu tremefecit Olympum.* **9** *Est* ' si dà bensì ': qui per me comincia la trattazione, ed è introdotta non con l'antithesis di liberi a schiavi, ma d'uomini, siano pure i più degni di questo nome, a Dio. *latius ordinet* ' per più largo possesso pianti '. **10** *Arbusta:* specialmente, viti e olivi. *generosior* ' più nobile di sangue '. **11** *in campum* ' nel campo Marzio ', dove, nei *septa,* si tenevano i comizi. *petitor* ' a domandare onori '. **13** *turba clientium* ' la folla dei clienti ' che si accalcavano nell'atrium per la *salutatio:* Verg. G. 2, 461: *ingentem foribus domus*

Contendat, illi turba clientium
Sit maior: aequa lege Necessitas
Sortitur insignis et imos; 15
Omne capax mouet urna nomen.
Destrictus ensis cui super inpia
Ceruice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non auium citharaeque cantus 20
Somnum reducent. somnus agrestium
Lenis uirorum non humilis domos
Fastidit umbrosamque ripam,
Non Zephyris agitata tempe.
Desiderantem quod satis est, neque 25
Tumultuosum sollicitat mare
Nec saeuus Arcturi cadentis
Inpetus aut orientis Haedi,
Non uerberatae grandine uineae
Fundusque mendax, arbore nunc aquas 30

---

alta superbis Mane salutantum totis uomit aedibus undam. **14** *aequa lege:* pag. 168, v. 32 *aequa tellus,* e nota. *Necessitas, leti:* pag. 171. v. 32. **15** *Sortitur* 'trae a sorte'. *insignis (et obscuros, summos) et imos:* ognuna delle due idee presta qualche cosa all'altra. **16** *Omne — nomen* 'i nomi di tutti'. *mouet* 'contiene e agita'. **17** *Destrictus* 'nuda'. *ensis* 'la spada' di Damocles di cui vedi Cic. T. 5, 21. Il racconto sta a dimostrare *nihil esse ei beatum, cui semper aliqui terror inpendeat.* Ora la spada di Damocle pende sul capo di tutti: ma i poveri non la vedono. *inpia:* vale non 'del malvagio', ma 'del ricco e potente'; poichè, come vedremo ai v. 33 e seg., *inpius* è, senz'altro, chi fa, per es., di mare terra: di che vedi l'ode [I-III] tutta, a pag. 169, dove, al v. 23, sono *inpiae* le navi. **18** *Siculae dapes:* proverbialmente: 'le vivande squisitissime': Cic. l. l. *mensae conquisitissimis epulis extruebantur.* **19** *elaborabunt* = *operose parabunt.* **20** *auium — cantus*: al tempo d'Orazio si usava molto tenere uccelli canterini *(lusciniolae et merulae,* Varr. RR. 3, 5) in uccelliere. *citharaeque c.* **21** *Somnum reducent:* da Mecenate, racconta Sen. dial. 1, 3, *somnus per symphoniarum cantum ex longinquo lene resonantium quaeritur. somnus agrestium* **22** *Lenis uirorum* 'il dolce sonno dei contadini' cui (Varr. RR. 3, 1) *maiores nostri piam et utilem agere uitam credebant;* perchè li nutre *ipsa — tellus* (Verg. G. 2, 459), perchè il contadino coglie (ib. 500) *Quos rami fructus, quos ipsa uolentia rura Sponte tulere sua,* senza rifrustare il mare etc. *non:* ripetuto con anaphora, a contrasto della precedente strofa. *humilis domos* 'le capanne', opposte al palazzo, dove avvengono i banchetti di cui sopra. **23** *umbrosamque ripam* 'le ripe boscose', dove gli uccelli cantano liberi. **24** *tempe,* dal nome della valle del Peneios, così si chiamarono 'i luoghi selvosi' (Hesychius); e il sussurro del vento è opposto al lontano suono della cetra. **26** *sollicitat* 'tiene ansioso', poichè il mercante trema per le sue navi. **27** *Arcturi cadentis* **28** — *orientis Haedi:* tra il sorgere degli *Haedi (pluuialibus Haedis,* Verg. Aen. 9, 668), nell'ultimo giorno di Settembre, e il tramontare di *Arcturus* o *Arctophylax* al due di Novembre, imperversano le burrasche equinoziali. Al povero, contento del suo stato, Orazio qui ha opposto il *mercator,* come a pag. 158, v. 15. **29** *Non — uineae:* e qui gli oppone il grosso possidente. **30** *Fundusque mendax:* così in Epl. 1, 7, 87, *Spem mentita seges.* Si potrebbe osservare che anche i *uiri agrestes* sono tenuti ansiosi dalle intemperie e dalla siccità. Si; ma la *iustissima tellus* (Verg. G. 2, 460) fornisce pur sempre *quod satis est;* mentre il ricco non è mai contento del prodotto, sì che per lui il *fundus (latifundium)* è sempre *mendax,* e gli alberi devono sempre scusarsi a lui del loro profitto insufficiente *arbore:* col-

Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hiemes iniquas.
Contracta pisces aequora sentiunt
Iactis in altum molibus: huc frequens
Caementa demittit redemptor 35
Cum famulis dominusque terrae
Fastidiosus. sed Timor et Minae
Scandunt eodem quo dominus, neque
Decedit aerata triremi et
Post equitem sedet atra Cura. 40
Quodsi dolentem nec Phrygius lapis
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus nec Falerna
Vitis Achaemeniumque costum:
Cur inuidendis postibus et nouo 45
Sublime ritu moliar atrium?
Cur ualle permutem Sabina
Diuitias operosiores?

---

lettivo. *aquas* ' alle pioggie soverchie '. **31** *Culpante* ' dando la colpa '. Vedi a pag. 118, Priapea [LXI]. Qui parlano gli alberi, scusandosi, avanti il severo cipiglio dell'avaro: altrove, in Septimius Serenus, fg. 10 Baehrens, è il campo che, col sibilo delle messi rigogliose, parla al padrone soddisfatto: *Inquit amicus ager domino, ' Si bene mi facias, memini '*. **32** *Sidera:* il *Canis (inuisum agricolis sidus;* S. 1, 7, 25) e la *Canicula,* onde il *uapor* (pag. 136, v. 15) che brucia i campi. *hiemes iniquas:* allude forse al *carmen ' Hiberno puluere '*, pag. 4, 6. **33** *Contracta — aequora* ' stretto il mare '. *pisces:* vedi a pag. 191, v. 9: così è accentuata l'offesa che l'empietà umana fa alla natura, occupando quello che è domicilio destinato ad altri esseri. **34** *Iactis — molibus* ' per le costruzioni fondate '. *in altum* ' nell'alto mare ': vedi a pag. 168, v. 20. *huc,* cioè *in altum;* dove non si dovrebbe. *frequens* ' senza interruzione '. **35** *redemptor* ' l'architetto ', che ha preso in appalto il lavoro. **36** *Cum famulis* ' co' suoi uomini '. *dominusque,* il quale affretta il lavoro, impaziente di trasferirsi in quella villa in mezzo al mare. *terrae* **37** *Fastidiosus* ' avendo in uggia la terra ', che pure è stata assegnata come domicilio all'uomo. *Minae:* il pensiero del *gladius saeta equina aptus.* **38** *Scandunt* ' salgono '. *eodem,* o sulla groppa del cavallo o sulla nave, sia quando galoppa sulla terra, per fuggirla, sia quando la fugge veleggiando nel mare. **39** *Decedit* ' lascia '. *aerata triremi:* la sua nave è imaginata come trireme da guerra, quasi egli senta bisogno di difesa contro la *Necessitas.* **40** *Post equitem* ' in groppa al suo cavallo ': vi è, mi pare, hysteron proteron, come anche nella [II-XVI] v. 21; come a pag. 123, nota al v. 27. **41** *dolentem* ' il dolore nostro ' umano, fatale, necessario. *Phrygius lapis* ' il marmo di Synnada ', pavonazzo. **42** *purpurarum* ' di tessuti di porpora ', come tappeti: vedi a pag. 167, nota ai v. 7 e 8. *sidere clarior,* riferito a *usus,* s'intende dei tessuti. **44** *Achaemeniumque costum:* vedi a pag. 130, v. 8: balsami orientali e vino italico. **45** *inuidendis* ' destinate a muovere l'invidia ': la gente rimaneva attonita avanti *uarios — pulchra testudine postes:* Verg. G. 2, 463. L'abl. dipende da un *insigne* che si desume da *sublime. nouo* **46** *Sublime ritu* ' eccelso secondo la nuova usanza ': vedi Plin. HN. 36, 6 e 7. *atrium:* vedi a pag. 167, nota ai v. 1 e 2. **47** *ualle — Sabina* ' lasciata la mia valle Sabina '. *permutem* ' ho a prendere in cambio ': costr. comune e già notato. **48** *operosiores* ' che spinge a più fatiche ' che la *pauperies* stessa.

[II] Angustam amice pauperiem pati
Robustus acri militia puer
  Condiscat et Parthos ferocis
    Vexet eques metuendus hasta,
Vitamque sub diuo et trepidis agat 5
In rebus. illum ex moenibus hosticis
  Matrona bellantis tyranni
    Prospiciens et adulta uirgo
Suspiret, eheu ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum 10
  Tactu leonem, quem cruenta
    Per medias rapit ira caedes.
Dulce et decorum est pro patria mori.
Mors et fugacem persequitur uirum,
  Nec parcit inbellis iuuentae 15
    Poplitibus timidoque tergo.

II. — VIRTUS. — Dall'idea di *pauperies* passa il poeta naturalmente a considerare i vantaggi d'una educazione severa che afforza il corpo con gli stenti e le fatiche, e l'animo coi pericoli. E subito corre col pensiero ai Parthi, che non possono essere vinti che da una generazione indurita nelle armi. In guerra si muore: si; ma la morte è necessità comune, e nel campo di battaglia è accompagnata dalla gloria. E così passa ad affermare che la *Virtus* come in vita dà i veri e duraturi onori, così in morte apre il cielo. Il cielo, conclude, ossia l'immortalità promessa dai mysteri di Ceres; mysteri che si devono custodire silenziosamente nel cuore. *Diespiter* punisce il violatore del segreto e anche chi a lui si accompagni. E così con *Diespiter* termina la metà della prima parte, che era cominciata dopo la menzione di *Iuppiter*.

1 *amice — pati* = *amare:* a pag. 158, v. 18, *indocilis pauperiem pati. pauperiem* ' le ristrettezze '. **2** *Robustus* ' irrobustito '. *acri* ' forte ', che dà forza. *puer:* parla della parte mascolina della nuova generazione. **3** *Condiscat:* ottativo. *Parthos:* che sono sempre nel pensiero di Orazio. **4** *Vexet — hasta* ' possa inseguire con la lancia alle reni '. *eques:* la cavalleria romana, quasi spenta, era oggetto delle cure di Augusto: *equitum turmas frequenter recognouit post longam intercapedinem reducto more trauectionis:* Suet. Aug. 38. Egli favorì gli esercizi equestri, come il *lusus Troiae* (Verg. Aen. 5, 545) e i *ludi seuirales.* Per vincere i Parthi, bisognava specialmente aver forte la cavalleria. **5** e **6** *sub diuo,* per far robusto il corpo. *trepidis — In rebus* ' nei pericoli ', per rendere forte il cuore. *hosticis* = *hostilibus:* pag. 197, v. 1, *ciuicum* per *ciuilem.* **7** *Matrona* ' la moglie '. **8** *Prospiciens* ' osservando ': il poeta non aggiunge che cosa dica o faccia la moglie; essa è colpita a un tratto, in mezzo alla sua muta contemplazione, da un sospiro alle sue spalle: è la fanciulla che è venuta alle mura, anch'essa, e guarda. Il quadro è eroico: vedi Il. Γ, 154 e seg. Briseis in Τ, 291 piange: ' L'uomo (lo sposo, è da credersi) cui mi diedero il padre e la veneranda madre, Vidimi avanti la città trafitto dall'acuto bronzo, E tre fratelli '. **9** *eheu:* esprime la commozione del poeta avanti il quadro da lui dipinto; ma è qui anche come la ripetizione, l'eco, del sospiro della vergine. *ne:* perchè in *Suspiret* c'è l'idea di timore. *rudis agminum* = *rudis belli.* **10** *Sponsus — regius* ' il principe sposo '. *asperum* **11** *Tactu leonem:* vi è ricordata come la solita comparazione epica del guerriero col leone, così l'espr. omerica, di Il. Χ, 373 ' bene è più morbido a toccarsi Hector, che quando le navi bruciò col fuoco ardente '. **13** *Dulce et decorum* ' è dolce e bello ': καλὸν, dice Tyrtaios 10, 1, e sulla bellezza della morte giovanile insiste al v. 27 e seg. della nota elegia. *mori:* l'idea della morte, suggerita anche dall'ultima parola della strofa prec., si ricongiunge al v. 5: *Vitamque — trepidis agat In rebus.* **14** *et* ' anche '. *fugacem:* Simon. 65: ' e la morte poi coglie anche il φυγόμαχον ', espres-

Virtus, repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit securis
Arbitrio popularis aurae. 20
Virtus, recludens inmeritis mori
Caelum, negata temptat iter uia,
Coetusque uolgaris et udam
Spernit humum fugiente penna.
Est et fideli tuta silentio 25
Merces: uetabo qui Cereris sacrum
Volgarit arcanae, sub isdem
Sit trabibus fragilemue mecum
Soluat phaselon; saepe Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum, 30
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

---

sione che chiarisce la parola d'Orazio: 'che fugge di combattere, che fugge prima della battaglia'. *persequitur:* l'idea è di Callinos, 1, v. 12: 'chè non è destinato che uomo possa fuggir la morte' etc. **16** *Poplitibus — tergo* 'garretti, tergo', che il fuggente mostra. *timidoque* 'di chi teme': hypallage. **17** *Virtus:* ecco la gran parola romana, che comprende tutto ciò per cui l'uomo è giusto e forte, *uir.* Lucilius la definisce magnificamente presso Lactant. 6, 5, 2. *repulsae — sordidae* 'della ripulsa che avvilisce': l'agg. *sordidus* è opposto all'idea di *candidus* che c'è in chi domanda un ufficio e si presenta perciò *candidatus.* **18** *Intaminatis* 'puri'. **19** *sumit aut ponit securis* 'assume o depone il potere': dirà nel C. 4, 9, 39: *Consulque non unius anni.* **20** *Arbitrio* 'ad arbitrio'. *popularis aurae:* vedi a pag. 216, v. 24. Il potere della *Virtus* non dipende da altrui. **21** *inmeritis mori* 'indegni di morire': litotes: 'Morirono e non sono morti: la virtù su li conduce glorificandoli dalla casa dell'Hade': Anth. P. 7, 251. **22** *negata — uia* 'per via chiusa al volgo'. *temptat iter* 'si fa la strada'. **23** e **24** *udam — humum* 'la terra caliginosa'. *Spernit* 'lascia'. *fugiente penna* 'fuggendo a volo'. **25** *Est et fideli — silentio:* il Peerl. dichiara: *Mysteria praebent spem optimam huius et futurae uitae.* Il poeta non dice soltanto che dobbiamo *commissa tacere* (S. 1, 4, 84); dice che l'immortalità ci è ancora promessa dalla *sancta silentii fides* (Apul. M. 3, pag. 53), ci è data a patto di questa *fides,* di questo *silentium:* il che costituisce in vero una grande virtù, molto e necessariamente pregiata da Augusto che aveva sempre in bocca il verso di Simonide 'Vi è anche del silenzio un premio sicuro': fg. 66. Notiamo poi che la *Fides* è da Orazio stesso detta in [I-XXIV] v. 6, *Iustitiae soror. tuta* — **26** *Merces* 'premio sicuro'. *uetabo,* quando se ne dia il caso. *Cereris sacrum* **27** — *arcanae* 'i mysteri eleusini'. *sub isdem* **28** *Sit trabibus,* 'dimori sotto il medesimo tetto': ὁμότοιχος. *fragilemue:* anche in *trabibus,* vi è l'idea di fragilità: cfr. a pag. 158, v. 14, nota a *trabe.* **29** *phaselon:* pag. 76, nota al v. 1 di [IV]. *Diespiter:* così solo anche in [I-XXXIV] v. 5, e con la menzione del lampo e del tuono; onde è probabile che anche qui si accenni, con quel nome, alle folgori. **30** *incesto = inpio.* **32** *Deseruit* 'lasciò', senza inseguirlo più e raggiungerlo. *pede — claudo* 'dai tardi piedi'. *Poena:* è zoppa, e perciò ritarda: ma infine raggiunge il malvagio, perchè è perseverante.

[III] Iustum et tenacem propositi uirum
Non ciuium ardor praua iubentium,
  Non uoltus instantis tyranni
    Mente quatit solida, neque Auster,
Dux inquieti turbidus Hadriae, 5
Nec fulminantis magna manus Iouis;
  Si fractus inlabatur orbis,
    Inpauidum ferient ruinae.
Hac arte Pollux et uagus Hercules
Enisus arcis attigit igneas, 10

III. — Inmortalitas. — L'accenno al segreto inviolabile prepara a sentire qualche cosa d'arcano. In verità assisteremo a un *consilium deorum,* e udremo in esso parlare d'un segreto disegno di Cesare, che poteva mutar la faccia del mondo. Il poeta riprende il suo concetto di *Virtus,* passando dall'astratto al concreto: *tenacem propositi uirum.* L'agg. *Iustum* con cui si apre l'ode è suggerito dall'idea di *Fides,* che, come ho osservato, è *Iustitiae soror.* L'uomo che, per la giustizia, con tenacia, esercita la sua vigoria, toccherà il cielo stellato dell'immortalità. Questo avverrà dell'Augustus, questo fu di Quirinus. Nel consiglio degli dei, Iuno accenna che la rovina di Troia si deve all' 'ingiustizia' di Paris, che fu, del resto, strumento del fato; poichè Ilio era condannato sino dallo 'spergiuro' di Laomedonte. A questa antica frode, che pesa sinistra sulla posterità romana, accennano spesso i poeti: *satis iam pridem sanguine nostro Laomedonteae luimus periuria Troiae;* dice Verg. G. 1, 501. Ora l'ira degli dei è paga, la vendetta è compiuta. Romolo, sebbene figlio di Troiana, sarà dio. Ma la vita e la grandezza di Roma è subordinata alla distruzione di Ilio: da una parte devono esserci quelle rovine e quei bronchi, perchè dall'altra rifulga il tetto d'oro del Capitolium. I Parthi solo a questo patto saranno vinti, solo a questo patto sarà conquistato il mondo. La *pietas* de' Romani verso la loro madrepatria riuscirebbe a essere una *inpietas* verso la consorte di Iuppiter, la quale si vendicherebbe. A questo punto, il poeta interrompe il discorso della dea, rivolgendosi alla musa e rimproverandola della sua audacia.

1 *tenacem propositi:* Caes. BC. I, 83: *tenere propositum:* con la frase di S. 2, 7, 7, diremmo: *qui uirtute gaudeat constanter et urgueat iustum propositum.* **2** *ciuium ardor* 'le passioni dei cittadini'. *praua iubentium* 'che vogliono il male'. **3** *uoltus* 'il cipiglio'. *instantis tyranni* 'di minaccioso tiranno'. **4** *Mente — solida* 'nella sua volontà inflessibile': abl. locale come a pag. 214, v. 8, *et corde et genibus. quatit* 'scuote'. Orazio pensava forse a Socrate che nell'Apol. 32, porta due esempi del suo disprezzo della morte di fronte al far qualche cosa d'ingiusto e d'empio, il primo, 'quando la città si reggeva a popolo', il secondo, 'quando venne il governo di pochi' ossia la tirannide dei trenta. Anche nelle espressioni c'è qualche ricordo di Platone: ricordate ὑμῶν κελευόντων καὶ βοώντων, ricordate ἐμὲ — ἐκείνη ἡ ἀρχὴ οὐκ ἐξέπληξεν. *neque Auster:* è quasi una comparazione, ricordando il v. 20 della precedente. **5** *Dux — Hadriae* (pag. 170, v. 15): *qui regit Hadriam;* cfr. Epl. 1, 19, 24: *Dux regit examen. inquieti* 'procelloso'. *turbidus* 'nuvoloso': aggettivi che ben si convengono al popolo e ai suoi tumulti. Vedi nella prec. v. 26, *Tumultuosum — mare;* Epl. 1, 28, *regum et populorum — aestus.* **6** *magna manus,* come quella che è del *Maximus.* E anche questa è una comparazione (altrimenti saprebbe d'empio): i re si assomigliavano a Giove e noto è Salmoneus; onde non a torto nella prima di queste odi, v. 6, ammonisce: *Reges in ipsos inperium est Iouis.* **7** *Si — inlabatur* 'cada su lui'. *orbis, caeli* 'il cielo, la volta del cielo'; Theogn. 869 'Su me tosto cada il grande cielo ampio di sopra, Bronzeo, terrore degli uomini terrigeni': si noti che il cielo era figurato solido, di bronzo. **8** *Inpauidum* 'senza che egli tema'. *ferient* 'lo colpiranno'. **9** *Hac arte:* cioè con la tenacia nel perseguire il suo fine di giustizia. *Pollux:* è nominato da solo, ma s'intende *geminus Pollux,* come in [III-XXIX] v. 64. *uagus* 'l'errabondo'. **10** *Enisus:* accenna al faticoso ascendere. *arcis — igneas* 'le altezze sideree': *ignes* ve-

Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibet ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuae
Vexere tigres, indocili iugum
Collo trahentes; hac Quirinus 15
Martis equis Acheronta fugit,
Gratum elocuta consiliantibus
Iunone diuis: 'Ilion Ilion
Fatalis incestusque iudex
Et mulier peregrina uertit 20
In puluerem, ex quo destituit deos
Mercede pacta Laomedon, mihi
Castaeque damnatum Mineruae
Cum populo et duce fraudulento.
Iam nec Lacaenae splendet adulterae 25
Famosus hospes nec Priami domus
Periura pugnacis Achiuos
Hectoreis opibus refringit,

---

dremo = *sidera:* vedi a pag. 222, v. 6. **11** *Augustus*: fu così chiamato Caesar Octauianus nel principio del 727, a proposta di Munatio Planco, *non tantum nouo sed etiam ampliore cognomine* (che di *Romulus*), *quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur, augusta dicantur ab auctu uel ab auium gestu gustuue:* Suet. Aug. 7. *Augusto augurio,* dice Ennio fondata Roma: augurio d'immortalità. **12** *Purpureo* 'del colore della divina eterna giovinezza': così Verg. Aen. 1, 59, *lumenque iuuentae Purpureum. nectar,* che dà l'immortalità. **13** *Hac — merentem,* sott. *ut uehereris.* **14** *Vexere,* s'intende 'sino al cielo'. **15** *Quirinus;* parallelo ad *Augustus,* come *Bacchus* a *Hercules*, tutti e due, questi numi, e forse quelli uomini (se in Quirino è adombrato Caesar), sterminatori di giganti. **16** *Martis equis:* opposti a *tuae — tigres.* Ouid. F. 2, 415, con maestrevole brevità: *Hinc tonat, hinc missis abrumpitur ignibus aether: Fit fuga: rex patriis astra petebat equis.* **17** *Gratum* = *gratam sententiam. consiliantibus* 'che tenevano consiglio'. **18** *diuis:* dat. dip. da *Gratum.* L'idea di questo concilio è di Ennio, presso cui Iuppiter prometteva a Mars l'immortalità per uno de' suoi nepoti: *Vnus erit quem tu tolles in caerula caeli Templa:* fg. 54 Baehrens, e cfr. Ouid. M. 14, 805 e seg. *Ilion Ilion:* nella ripetizione si sente l'ira della dea. **19** *Fatalis:* Paris (che la dea non nomina) era destinato a pronunciare il giudizio contrario a Giunone e perciò a rapir Helena e quindi a causare la distruzione della patria. *incestusque* = *infidus*: vedi prec. v. 20: *bonus atque fidus Iudex,* dice il poeta nel 4, 9, 40, *honestum praetulit utili.* **20** *mulier peregrina* 'una donna straniera': nemmeno Helena è nominata. **21** *ex quo:* dip. da *damnatum:* 'sin da quando'. *destituit* 'frodò'. *deos:* Apollo e Poseidon. **22** *Laomedon,* figlio d'Ilos (Il. Ψ. 236), a cui que' due dei si addissero un anno per una mercede stabilita, e Poseidon gli edificò la muraglia larga e assai bella, perchè la città fosse inespugnabile, e Phoibos gli pasceva in tanto i bovi nei greppi dell'Ida selvosa. Ma quando venne il termine molto giocondo della mercede, egli si negò e li rimandò con minaccie: Il. Φ, 442 e seg. *mihi* **23** *Castaeque — Mineruae* (dat. agente): afferma Iuno che in ciò non entra *spretae — iniuria formae:* Verg. Aen. 1, 2, 7. *damnatum:* così i codd. ma dopo il Bent. le edd. quasi tutte *damnatam,* ad evitare amphibolia. **24** *et duce fraudulento*: Laomedon stesso, in cui la frode era naturale e abituale: Heracles non ebbe da lui i cavalli per i quali era venuto da lontano, onde l'eroe gli devastò la città e desolò le contrade: Il. E, 640 e seg. **25** *Lacaenae — adulterae* (gen.): Helena. *splendet*: 'di bellezza raggiante e di vesti': Il. Γ, 392. **26** *Famosus* 'infame'. *hospes*: vedi a pag. 173, v. 2. **27** *Periura:* allude, pur affermando

Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. protinus et grauis 30
Iras et inuisum nepotem,
Troica quem peperit sacerdos,
Marti redonabo; illum ego lucidas
Inire sedes, discere nectaris
Sucos et adscribi quietis 35
Ordinibus patiar deorum.
Dum longus intersaeuiat Ilion
Romamque pontus, qualibet exsules
In parte regnanto beati;
Dum Priami Paridisque busto 40
Insultet armentum et catulos ferae
Celent inultae, stet Capitolium
Fulgens triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas 45
Extendat oras, qua medius liquor

---

che lo spergiuro era fatalmente insito in questa casa, alla violazione del patto dopo il duello di Paris: Il. Δ. **28** *Hectoreis opibus* ' col braccio di Hector '. **29** *ductum* ' menata in lungo '. *seditionibus* ' per i dissensi ': Mars (Ares) era, per es., dalla parte de' Troiani, Apollo benchè frodato da Laomedon ne proteggeva la razza: onde la grave parola della dea. **30** *resedit* ' finì ': prop. ' si abbonacciò '. *protinus* ' d'or innanzi ': ma dalla distruzione di Ilio alla morte di Romolo corse molto tempo. La fondazione di Roma è considerata, forse, come l'ultimo atto del dramma Iliaco, e non è, secondo le leggende poetiche di Nevio ed Ennio, un atto così lungo come risulta dalle leggende storiche, poichè secondo quei poeti, cui segue Orazio, Ilia madre di Romolo è figlia di Enea. **31** *Iras* retto per zeugma dal *remittam* che si trae da *redonabo. inuisum*: il perchè è nel verso seguente. *nepotem*: Romolo. **32** *Troica — sacerdos*: Ilia: vedi a pag. 192, v. 17. **33** *Marti*: al quale era dovuto secondo la promessa di Iuppiter: *Vnus erit*: vedi al v. 18. *redonabo* = *reddam*: Sen. Benef. 7, 19; *reddere est id, quod debeas, ei, cuius est, uolenti dare.* Per altri è *condonare. lucidas* **34** — *sedes*: presso a poco, *arcis — igneas. discere* (Bent. *ducere,* sorbire) ' imparare a conoscere ' ossia ' bere per la prima volta ', e quindi, trattandosi di così grata bevanda, *adsuescere,* come spiega Porph. **35** *Sucos* ' il liquore '. *adscribi*: espr. romana: *Romulum — aliosque conpluris — quasi nouos et adscripticios ciuis in caelum receptos putant:* Cic. de nat. deor. 3, 39. *quietis* **36** *Ordinibus — deorum*: gli dei, sapeva Orazio (S. 1, 5, 101) *securum agere aeuum*: onde *sedes* sono le loro. E questa quieta immortalità è opposta alla vita agitata, sin dal nascere, dell'astato Quirino. Quanto agli *ordines* degli dei (altra espr. romana) sono in Cic. T. 1, 29, *maiorum gentium di.* **37** *Dum* ' purchè '. *intersaeuiat* = *interfluat,* col colorito della tempesta; e regge *Ilion Romamque*: vedi a pag. 177, v. 19, e, per la tmesis, a pag. 201, v. 25. Le edd. hanno *inter saeuiat.* **38** *exsules*: l'ira sprezzante di Giunone si rivela ancora. **39** *regnanto beati*: antithesis a *exsul,* anzi oxymoron, notando che in *exsul* è, specialmente per un romano, l'idea di miseria *(pauper et exsul,* AP. 96); e *rex (regnanto)* è opposto a *pauper* (vedi a pag. 211, v. 11). **40** *Priami,* figlio di Laomedon, come Paris è figlio di Priamo. *busto* (abl.) ' sul sepolcro ', cioè su Troia detta da Catullo (pag. 58) *commune sepulcrum Asiae Europaeque.* **41** *armentum:* in qualche luogo, armenti. *ferae*: in qualche altro, fiere selvaggie. **42** *inultae* ' impunite '. **43** *Fulgens*: *fastigatis supra tectis auro puro fulgens praelucet Capitolium*: Sen. contr. 1, 6, 4. *triumphatisque possit* **44** — *dare iura Medis* = *possit triumphare de Medis et eis d. i.*: sempre quel voto. E si doveva avverare, e solo in parte, sette anni più tardi, nel 734, nel qual anno Phra-

Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arua Nilus;
Aurum inrepertum et sic melius situm;
Cum terra celat, spernere fortior 50
Quam cogere humanos in usus
Omne sacrum rapiente dextra.
Quicumque mundo terminus obstitit,
Hunc tanget armis, uisere gestiens,
Qua parte debacchentur ignes, 55
Qua nebulae pluuiique rores.
Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico, ne nimium pii
Rebusque fidentes auitae
Tecta uelint reparare Troiae. 60
Troiae renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
Ducente uictricis cateruas
Coniuge me Iouis et sorore.

---

hates rimandò ad Augusto le aquile di Crasso. **45** *Horrenda late* ' spargendo per ampio tratto un terrore religioso '. *nomen* ' la sua potenza ': noto è il significato di *nomen Latinum*, *Romanum* etc. **46** *medius liquor* ' il mare frappostosi '. **47** *Europen ab Afro*: è il *fretum Gaditanum*. **48** *tumidus — Nilus* ' il Nilo, gonfiandosi ': da occidente dunque a oriente. E bene dalla conquista dell'Egitto, fatta nel 724, si augura altre vittorie. **49** *Aurum*: lo spregio delle ricchezze che la dea qui raccomanda ai Romani, è suggerito dall'idea delle ricchezze Troiane: vedi, per es., a pag. 196, v. 14, e cfr. anche a pag. 45, note ai v. 15 e 16. I Romani non solo devono essere *exsules* da Troia (nella qual parola è pure un'idea di *pauperies* che persiste con l'oxymoron *exsules regnanto beati)* ma avere costumi diversi dai troiani. *inrepertum* ' non trovato '. **50** *Cum terra celat*: sotterra lo pose *deus prudens*: pag. 171, v. 20. *spernere fortior* **51** *Quam cogere* ' mostrando più fortezza nel lasciare che nel prendere ': più forte è il savio che disprezza l'oro, che il guerriero che lo conquista: quegli è forte dell'anima, questo solo della persona. *humanos in usus*: opposto a *sacrum*. **52** *sacrum*: sacro è l'oro nel grembo della terra, *non tangendum*, ed *inpia* è la mano dell'uomo che ne lo toglie per sè. **53** *obstitit*, da *obsisto*, = *obstat* ' limita '. **54** *tanget* non *tangat:* qui Iuno vaticina, come da *fata — dico*, che segue. *armis*: opposto ad *Aurum*, per l'idea espressa in [I-XII], *Vtilem bello tulit — Saeua paupertas*, e nella prec. v. 1 e 2. *gestiens* ' anelando '. **55** *debacchentur* ' infieriscano '. *ignes* ' i calori ': la zona torrida. **56** *pluuiique rores* = *imbres*: ma avanti *rores*, il verbo va, per così dire, spogliato del suo colore, va attenuato nel suo senso. Così in [I-IV], v. 16, *Iam te premet nox fabulaeque Manes Et domus*, con *domus* s'intenderà *habebit*, *manebit*. Col verso è indicata la zona glaciale. **57** *bellicosis — Quiritibus*: vedi a pag. 186, nota a *Quiritem*. In vero *curis est Sabine hasta, unde Romulus Quirinus qui eam ferebat est dictus*: Paull. p. 49, che aggiunge *a Quirino Quirites dicuntur*. Questo è da ricordare; la frase vale *bellicoso populo Quirini*: vedi a pag. 194, v. 46. **58** *nimium pii* ' troppo riverenti ' verso la madrepatria. Il troppo guasta anche nella *pietas*, come abbiamo veduto a pag. 191, v. 17. **59** *Rebusque fidentes* ' fidando ne' buoni successi ' che ho, in tanto, predetti. *auitae* **60** — *Troiae* ' della città de' loro avi '. *Tecta uelint reparare*: il che spiega *nimium pii;* poichè ([II-XV], v. 18) le leggi comandavano pure di riedificare *oppida publico Sumptu* e di ricostruire i templi degli dei: di che vedi l'ode sesta. **61** e **62** *Troiae — Fortuna* ' la Fortuna di Troia '; poichè ogni città ha la sua *Fortuna*, come ogni uomo, il suo *Genius*. *renascens* ' rinascendo ' con lei. *alite lugubri* ' ma con augurio di morte '. *clade iterabitur* =

Ter si resurgat murus aeneus 65
Auctore Phoebo, ter pereat meis
Excisus Argiuis, ter uxor
Capta uirum puerosque ploret.'
Non hoc iocosae conueniet lyrae:
Quo, Musa, tendis? desine peruicax 70
Referre sermones deorum et
Magna modis tenuare paruis.

[IV] Descende caelo et dic age tibia
Regina longum Calliope melos,

---

iterum clade premetur, o con Porph. *iterato excidio cadet.* **63** *Ducente — cateruas*: così in Verg. Aen. 2, 612: *Iuno Scaeas saeuissima portas Prima tenet sociumque furens a nauibus agmen Ferro accincta uocat.* **64** *Coniuge — et sorore*: Il. II, 432; Verg. Aen. 1, 46. **65** *Ter*: numero misterioso. *aeneus* 'e sia pur di bronzo'. **66** *Phoebo*, richiama anche *Neptuno* (vedi al v. 21): come la prima volta. *meis* **67** *Excisus Argiuis*, senza prepos. poichè gli Argivi sarebbero solo strumento. Per *meis*, vedi a pag. 161, nota al v. 10, *Lacedaemon. ter*: tre volte è ripetuto. *uxor* 'le mogli'. Di Cesare poco prima della sua uccisione si diceva *migraturum Alexandriam uel Ilium translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia dilectibus et procuratione urbis amicis permissa*: Suet. Caes. 79. Anche Antonio sognò poi qualche cosa di simile; vedi a pag. 181, nota al v. 8. E Livio in questi anni, con l'orazione che fa pronunziare a Camillo, 5, 51 — 54, ammoniva: *Hic Capitolium est — hic — Iuuentas Terminusque — hic Vestae ignes, hic ancilia caelo demissa, hic omnes propitii manentibus uobis di* (54). Tre secoli più tardi in oriente, in faccia alla Troade, si creava la nuova Roma, che doveva cadere, dopo lunga agonia, con molto pianto. **69** *Non hoc*: fine quasi simile a pag. 200, v. 37. *conueniet*: al fut. perchè la Musa altro ancora vuol dire, come si vede da *Quo — tendis* e *peruicax*. **72** *Magna — paruis*: bel contrasto dal principio del verso alla fine. *modis*, forse il metro, e certo anche lo stile.

Parte seconda. — (Ode quarta, quinta e sesta). — 'Discendi, o Musa, dal cielo, e dì un lungo canto, o solo o accompagnato, dalla tibia o dalla lyra. Udite un dolce sospirare d'acque e sussurrare di frasche? io sono (o m'inganno?) nel bosco delle Muse': proemio. 'Bambino, ebbi segno, chiaro a tutti, che io ero sacro alle Muse e da loro fatto inviolabile; ne ebbi poi molte prove e affronterei qualunque pericolo, certo d'uscirne illeso. Alle Muse anche il gran Cesare è amico, poichè sono esse che danno la sapienza, per la quale vinse i Titani il Sapientissimo. Era in verità da temersi la loro forza bruta, ma dall'altra parte era il valore intelligente; e quella sempre rovina per il suo stesso impulso, questo sempre è favorito dall'alto. I malvagi, per forti che siano, cadono sempre e giacciono': ode quarta. 'L'Augustus è come un Dio in terra: i nemici di Roma lo sanno, i Britanni e i Parthi. I Parthi! come poterono i soldati di Crasso invecchiare nel campo de' nemici e obliare Roma? Regulus aveva dato un esempio da imitarsi, sconsigliando il riscatto de' prigionieri: " Un *miles* che consegna le armi, un *ciuis* che diventa schiavo, non sarà mai che un vile. L'oro che spendereste a riscattarlo è gettato. Essi hanno fatto pace, per conto loro; essi hanno fatto la grandezza di Cartagine ". Così disse e e non considerandosi più cittadino nè padrefamiglia, respinse la moglie, abbassò il capo. E partì, sapendo i tormenti che l'aspettavano. Partì, e pareva un patrono, che decisa una lite tra clienti, se ne andasse in campagna, finalmente': ode quinta. 'Riedificate i templi, restaurate i simulacri degli dei: la religione sola vi dà l'impero. Alla vostra empietà si devono le vittorie dei Parthi. Popoli da nulla vi misero in grande rischio. Perchè? è una grande degenerazione nelle famiglie: le donne leggiere e corrotte da fanciulle, divengono adultere da mogli. Da tali matrimoni non sarebbero nati i vincitori di Pirro e d'Annibale: altri giovani erano quelli. Ma tutto decade: i nostri padri, peggiori degli avi, erano migliori di noi; e i nostri figli saranno quel che noi rispetto ai padri nostri': ode sesta. Tanto la vittoria sui Parthi, quanto la reintegrazione dei costumi sono più au-

Seu uoce nunc mauis acuta,
Seu fidibus citharaque Phoebi.
Auditis, an me ludit amabilis 5
Insania? audire et uideor pios
Errare per lucos, amoenae
Quos et aquae subeunt et aurae.

---

gurate, che affermate, e la prima con più asseveranza che la seconda. Orazio ritiene che ciò che il diuus Iulius lasciò interrotto, la conquista della Britannia e la vendetta di Crasso, si possa considerare compiuto. Tuttavia meglio che 'ha soggiogato' (vedi pag. 223) avrei potuto dire 'soggiogherà'; poichè la spedizione contro i Britanni si preparava in questo anno 727, nel quale io pongo la composizione di questa ode molteplice, e in questo anno stesso ritornava nel regno Phrahates, con l'aiuto degli Scythi Asiatici. Nè i Parthi dunque nè i Britanni erano soggiogati; ma il poeta non mostra qui alcun dubbio: *praesens diuus habebitur Augustus.* D'altra parte non si possono questi carmi attribuire ad anno posteriore al 728; poichè il poeta avrebbe allora fatta menzione delle due spedizioni preparate o fatte contro i Cantabri e gli Arabi. Minor fiducia il poeta mostra nel rifiorire dei costumi: con ciò intende forse a mostrare la necessità delle leggi, promulgate già da Cesare, e da Augusto rinnovate solo nel 736. Del resto, i templi, che egli poeticamente finge di consigliare a ricostruire, erano già nel 726 ricostruiti; e le leggi sui costumi erano, se non altro, annunziate o aspettate. A ogni modo, nella quarta ode si ha *Iuppiter* o la *sapientia,* che vince la forza brutale *(uis consili expers)* ossia i *Titanes* o *Gigantes* (sono, con lyrica licenza, confusi nell'assalto al cielo oltre questi, gli Hecatoncheiri e altri mostri), nei quali Orazio intende i *ciues* sediziosi; nella quinta si parla degli *Hostes,* o nemici esterni, che furono vittoriosi perchè i Romani mancarono di *mores* e di *uirtus,* e ora sono destinati a essere vinti, sono vinti dall'*Augusto;* nella sesta si parla dell'opera di lui riguardo alla religione e ai costumi: *Mores.*

IV. — Gigantes. — La sapienza, che vince la forza, o Iuppiter che doma i giganti, o l'Augustus che debella i cittadini ribelli e sediziosi: ecco l'argomento. L'ode ha un proemio di due strofe, che la congiunge alla precedente (si ha così una grande parte centrale, 18 + 2 + 18) poi si corre per diciotto strofe, le quali svolgono in certo modo il proemio di tutto il canto molteplice. Di esso proemio nella prima strofa campeggia il Poeta, *Musarum sacerdos;* nella seconda Iuppiter, chiaro *Giganteo triumpho.* E le strofe presenti si dividono le otto prime (v. 9-40) per il Poeta e le Muse; le ultime otto (v. 59-80) per il trionfo di Iuppiter sui Giganti; le due di mezzo (v. 41-48) contengono il senso principale che è questo: 'le Muse danno la sapienza, e con essa il sapientissimo debellò i Giganti'.

1 *Descende caelo,* poichè voleva continuare a riferire discorsi di dei: la richiama il poeta, *quod uelit iam transire a Iunonis sermonibus:* Porph. Notiamo che tuttavia il poeta canterà di cose celesti, della Gigantomachia, la quale così egli invita a considerare come simbolo di avvenimento terrestre. **2** *Regina* 'nel cui potere io sono', come hierodoulos, *sacerdos* (pag. 224, v. 3), *Vester:* v. 21 della presente. *longum — melos:* quest'ode è infatti la più lunga che egli abbia scritta. *Calliope:* da questo passo s'intenda in che modo sovente Orazio invochi la Musa. Probabilmente, egli concepisce quasi sempre tutta la schiera delle Muse, la quale egli richiama col nome di una o altra di esse. Vedi, per es., a pag. 159, v. 33. Qui la cosa par chiara comparando i versi, 3 della I, 70 della III, e questo e il 21 e seguenti. **3** *uoce — acuta* 'con sola la tua voce squillante': vedi a pag. 19, Carmina etc., 1: *et assa uoce et cum tibicine.* Orazio si prepara a dire (ib. 3), *ad tibiam,* d'un grande *laudes atque uirtutis;* secondo il costume de' maggiori; donde *dic age tibia.* **4** *Seu fidibus citharaque:* e qui sta la novità, onde a queste parole si sottintende *nouis,* come è a pag. 189, v. 10. E s'intende che l'ultimo modo proposto è quello che è accettato. **5** *Auditis?* 'udite, o fanciulle e giovinetti?': è come al v. 4 della I. *amabilis* **6** *Insania:* oxymoron: 'un'insania inoffensiva, innocente': vedi a pag. 16, Fescennini, 1, v. 10, nota; vedi a pag. 213, v. 10, *semper amabilem,* dove il senso di 'sempre inoffensiva' è confermato da ciò che segue. *audire:* che cosa? ciò che a pag. 159, v. 31: i dolci e misteriosi murmuri di ruscelli tra i massi, di brezze tra gli alberi. *uideor, mihi* 'mi pare di'. **8** *Quos — subeunt* 'pei quali muovono'. *et aquae — et au-*

Me fabulosae Volture in Appulo
Nutricis extra limina Pulliae 10
Ludo fatigatumque somno
Fronde noua puerum palumbes
Texere, mirum quod foret omnibus,
Quicumque celsae nidum Acherontiae
Saltusque Bantinos et aruum 15
Pingue tenent humilis Forenti,
Vt tuto ab atris corpore uiperis
Dormirem et ursis, ut premerer sacra
Lauroque conlataque myrto,
Non sine dis animosus infans. 20

---

rae, che danno il sospetto di nymphae e di satyri. **9** *fabulosae:* si riferisce dai più a *palumbes* e si spiega ' miracolose, misteriose '. Porph. invece ' piena di favole ', raccontatrice. *Volture in Appulo* ' nel monte Vulture, là in Apulia '. **10** *Nutricis* ' della mia nutrice ': pochi codd. e molte edd. hanno *Altricis. extra limina Pulliae:* così tra gli altri, il Vat. Reg.: le edd. quasi tutte *extra limen Apuliae,* con somma difficoltà di prosodia e di senso. Il Paully e il Mommsen videro in *Pulliae* un nome proprio di donna (non raro nelle iscrizioni), il nome della nutrice d'Orazio, forse sua parente. E così teniamo con Porph.: *dicit se poeta educatum a nutrice nomine Apuliae* (si capisce questo errore dopo *Appulo) quam fabulosam appellat, quod nutrices fere alumnis suis fabulas narrare soleant.* Nulla di più naturale del ricordo della balia in un racconto dove entra l'*infans,* smarrito nei monti. E l'agg. *fabulosa* spiega, aggiungendo a ogni modo un tratto molto poetico, o i discorsi che si fecero della mirabile avventura (v. 13) o la precoce tendenza a fantasticare dell'*animosus infans* (v. 20) o, anche, la negligenza della buona nutrice che intesa a *fabulari,* lasciò scappare *extra limina,* il bimbo. E il nome *Pullia,* espresso in così alta poesia, in un punto però di grazia e d'oblìo, trova riscontro in quello di *Orbilius* che era *plagosus* (Epl. 2, 1, 70) come la nutrice era *fabulosa.* **11** *Ludo fatigatumque somno: lassitudo — citra fatigationem,* dice Celsus, 1, 2; è in *fatigatus* l'idea dell'eccesso nel lavoro (si che *fatigo* può valere *exerceo* e questo quello) e l'eccesso della gravezza che ne séguita: onde è da solo ciò che i due participi in Verg. Aen. 6, 520: *confectus curis somnoque grauatus.* Con *ludo* non si unirebbe *confectus,* ma, per es., *satiatus* (pag. 193, v. 37): sì che interpreto, *Ludo satiatum et grauatum somno,* con una specie di zeugma di cui ci avverte la posizione del *-que.* Può darsi che il poeta avesse nel pensiero Odyss. μ, 281. La frase greca vale ' che cascano di fatica e di sonno '. Forse anche qui *somno* è in certo modo per *insomnia,* per ' voglia di dormire ': cfr. Sall. Cat. 28: *neque insomniis neque labore fatigari.* **12** *Fronde noua:* era primavera. *puerum,* più che a spiegare i giochi e il sonno del v. prec. è qui collocato vicino a ' foglie novelle ', per suggerire l'imagine del fiore primaverile o dell'uccellino nel suo nido. *palumbes:* sono le *maternae aues* (Verg. Aen. 6, 193) di Enea, le ministre di Venere. **13** *quod foret:* conseguenza: ' in modo che fosse '. **14** *celsae — Acherontiae:* la moderna Acerenza. *nidum:* Cic. de Or. 1, 44: *Ithacam illam in asperrimis saxulis tamquam nidulum adfixam;* Cicerone ha in mente un nido di rondine e Orazio forse un nido d'aquila. **15** *Bantinos*: oggi Banzi. *aruum* **16** *Pingue* ' la fertile campagna '. *humilis,* perchè nella valle, a sud di Venosa. *Forenti*: oggi Forenza. Questi nomi danno colore, come d'idillio, al fatto; che è un *omen* simile a quelli che si raccontano di Stesichoro, di Pindaro e di Platone. **17** *Vt,* dipende da *mirum,* come a pag. 125, v. 53, da *mirabimur. ab atris — uiperis* ' dalle vipere livide e nere '. **18** *ursis:* di orsi nella Lucania parla anche Ouid. Halieut. 57, e Varr. LL. 5, 100: tuttavia può intendersi di tutte le fiere, come a pag. 125, v. 51. *premerer* ' fossi coperto '. **19** *Lauroque:* indica la protezione di Apollo. *conlataque:* per la collocazione del *-que,* si deve intendere anche di *lauro. myrto:* indica la protezione di Venere. **20** *Non sine dis:* il bambino aveva per se Apollo e Venus. *animosus infans:* è quasi la voce de' buoni

Vester, Camenae, uester in arduos
Tollor Sabinos, seu mihi frigidum
Praeneste seu Tibur supinum
Seu liquidae placuere Baiae.
Vestris amicum fontibus et choris 25
Non me Philippis uersa acies retro,
Deuota non exstinxit arbos,
Nec Sicula Palinurus unda.
Vtcumque mecum uos eritis, libens
Insanientem nauita Bosporum 30
Temptabo et urentis arenas
Litoris Assyrii uiator;
Visam Britannos hospitibus feros
Et laetum equino sanguine Concanum;
Visam pharetratos Gelonos 35
Et Scythicum inuiolatus amnem.
Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,

---

montanari ammirati al racconto, forse, della nutrice. **21** *Vester,* come hierodoulos o *sacerdos. in arduos* **22** — *Sabinos:* nella sua villa, che era su in alto. *Tollor* ' salgo '. *frigidum* **23** *Praeneste:* villeggiando, per es., in questa città del Lazio, rilesse Omero: Epl. 1, 2, 2. *Tibur:* in Tibur, secondo Suet. uit. Hor., si mostrava la sua casa *circa Tiburni luculum. supinum* ' posto sul pendio '. **24** *liquidae — Baiae* ' le acque di Baiae ': il comm. Cruq. soggiunge: *aut deliciosae siue aeris puri.* **25** *amicum:* vedi a pag. 188, v. 1. *fontibus:* Hippocrene, Castalia, Aganippe, Pirene. **26** *Philippis* (dip. da *exstinxit):* vedi a pag. 186, v. 9. **27** *Deuota — arbos:* nel tempo stesso su per giù che il poeta scriveva queste odi nella sua villa sabina rischiava di rimanere ucciso dalla caduta d'un albero [II-XIII] piantato *in nepotum Perniciem opprobriumque pagi* e perciò *deuota.* **28** *Palinurus:* promontorio tra Velia e Buxentum. *unda:* di questo pericolo corso tornando di Grecia in Italia, nessun altro ricordo; sebbene alcuni vi riferiscano la [I-XXVIII], a pag. 163. **29** *Vtcumque = ubicumque:* così a pag. 71, v. 3, *ut* per *ubi.* **30** *Insanientem — Bosporum* ' il Bosforo burrascoso ', come tutti gli stretti. *nauita* ' navigando '. **31** *urentis arenas* ' le bollenti sabbie ': opp. a *Insanientem Bosporum.* **32** *Assyrii:* intende della Syria, scambio comune. *uiator:* opp. a *nauita.* **33** *Britannos:* contro i quali nel 727 si preparava una spedizione. *hospitibus feros:* Tac. Ann. 14, 30, dice che solevano sacrificare i prigionieri, *cruore captiuo adolere aras.* **34** *equino sanguine:* bevevano sangue di cavallo, come i Geloni. Verg. G. 3, 463. *Concanum:* popolo nell'Hispania Tarraconensis. Di questo tempo Sex. Appuleius trionfava dell'Hispania, lasciando però indomati e minacciosi i Cantabri e gli Asturi. **35** *pharetratos:* Verg. Aen. 8, 725, li chiama *sagittiferos. Gelonos:* popolo della Scythia. **36** *Scythicum — amnem:* il Tanais, ora Don. *inuiolatus* ' senza essere offeso ': la ferità di questi popoli è comparata, in certo modo, ai mari burrascosi e ai deserti sabbiosi di cui essi sono ancor più inospitali; poichè *hospitibus feros* si ha da intendere di tutti. **37** *Caesarem:* bene omette qui il nome di Augustus, perchè parla delle imprese compiute prima che egli avesse tale consecrazione. *altum = egregium:* vedi pag. 221, v. 4: Cic. T. 2, 4, 11: *te natura excelsum quemdam et altum et humana despicientem genuit:* anche in Ouid. ex Pont. 2, 3, 63: *Caesaris alti. militia:* dip. da *Fessas. simul* ' appena '. **38** *abdidit* (così i codd. più autorevoli, come il Vat. Reg.: altri *addidit* che si spiega come *addidit colonos)* ' pose a riposare ', a godere la pace d'un buon campicello: così il gladiatore Veianius (Epl. 1, 1, 5) *latet abditus agro.* **40** *Pierio — antro:* l'antro solito: vedi a pag. 200, v. 39. Nel 725 Octaviano chiuse il tempio di Giano, nel 726 consacrò un tempio ad

Finire quaerentem labores,
Pierio recreatis antro. 40
Vos lene consilium et datis et dato
Gaudetis almae. scimus, ut inpios
Titanas inmanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat 45
Ventosum et urbis regnaque tristia,
Diuosque mortalisque turbas
Inperio regit unus aequo.
Magnum illa terrorem intulerat Ioui
Fidens iuuentus horrida bracchiis, 50
Fratresque tendentes opaco
Pelion inposuisse Olympo.
Sed quid Typhoeus et ualidus Mimas,
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhoetus euolsisque truncis 55
Enceladus iaculator audax

Apollo, come vedremo. Scriveva versi; ma più che a versi il poeta allude alla sapienza che, secondo l'espr. di Pindaro, Pyth. 6, 48, si coglie ne' penetrali delle Pieridi. **41** *lene consilium* (di tre sillabe, *consiljum*): annota Porph. *l. — c. sapientiam dicit:* altri interpreta ' consigli di mitezza ', con che non si trova nesso. **42** *Gaudetis,* perchè da quella sapienza essendo vinta la violenza, *uis consili expers,* segue la pace a voi propizia. *almae,* perchè la pace utile e buona la creaste voi con la vostra inspirazione. *scimus:* modo solito in Pindaro, per introdurre un racconto mitologico. La Titanomachia che segue, è collegata a ciò che precede con nesso visibilissimo: il *lene consilium,* ispirazione delle Muse, mancava ai Titani che pur avevano la *uis* (v. 65); la *uis* degli Dei è invece *temperata* (v.66) di sapienza, per il che anche negli uomini così la amano e favoriscono. Ciò spiega il *lene,* che vale *quod lenit,* s'intende, *uim,* o meglio *animum ferocem* o simili. **43** *Titanas:* Orazio fa una sola delle molte sollevazioni contro il cielo; dei Titani, dei Giganti, di Typhoeus e degli Aloidi. *inmanemque,* indica l'immensità del numero degli assalitori, non la qualità di loro stessi, che è significata da *inpios. turmam:* hendiadys con *Titanas.* **44** *caduco* ' che dall'alto cadevano (*fulmine* è collettivo) su loro ': l'agg. segna la posa dei Titani, che salivano *per arduum* (pag. 145, v. 21) sotto le folgori che li ributtavano. **45** *terram inertem* ' la terra immobile ' opposta a *mare — Ventosum.* **46** *urbis* ' le città ' popolate di viventi opposte a *regna tristia,* popolati d'ombre. **47** *Diuosque* ' e gli dei ' tranquilli nella loro quiete infinita, opposti alle inquiete turbe dei mortali. Così è descritto il triplice impero di Giove. **48** *Inperio — unus aequo:* parlando di Iuppiter, il grande conciliatore e pacificatore, non allude egli all'Augustus che ebbe sin dal 725 dal Senato il nome di *Inperator* in perpetuo? Vedi la seguente v. 1 e 2. **50** *Fidens* è opposto al *magnus terror* del dio. *horrida* ' irta '. *bracchiis,* dipende sì da *Fidens* e sì da *horrida.* Questi sono gli Hecantocheiri, i Centimani. **51** *Fratresque;* e questi, gli Aloidi Otos ed Ephialtes, i quali (Odyss. λ, 315) L'Ossa sull'Olympo tentarono porre, e sull'Ossa Il Pelio boscoso, affinchè il cielo potesse da loro scalarsi '. E Verg. G. 1, 280. *tendentes:* in Odyss. μέμασαν. *opaco:* in Od. εἰνοσίφυλλον ma del Pelion. **52** *inposuisse:* aor. come θέμεν del l. c. **53** *Typhoeus:* mostro partorito da Gaia, dopo la cacciata dei Titani (Hes. Th. 820), con cento teste di serpente. *Mimas:* un gigante. **54** *Porphyrion*: re dei giganti in Pind. Pyth. 8, 17. *minaci — statu* ' minacciosamente piantato ' sopra i suoi piedi di serpente. **55** *Rhoetus:* a pag. 158, v. 23. Porphyrion e Rhoetus sono in Nevio (fg. 20 Baeh.) *Runcus atque Porpo-*

Contra sonantem Palladis aegida
Possent ruentes? hinc auidus stetit
  Volcanus, hinc matrona Iuno et
    Numquam umeris positurus arcum, 60
Qui rore puro Castaliae lauit
Crinis solutos, qui Lyciae tenet
  Dumeta natalemque siluam,
    Delius et Patareus Apollo.
Vis consili expers mole ruit sua: 65
Vim temperatam di quoque prouehunt
  In maius; idem odere uiris
    Omne nefas animo mouentis.
Testis mearum centimanus Gyas
Sententiarum, notus et integrae 70
  Temptator Orion Dianae,
    Virginea domitus sagitta.
Iniecta monstris Terra dolet suis
Maeretque partus fulmine luridum

---

reus filii Terras. **56** *Enceladus:* ha l'Aetna sopra (Verg. Aen. 3, 578) e continua ancora a scagliare massi. **57** *sonantem — aegida:* quando Zeus scuote l'aegide, balena e tuona: Il. P. 595. *Palladis:* ella è la Sapienza. **58** *ruentes:* indica l'impeto disordinato della forza brutale, ed è bene ripreso nel v. 65. *auidus:* parola dal fuoco passata al dio. **59** *Volcanus:* uccise Clytion: Apollod. 1. 6, 2. *Iuno:* combattè con Porphyrione: id. ib. 2. **60** *umeris* 'sugli omeri', a cui tiene sospeso arco e faretra, quando cammina e non combatte. *positurus* 'che avrebbe posato', cioè sospeso. **61** *rore puro Castaliae* 'alla limpida onda della fonte Castalia', sacra alle Muse, nel Parnaso. E così sono ricordate le datrici di sapienza. *lauit:* presente: vedi a pag. 179, v. 1 *lauere.* **62** *Lyciae:* sede del culto d'Apollo e creduta anche sua patria dall'epith. λυκηγενής, che ha più rapporto con 'luce' che con 'Lycia'. **63** *natalemque siluam:* la palma o l'oliva (vedi pag. 87, nota al v. 7 e 8) opposte alla macchia *(dumeta).* **64** *Delius:* come quegli che era nato e onorato in Delo. *Patareus* (da *Patara* città della Lycia); come quegli che si credeva nato ed era venerato in Lycia. *Apollo:* si ricordi che questo dio, che è qui solennemente indicato, fu il protettore di Augusto alla battaglia di Actium: pag. 193, v. 23. **65** *Vis consili expers.* 'la forza senza sapienza': dichiara il senso del mito. Quanto queste parole si adattino ad Antonio, alle sue grandi navi, ai suoi molti alleati, alla sua condotta prima e durante la battaglia di Actium, ognun vede. E nella confusione di Titani, Giganti, Aloidi, si può vedere un cenno alla molteplice guerra civile, che ebbe a sostenere Caesar Octauianus, contro Bruto e Cassio, Sesto Pompeo, Antonio. *mole ruit sua:* vedi a pag. 121, nota al v. 2, l'esempio di Livio. **66** *Vim temperatam,* cioè *consilio, sapientia. di quoque* 'anche gli dei', che ributtarono così fieramente la forza bruta. **68** *animo mouentis* 'che macchinano'. Questa strofa, che dichiara la morale del mito, si attacca al v. 41. **69** *Testis:* non sembri prosastica l'espr. che ha invece la maestà Pindarica: τεκμαίρομαι, Pind. fg. 146. *Gyas:* figlio, con Cottos e Briareos, di Gaia e Ouranos: un gigante. Il poeta parla qui dell'aspra vendetta, come prima aveva parlato dell'audace delitto. Ma introduce nuovi esempi di *nefas,* cioè *Orion, Tityos, Pirithoos,* tutti e tre rei di empietà ma contro dee; e Gyas e gli altri figli della terra, sono di comparazione, come a pag. 224 il v. 5 della prima di queste odi. Dunque 'come attesta la verità de' miei detti Gyas, uno di quelli di cui ho parlato, così ci è noto Orione'. **70** *notus,* per *nouimus,* come *scimus* al v. 42. **71** *Temptator — Dianae:* Orion, secondo Callimacho, in Hygin. astr. 2, 24, volle fare violenza a Diana e fu ucciso dalle sue saette. **73** *monstris*

Missos ad Orcum; nec peredit 75
Inpositam celer ignis Aetnam,
Incontinentis nec Tityi iecur
Reliquit ales, nequitiae additus
Custos; amatorem trecentae
Pirithoum cohibent catenae. 80

[v] Caelo tonantem credidimus Iouem
Regnare; praesens diuus habebitur
Augustus adiectis Britannis
Inperio grauibusque Persis.
Milesne Crassi coniuge barbara 5
Turpis maritus uixit et hostium,
Pro curia inuersique mores!
Consenuit socerorum in armis

— *suis* ' i suoi mostruosi figli '. *Terra dolet:* come ' suolo ' è *iniecta,* come ' dea ' *dolet.* Qui esprime il momento in cui giganti e titani caddero. **74** *Maeretque partus:* qui è indicato il momento in cui furono travolti e scomparvero dalla sua vista. *luridum* ' livido '. **75** *peredit* ' consumò ', cioè, ' come il fuoco non ha consumato l'Etna'. **76** *Inpositam:* a Encelado, uno dei figli di Gaia. **77** *Incontinentis — Tityi:* Tityos, figlio di Zeus ed Elara, è detto figlio della terra o terrestre per tutta altra ragione (Apoll. 1, 4, 1) che i giganti. Egli tentò Leto o Latona: Od. λ, 580. **78** *Reliquit ales:* ' così l'avvoltoio non lasciò ': Od. l. l. 578. *nequitiae* ' sensualità '. **79** *amatorem:* Pirithous innamorato di Persephone scese all'Hade per rapirla, ma ivi fu legato su una rupe e guardato da serpenti. *trecentae* ' infinite '.

V. — Hostes. — Il primo verso unisce subito questa ode alla precedente, poichè ricorda la folgore divina. Come di Iuppiter, così dell'Augustus si è udito il tuono: i nemici dell'impero sin da ora conoscono il loro vincitore, il loro dio. E ciò che il diuus Iulius non potè compiere, la conquista della Britannia e la vendetta di Crasso, è già per essere un fatto. Il pensiero dei legionari prigioni richiama quello dell'austero Regolo, sì che udiamo dalla bocca di questo la riprovazione dei degeneri militi di Roma. Il discorso di Regolo occupa le sei strofe di mezzo dell'ode, le quali sono seguite dalla stupenda pittura dell'*exsul* che torna tranquillo al nemico che lo vinse, al quale, perciò, appartiene la sua vita. Chi non seppe vincere, sappia morire: in ciò sta la *uera uirtus.* Il qual pensiero congiunge questa ode penultima con le seconda.

1 e **2** *Caelo — Regnare:* così intendeva Luc. Ph. 3, 320, *Sciret adhuc caelo solum regnare Tonantem. tonantem:* ha significato causale, con *credidimus* (perf.) ' per le sue folgori sappiamo di certo '. La prop. è comparativa alla seguente, come quella al v. 5 dell'ode prima. *praesens* (Epl. 2, 1, 15: *Praesenti tibi maturos largimur honores)* ' ancor vivente ': è come il contrapposto di *Caelo,* quindi si può volgere ' in terra '. **3** *Augustus:* di nuovo apparisce il nome sacro. *adiectis:* abl. assoluto, volutamente incerto se causale o condizionale. *Britannis:* nell'estate del 727 Augusto lasciò Roma per fare una spedizione contro la Britannia: Dio. Cass. LIII, 22; spedizione che non fece. **4** *grauibusque Persis* ' i Parthi funesti ' alle nostre armi, a Crasso e Antonio. Orazio può non tanto predire nell'avvenire, quanto affermare nel presente la vittoria sui Parthi, perchè essi in preda alle discordie accennavano a prendere Augusto sempre come arbitro. **5** *Milesne:* il triste passato si offre sull'istante all'animo del poeta: ma è dunque vero? *Crassi:* diecimila romani si arresero a Carrhae. *coniuge barbara* **6** *Turpis:* ' nella vergogna del connubio con donne d'un popolo barbaro '. *maritus* ' come mariti '. *uixit:* è qui l'accento principale: ' poterono vivere! '. *hostium* **7** e **8** — *socerorum in armis* ' nelle file de' suoceri loro che sono i nemici di Roma '. *Consenuit:* erano corsi quasi trent'anni; dal 701. *Pro curia* ' oh! la di-

Sub rege Medo Marsus et Appulus,
Anciliorum et nominis et togae 10
Oblitus aeternaeque Vestae,
Incolumi Ioue et urbe Roma?
Hoc cauerat mens prouida Reguli
Dissentientis condicionibus
Foedis et exemplo trahentis 15
Perniciem ueniens in aeuum,
Si non periret inmiserabilis
Captiua pubes. ‘ Signa ego Punicis
Adfixa delubris et arma
Militibus sine caede ’ dixit 20
‘ Derepta uidi; uidi ego ciuium
Retorta tergo bracchia libero
Portasque non clausas et arua
Marte coli populata nostro.

---

gnità del senato disconosciuta’: poichè si sott. *inuersa.* Così si apre la via a parlare del magnanimo consiglio di Regolo al Senato. *mores:* e questa parola annunzia l'ode sesta. **9** *Sub rege Medo:* tutte e tre le parole presentano un'idea d'ignominia per un romano. *Medo* sta per *Parthico;* ma ricorda la mollezza imbelle dei vinti di Marathon e Plataeae. *Marsus:* vedi a pag. 193, v. 39. *Appulus:* nella [I-XXII] v. 13 è *militaris Daunias.* **10** *Anciliorum:* i sacri scudi, di cui uno era caduto dal cielo, *pignera imperii. nominis,* s'intende *Romani. togae:* Verg. Aen. 1, 282: *Romanos, rerum dominos gentemque togatam.* La *toga* era il segno della *ciuitas.* **11** *aeternaeque Vestae:* la dea del focolare dell'Urbe: *Virgines Vestales in urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum:* Cic. de leg. 2, 8. **12** *Incolumi Ioue = saluo Capitolio;* ma Porph. *stante mundo.* **13** *Hoc cauerat* ‘a questo aveva pensato’; e tuttavia fu fatto! **14** e **15** *condicionibus Foedis* ‘dai patti ignominiosi’. Regolo preso dai Cartaginesi con cinquecento uomini alla battaglia di Clupea, fu mandato al senato per trattar della pace o almeno dello scambio dei prigioni. *exemplo trahentis* (molti seguendo il Canter e il Bent. *trahenti = quod traheret)* ‘che dall'esempio deduceva’. Ma è insolito affatto. Si potrebbe spiegare con uno scorcio d'espr. simile a quelli di Verg. Ecl. 6, 40: *Tum Phaethontiadas musco circumdat amarae Corticis atque solo proceras erigit alnos:* dove *circumdat* vale *docet circumdari,* ed *erigit, docet erigi.* Così qui *trahentis* varrebbe *dicentis* (che da *mens prouida* riceve la nozione di *prouidentis) exemplo trahi:* ‘quando prevedeva che da quell'esempio si propagava’. Sarebbe dalla grammatica richiesto *tracturum iri,* ma il presente è più poetico: ‘da questo momento!’ **17** *Si non periret:* nell' or. recta sarebbe: *trahitur pernicies, si non perit* o *trahatur si non pereat;* e da *ueniens in aeuum,* si sottintende qui *tunc,* aiutato dalla paronomasia di *periret* e *pernicies.* Si noti il trocheo secondo della dipodia, unico qui: onde il Glareanus, pose *perirent,* come è in Verg. Aen. 1, 212, *Pars in frusta secant.* Il Bent. *perirent immiserabiles;* il Lachmann *perires.* Forse è caduto il *tunc,* che ho detto sottintendersi: *Si non periret tunc miserabilis:* il *t* iniziale si fuse col *t* finale; e restarono cinque aste che, ridotte a quattro o a tre, s'interpretarono *im* o *in.* **18-22** *ego — Militibus — uidi — uidi ego ciuium:* anaphora e chiasmos: par che dica ‘parlate di *milites,* parlate di *ciues,* voi? *milites?* le loro insegne le ho vedute io appese ai templi; essi le avevano consegnate con le armi per risparmiare la vita. Non sono più *milites. Ciues?* li ho veduti io con le braccia legate al tergo: davvero che sono *liberi!*’ L'ironia che terribile si sente in quel *libero,* potrebbe persuadere a ritenere ironico il *miserabilis,* che mi sorrise. **23** *Portasque non clausas:* l'ironia diventa più amara: ‘già: sono liberi cittadini, possono entrare o uscire a loro talento da Carthagine: le porte restano aperte.... a mostrare disprezzo per loro e per voi’. Questa particolarità si ricongiunge a *libero* e *ciuium.* **24** *Marte coli — nostro,* s'intende *a Poenis* ‘mediante

Auro repensus scilicet acrior 25
Miles redibit. flagitio additis
Damnum: neque amissos colores
Lana refert medicata fuco,
Nec uera uirtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus. 30
Si pugnat extricata densis
Cerua plagis, erit ille fortis,
Qui perfidis se credidit hostibus,
Et Marte Poenos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis 35
Sensit, iners timuitque mortem.
Hic, unde uitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit. o pudor!
O magna Carthago, probrosis
Altior Italiae ruinis!' 40
Fertur pudicae coniugis osculum
Paruosque natos, ut capitis minor,

---

i nostri guerrieri sono coltivati', dai Carthaginesi. E l'ironia è qui amarissima riprendendo *militibus* del v. 20. È un abl. di strumento col quale i *milites* sono paragonati a giovenchi ancor più che ad *ergastula*. *populata* 'devastati già' da loro. Li devastarono? ora li coltivino. **25** *Auro repensus* 'riscattato con tanto oro', col suo peso d'oro. *scilicet*: accentua l'ironia: 'davvero'. **26** *flagitio* 'alla vergogna'. **27**, **28** e **29** *Damnum*, con lo spendere 'male' il vostro danaro. *neque* 'come non': vedi ai primi due versi. *colores* 'il primitivo color bianco', *simplex ille candor*, come dice Quintil. 1, 1, 5 che chiama però *colores* la tinta *lanarum*. Altri intende 'la tinta'. *medicata fuco* (per *fuco* vedi a pag. 27, Mattius, IV, v. 1): interpretando *colores* per tinta, noi abbiamo qui una quasi tautologia: 'che fu imbevuta di *fucus*'; mentre con la nostra vale 'una volta che fu intrisa nel *fucus*'; che era la prima operazione per tinger la lana in porpora. Il *semel* si sottintende in questo primo membro, paratactico, della comparazione, a *medicata*, *lana semel medicata;* come nel secondo è *uirtus cum semel excidit*. Si aggiunga che *uera uirtus* ama nell'altro membro del paragone l'idea di 'lana genuina, col suo naturale colore'. Per altri *semel* si sottintende ad *amissos*, e non nego che scolorimento, a indicare decadenza, sia imagine più facile, ma è certo più debole e anche falsa. **30** *Curat* 'vuole', cioè 'può'. *reponi* = *restitui*. *deterioribus* 'ai vili', *malis*, poichè *deteriores fiunt ex bonis, peiores ex malis*. **31** *Si pugnat*: comparazione e ἀδύνατον. **32** *Cerua*: così timida e per giunta strigatasi allora allora dalla rete. *plagis*: sono propriamente le funi con le quali si tendono le reti. **33** *perfidis se credidit*: l'una parola opposta all'altra. E c'è l'idea di agguato e di rete. *hostibus*: sono i *ciues* che affidano la loro vita e persona agli *hostes*, contro i quali (Cic. off. 1, 12) è *aeterna auctoritas*. **34** *Marte* — *altero* 'in una seconda guerra'. **35** *restrictis* = *tergo retortis*. **36** *iners timuitque mortem* 'temè la morte senza combattere per evitarla': altri unisce *iners* a *sensit*. **37** *Hic*: questi che *timuit mortem*, ossia tutti. Reifferscheid *hic* intende di Regolo 'questo qui, io'. *inscius*: tutta la frase riprende *iners*: un *miles* deve sapere, *Vna salus — nullam sperare salutem*. È comune esortazione dei capitani: per es. Sall. Cat. 61: *nos pro patria, pro libertate, pro uita certamus. — necessitudo — etiam timidos fortis facit*. **38** *Pacem duello (bello*: la forma arcaica è qui molto espressiva) *miscuit*: acqua e fuoco. Fece la pace per conto suo, patteggiò la vita, invece di difenderla con le armi. **39** e **40** *O magna Carthago*: poichè i romani, rinunziando all'*aeterna auctoritas*, le concedono il dominio di sè stessi e glielo riconoscono. *probrosis* — *Italiae ruinis* 'per le rovine dell'onore d'Italia'. *Altior* 'che ti innalzi'. **41** *Fertur*: il poeta è per raccontare cosa appena cre-

Ab se remouisse et uirilem
Toruus humi posuisse uoltum,
Donec labantis consilio patres 45
Firmaret auctor numquam alias dato,
Interque maerentis amicos
Egregius properaret exsul.
Atqui sciebat quae sibi barbarus
Tortor pararet; non aliter tamen 50
Dimouit obstantis propinquos
Et populum reditus morantem,
Quam si clientum longa negotia
Diiudicata lite relinqueret,
Tendens Venafranos in agros 55
Aut Lacedaemonium Tarentum.

[VI] Delicta maiorum inmeritus lues,
Romane, donec templa refeceris

---

dibile e quindi si riferisce solennemente alla fama che la affermò. **42** *capitis minor* ' senza più diritto di cittadino e di *pater familias* ': *capite deminutus est qui in hostium potestatem uenit*: Fest. **43** *uirilem*: vi è come antithesis con *capitis minor* ' aveva perduto tutto fuorchè la *uirtus* '. **44** *humi posuisse*: come si vergognasse. **45** *labantis — patres* ' i padri romani (i senatori), vacillanti ', tra la pietà pei cittadini, l'ammirazione per Regolo e la necessità della patria. *consilio* — **46** *Firmaret* ' non avesse nel suo consiglio confermati '. *auctor—dato* ' proponendo egli cosa non mai da altri proposta '. **48** *Egregius* ' sublime '. *exsul*: tre situazioni con tre parole: *capitis minor* all'arrivo, *auctor* nella Curia, *exsul* al partire. **49** *Atqui* ' eppure '. *sciebat:* non era *inscius* (v. 37): quelli non sapevano donde avere la salvezza: egli sapeva dove era la morte, e come crudele! **50** *Tortor*: *Tuditanus somno diu prohibitum atque ita uita priuatum refert* (Gell. 7, 4), il che conferma Cic. off. 3, 27: *uigilando necabatur*. Gellio però riferisce (li narra *Tubero in historiis*) gli altri più raffinati supplizi. **51** *obstantis*: i parenti gli si gettano innanzi per impedirlo al tutto. **52** *reditus* (al plur. perchè vale ' i suoi passi, le sue mosse per ritornare ') *morantem*: il popolo, conscio, dopo le parole dell'eroe, della necessità della sua partenza (il che par significato dalla parola *reditus*), cerca solo di indugiare. **53** *longa*, che perciò lo hanno trattenuto più di quello che egli pensasse e volesse. **54** *Diiudicata*: finalmente! **55** *Venafranos*: *Venafrum* era paese della Campania, ricco d'olivi. **56** *Lacedaemonium*, perchè fondato da Phalanto. *Tarentum*, preferito da Orazio e da Vergilio. Vedi per es. G. 4, 125.

VI. — MORES. — Quest'ultima ode è visibilmente connessa all'antecedente col primo verso suo che richiama specialmente i v. 13-16 di quella. Poichè la condizione posta da Orazio al favore degli dei, era avverata (nel 726 Octaviano aveva restaurati ottantadue templi) s'intende che egli afferma placata la divinità che mediante gli *hostes* e, diremo, i *Gigantes*, ossia i sediziosi, aveva minacciata la rovina dell'Urbe (ciò in quattro strofe). Restano i costumi, che sono cattivi perchè la donna ha pessima educazione (quattro strofe). Altra era l'educazione, altri i connubi, altra quindi la gioventù nel bel tempo di Roma; ma tutto decade. La conclusione sarebbe sconfortante se non lasciasse trasparire la fede nelle leggi dell'Augustus, come vedremo. L'ode per il concetto di *pietas* si ricongiunge alla prima. È da notarsi poi che il canto diretto *Virginibus puerisque*, nell'ode seconda si volge specialmente ai giovani *(puer condiscat...)* e nella sesta alle donne *(doceri gaudet uirgo...)*.

1 *Delicta maiorum*: i *delicta* sono più che altro ' omissioni ' del proprio dovere. Notevole è in Cic. pro Cluent. 128: *qui in bello propter hostium metum deliquerat*, ossia come dice prima, *miles qui locum non tenuit, qui hostium inpetum uimque pertimuit*. Orazio allude dunque

Aedisque labentis deorum et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, inperas: 5
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae.
Iam bis Monaeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit inpetus 10
Nostros et adiecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.

---

alla condotta dei Romani a Carrhae, all'avere essi obliato ciò che *cauerat mens prouida Reguli* il quale prevedeva *Perniciem ueniens in aeuum*. **2** *Romane*: si rivolge solennemente al *nomen Romanum*, come Verg. Aen. 6, 851: *Tu regere imperio populos, Romane, memento. templa:* tutti i luoghi con l'inaugurazione potevano divenire *templa*. **3** *Aedisque — deorum*: le *aedes* erano la casa degli dei: Varr. presso Gell. 14, 7: *non omnis aedis sacras templa esse ac ne aedem quidem Vestae templum esse. labentis*: Suet. Aug. 30: *aedes sacras conlapsas — refecit*. **4** *Foeda — fumo*: Suet. ib.: *aut incendio consumptas*. Di sè dice Augustus nel Mon. Anc. IV, 17: *duo et octoginta templa deum in urbe consul sextum* (nel 726, con M. Vipsanio Agrippa) *ex decreto senatus refeci, nullo praetermisso quod eo tempore refici debebat*. **5** *Dis te minorem — geris* 'veneri gli dei come superiori'. *quod* 'in quanto che'. **6** *Hinc omne principium* (di tre sillabe, *principjum*) 'da loro è il principio di tutto' (senza *est*, come nelle sentenze e proverbi): da ciò gli *auspicia*. *huc* 'a loro'. *refer* 'attribuisci'. *exitum* 'la fine': donde la *supplicatio* e il *lectisternium*. **7** *neglecti*: vedi la prima, v. 30. **8** *Hesperiae* 'a questo paese del tramonto', a questo popolo che gli dei sospinsero dall'oriente all'occidente, e dall'oriente stesso minacciano ancora. *luctuosae* 'che ebbe a piangerne'. **9** *bis*: allude, poichè tre sono le rotte date dai Parthi alle legioni Romane, a due sole di esse, alle due ultime, quella in cui fu distrutto l'esercito di Decidius Saxa, nel 714, e l'altra in cui furono annientate le due legioni di Oppius, nel 718. Il poeta tralascia quella di Crasso, a cui ha già accennato con *Delicta maiorum*. *Iam* sembra significare 'da allora': allora era un'altra generazione che ora *consenuit* (ode quinta, v. 8). *Monaeses*: un Partho illustre e potente che disertò ad Antonio e poi tornò a Phrahates (Plut. Ant. 37, Dio Cas. XLIX, 23, 24) ed ebbe forse parte alla rotta di Oppius, nella seconda campagna di Antonio contro i Parthi, guerreggiata nell'anno 718. I codd. hanno *Monaesis*, con trocheo nella seconda sede (vedi prec. v. 17); ma fu attratto da *Pacori*. *Pacori manus* (modo periphrast. per *Pacorus*): Pacoro figlio di Orodes vinse nel 714 Decidio Saxa, e fu vinto e ucciso nel 716 da Ventidio Basso. **10** *Non auspicatos — inpetus:* non allude alla spedizione di Crasso sebbene *Crassum proficiscentem in Syriam diris cum ominibus tribuni plebis frustra retinere conati*: Vell. 2, 46. Suet. Caes. 79, riferisce la voce che era *libris fatalibus Parthos nisi a rege non posse uinci*. Il titolo di Augusto compensava e, per certa parte religiosa e augurale, valeva quello di Re. Quindi *inpetus* 'furie' pazze e disordinate, imprese 'contro la volontà divina' che non concederà la vittoria se non all'Augusto. **11** *Nostros*: ha piuttosto il significato 'di noi uomini' che 'di noi Romani'. Da questo novero è escluso il *Filius Maiae* (pag. 193, v. 43) destinato a punire i Parthi (pag. 194, v. 51). *adiecisse* = *quod adiecerit*. *praedam* 'l'oro' preso ai Romani, forse gli anelli; Flor. 2, 6 (e altri): *documenta cladis (Cannensis)— modii duo anulorum Carthaginem missi dignitasque equestris taxata mensura*. Altri crede le *signa* delle legioni, il che acquista probabilità dal contrapposto *exiguis*. E si può pensare a *phalerae*, trattandosi di Parthi, guerrieri a cavallo: Liu. 22, 52: *Praeda ingens — argenti (quod plurimum in phaleris equorum erat —)*. **12** *Torquibus exiguis* 'alle loro sottili collane': che erano però segno di dignità, presso i Persi, chè (Xen. Cyrop. 8, 2, 8) 'non può portarle a cui il Re non le dia'. *renidet* (cfr. pag. 67, [XXXIX] v. 2) 'gongola'; ma c'è l'imagine della bocca del barbaro aperta a un riso selvaggio. **13** *Paene* 'per poco non', da unirsi a *deleuit*. *seditionibus*: le discordie e guerra tra Octaviano e Antonio. **14** *Dacus*:

Paene occupatam seditionibus
Deleuit Vrbem Dacus et Aethiops,
Hic classe formidatus, ille 15
Missilibus melior sagittis.
Fecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinauere et genus et domos:
Hoc fonte deriuata clades
In patriam populumque fluxit. 20
Motus doceri gaudet Ionicos
Matura uirgo et fingitur artibus
Iam nunc et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox iuniores quaerit adulteros 25
Inter mariti uina, neque eligit
Cui donet inpermissa raptim
Gaudia luminibus remotis,
Sed iussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu uocat institor 30
Seu nauis Hispanae magister,
Dedecorum pretiosus emptor.

---

i Daci verso il 723 mandarono a Cesare un'ambascerìa, e poichè non ottennero nulla di ciò che domandavano, piegarono ad Antonio: Dio Cass. LI, 22. E mossero poi guerra e furono vinti da M. Crasso (vedi a pag. 189, nota al v. 4), il quale ne trionfò nel 727. *Aethiops*: chiama così sprezzantemente gli Aegyptii di Cleopatra. **15** *classe formidatus*: fu Cleopatra che consigliò Antonio a combattere per mare, tanto ella fidava sulle sue grosse e molte navi. **16** *Missilibus — sagittis* ' nel saettare '. Tutta la strofa è quasi sarcastica: aver avuto tanto timore di saettatori e di classiarii! i figli dei vincitori di Annibale! E questo timore fu veramente: Verg. G. 2. 497: *Aut coniurato descendens Dacus ab Istro;* Aen. 8, 705: *omnis — Aegyptus et Indi, Omnis Arabs — omnes Sabaei.* **17** *saecula* ' le generazioni '. *nuptias* **18** *— et genus et domos* ' le nozze e la prole e le famiglie '. **19** *Hoc fonte*: dalla *culpa*, ossia dalla corruzione dei costumi, che profanò il matrimonio e guastò la prole e la famiglia, derivò nel popolo tutto una fiacchezza tale, che potè essere *formidatus* l'*Aethiops* e il *Dacus. clades* ' il malanno '. **20** *In patriam populumque fluxit*: il torrente dalle famiglie dilagò nel popolo, e dalle case nella patria. **21** *Motus — Ionicos* ' nella danza ionica ', solita nei symposii: *moueri* è il verbo della danza: AP. 232: *festis matrona moueri iussa diebus.* **22** *Matura = tempestiua uiro*: pag. 214, v. 12. *fingitur artibus* ' ed è formata nelle arti ' del sedurre: *litteris Graecis et latinis — psallere et saltare elegantius, quam necesse est probae*: Sall. Cat. 25. Porph. *artibus* da *artus*. Altri approvò la lezione di qualche cod. *frangitur artubus.* **23** *Iam nunc* va unito con *meditatur. incestos* ' liberi '. **24** *De tenero — ungui*: il greco ἐξ ἁπαλῶν ὀνύχων, ' fin dalla età prima '. Ma poichè sembra contradire a *Matura,* Unger dichiarò la frase greca come = *penitus, funditus, imis medullis* (Catull. 65, 93). Il che molti approvano. **25** *Mox,* opposto a *Iam nunc. iuniores,* del marito. **26** *Inter — uina* ' nel convivio '. **27** *inpermissa* ' illeciti ' *raptim* ' in fretta e furia '. **28** *luminibus,* ossia tede, fiaccole e lucerne. **29** *iussa,* opp. a *eligit. coram* ' in presenza di tutti ': opp. a *Luminibus remotis. non sine conscio* **30** *— marito*: opp. a *inpermissa. Surgit*: curioso che qualche cosa di simile attribuisce in Suet. Aug. 69, Antonio a Octaviano stesso. *institor* ' rivendugliolo ' arricchito. **31** *nauis — magister* ' padrone di nave '. *Hispanae*: era tra l'Italia e l'Hispania grande commercio, poichè quest'ultima era ricca di ogni metallo, inoltre la Citeriore esportava anche pietre da specchi o talco, la Betica, anche minio: Plin. HN. 3, 3. **32**

Non his iuuentus orta parentibus
Infecit aequor sanguine Punico
  Pyrrhumque et ingentem cecidit 35
    Antiochum Hannibalemque dirum;
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
  Versare glaebas et seuerae
    Matris ad arbitrium recisos 40
Portare fustis, sol ubi montium
Mutaret umbras et iuga demeret
  Bobus fatigatis, amicum
    Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non inminuit dies? 45
Aetas parentum, peior auis, tulit
  Nos nequiores, mox daturos
    Progeniem uitiosiorem.

Dedecorum ' di disonore ': *dedecorum infamiam subiit*: Suet. Aug. 68. *pretiosus* ' a caro prezzo '. **33** *his* ' simili a questi '. *parentibus* ' da madri e da padri ', spregiatori del matrimonio. **34** *aequor*: nella prima guerra punica. **35** *Pyrrhumque:* dopo una guerra marittima, una terrestre. *ingentem* ' il gran re '. *cecidit* ' vinse '. **36** *Antiochum*: di nuovo il mare. *Hannibalemque*: e di nuovo la terra. Con questo nome si conclude efficacemente l'enumerazione anche nell'Ep. [XVI] v. 8, pag. 121. **37** *mascula* ' maschia '. **38** *docta* ' che apprese '. **39** *Versare glaebas;* opp. all'effeminata educazione descritta ai v. 21 e seg. *seuerae* **40** *Matris ad arbitrium* ' a un cenno dell'austera madre ': questo sembra favorire la congettura del Peerl. al v. 22 *A matre*, per *Matura*. **41** *fustis* ' tronchi ' dalla macchia. **42** *Mutaret* ' fa crescere '. *iuga demeret*: in Hes. O. e D. l'Aurora pone i gioghi a' buoi, e in Sapph. 95, Hesperos riconduce a casa tutto ciò che disperse l'Aurora. **43** *amicum* ' amato ': l'ora della cena e del riposo. **45** *Damnosa* ' che consuma, che toglie ' poichè *damnum* si dice, per es., della luna che decresce: *damna — caelestia lunae;* C. 4, 7, 13. *dies* ' il tempo ' che va attorno con la force. **46** *Aetas parentum*: quattro generazioni sono accennate in tre versi. **47** *mox daturos*: può intendersi *qui mox daturi sumus* o *qui mox daturi fuimus.* E *mox* è forse nel senso di *cito* per *facile.* Il dubbio è voluto forse dal poeta che così gravemente conclude il suo canto alla nuova generazione. Al qual canto pensato e lavorato nel 726 e 727 si ricongiungono la [II-XV] e la [III-XXIV] che tralascio per brevità. La prima è contro il lusso specialmente di palazzi con piscine e parchi e giardini e viali che toglievano la terra alla coltivazione. ' Questo lusso di privati è contrario ', dice il poeta, ' sì alla semplicità del tempo dei re, sì all'austerità dell'antica repubblica. *Priuatus illis census erat breuis, Commune magnum.* Il lusso si vedeva solo negli edifizi pubblici e nei templi degli dei: le leggi imponevano *oppida publico Sumptu — et deorum Templa nouo decorare saxo* ': la qual ultima idea è suggerita al poeta da ciò che abbiamo veduto e annotato alla prima strofa di questa ode sesta. L'altra ode indicata contiene quasi un sunto o una bozza di parti del poema lyrico che abbiamo veduto: ' I tesori non liberano dall'ansia che ci causa la *Necessitas,* non sciolgono dall'obbligo della morte. Meglio la povertà (si pongono ad esempio i popoli nomadi che per casa hanno il plaustro), con la quale si concilia la bontà dei costumi. Per togliere la rabbia cittadina, occorre frenare la licenza e l'avidità. L'oro è l'origine di tutti i mali, la ricchezza affievolisce la fibra de' nostri giovani, che non amano più se non la bisca, mentre i loro genitori non attendono se non a far danaro in qualunque modo, infaticabilmente '.

XXXII. [I-XVI]

O matre pulchra filia pulchrior,
Quem criminosis cumque uoles modum
Pones iambis, siue flamma
Siue mari libet Hadriano.

VII. In campagna.

XXXII. — Palinodia. — Che relazione tra quest'ode e la campagna? Dice Orazio: 'Di bella madre figlia più bella, getta al fuoco o all'acqua i miei iambi. Come Apollo empie di furor divino la Pythia, come Liber le Bacchanti, come Cybele i Corybanti, così l'ira dà all'anima una pazzia vertiginosa, che fa sfidare tutti i pericoli della terra e del cielo. Fu Prometheus che nell'animare l'uomo di limo, dovè prendere la violenza del leone per fornirne il nostro petto. L'ira condusse al delitto e alla perdizione grandi eroi e famose città. Calmati. Anch'io obbedii a tale funesta ispirazione, e scrissi iambi. Ora voglio cambiare l'amaro in dolce. Ritiro le mie contumelie e tu muta il tuo odio in amore e rendimi il cuore'. E la campagna? Questa ode parve agli scholiasti unita strettamente alla seguente e diretta alla medesima *Tyndaris*. A ciò furono indotti dal ravvisare in questa *palinodia* il ricordo di quella di Stesichoro, che dopo aver detto male di *Helena*, la Tyndaride, fatto cieco ricuperò la vista mutando le contumelie in lodi (Plato Phaedr. 243 A): 'Non è vero tale racconto; Nè andasti sulle navi bene arredate di banchi Nè giungesti alle rocche di Troia'. I commentatori recenti vogliono invece che Acron e Porphyrio si siano ingannati, prendendo il nome di questa 'innominata' dalla seguente ode dello stesso metro e dello stesso numero di versi, e che sembra continuare il senso della precedente. Ora a me pare stranissima coincidenza, questa: poichè, checchè si dica, il nome di Stesichoros e di Palinodia è venuto fuori per l'espressione *recantatis obprobriis* (v. 27 e 28) di questa, più che per il nome *Tyndaris* della seguente (v. 10). S'intende poi che l'imitazione, a ogni modo, si ferma qui; e che è affermata da chi dell'inno di Stesichoro conosceva forse appena il titolo e le circostanze favolose. Non è un'imitazione: Orazio dà una tinta d'*eironeia*, con grandi nomi e ricordi, ai suoi canti leggieri. Dato il nome di *Helena* o *Tyndaris* egli ci scherza un po' su, come abbiamo visto altrove a pag. 150, v. 13, e a pag. 219, v. 11. Io ritengo dunque che questa ode sia diretta proprio a *Tyndaris* della seguente, e sospetto che Orazio abbia significato ciò chiaramente, sebbene non per noi che di Stesichoro conosciamo solo pochi frammenti, col primo verso: *O matre pulchra filia pulchrior*. Quanto ciò bene si convenga a *Helene* figlia di *Leda*, ognun vede. Ma che l'espressione indicasse tra le figlie più belle di belle madri, proprio la *Ledaea*, si fa per me probabile per questo pensiero. Stesichoros nella sua ode in cui parlò male di Helena, facilmente, toccando della sua nascita, avrà seguito una versione, come era solito in altri miti, un po' lontana dalla volgata: la versione, intendo, che è nelle *Cypria;* che questa Erinni nascesse dall'amore di Zeus e Nemesis, la quale per sfuggire al dio, si trasmutò in pesce (Athen. 8, p. 384 C.) e in altre specie d'animali. Naturale è quindi, dato questo, che il poeta facendo la palinodia restituisse alla bellissima la sua bella madre con un'espressione, come l'Oraziana, che desse la ragione della bellezza di Helena, come con la turbolenta e violenta origine da Nemesi, aveva preteso di spiegare il suo influsso di discordia e di guerra. Vedremo poi alla seguente altri argomenti che confermano, o io m'inganno, l'asserzione degli scholiasti e danno valore al mio sospetto. In tanto osservo che questa ode ci riconduce all'Epod. [XIV]. Vedi a pag. 149. Non si deve però credere questa ode contemporanea a quell'Epodo. No: Orazio, già fattosi poeta melico, poeta quindi d'amore, spiega in un modo simbolico, che gli è consueto, il suo passaggio dagli *iambi* alla *fides*. Anche qui vedremo il contrasto tra i primi e la *caua testudo:* ma è per ciò necessario non scindere questa *Palinodia* dall'*Invito* seguente.

2 e **3** *Quem — cumque uoles modum* 'la fine che tu vorrai': Cic. Verr. 2, 2, 48: *modum et finem facere*. *criminosis — iambis* 'agli iambi accusatori, calunniosi'. *flamma:* vedi il faceto sacrifizio degli *Annales Volusi* a pag. 63. **4** *Hadriano:* specie per genere; al solito. **5** *Dindymene:* vedi a pag. 80, v. 14. *adytis:*

Non Dindymene, non adytis quatit 5
Mentem sacerdotum incola Pythius,
 Non Liber aeque, non acuta
  Sic geminant Corybantes aera,
Tristes ut irae, quas neque Noricus
Deterret ensis nec mare naufragum 10
 Nec saeuus ignis nec tremendo
  Iuppiter ipse ruens tumultu.
Fertur Prometheus, addere principi
Limo coactus particulam undique
 Desectam, et insani leonis 15
  Vim stomacho adposuisse nostro.
Irae Thyesten exitio graui
Strauere et altis urbibus ultimae
 Stetere causae, cur perirent
  Funditus inprimeretque muris 20
Hostile aratrum exercitus insolens.
Conpesce mentem! me quoque pectoris
 Temptauit in dulci iuuenta
  Feruor et in celeres iambos
Misit furentem: nunc ego mitibus 25
Mutare quaero tristia, dum mihi
 Fias recantatis amica
  Obprobriis animumque reddas.

---

la parte occulta e remota del tempio, dove non possono entrare se non i sacerdoti. **6** *incola* ' che vi dimora, che vi si trova ': prende il senso dal contesto: vedi a pag. 218, v. 3. *Pythius* ' Apollo Pythio '. **7** *Non Liber aeque:* non si sottintende, per me, *quatit mentem,* ma *geminat* o *mouet aera;* già il poeta disse a *Liber: saeua tene cum Berecyntio Cornu tympana:* a pag. 205, v. 13. Allude alle furie del *thiasos. acuta* ' squillanti '. **8** *Sic:* altri emenda in *si. geminant* ' picchiano l'un con l'altro '. *Corybantes* (con *es* breve, grecamente) sono del culto di Cybelle. **9** *irae:* vedi pag. 205, nota al v. 14. *Noricus:* specie per il genere. **10** *naufragum = nauifragum* ' che spezza le navi '. **12** *Iuppiter ipse:* cfr. per le opportune considerazioni, a pag. 229, v. 6. **13** *principi* ' originario '. **14** *coactus, esse:* tutto era esaurito negli altri animali, e per l'uomo dovette ricorrere a ripieghi, ritogliendo a essi animali il già dato: mito che non si trova così, se non in Orazio. **15** e **16** *insani — Vim = insaniam* ' la furia irragionevole, pazza '. *stomacho:* la sede dell'ira: pag. 201, nota al v. 6. **17** *Thyesten:* l'esempio mitico è scelto per la popolarità della tragedia di Vario: vedi a pag. 201, v. 8 e nota. **18** *ultimae,* o inversamente le ' prime '. **19** *Stetere = fuere,* ma con la nozione dell'immutabile destino, **20** *muris* ' nelle rovine delle sue mura ', come fu già affondato nei solchi sui quali sorsero. **21** La dieresi del verso è dopo *ex,* con tmesi. **22** *Conpesce* ' frena '. Ciò che ha detto a scusa de' suoi iambi, ora, a un tratto, rivolge alla innominata. **23** *Temptauit:* in Sat. 1, 1, 80 è *temptatum frigore corpus;* in Epl. 1, 6, 28, *latus aut renes morbo temptantur. dulci,* mi pare significhi ' inebriante ', con translato dal vino: vedi a pag. 182, v. 11: *fortunaque dulci Ebria.* **24** *in — iambos:* l'espr. è in un epigramma su Archilocho. *celeres:* AP. 251 *iambus. Pes citus.* **26** *tristia = amara = acerba:* Verg. G. 1, 75: *tristisque lupini* e altrove. **27** e **28** *recantatis — Obprobriis* ' poichè io ritratto le mie contumelie ': *recantare* = παλινῳδεῖν.

XXXIII. [I-XVII]

Velox amoenum saepe Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus et igneam
Defendit aestatem capellis
Vsque meis pluuiosque uentos.
Inpune tutum per nemus arbutos 5
Quaerunt latentis et thyma deuiae
Olentis uxores mariti,
Nec uiridis metuunt colubras

XXXIII. — L'INVITO. — ' O Tyndari, anche nel mio Lucretile si trova spesso Faunus: egli tempera la calura e tien lontana la pioggia. E senza temere di serpenti e di lupi errano, mercè sua, le capre a brucare corbezzoli e timi, quando si è sentita echeggiare la valle di Ustica al suono della sua piva. Gli dei, dunque, mi proteggono per la mia religione e la mia poesia. Qui tu avrai in abbondanza i frutti della terra, qui tu al rezzo potrai cantare al suono della lyra di Anacreonte gli amori antichi di Penelope e di Circe. Qui all'ombra berrai il dolce vino di Lesbo, che non va al capo e non provoca risse; qui non avrai a temere della pazza gelosia di Cyro che se la prende con la tua ghirlanda e la tua veste '. Sotto il colore d'un semplice invito a una *citharistria*, a cui dà il nome di *Helena*, il poeta esprime, simbolicamente, il suo proposito di darsi al *melos*, alla poesia dell'amore e dei conviti, per la quale nulla è più necessario che la pace dei campi, come ha nel Proemio, al v. 30 e segg. (pag. 159). A una *citharistria*, che finge d'amare, si dirige, piuttosto che alla *cithara* stessa; a una donna amata e non alla Musa, significando così il soggetto, si può dire, tipico della poesia melica. E questa donna finge già colpita da' suoi iambi e ora, dopo averla placata, *plene cupiens satisfacere*, (come dice Porph.) invita nel suo fondo Sabino a prender parte ai suoi canti. Sicchè le due poesie si riferiscono (non affermo che in quel tempo fossero scritte) al tempo in cui Orazio ebbe in dono da Mecenate la villa, e lasciò al tutto la musa di Archilocho: all'anno 723. Abbiamo qui un'altra testimonianza che in tale passaggio il poeta pensava ad Anacreonte: *fide Teia* (vedi Ep. [XIV] pag. 149, v. 10); ma vediamo ancora la menzione, non casuale, del vino di Lesbo; quel vino che già Aristotele morente prendeva a simbolo per indicare una persona e un'eloquenza. E chiaramente si scorge il perchè del nome *Tyndaris*. *Tyndaris* ricorda, dunque, *Helena*, cioè la ' bellezza ', ricorda la ' bellezza ' oltraggiata e misconosciuta dal poeta, ricorda in fine la ' bellezza ' non solo ispiratrice di poesia, ma anch'essa ' musica ', poichè è in Theocr. Helen. Epithal. v. 35: ' Nessuna ancora sa così toccare la *cithara* cantando di Artemis e di Athana dal largo petto come Helena '. Che se più correttamente si legge ora ' nè alcuna sa battere la trama così etc. di Athana inventrice d'opere etc. ', resta pur sempre il ' cantare ' del verso secondo. Al qual verso pensava forse Orazio che fa, come Theocrito, cantare Tyndaride di due donne: Penelope e Circe. Associazione d'idee.

1 *Lucretilem:* uno dei monti intorno la valle di Digentia. **2** *Mutat Lycaeo* ' dal Lycaeo (monte dell'Arcadia dove Pan è in casa sua) viene nel '. La costruzione contraria vedi nella prec., al v. 25. Vedi poi a pag. 182, nota al v. 24. *Faunus,* identificato con *Pan,* è il vento primaverile che suona la zampogna nelle selve e nelle valli. **3** *Defendit* ' ripara ': *Solstitium pecori defendite:* Verg. Ecl. 7, 47. **4** *Vsque:* ha valore distributivo: ' tutte le volte ' che viene. **5** *Inpune tutum p. n.:* la seconda dà la ragione della prima parola, con modo comune a Orazio. Il Lamb. e il Bent. preferirono *totum. arbutos* **6** — *latentis:* ' corbezzoli nascosti ' tra i folti cespugli d'altre piante. *deuiae* ' sbrancandosi ', come sono solite. **7** *Olentis — mariti:* così Verg. ecl. 7, 7: *Vir gregis ipse caper.* Ma la circoscrizione Oraziana, che a prima vista non pare bella, è frutto di propria osservazione. Le capre sono qua e là, su e giù, brucando per vasta estensione: un grave lezzo è come il centro del branco. Il becco è nascosto nella macchia, ma l'odore lo scopre. **9** *Martialis — lupos* ' i lupi sacri a Marte '. *haediliae:* altri legge

Nec Martialis haediliae lupos,
Vtcumque dulci, Tyndari, fistula 10
Valles et Vsticae cubantis
Leuia personuere saxa.
Di me tuentur, dis pietas mea
Et Musa cordi est. hinc tibi copia
Manabit ad plenum benigno 15
Ruris honorum opulenta cornu.
Hic in reducta ualle Caniculae
Vitabis aestus et fide Teia
Dices laborantis in uno
Penelopen uitreamque Circen. 20
Hic innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra, nec Semeleius

Haediliae e crede, con la glossa d'un cod. antichissimo, si tratti d'un monte vicino al Lucretile; altri sostituisce *hinnuleae* 'i caprioli'; altri col Bent. *haeduleae,* altri col Buecheler *haediliae,* formato da *haedus* come *porciliae* da *porcus,* 'i capretti'. Il Lamb. legge *Haedilia,* sostituendo arbitrariamente un piede ionico al choriambo, e intende *saepta haedorum.* **10** *Vtcumque* 'tutte le volte che'. *fistula* 'della zampogna sua', di Fauno. **11** *Vsticae cubantis;* probabilmente un monte declive presso la *Digentia,* onde può chiamarsi sì monte e sì valle. E l'*i* è lungo, ricorda; come in *Marica* ([III-XVII] v. 7). Ricorda, poichè altri se ne dimenticò; cosa facile a noi italiani che abbiamo in mente l'isola di Ustica. **12** *Leuia* 'liscie'. *personuere:* indica l'ingolfarsi e il traversare del soffio armonioso del vento. *saxa* 'le roccie'. **13** *Di:* questa strofa di mezzo contiene il senso principale dell'ode, e come è la conclusione delle prime tre strofe, nelle quali ha parlato della predilezione d'un dio per lui, così introduce le altre tre strofe. *pietas:* vedi, per la relazione tra la *pietas* e la *Musa* l'ode [III-IV] v. 9-36, a pag. 235. Ricorda anche che Ennio dice *sanctum* e Catullo [XVI] v. 5, *pium* il poeta. *mea* **14** *Et:* è l'unico esempio, mi pare, di breve con iato tra il primo e il secondo verso della strofa alcaica, tra i quali versi non raramente è *et* che elide l'ultima del primo, come 2, 15, 5 *uiolaria et Myrtus,* 3, 26, 9 *Cyprum et Memphin,* 3, 29, 9 *copiam et Molem,* ib. 49 *negotio et Ludum.* L'iato è permesso quasi (di questa v. 25) sol col dittongo tra questi due versi: 1, 31, 5 *Calabriae Armenta;* 1, 35, 9 *Scythae Vrbesque;* 2, 13, 21 *Proserpinae Et iudicantem.* 3, 2, 17 *sordidae Intaminatis.* Sicchè o l'ode nostra è molto giovanile, il che non è improbabile per altre ragioni, o qui è una menda sanabile con *dis* a capo del secondo verso: *dis pietas mea, Dis Musa cordi est,* o con *dis pietas mea et Camena cordi est* (l'*et* trasportato nel v. seg. avrebbe fatto mutare *Camena* in *Musa). hinc:* male si emenda in *hic* come vedremo. **15** *ad plenum* = *ad fatim. benigno* 'pieno, ricco'. **16** *Ruris honorum* 'di ciò che orna la campagna', frutta e fiori. **17** *in reducta ualle* 'in una valletta appartata'. **18** *fide Teia* (di tre sillabe) 'sulla lyra d'Anacreonte'. *Teia* non è semplicemente un epitheton ornante: vedi a pag. 149, v. 10. **19** *Dices,* non come *poetria,* ma come esecutrice del canto del *poeta. laborantis* 'tormentate dall'amore'. *in uno* 'd'un solo', cioè Odysseus. **20** *Penelopen — Circen:* le due tessitrici, ben differenti però d'animo. L'argomento è, come notammo all'Epodo citato, v. 11, querulo e triste. Nel [III-VII] pag. 216, sono Asterie e Chloe *laborantes in uno Gyge.* La canzone che il poeta suppone di cantare o meglio far cantare alla *citharistria* è di quei *mythi* o *historiae* di cui vedi pag. 217, v. 20; che avevano a soggetto eroi ed eroine. Penelope e Circe sono in certo modo attratte dal nome eroico di *Tyndaris,* non per altro forse che per associazione di idee. *uitreamque:* alcuni 'l'ingannevole', ricordando il v. 16 di [I-XVIII] e Stat. Sil. 1, 3, 85: *uitreae iuga perfida Circes;* altri 'bella e preziosa', altri 'bella e splendida', altri 'marina'. Per questa interpr. vedi [IV-II] v. 3, e [III-XXVIII] v. 10 e *mater caerula* dell'Epod. [XIII], v. 16. Il v. 1 di [III-XIII] *O fons — splendidior uitro* sembra dar ragione a chi spiega 'splendida'. **21** *innocentis — Lesbii* 'del

Cum Marte confundet Thyoneus
Proelia, nec metues proteruum
Suspecta Cyrum, ne male dispari 25
Incontinentis iniciat manus
Et scindat haerentem coronam
Crinibus inmeritamque uestem.

XXXIV. [III-XVIII]

Faune, Nympharum fugientum amator,
Per meos finis et aprica rura

---

vin di Lesbo che non fa male', che non eccita a risse. **22** *Duces* ' centellinerai', poichè vi è la nozione di piacere. *Pocula* sono anche nell'Ep. citato; *Lethaeos ducentia somnos*. Qui il vin di Lesbo muove letizia pura. **23** *confundet* = *effuso uino committet*. *Thyoneus* (di tre sillabe) ' Bacco ', così detto da *Thyone* o *Semele* sua madre. Vedi pag. 43, v. 7. Notevoli i due metronymici. Del resto *Thyoneus* vuol significare più che altro ' il Furioso '. **24** *Proelia:* vedi, per il concetto, pag. 204, v. 7 e segg. e pag. 206 [I-XXVII]. Le battaglie qui sono impossibili perchè il vino Lesbio è *innocens*. **25** *Suspecta* ' al quale sei sospetta '. *Cyrum:* come Odysseus era tra due donne, così Tyndaris (quale Helena antica) è tra due uomini. *male*, è da unirsi a *iniciat;* altri unisce con *dispari* nel senso di *ualde*. *dispari* = *in amore non consentienti*, crede Porph.; i più ' disuguale di forza '. Ma vedi a pag. 128, v. 14. **26** *Incontinentis — manus:* hypallage come a pag. 181, v. 7. **28** *Crinibus:* dat. dipendente da *haerentem*, come in S. 1, 10, 49, *Haerentem capiti — coronam*. *inmeritamque:* non c'è hypallage come in *incontinentis*, ma è come uno scherzo: ' che non ci ha proprio che vedere '. La prop. *nec — confundet Thyoneus Proelia* esprime la conseguenza di *Hic innocentis pocula Lesbii Duces;* la prop. *nec metues — Cyrum* reca la conseguenza di *Hic in reducta ualle* etc. Anaphora *(nec — nec)* risponde ad anaphora *(hic—hic)*. La prima prop. *Hinc tibi copia* è fuori di questa relazione. Di Cyro poi è ricordato il temuto intervento nel convivio, al più come *comissator;* non una sua furia improvvisa nel convivio stesso di cui esso faccia parte. È da leggersi in Properzio 5, 8 qualche cosa che conferma la mia interpretazione, sebbene lì sia la donna che sorprende l'amatore infedele.

XXXIV. — Favnvs. — Allora era la primavera, la stagione in cui *in umbrosis Fauno decet inmolare lucis*, come Orazio dice in [I-IV] v. 11. Appunto il 13 di Febbraio si celebravano i *Faunalia: Idibus agrestis fumant altaria Fauni:* Ouid. F. 2, 193. Allora Fauno trascorreva zufolando per la valle e tutto rinasceva alla vita e tutto prometteva bene. Ora le foglie cadono, il raccolto è al coperto, il vino è imbottato; e Faunus ritorna canticchiando nella valle per andarsene subito. Sono le None decembri (5 di Decembre); e i contadini festeggiano il loro dio favorevole con sacrifizi e banchetti, come allora. I boschi non hanno dato alla terra tutte le loro foglie; e se la terra non ha più il verdolino del grano nascente, non mancano ripiani erbosi. Il poeta sacrifica un capretto: ' O Fauno, nel tuo tragitto per la mia campagna, sii buono: fa prosperare i piccoli del gregge, di cui hai una primizia, con molto vino e molto incenso. Sono le tue None: è riposo e festa per tutti, bestie ed uomini. Il lupo va inoffensivo tra gli agnelli, la selva sparge in onor tuo le sue foglie, e i contadini ballano, pestando la terra che hanno coltivata con tanta fatica '.

1 *Nympharum:* le ninfe, come per tutto nei campi e nei boschi, così erano nell'ameno Lucretile. *amator* ' che sempre insegui '; e perciò capiti spesso nella valle di Digentia. Fauno, il vento, è sempre rappresentato nell'atto d'inseguire le ninfe, che fuggono con bisbigli e grida armoniose. Questa apposizione spiega il perchè della venuta di Fauno; non è, come piace al K., in senso concessivo: ' per quanto innamorato di ninfe, che, del resto, ti fuggono, bada anche a noi '. No, certo. Anche nella preced. perchè Fauno suona la zampogna? perchè ama. Può forse trovarsi nella espressione questo senso coperto: ' non riversare su noi l'ira che ti prende per il fuggire delle ninfe, che vieni a inseguire per qui ': donde *lenis* e *aequus* seguenti. Theocr. parla della stizza che spesso a Pan siede in sul naso: 1, 16. Faunus identificato in Pan è divenuto un dio malevolo, che

Lenis incedas abeasque paruis
    Aequus alumnis,
Si tener pleno cadit haedus anno, 5
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina craterae, uetus ara multo
    Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi Nonae redeunt Decembres; 10
Festus in pratis uacat otioso
    Cum boue pagus,
Inter audacis lupus errat agnos,
Spargit agrestis tibi silua frondis,
Gaudet inuisam pepulisse fossor 15
    Ter pede terram.

---

bisogna placare. **3** *Lenis* ' senza ira '. *incedas abeasque:* poichè il suo passaggio è un capriccio d'amore. **4** *Aequus* ' senza prendertela '. *alumnis:* i lattonzoli, i piccoli del gregge. **5** *Si:* solito nelle preghiere. *pleno — haedus anno:* seguo il K. e interpreto *anniculus* ' un capretto d'un anno ', nato però al principio dell'anno per così dire contadino, *propinquante uere,* come dice Columella 7, 6, quando Fauno venne la prima volta. Altri interpreta ' al compiersi dell'anno ', il che è già significato sufficientemente dal v. 10. *cadit,* sott. *tibi.* **6** *Veneris sodali* **7** — *craterae* ' alla coppa che accompagna l'amore ': parrebbe un di più, una zeppa come si dice, se non si pensasse al v. primo, che non è ozioso. Il K. attribuisce *sodali* a *tibi, Faune. uetus ara:* l'ara forse d'un trivio o d'un *lucus* di Mandela, il *pagus* d'Orazio: Epl. 1, 18, 105. E questi *Faunalia,* non ricordati da altri, erano forse una festa particolare a Mandela. **8** *odore* ' incenso '. **9** *herboso — campo:* designa non la campagna in genere, che a quella stagione non è davvero tutta erbosa, specialmente se Mandela era *rugosus frigore pagus* (Epl. 1, 18, 105); ma qualche piana, presso il fiume, ben riparata, dove era forse la vecchia ara. **11** *in pratis:* così i Quiriti si davano bel tempo presso il Tevere nella festa di Anna Perenna: Ouid. F. 3, 523. **12** *boue:* collettivo. *pagus:* tutti i *pagani.* **13** *audacis,* non sempre, ma quel giorno; annota Porph.; perchè Fauno vuole che nella sua festa i greggi, da lui protetti, non corrano pericolo. *lupus errat:* e così sarebbero senza pericolo gli agnelli? Fauno è detto *Lupercus* perchè *lupos arcet;* ma qui li fa venire. Dice alcuno: Fauno, in quel giorno, li rende inoffensivi; e sia. È a ogni modo una fantasia poetica che oltre a parermi in particolare difficile a formarsi da Orazio (vedi pag. 123, v. 33, e pag. 128, v. 7) stona in questa pittura campestre tutta verità! In Verg. ecl. 4, v. 22 è *nec magnos metuent armenta leones;* ma proprio perchè i leoni si ammanseranno? o non perchè spariranno? In vero io sospetto che Orazio alluda a una particolarità della festa contadina; quella di porsi al viso *Ora — corticibus — horrenda cauatis,* come è in Verg. G. 2, 387, dove descrive appunto una festa campagnuola. Di queste maschere alcuna poteva raffigurare la testa del lupo; e così poteva essere che gli agnelli guardassero, col loro placido stupore, ma senza paura, quei lupi non famelici. Mi pare anche d'aver veduto in antiche pitture vascolari qualche cosa di simile: sono esse lontane ora da me e inaccesse. **14** *tibi* ' in onor tuo '. Anche questa è apparenza solo. **15** *inuisam,* per le fatiche durate, come *fossor. pepulisse:* è, secondo me, l'azione che via via comincia e finisce rapidamente. **16** *Ter* ' in tre tempi ' con *tripudium.* È la misura anche di quei *uersus incompti,* che cantavano, come dice Verg. l. l. 386, i coloni Ausonii. *terram:* anche questa interpretazione del ballonzolo agreste, come fosse una vendetta del *fossor,* che picchia quella che gli ha rotte le ossa per tutto l'anno, si fonda sull'apparenza della cosa.

XXXV. [III-XXII]

Montium custos nemorumque, uirgo,
Quae laborantis utero puellas
Ter uocata audis adimisque leto,
    Diua triformis,
Inminens uillae tua pinus esto, 5
Quam per exactos ego laetus annos
Verris obliquum meditantis ictum
    Sanguine donem.

XXXVI. [III-XIII]

O fons Bandusiae, splendidior uitro,
Dulci digne mero non sine floribus,

XXXV. — Il pino. — Un pino domina con la sua nera ombrella la villa Sabina. Il poeta lo consacra alla dea dei boschi con pochi versi, con un epigramma lyrico di due tetrastici sapphici invece de' soliti due distici elegiaci. ' O vergine de' monti e delle selve, che proteggi e salvi le giovani partorienti, dea Lucina Trivia Luna, sia tuo questo pino, il quale ogni anno inaffierò del sangue d'un verro '. È come scritto in una tavoletta appesa al pino stesso. La consacrazione quindi e la promessa è continuamente significata a chi passa. Orazio aveva in mente il piccolo inno a Diana di Catullo (vedi a pag. 87, v. 9-16). Promette un verro giovane, per una, dirò così, combinazione delle tre idee che suggeriva la *Diua triformis:* la dea fecondatrice vuole uno de' piccoli del piccolo gregge, la dea inferna richiede un porco (pag. 16, Fescennini 1, v. 5), la dea cacciatrice gradirebbe un cignale. Il verro che qui comincia ad aver lunghe le zanne, come altrove il vitello e il capretto le corna ([III-XXIII]-[IV-II]), sta a rappresentare *spem gregis* ed è bensì un porcello ma somiglia a un cignalotto, sebbene non sia propriamente un *aper*.

2 *laborantis utero* ' partorienti ', vicine a sciogliere il grembo doloroso, come ha il divino Manzoni. *puellas* ' giovani spose '. Abbiamo visto che Catullo chiama *puella* Clodia maritata e poi vedova, e non giovanissima. **3** *Ter:* numero sacro. **4** *Diua triformis,* cioè (come in Cat. a pag. 87), *Iuno Lucina* o *Ilithyia,* come protettrice delle partorienti; *Triuia* o *Hecate,* come dea inferna, *Luna* come dea celeste. **5** *tua — esto* ' sia tuo, a te lo consacro '. **6** *per exactos — annos* ' al volger d'ogni anno '. *laetus,* sta per la solita formula *libens merito:* significa perciò che il poeta spera esaudito il voto che ha fatto. Quale? è accennato nell'invocazione: ' tu che custodisci i pascoli e i boschi, che presiedi ai parti, che hai potere fecondatore '. **7** *obliquum—ictum* ' il colpo di sbieco', proprio dei cignali. *meditantis* ' che già prova ', essendo d'un anno o giù di lì. Altri ' mentre minaccia ', e intende proprio d'un cignale, e non, come penso io, d'un porcello maschio delle mandre lasciate nelle macchie.

XXXVI. — La fonte. — Come il pino, così consacra la fonte. Era vicina alla villa: *tecto uicinus aquae fons* (Sat. 6, 2). Era fredda e pura, e scorrendo a valle si faceva ruscello, gettandosi poi nella *Digentia.* Così almeno mi pare si possa intendere il v. 12 dell'Epistola 15 del libro primo: *Fons etiam riuo dare nomen idoneus.* Ora presso Venusia era un *fons Bandusinus,* nominato in una bolla di Pasquale Secondo dell'anno 1103. Sembra verisimile che Orazio ponesse a quella del predio Sabino il nome della fonte presso la sua patria. Forse anzi questa ode è la consacrazione che egli ne fa alla patria nympha *Bandusia.* Altri intende che l'ode sia diretta proprio al *fons Bandusinus apud Venusiam* e sia stata composta nel ritorno da Brindisi, nel 717 o 718. Non è impossibile: già nell'andata Orazio ha un cenno d'amore per i suoi monti: *Incipit ex illo montis Apulia notos Ostentare mihi* (Sat. 1, 5, 77); e abbiamo visto (a pag. 235) come egli fosse affezionato alle sue memorie d'infanzia. Ma ciò spiega, e più naturalmente, l' imposizione del nome vecchio alla nuova sorgente. Nel v. 13 è detto di essa fonte che era sino allora *ignobilis, igno-*

Cras donaberis haedo,
Cui frons turgida cornibus
Primis et uenerem et proelia destinat. 5
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine riuos,
Lasciui suboles gregis.
Te flagrantis atrox hora Caniculae
Nescit tangere, tu frigus amabile 10
Fessis uomere tauris
Praebes et pecori uago.
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cauis inpositam ilicem
Saxis, unde loquaces 15
Lymphae desiliunt tuae.

---

tus, come uomo che sia *patre nullo,* che non ne erediti il nome. Ora le verrà *honor et nomen.* ' O fonte di Bandusia, limpida come il cristallo, avrai una libazione di vino, una ghirlanda di fiori, il sangue d'un capretto d'un anno. Tu all'ombra scorri gelida e offri il rezzo ai bovi e ai greggi. Diventerai delle fonti nobili anche tu, poichè io canto le quercie che conservano la freschezza alle tue acque che scendono giù con un mormorìo che sembra di parole '.

1 *Splendidior uitro* ' limpida come cristallo ': di comparativi simili, vedi a pag. 205, nota al v. 16. **2** *digne mero* ' degna che ti libi il vino ': domani? Il giorno dopo poteva essere il dì de' *Fontinalia* o *Fontanalia* nel quale *et in fontes coronas iaciunt et puteos coronant:* Varro LL. 6, 22. Dove non è menzione di *merum.* Il che fa pensare ad altra interpretazione: ' Ora abbi questa libazione di vino e i fiori, poichè questo è come il tuo giorno natale, e non si può fare sacrifizio cruento: domani t'immolerò un capretto '. Varro, Logistorici, Atticus (p. 247 Riese) dice: *id moris — maiores nostri tenuerunt ut cum die natali munus annale genio soluerent, manum a caede et sanguine abstinerent, ne die qua ipsi lucem accepissent aliis demerent.* In fatti Orazio, Epl. 2, 1, 44: *(piabant) Floribus et uino Genium memorem breuis aeui.* Il giorno in cui è posto il nome alla fonte, è come il suo dì natale. Mi pare che Orazio abbia ubbidito a un'analogia di tal fatta. **3** *donaberis:* dalla mia supposizione acquisterebbe un particolare senso, poichè noto è l'uso dei regali e nel *dies lustricus* e nei *dies natales.* Vedi per es. Terent. Phorm. 1, 1, 13 e segg. e Verg. ecl. 4. 18, in cui, se si considera bene, i *munuscula* sono fiori e latte. In vero il *cras* d'Orazio è pieno d'intenzione. **4** e **5** *cornibus Primis:* egli si sente, come dice Columella, 7, 3 dell'ariete, *uelut quodam naturali telo capitis armatum;* e perciò *frequenter in pugnam procurrit. destinat* ' mostra a lui destinate '. Ciò ben presto, prima d'un anno dalla nascita: è, come dice Colum 7, 6, *mensium septem satis habilis.* **6** e **7** *gelidos — Rubro sanguine riuos:* le idee espresse dagli agg. si aiutano e compiono a vicenda: *gelidos (et puros calido et) Rubro:* K. Vedi a pag. 225, v. 15. **8** *Lasciui suboles gregis:* non è app. oziosa, poichè dà la ragione della scelta di tale animale per il sacrifizio. Noto è che agli dei si sacrificavano le bestie che si riputavano loro dannose o noiose. Ora gli *haedi petulci,* ai quali fa male la calura *(huic pecudi nocet aestus:* Col. l. l.) turbano saltabeccando le acque della fonte. **9** *atrox:* mi ci pare l'idea di morte: ' la mortifera '. Vedi a pag. 199, nota al v. 24. **10** *Nescit = nequit:* come in italiano. *amabile* ' inoffensivo '; ed è come in contrasto col sostantivo: vedi a pag. 234, nota al v. 6. **12** *Praebes:* nel mezzogiorno, ora di riposo. **13** *Fies:* costruito col gen. part. come il verbo *esse. nobilium — fontium,* come le tante cantate dai poeti. **14** *ilicem:* collettivo. L'ogg. non rappresenta il principale punto del canto d'Orazio, poichè questo sarà certo, trattandosi d'una fonte, l'acqua: *lymphae tuae.* Ma la menzione dei lecci e della grotta prepara, gradatamente, quella dello zampillo canoro che è fresco e refrigerante in virtù della grotta e dei lecci. E ciò che finge d'avere a dire, il poeta l'ha già detto.

XXXVII. [III-XXIII]

Caelo supinas si tuleris manus
Nascente luna, rustica Phidyle,
Si ture placaris et horna
Fruge Lares auidaque porca,
Nec pestilentem sentiet Africum 5
Fecunda uitis nec sterilem seges

XXXVII. — La piccola massaia. — Si chiama *Phidyle,* cioè Φειδύλη = *Parcula.* È *rustica.* È religiosa. Viene subito in mente che sia una Sabina e giovinetta. Può fare sacrifizi; dunque non è la *uilica,* una schiava, nè d'Orazio nè d'altri; poichè Catone A. 143 ha: *rem diuinam ne faciat — scito dominum pro tota familia rem diuinam facere.* Si può quindi supporre che fosse la massaia (forse la figlia maggiore d'un ' capoccia ' vedovo, meglio che la sua moglie: una reginella) d'uno di quei cinque *foci,* di cui vedi Epl. 1, 14, 2, che formavano l'agro d'Orazio. A questa Phidyle dice il poeta: ' Alza le mani al cielo nel principio della prima luna, fa un sacrifizio semplice e modesto, e le viti saranno salve dallo scirocco, le messi dalla golpe, i piccoli del gregge dalla malaria d'autunno. Non importano grandi vittime, fatte per i sacrifizi dei ricchi e del pubblico; basta che tu coroni, come suoli fare, i piccoli dei di ghirlande di rosmarino e mortella (questo è da Catone permesso, anzi ingiunto anche alla *uilica: kalendis, idibus, nonis, festus dies cum erit, coronam in focum indat — Lari familiari pro copia supplicet:* 143). I quali dei, se sono adirati con te, si placheranno con una offerta piamente fatta '. Il senso a un di presso è chiaro. Ma l'ultima strofa principalmente è piena di difficoltà. Premetto che è impossibile al v. 18 considerare *sumptuosa — hostia* per altro che per ablativo. Ora a me pare che i commentatori (che ho veduto io) non abbiano tenuto conto di due parole, che convenientemente interpretate, danno, mi pare, molta luce: *uictima* al v. 12, *hostia* al v. 18. Sono al certo sinonimi; ma usati nello stesso contesto, forse no: come ebbi a osservare per *lectus* e *lectulus* al C. [L] v. 15 (pag. 33) di Catullo. Frontone de differentiis uerborum dice: *uictima maior est, hostia minor.* Plaut. Pseud. 1. 3, 95: *nolo uictimas, agninis me extis placari uolo.* La differenza non era forse osservata che nel linguaggio rituale; ma che ci fosse e fosse questa, si potrebbe confermare con più argomenti, dei quali mi passo. Stabilito che *hostia* sia come contrapposta a *uictima,* io credo che in quel verso 18 il poeta intenda dell'*auida porca* già detta nel v. 4 e *non* debba essere unito con *sumptuosa.* E ne risulterebbe questo: Tu temi dell'ira dei Lares? Ma sei così devota e osservante, che non manca loro mai la corona nelle Kalende, nelle None, nelle Idi: l'ira non può essere forte. Basta un'offerta semplicissima; tutto al più un'*hostia.* Esempi di *non* unito con l'agg. o part. prossimo: *Non usitatis — potionibus* (pag. 142, v. 73) *Non auspicatos contudit inpetus* (pag. 243, v. 10), e altri.

1 *supinas — manus:* atto di adorazione. Non senza un perchè il primo verso dell'ultima strofa sembra ricantare, quasi parola per parola, questo. **2** *Nascente luna:* alle Kalende. *Phidyle:* è il nome Φειδύλος in un dialogo del socratico Glaucone: Diog. Laert. 2, 14. **3** *ture:* Tib. 1, 3, 34: *menstrua tura Lari;* di che si vede che era offerta ordinaria e mensile e delle Kalende anch'essa. *placaris* ha *is* lungo. *horna* ' dell'anno '. **4** *Fruge* ' spighe ': Tib. 1, 10, 26: *dederat sanctae spicea serta comae:* alla chioma dai Lari. *auidaque:* l'epitheton è in relazione con l'indole e il dovere della buona massaia: essendo la bestia ingorda, è minor danno nel sacrifizio. *porca:* sacrificio solito ai *Lares:* Sat. 2, 3. 165 *(inmolet aequis) Hic porcum laribus;* Tib. 1, 10, 26: *Hostiaque e plena rustica porcus hara.* S' intende che era bestia giovanina: altrove è [III-XVII] v. 15 *porco bimestri.* E perchè immolare *porcum feminam,* come dice Cat. A. 134,? Anche qui par di vedere un'attenzione del poeta che parla a una buona massaia. **5** *sentiet:* vedi a pag. 186, nota al v. 10. Il vento di sud brucia le viti. **6** *sterilem* ' che isterilisce '. **7** *Robiginem:* la *mala robigo,* golpe o carbonchio, che mangia il grano, come dice Verg. G. 1. 150. Il 25 di Aprile erano i *Robigalia.* Per scongiurare tal flagello, sarebbe occorso offrire *Tura — uinumque — fibrasque bidentis Turpiaque obscenae — exta canis,* come dice Ouid. F. 4, 935. *alumni* ' i piccoli del gregge '. **8** *Pomi-*

Robiginem aut dulces alumni
Pomifero graue tempus anno.
Nam quae niuali pascitur Algido
Deuota quercus inter et ilices 10
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, pontificum securis
Ceruice tinguet: te nihil adtinet
Temptare multa caede bidentium
Paruos coronantem marino 15
Rore deos fragilique myrto.
Inmunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia,
Molliuit auersos Penatis
Farre pio et saliente mica. 20

---

fero — anno ' nella stagione dei pomi ', ossia nell'autunno. *graue tempus* ' la malaria '. Per tre offerte che prima ha proposte, *ture fruge porca,* sono salve tre cose, *uitis seges alumni.* **9** *Algido:* in questo monte del Lazio e nell' antica piana d'Alba erano i pascoli, dove pascevano le bestie del collegio dei *Pontifices.* **10** *Deuota* ' già destinata al sacrificio '. **11** *in herbis* ' nelle praterie '. **12** *Victima:* pare si debba intendere delle vittime maggiori. **13** *Ceruice* ' col sangue del suo collo '. *tinguet:* fut. concessivo: pag. 160, v. 1. *te nihil adtinet* ' a te non tocca '. **14** *Temptare:* altrove *lacessere* (pag. 167, v. 12), *ambire, fatigare. multa caede = multarum caede. bidentium: bidens* (Gell. 16, 6) è la vittima che ha otto denti e due più alti degli altri; e non pare si dica solo delle pecore, come vuol Festo che spiega *bidentes oues bimae.* **15** *Paruos:* così Ouid. F. 5, 130: *signaque parua deum. coronantem* ' poichè inghirlandi ', secondo il rito, *Kalendis, Idibus, Nonis* (Cat. A. 143), il focolare. Non c'è bisogno, dice il poeta, di sacrifizi straordinari a chi fa le ordinarie pratiche di pietà. *marino* **16** *Rore* ' di rosmarino', con la quale pianta, dice Apuleio de herb. 79, gli uomini placavano la divinità prima che si conoscesse l'incenso. *fragili* ' che si spezza facilmente '. **17** *Inmunis:* è difficile spiegarlo per ' pura, innocente ', così senza genitivo, come *caedis delictorum sceleris.* Meglio spiegarla ' anche senza doni '. *aram si tetigit manus* (che ricorda *supinas si tuleris manus* dove non altro si dice che ' se adorerai, se pregherai ') vale anch'esso ' se pregherai '; poichè toccare e tenere l'ara era gesto come di chi giura così di chi prega: *Talibus orantem dictis arasque tenentem Audiit Omnipotens:* Verg. Aen. 4, 219; e molti altri luoghi. **18** *Non sumptuosa — hostia,* riprende *Inmunis,* correggendolo un poco. E *non sumptuosa* va preso nel suo senso più letterale: ' che non costi ', come precisamente sarebbe il caso dell'*auida porca* del porcile di casa, la quale è anzi bene toglier di mezzo; e *hostia* conserva il suo senso di opposto a *uictima. blandior* ' più gradita, più efficace ': così in Epl. 2, 1, 135 *docta prece blandus* e altrove. L'aggettivo col suo ablativo di strumento, è la circoscrizione del concetto opposto, per il menomo, a *Inmunis:* ' con qualche cosa più di nulla ': *paulo largior, paulo plenior.* E costruisco: *manus si tetigit aram, inmunis non inmunis, molliuit* etc. **20** *Farre—mica:* circoscrizione di *mola salsa,* fatta di chicchi franti di farro, e miche di sale che schizzavano sul fuoco. E questa *mola,* è bene avvertire, si univa al sacrifizio d'un'*hostia* o *uictima* la quale perciò appunto si diceva *inmolari,* o si offriva da sola: *Paruaque caelestis placauit mica, nec illis Semper inaurato taurus cadit hostia cornu:* Tib. 4, 1, 14.

XXXVIII. [I-XXII]

Integer uitae scelerisque purus
Non eget Mauris iaculis neque arcu
Nec uenenatis grauida sagittis,
    Fusce, pharetra,
Siue per Syrtis iter aestuosas 5
Siue facturus per inhospitalem
Caucasum uel quae loca fabulosus
    Lambit Hydaspes.
Namque me silua lupus in Sabina,
Dum meam canto Lalagen et ultra 10
Terminum curis uagor expeditis,
    Fugit inermem:
Quale portentum neque militaris

XXXVIII. — Il lupo. — È uno scherzo mandato dalla campagna ad Aristio Fusco *Vrbis amatorem* (Epl. 1, 10); a quell'Aristio Fusco che lasciò Orazio *sub cultro* dell'intrigante (Sat. 1, 9, 74). È uno scherzo che conviene sì al burlone che nella Satura dice con finta compunzione: *at mi (relligio est): sum paullo infirmior, unus Multorum,* e sì al *philologus* al quale poi scriveva *post fanum putre Vacunae* la graziosa Epistola in lode della campagna. Ma nello scherzo è pure espresso un concetto serio: quello che abbiamo veduto nella [III-IV] v. 9 e segg. e nella [I-XVII] v. 13 e segg. Il qual concetto non si rivela subito nei primi versi, ma nelle due strofe di mezzo, poichè l'ode si divide in tre parti uguali, ognuna di due strofe. L'argomento insomma non è che l'innocente è per tutto sicuro, ma che per tutto è sicuro, *inuiolatus,* il poeta. La *pietas* non è disgiunta dalla *Musa; pietas* e *Musa* fanno una sola cosa; e il *poeta* non può essere che *pius.* Quindi *Integer uitae scelerisque purus* a principio dell'ode vale quanto *pius poeta;* e nell'ode ha singolare importanza *Dum meam canto Lalagen,* ripreso nella conclusione. *Lalage* è nome significativo: vale la garrula, anzi il 'garrire'. E io ricordo il *dulcem strepitum* della *testudo aurea* ([IV-III] v. 18) e mi rendo ragione di questa continua mescolanza d'amore e poesia, come è nell'ode a *Tyndaris.* 'O Fusco, il pio (il poeta) non ha bisogno d'armi nemmeno nei luoghi più perigliosi. Mentre erravo cantando d'amore nella selva sabina, un lupo mostruoso fuggì da me, sebbene non avessi arma alcuna. Dovunque io sia, nella zona glaciale, nella zona torrida, io canterò d'amore e sarò immune d'ogni pericolo e vivrò dove gli altri muoiono'. Per questo luogo comune, dell'inviolabilità del poeta, che è *sanctus* come dice Ennio, ricorda le favole di Arione, di Ibyco, di Simonide e altrettali. Ricorda oltre le odi citate, la [II-VII].

1 *Integer uitae* (il gen. determinante) vale *castus,* nel suo senso più alto. Vedi *integrum* opposto a *incesto* a pag. 228, v. 30, *integrae* riferito a *Dianae* a pag. 238, v. 70, *Puellae et pueri integri* a pag. 87, v. 2. *scelerisque purus* vale quasi *pius.* Verg. Aen. 3, 42: *Parce pias scelerare manus;* e nel primo de' luoghi già citati, *scelestus* fatto quasi equivalere a *incestus = non castus = inpius.* **2** *Mauris* 'de' Mauri' che ne usano contro le bestie feroci del loro paese. **4** *Fusce:* è dunque Aristius Fuscus, *grammaticus, comoediarum, tragoediarum scriptor,* secondo vari scholii. **5** *per Syrtis* 'lunghesso le Syrti': la costa della Syrti minore era gremita di serpenti e *ferarum multitudine:* Plin. HN. 5, 26. *aestuosas:* era un deserto d'arena infocata. **6** *inhospitalem:* vedi a pag. 236 (tutto il luogo è da confrontarsi) il v. 33: *hospitibus feros.* **7** *fabulosus* 'di cui sono meravigliose istorie'. **8** *Hydaspes:* affluente dell'Indo. **9** *silua — in Sabina:* era unita al suo fondo, *silua iugerum Paucorum* ([III-XVI] v. 29) e cfr. Sat. 2, 6, 3 e altrove. *lupus;* che è sacro a Marte, non è forse posto a caso, dato che il fatto non sia vero. **11** *Terminum* 'la pietra di confine'. *curis — expeditis = securus:* vedi a pag. 75, v. 7 *solutis curis.* **13** *Quale portentum* 'mostro quale'. *militaris:* pag. 240, v. 9.

Daunias latis alit aesculetis
Nec Iubae tellus generat, leonum 15
Arida nutrix.
Pone me, pigris ubi nulla campis
Arbor aestiua recreatur aura,
Quod latus mundi nebulae malusque
Iuppiter urguet; 20
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

XXXIX. [II-XIII]

Ille et nefasto te posuit die,
Quicumque primum, et sacrilega manu

---

14 *Daunias* 'la terra di Dauno', favoloso re dell'Apulia. *aesculetis* 'macchie d'ischi'. **15** *Iubae:* re di Mauritania, figlio del vinto di Thapso. Ma forse s'intende l'Africa in generale e questo *Iuba* è il vinto stesso di Thapso, il cui nome voleva dire qualche cosa a chi ricordava la sua vittoria su Curione, la sua crudeltà (Bell. Afr. 74), la sua superbia (ib. 91) e la sua morte come la disegnò e come la effettuò (94). Dico questo perchè tra i *martialis lupos* (vedi pag. 249, v. 9) e la *militaris Daunias* c'è una relazione che non è vano cercare anche tra i leoni e Iuba. **17** *pigris — campis* 'nelle steppe'. *piger* = ἀργός, che vale e pigro e incolto. **19** *latus mundi* 'plaga', zona. *malusque* 'e maligno'. **20** *Iuppiter* 'cielo'. **23** *Dulce ridentem* — **24** *Dulce loquentem:* l'inverso di Sappho, 2; 'dolce parlare e ridere amorosamente': vedi pag. 44, v. 4. Questa conclusione sarebbe da vero da sostituirsi con *Sola me uirtus dabit usque tutum Sola beatum* delle edd. castigate, se non avesse senso di simbolo e non valesse: 'coltiverò sempre la poesia, la religione delle Muse, la quale mi sarà schermo'. Parrà strano ad alcuni o a molti, come pareva stranissimo ai castigatori che l'amor di Lalage possa accordarsi coll'integrità e purità del primo verso; ma è così.

XXXIX. — L'ALBERO MALEDETTO. — Un altro pericolo e più serio corse il poeta nella sua villa: ebbe un giorno a rimanere sotto un albero che cadde. Come potè questo avvenire? Il Bent. spiega il fatto dicendo trattarsi d'un *lignum prae senio et carie sponte sua ruinosum*. Così mi pare si creda da tutti e io non mi sono potuto mai figurare la cosa. Forse si tratta invece d'un albero non buono che a far legna, *lignum,* che Orazio faceva atterrare. E agli ultimi colpi di zappa e di scure, deviò dalla via assegnatagli dal taglio e dalle corde, e quasi schiacciò il poeta, che assisteva come quegli che si dilettava di opere rustiche e anch'esso vi prendeva parte: *Rident uicini glebas et saxa mouentem:* Epl. 1, 14, 39. A ciò mi muove anche l'espressione dell'ode [II-XVII] v. 27, *truncus inlapsus cerebro,* in cui si può vedere l'idea di taglio. Il pericolo che corse, restò fisso nella mente del poeta, che ne fa parola oltre che nella [III-IV], v. 27, e nella seguente a questa, anche nella [II-XVII] citata più su. 'Fosti piantato in un giorno, in cui era proibito il lavoro, dalla mano d'un delinquente, d'un parricida, d'un uccisore d'ospiti, d'un avvelenatore, o legname buono solo a ardere, e a cadere sulla testa del tuo padrone innocente. Chi se lo sarebbe aspettato? La morte viene quando e dove meno ce l'attendiamo. Quanto poco ci corse a che io vedessi il regno di Proserpina e l'Elisio de' pii e de' poeti! Avrei udito Sappho e Alcaeo poetare, l'una d'amore e l'altro di guerra e d'esilio. Le ombre s'affollano intorno a loro: c'è però più gente intorno al cantore delle battaglie e delle rivoluzioni. Al loro canto Cerbero abbassa le orecchie, i serpenti in capo alle Furie cessano di sibilare e di guizzare. E i dannati obliano le loro pene, e l'eterno cacciatore Orion cessa d'inseguire le belve delle macchie ultramondane'.

Produxit, arbos, in nepotum
Perniciem obprobriumque pagi:
Illum et parentis crediderim sui 5
Fregisse ceruicem et penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis; ille uenena Colcha
Et quidquid usquam concipitur nefas
Tractauit, agro qui statuit meo 10
Te triste lignum, te caducum
In domini caput inmerentis.
Quid quisque uitet, numquam homini satis
Cautum est in horas. nauita Bosporum
Poenus perhorrescit neque ultra 15
Caeca timetue aliunde fata;

Il giorno della caduta fu il Calendimarzo, come dalla seguente.

1 *Ille:* Bent. emendò felicemente in *Illum o;* prima di lui Heinsius *Illum et,* dopo lui *Illum* Buttmann, facendolo dipendere, come il geminato *illum* del v. 5, da *crediderim fregisse. nefasto: nefasti* sono i giorni in cui *nefas fari praetorem do dico addico;* ma qui *nefasto* è per *religioso,* secondo l'uso volgare; un giorno di quelli *in quibus rem quampiam nouam exordiri temperandum est:* Gell. 4, 9. *posuit* ' piantò '. **2** *Quicumque primum:* sott. *te posuit.* E non si può negare che sia un parlare goffo, scusato però, secondo alcuni, dallo smarrimento simulato del poeta nel raccontare il recente pericolo. Secondo gli emendamenti citati, *quicumque* sarebbe il soggetto di *posuit et produxit. et sacrilega manu:* la mano era sacrilega perchè lavorò *die nefasto?* o perchè macchiata dai delitti, di cui si parla dopo? o per il fine di danno e d'obbrobrio al quale destina l'albero? **3** *Produxit* ' ti fece crescere '; ed è opposto a *primum posuit.* Nel piantarti egli fu *inpius;* perchè ti piantò *die nefasto;* nel coltivarti fu *sacrilegus,* e come e perchè fosse tale, il poeta tenta spiegarsi poi: la sua mano doveva essere bagnata di sangue, doveva trattare veleni; e così le cure che dava all'albero, dovevano avere frutto di morte. **4** *pagi:* il villaggio di Mandela. **6** *Fregisse ceruicem:* pag. 136, v. 1 e 2: donde vedi sottintendersi facilmente anche qui *inpia, sacrilega manu,* come a *sparsisse* e *Tractauit. penetralia:* la parte intima della casa, dove riposa l'ospite sotto la protezione dei Penati. **7** *nocturno:* si può ma non si deve ridurre col semplice avverbio ' di notte '; bisogna che anche noi vediamo il sangue che spiccia nero nella nera notte allagando silenziosamente il sacrario degli dei Penati. **8** *Colcha:* pag. 139, nota al v. 24. **9** *quidquid — nefas:* raro è *quidquid* aggettivo. **10** *Tractauit:* pag. 136, v. 8. *statuit:* non ripete *posuit,* ma conchiude *posuit* e *produxit,* quasi *stare fecit,* il che comprende sì il piantare prima e sì il coltivare poi. **11** *triste lignum: triste* perchè destinato a uccidere; *lignum,* perchè buono solo da ardere: Sat. 1, 8, 1: *Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.* Donde la supposizione che l'albero fosse caduto nel mentre che si abbatteva per farne legna. *caducum:* la cui proprietà era solo quella di fare il male, cadendo sulla testa del padrone. **12** *inmerentis;* perchè il poeta non era nemmeno de' *nepotes,* sui quali poteva ricadere il castigo dei delitti dell'avo. **13** *Quid quisque uitet:* vi è una ellissi che specialmente pende da *inmerentis.* Essendo innocente di tutti quei delitti, il *pius poeta,* come poteva riguardarsi dall'albero maledetto? Eppure, quasi quasi ci restava sotto, morto. E avrebbe veduto il *pius poeta,* gli altri poeti nell'Elisio. Proprio, non si sa di che temere. *satis* **14** *Cautum est = satis caueri potest.* Ma per *homini,* col presente andrebbe *ab homine. in horas* ' d'ora in ora '. *Bosporum:* pag. 236, v. 30. **15** *Poenus:* valga Fenicio o Cartaginese, l'epitheton vuol colorire solamente *nauita.* A ogni modo, anche la frase valesse ' i cartaginesi non temono che il Bosforo ', noi avremmo un'idea secondaria ' il quale essendo lontano da loro, si può dire che non temono di nulla '. E questa idea non si converrebbe male con ciò che il poeta vuol significare di sé. Lachmann seguito da molti emendò in *Thynus;* non bene, poi-

Miles sagittas et celerem fugam
Parthi, catenas Parthus et Italum
  Robur: sed inprouisa leti
    Vis rapuit rapietque gentis. 20
Quam paene furuae regna Proserpinae
Et iudicantem uidimus Aeacum
  Sedesque descriptas piorum et
    Aeoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus, 25
Et te sonantem plenius aureo,
  Alcaee, plectro dura nauis,
    Dura fugae mala, dura belli.
Vtrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere: sed magis 30
  Pugnas et exactos tyrannos
    Densum umeris bibit aure uolgus.
Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras belua centiceps
  Auris et intorti capillis 35
    Eumenidum recreantur angues?

---

chè, se il mercante *Thynus* comincia a temere subito del Bosforo, di che non ha a temere poi? *perhorrescit* ' sente un brivido al pensiero del ', oppure ' avanti il, traversando il '; Cic. ha questo verbo con *in tanto tuo periculo* (Verr. 6, 35) e con *recordatione — ipsa* (Pis. 20). *ultra* ' oltre quello stretto '. **16** *Caeca* ' oscuri ': egli è *caecus,* che non li vede. *timetue:* i codd. *timet;* emendò il Lachmann. *aliunde:* e l'emendazione è necessaria, poichè con questa parola s'introduce una idea nuova e diversa da *ultra:* ' da altro, che dal mare '. **17** *Miles,* sott. *Italus* da *Italum Robur. sagittas et — fugam:* sono cose che parrebbe impossibile che un *miles* avesse a temere. Questo per la lezione *Poenus* e l'osservazione in nota. *celerem:* pag. 186, nota al v. 9. **18** *catenas;* le *catenae,* simbolo di asservimento, sono suggerite da un'antithesis a *fuga,* come quelle che *cohibent:* pag. 239, v. 80. Vedi poi a pag. 126, v. 8. **19** *Robur:* anche questo opposto sì a *fuga* sì a *sagittae,* le armi leggiere e alate. Molti interpretano *carcerem roboreum* o *Tullianum:* Liu. 38, 59: *in robore et tenebris exspiret;* Tacit. Ann. 4, 29: *robur et saxum — minitari.* E con *catenas* è assai probabile, facendo con esse hendiadys. *inprouisa:* da unirsi avverbialmente con *rapuit.* **21** *furuae:* è un *mysticum nomen* e si diceva, per es., delle *hostiae* nere, che si sacrificavano agli dei inferi. **22** *Aeacum:* l'avo d'Achille. **23** *descriptas* (così ha con altri codd. il Vat. Reg.) Porph. dice =*separatas.* Può interpretarsi in vero ' assegnate e stabilite ', ricordando *Descriptas seruare uices* di AP. v. 86. Altri legge *discriptas,* altri *discretas.* **25** *puellis de popularibus* ' per la durezza delle fanciulle sue terrazzane ', come Atthis, Gorgo, Myrina. **27** *plectro:* abl. di strumento con *sonantem.* **28** *fugae* ' dell'esilio '. **29** *sacro digna silentio* ' col sacro silenzio, di cui sono degni ' i loro canti: l'abl. è sì con *mirantur* e sì con *digna.* **30** *Mirantur — dicere* ' ammirano i canti che sciolgono '. **31** *tyrannos:* Myrsilo, Melanchro, Pittaco. **32** *Densum umeris* ' addossandosi '. *bibit aure* ' beve ', ossia *cupidissime audit,* come spiega Porph. *uolgus* ' il popolo '. **33** *Quid mirum,* che le ombre si affollino a udire quei canti? *ubi* ' quando '. *illis,* indica la lontananza del canto, più che la sua eccellenza, mi pare. **34** *Demittit* ' abbassa ', lascia cadere le orecchie che teneva dritte intente alla guardia. *centiceps:* Cerbero è detto qui e altrove avere cento o cinquanta teste, per i molti serpenti che guarniscono le tre assegnategli comunemente: *Cerberus, quamuis furiale centum Muniant angues caput eius;* e il *caput* era triplice poichè *ore trilingui:* vedi [III-XI] v. 17 e segg. **36** *Eumeni-*

Quin et Prometheus et Pelopis parens
Dulci laborem decipitur sono,
Nec curat Orion leones
Aut timidos agitare lyncas. 40

XL. [III-VIII]

Martiis caelebs quid agam Kalendis,
Quid uelint flores et acerra turis
Plena miraris positusque carbo in
Caespite uiuo,
Docte sermones utriusque linguae? 5
Voueram dulcis epulas et album
Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu.
Hic dies, anno redeunte festus,
Corticem adstrictum pice demouebit 10
Amphorae fumum bibere institutae
Consule Tullo.

---

dum ' delle Furie ': Cerbero e le Furie sono nelle sedi loro *descriptae,* non qui; e odono di lontano il mirabile concento. **37** *Quin et:* non solo i tormentatori, ma anche i tormentati. *Prometheus:* il poeta segue una saga differente dall'Eschilea. *Pelopis parens* ' Tantalo '. **38** *laborem* (così i più dei codd. e Porph. che dice *audax figura ' laborem decipitur ')* dipende da *decipitur:* ' dimentica la sua pena ', per un momento, dopo il quale ricomincia più crudele. Altri legge *laborum,* e spiega allo stesso modo. **39** *curat:* poichè *cura — eadem sequitur tellure repostos,* come ha Verg. Aen. 6, 654, seguendo Omero. *Orion* (di cui vedi pag. 238, v. 71) secondo Omero, Od. μ, 572, insegue le fiere per il ' prato asphodelo '.

XL. — L'ANNIVERSARIO. — Sono le Kalende Marzie, *Kalendae femineae,* nel qual giorno le donne incinte pregavano Iuno Lucina nel suo tempio dell'Esquilino. Orazio, benchè celibe, festeggia anch'egli quel giorno coi fiori nuovi di primavera *(Ferte deae flores!* Ouid. F. 3, 2, 53), con l'incenso e col sacrifizio d'un capretto bianco. Come mai? è il voto che egli fece, quando poco mancò non fosse ucciso dalla caduta dell'albero maledetto. E questo è forse il primo anniversario del pericolo corso. Quale anno? Secondo il Fr. il 729, poichè solo in quell'anno e nel seguente i Cantabri furono definitivamente vinti da Augusto. Secondo il Lach. il 725, poichè tutte le allusioni di Orazio si riscontrano negli avvenimenti di quell'anno: il governo d'Italia e Roma dato a Mecenate dopo Actium, la discordia tra Phrahates e Teridates, i Cantabri vinti da Statilio Tauro, i Daci trionfati da M. Crasso. Il poeta dunque nel dì de' *Matronalia* invita Mecenate: ' Tu che sai tutti i riti de' due popoli, greco e romano, ti meravigli che io, celibe, festeggi questo giorno. È un voto che feci. In questo giorno si toglierà il tappo a un'anfora che invecchia dal consolato di Tullo. Bevi dunque per gratitudine della salvezza dell'amico, godi il mio lungo e placido convivio. Nè pensare agli affari di stato: i Daci sono vinti, i Parthi sono in discordia, i Cantabri sono domati, gli Scythi si ritirano. Per un poco torna privato e cogli i doni dell'ora gioconda che passa '.

1 *quid agam:* suppone la domanda di Mecenate: *quid agis?* che cosa è questa novità? **2** *acerra = arcula turaria* ' incensiere '. **4** *Caespite uiuo* ' sull'altare di zolle erbose ', un altare improvvisato. **5** *sermones* ' tradizioni, usanze '. *utriusque linguae* ' dei latini e dei greci '. **6** *Voueram,* più che perfetto, perchè esprime l'azione anteriore a quella del sacrifizio che andrebbe qui significato col perfetto: *caprum inmolaui, quia epulas uoueram.* I poeti fanno con poche parole. **7** *Libero* ' a Bacco ' che con Apollo e Mercurio è particolare protettore de' poeti. *funeratus* ' messo sul cataletto ': l'idea di *funus* contrasta col lieto ban-

Sume, Maecenas, cyathos amici
Sospitis centum, et uigiles lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto 15
Clamor et ira.
Mitte ciuilis super urbe curas:
Occidit Daci Cotisonis agmen,
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis, 20
Seruit Hispanae uetus hostis orae
Cantaber sera domitus catena,
Iam Scythae laxo meditantur arcu
Cedere campis.
Neglegens nequa populus laboret 25
Parce priuatus nimium cauere et
Dona praesentis cape laetus horae:
Linque seuera.

---

chetto. **10** *Corticem* 'il sughero'. *adstrictum pice* 'impeciato'. **11** *fumum bibere:* le anfore si ponevano al fumo, perchè presto invecchiasse il vino. *institutae* 'avvezza'. **12** *Tullo:* è forse il L. Volcacius Tullus console nel 721, l'anno in cui Orazio vendemmiò la prima volta nel suo Sabino; se pure vendemmiò mai (vedi più giù l'ode [I-XX] nota al v. 1). E quel vino, seguendo il Lach. su per giù sarebbe stato *quadrimum:* pag. 208, v. 7. **13** *Sume:* pag. 206, v. 9. *cyathos amici* **14** *Sospitis* 'cyathi per la salvezza dell'amico'. *centum:* determinato per 'molti': era, come ha uno schol., modo dei banchettanti: *Centum cyathos!* Sicchè 'i cento cyathi di rito'. *uigiles* 'accese', con desto il loro chiarore. Ouid. Her. 19, 195 ha l'espressione contraria: *iam dormitante lucerna.* **15** *Perfer* 'fa durare'. Altri = *patere. in lucem* 'sino all'alba'. *esto:* l'imperat. poeticamente per l'indic.: il comando per la promessa. **16** *Clamor et ira:* come nel banchetto, dove rumoreggiava il *frater* di Megilla: pag. 206. È già nell'Odyss. α, 369: nè clamore Sia: chè questo bello è, udire un cantore Così fatto, quale egli è, agli dei simile nella voce. **17** *super* = *de.* **18** *Daci Cotisonis: Cotiso* (Suet. Aug. 63) era il capo dei Daci vinti da M. Crasso. **19** *Medus* 'i Parthi'. *infestus sibi* 'guerreggiando contro sè medesimi'. *luctuosis* 'che tanto lutto sanno apportare', s'intende, all'Urbe. Altri fa dipendere *sibi* da *luctuosis* o da tutti e due, o anche da *dissidet.* **20** *Dissidet* 'è in preda alle discordie': vedi a pag. 188, nota a XII. **21** *uetus hostis:* l'Hispania, dice Liu. 28, 12, *prima Romanis inita prouinciarum, quae quidem continentis sunt, postrema omnium, nostra demum aetate — perdomita est.* **22** *sera — catena;* e se questa ode è del 725, Orazio parlava troppo presto di catene, chè solo nel 729 furono i Cantabri assoggettati, *ductu — Augusti Caesaris:* Liu. l. l. Anzi nemmeno allora: ci volle, con l'*auspicio* di lui, il valore d'Agrippa nel 735. **23** *Scythae:* popoli del Danubio, tenuti in rispetto da Lentulo, non si sa quando. *laxo — arcu* 'con l'arco allentato', non più teso per la guerra. **25** *Neglegens* = *securus. nequa* etc. dipende da *cauere.* **26** *Parce* 'lascia'. *priuatus* 'divenendo privato per un momento': altri 'essendo tu un privato'; ma se Mecenate non aveva nè voleva titoli 'ufficiali', era però tutt'altro che privato, avendo *ciuilis super urbe curas.* **28** *seuera* 'le cose serie': pag. 49, [V] v. 2.

XLI. [I-XXI]

Dianam tenerae dicite uirgines,
Intonsum, pueri, dicite Cynthium
Latonamque supremo
Dilectam penitus Ioui. 5
Vos laetam fluuiis et nemorum coma,
Quaecumque aut gelido prominet Algido
Nigris aut Erymanthi
Siluis aut uiridis Cragi;
Vos Tempe totidem tollite laudibus 10
Natalemque, mares, Delon Apollinis
Insignemque pharetra
Fraternaque umerum lyra.
Hic bellum lacrimosum, hic miseram famem
Pestemque a populo et principe Caesare in 15
Persas atque Britannos
Vestra motus aget prece.

VIII. **Alla Divinità.**

XLI. — A DIANA E AD APOLLO. — È un inno breve e semplice, della foggia di quelli d'Anacreonte (1 e 2 Bergk) e di quello a Diana di Catullo (pag. 87), composto forse in un' occasione simile a quella di quest'ultimo o scritto per esercizio, probabilmente prima che il poeta dedicasse agl' inni il metro sapphico: prima dunque del 725 (vedi a pag. 190) o in quell'anno stesso. Il poeta ha ancora nell'orecchio lo squillo della *fides Teia* e della lyra catulliana. Il Fr. lo vuole del 726, composto nella prima celebrazione dei ludi Actiaci; altri più recente di qualche anno, del 731 e 32, anni calamitosi, donde i versi 13 e 14. Ma perchè si facesse la preghiera significata in essi versi, non era punto necessario che infierisse la guerra, la carestia, la pestilenza. Vedi, per es., la preghiera Catoniana a pag. 3. L'essere poi nominati nel penultimo verso insieme i Parthi e i Britanni (vedi a pag. 239, v. 3 e 4) non prova nulla: i nemici ancora non domi alla morte di Cesare, sono gli *hostes* per eccellenza, individuano il concetto di *hostes:* vedi a pag. 126, v. 7-10. L'inno è, più che un canto, un invito al canto, diretto a fanciulli e fanciulle dal vate sacerdote delle Muse; e l'ultima strofa esprime il motivo dell'invito. ' Vergini e giovinetti cantate Diana e Apollo e Latona lor madre, diletta a Giove. Voi, fanciulle, cantate la dea de' fiumi e de' boschi, la dea che ama l'Algido, l'Erymantho, il Crago: voi, giovinetti, il dio che si piace della valle di Tempe e dell'isola di Delo; il dio che ha le saette e la lyra. Questi sarà che a vostra preghiera distorrà dal popolo e dal suo principe la guerra, la carestia, la pestilenza e le farà cadere sui nemici di Roma '.

4 *penitus* ' intimamente ': vedi a pag. 94, v. 173. **5** *nemorum coma* ' del fogliame de' boschi ': il Bent. legge *comam,* ricordando dal [III-XXVIII] v. 10: *Nos cantabimus inuicem Neptunum et uiridis Nereidum comas.* **6** *Algido:* monte del Lazio, dove era onorata Diana. **7** *Erymanthi:* monte dell'Arcadia, dove errava Artemis cacciando: Odyss. ζ, 102. **8** *uiridis,* opposto a *Nigris:* là nere selve di pini e d'abeti, qui verdi boscaglie di quercie e di faggi. *Cragi:* monte della Lycia, dove erano le spelonche di dei silvestri. **9** *Tempe:* la valle del Peneio. **10** *Delon:* l'isola dove erano nati i due divini gemelli, fregio del cielo. **11** *pharetra:* anche Diana aveva la faretra sugli omeri. **12** *Fraternaque — lyra:* perchè donatagli da Mercurio, pur esso figlio di Giove. Vedi a pag. 196, nota al v. 13. *umerum:* è accusativo di relazione, secondo il Bent., di *insignem;* e così si avrebbe una bella simmetria tra *laetam* etc. e *insignem* etc. **13** *Hic:* poichè non si parla più di Diana, il Bent. propose in questo luogo di leggere, *Haec;* ma non è necessario, poichè la menzione dell'un gemello, porta seco il pensiero dell'altro; come si vede

XLII. [I-XXXI]

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera nouum
Fundens liquorem? non opimae
Sardiniae segetes feracis,
Non aestuosae grata Calabriae 5
Armenta, non aurum aut ebur Indicum,
Non rura, quae Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.
Premant Calenam falce quibus dedit
Fortuna uitem, diues et aureis 10
Mercator exsiccet culillis
Vina Syra reparata merce,
Dis carus ipsis, quippe ter et quater
Anno reuisens aequor Atlanticum

---

a *Delon* e a *pharetra*. **14** *principe* ' il primo cittadino '. È da notarsi che Apollo è il dio tutelare di Octaviano: vedi a pag. 193, nota al v. 32.

XLII. — AD APOLLO PALATINO. — Nell'anno 726 Caesar Octauianus consacrò ad Apollo il tempio che aveva cominciato a edificargli dopo la battaglia navale di Mylae vinta su Sesto Pompeo nel 718. La consacrazione era così in ringraziamento della vittoria ad Actium, riportata per il favore di Apollo nel 723. Al tempio era unita una Bibliotheca, adorna de' busti de' grandi scrittori. L'Apollo che vi era venerato (una bella statua di Scopas, dicono alcuni senza fondamento, l'odierno Apollo di Belvedere) era veramente come il dio lungisaettante, così il condottiere delle Muse. Donde il canto del vate. ' Che domanda il vate ad Apollo, libando il vino novello? non i grandi raccolti, non i numerosi armenti, non l'oro e l'avorio dell'Oriente, non le vigne della Campania. Io non ho bisogno di vini preziosi e di suntuosi conviti — questi sono per i mercatanti, e io non mi sentirei, come essi, di sfidare gli dei navigando in mari lontani — a me basta, d'altra parte, povero desco e vinello da poco. Dunque? Dammi, o figlio di Latona, di potermi godere il poco che ho, con sano il corpo e la mente, anche nella vecchiaia, se vecchiaia ha da essere, ma senza acciacchi e non senza poesia '. È il voto anche di Pindaro, Nem. 8, 37: è la preghiera riassunta da Giovenale, 10, 356: *Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.*

1 *dedicatum — Apollinem: Apollinem qui aede dedicatus est = cui aedes dedicata est.* Vedi Ouid. F. 6, 637: *Te — dedicat aede Liuia. poscit:* non è incerto se chiedere, ma che chiedere: vedi a pag. 31, nota al v. 1. **2** *Vates:* che più di ogni altro è in relazione con Apollo: eppure! *nouum:* nelle libazioni come nei sacrifizi si richiedevano primizie; *uinum bimum* o *hornum, horna frux, hoedi anniculi:* abbiamo visto. Vedi anche a pag. 6, 31. **3** *opimae* **4** *Sardiniae:* e ora? *feracis:* acc. plurale. **5** *grata:* l'armento, come l'*ager* di Septimio Sereno (pag. 226, nota al v. 31), può dire al padrone: *Si bene mi facias, memini,* cioè ti sono grato e ti mostro la mia gratitudine. Chi trovò scolorito l'agg. emenda in *graia* (Moench e Peerl.), altri altrimenti. Vedi per tutta l'ode l'ep. [I] a pag. 154, v. 23-30. **7** *Non rura:* si oppongono alla lontana India. *Liris,* oggi Garigliano. **8** *Mordet* ' rode '. *taciturnus:* presso Minturnae *lenissime labitur:* Porph. Queste *rura* sono celebri per il vino Caecubo. Non c'è dunque ripetizione dell'idea espressa da *segetes.* **9** *Premant — falce* ' potino ', diradino col falcetto. *Calenam* — **10** — *uitem: Cales oppidum in agro Sidicino est,* dove fa il Falerno: Porph. E questo generalizza il concetto sopra espresso con *rura quae* etc. *aureis:* come quello che ha in copia *aurum — Indicum.* **11** *culillis* (così per es., il Vat. Reg.): sono i calici *fictiles* di cui usavano i Pontefici e le Vestali nei sacrifizi. Laddove gli dei si appagano di calici di argilla, il *mercator* li vuole d'oro. **12** *Syra — merce:* pepe, unguenti e simili. *reparata,* Porph. annota *quasi commutata.* Vedi a pag. 182, v. 34 e nota. **13** *Dis*

Inpune. me pascunt oliuae, 15
Me cichorea leuesque maluae.
Frui paratis et ualido mihi,
Latoe, dones et precor integra
Cum mente nec turpem senectam
Degere nec cithara carentem. 20

XLIII. [I-XXXIV]

Parcus deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare atque iterare cursus
Cogor relictos: namque Diespiter, 5
Igni corusco nubila diuidens

---

carus ipsis: gli dei potrebbero punirlo di sfidarli traversando *Non tangenda — uada:* pag. 171, v. 24; e altrove. **14** *Atlanticum:* il mare oltre le colonne d'Ercole, posto qui per indicare il pericolo estremo e l'estrema audacia e l'estrema fortuna. **15** *me pascunt:* questo fa più larga l' idea espressa con *Mercator exsiccet* etc. dove si sottintende facilmente il lusso delle *dapes.* **16** *leuesque maluae:* vedi a pag. 148, v. 58. **17** *paratis=partis;* e riprende il *reparare* di più su: *parare* è guadagnare immediatamente, *reparare* mediatamente. *et* correlativo al seguente *et* (che nei codd. è *at).* **19** *turpem,* quando e' non fosse *ualidus.* **20** *cithara carentem,* quando non fosse *integra Cum mente.*

XLIII. — La navicella della vita.— ' Io credevo, con Epicuro, all'indifferenza degli dei per le cose di quaggiù. O sapienza insana! Ho veduto un fulmine a ciel sereno: ho riconosciuto la mano di Diespiter. Esiste, esiste un Potere che abbassa e inalza, fuori de' nostri miseri ragionamenti '. Il fulmine era per gli antichi il segno più espressivo della divinità che si rivela, che minaccia e castiga. Ma vano è, secondo Epicuro e gli Epicurei, da ciò *Indicia occultae diuum perquirere mentis* (Lucr. 6, 382); e Orazio stesso di sè (Sat. 6, 101): *deos didici securum agere aeuum, Nec siquid miri faciat natura, deos id Tristis ex alto caeli demittere tecto.* Nel luogo citato di Lucrezio è una serie d'argomentazioni contro la popolare credenza: perchè dalla folgore sono colpiti gli innocenti talora e non i rei? perchè cade invano, in terra e in mare? perchè Giove ha bisogno delle nuvole per lanciarla? *cur numquam caelo iacit undique puro Juppiter in terras fulmen?* (40) e altro ancora. A quest'ultimo argomento risponde il poeta: Ho veduto. È dunque un *deus* che lo scaglia, un *deus* che non passa *securum aeuum.* Quanto all'intenzione di lui, mistero. Salvo è il reo, colpito l'innocente? Non sappiamo nulla: vediamo soltanto: mutamenti repentini, inesplicabili, fulmini veramente a ciel sereno. E l'uomo nel tremore di tutta la natura, deve tremare anch'esso, non deve arrischiarsi a spiegare ciò che non si può spiegare, deve chiamare *insania* la sua *sapientia.*

1 *Parcus;* per i sacrifizi poco larghi: *non sumptuosa hostia. infrequens;* per i sacrifizi, oltre piccoli, anche rari. **2** *Insanientis — sapientiae:* oxymoron. **3** *Consultus, sapientiae,* è locuzione attratta da *iuris consultus,* come in Cic. Phil. 9, 10: *nec magis iuris consultus quam iustitiae fuit. erro* ' navigo a caso '. **4** *iterare* ' rifare ': pag. 162, v. 32. *cursus* ' la rotta ': al plurale, indicando i diversi errori della via seguita. **5** *relictos* (il Bent. e prima di lui Heinsius, seguiti da alcuni, emendarono in *relectos,* che il Bent. interpreta quasi *relegendo;* con che ripete il *retrorsum Vela dare)* non significa *quos reliqueram,* con che a *iterare* bisognerebbe dare il senso di *redire et denuo persequi;* e par troppo. Significa forse *et relinquere,* così: *iterare cursus et relinquere.* Il passato è a indicare che l'abbandono dell'errore è già compiuto nel pensiero del poeta. Anzi, meglio ubbidendo alla grammatica, avremmo: *relinquere cursus et iterare,* una specie d'oxymoron: ' lasciare questa rotta e pure e perciò rifarla ', come è necessità nel pentimento: frase che con l'abl. ass. sonerebbe: *relicto cursu iterare aequor.* **5** *Diespiter* (= *Djeuspiter)* pare di *Iuppiter* nome più sacro ritualmente, col

Plerumque, per purum tonantis
Egit equos uolucremque currum;
Quo bruta tellus et uaga flumina,
Quo Styx et inuisi horrida Taenari 10
Sedes Atlanteusque finis
Concutitur. ualet ima summis
Mutare et insignem adtenuat deus,
Obscura promens; hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto 15
Sustulit, hic posuisse gaudet.

XLIV. [I-XXXV]

O diua, gratum quae regis Antium,
Praesens uel imo tollere de gradu
Mortale corpus uel superbos
Vertere funeribus triumphos:
Te pauper ambit sollicita prece 5
Ruris colonus, te dominam aequoris,

---

quale s' intendeva più la sua possanza fulminatrice: vedi pag. 228, v. 29. **6** e **7** *diuidens Plerumque* ' che fende per lo più '. *per purum* (=*per sudum*) ' per il ciel sereno '. **8** *equos — currum: ex uulgari opinione,* come dice Porph. Ma si noti la divisione degli attributi: Giove fulmina: il tuono passa fragoroso: è il carro veloce perchè trascinato da cavalli alati. Quindi *tonare* è piuttosto del *currus, uolucer* piuttosto degli *equi*. **9** *bruta* (*grauis* spiega Festus)=*iners,* opposta a *uaga*. **10** *inuisi* ' pauroso ' in vista: vedi pag. 212, v. 23. *Taenari:* era l'entrata dell' Hade, ma qui è preso per l' Hade stesso. **11** *Atlanteusque finis:* il confine occidentale della terra. **12** *ima summis:* vedi Odyss. π, 211, Hes. O. et D. 5, Archil. 56, e altri. **13** *insignem* (si emenda in *insigne* e *insignia*): il cambiamento di genere fa appuntare il pensiero in un uomo, a cui tutti guardino ammirati. **14** *Obscura:* opposto a *insignem;* vedi a pag. 225, nota al v. 15. *promens* ' facendo uscir dalle tenebre '. *apicem:* la tiara, simbolo di regio potere. **15** *Fortuna:* è la figlia di Zeus: Pind. Ol. 12, 1. *cum stridore;* delle sue ali; ma Porph. *cum fletibus et lamentatione — eorum quibus apicem — aufert.* **16** *Sustulit;* indica la rapidità con la quale l'azione è già compiuta appena cominciata; non è veramente un perfetto di consuetudine. *posuisse:* indica, come spesso l'inf. passato con verbi di godere, che l'azione è già compiuta nel pensiero di chi si compiace di farla.

XLIV. — ALLA FORTUNA. — Nell'estate del 727 Augusto lasciò Roma per guerreggiare nella Britannia; ma si fermò nella Gallia. Nel 728 si preparava la spedizione di Aelius Gallus contro gli Arabi. In questa occasione Orazio dirige un inno alla *Fortuna,* alla Σώτειρα Τύχα di Pindaro (Ol. 12), colorandolo però di colori Romani e animandolo d'uno spirito profondo. ' O Dea, che hai il tempio in Antium, tu che innalzi e abbassi: te prega il povero aratore, te l'audace marino, te i popoli selvaggi, te il popolo latino; te i tiranni e le loro madri temono, che non abbia del piede ad abbattere il loro potere, che non abbia a suscitare il popolo al grido *ad arma ad arma.* Ti precede la Necessità coi simboli della sua forza fatale, la Speranza viene con te e la Fede, e ti seguono, quando esci dalla casa del potente, mentre gl'infidi e spergiuri si allontanano dall'esule. Or tu salva Cesare che va nella Britannia, salva il giovane esercito che si reca nell'Oriente. Come tardi! Noi prima eravamo occupati a dilaniarci tra noi. Oh! tempra le spade ottuse nelle guerre civili, aguzzale contro i Massageti e gli Arabi '.

1 *gratum, tibi:* così in [I-XXX] v. 2 *dilectam Cypron. Antium:* in Anzio era un tempio delle *Fortunae Antiates,* due Fortune che si consultavano mediante sorti. **2** *Praesens* = *potens, ualens.* **3** *Mortale corpus* = *hominem.* **4** *funeribus*

Quicumque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythae
Vrbesque gentesque et Latium ferox 10
Regumque matres barbarorum et
Purpurei metuunt tyranni,
Iniurioso ne pede proruas
Stantem columnam, neu populus frequens
Ad arma cessantis ad arma 15
Concitet inperiumque frangat.
Te semper anteit serua Necessitas,
Clauos trabalis et cuneos manu
Gestans ahena, nec seuerus
Vncus abest liquidumque plumbum. 20
Te Spes et albo rara Fides colit
Velata panno, nec comitem abnegat,
Vtcumque mutata potentis
Veste domos inimica linquis.
At uolgus infidum et meretrix retro 25
Periura cedit, diffugiunt cadis
Cum faece siccatis amici,
Ferre iugum pariter dolosi.

---

triumphos: due pompe, ma come diverse! **7** *Bithyna* — **8** *Carpathium pelagus carina:* vedi a pag. 158, v. 11 e 14. Il mare Carpathio è tra Rodi e Creta. Allo stesso luogo vedi il marinaio avvicinato al coltivatore. **9** *asper:* forse ' aspro a toccarsi ' (pag. 227, v. 10 e 11)? o ' selvaggio, d'aspra vita '? *profugi* 'nomadi', come in [III-XXIV] v. 10, *Quorum plaustra uagas rite trahunt domos.* Ma se *asper* ha il significato primo tra i due proposti, si ha probabile il senso dato da Porph. a questo *profugi: quod etiam fugiendo proeliarentur.* **10** *ferox* ' bellicoso '. **11** *Regumque matres:* come Atossa nei Persi di Eschilo, come la madre di Sisara che ululava alla finestra. **12** *Purpurei* ' ammantati di porpora '. **13** *pede:* esprime la facilità del rovescio. **14** *Stantem columnam:* simbolo della stabilità e del potere e della gloria. **15** *Ad arma — ad arma:* ripetizione efficace e comune: Ouid. M. 12, 241: *Certatimque omnes uno ore Arma arma loquuntur. cessantis* ' i quieti '. **17** *serua:* come a *domina.* **18** *Clauos trabalis:* i chiodi da trave, le chiavarde, sono il simbolo dell' irremovibile destino. *cuneos:* non biette per spaccare, ma tasselli per commettere e sarcire. **19** e **20** *seuerus Vncus* ' le grappe forti ' per unire pietra a pietra. *plumbum:* si versava attorno ai tasselli *(crebris quasi cuneolis inliquefactis* Cic. Tim. 13) e alle grappe, perchè fossero più saldi. Tutti questi, *claui cunei uncus plumbum,* sono, come ha Porph., *instrumenta Fortunae — quibus cogit et torquet inplicatque res humanas.* **21** e **22** *albo — Velata panno:* a significare innocenza e riservatezza: così *Fidei panno uelata manu sacrificabatur, quia fides tecta esse debet et uelata:* Seru. Aen. 6, 636. Ho veduto nel Museo Vaticano anche la *Spes* velata le mani. *rara,* perchè non si trova facilmente. *comitem,* concreto per l'astratto, *comitis munus.* **23** e **24** *mutata — Veste* ' in abito di lutto ', *sordidata. potentis — domos* ' la casa potente ', ossia del potente. Qui, tenendo la lezione dei codd. (il Peerl. emenda *nec* in *sed),* noi dobbiamo credere che dalla casa potente sia cacciato l'uomo prima accetto e festeggiato, col quale va compagna la sua *Fortuna* che è quindi quasi assomigliata al *Genius. inimica,* parrebbe da prendersi in senso passivo ' non amata ', avuta a dispetto. **28** *Ferre iugum* ' portar di conserva il giogo ', poichè al venir della sventura, dice Ouid. T. 5, 2, 40: *Subtrahis effracto*

Serues iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos et iuuenum recens 30
Examen, Eois timendum
Partibus Oceanoque rubro.
Eheu cicatricum et sceleris pudet
Fratrumque. quid nos dura refugimus
Aetas? quid intactum nefasti 35
Liquimus? unde manum iuuentus
Metu deorum continuit? quibus
Pepercit aris? o utinam noua
Incude diffingas retusum in
Massagetas Arabasque ferrum!

XLV. [III-XXI]

O nata mecum consule Manlio,
Seu tu querellas siue geris iocos
Seu rixam et insanos amores
Seu facilem, pia testa, somnum;
Quocumque lectum nomine Massicum 5
Seruas, moueri digna bono die,

---

tu quoque colla iugo. **29** *ultimos:* pag. 72, v. 11. **30** e **31** *recens Examen* ' il nuovo sciame ', ossia la nuova leva. **32** *Oceanoque rubro:* il golfo Arabico e Persico. **33** *Eheu:* ricorda il poeta quanto tardive siano queste spedizioni; ricorda che gli Arabi erano nell'esercito di Cleopatra e di Antonio: vedi a pag. 244, nota al v. 16. *cicatricum et sceleris* — **34** *Fratrumque:* ' delle ferite che ci facemmo empiamente tra fratelli '. *quid* ' da che '. *nos dura* — **35** *Aetas* ' noi, genia ferrea ': pag. 126, v. 65: *ferro durauit saecula. nefasti:* gen. da *quid.* **39** *diffingas* ' ritempra, foggia di nuovo '. *retusum* ' spuntato, ottuso '.

IX. **Banchetti con amici.**

XLV. — L'ANFORA. — ' O anfora, in cui si conserva il vino dell'anno della mia nascita, ad acuire dell'amore o infelice la tristezza o felice la gioia o contrastato la gelosia, oppure a conciliare il sonno oblioso; discendi dal *fumarium* dove invecchi: a Messalla Corvino si vuole vino più maturo. Per quanto filosofo, non ti disprezzerà, come non ti disprezzava Catone. Tu ai sapienti fai dolce violenza, ai miseri e ai poveri ridai la speranza e il coraggio. Il convito per opera di Bacco e di Venere, illuminato dalle lampade, durerà sino alle ultime stelle '. Messalla, l'amico di Tibullo, era stato partigiano di Bruto e poi di Antonio. Dopo la pace di Brindisi, seguì Octaviano, dal quale fu singolarmente rispettato. Nel 723 fu console, nel 727 trionfò degli Aquitani. L'ode si vuol composta in quest'anno e in questa occasione; al che ripugna la menzione nel v. 9 e segg. della filosofia, che mal s'accorda con l'armi, come vedremo nell'ode seguente.

1 *nata* ' empita '. *consule Manlio:* pag. 130, v. 6. **2** *querellas* ' la querimonia dell'amore non corrisposto ': così in AP. v. 75 è *querimonia* in questo senso. *iocos:* il contrario di *querellas.* **3** *rixam et i. a.* ' la gelosia pazza, cagione di rissa tra i convitati '. Vedi a pag. 206, [I-XXVII], e a pag. 250, v. 25. **4** *somnum:* è detto, dopo i tre effetti possibili ai quali presiede sempre *Venus* (pag. 251, v. 6 *Veneris sodali — craterae),* con non so che amabile sorriso di sè stesso, non più giovane da amori. **5** *Quocumque lectum nomine:* si spiega ' a qualunque uso raccolto '; interpretazione che parve al Bent. non appoggiata ad esempi. Il Peerl. emenda *Massicum* in *Liberum* e spiega ' qualunque sia il nome del vino che contieni, Massico, Cecubo, Falerno '. A me par di vedere questo senso, espresso più argutamente, conservando *Massicum:* ' qualunque sia il nome che dessero nella raccolta a questo vino, che per me è

Descende, Coruino iubente
Promere languidiora uina.
Non ille, quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negleget horridus: 10
Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse uirtus.
Tu lene tormentum ingenio admoues
Plerumque duro; tu sapientium
Curas et arcanum iocoso 15
Consilium retegis Lyaeo;
Tu spem reducis mentibus anxiis
Virisque et addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices neque militum arma; 20
Te Liber et si laeta aderit Venus
Segnesque nodum soluere Gratiae
Viuaeque producent lucernae,
Dum rediens fugat astra Phoebus.

XLVI. [I-XXIX]

Icci, beatis nunc Arabum inuides
Gazis et acrem militiam paras

Massico, è un buon vino a ogni modo '. A pag. 158, v. 19, vedi *Massici* adoperato con antonomasia. **6** *moueri:* pag. 130, v. 6. *bono die* ' in un giorno bene augurato ': *dies natalis* forse, cantato anche da Tibullo: 1, 7. **7** *Descende:* dal *fumarium,* o *apotheca* posta in luogo dove saliva il fumo dei bagni; e vi si seccava la legna e invecchiava il vino: Col. 1, 6. *iubente:* la frase non può valere ' Messalla vuole ', ma ' a Massalla si vuole '. **8** *languidiora* = *mitiora. Bacchus in amphora Languescit:* dice nella [III-XVI] v. 34. **9** *madet* ' è imbevuto '. **10** *horridus,* quasi *seuerus:* pag. 49 [V] v. 2. **11** *Catonis:* egli in Cic. Cat. 14, 16 dice: *tempestiuis quoque conuiuiis delector.* **13** *lene tormentum:* ricorda γλυκεῖ 'ἀνάγκα di Bacchylide, 27. **14** *Plerumque* ' spesso ', e va unito a *duro,* secondo alcuni; meglio mi pare unirlo a *admoues,* a *retegis,* a *reducis,* a *addis.* **15** e **16** *iocoso — Lyaeo:* per alcuni è dat. ' sveli a Bacco, che ci scherza su '; per altri abl. ' mediante il vino che rende allegri '. **18** *Virisque et — cornua* ' dai forza e confidenza ': Ouid. a. 1, 239: *tunc pauper cornua sumit.* **19** *Post te=post uina:* pag. 204, v. 5. **20** *apices* ' le tiare '; e *iratos* va riferito a *regum.* **21** *laeta* ' propizia '. **22** *Segnesque nodum soluere* ' che si tengono sempre per mano ': il che è anche simbolo della concordia fratellevole nel convito. **23** *Viuaeque* ' e le accese ': anche *uigiles:* pag. 261, v. 14. **24** *fugat* = *fugabit:* pag. 159, v. 35.

XLVI. — Iccivs che parte. — ' Dunque, tu parti per la guerra, minacci gli Arabi non vinti mai e i Parthi tremendi. Qual regia donzella sarà tua schiava, qual regio fanciullo sarà tuo coppiere? Ah! i fiumi corrono ai monti: i filosofi vendono i libri e comprano corazze '. Questa ode piena di graziosa ironia è diretta allo stesso Iccio a cui è scritta l'Ep. 1, 12. La spedizione a cui si allude è quella di Aelius Gallus, che si preparava prima del 729 e fu compiuta, non felicemente, nel 730. Iccius partecipò veramente alla campagna? Non si sa: si sa che qualche anno dopo era *procurator* dei beni di Agrippa in Sicilia e seguitava a essere un ' dilettante ' di filosofia. Che l'ode abbia per scena un convivio, il convivio anzi di commiato, può essere indicato, sebbene leggermente, dall'accenno al coppiere, nel v. 7 e 8. Certo mi pare che l'odicina abbia così più grazia.

Non ante deuictis Sabaeae
Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas. quae tibi uirginum 5
Sponso necato barbara seruiet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno? quis neget arduis 10
Pronos relabi posse riuos
Montibus et Tiberim reuerti,
Cum tu coemptos undique nobilis
Libros Panaeti Socraticam et domum
Mutare loricis Hiberis, 15
Pollicitus meliora, tendis?

XLVII. [I-XXXVI]

Et ture et fidibus iuuat
Placare et uituli sanguine debito
Custodes Numidae deos,
Qui nunc Hesperia sospes ab ultima
Caris multa sodalibus, 5
Nulli plura tamen diuidit oscula
Quam dulci Lamiae, memor

---

1 e **2** *beatis — Arabum — Gazis:* dice in fatti Dio Cass. 53, 29, che Augusto sperava con quella spedizione o di aver ricchi amici o di dominare nemici ricchi. *acrem militiam* ' fiera campagna ': ironico. **3** *Sabaeae:* parte dell'Arabia, con a capitale Saba, famosa per gl' incensi e per l'oro. **4** *Medo* ' ai Parthi '. **5** *Nectis* ' intrecci ' cioè ' fabbrichi '. **6** *Sponso necato:* evoca il drama che espone in [III-II] v. 6-12 (vedi a pag. 227); di che l'ironia si accentua. **7** *Puer — ex aula* ' fanciullo della corte, principino '. **8** *Ad cyathum statuetur* ' sarà tuo ' *puer a cyatho,* ossia ' coppiere '. **9** *Sericas:* i *Seres* erano per i Romani l'ultimo popolo dell'Oriente. Così il poeta ironicamente fa ad Iccio vincere prima gli Arabi, poi i Medi o Parthi, poi i Seri, avanzando sempre. **11** *Pronos* ' sebbene scorrano sempre in giù '. **12** *Montibus:* dat. di moto. **14** *Panaeti,* lo stoico amico del secondo Africano e di Lelio. *domum* ' scuola '. **15** *Hiberis:* era ottimo il ferro dell'Hispania Tarraconense. **16** *meliora* ' più alti studi '.

XLVII. — POMPONIVS NVMIDA CHE RITORNA. — ' Il sacrifizio d'un vitello, col profumo dell'incenso e con lo squillo delle cetre, si deve agli dei che ci hanno salvato Numida. Egli torna dall'Hispania e bacia i suoi compagni e più di tutti Lamia, il suo modello da fanciullo e da giovinetto. Un sassolino bianco a questo giorno! E si beva e si danzi. Damalis, che ama il vin pretto, non superi Basso nel votare d'un fiato la coppa; non manchino le rose, l'appio e i gigli. Tutti gli occhi si volgeranno innamorati a Damalis; ma Damalis resterà fedele al nuovo amatore '. Numida è chiamato Plotius in altri scholii; in Porph. Pomponius. La guerra da cui ritorna è verisimilmente la Cantabrica del 729. Per Lamia, vedi alla [I-XXVI] nota ' Un altro reduce ', pag. 188, e confronta tutta quell'ode e la precedente [II-VII].

2 *Placare = gratiam referre,* dice Porph. *uituli:* così a Julio Floro e a Munatio dice (Epl. 1, 3, 36): *Pascitur in uestrum reditum uotiua iuuenca.* **4** *Hesperia—ab ultima* ' dall'estremo occidente ', ed è ragionevole si intenda dell'Hispania: Porph. però *ex Mauritania.* **6** *diuidit:* qui andrebbe *inpertit,* poichè *diuidit* s'intende tra più. **8** *non alio rege*

Actae non alio rege puertiae
Mutataeque simul togae.
Cressa ne careat pulchra dies nota, 10
Neu promptae modus amphorae
Neu morem in Salium sit requies pedum,
Neu multi Damalis meri
Bassum threicia uincat amystide,
Neu desint epulis rosae 15
Neu uiuax apium neu breue lilium.
Omnes in Damalin putris
Deponent oculos, nec Damalis nouo
Diuelletur adultero,
Lasciuis ederis ambitiosior. 20

XLVIII. [III-XIX]

Quantum distet ab Inacho
Codrus pro patria non timidus mori

' sotto il suo principato ': Lamia era come un *princeps iuuentutis*. Cic. di M. Bruto (fam. 3, 11): *alter iam pridem iuuentutis princeps, celeriter, ut spero, ciuitatis. puertiae* = *pueritiae*. **9** *Mutataeque;* da *praetexta* in *uirilis* o *pura*. *simul:* per l'amicizia tra loro e tra i loro genitori, come si soleva. Il giorno del mutamento era a. d. XVI Kal. Aprilis, ossia il 17 Marzo, nei *Liberalia*. **10** *Cressa — nota* ' d'un bianco sassolino ', poichè la creta si portava a Roma da Cimolo presso Creta. Dice però Porph. che era costume dei Cretesi numerare i giorni felici con sassolini bianchi che gettavano nella faretra, e i tristi con neri. Il costume era certo anche dei Romani ma da Plinio fatto derivare dai Thraci. **13** *multi — meri:* Cic. fam. 9, 26: *hospes non multi cibi, sed multi ioci*. **14** *Bassum:* incerto chi sia. *amystide:* è il bere ἀμυστί ἀπνευστί, senza prender fiato, nel che erano famosi i Thraci. **16** *uiuax — breue:* antithesis. **17** *putris* ' umidi, imbambolati '. **18** *nouo:* s' intende che è Numida. **19** *adultero* ' amatore '. **20** *ambitiosior* ' che gli si avvinghia più ': da *ambire*.

XLVIII. — Murena augure. — Questa ode sembra composta nell'occasione che Licinius Murena, fratello di Terentia, fu fatto augure. Quando questi ottenesse tale sacerdozio, non si sa; non si sa dunque quando fosse composta l'ode. Certo prima del 732, nel qual anno Murena con Fannio Caepione congiurò contro Augusto. Il poeta finge di essere a sentire discorsi di storia e di mitologia da un tale, che forse è Mecenate, dotto *sermones utriusque linguae*. ' Lascia questi discorsi: dì invece a qual prezzo s'abbia a comprare un'anfora di vino di Chio, in casa di chi s'abbia a bere, fino a che ora s'abbia a protrarre questo convito *per symbolas* ' (vedi però nell'interpretazione un altro modo d'intendere la seconda strofa e tutta l'ode). Detto fatto (pag. 188, nota al v. 28), il poeta si trova al symposio improvvisato; a mezza notte. ' Qua, coppiere, un calice in onore della luna nuova, un altro in onore della mezza notte, un altro in onore del nuovo augure. Le bevute possono essere di tre cyathi — o di nove. Il poeta, per amor delle Muse, ne dovrebbe ber nove; le Grazie gli proibiscono di berne più di tre: come fare? Egli ne berrà tre volte tre. Suonino le tibie, le zampogne, le lyre. Si spargano le rose, e il clamore del convito giunga all'orecchio di Lyco, il vecchio Lyco, nostro vicino, e della sua donna, che non fa per lui. Amiamo: o Telepho giovinetto, già viene a te Rhode, pur giovinetta: io, in là con gli anni, sono consumato dall'amore di Glycera '. Quest'ultima apostrofe fece e fa credere che l'ode sia diretta a Telepho: tanto varrebbe dire che è diretta al *puer* o *pincerna* del v. 10. L'espressione *Quo praebente domum* raffrontata al v. 38 della Sat. 1, 5, *Murena praebente domum, Capitone culinam,* induce altri nel pensiero che si tratti proprio di quella cena nella

Narras et genus Aeaci
 Et pugnata sacro bella sub Ilio;
Quo Chium pretio cadum 5
 Mercemur, quis aquam temperet ignibus,
Quo praebente domum et quota
 Paelignis caream frigoribus, taces.
Da lunae propere nouae,
 Da noctis mediae, da, puer, auguris 10
Murenae. tribus aut nouem
 Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat inparis,
 Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates; tris prohibet supra 15

---

città dei Mamurra, a Formiae. E così crescerebbe la probabilità che le prime parole fossero dirette a Mecenate, e non parrebbe assurda la supposizione che Telepho, cui Acron dice *Graecum poetam, sodalem Horatii,* sia Heliodorus che però era *rhetor,* sebbene *Graecorum longe doctissimus* (vedi Sat. 1, 5). Ma molte sono le difficoltà.

1 e **2** *distet ab Inacho Codrus* ' quanti anni corrano da Inaco ' primo re degli Argivi, ' a Codro ', ultimo re] degli Ateniesi. **3** *genus Aeaci* ' la genealogia di Aeaco ', Peleo Achille Neoptolemo, Telamone Aiace e Teucro. **4** *sacro:* è l'epith. omerico. **5** *Chium — cadum:* l'espressione può valere: quanto costa il vin di Chio; così in generale; e sarebbe una questione di numeri, piccola ma importante, opposta a quell'altra, grande e vana, dell'intervallo tra Inaco e Codro. **6** *quis aquam t. i.,* si spiega: ' chi riscaldi l'acqua ' per mescolarla poi al vino, ' chi sia per essere il *puer ad cyathum* '. Altri ' chi scaldi l'acqua per il bagno '. Si può interpretare ' chi sia il convitante ': la frase *quis praebeat aquam* (cfr. Sat. 1, 4, 88 e altrove) è particolareggiata così: *quis praebeat aquam temperatam ignibus,* poichè è inverno, e riassunta come vediamo. Il senso, dunque, sarebbe: invece di parlarci dei discendenti di Aeaco, parlaci del nostro Anfitrione. **7** *quota* ' a che ora ': si può credere detto con una certa enfasi; poichè è mezzanotte e a quell'ora il freddo più morde. **8** *Paelignis:* come fa nel paese de' Peligni, a Corfinio o Sulmona. E questo mi pare opposto alle *pugnata — bella sub Ilio,* espressione che ci mostra i greci accampati ed esposti alle intemperie de' paesi lontani. Insomma io crederei che si potesse interpretare: parli di calcoli d'anni, di genealogie d'eroi, di guerre dure e disagiate: non parli del vino, non parli del nostro *conuiuator,* non parli di questo banchetto nel quale stiamo così caldi e riparati dai freddi nostrani — che non sono più innocenti di quelli Iliaci, quando i Greci e i Troiani accendevano quei grandi fuochi, vegliando a cielo scoperto. **9** *Da — propere:* così il trapasso sarebbe facile e piano; poichè si sottintenderebbe: lo dirò io; o coppiere, versa un bicchiere per l'occasione, un altro per l'ora, un terzo per l'invitatore, di questo banchetto. *lunae — nouae* (per il gen. vedi a pag. 261, v. 13): erano le kalende, dunque. **10** *noctis mediae:* era la mezzanotte. Risponde a *quota. puer = pincerna. auguris* **11** *Murenae:* risponde a *quis* etc. *tribus aut nouem:* s'interpreta generalmente della mescolanza del vino con l'acqua: tre cyathi di vino con nove d'acqua, o nove di vino con tre d'acqua. Altri escludono l'acqua. **12** *Miscentur:* seguendo il Rutgers alcuni emendano in *Miscentor.* Qui è enunziata la *mystica lex: Ter bibe uel totiens ternos:* Auson. Eidyll. 11. *commodis:* s'interpreta da alcuni *commode* e s'intende ' in modo da contentare sì i temperanti sì gl'intemperanti '; da altri ' pieni, interi '. Può significare ' legittimi secondo la *lex mystica* '; poichè questo senso ha precisamente *commodas minas* di Plaut. Asin. 3, 3, 136. **13** *inparis:* si osserva: anche le Gratiae sono *inpares.* Già: di fatti si riferisce anche a loro; quasi dicesse: si deve bere *inpariter, tribus aut nouem,* in ricordo o delle Gratiae o delle Musae: quegli che *ex inparibus siue Musis siue Gratiis, amat Musas* etc. **14** *attonitus* ' invasato, inspirato '. **15** *tris — supra* ' più di tre ': e il numero cardinale richiama il *tribus* di prima. C'è chi in-

Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus.
  Insanire iuuat: cur Berecyntiae
Cessant flamina tibiae?
  Cur pendet tacita fistula cum lyra? 20
Parcentis ego dexteras
  Odi: sparge rosas; audiat inuidus
Dementem strepitum Lycus
  Et uicina seni non habilis Lyco.
Spissa te nitidum coma, 25
  Puro te similem, Telephe, Vespero
Tempestiua petit Rhode;
  Me lentus Glycerae torret amor meae.

XLIX. [III-XVII]

Aeli uetusto nobilis ab Lamo,
(Quando et priores hinc Lamias ferunt
  Denominatos et nepotum
    Per memores genus omne fastus,
Auctore ab illo ducis originem, 5
Qui Formiarum moenia dicitur

---

tende ' oltre i nove ': ma non si è notato che qui si sottintende *nam;* e che è come uno scherzo: chi beve *ternos ter,* non va oltre il numero tre, sacro alle Grazie, eppure onora le Muse. **18** *Insanire iuuat:* la coppa è bevuta. *Berecyntiae* ' Frigia ': pag. 151, nota al v. 6. **19** *flamina* ' i soffi armoniosi '. **20** *pendet:* alla parete. **21** *Parcentis* ' avare '. **22** *sparge rosas:* pag. 210, v. 3 di XXII. *inuidus* ' invidiando '. **23** *Dementem:* poichè *Insanire iuuat.* **24** *non habilis* ' disadatta ', perchè giovane e lui vecchio. **25** *Spissa — coma:* l'idea del vecchio suggerisce quella del più giovane dei commensali, d'un giovanetto *longam renodantis comam* (Ep. [XI] v. 28), simile al Lycidas di [I-IV] v. 19, di cui già *tepent uirgines.* **26** *Puro — Vespero* ' alla stella della sera, in un cielo sereno ': vedi a pag. 221, nota al v. 21, e vedi anche a pag. 50, nella nota al v. 8 l'epigramma di Platone. **27** *Tempestiua:* è detto di *Rhode,* ma si deve intendere di *Telephus,* il quale è qui come il *Nearchus* dell'ode [III-XX]. *Telephus* è l'amator giovane, opposto al non più giovane, anche nella [I-XIII]. **28** *lentus* ' che lentamente consuma '.

XLIX. — Aelivs Lamia. — ' O discendente dell'antico Lamos (è certo che i Lamiae prendono da lui il nome, sicchè tu discendi dal fondatore di Formiae, che fu il dominatore di tutto il paese del Liri), sai? la cornacchia che ha centinaia d'anni (forse ha conosciuto quel tuo Lamos) annunzia per domani una burrasca. Metti, finchè è tempo, in salvo dall'acqua la legna secca: domani festa e banchetto '. Si tratta d'una di quelle cenette in campagna, di cui Ofella parla in Sat. 2, 2, 118: *Ac mihi seu longum post tempus uenerat hospes, Siue operum uacuo gratus conuiua per imbrem Vicinus, bene erat non piscibus urbe petitis, Sed pullo atque haedo.* Il cominciamento pieno di maestà e solennità, che ricorda l'uso eroico d' interpellare col patronimico (uso posto in burletta nella Sat. 1, 5, 53: *quo patre natus uterque),* il cominciamento solenne e il lungo giro per riuscire al piccolo invito, richiamano alla memoria il [XI] di Catullo: vedilo a pag. 71. E l'odicina ha per isfondo il bosco e la spiaggia del mare.

1 *Lamo:* (Odyss. κ, 81) *Lamos,* secondo Eustath., figlio di Poseidone, fu re dei Laistrygones. **2** *Quando,* dipende da *ducis* del v. 5. *et priores,* correlativo a *et nepotum — genus. hinc = ab hoc Lamo.* **4** *fastus:* della quarta anche in [IV-XIV] v. 4: *Per titulos memoresque fastus.* **6** *Formiarum:* Cic. ad Att. 2, 13:

Princeps et innantem Maricae
Litoribus tenuisse Lirim,
Late tyrannus) cras foliis nemus
Multis et alga litus inutili 10
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquae nisi fallit augur
Annosa cornix. dum potes, aridum
Conpone lignum: cras Genium mero
Curabis et porco bimestri 15
Cum famulis operum solutis.

L. [I-XX]

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, Graeca quod ego ipse testa

Τηλέπυλον Λαιστρυγονίην, *Formias dico:* oggi è Mola di Gaeta. **7** *innantem* ' che bagna '. *Maricae:* antica divinità italica, dea di Minturnae. **9** *Late tyrannus* = **εὐρυκρείων**, per continuare nelle reminiscenze omeriche. *cras:* questa parola è il nesso tra le prime e le ultime due strofe: discendi da un eroe antichissimo, la storia di tua gente si perde nella notte dei tempi: *cras....* Ma non sarà nulla: la tempesta empirà di foglie secche il bosco e d'alghe nere il lito, e noi ceneremo tranquillamente al coperto, sentendo piovere. Vedi a pag. 208, [I-VII], nota al v. 13. **10** *inutili: uilior alga* era come proverbio. **12** *aquae — augur:* così in [III-XXVII] v. 10 *Imbrium diuina auis inminentum.* **13** *Annosa:* sento che c'è connessione tra questo agg. *(mille annos uiuere adfirmatur:* Porph.) e le antiche mitiche fantasie. **13** *aridum* ' secca ', che però si bagnerebbe e non sarebbe così facile prendesse fuoco. **14** *Conpone* ' riponi, metti al coperto ': altri ' poni sul focolare '. *cras,* farai quello che si deve fare in simili occasioni. Vedi ode citata.

L. — Maecenas. — Odicina che si risente ancora dei gravi colpi che le diede il Peerl. e il nostro Cima (Giornale Italiano di Filologia e Linguistica classica I, pag. 265 e segg.). Con molti dubbi interpreto: ' Dovrai bere alla mia mensa in coppe ordinarie vino Sabino, che tu hai a vile, credo bene: ma io l' ho riposto e suggellato in un'anfora, dove era stato vin greco; e sai in qual giorno? nel giorno che fosti tanto applaudito in teatro (tu che ti contenti d'essere cavaliere e sei tanto amato) che ne risonò la ripa del fiume della tua Etruria e il Vaticano. Tu bevi Caecubo e Caleno; sia pure; a me non rendono dolce il bere le viti dei colli Falerni o Formiani '.

1 *Vile:* la prima difficoltà; come Orazio può chiamar *uile* il vino dei poderi donatigli da Mecenate stesso? Ma, primo: Orazio non lo afferma esso *uile,* poichè anzi con le sue cure ha mostrato di tenerlo in gran conto nella sua modestia, ma dichiara che tale pare a Mecenate; secondo: il vino non era di quei poderi, poichè *Angulus iste feret piper et tus ocius uua* (Epl. 1, 14, 23): lo sapeva bene il *Vilicus. potabis:* per quanto tra *potare* e *bibere* non si osservi grande differenza, tuttavia trovo nell'Epl. 1, 5 adoperati i due verbi a non molta distanza con sensibile diversità: v. 4 *Vina bibes* etc. ' avrai a tavola dei vini ' etc. v. 14 *potare et spargere flores* ' sbevazzare ' etc; o anche ' bere ' così senz'altro. *Potare* ci pone innanzi l'atto di chi beve, *bibere* può indicare soltanto l'abitudine e la possibilità. Quindi qui *potabis* ' sorbirai, tracannerai '. *modicis* ' modesti di forma e di prezzo ', ma possiamo aggiungere, puliti da specchiarvisi dentro. Cfr. Epl. 1, 5, v. 3: *modica — patella,* e v. 23: *cantharus — Ostendat tibi te.* **2** *Graeca — testa* ' in un'anfora imbevuta di vin greco ', poichè *Quo semel est inbuta recens seruabit odorem Testa diu;* Epl. 1, 2, 89. Colum. consiglia: *si uasa recentia ex quibus uinum exemptum sit habebis, in ea confundito. ego ipse:* ciò aggiunge qualche pregio al vinello. **3** *leui* ' tappai con pece ': ma che cosa rispondere al Cima che dubita sia detto con proprietà *linere uinum* per *linere* o meglio *oblinere, dolium, amphoram, cadum?* Io non so; tuttavia paragonando *uina moue* dell'Ep. [XIII] e *(testa) moueri digna*

Conditum leui, datus in theatro
 Cum tibi plausus,
Care Maecenas eques, ut paterni 5
Fluminis ripae simul et iocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
 Montis imago.
Caecubum et prelo domitam Caleno
Tu bibes uuam: mea nec Falernae 10
Temperant uites neque Formiani
 Pocula colles.

LI. [I-XXXII]

Poscimur. siquid uacui sub umbra
Lusimus tecum, quod et hunc in annum

---

dell'ode [III-XXI], si vede nella prima espressione *uina* per *testam*. **4** *plausus:* così nella [II-XVII] v. 25, *populus frequens Laetum theatris ter crepuit sonum.* Ciò fu dunque nel *Theatrum Pompei,* l'unico teatro che allora fosse in Roma. **5** *Care,* non s' intenda 'a me' ma *patriae, amicis, populo.* Nella [III-XIV] è *cari ducis,* attestato dal Vat. Reg. *eques:* opportuno mi pare, dopo la menzione del favor popolare, il cenno alla modestia di Mecenate: Prop. 3, 9, 1: *eques Etrusco de sanguine regum Intra fortunam qui cupis esse tuam;* Vell. Paterc. 2, 88: *uixit angusti claui fine contentus.* Perchè l'onore del plauso in teatro era bensì al tempo di Cic. fatto comune (pro Sest. 54), ma poi, al tempo d'Augusto, era riserbato al principe o a personaggi molto benemeriti di lui e della repubblica, se come è in Suet. Aug. 56 *(filiis suis) praetextatis adhuc assurrectum ab uniuersis in theatro et a stantibus plausum, grauissime questus est.* Pareva dunque a lui onore grande e raro: *si merebuntur. paterni* **6** *Fluminis:* è il *Tuscus Tiberis* (Verg. G. 1, 498). Qui dunque, come nei versi citati di Properzio, si accenna alla singolar modestia di colui che disceso *atauis regibus* si contentava dell'angusticlavo. **7** *Vaticani:* in altri poeti l' *i* della seconda sillaba è lungo. L'abbreviò forse Orazio per una falsa etimologia da *uaticinium.* Il teatro di Pompeo era certo distante troppo dal Vaticano, perchè se ne sentisse l'eco, ma il poeta può aver voluto indicare in generale la ripa destra del Tevere, la sponda etrusca, col nome di quel colle. E pare opportuna indicazione a chi ricordi Fest.: *Vaticanus collis appellatus est, quod eo potitus est populus Romanus uatum responso expulsis Etruscis.* **8** *Montis,* è gen. locale di *imago* 'che è nel monte'. *imago,* a cui va unito *iocosa:* 'l'eco'. **10** *Tu bibes,* va raffrontato con *potabis;* e con quel raffronto sembra avere il significato di 'tu sarai abituato a bere, tu avrai a tua disposizione': il futuro è concessivo. *mea,* opposto a *tu.* **11** *Temperant:* ecco un luogo, sebbene dubbio, di Silio che forse dà un poco di lume: *Pocula nec norant succis mulcere Lyaei.* **12** *colles:* è in hendiadys con *uites,* in modo che tutta la frase vale: *nec in agro Falerno nec in Formianis collibus uites sunt, quae* etc.

X. Canti ad amici.

LI. — Alla Lyra. — 'Mi si domandano i miei canti. Se altre volte scherzai teco in amabili e leggiere fantasie, or dì un canto degno di Roma, un canto che viva a lungo, o Lyra che prima fosti trattata da Alceo, un guerriero, un marino che, tra le armi o appena sbarcato, cantava pure l'amore e il vino. O vanto di Febo, o cara alla mensa di Giove, o conforto delle pene, sii propizia a me tutte le volte che t'invocherò'. Questa ode sembra ad alcuno come l'introduzione o la promessa de' canti serii, opposti a quelli che il poeta *luserat.* E mi par giusto; ma non credo si tratti delle poesie politiche, quali vedemmo da pagina 221 in giù; sì piuttosto di odi a personaggi potenti, come Sallustio e Dellio, parlando ai quali era necessaria la franchezza di *ciuis,* e il *carmen* aveva a essere *Latinum,* cioè nobile e schietto.

1 *Poscimur* (altri *Poscimus* seguendo alcuni codd. il Vat. Reg. ha *Poscimur):*

Viuat et pluris, age dic Latinum,
  Barbite, carmen,
Lesbio primum modulate ciui, 5
Qui ferox bello tamen inter arma,
Siue iactatam religarat udo
  Litore nauim,
Liberum et Musas Veneremque et illi
Semper haerentem puerum canebat, 10
Et Lycum nigris oculis nigroque
  Crine decorum.
O decus Phoebi et dapibus supremi
Grata testudo Iouis, o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salue 15
  Rite uocanti!

LII. [II-XVII]

Cur me querellis exanimas tuis?
Nec dis amicum est nec mihi, te prius
  Obire, Maecenas, mearum
    Grande decus columenque rerum.
A, te meae si partem animae rapit 5
Maturior uis, quid moror altera,

Ouid. M. 2, 143: *non est mora libera nobis: Poscimur;* 5, 333: *Poscimur, Aeonides;* e altrove. *uacui:* vedi a pag. 201, v. 19: però qui è nel senso più generico di 'liberi da cure'. **2** *Lusimus:* pag. 32 [L], v. 2. *et hunc in a.* **3** *V. e. p.:* più modestamente anche di Cat. che dice *Plus uno saeclo:* pag. 32 [I], v. 10. *Latinum:* è bensì opposto a *Graecum,* che risulta dalla parola greca *Barbite* e poi dalla menzione di Alceo; ma pare avere con sè l'idea 'degno del Lazio', dove sono i *ciues,* che è *ferox,* come nell'ode [I-XXXV] v. 10. **5** *Lesbio — ciui* (dat. ag.): Alceo, detto *ciuis,* per il suo odio ai tiranni. **6** *ferox bello:* combattè contro gli Ateniesi per il possesso del Sygeo e contro i tiranni della sua patria e anche contro il buon Pittaco. **7** *religarat* 'aveva ormeggiata'. *udo* 'bagnato dal mare'. **10** *puerum* 'Amore'. **11** *Lycum:* fanciullo di cui cantò Alceo: fg. 58 B. e Cic. de nat. deor. 1, 28. *nigris oculis nigroque* **12** *Crine:* l'ideale della bellezza: AP. 37, *Spectandum nigris oculis nigroque capillo.* **15** *mihi cumque* — **16** — *uocanti:* si spiega, poichè *uocanti* ha valore temporale, così: *mihi, quando cumque uocauero.* Ma è un esempio unico, e Lachmann seguito da LM. da K. e da altri sostituì *medicumque.*

LII. — A Mecenate. — 'O Mecenate, mio onore e sostegno, perchè mi affliggi con le tue querimonie? Se tu muori, muoio anch'io: se mi viene a mancare la metà della mia vita, con l'altra metà non mi sento di vivere. Io ho giurato di venire con te, dovunque andrai. Nessuna forza da te potrà svellermi. Io non so il mio oroscopo; ma, qualunque egli sia, sono certo che è d'accordo col tuo. Non vedi? tu sei guarito dalla grave malattia, io sono stato salvo dalla caduta dall'albero. Non pensiamo ad altro: tu sacrifica le vittime, edifica il tempio che hai promesso in voto: io, pover uomo, ucciderò un'agnella!' Il Peerl. ritiene d'Orazio sole le prime tre strofe. Delle sue ragioni, riporto una: quella sorta di contraddizione che è tra il il v. 28 e il v. 32 di questa, e le odi [II-XIII] e [III-VIII]. Vedile a pag. 257 e 260.

1 *querellis — tuis:* vedine un saggio a pag. 110, 3. Mecenate era tormentato da una febbretta continua e da insonnia (Plin. 7, 51). *exanimas:* è ripreso poi al v. 5: *meae si partem animae rapit.* **4** *decus columenque:* pag. 156 [I-I], v. 2. **5** *meae partem animae:* pag. 170, v. 8. **6** *altera,* app. a *ego* sottinteso. Porph. leggeva

Nec carus aeque nec superstes
Integer? ille dies utramque
Ducet ruinam. non ego perfidum
Dixi sacramentum: Ibimus ibimus, 10
Vtcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimaerae spiritus igneae
Nec, si resurgat, centimanus Gyas
Diuellet umquam: sic potenti 15
Iustitiae placitumque Parcis.
Seu Libra seu me Scorpios adspicit
Formidolosus, pars uiolentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae, 20
Vtrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. te Iouis inpio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit uolucrisque Fati
Tardauit alas, cum populus frequens 25
Laetum theatris ter crepuit sonum;
Me truncus inlapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dextra leuasset, Mercurialium
Custos uirorum. reddere uictimas 30
Aedemque uotiuam memento;
Nos humilem feriemus agnam.

---

alteram. **7** *carus,* sott. *mihi*: Epl. 1, 3, 29: *Si patriae uolumus, si nobis uiuere cari. aeque* sott. *atque prius eram.* **10** *sacramentum:* come i soldati, che giurano di seguire i comandanti dovunque li conducano: Dion. Hal. 11, 43. *Ibimus ibimus:* ricorda forse l' Ep. [I]: vedilo a pag. 154, e cfr. i v. 5 e 6, 14, 23 e tutto. **13** *Chimaerae — igneae:* pag. 207, nota al v. 23. **14** *Gyas* (i codd. *gigas*): pag. 238, v. 69, dove i codd. hanno pure *gigas.* **16** *Iustitiae:* Themis. **17** *Libra:* la costellazione sotto la quale nascevano i buoni giudici. *Scorpios:* sotto questa, i fondatori o distruttori di città. *adspicit* (pres. perchè lo sguardo delle costellazioni, dopo la *genitura,* continua a rimaner fisso sull'uomo, il cui destino elle definiscono) = *adfulget.* **18** *uiolentior* ' che ha più forza ' nel formare quel destino. **19** e **20** *tyrannus Hesperiae — undae*: perchè è signore delle plaghe occidentali e muove le tempeste in quei mari. *Capricornus:* era il *thema* di Augusto stesso: Suet. Aug. 94. **21** *nostrum:* gen. *incredibili modo:* più solenne, con la sospensione dopo *in* per tmesi, che prosaico. **23** *Tutela:* parola astrologica. *refulgens* (vedi *adspicit*) = *respiciens* ' essendo in opposizione di '. *Iuppiter* era astro buono, *Saturnus* cattivo. Quando sono in opposizione, *diuitias, felicitates et summae beatitudinis incrementa decernunt:* Iul. Firmicus p. 328. Per le altre notizie, vedi Manil. lib. 4. **26** *theatris:* dip. da *frequens. ter crepuit:* Prop. 4, 9, 4: *Et manibus faustos ter crepuere sonos:* vedi [I-XX] più su. **28** *Sustulerat,* per *sustulisset,* a indicare la certezza dell'avvenimento, se non interveniva un altro fatto. **28** *Faunus:* nella [III-VIII] v. 7, riconosce il merito a *Liber,* il che par contradizione al Peerl. Ma *Faunus* e i *Fauni* non sono del seguito di Bacco? *Mercurialium*: vedi a pag. 187, v. 13. **30** *uictimas:* opp. ad *agnam* : vedi a pag. 254. **32** *Nos:* plur. di modestia. *agnam:* nell'anniversario poi, *caprum.* Vedi a pag. 260.

LIII. [II-IX]

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros aut mare Caspium
  Vexant inaequales procellae
    Vsque, nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners 5
Mensis per omnis, aut aquilonibus
  Querqueta Gargani laborant
    Et foliis uiduantur orni:
Tu semper urgues flebilibus modis
Mysten ademptum, nec tibi Vespero 10
  Surgente decedunt amores
    Nec rapidum fugiente solem.
At non ter aeuo functus amabilem
Plorauit omnis Antilochum senex
  Annos, nec inpubem parentes 15
    Troilon aut Phrygiae sorores
Fleuere semper. desine mollium
Tandem querellarum, et potius noua
  Cantemus Augusti tropaea
    Caesaris et rigidum Niphaten, 20
Medumque flumen gentibus additum
Victis minores uoluere uertices,

LIII. — A Valgio. — C. Valgius Rufus (console nel 742), era l'elegiaco del circolo Maecenatiano. E l'autore del Panegirico a Messalla (Tib. 4, 1, 179) dice di lui: *Est tibi, qui possit magnis se accingere rebus Valgius; aeterno propior non alter Homero.* Orazio lo nomina tra i suoi amici in Sat. 1, 10, v. 82. Con questa odicina pare voglia confortarlo a lasciar l'elegia per l'epos. ' Non piove sempre, il Caspio non è sempre procelloso, non sempre gelata è l'Armenia, nè i querceti del Gargano sono sempre tormentati dal tramontano. Tu sempre piangi con lamentevoli elegie il tuo Myste, piangi la sera e la mattina. Eppure Nestore non pianse sempre il suo Antiloco, Priamo ed Ecuba e le sorelle non sempre il loro giovinetto Troilo. Smetti dunque l'elegie: cantiamo piuttosto le vittorie di Cesare, l'Eufrate conquistato, i Geloni rintuzzati '. Il tempo della composizione è certo dopo il gennaio 727, quando Caesar ebbe il nome di Augustus: vedi il v. 19.

1 *hispidos* ' scompigliati '. **2** *Caspium:* singolare per le sue tempeste. **3** *inaequales:* alcuni *quae mare inaequale reddunt,* altri ' con più o meno impeto '. Meglio ' mutabili, diverse ', poichè quel mare è, come ha Pomp. Mela 3, 5, *procellis undique expositum.* **7** *Gargani:* monte dell'Apulia, de' cui boschi in Epl. 2, 1, 202: *Garganum mugire putes nemus.* **9** *urgues* ' persegui '. **11** *decedunt amores* ' il pensiero del tuo amore ti lascia '. **12** *fugiente solem* ' quando (la medesima stella) fugge avanti il sole ': cfr. a pag. 80, nota al v. 1 di [XCV]. **13** *ter aeuo functus* ' che tre volte compiè il giro della vita umana ', che visse tre generazioni d'uomini: Il. A, 250, Odyss. γ, 245. *amabilem,* poichè morì avendo ancora ' l'amabile fiore ' della giovinezza; e così si ha l'antithesis col *senex ter aeuo functus.* **15** *inpubem* e perciò *amabilem:* le idee, al solito, si compiono a vicenda. **16** *Troilon:* Verg. Aen. 1, 475: *Infelix puer atque inpar congressus Achilli.* **18** *querellarum* (gen. alla greca): allude alle elegie, in cui *querimonia primum — inclusa est:* AP, 75. **20** *Niphaten:* monte dell'Armenia. **21** *Medumque flumen* (l'Euphrate) è soggetto di *uoluere:*

Intraque praescriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

LIV. [I-XXXIII]

Albi, ne doleas plus nimio memor
Inmitis Glycerae neu miserabilis
Decantes elegos, cur tibi iunior
Laesa praeniteat fide.
Insignem tenui fronte Lycorida 5
Cyri torret amor, Cyrus in asperam
Declinat Pholoen: sed prius Appulis
Iungentur capreae lupis,
Quam turpi Pholoe peccet adultero.
Sic uisum Veneri, cui placet inparis 10
Formas atque animos sub iuga aenea
Saeuo mittere cum ioco.
Ipsum me melior cum peteret Venus,
Grata detinuit conpede Myrtale
Libertina, fretis acrior Hadriae 15
Curuantis Calabros sinus.

LV. [I-XXIV]

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis? praecipe lugubris

---

così da *cantemus* dipendono due complementi oggetti e due proposizioni oggettive. Vedi oltre pag. 122, nota ai v. 15 e 16, anche a pag. 194, la nota al v. 50. *gentibus additum* **22** *Victis* ' come i fiumi degli altri popoli vinti '. *uertices (= uortices)* ' onde '. **23** *Gelonos:* popoli Scythici. **24** *Exiguis — campis* ' in pianure anguste ', perchè *intra praescriptum.*

LIV. — AD ALBIO TIBULLO. — A Tibullo, il soave poeta d'elegie, è diretta pure l'Epl. 1, 4. ' O Albio, non ti dolere troppo di quella *Glycera,* che mente al suo nome, non cantar sempre quelle pietose elegie, perchè ella ti ha preferito un più giovane. Si sa: sono scherzi della dea dell'amore; Lycoris ama Cyro, Cyro ama Pholoe e Pholoe non gli corrisponde. Anch'io... mi amava una donna migliore... eppure sono rimasto con Myrtale, che mi odia come il mare la spiaggia '. **1** *plus nimio:* pag. 205, v. 15. **2** *Inmitis Glycerae* ' acerba Dolcezza ': oxymoron. **3** *iunior,* sott. *te.* **4** *praeniteat* ' sia preferito '. **5** *tenui fronte: frons minima* (Petr. 126) era l' ideale della bellezza femminile, come si può vedere dalle statue greche. **6** *Cyri:* gen. oggettivo. **7** *Declinat,* sott. *a Lycoride. prius:* adynaton, come a pag. 123, v. 31, e in forma affermativa, a pag. 128, v. 7. **9** *turpi — adultero:* abl. come a pag. 207, v. 16: *ingenuo amore.* **10** *Veneri:* altra volta (a pag. 215, v. 13) vedemmo Venere dilettarsi delle pene degli amanti. *inparis:* mentre dovrebbe fare *ut coeat par Iungaturque pari:* Epl. 1, 5, 25. **11** *aenea,* perciò impossibili a scuotersi dal collo. **13** *melior — Venus = melior flamma* (pag. 207, v. 20), per costumi e per nascita. **14** *Grata — conpede* ' con ceppi che non dolgono '. **16** *Curuantis = curuando sinus efficientis.*

LV. — A VERGILIO. — È un canto per la morte di Quintilio Varo, avvenuta nel 730, secondo Hieronymo (ann. Abr. 1992). ' Quando finirà il rimpianto per una perdita così crudele? Intona, o Musa, il lamento. In eterno dunque dormirà Quintilio? buono, fido, giusto, sincero, come nessun altro sarà mai? Tutti lo piangono: tu, più di tutti, o Vergilio,

Cantus, Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum cithara dedit.
Ergo Quintilium perpetuus sopor 5
Vrguet? cui Pudor et Iustitiae soror,
Incorrupta Fides, nudaque Veritas
Quando ullum inueniet parem?
Multis ille bonis flebilis occidit,
Nulli flebilior, quam tibi, Vergili. 10
Tu frustra pius heu non ita creditum
Poscis Quintilium deos.
Quid si Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem?
Num uanae redeat sanguis imagini, 15
Quam uirga semel horrida,
Non lenis precibus fata recludere,
Nigro conpulerit Mercurius gregi?
Durum: sed leuius fit patientia,
Quidquid corrigere est nefas. 20

LVI. [II-VI]

Septimi, Gadis aditure mecum et
Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et

---

che invano lo ridomandi agli dei. Fossi tu cantore simile al tuo Orfeo, sai bene che i morti non ritornano. Duro destino! ma la pazienza alleggerisce ciò che è impossibile mutare'.

1 *desiderio* 'al rimpianto'. *pudor aut modus:* Mart. 8, 64, 15: *Sit tandem pudor et modus rapinis.* **2** *capitis* 'persona'. *praecipe* 'intona, precedi'. **3** *Melpomene* = *musa. pater* = *Iuppiter.* **5** *Ergo:* cominciamento solito nelle nenie: Sat. 2, 5, 101: *ergo nunc Dama sodalis Nusquam est.* **6** *Vrguet* 'preme'. *Pudor,* qui è personificato. **11** *frustra,* secondo alcuni va unito a *pius,* secondo altri, a *poscis. creditum,* agli dei. **13** *Threicio — Orpheo:* leggi G. 4, 454 e segg. **14** *moderere* = *temperes. fidem* 'la lyra'. **15** *uanae — imagini:* εἴδωλα chiama Omero i morti. **16** *uirga — horrida:* la rhabdos di cui a pag. 196, v. 18. **17** *fata* 'il luogo fatale'. **18** *Nigro — gregi:* dat. di moto. **19** *Durum:* ellissi, come in *Frustra* a pag. 217, v. 21. **20** *est nefas* 'è impossibile' per le leggi divine.

LVI. — A Septimio. — È questo il Septimius, che Orazio raccomandò poi a Tiberio Claudio Nerone? quegli, di cui disse: *Scribe tui gregis hunc et fortem crede bonumque?* lo stesso di cui parla Augusto nella lettera ad Orazio, riferita da Suetonio nella Vita? *Tui qualem habeam memoriam poteris ex Septimio quoque nostro audire; nam incidit, ut illo coram fieret a me tui mentio.* Porph. lo dice *equitem Romanum, commilitonem suum,* cioè di Orazio. Questo giova credere, sebbene lo scholiasta abbia forse ricavata la notizia dall'ode stessa. 'O Septimio, che verresti meco nell'ultimo occidente, oh! non lontano io voglio andare: a Tibur io voglio riposare. Se lì non posso, a Taranto andrò, in quel cantuccio di mondo che a me ride su tutti i paesi, tutto api e oliveti, dove lunga è primavera, dove tiepido è l'inverno, dove le vigne dànno un vino non inferiore al Falerno. Vieni anche tu: ivi spargerai la dovuta lagrima sulla cenere ancor calda del tuo poeta'. È un momento di tristezza che il poeta sfoga con un amico de' primi anni. Donde tale tristezza? In un'epistola, la 7 del libro I, troviamo al v. 44 una singolare somiglianza con l'ode presente: *mihi iam non regia Roma Sed uacuum Tibur placet aut inbelle Tarentum.* Scrive a Mecenate, di campagna, e non fa parola del predio Sabino. E poi l'epistola ha qua e là molto

Barbaras Syrtis, ubi Maura semper
  Aestuat unda,
Tibur Argeo positum colono 5
Sit meae sedes utinam senectae,
Sit modus lasso maris et uiarum
  Militiaeque.
Vnde si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ouibus Galaesi 10
Flumen et regnata petam Laconi
  Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi praeter omnis
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt uiridique certat 15
  Baca Venafro;
Ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas, et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
  Inuidet uuis. 20
Ille te mecum locus et beatae
Postulant arces; ibi tu calentem

---

di duro, di dispettoso per il suo patrono: parla di restituire i doni suoi, porta ad esempio di donatore sgraziato il *Calaber* che regala le pere e, al rifiuto dell'ospite, soggiunge: *Vt libet: haec porcis hodie comedenda relinques;* narra la piacevole avventura di Vulteio Mena, da *praeco* divenuto possidentuccio, e che finisce col dire al suo benefattore: *uitae me redde priori!* Il Cima, dopo avere da par suo esaminata l'epistola, conclude col crederla un *cento Horatianus,* pubblicato dopo la morte del poeta. Non è piuttosto a credersi che ella fosse originata, in forma più breve e aspra, da un dispetto di Orazio, e poi fosse ampliata e addolcita con qualche protesta di affezione e fatta precedere da quei primi 13 versi, quasi a dare una ragione piccola e amichevole a quello che segue, e intonare a scherzo l'epistola di per sè fiera? E il dispetto che suggerì la fiera epistola si direbbe che ispirasse poco dopo l'ode melanconica. Così le bizze d'un fanciullo finiscono in pianto.

1 *aditure*: si noti la somiglianza con l'ode [XI] di Catullo: pag. 71. **2** *Cantabrum*: i Cantabri, già vinti nel 725 si ribellarono e non furono nemmeno prostrati da Augusto nel 729 e 730; chè nel 735 provarono le armi di Agrippa. **3** *Syrtis:* banchi di sabbia sulle coste d'Africa. **4** *Aestuat* ' ferve, ribolle '. **5** *Argeo — colono* (dat. ag.): pag. 161, v. 13: *Tiburnus.* Tiburtus poi o Tiburnus era discendente di Amfiarao. **7** e **8** *maris et uiarum Militiaeque* (dip. da *lasso* e da *modus):* il poeta risentiva la stanchezza della sua giovinezza avventurosa: *Bruto militiae duce:* pag. 186, 2. Risentiva le sue preferenze giovanili: *Me — percussit — domus Albuneae resonantis Et praeceps Anio ac Tiburni lucus:* pag. 161, v. 10. La sua vita da allora era stata in vano? Curioso è osservare che il suo desiderio fu appagato: *domus eius ostenditur circa Tiburti luculum,* ha Suetonio. **10** *pellitis ouibus:* una particolarità strana del paesaggio Tarentino: le pecore, *propter lanae bonitatem* (Varr. RR. 2, 2), erano rivestite di pelli, a ciò il vello non si sciupasse. *Galaesi:* fiume poco distante da Taranto, la cui acqua si credeva conferire alla bianchezza dei velli, come quella del Cefiso e del Clitunno. **11** e **12** *Laconi — Phalantho* (dat. ag.): è il fondatore di Taranto. **14** *ridet*: ha la finale lunga per l'arsi, per la cesura, per la quantità originaria. *Hymetto* (compendio per *mellibus Hymetti):* monte dell'Attica, famoso per il suo miele, bianco e dolcissimo. **16** *Baca* ' le bacche dell'ulivo '. *Venafro:* comp. per *bacae Venafranae.* **18** e **19** *amicus — Fertili Baccho* ' amato da Bacco, datore di fertilità '; *amicus* è in senso passivo, come a pag. 188 [I-XXVI]

Debita sparges lacrima fauillam
  Vatis amici.

LVII. [I-XII]

Quem uirum aut heroa lyra uel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem deum? cuius recinet iocosa
  Nomen imago
Aut in umbrosis Heliconis oris 5
Aut super Pindo gelidoue in Haemo?
Vnde uocalem temere insecutae
  Orphea siluae,

---

v. 1; *fertilis,* in senso causativo. *Aulon, est locus contra Tarentinam regionem:* Porph. **22** *arces* 'le alture' di Aulone: Verg. Aen. 3, 553 *Aulonisque arces.* **23** *fauillam* 'la cenere'. **24** *Vatis amici:* notevole che nei primi 13 versi, che suppongo fatti dopo, dell'Epistola citata, si trova, all'undicesimo, *uates tuus,* al seguente, *dulcis amice.* Se Septimius era familiare di Augusto, non si potrebbe supporre in Orazio un distacco da Mecenate e un avvicinamento a Cesare? come avvenne, sebbene si creda non avvenisse prima del 731. Ora le parole *uates tuus* e *dulcis amice,* sembrano una correzione in un impeto di tenerezza rinnovellata, di pentimento accorato.

XI. Per Augusto.

LVIII. — IUPPITER E CAESAR. — Di quale anno è questo inno? Se il Marcello del v. 46 è veramente il nepote di Augusto, che nel 729, diciottenne, sposò Iulia, la figlia dello stesso Augusto, l'inno dovrebbe essere di quell'anno. Ma come nella chiusa non nominare i Cantabri contro i quali moveva Augusto? Si può supporre che in Roma si conoscesse l'imminente spedizione ma non si sapesse contro chi doveva dirigersi. Ma se Cesare era in Hispania, dove lo raggiunsero i messi degli Indi e Scythi, cui si accenna coi vv. 55 e 56? Ponendo la data dell'ode nel 730, dopo il ritorno di Augusto, dopo la malattia che appunto sofferse in quell'anno, il silenzio sul trionfo già avvenuto e sulla malattia superata, parrebbe altrettanto inesplicabile. L'inno è forse, dunque, anteriore di poco al 729, fatto in un tempo in cui delle nozze future si parlava già e non ancora si parlava della ribellione dei Cantabri e Asturi, di cui nel 728 trionfava Sextus Appuleius. Ma veniamo all'inno; esso ha un proemio e un epilogo, di tre strofe l'uno e l'altro. Per nove strofe si svolge l'argomento; le quali ad alcuno sembrarono doversi dividere in tre gruppi di tre, ai più in due gruppi di cinque e quattro. Il poeta svolge questo tema Pindarico (Olymp. 2): Signori della phorminx, inni, qual dio, qual eroe o qual uomo faremo risonare? Nell'epinicio di Pindaro si risponde cantando le lodi d'un uomo, nelle cui lodi si compenetrano quelle del massimo degli dei, Zeus, e del massimo degli eroi, Heracles: Pisa è di Zeus, l'Olympiade fu costituita da Heracle, Theron vi riportò vittoria. Orazio, dopo la triplice interrogazione, risponde che loderà primo di tutti Giove che di tutti è, senza comparazione, il più grande, sebbene anche gli altri dei siano potenti; loderà poi gli eroi, Alcide, i Dioscuri con la loro stella pacificatrice, gli spiriti e gli uomini grandi di Roma; ma è tra questi un nome, che s'eleva su tutti, una stella che fulge più d'ogni altra: il nome di Marcello, il *Iulium sidus.* Caesar è il più grande tra gli uomini e tra gli eroi: perchè? perchè è sotto la protezione di Giove: Giove ha dato a lui la terra e si è tenuto il cielo. Così tutto è concatenato: si vuol cantare un dio? quello ha a essere Iuppiter, che regna *secundo Caesare;* si vuol celebrare un eroe, un uomo? quello ha essere Caesar, che governa il mondo, *minor* solo di Giove. Da qualunque, dio eroe uomo, si cominci, si conclude con Augusto.

1-3 *uirum — heroa — deum:* in Pindaro sono in ordine inverso. *Clio:* vedi a pag. 234 la nota al v. 2, *Calliope;* e ricorda il verso di Rhianos: Tutte ascoltano, quando d'una il nome dirai. **4** *imago:* vedi a pag. 274, v. 8. **5** e **6** *Heliconis — Pindo — Haemo:* via via più lontano: in Boeotia, in Thessalia, in Thracia: nell'Haemo inospitale Calliope partorì

Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus celeresque uentos, 10
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum ac deorum,
Qui mare ac terras uariisque mundum 15
Temperat horis?
Vnde nil maius generatur ipso,
Nec uiget quidquam simile aut secundum.
Proximos illi tamen occupauit
Pallas honores. 20
Proeliis audax, neque te silebo,
Liber, et saeuis inimica uirgo
Beluis, nec te, metuende certa
Phoebe sagitta.
Dicam et Alciden puerosque Ledae, 25
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem; quorum simul alba nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor,
Concidunt uenti fugiuntque nubes, 30
Et minax, quod sic uoluere, ponto
Vnda recumbit.

Orpheo. **7** *uocalem* ' canoro '. *temere* ' ciecamente '. **9-12** *rapidos — Fluminum lapsus* ' il ruinoso andar delle correnti '. *Blandum — Ducere* ' così soave da trarsi dietro '. *auritas — quercus* ' le quercie, che lo udivano '. *Fluminum — uentos — quercus:* anche in questa strofa, come nelle due precedenti, si vede il numero ternario, che domina in tutta la poesia. LM. a torto espunge la strofa, che per lui è aggiunta oziosa e guasta dalla tautologia di *quercus,* dopo *siluae;* ma è da notarsi che il poeta dopo aver accennato il fatto mirabile delle selve che seguono il cantore, insiste, come a vincere l' incredulità, sui miracoli dell'arte materna, tornando con maggiori particolari al primo fatto. Ed *et* pare in significato di *etiam* ' persino, sì '. **13** *solitis:* i rhapsodi omerici intonavano: Da Zeus cominciamo. *parentis* ' del padre universale '. **15** e **16** *uariis — horis* ' nella vicenda delle stagioni '. **17** *Vnde* ' dal quale '. **18** *secundum* ' che lo segua da presso '. Tra *proximus* e *secundus* la differenza è data da questo passo di Cic. Brut. 173: *duobus summis — proximus accedebat, sed longo tamen interuallo proximus. itaque eum, etsi nemo intercedebat, qui se illi anteferret, neque secundum tamen neque tertium dixerim.* **21** *Proeliis audax:* alcuni lo riferiscono a *Pallas,* e sarebbe in quest'ode l'unico esempio d'accavallamento, e *Liber* non avrebbe alcun aggiunto (come, del resto *Alciden* e *Romulum,* a capo delle due strofe, più giù). Il qual aggiunto, *audax,* sembra discordare col valore tranquillo e cosciente di Pallade, e convenir meglio al dio, di cui vedi a pag. 185, v. 21 e segg., che fece come meravigliare gli altri. *Audax* in Orazio è detto della *gens humana,* dell'*Iapeti genus,* di *Enceladus,* della *paupertas,* del *poeta* etc. **22** *uirgo:* Diana. **23** *certa* ' infallibile ': gli dei qui nominati dopo Giove, abbiamo veduti tutti in relazione con Augusto. **25** *Alciden:* apre la schiera degli eroi, come Iuppiter quella degli dei. *puerosque* ' e i giovanili figli '. **26** *Hunc — illum:* E Castore doma-cavalli e il buono nel pugno Polideuce: Il. Γ, 237 e Odyss. λ, 300. **27** *alba* ' rasserenante ': pag. 161,

Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fascis, dubito, an Catonis 35
Nobile letum.
Regulum et Scauros animaeque magnae
Prodigum Paullum superante Poeno
Gratus insigni referam Camena
Fabriciumque. 40
Hunc et incomptis Curium capillis
Vtilem bello tulit et Camillum

---

v. 15. **29** *Defluit saxis* ' scende dalli scogli '. **30** *Concidunt uenti:* questo e il rimanente è imitato da Theocr. 22, 19 e segg.: Subito cessano i venti, e liscia bonaccia Per il mare; e le nuvole via fuggirono qua e là. **31** e **32** *quod sic uoluere* ' cosa che vollero essi, secondo il voler loro '. I codd. migliori hanno *quod,* i più *quia,* glossema di *quod* preso per congiunzione. Meineke corresse *di sic,* come è in Ouid. M. 6, 661 *in immensum creuit — sic di statuistis.* E i *di* non sarebbero Castore e Polluce, *heroes;* chè la distinzione è necessaria in questo inno, dopo quel proemio. Si tratterebbe dunque d'un privilegio, d'una distinzione concessa dagli dei — così in generale, come nel passo Ovidiano — ai due divini fratelli. Oppure sarebbe un'esclamazione, a indicare miracolo; un'esclamazione però in bocca de' marinai: il che pare discordare con lo stile dell'inno. *ponto* = *in pontum. recumbit* ' si ridistende '. **33** *Romulum:* il passaggio da *heroes,* tutti greci, a *uiri,* tutti romani, si fa mediante uomini che potrebbero anche essere considerati semidei: Romolo e Numa. **34** *superbos:* sembra opposto a *quietum* e varrebbe quindi ' dispotici, tirannici ' e sarebbe da riferire a *Tarquini.* Pure si potrebbe intendere ' imperiosi '. **35** *fascis,* i quali da Tarquinii introdusse in Roma Tarquinius Priscus. I due Tarquini è probabile sieno come fusi in uno: i fasci che Tarquinio indusse, che Tarquinio usò tirannicamente. *Catonis* **36** *Nobile letum.* Catone si uccise in Utica per non sopravvivere alla libertà; la quale stava a cuore pure ad Augusto, se nel Mon. Anc. 6, 14, dice di sè: *rem publicam ex mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli.* E Augusto lodò Catone: Macr. Sat. 2, 4. E Vergilio pose nell'Elysio *Secretos—pios his dantem iura Catonem,* che è, checchè si dica Servio, proprio colui che per libertà rifiutò vita. Vogliamo in tutto ciò veder l' indizio di una cura speciale messa da Augusto in dissomigliarsi dal suo grande prozio? Perchè nel passo di Orazio, checchè si dica, si sottintende facilmente il nome Caesar paragonato a Tarquinius. E Augusto non pare aver approvato mai, pubblicamente, l'aspirazione di Cesare al regno; combattè, esiliò, uccise i congiurati *qui parentem occidissent — iudiciis legitimis ultus* (vedi a pag. 193, nota al v. 44), dando alla vendetta una ragione legittima di famiglia. Ma tuttavia è possibiie altra interpretazione: il poeta dubita se ricordare quegli che fondò o l'altro che incivilì o il terzo che accrebbe Roma o infine colui che la glorificò sopra tutti, Cesare. Il quale sarebbe indicato col fatto ultimo che diede a lui nelle mani l' impero romano: la morte di Catone. Vedi a pag. 199, v. 24. **37** *Regulum:* pag. 240, v. 13 e segg. *Scauros:* M. Aemilius Scaurus, dopo l' infausta battaglia dell'Athesis, contro i Cimbri, mandò a dire a suo figlio che era stato de' cavalieri che avevano abbandonato Catulo, di non venir più in sua presenza. Onde questi *coactus est fortius aduersus semetipsum gladio uti, quam aduersus hostes usus fuerat.* Val. Max. 5, 8, 4. Si tratta di questi due? il padre era *lumen ac decus patriae.* Così si avrebbero tre nomi a indicare la mala fortuna di Roma, e tre a indicare la buona. **38** *Paullum:* Aemilius Paullus che morì a Cannae. **39** *Gratus,* dell'esempio da loro dato, a prezzo della vita; de' quali esempi uno ha cantato espressamente. *insigni* (att.) ' che dà gloria '. **40** *Fabriciumque:* col noto campione contro Pyrrho comincia l'enumerazione de' grandi ne' tempi belli di Roma. **41** *incomptis—capillis:* questa particolarità significativa della semplicità della vita, va riferita a tutti e tre, a Fabricio e a Camillo come a Curio. *Curium:* Curius Dentatus, lo spregiatore dell'oro de' Sanniti. **42** *Camillum:* quegli che *ferro non auro recuperare patriam iubet* (Liu. 5, 49), quegli la cui statua sui Rostri era *togata*

Saeua paupertas et auitus apto
  Cum lare fundus.
Crescit occulto uelut arbor aeuo 45
Fama Marcelli; micat inter omnis
Iulium sidus, uelut inter ignis
  Luna minores.
Gentis humanae pater atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni 50
Caesaris fatis data: tu secundo
  Caesare regnes.
Ille seu Parthos Latio inminentis
Egerit iusto domitos triumpho,
Siue subiectos Orientis orae 55
  Seras et Indos,
Te minor latum reget aequus orbem;
Tu graui curru quaties Olympum,
Tu parum castis inimica mittes
  Fulmina lucis. 60

---

sine tunica. **43** *Saeua paupertas:* l' ode [III-II] a pag. 227 e la [III-V] a pag. 239 servano di commento a questi sei nomi. *auitus* ' piccolo, come al tempo dei nonni '; vedi a pag. 144, v. 3. *apto:* più che ' adattato ' par significare ' annesso '. Abitavano sul loro fondo quei grandi e *a uilla in senatum arcessebantur* (Cic. Cat. 56). **45** *occulto — aeuo* ' insensibilmente nel tempo '; altri ' nell' ignoto avvenire ': per alcuni è dat., per altri abl. o assoluto o di qualità. **46** *Marcelli* (molti emendano in *Marcellis*): della grande ' spada ' di Roma; cresce il suo nome, mediante il giovanetto nepote di Augusto, suo discendente. Nato nel 711 da Octavia sorella di Octaviano, nel 729 impalmò Iulia, nel 731 morì, e Vergilio ne pianse la morte: Aen. 6, 161 e segg. *inter omnis:* tra tutti? *omnis gentis,* o non piuttosto *omnis stellas?* **47** *Iulium sidus:* Verg. Ecl. 9, 47: *Ecce Dionaei processit Caesaris astrum;* ed è la stella della *gens Iulia,* la *gens Iulia* stessa; e richiama, mi par certo, l'*alba stella* di più su, la pacificatrice, quella, delle tempeste marine, questa, delle burrasche civili. **48** *minores:* pag. 128, nota al v. 2. **51** *secundo;* ' sì che il secondo sia, subito dopo te ': vedi più su, al v. 18. **53** *Latio inminentis:* è detto con hyperbole. **54** *iusto = merito, legitimo.* **55** *Orientis orae* ' al lembo del cielo orientale '. **56** *Seras:* i Chinesi. **57** *Te minor:* ricordano *Dis te minorem quod geris* (pag. 243, v. 5) e traducono ' riverente a te. ' Non mi par giusto: altro è *minorem se gerere,* altro *minorem esse.* Tradurrei: ' di te solo minore '. **58** *Olympum,* opposto a *latum — orbem.* **59** e **60** *parum castis — lucis* ' ai sacri boschi profanati ': se un fulmine cadeva in un bosco sacro, era segno che il bosco era stato profanato, e doveva *expiari.* E negli Atti dei fratelli Arvali si legge che per un fulmine che fece bruciare alcuni alberi del bosco *Deae Diae — lustrum missum suouetaurilibus maioribus.* L'espr. d'Orazio vale: tu dà il segno, e il tuo rappresentante in terra farà ciò che tu chiederai.

LVIII. [III-XIV]

Herculis ritu modo dictus, o plebs,
Morte uenalem petiisse laurum,
Caesar Hispana repetit penatis
  Victor ab ora.
Vnico gaudens mulier marito 5
Prodeat iustis operata diuis,
Et soror cari ducis et decorae
  Supplice uitta
Virginum matres iuuenumque nuper
Sospitum. uos o pueri et puellae 10

LVIII. — Il Ritorno. — Di questa ode variamente giudicata emendata e torturata, non conosco nulla di più bello e più vivo e più lieto. Sebbene la letizia in fine sembra chiudersi con un sospiro. Il poeta è in mezzo alla folla che aspetta Cesare, reduce dell' Hispania. Comparisce in tanto Livia, la moglie, Octavia, la sorella, che devono andare incontro al marito e fratello. Con loro viene un corteo di matrone: le madri dei guerrieri che tornano e delle loro spose. È un momento di grande ondeggiamento nella folla, poichè tutti si spingono per vedere le illustri matrone. Suonano parole qua e là dispettose ed equivoche, di chi si sente urtato e pestato. Il poeta rimprovera la gente che ha attorno, scherzando anch'esso e tutto lieto ordina il banchetto. Non deve mancarvi la cantatrice, la citharistria Neaera (è il nome d'una delle sue prime innamorate: vedi a pag. 127 [XV]). ' Vai, ragazzo, e chiamala: dille che si spicci e s'annodi appena i capelli. E se il *ianitor,* maledetto! facesse ostacolo... vientene via. I capelli cominciano a imbiancare e l'animo non è più quello dell'anno di Planco '. L'anno di Planco è l'anno di Philippi. Il poeta, ringiovanendo dalla gioia, trova i ricordi della sua giovinezza e se ne stacca subito, un poco mestamente.

1 *Herculis:* bene comincia la poesia col nome del primo degli eroi. La comparazione vale sì per *petiisse* e sì per *repetit.* Nota è la favola di Geryon e popolarissime erano le colonne d' Ercole. *modo* ' poco fa ': la spedizione è durata un lampo. Così pare ora che egli ritorna. *plebs:* questa esclamazione indica che il poeta finge di essere tra il popolo, nella calca. È da ricordarsi ciò che dice Aug. di sè in Mon. Ancy. 3, 10: *Plebei Romanae — in consulatu decimo* (proprio nell'anno 730 in cui tornò dall'Hispania) *ex patrimonio meo* HS. *quadringenos congiari uiritim pernumeraui.* Il che ci aiuta anche a capire il trapasso del v. 17. Dopo avere assistito al corteo, dopo aver applaudito il reduce, ogni famiglia poteva celebrare il suo festino; poichè ai poveri pensava la liberalità del vincitore. **2** *Morte uenalem* ' che si guadagna col pericolo della vita '. *petiisse:* è in relazione col seguente *repetit* e vale ' essersi avviato a conquistare '. C' è chi vede in questa frase un cenno al timore che potè diffondersi della morte d'Augusto, che in Hispania fu infatti malato gravemente. **3** e **4** *Hispana — ab ora* ' dal lembo hispano della terra ': *ora* mi pare in senso proprio, e mi fa maggiormente credere che *Herculis ritu* sia detto anche di *repetit.* **5** *Vnico — marito:* lode alla pudicizia della moglie e all'eccellenza del marito. *mulier:* Livia. **6** *Prodeat:* s' intende che l'invito poetico equivale in prosa al fatto. *iustis operata diuis* ' dopo aver sacrificato agli dei che furono giusti ' con Cesare. Alcuni codd. e molte edd. hanno *sacris.* **7** *soror:* Octavia. *cari:* così il Vat. Reg. con altri: altri *clari.* Vedi a pag. 274, v. 5. **8** *Supplice uitta* ' di bende, quali supplici ': poichè era decretata la *supplicatio.* **9** *Virginum — iuuenumque* ' delle giovani spose e dei loro sposi '. **10** *Sospitum:* si riferisce sì ai giovani guerrieri e sì alle loro spose, la cui vita pendeva dalla loro. *uos o:* trovo il bandolo in un dubbio del K. Il poeta a questo punto, in cui si vede procedere la pompa femminile, con a capo le due grandi matrone, si rivolge alla turba impaziente e fremente. Ciò è ben significato dall'esclamazione. *pueri et puellae:* nel senso in cui è in Sat. 2, 3, 130: *Insanum te omnes pueri clamentque puellae;* e 1, 1,

Iam uirum expertae, male nominatis
Parcite uerbis.
Hic dies uere mihi festus atras
Eximet curas; ego nec tumultum
Nec mori per uim metuam tenente 15
Caesare terras.
I, pete unguentum, puer, et coronas
Et cadum Marsi memorem duelli,
Spartacum siqua potuit uagantem
Fallere testa. 20
Dic et argutae properet Neaerae
Murreum nodo cohibere crinem;
Si per inuisum mora ianitorem
Fiet, abito.
Lenit albescens animos capillus 25
Litium et rixae cupidos proteruae;
Non ego hoc ferrem calidus iuuenta,
Consule Planco.

LIX. [II-XX]

Non usitata nec tenui ferar
Pinna biformis per liquidum aethera

85. Così noi: eh! ragazzi, ehi, spose! **11** *Iam uirum expertae* (molti correggono *expertes* prendendo *uirum* per gen. plur.): le parole parranno sempre strane e sconvenevoli, se non si pensa che dal poeta sono dette allegramente. *male nominatis* (pochi codd. hanno *male ominatis*) ' dal cattivo suono ': imagino: *Quid iste fert tumultus?* dice qualcuno. E *tumultus* può valere guerra repentina. Ecco un *uerbum male nominatum*, δυσώνυμον. Imagino anche che qualcun altro, o meglio qualcun'altra, dica, di tra la ressa, le parole di Cesare assalito dai congiurati, *Ista quidem uis est.* E ognuno comprende quali sensi possa avere *uis:* donde lo scherzoso oxymoron di *puellae Iam uirum expertae.* L'idea di questo chiacchiericcio è presa dalle Adoniazousai di Theocr. dove si parla così spesso di ὄχλος. **14** *Eximet* (un cod. *exiget,* un altro *exigit)* ' toglierà '. *curas:* parola che può aver relazione con ciò che ho scritto nella nota all'ode [II-VI]. *tumultum* **15** — *per uim:* donde la spiegazione mia. **17** *puer:* il servo, che, secondo il consueto, aveva seco: vedi Sat. 1, 9, 9. **18** *Marsi — duelli:* della guerra Sociale o Marsica, 663-665: vino di quasi settant'anni. **19** *Spartacum:* 681-683. *siqua* ' se in qualche luogo '. **20** *Fallere* ' sfuggire '. **21** *argutae,* come quella che doveva essere cantatrice e sonatrice. **22** *Murreum* ' odoroso di myrrha ', sempre, anche senza essere asperso dell'unguento. Porph. dice che è colore *inter flauum et nigrum:* castagno. E come se lo sarebbe inventato Porph.? A me pare interpr. ragionevole, comparando il v. 25. *nodo cohibere* ' annodare ', senza perder tempo ad intrecciarli. **25** *albescens* ' che comincia a imbiancare '. **27** *ferrem* ' non l'avrei sopportato in pace '. **28** *Consule Planco:* 712.

Odi di commiato.

LIX. — Trasformazione. — È l'ultima ode del libro secondo. Ad alcuni è sospetta, come quella che sembra un'imitazione dell'ultima del libro terzo, della seguente. Nel fatto, quella differisce per un punto principale, che non vi si parla di morte prossima, e negli ultimi due versi anzi vi si accenna al godimento della gloria da vivo. Nella presente invece si dice: *neque in terris morabor Longius;* si conclude: *Absint inani funere neniae — Conpesce clamorem.* La presente è un in-

Vates, neque in terris morabor
Longius inuidiaque maior
Vrbis relinquam. non ego, pauperum 5
Sanguis parentum, non ego, quem uocas,
Dilecte Maecenas, obibo
Nec Stygia cohibebor unda.
Iam iam residunt cruribus asperae
Pelles et album mutor in alitem 10
Superne, nascunturque leues
Per digitos umerosque plumae.
Iam Daedaleo notior Icaro
Visam gementis litora Bospori

---

vito a Mecenate di non piangere sulla morte, che può essere imminente, del poeta amato; perchè la morte sarà una trasformazione alata e gloriosa. Della morte c'è il presentimento; il quale non doveva provar di rado il poeta che era di salute cagionevole e timoroso di malattie; se Augusto gli scriveva (Suet. Vita): *si per ualetudinem tuam fieri possit;* se egli stesso scriveva a Mecenate (Epl. 1, 7, 4): *Quam mihi das aegro* (segno che era spesso malato), *dabis aegrotare timenti, Maecenas, ueniam.* In una di queste malattie, potè Orazio rispondere alle querule istanze di Mecenate, che lo voleva a sè, con questa ode, che è lo svolgimento del distico Enniano a pag. 21, 1, 3 (vedi la nota). C'è in questo svolgimento un leggiero sapor comico, che può essere gustato più da chi ricordi gli accenni ironici di Orazio al *pater Ennius* e ai suoi *somnia Pythagorea* (Epl. 1, 18, 40; AP. 416; Epl. 1, 19, 7; 2, 1, 50 e segg.), e imagini che nelle allegre conversazioni col patrono egli doveva spesso sorridere o ridere di questi sogni. Il Peerl. suppone, anzi crede, che l'ode sia diretta a Mecenate morto e sia fatta da Orazio per eccitare se stesso alla morte deliberata e per consolarsi con la certa speranza dell'immortalità. Dopo la quale ode, il poeta avrebbe preso, forse, il veleno, e avrebbe seguito l'amico che lo chiamava. Bisogna notare, a scusa dell'acuto critico, che egli dichiara spuria la strofa terza.

1 *nec tenui:* come quelle che a Icaro si sciolsero e caddero. **2** *Pinna* (così tra altri il Vat. Reg.): con la qual parola, meglio che con *penna,* si allude alle singole penne delle ali, dalla dura costola. *biformis:* come tutti i *uates,* essendochè hanno sempre dell'alato: vedi a pag. 200, nota ai v. 1 e 2 di [I-VI]. Curioso il commento di Porph. *quod et lyrica scribat et hexametros.* **4** *inuidiaque maior:* Dice di sè in Sat. 1, 6, 46: *Quem rodunt omnes.* **5** e **6** *pauperum Sanguis parentum:* nel l. l. continua: *libertino patre natum. quem uocas:* e continua ancora: *quia sim tibi, Maecenas, conuictor. Vocare* ha bensì, da sè, il significato di *uocare ad cenam* (vedi a pag. 40, v. 21), ma sarebbe strano e a dirittura impossibile qui, in quel senso speciale e assoluto, se non si credesse a un invito, a una *uocatio,* la quale desse l'occasione a questa ode. Non dunque 'che tu suoli invitare a cena', ma 'che tu chiami a te, o inviti, ora', come suoli fare spesso, sì che io posso essere considerato *tibi conuictor.* Quanto alla supposizione del Peerl. ('cui chiami dal tuo sepolcro'), ella disdice nel contesto: si richiederebbe *ego obibo, uenio uenio, sequor sequor;* non il contrario. E anche la mia interpretazione urta contro questo ostacolo, se non si ricorre a un altro supposto: che nell'invito di Mecenate fosse espresso un concetto, presso a poco, come questo: *mortuumne te dicam nobis esse?* **7** *Dilecte:* vedi pag. 274, v. 5. Alcuni congiungono: *quem uocas 'dilecte'.* **9** *residunt* 'si posano'. *asperae* 'squammose'. **10** *album — in alitem:* in cigno. **11** *Superne* (con *e* finale breve) 'nella parte superiore'. Domando perdono: non potrebbero essere, la prima, una particolarità vera della malattia, il secondo il segno purtroppo verissimo della incipiente vecchiaia (*praecanus* era: Epl. 1, 20, 24), facetamente indotti dal poeta come principii dell'apocycnosi? *leues* 'liscie'. **12** *Per digitos:* si potrebbe continuare; poichè si sa l'uso sapiente che facevano i delicati, della *uolsella.* **13** *notior* (così molti codd. tra cui il Vat. Reg. altri *ocior* con iato impossibile: il Bentl. congetturò *tutior* e fu seguito da molti): perchè mutare, se si paragona il v. 19, *Noscent Geloni?* Vo-

Syrtisque Gaetulas canorus 15
Ales Hyperboreosque campos.
Me Colchus et, qui dissimulat metum
Marsae cohortis, Dacus et ultimi
Noscent Geloni, me peritus
Discet Hiber Rhodanique potor. 20
Absint inani funere neniae
Luctusque turpes et querimoniae;
Conpesce clamorem ac sepulcri
Mitte superuacuos honores.

LX. [III-XXX]

Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ pyramidum altius,

---

lendo usare d'una comparazione, a chi meglio compararsi che a un alato che diede il nome a un mare e a una terra? a uno che, come disse poi Ovidio, M. 8, 224, *Deseruitque ducem caelique cupidine tractus...?* Ma Icaro cadde. E perciò Orazio dice *notior uisam,* che significa che vedrà più paesi e farà più lungo cammino. Orazio si figura nel suo viaggio fantastico i popoli lontani intenti dalla terra al celeste viaggiatore; facile imaginazione, di cui ha qualche tratto Ovidio, in quel suo modo idyllico: *Hos aliquis tremula dum captat harundine pisces, Aut pastor baculo stiuaue innixus arator Vidit et obstipuit, quique aethera carpere possent, Credidit esse deos.* **14** *Visam* 'andrò a vedere', dall'alto. *gementis* 'che mugghia'. **15** *Syrtisque:* vedi a pag. 280, v. 3. *Gaetulas:* specie per il genere: 'africane'. *canorus* **16** *Ales*: il cigno ha un canto che da lontano vibra come squillo di campana. **17** *qui dissimulat metum* 'che nasconde il timore'. **18** *Marsae cohortis*: pag. 240, nota al v. 9. **19** *peritus* 'che ha esperienza' di noi e delle cose nostre. E si riferisce sì a *Hiber* e sì a *Rhodani potor.* Nel fatto questi popoli erano già conquistati alla civiltà latina. Dice, per es., Orazio al suo libro (Epl. 1, 20, 13) *mitteris Ilerdam,* nell'Hispania. **20** *Discet*: è più che *Noscent. potor = qui bibit,* cioè 'l'abitante delle rive', quindi il Gallo. Vedi a pag. 218, [III-X] v. 1. **21** *inani,* poichè mancherà il corpo. **22** *turpes,* per lo stracciare i capelli e le vesti, graffiarsi il volto. **23** *Conpesce*: ho cercato in vano a chi il Peerl. supponga indirizzato questo e il seg. imperativo, poichè a Mecenate morto non possono essere diretti. **24** *superuacuos* 'inutili'. Per altra ragione parevano inutili a Mecenate di cui resta il superbo verso (Sen. Ep. 92): *Nec tumulum curo, sepelit Natura relictos.*

LX. — Immortalità. — Ed eccoci alla chiusa dei tre mirabili libri, al commiato. Il poeta adopera lo stesso metro, tra i lyrici il più familiare e modesto, che adoperò nel proemio (pag. 156). Il qual proemio non fu, manifestamente, composto nel tempo di questo epilogo, in cui è accennata coi v. 9 e 10 una gloria più alta di quella che potesse derivare dal solo avere introdotto in Roma la lyrica aeolica. Il poeta ha cantato, con voce degna di Roma, quel *Capitolium* al quale ascende il pontefice massimo con la massima vestale, raccolti in sacro silenzio. Egli allude dunque a poesie che nel proemio non promette, a poesie che nel tempo che scrisse il proemio, non doveva nemmeno prevedere di essere atto a fare. *Me doctarum ederae praemia frontium Dis miscent superis, me gelidum nemus Nympharumque leues cum Satyris chori Secernunt populo;* diceva allora. Ora vuole l'alloro, ora sa che i suoi canti fanno parte di quel mondo nuovo e glorioso che è sorto per opera dell'Augusto.

1 *aere* 'delle statue di bronzo' ossia 'del bronzo' delle statue, le quali Pindaro (Nem. 5, 1) spregia, immobili sulla loro base, a confronto dei suoi canti alati e datori di vita. **2** *situ* 'della mole'. Ma alcuno interpreta per 'muffa, vecchiaia', fondandosi sull'imitazione di Mart. 8, 3, 5: *cum rupta situ Messallae saxa iacebunt,* pensiero ripreso in 10, 2, 9: *Marmora Messallae findit caprificus.* Si potrebbe osservare che in Orazio si tratta di quei comparativi d'uguaglianza, tante volte notati; e che in tale espressione, come il bronzo non è considerato di breve

Quod non imber edax, non Aquilo inpotens
Possit diruere aut innumerabilis
Annorum series et fuga temporum. 5
Non omnis moriar multaque pars mei
Vitabit Libitinam: usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita uirgine pontifex.
Dicar, qua uiolens obstrepit Aufidus 10
Et qua pauper aquae Daunus agrestium
Regnauit populorum, ex humili potens
Princeps Aeolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. sume superbiam
Quaesitam meritis et mihi Delphica 15
Lauro cinge uolens, Melpomene, comam.

Carmen Saeculare.

Phoebe siluarumque potens Diana,
Lucidum caeli decus, o colendi

---

durata, così disdirebbe dire delle pyramidi, che vanno in rovina. **3** *edax* ' che rode ', piano piano. *inpotens,* che ' violento ' abbatte a un tratto. **5** *fuga temporum:* vale come un aggiunto, *fugacium,* ad *annorum.* **6** *multaque* ' anzi molta '. *pars mei:* che cosa? il *nomen?* l'*opus?* Considerando le imitazioni (Prop. 4, 1, 35 e 56 e segg. Ouid. Am. 3, 15, 7 e 19 e 1, 15, 41, e M. 15, 871) c'è da dubitare; tuttavia risulta più *nomen.* **7** *Libitinam* ' la dea della morte ': altri *libitinam* (Liu. 41, 19) ' i neri ministri della morte '. *usque* ' via, via '. *postera* ' de' posteri '. **8** *dum:* non fare dipendere la prop. da *Dicar. Capitolium:* era vaticinio della Sibylla che il *Capitolium* sarebbe il capo e il cardine della terra abitata, sino alla fine del mondo. Verg. Aen. 9, 448: *Dum domus Aeneae Capitoli inmobile saxum Accolet imperiumque pater Romanus habebit:* cioè, sempre. **9** *Scandet* ' salirà '; chè dal tempio di Vesta per andare al Campidoglio si saliva per la via Sacra. *cum — uirgine:* s'intende generalmente ' con le vergini Vestali '; ma pare si debba intendere della sola *Virgo Maxima,* che in unione al *Pontifex Maximus* andava al *Capitolium* a pregare per il bene del popolo nelle Idi di Marzo. *tacita* ' raccolta ' come il pontefice ' in religioso silenzio ', tra gli inni della pompa. **10** e **11** *qua — Et qua:* segnano il limite del paese, nel quale nacque il poeta: quindi le propp. sono la dichiarazione di *ex humili. Aufidus:* ora Ofanto. *pauper aquae:* opposto a *uiolens obstrepit. Daunus:* favoloso re dell'Apulia. *agrestium:* particolarità non oziosa, tra popoli dediti solo all'agricoltura nascere il poeta di Roma. **13** *Princeps* ' per primo ': *Libera per uacuum posui uestigia princeps,* dice in Epl. 1, 19, 21. *Aeolium:* di Alcaeo e Sappho, ma specialmente d'Alcaeo. **14** *Deduxisse* ' aver derivato ': altri ' aver laboriosamente composto ', e *ad Italos modos* ' secondo melodie italiche '. **15** *Delphica = Apollinari.* **16** *uolens:* parola solita nelle preghiere: pag. 3, v. 2. *Melpomene* ' Musa ispiratrice '.

III. — CARMEN SAECVLARE.

Si ha memoria di *Saecularia* celebrati al tempo della repubblica. I primi però nel 505, secondo la notizia di Varrone, riportata da Censorino, 17, 8; nel qual anno essendo avvenuti molti portenti, *et ideo libros Sibyllinos Xuiri adissent, renuntiarunt uti Diti patri et Proserpinae — ludi centesimo quoque anno fierent.*

Semper et culti, date quae precamur
Tempore sacro,

A *ludi* fatti prima di questo anno, non si deve credere. In essi, a un'ara posta venti piedi sotto terra s'immolavano *hostiae furuae,* cioè un bove e una vacca neri, agli Dei inferi, Dite e Proserpina; e per tre notti si continuava la solennità. In Val. Max. 2, 45 è l'origine favolosa del rito. Nell'anno 705 avrebbe esso dovuto rinnovarsi per la terza volta; ma fu l'anno, quello, del cozzo delle armi civili; e niuno allora ci pensò; e così, in quel secolo sarebbe stato omesso. Ma esisteva un altro vaticinio Sibyllino (conservato da Zosimo, 2, 5), col quale s'ingiungevano cerimonie e sacrifizi molto più particolari e vari per quando fosse finito agli uomini il ciclo di cento dieci anni. Il qual vaticinio, da parole di Phlegonte (peri macrob. 4) e dagli ultimi due versi di esso vaticinio ('e a te tutta la terra Itala e tutta quella dei Latini Sempre sotto il tuo scettro avrà il giogo sul collo'), sembra fatto, e certo è riferito, ai primordi della guerra sociale, cioè l'anno avanti la distruzione di Fregellae, avvenuta nel 629. Come nacque e quando l'idea che questi nuovi ludi fossero stati istituiti (il che è in Cens. 17, 10 ed è confermato nell'esordio del commentario dei ludi Severiani) nel consolato di M. Valerio e Spurio Verginio, l'anno CCXCVIII? dal qual anno al 737 sono appunto quattro secoli di cento dieci anni; o meglio, nel 628 comincia un quarto secolo che finisce nel 737: e questi sono appunto i quattro secoli della *Palingenesia* che si diceva avvenire ogni 440 anni. Chi pose d'accordo il rito dei ludi secolari con la tradizione della *Palingenesia?* Pare fosse l'autore stesso del carme Sibyllino che ebbe sentore di ludi che si dovevano celebrare nel 628: o egli stesso mostrò poi il pensiero che si fossero dovuti celebrare a evitare i guai che poi vennero: certo si può affermare non fosse Augusto. Poichè sin dal 714 sapeva Vergilio d'una relazione che era tra i ludi secolari e il *magnus saeclorum ordo,* e sapeva che i secoli avevano ad essere di cento dieci anni; sebbene nel suo computo si rifacesse dai ludi del 605, che egli, e a ragione, credè gli ultimi celebrati. E qui osservo di passaggio che Vergilio sembrerebbe aver confuso o fuso la fine d'un secolo e il principio d'un altro, precisamente come fece poi Augusto. Poichè sotto il consolato di Pollione, nel 714, *decus hoc aeui — inibit* (Ecl. 4, 11), dice Vergilio. E Augusto celebrò i suoi *Saecularia* nel 737. I quali ebbero di comune con quelli antichi l'essere ingiunti da un vaticinio di Sibylla e il luogo dove furono celebrati, cioè il *Campus Martius;* l'essere continuati per un *trinoctium* e i sacri banchetti in onore delle dee, detti *sellisternia.* Ma molto c'era di nuovo: già, si riferivano a secoli di centodieci anni, e venivano alla fine d'un *magnus saeclorum ordo.* Poi differivano le vittime: non più esclusivamente *hostiae furuae,* ma queste di notte, e *boues albi* di giorno. Differivano gli dei: non *Dis pater* e *Proserpina,* ma le *Moerae,* le *Ilithyiae,* la *Terra mater* nelle tre notti, *Iuppiter Optimus Maximus, Iuno Regina, Apollo et Diana* nei tre giorni; così come è nel χρησμός della Sibylla, conservato da Zosimo. Il quale ci dà ancora la relazione della festa, errando solo nell'aggiungere al nome degli dei, cui si sacrificava nelle tre notti, quello di Hades e Persephone. Questo errore è venuto in luce dalla scoperta fatta, dal 20 Settembre 1890 al 4 Marzo del '91, di frammenti del Commentario dei ludi secolari celebrati da Augusto, oltre altri minori di quello degli altri celebrati da Septimio Severo. Sono pezzi marmorei che rivestivano un cippo, posto nel luogo stesso dove i ludi furono celebrati, come il Senato, a proposta del console Silano, decretò *ad conseruandam memoriam tantae b[eneuolentiae deorum].* Da questo commentario (I Commentarii dei Ludi Secolari Augustei e Severiani — con una illustrazione di Teodoro Mommsen. Roma, 1891) attingiamo la cronaca della festa. Lo lesse, col Vaglieri e il Huelsen, F. Barnabei, al quale quanto io devo! (Se credessi ai *somnia Pythagorea,* in lui vedrei Q. Orazio Flacco in persona, sentendo il suo *dulce loqui* e il suo *ridere decorum.* Chè di Orazio sente recita illustra i *Carmina* e i *Sermones* con troppo miglior conoscenza che noi, mentre passeggia per quella *Via Sacra,* dove troppo spesso egli avrebbe occasione e ragione di dire *Huncine solem tam nigrum surrexe mihi!* se non glielo impedisse la natura ancor più ingentilita nel misterioso trapasso dell'anima).

Avanti la festa. — Prima del 25 Marzo dell'anno 737 fu messo fuori un *Edictum* del Collegio dei *XVuiri s. f. (sacris faciundis)* col quale si ingiungeva il modo che dovevano tenere i cittadini nel celebrare *sacrificium saeculare ludosque qui centensimo et d[ecimo anno re-*

Quo Sibyllini monuere uersus 5
Virgines lectas puerosque castos

---

currunt]. Ciò secondo una lettera dell'*imp. Caesar Augustus.* Il senato da lui era stato consultato *a. d. XIII K. Mart. in curia Iulia;* ed esso dal senato ebbe l'incarico di ordinarli, non nella sua qualità di principe, ma *pro conlegio XVuirum.* In essa lettera egli avverte ancora che i giorni dei ludi saranno feriati: *[dili]genterque memineritis litibu[s per eos dies non esse praestandam] audientiam.* Altri decreti del medesimo Collegio parlavano della distribuzione dei *suffimenta* e del ricevimento delle *fruges. A. d. X K. Jun.* (23 di Maggio) in *saeptis [Iuliis]* furono fatti due *senatusconsulta,* con l'uno dei quali, facendo eccezione alla legge *de maritandis ordinibus* promulgata l'anno prima, a quelli *qui nondum sunt maritati* tra l'anno di loro età ventesimo quinto forse e cinquantesimo o sessantesimo, e che secondo la detta legge non avrebbero potuto assistere ai ludi, si concede *ut — s. f. s. (sine fraude sua) spectare liceat,* poichè i ludi sono istituiti *religionis causa neque ultra quam semel ulli mor[talium eos spectare licet];* con l'altro si decretava che fosse inscritto il *commentarium* di essi ludi in una colonna *aheneam et marmoream. A. d. VII aut VI aut V K. Iun.* (26 o 27 o 28 Maggio) dovevano cominciare le cerimonie, con la distribuzione dei *suffimenta. A. d. VIII K. Iun.,* in fatti, fu messo fuori un editto dei *XV uiri,* i quali stimarono *commonefaciundos homines,* che si presentassero al sacerdote una volta sola con le mogli e i figli. Adunque nei tre giorni indicati, nel Capitolio avanti il tempio di Giove Massimo e avanti quello di Giove Tonante, e nel Palatino avanti il tempio d'Apollo e nel suo portico, e avanti il tempio di Diana Aventina e nel suo portico, i Quindici seduti *in tribunali* distribuirono alle famiglie de' liberi, le faci, il solfo e il bitume, perchè venissero poi purificati, *suffiti,* ai ludi. Negli stessi luoghi, e nei tre giorni seguenti, i cittadini portarono ai Quindici frumento e orzo e fave (*fruges*), da essere poi distribuiti agli esecutori delle cerimonie e dei giuochi.

La festa. — Nella notte dal Maggio al Giugno cominciò la celebrazione. Così era stabilito nella lettera di Augusto ai Quindici, de' quali egli era quell'anno uno dei *magistri.* Egli aveva detto e l'*Edictum* aveva ripetuto: *[a nocte ea] quoi dies inluciscet K. I[un. ad a. d. III] nonas Iun.* Il luogo fu, come voleva la Sibylla, presso l'acqua del Tevere, dove ella scorre più alla stretta. In quella e nelle altre due notti, centodieci matrone, tante quanti gli anni del secolo, che avessero più di venticinque anni, maritate, nel Capitolio invitavano alla sacra cena *in sellas* Iunone e Diana, *duabus sellis positis,* cioè tennero i *sellisternia.* E Augusto immolava alle *Moerae (Parcae;* ma sono religiosamente conservati i nomi greci del testo Sibyllino e i sacrifizi sono compiuti *Achiuo ritu)* nove agnelle e nove capre nere, *hostias prodigiuas,* che cioè si consumavano. E pregava: *Moerae! uti uobis in illeis libre[is scriptum est quarumque rerum ergo quodque melius siet populo Romano Quiritibus uti uobis VIIII] agnis feminis et IX capris fem[inis sacrum fiat, uos quaeso precorque uti imperium maiestatemque populi Romani] Quiritium duelli domique au[xitis utique semper Latinum nomen tueamini, incolumitatem sempiter]nam uictoriam ualetudinem [populo Romano Quiritibus tribuatis faueatisque populo R. Quiritium legionibusque populi Romani] Quiritium remque p. populi R[omani Quiritium saluam seruetis, uti sitis] uolentes pr[opitiae populo Romano] Quiritibus, XV uirum collegi[o mihi domo familiae et uti huiu]s sacrifici acceptrices sitis VIIII agnarum feminarum et VIIII capraru[m feminarum propri]arum* (altri *pulcrarum) inmolandarum, harum rerum ergo macte hac agna femina inmolanda estote fitote u[olente]s propitiae P. R. Quiritibus XV uirum collegio mihi domo familiae.* Dopo il sacrifizio, si fecero i ludi nella *scaena* senza teatro, senza sedili. Il giorno dopo, ossia il primo di Giugno, nel Capitolio l'imperatore Cesare Augusto sacrificò a Giove Ottimo Massimo un bove maschio, *proprium:* nello stesso luogo un altro M. Agrippa; e pregarono: *Iuppiter Optime Maxime ut in illeis libreis scriptum est quarumque rerum ergo quodque melius siet Populo R. Quiritibus tibi hoc boue mare pulchro sacrum fiat, te quaeso precorque:* il resto come sopra. Furono *ad atallam* (che non si sa che cosa voglia dire) *Caesar, Agrippa, Scaeuola, Sentius, Lollius, Asinius, Gallus, Rebilus.* E poi si diedero i *ludi Latini* in un teatro di legno edificato *in campo* presso il Tevere; e le *matres familiae* tennero i *sellisternia* e non furono intermessi i ludi cominciati nella notte e fu messo fuori un editto:

XV . VIR . S . F . DIC

Dis, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

---

i Quindici dicevano alle donne che, stante la legittima causa di letizia pubblica, togliessero il lutto. E nella notte seguente Augusto fece sacrifizio alle dee *Ilithyiae* con nove *liba*, nove *popana*, nove *pthoes* (tre sorte di focaccie). E pregò: *Ilithyia, uti tibei* (si noti il singolare), e vai dicendo. E nel secondo giorno Augusto e Agrippa nel Capitolio sacrificarono a Iunone Regina una *bouem feminam* ognuno. E pregarono al solito modo; e poi le centodieci *matres familias nuptae* pronunziarono un'altra preghiera, le cui parole erano intonate, forse, dall'Imperatore. Le madrifamiglie di Roma, *genibus nixae*, domandavano a Iunone Regina la potenza, la salvezza, la gloria, la prosperità del popolo Romano, del nome Latino, della repubblica e delle legioni. Furono fatti i *ludi* come il giorno prima, e nella terza notte Cesare Augusto sacrificò alla Terra Madre una scrofa pregna e pregò al solito modo e tutto al solito modo si fece. Finchè nel terzo giorno, nel Palatino, l'Imperatore e Agrippa offersero prima ad Apollo, poi a Diana, nove *liba*, nove *popana*, nove *pthoes*, rinnovando a ogni offerta e pei due numi la preghiera. Finito il sacrifizio delle XXVII focaccie ad Apollo e delle XXVII a Diana, *pueri [X]XVII quibus denuntiatum erat patrimi et matrimi et puellae totidem carmen cecinerunt*. Nel marmo segue: *eo[de]mque modo in Capitolio:* dal che il Mommsen ricava che il *carmen* fosse cantato andando processionalmente dal Palatino al Capitolio e dal Capitolio tornando al Palatino, in modo che da tutti s'intendesse che i *Di* dal v. 45, ai quali si fanno sacrifizi di *boues albi*, non erano Apollo e Diana (come da tutti si è creduto fin qui) ma gli Dei massimi, avanti il cui tempio i fanciulli e le fanciulle passavano cantando quelle strofe. Di che, vedremo. Il marmo continua ancora: *carmen composuit Q. Hor[a]tius Flaccus*. Sentiamolo.

Il canto. — Fu cantato, dunque, da ventisette giovinetti e altrettante fanciulle, che avevano vivi i loro genitori; e prima fu cantato nel Palatino, *eodemque modo in Capitolio*. — (Al Mommsen pare impossibile che l'inno, così lungo, potesse essere ripetuto due volte; a me (sia detto con riverenza) l'inno par troppo breve, perchè accompagnasse la lenta pompa dal Palatino al Capitolio e dal Capitolio al Palatino. E poi, anche ammettendo che i versi 37-52 si debbano riferire a Giove e a Giunone, designati dal luogo dove si sarebbe trovato il coro a quel punto del carme, e dalla menzione dei *boues albi,* come il coro avrebbe pronunciato il nome del Dio Ottimo Massimo, all'ultimo, dando le spalle al Capitolio e tornato nel Palatino? *Haec Iouem sentire:* v. 73. Ma sopra tutto a me pare assurdo che si indichino Giove e Giunone solo col nome *Di,* mentre al v. 32 è *Iouis aurae,* a modo di circoscrizione poetica, mentre si abbonda nel nominare Febo e Diana, coi loro nomi diversi. E il coro afferma d'aver cantato le lodi di questi due. E in fine l'espressione della lapide non si può torcere a significare quello che l'illustre storico vorrebbe. Ma, d'altra parte, come può dire di Apollo e Diana, *uos bubus ueneratur albis?* Qui sta il punto. E io rispondo con produrre un altro dubbio: come chiama egli Diana col nome di *Ilithyia?* Abbiamo veduto che alle *Ilithyiae* dell'oracolo Sibyllino sacrificò Augusto nella seconda notte *nouem libis* e *popanis* e *pthoibus* (proprio con le medesime *thye,* secondo il medesimo oracolo, ad Apollo e Diana), e pregò: *Ilithyia, uti tibei,* al singolare. Leggendo poi tutta quella strofa vediamo che si dà a Diana un altro nome, che tanto sospetto parve al Bent.: *Genitalis.* Ora Fest. citato dal Bent. ha: *Genitales* (veramente il testo ha *Geniales*) *deos dixerunt Aquam Terram Ignem Aerem. — Lunam et Solem.* È insomma un appellativo molto somigliante a *mater,* il quale è dato nelle cerimonie a *Terra* e nessuno sognerebbe potesse darsi anche alla vergine Diana della solita mitologia. Posso aggiungere che nel secondo giorno invocò: *Iuno regina;* e che nell'inno (v. 35) è detto: *Siderum regina-Luna* e (v. 15) *Siue tu Lucina probas uocari.* Da questo a me pare si possa già ricavare che Orazio cantando Diana pensava a tre dee, a cui fu sacrificato, *Ilithyia, Iuno regina, Diana.* Non forse nello stesso modo egli pensava a *Iuppiter,* cantando *Alme Sol?* Vedi Macr. Sat. 1, 23. Platone nel Timaeo attribuisce a Zeus il carro alato, che gli riconosce pure Orazio: vedi a pag. 265, v. 8. E in quel luogo è notevole, al v. 5, *Diespiter,* che i Romani interpretavano *diei et lucis pater* (Gell. 5, 12; e altri). Non parrebbe improbabile (vedi nota a l. c.) che si ricorresse all'idea del carro alato e quando si concepiva il dio come perseguitatore del malvagio per colpirlo del

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem 10

fulmine e quando si concepisse come padre del giorno. Forse dunque il nostro poeta, ubbidendo a ispirazioni di Augusto, il grande riformatore e restauratore della religione, identificava Iuppiter con Apollo, il suo Dio, col Sole, in questa grande festa del rinnovamento romano e mondiale. Si sa che del Sole era, secondo la Sibylla, l'ultimo secolo o mese dell'anno mondano, onde Verg. Ecl. 4, 10: *Casta faue Lucina: tuus iam regnat Apollo.* Lo identificava, ma con la prudenza e il mistero a ciò necessari. Onde, tornando al v. 49, non si troverebbe più inesattezza nell'attribuire il sacrifizio di *boues albi* a Apollo e Diana; poichè erano stati immolati veramente, ad essi, sotto il nome di *Iuppiter* e di *Iuno,* nei due giorni precedenti. Ma ciò non spiegherebbe, e nemmeno seguendo il Mommsen, il *ueneratur,* presente, se non si considerasse che la *ueneratio* è l'ultimo atto del sacrifizio. Ora Augusto in questo terzo giorno stimò forse di avere a compiere un sacrifizio unico che si era svolto negli altri due giorni, interpretò, nel seguire le ingiunzioni del canto Sibyllino, di avere ad *obmouere* e *mactare struem* o *fertum,* offrendo le sacre focaccie, in relazione con le vittime *inmolatae* nei due giorni passati. Un indizio, pur lieve, di ciò è nella maggiore solennità e precisione con cui si fa in questo giorno la *mactatio* delle focaccie a nove a nove, e per le due divinità. Poichè nella seconda notte fu pur fatta la medesima offerta di *liba popana pthoes,* e non si fa che la preghiera solita *uti supra;* mentre in questo giorno, a ogni specie di focaccie e per i due dei, si ripete: *Apollo* (o *Diana*), *uti te popanis datis bona prece precatus sum, eiusdem rei ergo macte heis libis libandis esto fito uolens propitius* (dove si deve a *popanis* sostituire *libis,* e viceversa). Si confronti il cap. 134 di Cat. AC. dove è presso a poco questa medesima formula: *uti te strue ommouenda bonas preces bene precatus sum* etc., e dove si fa un grande *ommouere* e *mactare* di *fertum* e *strues,* prima e dopo immolata la *porca praecidanea.* Insomma a me pare che dicendo, *bubus ueneratur albis,* Orazio abbia voluto, con poetica brevità che qui giovava anche al recondito senso del rito, dire: Egli prega, nel sacrifizio de' bovi bianchi, testè concluso con l'offerta delle sacre focaccie. *Sacrificio perfecto* è nella lapide a questo punto solo. Ma tale questione vuole altro ingegno, altro sapere che il mio! Tuttavia i dubbi a *Ilithyia* del v. 14 e al presente *ueneratur* del v. 49, restano ragionevoli e domandano luce). — Il sacrifizio è al suo termine: i XVuir. seduti fanno col popolo la venerazione. E si alza il canto.

Parte prima. — **4** *Tempore sacro:* era sacro, non perchè finiva o cominciava solamente un secolo, ma un periodo di quattro secoli, 440 anni. Era la Palingenesia. **5** *Sibyllini — uersus:* in tutte le preghiere vi si alluse: *uti — in illeis libreis scriptum est.* **6** *lectas — castos:* il primo agg. si riferisce anche a *pueros* e il secondo anche a *Virgines: lectas* vale non solo *ingenuas,* ma 'di nobile famiglia': *castos* 'puri', cioè non contaminati dalla morte de' loro genitori: *patrimi et matrimi,* ἀμφιθαλεῖς, come ha il racconto di Zosimo. **7** *Dis:* agli dei immortali, ha l'oracolo. *quibus — placuere:* ciò è affermato assolutamente: piacque a tutti gli dei il *septimontium.* **9** *Alme* 'che dài e conservi la vita'. *Sol:* da questa invocazione si rileva subito che Orazio celebra la fine non solo d'un secolo, ma di un anno mondano. Nell'oracolo, v. 16; 'Phoibos Apollon, Il quale anche Sole si chiama'. E continua: 'uguali riceva *Thymata Letoides*'. E poichè prima è detto della vacca bianca da sacrificarsi a Here, si credeva che dovesse ricevere *boues albas.* Wilamowitz emendò, secondo la lapide Θύματ' Ἐλειθύῃσιν (nella lapide, 115, *Deis Lithyis* errore forse religiosamente riprodotto dall'oracolo che aveva probabilmente: Θύματα Λειθύῃσιν) 'gli stessi *thymata* che le Ilithyiae', ossia nove *liba,* nove *popana,* nove *phthoes.* Le Ilithyiae sono dee infere, non celesti, sono di quei *daimones* che nell'oracolo e nella lapide sono detti, carezzevolmente, *milichii,* cioè 'dolci, propizi'. O come ad Apollo, al Sole, lo stesso sacrifizio che a quelle? Nei *ludi Apollinares* istituiti nel 542 (vedi a pag. 7, Marcius uates, 4), gli si faceva sacrifizio *boue aurato et capris duabus albis auratis:* Macr. Sat. 1, 17. Il poeta, o meglio Augusto, dovè pensare, primo, che le *Lityiae* si riducevano a *Ilithyia* e che questa era Diana, la sorella di Apollo; secondo, che questi *liba* e il resto erano una *strues* o un *fertum* a compimento del sacrifizio di *hostiae maiores* (Macr. l. l. dove si noti che furono consultati i libri Sibyllini).

Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere maius!
Rite maturos aperire partus
Lenis, Ilithyia, tuere matres,
Siue tu Lucina probas uocari 15
Seu Genitalis:
Diua, producas subolem patrumque
Prosperes decreta super iugandis
Feminis prolisque nouae feraci
Lege marita, 20
Certus undenos deciens per annos
Orbis ut cantus referatque ludos

Le quali *hostiae maiores,* due *boues albi,* furono sacrificate, l'uno da Cesare l'altro da Agrippa, nel primo giorno, nelle Kalende Iunie. Ora a me pare che Augusto e Orazio interpretassero quel sacrifizio come fatto a *Diespiter,* a *Lucetius,* al Sole. Dice Macr. Sat. 1, 15: *cum Iouem accipiamus lucis auctorem, unde et Lucetium Salii in carmine canunt et Cretenses* Δία τὴν ἡμέραν *uocant, ipsi quoque Romani Diespitrem appellant, ut diei patrem.* Così è nel pensiero d'Orazio e d'Augusto *Iuppiter* identificato col Sole e con Apollo. E, probabilmente, con *Ianus. Matutine pater seu — Iane:* Sat. 2, 6, 20. Leggi a pag. 1, Carmen Saliare, 1: *O Zaul. curru nitido:* vedemmo Orazio attribuire a Diespiter *uolucrem currum.* Leggi a pag. 1, CS. 1, 3; dove è *Leucesius* o *Lucetius,* ossia l'*auctor lucis,* che tuona. *diem qui* **10** *Promis et celas*: pag. 1, CS. 1, 4: *prome dius enum recumde.* Non so se maggiore al mio sospetto venga dalla ingegnosa ricostruzione dello Zander o a questa da quello, la probabilità. *aliusque et idem:* è, per me, eco di canti prischi, a noi ignoti; canti nei quali era ancora lo stupore dell'uomo primitivo che, dopo aver pianto e tremato della morte del Sole, salutava all'alba un altro Sole nato, un altro, pur così uguale al già spento, così lui. Non ci ha che vedere Lucr. 5, 659 *Semina — ardoris — Quae faciunt solis noua semper lumina gigni,* con che si spiega come il sole non perde virtù di luce e calore. **12** *Visere:* nella tua corsa attraverso lo spazio: pag. 288, nota al v. 14. *maius:* Verg. Aen. 7, 602: *maxima rerum Roma.* E così è e così sarà, o vate! **13** *aperire partus:* di tutto. E qui apre il nuovo secolo; non solo; ma il nuovo *saeclorum ordo,* la *palingenesia.* **14** *Ilithyia:* a cui furono offerte nella seconda notte, nella notte delle Kalende Iunie, le tre volte nove focaccie. Nell'oracolo sono *Lithyiae* o *Ilithyiae,* diverse dalla sola *Ilithyia,* da Orazio e quindi da Augusto identificata con Diana. **15** *Lucina:* ossia *Iuno Lucina* (vedi tra altro, a pag. 87, v. 13) alla quale erano sacre le Kalendae (vedi Macr. 1, 15: *Ianum Iunonium uocatum esse diximus, quod illi Deo omnis ingressus, huic Deae cuncti Kalendarum dies uidentur adscripti).* A *Iuno Regina* fu fatto il sacrifizio *boue femina pulchra* (una da Cesare, un'altra da Agrippa) nel secondo giorno. E ingegnosamente supposero, mi pare, il poeta e Cesare che il sacrifizio fosse già cominciato nella notte del primo giorno, con la *strues* o *fertum* di focaccie. **16** *Genitalis = mater.* **17** *Diua:* il poeta, tralasciando il dio, s'indugia qui con la dea. Così nel secondo giorno dopo il sacrifizio, le CX matrone, *genibus nixae,* aggiungevano la loro preghiera a quella già fatta in esso sacrifizio. Erano *matres familias, nuptae.* Qualunque fosse la formula della loro preghiera (era la solita), l'atto e la qualità delle donne significavano che alla Dea si domandava: *producas subolem.* **18-20** *decreta super iugandis Feminis:* allude alla *lex Iulia de maritandis ordinibus,* con la quale si toglieva, per es., il diritto di assistere ai *ludi,* a chi tra il 25 e il 50 o 60 di sua età non avesse preso moglie, si concedeva, fuori che ai senatori, di sposare liberte, si offrivano premi a chi avesse molti figli. *decreta super — Lege:* Augusto si mostrava rispettoso dell'autorità del senato, e professava di eseguire essendo *tribunicia potestate* (Mon. Anc. 1, 37) i voleri del senato. *marita* ' maritale '. **22** *cantus — ludos:* i ludi cominciavano la prima notte, il canto era solo nel terzo giorno. **23** e **24** *die — Nocte:* il medesimo hysteron proteron. **25** *Vosque — Parcae:* ecco fi-

Ter die claro totiensque grata
  Nocte frequentes.
Vosque ueraces cecinisse, Parcae, 25
Quod semel dictum est stabilisque rerum
Terminus seruet, bona iam peractis
  Iungite fata.
Fertilis frugum pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona; 30
Nutriant fetus et aquae salubres
  Et Iouis aurae.
Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo;
Siderum regina bicornis, audi, 35
  Luna, puellas.
Roma si uestrum est opus, Iliaeque
Litus Etruscum tenuere turmae,
Iussa pars mutare Laris et urbem
  Sospite cursu, 40
Cui per ardentem sine fraude Troiam
Castus Aeneas patriae superstes
Liberum muniuit iter, daturus
  Plura relictis:
Di, probos mores docili iuuentae, 45
Di, senectuti placidae quietem,

---

nalmente le *Moerae,* dalle quali si cominciò nella notte cui seguì l'alba delle Kalende Iunie. Nell'oracolo è παντογόνοις Μοίραις: perciò a loro, superiori anche a Giove, si doveva sacrificare dapprima. Ma Orazio sembra spiegare altrimenti il rito: esse sono prime, perchè predicono: *ueraces cecinisse.* **26** *Quod semel dictum est:* per alcuni è relativa anticipata di *Iungite,* per altri dipende da *cecinisse;* e così pare anche a me: *Quod semel dictum est* = *fatum,* per chi pensi all'etym. di questa parola. *stabilisque rerum* **27** *Terminus* ' l'evento certo e immutabile ': è da unirsi *stabilis rerum,* non *rerum Terminus. seruet* (così i codd. molte edd. *seruat),* non è espr. di desiderio, quasi si sottintenda *utinam,* ma di comando equivalente a forte affermazione. **28** *Iungite:* non come se esse li creassero, ma perchè li predicono. **30** *Spicea — corona:* la primizia delle sue messi: *praemetium de spicis quas primum messuissent sacrificabant Cereri:* Fest. *donet* ' abbia di che donare '. Diceva l'oracolo (v. 27): ' E tutti da casa portino, quanto portare è debito per i mortali, che offrano le primizie delle loro sostanze '. A questo allude il poeta. E fu fatto, come vedemmo. Esse erano propiziazioni per gli dei *milichii,* e di questi è *Gaia. Cererem:* è quella che l'oracolo chiama *Gaia* e Zosimo *Demeter.* **31** e **32** *fetus,* significati nel rito dai porcelli che ha nel ventre la scrofa nera, sacrificata nella terza notte a *Terra mater. et aquae — Et Iouis aurae* ' le pioggie e le aure del cielo '. *salubres,* le une e le altre. **33** *Condito — telo:* s' intendeva la *sagitta* (pag. 282, v. 24) di Phoebo; ma nella mente del poeta era anche la folgore di Giove. **35** *Siderum regina: regina* ricordava anche *Iuno Regina.* E così conclude l'interpretazione poetica del rito, e nulla ha tralasciato. Sono nove strofe. E la parte generale e mistica è finita.

Parte seconda. — **36** *Roma:* con questa sacra parola, già avvicinata al Sole nella prima parte, comincia la seconda, più politica e particolare. *uestrum,* di voi, *Di.* **39** *Iussa, a uobis,* mediante oracoli. **41** *sine fraude:* vale, come vedemmo, *sine noxa* ' senza colpa e perciò senza

Romulae genti date remque prolemque
  Et decus omne.
Quaeque uos bubus ueneratur albis
Clarus Anchisae Venerisque sanguis, 50
Inpetret, bellante prior, iacentem
  Lenis in hostem.
Iam mari terraque manus potentis
Medus Albanasque timet securis,
Iam Scythae responsa petunt superbi 55
  Nuper et Indi.
Iam Fides et Pax et Honos Pudorque
Priscus et neglecta redire Virtus
Audet, adparetque beata pleno
  Copia cornu. 60

---

danno ', e va unito quindi a *muniuit iter per ardentem Troiam.* Vedi pag. 185, v. 20. **45** *Di:* sono Apollo e Diana, ma presi in quella comprensività simbolica che dicemmo. Si meravigliava Porph.: *quare Romam opus Dianae et Apollinis dicat, nondum uideo.* E aggiunge: *nisi forte ex lectione Vergiliana hoc concepit,* poichè Aenea venne in Italia spinto dagli oracoli di Apollo (vedi per es. Aen. 4, 345). Sì, da quella *lectione* e da altro che vedremo nell'ode sesta del quarto; ma più dal fatto che nel Sole e nella Ilithyia egli vede il principio della vita. **47** *Romulae* = *Romuleae. remque,* significata specialmente col sacrifizio alla *Terra mater* (v. 29-32). *prolemque,* significata coi sacrifizi a *Ilithyia* o *Iuno Lucina* (v. 13-24). **48** *Et decus omne,* significato col sacrifizio a te, *Alme Sol,* che non hai a incontrare nulla di più grande di Roma. **49** *uos:* per il Mommsen sono *Iuppiter* e *Iuno;* il coro, per lui, è ora nel Capitolio, avanti il loro tempio. Per i comm. sono Apollo e Diana ai quali la falsa lezione dell'Oracolo attribuisce lo stesso sacrifizio che a Iuno Lucina. Per me, sono il Sole, che è Iuppiter e Apollo nel tempo stesso, e Ilithyia che è Iuno Regina e Genitalis e medesimamente Diana e Luna. *bubus — albis* (per i comm. è femminile): le cerimonie del ' tempo sacro ' costituiscono un sacrifizio solo: il sacrifizio dei quattro *boues albi,* due maschi e due femmine, preceduto e seguito da offerta di *strues* di *liba popana pthoes,* introdotto da un sacrifizio di *hostiae prodigiuae* (di cui nulla rimaneva) alle *Parcae* o *Moerae,* interrotto dal sacrifizio della *sus plena* alla *Terra mater* o *Ceres* o *Demeter. ueneratur* ' prega facendo con gli altri Quindici la *ueneratio* ', *sacrificio perfecto.* **50** *Clarus — sanguis:* Caesar Octauianus Augustus, figlio adottivo di C. Iulius Caesar, discendente da Iulus figlio di Enea. **51** *Inpetret* (il Vat. Reg. con altri ha *imperet,* che non dà senso con *Quaeque,* il quale perciò si corregge in *Quique*): egli domandava *uti imperium maiestatemque populi Romani,* e il resto. *bellante prior, iacentem* **52** *Lenis in hostem: Parcere subiectis et debellare superbos:* Verg. Aen. 6, 855. Lo spirito di Vergilio era presente a questa glorificazione del discendente di Aenea, *pietate insignis et armis.* Vergilio, che pure aveva celebrata un'altra *palingenesia* (Ecl. 4), poi aveva, come pare, assentito all'idea di Augusto e di Ateio Capitone che dessa fosse da celebrarsi, rifacendosi dall'anno 298. Onde a guisa di profeta, diceva: *Augustus Caesar, diui genus, aurea condet Saecula:* Aen. 6, 792. Ma non vide i ludi. **54** *Medus* = *Parthus:* nel 734 Phrahates aveva rimandato le insegne prigioni. *Albanas:* i Iulii vengono da Iulo, primo re d'Alba. *securis:* il simbolo dell'*imperium:* Nel Mon. Anc. 5, 41 dei Parthi è detto: *supplices amicitiam pop. R. petere.* **55** *responsa petunt:* in Verg. Aen. 6, 796: *Huius in aduentum iam nunc et Caspia regna Responsis horrent diuom et Maeotia tellus. superbi,* va riferito sì a *Scythae* e sì a *Indi.* **56** *Indi:* dice Augusto di sè nel Mon. Anc. 5, 50: a me dall'India furono inviate ambascerie spesso, mai prima d'allora non vedute presso il Capo dei Romani. **57** *Fides et Pax et H. P.:* qui pare alludere, più chiaramente che altrove, alla Palingenesia. *Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna:* aveva detto Verg. Ecl. 4, 6. **60** *Copia:* nel 731 e 732 era stata carestia; negli ultimi anni grande abbondanza. **61** *Augur:* perchè

Augur et fulgente decorus arcu
Phoebus acceptusque nouem Camenis,
Qui salutari leuat arte fessos
  Corporis artus,
Si Palatinas uidet aequus aras, 65
Remque Romanam Latiumque felix
Alterum in lustrum meliusque semper
  Prorogat aeuum.
Quaeque Auentinum tenet Algidumque,
Quindecim Diana preces uirorum 70
Curat et uotis puerorum amicas
  Adplicat auris.
Haec Iouem sentire deosque cunctos
Spem bonam certamque domum reporto,
Doctus et Phoebi chorus et Dianae 75
  Dicere laudes.

Carmina [Lib. IV].

I. [III]

Quem tu, Melpomene, semel
  Nascentem placido lumine uideris,

---

inaugura il nuovo secolo e il nuovo ordine di secoli. **62** *Phoebus:* è celebrato, prima come *Augur,* poi come Argyrotoxos, indi come Mousagetes, infine come Paieon. **65** *Si* 'come vero che'. *Palatinas — aras* (così il Vat. Reg. e altri: altri codd. e edd. *arces):* allude all'ultima funzione del sacrifizio, fatta nel suo tempio Palatino. **66** *felix:* va unito con *Rem Romanam e con Latium.* **68** *Prorogat:* così bisogna leggere, poichè i codd. hanno nella strofa seguente *curat adplicat.* **69** *Auentinum:* dove Diana aveva un tempio. *Algidumque:* vedi a pag. 262, v. 6. **70** *Quindecim — uirorum, Sacris Faciundis,* i quali erano presenti col primo di loro, Caesar Augustus. **72** Con questo verso termina la seconda novena di strofe: e, in certo modo, l'inno. **73** E questa si può congetturare che sia una strofa aggiunta e cantata solo nella ripetizione dell'inno, che fece il coro nel Capitolio: dopo la quale i fanciulli e le fanciulle tornavano a casa. *Iouem,* che indica bene il *Capitolium. sentire* ' volere '.

Terminato il canto si fecero *ludi scaenici,* poi *ludi circenses.* Corsero *quadrigae* e *desultores.* Poi furono indetti *ludi honorarii* di sette giorni. E *pr. eid. Iun.* ossia il 12 Giugno, fu data una *uenatio,* ossia un combattimento di fiere e di gladiatori. E coi ruggiti e col sangue terminò la festa secolare di Roma.

IV. Odi del quarto libro.

I. — Il lyrico di Roma. — *Carmen composuit Q. Horatius Flaccus:* si leggeva nella colonna di bronzo e in quella di marmo che si eressero a conservare la memoria dei ludi secolari. Coi nomi dell'Imperatore, de' Quindecimviri, de' Consoli, de' più grandi di Roma, si leggeva il nome del figlio del liberto Venosino. Augusto aveva giudicato i suoi canti *mansura perpetuo* (Suet. Vita), perciò gli aveva dato a fare il *Carmen Saeculare.* E lo arricchì ancora : *unaque et altera liberalitate locupletauit* (Suet. ib.). A tale liberalità dovette forse Orazio la sua casa presso il *Tiburti luculum.* I voti di lui erano adempiuti. Egli aveva il recesso di *Tibur* (pag. 280, v. 5), forse ; egli era aggiunto al canone de' lyrici greci

Illum non labor Isthmius
  Clarabit pugilem, non equus inpiger
Curru ducet Achaico 5
  Victorem, neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
  Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio;
  Sed quae Tibur aquae fertile praefluunt, 10
Et spissae nemorum comae
  Fingent Aeolio carmine nobilem.
Romae principis urbium
  Dignatur suboles inter amabilis
Vatum ponere me choros, 15
  Et iam dente minus mordeor inuido.
O testudinis aureae
  Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas,
O mutis quoque piscibus
  Donatura cycni, si libeat, sonum, 20
Totum muneris hoc tui est,
  Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae:
  Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

(pag. 159, v. 35), e l'invidia non aveva più potere su lui (pag. 287, v. 4). 'O Musa, lo sguardo benevolo che posasti su me nascente, doveva far di me un illustre — non pugile, non auriga, non condottiero — ma poeta, inspirato dalle cascate rumoreggianti, dalle sussurranti boscaglie. Ecco, i figli di Roma, capo del mondo, mi pongono tra i poeti e l'invidia già più non m'offende. O Musa, che tempri la cetra d'oro, o Musa, che daresti ai muti pesci il canto del cigno, è opera tua se mi mostrano a dito e dicono: *Hic est ille* ROMANAE FIDICEN LYRAE; è opera tua il mio canto e la mia gloria!'

1 *Melpomene:* pag. 289, v. 16. *semel:* una volta basta a chi può tutto. **2** *uideris:* Hes. Theog. 81: 'Cui onorino di Zeus grande le fanciulle E al nascere guardino — A lui nella lingua dolce rugiada versano, A lui scorrono dalla bocca parole soavi'. E Callim. 21, 4 '— e questi cantò cose maggiori dell'invidia. Sia detto con perdono; chè quanti le Muse guardarono da fanciulli con occhio Non torto, non cessarono d'amare nella grigia vecchiaia'. **3** *labor:* a cui si oppone la divina e serena facilità dell'opera e gloria poetica. 'Difficile fare codesti versi?' domandava non so chi a un altissimo poeta; che rispondeva: 'Facilissimo... o impossibile'. *Isthmius:* specie per il genere. **5** *Achaico:* vale 'greco', pur col ricordo dell'origine eroica che aveva il gusto dei Greci per bighe e quadrighe. **6** e **7** *Deliis — foliis:* intendono alcuni dell'alloro, altri della palma: pag. 87, nota ai v. 7 e 8. **8** *regum:* pag. 203, v. 12. *Reges,* antithesis a *Populus Romanus.* **9** *Capitolio*: dove col trionfo saliva a fare il sacrifizio. **10** *praefluunt* 'scorrono avanti'. **11** *nemorum comae:* pag. 159, v. 30. Tac. Dial. 9: *poetis in nemora et lucos, id est, in solitudinem recedendum est. Aeolio carmine:* pag. 289, v. 13. **13** e **14** *Romae — suboles* 'i Romani': tuttavia Porph. pensando alla notizia di Suet.: *Nerones uult intellegi, quos Augustus priuignos alioqui ut suos loco filiorum diligebat:* da che si vede che per lui *Romae* è locativo, *principis urbium* vale *Augusti.* **17** *aureae:* è l'epithet. di Pindaro, P. 1, 1. **18** *strepitum:* vedi Epl. 1, 2, 31; 14, 26. È pure di Pindaro: I, 4, 27. *temperas* 'accordi'. **20** *cycni — sonum:* pag. 288, v. 15 e 16. **22** *monstror digito:* Pers. 1, 28: *At pulchrum est digito monstrari et dicier Hic est.* Cic. T. 5, 103: *Demosthenes illo susurro delectari se dicebat — 'Hic est ille Demosthenes'.* **23** *fidicen:* in Epl. 1, 19;

II. [VI]

Diue, quem proles Niobea magnae
Vindicem linguae Tityosque raptor
Sensit et Troiae prope uictor altae
  Phthius Achilles,
Ceteris maior, tibi miles inpar, 5
Filius quamuis Thetidis marinae
Dardanas turris quateret tremenda
  Cuspide pugnax:
Ille, mordaci uelut icta ferro
Pinus aut inpulsa cupressus Euro, 10
Procidit late posuitque collum in
  Puluere Teucro;
Ille non inclusus equo Mineruae
Sacra mentito male feriatos
Troas et laetam Priami choreis 15
  Falleret aulam;

32: *Hunc ego — Latinus Volgaui fidicen.* **24** *Quod,* per alcuni è cong. per altri pronome. *spiro* 'ho l'ispirazione poetica', cosa senza fatica, come il respirare. *si placeo:* modesta e graziosa correzione. E il verbo richiama *placido lumine* del v. 2.

II. — Vates Horativs. — Al luminoso iddio di Augusto, all'iddio che dominò nella festa secolare, dirige il poeta il suo ringraziamento. E lo foggia a προοίμιον dell'inno stesso che compose, e imagina presente il coro de' nobili giovinetti e fanciulle. Notevole l'ingegnoso aggiramento per il quale conclude a dichiarare Apollo il principale autore e protettore di Roma; e ciò è come un commento al Canto Secolare. Ma qui con Apollo è nominata *Venus* (v. 21), a cui, per la necessità di seguire religiosamente il testo Sibyllino, non si fece sacrifizio nei Ludi, sebbene ella fosse *Aeneadum genetrix.* Pure in quel *Genitalis* si può vedere l'indizio che in Diana Ilithyia Lucina è fuso anche il nume di Venere fecondatrice. 'O Dio, di cui sentì il potere Niobe e Tityos e Achille che quasi quasi ebbe a prendere Troia — ma morì, per opera tua, a tempo; chè, se non fossi stato tu, egli non si sarebbe bensì chiuso nel cavallo di legno, ma avrebbe distrutta tutta la generazione di Troia e nessuno sarebbe scampato: Aenea non sarebbe venuto in Italia, Roma non sarebbe sorta: tu e Venus ciò impetraste dal padre degli Dei — o Dio del canto e della luce, o Dio giovanile, proteggi il mio nuovo canto italico. O fanciulle e giovinetti delle prime famiglie di Roma che siete nella protezione di Diana; io ho da Phoebo l'ispirazione, l'arte, la gloria di poeta: osservate il tono che io segno toccando col pollice le corde della lyra, e cantate il figlio di Latona, cantate la notturnofulgente, che fa prosperare i campi e governa le stagioni. O fanciulle, quando sarete maritate, potrete dire: Nella grande festa secolare io era del coro, cui insegnò il suo canto il *Vates Horatius*'. È la prima volta che il poeta pone il suo nome (vedi a pag. 128, v. 12). È ciò manifestamente per essere quello già consacrato nella colonna di bronzo e in quella di marmo.

1 e **2** *magnae — linguae* 'del vanto orgoglioso': poichè Niobe (Il. Ω, 607) si agguagliava a Leto, dicendo che quella due soli aveva partorito ed essa molti. *Tityos:* pag. 239, v. 77. **3** *prope uictor:* nell'Aethiopide si raccontava l'assalto dato da Achille a Troia. **5** *tibi miles inpar:* Hector in Il. X 359 dice al vincitore: In quel giorno in cui Paris e Phoibos Apollon, Per bravo che tu sia, ti uccideranno alle porte Scaee. **11** *Procidit late,* occupando molto terreno, come un cipresso o un pino caduto. **13** e **14** *Mineruae Sacra mentito:* Verg. Aen. 2, 183: *Hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso Effigiem statuere, nefas quae*

Sed palam captis grauis, heu nefas heu,
Nescios fari pueros Achiuis
Vreret flammis, etiam latentem
  Matris in aluo, 20
Ni tuis flexus Venerisque gratae
Vocibus diuum pater adnuisset
Rebus Aeneae potiore ductos
  Alite muros:
Doctor Argiuae fidicen Thaliae, 25
Phoebe, qui Xantho lauis amne crinis,
Dauniae defende decus Camenae,
  Leuis Agyieu.
Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis nomenque dedit poetae. 30
Virginum primae puerique claris
  Patribus orti,
Deliae tutela deae, fugacis
Lyncas et ceruos cohibentis arcu,
Lesbium seruate pedem meique 35
  Pollicis ictum,
Rite Latonae puerum canentes,
Rite crescentem face Noctilucam,
Prosperam frugum celeremque pronos
  Voluere mensis. 40
Nupta iam dices ' Ego dis amicum,
Saeculo festas referente luces,

---

triste piaret. male feriatos ' che in mal punto si diedero alle feste '. **16** *Falleret:* il poeta si pone al momento, espresso nei v. 21-24, in cui la sorte d'Achille non era ancora decisa. **17** *palam captis:* abbreviato per *palam pugnando caperet et;* e *palam* è opposto a *falleret. heu nefas heu:* l'esclamazione è suggerita al poeta, più che dal fatto in generale, da una particolare sua conseguenza, che sarebbe stato tra i bambini uccisi *Iulus.* **18** *Nescios fari = infantis.* Una minaccia simile è di Agamennone in Il. Z, 57. **21** *Ni:* solo qui, delle Odi. **23** *Rebus Aeneae = Aeneae. ductos* ' segnati ' con l'aratro: e *ductos* vale quasi *ducendos:* il cenno della divinità onnipotente fa che il futuro sia già da quel momento. **25** *Thaliae* ' musa '. **26** *Xantho:* fiume della Lycia, presso cui è Patara, dove Apollo era onorato. *crinis,* che sono lunghi. **27** *Dauniae* ' Appula ', cioè la sua: pag. 289, v. 10 e segg. **28** *Leuis:* ' liscio ', cioè ' imberbe ', come prima ha voluto dire ' intonso ': ' giovanile '. *Agyieu:* nome di Apollo tra i Greci, quasi *uiis praepositus.* **29** *Spiritum:* vedi prec. v. 24. **30** *poetae:* vedi a pag. 15, nota a Fauni uatesque, 1, 4. E qui è notevole la parola greca, *poeta,* la quale messa in relazione a *Dauniae — Camenae* tra tutti quei nomi greci, segna un'esaltazione e un incremento, quasi il *Vates* solo col carme nella festa secolare (la quale si era fatta *Achiuo ritu)* sia entrato nel novero dei *Poetae* greci. **31** *Virginum primae:* vedi Carme Secolare, v. 6. **33** *Deliae tutela deae:* pag. 87, v. 1 e 2. **36** *Pollicis ictum: id est: modulationem lyrici carminis. et suauiter hoc dicitur, quasi ipse lyram percutiat:* Porph. **38** *crescentem face:* la luna è la fiaccola della Dea. *Noctilucam:* dice Varr. LL. 5, 68, che era così chiamata nel Palatino, *nam ibi lucet noctu templum.* **39** *Prosperam frugum:* pag. 88, v. 19 e 20; e per ciò che segue, v. 17 e 18. *pronos* ' scorrenti '. **41** *Nupta:* come si è volto da Apollo a Diana, così

Reddidi carmen docilis modorum
Vatis Horati '.

III. [II]

Pindarum quisquis studet aemulari,
Iulle, ceratis ope Daedalea

---

pare aver dimenticato i giovanetti del coro. Ora parla alle fanciulle tutte, non a una: chè al coro si parlava in singolare. **41** *amicum* ' grato '. **42** *luces:* i tre giorni. **43** *Reddidi:* poichè prima lo ha cantato il maestro. *docilis* = *docta*.

III. — Cigno e Ape. — Rileggiamo in Suet. Vita Q. Hor. Flacci: *scripta quidem eius usque adeo probauit — ut non modo saeculare carmen conponendum iniunxerit sed et Vindelicam uictoriam Tiberii Drusique priuignorum suorum, eumque coegerit propter hoc tribus carminum libris ex longo interuallo quartum addere.* Uno schol. di questa ode dice: *Iulus Antonius rogauerat Horatium, ut scripta Pindari Graeca in laudem Caesaris transferret.* Poichè Augusto non può nello stesso tempo avere ingiunto a Orazio di comporre il *carmen saeculare* e di celebrare la *uictoria Vindelica* che fu presso a poco tre anni dopo la grande festa, noi possiamo, secondo la notizia dello schol. e l'ode stessa presente, congetturare che l'invito a Orazio di celebrare le imprese — forse di là da venire — de' suoi figliastri e di lui stesso, gli arrivasse col mezzo di Iullus Antonius. Il quale era figlio di M. Antonio, il triumviro, e di Fulvia, nato nel 710 circa. Fu educato da Octavia, dolce matrigna, amato e careggiato da Augusto che gli diede in moglie Marcella figlia di Octavia e sua nepote, che lo fece sacerdote, pretore nel 741, console nel 744. Nel 752 fu costretto a uccidersi, per le sue relazioni con Iulia, la figlia del suo benefattore e affine. Egli era poeta e scrisse un poema epico in dodici libri, le Diomedeé. Dall'esordio dell'ode, senza bisogno dell'affermazione dello schol., s' induce facilmente che Antonio domandava a Orazio carmi pindarici; dal v. 33 alla fine, chiaramente risulta qual soggetto avessero ad avere i carmi domandati. Nell'anno 738 i popoli Germanici dei Sygambri, coi Teucteri ed Usipeti, avevano invasa la Gallia, vinta la cavalleria Romana, respinto duramente M. Lollio. Onde Cesare in persona partì per la Gallia, conducendo seco Tiberio, suo figliastro, pretore. I Sygambri atterriti dal nome di Augusto, tornarono ai loro paesi e diedero ostaggi. In tanto l'altro figliastro Druso aveva a combattere i Raeti e i Vindelici che dalle Alpi avevano spesso fatto incursioni nell'Italia e nella Gallia. E Augusto, finita così facilmente la sua impresa Sygambrica, mandava Tiberio ad aiutare il fratello che già aveva riportata vittoria. Iullus Antonius invitò dunque (pare verosimile) a cantare le future vittorie da riportarsi *ductu* e *auspicio* di Cesare e il suo ritorno trionfale. Dei Vindelici non è qui parola: ma si può supporre a ogni modo che Suet. combinasse la sua notizia traendola da questa ode, in cui si accenna a domanda di carmi Pindarici, e dalle quarta e quattordicesima che sono realmente di stile Pindarico e trattano delle vittorie dei *priuigni* d'Augusto. Fu insomma Iullus Antonius che invitò Orazio a cantare le nuove glorie d'Augusto, e ciò parve o fu a nome di lui. E nell' invito doveva esservi un cenno al carme secolare così alto e degno d'Augusto e di Roma; poichè Orazio risponde in quel metro e allude ad esso altrimenti ancora. ' Un altro Pindaro, io? No, Iullo, le mie ali sarebbero attaccate con la cera e cadrei (questo con tutti i ragionevoli dubbi). Pindaro è un torrente che straripa, è sempre grande, sia che intuoni dithyrambi, sia che hymni e paeani, sia che epinici, sia che threni. In alto vola Pindaro: egli è un cigno. Io, invece, sono un'ape che mi aggiro tra i timi, componendo industriose celle di carmi. Tu, poeta più sublime, canterai Cesare, quando trarrà incatenati i Sygambri, vincitore sublime; tu canterai la gioia della città, i suoi ludi e le sue feste quando egli tornerà. E io, felice del suo ritorno, mescolerò le mie acclamazioni a quelle del popolo: griderò, o Sole bello e glorioso! griderò, al passaggio del trionfo, *io Triumphe,* con tutto il popolo; e ringrazieremo gli dei. Tu sacrificherai dieci bovi e dieci giovenche; io, un vitellino che cresce per quel giorno. Ha già le corna, ma appena, e ha, come vuole il rito, la sua macchia bianca sulla fronte '.

1 *aemulari:* dice Plin. Epl. 7, 30: *non ut aemularer (improbum enim ac paene furiosum), sed tamen imitarer et sequerer.* **2** *Iulle:* così in molti codd. Questo *praenomen* insolito ebbe egli da suo padre

Nititur pinnis uitreo daturus
  Nomina ponto.
Monte decurrens uelut amnis, imbres 5
Quem super notas aluere ripas,
Feruet inmensusque ruit profundo
  Pindarus ore;
Laurea donandus Apollinari,
Seu per audacis noua dithyrambos 10
Verba deuoluit numerisque fertur
  Lege solutis;
Seu deos regesue canit, deorum
Sanguinem, per quos cecidere iusta
Morte Centauri, cecidit tremendae 15
  Flamma Chimaerae;
Siue quos Elea domum reducit
Palma caelestis pugilemue equumue
Dicit et centum potiore signis
  Munere donat; 20
Flebili sponsae iuuenemue raptum
Plorat et uiris animumque moresque
Aureos educit in astra nigroque
  Inuidet Orco.
Multa Dircaeum leuat aura cycnum, 25
Tendit, Antoni, quotiens in altos
Nubium tractus. ego apis Matinae
  More modoque

Marco, il quale indicava così che per parte di donne anch'esso era della *gens Iulia*. Certo l'*i* è in greco vocale, ma avvicinato in latino a quello di *Iulius* divenne consonante. Il Peerl. legge *Ille*. **3** *pinnis:* vedi a pag. 286 [II-XX], v. 2. **4** *Nomina:* perchè con *quisquis* si allude a più persone. **7** e **8** *inmensus — profundo — ore* ' dall'immensa profondità della sua foce '. **9** *Laurea — Apollinari:* pag. 289, v. 15 e 16: *Delphica Lauro*. **10** *per audacis — dithyrambos:* l'audacia era nei pensieri, che avevano quindi bisogno di novità nell'espressione e nei ritmi. **13** *deos regesue* ' gli dei e gli eroi ', negli inni e peani. **14** *per quos:* i Lapithi e Bellerophon. **16** *Chimaerae:* pag. 207, v. 23 e 24. **17** *Elea:* Olympia era nell'Elide. **18** *Palma caelestis* (acc. plur.): pag. 157, v. 5 e 6. **19** e **20** *centum potiore signis Munere:* pag. 288, nota al v. 1. **21** *Flebili* ' che piange '. *-ue* = *siue*, da preporsi. **22** *Plorat*: nei threni. Il verso è hypermetro come il seguente, il che dà foga alla enumerazione che è per finire. **23** *Aureos,* predicativo con *educit,* come prima *caelestis* con *reducit;* e in certo modo si riferisce ad *astra*. *nigroque:* opp. ad *Aureos,* o meglio ad *aurea astra*. **25** *Multa — aura* ' gran quantità d'aria ' : con questa strofa conchiude la prima parte dell'ode. *Dircaeum,* da Dirce fonte presso Thebe, vale ' Thebano ', sebbene Pindaro veramente fosse nato a Cynoscephale. **26** *Antoni:* poichè non si trova in altra ode *praenomen* e *nomen* della stessa persona (bensì *nomen* e *cognomen* in [II-II] v. 3 e in [II-XI] v. 2) il Peerl. sostituì *Ille* a *Iulle* o *Iule*. **27** e **28** *tractus* ' regioni '. *apis — More modoque:* il paragone è già in Plat. Ion. 534 *a*; in Aristoph. Aues 737 e segg. *Matinae:* vedi pag. 164, nota al v. 3 e 4. E nota che è probabile che anche Orazio usasse *Calabria,* quando gli tornava, per *Apulia,* se nell'ode [III-XVI], v. 33, *nec Calabrae mella ferunt apes,* chiama Calabre le api che qui sono Matine. A ogni

Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus uuidique 30
Tiburis ripas operosa paruus
  Carmina fingo.
Concines maiore poeta plectro
Caesarem, quandoque trahet ferocis
Per sacrum cliuum merita decorus 35
  Fronde Sygambros;
Quo nihil maius meliusue terris
Fata donauere bonique diui
Nec dabunt, quamuis redeant in aurum
  Tempora priscum. 40
Concines laetosque dies et Vrbis
Publicum ludum super inpetrato
Fortis Augusti reditu forumque
  Litibus orbum.
Tum meae, siquid loquar audiendum, 45
Vocis accedet bona pars, et ' O Sol
Pulcher, o laudande!' canam recepto
  Caesare felix.
Teque, dum procedis, 'io triumphe!'
Non semel dicemus, 'io triumphe!' 50
Ciuitas omnis dabimusque diuis
  Tura benignis.
Te decem tauri totidemque uaccae,
Me tener soluet uitulus, relicta
Matre qui largis iuuenescit herbis 55
  In mea uota,
Fronte curuatos imitatus ignis
Tertium Lunae referentis ortum,

---

modo, il poeta con *Matinae* vuol indicare la sua patria, come con *Dircaeum* ha indicata quella di Pindaro. Nella prec. vedi v. 27. **29** e **30** *per laborem Plurimum:* opp. a *Multa — leuat aura,* con che si dice che il cigno non fa sforzo alcuno. *circa* ' per '. *uuidique* **31** *Tiburis:* pag. 161, v. 13. *ripas:* opp. a *Nubium tractus.* **33** *Concines:* molte edd. hanno *Concinet,* introducendo così, dopo Pindaro, dopo Iullo Antonio, dopo Orazio, un quarto personaggio. E sì che il poeta ha ripetuto, con esempio singolare, il vocativo: *Antoni,* dopo *Iulle. maiore — plectro:* abl. di qualità con *poeta.* **35** *Per sacrum cliuum:* l'ultimo tratto della Via Sacra verso il *Capitolium.* **37** *Quo:* di Cesare Augusto. **39** e **40** *in aurum — priscum:* l'età dell'oro è veramente tornata, per il poeta nostro e per Vergilio, dopo gli anni quattrocento quaranta; sebbene non sia proprio quella *prisca.* **44** *Litibus orbum:* saranno giorni *feriati* quelli e sarà indetto, *litibus per eos dies non esse praestandam audientiam.* **46** *O Sol:* è come un'allusione al Carme Secolare. **49** *Teque:* così quasi tutti i codd. e va riferito a *Triumphe,* come a pag. 152, v. 21: *Io Triumphe, tu* — Keller preferisce *Tuque* di qualche cod. Bent. emendò non felicemente *Isque* e Meineke *Atque,* ponendo *procedit.* **56** *In* ' per l'adempimento '. **57** *Fronte* ' con la fronte ' su cui spuntano le corna: pag. 253, v. 4. *curuatos — ignis* ' la falce luminosa '. **58** *Tertium — ortum* ' il terzo apparire ',

Qua notam duxit niueus uideri,
Cetera fuluus. 60

IV. [V]

Diuis orte bonis, optime Romulae
Custos gentis, abes iam nimium diu;
Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto concilio redi.
Lucem redde tuae, dux bone, patriae: 5
Instar ueris enim uoltus ubi tuus
Adfulsit populo, gratior et dies
Et soles melius nitent.
Vt mater iuuenem, quem Notus inuido
Flatu Carpathii trans maris aequora 10
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,
Votis ominibusque et precibus uocat,
Curuo nec faciem litore demouet:
Sic desideriis icta fidelibus 15
Quaerit patria Caesarem.
Tutus bos etenim rura perambulat,
Nutrit rura Ceres almaque Faustitas,
Pacatum uolitant per mare nauitae,
Culpari metuit fides, 20
Nullis polluitur casta domus stupris,
Mos et lex maculosum edomuit nefas,

---

dopo il novilunio. **59** *Qua* ‘nella parte in cui’: dipende da *niueus uideri*. *notam duxit:* il così detto *callum,* che dovevano avere le vittime che si sacrificavano in date circostanze.

IV. — Invocazione. — Ma Augusto non tornava così presto, non ostante le sue promesse. ‘O figlio di dei, o custode di Roma, da troppo sei assente. Promettesti ritornar presto: ritorna. Rendi la luce della tua presenza alla patria, perchè la tua presenza è primavera per il popolo. La patria cerca il suo Cesare, che dà la prosperità ai campi, la sicurezza ai commerci, la morigeratezza alle famiglie. E chi teme più i Parthi, gli Scythi, i Germani, gli Hiberi? Ci sei tu. Ognuno vive tranquillo nelle sue vigne feconde, e lavora e celebra giocondi banchetti, e a te liba, come a Lare, come la Grecia fa ai Castori e ad Ercole. Dàcci lunghi giorni di festa e di pace! così noi diciamo alla mattina, quando spunta il sole; e quando egli si tuffa nell'Oceano, così ripetiamo, tra i calici, la sera’.

1 *Diuis — bonis:* vedi prec. v. 38. E CS. v. 50. *Romulae:* CS. v. 47. **2** *Custos*: come Iuppiter è *Gentis humanae pater atque custos:* pag. 284, v. 49. **5** *dux:* Augusto campeggia contro i nemici di Roma. **7** *et*: così il Vat. Reg. i più dei codd. hanno *it,* che le edd. ritengono, comparando [II-XIV] v. 5, (pag. 211); ma leggi la nota a quel verso. **10** *Carpathii — maris:* pag. 266, v. 8. **11** *spatio longius annuo* ‘da più d'un anno’: dip. da *distinet*. **14** *demouet* (così il Vat. Reg. altri hanno *dimouet*)*:* pag. 158, v. 13. **15** *desideriis — fidelibus* ‘dalla pena per l'assenza del suo amore’. **17** *etenim:* solo qui. *rura perambulat* ‘vanno su e giù, arando’. **19** *Pacatum:* senza più pirati. **20** *Culpari metuit* = *non culpatur*. **22** *Mos et lex:* allude alle *leges Iuliae de adulteriis et de pudicitia*. *maculosum — nefas:* l'adulterio che macchia la legittimità

Laudantur simili prole puerperae,
 Culpam poena premit comes.
Quis Parthum paueat, quis gelidum Scythen, 25
Quis Germania quos horrida parturit
Fetus, incolumi Caesare? quis ferae
 Bellum curet Hiberiae?
Condit quisque diem collibus in suis
Et uitem uiduas ducit ad arbores; 30
Hinc ad uina redit laetus et alteris
 Te mensis adhibet deum;
Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris, et Laribus tuum
Miscet numen, uti Graecia Castoris 35
 Et magni memor Herculis.
'Longas o utinam, dux bone, ferias
Praestes Hesperiae!' dicimus integro
Sicci mane die, dicimus uuidi,
 Cum Sol Oceano subest. 40

V. [XIV]

Quae cura patrum quaeue Quiritium
Plenis honorum muneribus tuas,

della discendenza. **23** *simili prole:* pag. 96, v. 216-220, e nota. **27** *Fetus:* come se nascessero dalla terra stessa. **29** *Condit — diem* 'passa tutto il giorno': Verg. Ecl. 9, 51. *suis:* non ci sono più i repentini e ingiusti cambiamenti di proprietà. **30** *uiduas:* perchè si dice *maritare populos:* pag. 145, v. 10. **31** e **32** *alteris — mensis* 'alle seconde mense'. *adhibet* 'invoca', secondo ciò che decretò il Senato, dopo la vittoria su Cleopatra: Dio Cass. LI, 19. **34** *Laribus:* il *Genius Augusti* era posto tra i *Lares publici.* **35** *Castoris,* che richiama anche *Pollux:* pag. 78, v. 27. **37** *dux bone:* ripetuto dal v. 5. *ferias* 'giorni di festa' dopo le vittorie che riporterai e che faranno la pace. **38** e **39** *integro — die* 'quando il giorno non è ancora intaccato'. *Sicci — uuidi:* pag. 204, nota al v. 3. **40** *Sol:* è notevole in tutte queste odi lo studio di porre in relazione il Sole e Phoebo con Augusto, che è veramente l'*Augur* della nuova età d'oro.

V. — La vittoria Vindelica. — In tanto Druso vinceva i Vindelici, prima da solo, poi col fratello maggiore, Tiberio. Il poeta celebra le loro vittorie con due odi alcaiche, la quarta e la quattordicesima, la quarta dedicata più a Druso, la quattordicesima più a Tiberio, tutte e due composte in stile Pindarico, con largo periodare, con imagini ardite, con colori mitologici, con digressioni, con parentesi sentenziose e personali. Egli accolse dunque l'invito di Iullo Antonio, e poetò pindaricamente. Della quarta diamo il sunto: 'Come l'aquila di Giove (Giove le diede il regno sui volanti per la sua fedeltà nel ratto di Ganimede) esce dal nido, ancora inetta al volo e alla rapina, spinta dalla sua fiera natura, e sul principio teme anche nell'aria soave di primavera, ma impara, poi si caccia negli ovili, quindi assalta anche i serpenti (tre strofe): o come i caprioli che già dalle poppe della madre si volgono alla pastura (luogo dubbio), vedono il leone spoppato anch'esso e muoiono per le sue zanne novelle, così videro nelle Alpi Retiche Druso i Vindelici (essi si armano di scuri, come le Amazoni: come mai? io non ne cercai, *nec scire fas est omnia);* ma insomma quelle schiere avvezze alle vittorie furono vinte alla lor volta (tre strofe); e sentirono a loro spese che potesse la natura e la razza, che potesse l'educazione di Augusto nei giovani Neroni (*nero* in Sabino vale *fortis):* i forti sono generati dai forti, così negli uomini

Auguste, uirtutes in aeuum
Per titulos memoresque fastus
Aeternet, o, qua Sol habitabilis 5
Inlustrat oras, maxime principum,

come nei tori e nei cavalli; l'aquila non fa colombe; e poi l'educazione svolge i semi naturali; dove manca questa, le buone inclinazioni si torcono al male (tre strofe: come a dire, con le precedenti, strofa, antistrofe, epodo, di dodici versi ognuno; e sembrano costituire una grande strofa di trentasei versi). O Roma, i benefizi dei Neroni attesta il Metauro, presso il quale fu sconfitto Asdrubale: fu quello il primo giorno di vittoria *(primus alma risit adorea* = fu primo giocondo per il farro della vittoria distribuito in nutrimento ai vincitori: è forse espressione rude semplice antica di Livio Andronico nel suo inno propiziatorio a *Iuno Regina:* vedi pag. 12 Liuius Andronicus, 1 e 2), dacchè Annibale scorrazzava per l'Italia, come incendio tra pini, come vento sulle onde. Dopo quel giorno la fortuna si mutò e si rialzarono le statue degli dei (tre strofe); e Annibale disse: Noi siamo cervi ed essi lupi; noi inseguiamo quelli a cui sfuggire sarebbe già grande trionfo. La gente che portò, attraverso mille pericoli, da Troia in Italia, i Penati, i figli, i vecchi, è come una grande nera quercia dei monti, che dal ferro della scure prende forza e vigore (tre strofe). È un'hydra, che sempre si riproduce, è come i tori spiranti fiamma, come il serpente da' cui denti nascono guerrieri. Affondala in mare, ne esce più bella; lotta con essa, ed essa abbatte il vincitore e fa battaglie, di cui parleranno orgogliosi alle donne (oppure, di cui le donne de' vinti parleranno piangendo). Io non manderò più superbi nunzi a Cartagine: è morta la nostra speranza e fortuna, poichè è morto Asdrubale (tre strofe: con le precedenti, strofa, antistrofe ed epodo; e nel tempo stesso tutte insieme l'antistrofe di trentasei versi). A tutto i Neroni riusciranno: li difende Iuppiter, li salva l'ingegno pronto attraverso i pericoli della guerra (una strofa, in bocca non forse d'Annibale, ma del poeta, a conclusione del tutto: il piccolo epodo dopo le grandi strofa e antistrofe)'. Poco dopo compose, in onore di Tiberio e più d'Augusto la quattordicesima: 'Come potrà il Senato e il Popolo Romano celebrare degnamente le tue virtù, o Augusto, o massimo dei principi sotto il Sole? I Vindelici, non prima soggetti, seppero poco fa la tua potenza (due strofe). Col tuo esercito Druso debellò in più battaglie i Genauni e i Breuni, Tiberio fugò, con favorevoli auspicii, i Raeti (due strofe); bello era vederlo nel conflitto stancare quei cuori che avevano giurato libertà o morte; pareva il vento di Sud, quando nella stagione delle pioggie, agita le ondate, Tiberio galoppando in mezzo alla mischia (due strofe: e queste sono l'epodo, come le altre due coppie la strofa e l'antistrofe, e tutte insieme costituiscono una grande strofa di 24 versi). Così l'Aufido, dal capo di toro, fragoroso inonda le campagne, come Tiberio Claudio prostrò le file dei nemici, abbattendo i primi e gli ultimi, come un mietitore (due strofe); e tuo era l'esercito, tuo il consiglio, tuoi gli auspicii: chè dal giorno che entrasti in Alessandria, tre lustri sono passati, tre lustri di vittoria e di gloria (due strofe): tu hai vinto gl'invincibili Cantabri, hai ottenuto la soggezione e l'ammirazione dei Parthi, degli Indi, degli Scythi, o campione d'Italia e Roma; a te sono soggetti il Nilo, dalle ignote sorgenti, l'Istro, il Tigri, l'Oceano, pieno di mostri marini, che rumoreggia nelle coste della Britannia (due strofe; e così si hanno tre coppie che rispondono inversamente alle precedenti, costituendo una grande antistrofe, ma in modo che la prima parte dell'antistrofe risponda all'ultima della strofa: *a*, *b*, *c*; *c*, *b*, *a*: di Augusto si tace solo nelle strofe *c*). A te obbedisce la Gallia, che non teme la morte, a te l'Hiberia; te venerano i Sygambri, deposte le armi con le quali avevano fatto già strage di noi (una strofa che è come il piccolo epodo, dopo le grandi due strofa e antistrofe)'. La composizione è simile a quella della quarta, salvo che si procede per coppie, e analoga a quella del Carmen Saeculare.

1 *patrum — Quiritium:* per *Senatus Populusque R. Quiritium.* **2** *Plenis* 'degni'. *honorum muneribus,* presso a poco, = *honoribus.* **3-5** *in aeuum — Aeternet* (da *aeuiternet*): modo ridondante e solenne come le formule. *titulos* 'inscrizioni' nei monumenti pubblici. *fastus:* pag. 272, v. 4. *Sol:* vedi la prec. nota al v. 40. **6** *maxime:* Verg. G. 2, 170, *et te, maxime Caesar;* e tanto tempo prima! *principum:* Tac. Ann. 1, 9: *non regno — neque dictatura, sed principis nomine constitutam rem publicam.* **7** *Quem:* anticipato come ogg. di *didicere,* essendo sog-

Quem legis expertes Latinae
Vindelici didicere nuper,
Quid marte posses. milite nam tuo
Drusus Genaunos, inplacidum genus, 10
Breunosque uelocis et arcis
Alpibus inpositas tremendis
Deiecit acer plus uice simplici;
Maior Neronum mox graue proelium
Conmisit inmanisque Raetos 15
Auspiciis pepulit secundis,
Spectandus in certamine Martio,
Deuota morti pectora liberae
Quantis fatigaret ruinis,
Indomitas prope qualis undas 20
Exercet Auster, Pleiadum choro
Scindente nubis, inpiger hostium
Vexare turmas et frementem
Mittere equum medios per ignis.
Sic tauriformis uoluitur Aufidus, 25
Qui regna Dauni praefluit Appuli,
Cum saeuit horrendamque cultis
Diluuiem minitatur agris,
Vt barbarorum Claudius agmina
Ferrata uasto diruit inpetu 30

---

getto di *posses*. **9** *milite — tuo:* così si attribuiscono ad Augusto quelle vittorie; e questa e la strofa seguente parlano quindi di lui: Tiberio occupa le quattro seguenti, dopo le quali è ripreso il *milite tuo* con *Te copias*. **10** *Genaunos;* come i *Breuni* erano abitanti dell'Engadina. *inplacidum.* facevano continue scorrerie nella Gallia nell'Italia e depredavano quelli che passavano per le loro vallate. **11** *arcis* 'castelli'. **13** *plus uice simplici* 'rendendo loro più che il contracambio'. **14** *Maior Neronum:* Tiberius nato nel 712, mentre Drusus nel 716. *graue proelium:* dice Vell. Pater. 2, 95, che dopo assalti ed espugnazioni di terre e castelli, vinsero *derecta quoque acie*. **15** *inmanisque (feritate truces* ha Vell. l. l.): espugnata città o villaggio, uccidevano essi i maschi nè solo gli adulti ma gli infanti e persino le donne incinte, che i vati dicessero essere incinte di maschi: Strabo 4, 206. **17** *Spectandus = dignus qui spectaretur;* e ne dipende il v. 19. *in certamine:* manca la dieresi, come a pag. 182, v. 14. Gli emend. *inter fulmina Martia, ingenti agmine Martio,* si scostano troppo: potrebbe supporsi *incerto omine Martio,* che spiegherebbe meglio i due versi seguenti. **19** *fatigaret:* accenna all'ostinata resistenza di quei cuori devoti alla morte. **20** *Indomitas:* il Bent. congetturò *Indomitus*. La lezione dei codd. per la quale si insiste sul valore indomabile dei montanari, e da quello si trae motivo a glorificare il loro vincitore, dà, mi pare, qualche appoggio alla mia congettura. *prope qualis:* vedi a pag. 14, Cato, 5, nella lezione del Baehrens, in nota: *prope uti ferrum;* e forse nello stile arcaico *prope* non limita, ma rinforza, come il nostro 'proprio'. **21** *Pleiadum choro* 'la costellazione delle Pleiadi'. **22** *Scindente nubis* 'quando si mostra attraverso gli squarci delle nuvole': vedi a pag. 133, v. 9 e 10. **24** *medios per ignis* 'nella mischia ardente'. **25** *tauriformis:* i fiumi si dipingono con testa di toro *propter impetus et fremitus ipsarum acquarum:* Porph. **26** *regna Dauni:* pag. 289, v. 11. *praefluit:* pag. 298, v. 10. **30** *diruit:* solo qui i Raeti sono dati come vinti. **31** *Primosque et extremos,* 'i primi e gli ultimi': fa vedere la rapidità con la quale,

Primosque et extremos metendo
Strauit humum sine clade uictor,
Te copias, te consilium et tuos
Praebente diuos. nam tibi, quo die
Portus Alexandrea supplex 35
Et uacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus,
Laudemque et optatum peractis
Inperiis decus adrogauit. 40
Te Cantaber non ante domabilis
Medusque et Indus, te profugus Scythes
Miratur, o tutela praesens
Italiae dominaeque Romae.
Te, fontium qui celat origines, 45
Nilusque et Ister, te rapidus Tigris,
Te beluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis,
Te non pauentis funera Galliae
Duraeque tellus audit Hiberiae, 50
Te caede gaudentes Sygambri
Conpositis uenerantur armis.

VI. [VII]

Diffugere niues, redeunt iam gramina campis
Arboribusque comae;

in questo ultimo e decisivo assalto, Tiberio arrivò falciando ai più lontani. **32** *sine clade:* strano dopo tanto battagliare; eppure anche Vell. l. l. ha *maiore cum periculo quam damno.* **33** e **34** *tuos — diuos* 'gli dei', cioè gli auspicii, 'che sono tuoi, a te favorevoli'. *nam:* spiega *tuos.* **35** *Alexandrea:* personificata. Fu il primo di Sestile del 724; di che poi al mese Sestile fu dato il nome di Augustus dal Senato, nel 746. Quella data pareva memorabile. **37** *Fortuna,* che è figlia di Giove. **40** *adrogauit = addidit.* **44** *dominaeque;* delle città, del mondo. **47** *beluosus* 'pieno di mostri': Pausania 1, 3, 5 dice, che ha bestie in nulla simili a quelle del restante mare. **48** *Obstrepit:* pag. 168, v. 20. **49** *non pauentis funera:* vedi Cesare BG. 6, 14: dall'insegnamento dei Druidi, *non interire animas,* nasceva un valore eroico, *metu mortis neglecto.* Cfr. Luc. Ph. 1, 454, e il suo comm. **52** *Conpositis*: con *depositis* o *positis* si sarebbe inteso 'dopo la battaglia'; mentre i Sygambri si arresero senza combattere, donde *conpositis;* e così si spiega, concessivamente, il prec. *caede gaudentes* (allusione alla *clades Lolliana),* che sarebbe, con *depositis,* un aggiunto ozioso.

VI. — A Torquato. — Questa ode e la seguente mi paiono poesie giovanili, riprese e forse ricorrette, per fare maggiore questo quarto libro che il poeta dovè aggiungere agli altri tre *ex longo interuallo.* Le ragioni sono, per questa, la somiglianza dell'argomento con le poesie 'tra il vecchio e il nuovo' (vedile a pag. 160-169); ed è notevole che questa è unica nel suo metro, come la [I-IV] (di cui leggi a pag. 166) e la [II-XVIII]. E specialmente poi con la prima di queste due si raffronta, nè solo per il soggetto (la vicenda delle stagioni c'insegna che la vita è breve e l'arrivo della dolce primavera ci ammonisce di godere essa vita), ma anche per l'ultima sillaba dei due versi costantemente lunga (per l'ecc.

Mutat terra uices et decrescentia ripas
  Flumina praetereunt;
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet 5
  Ducere nuda choros.
Inmortalia ne speres, monet annus et almum
  Quae rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris, uer proterit aestas
  Interitura simul 10
Pomifer autumnus fruges effuderit, et mox
  Bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae;
  Nos ubi decidimus,

---

del v. 22 della presente vedi nota). E vi è un altro lieve indizio. Chi è il Torquato, a cui è indirizzata l'ode nostra? Dicono: lo stesso dell'Epl. 1, 5, un oratore eloquente, che difese in una causa di venefizio Moscho Pergameno (vedi Porph. ad epl. 1, 5, 9). Ma questo difensore di Moscho pare fosse un C. Nonius Asprenas (vedi Suet. Aug. 56: *cum Asprenas Nonius — causam ueneficii — diceret,* dove *causam dicere* varrebbe 'difendere' e non *esse reum),* il quale ebbe da Augusto il permesso di chiamarsi *Torquatus.* Leggi in Suet. Aug. 43: *in hoc ludicro Nonium Asprenatem lapsu debilitatum aureo torque donauit passusque et ipsum posterosque Torquati ferre cognomen.* Ora che il Torquatus dell'Ode sia il medesimo Nonius Asprenas Torquatus, difensore di Moscho, dell'Epistola, a me pare sia negato dal v. 23, dove è bensì *facundia,* ma prima di tutto *Non, Torquate, genus.* Per l'Asprenate, che dventò Torquato per una caduta nel giuoco di Troia, quella parola *genus* sarebbe una beffa; mentre è adattissima per un Manlius Torquatus genuino. Vedi a pag. 95, v. 208 e '9: *Tam uetus — Nomen.* E leggi in Cic. pro Sulla, cap. 8, in cui a Manlio Torquato, orgoglioso della sua schiatta e spregiatore dei *peregrini,* dice amaramente: *non possunt omnes esse patricii: si uerum quaeris, ne curant quidem;* e vai dicendo. Ora è ben probabile che, quando quel Nonius Asprenas ebbe il cognome di Torquato, la gente Manlia si fosse spenta; sicchè l'ode deve essere stata composta molto prima che raccolta e pubblicata. E può essere indirizzata a quell'Aulo Torquato, di cui Corn. Nep. Att. 11: *post proelium Philippense — Aulum Torquatum ceterosque puri fortuna perculsos instituit tueri.* Si tratterebbe d'un commilitone di Orazio, come fu quel Sestio a cui è diretta l'altra ode primaverile e mesta.

Questa dice: 'La neve dimoiò, rinverzica il campo, rimette l'albero, e i fiumi ritornano nel loro letto. È un danzare di Grazie e di Ninfe... ma bada: questo avvicendarsi di stagioni ti dice che sei mortale. Ora il freddo è cessato, alla primavera segue però l'estate, all'estate l'autunno e poi... i brevi dì dell'inverno. Passano i mesi, la luna si oscura e sparisce; ma pur ritorna; noi quando siamo andati laggiù dove tutti devono andare, siamo polvere ed ombra. Chi sa se la vita nostra finora vissuta avrà ancora un domani? Or dunque, godi, togli le tue ricchezze all'erede che le aspetta e godile tu. Una volta morto, una volta giudicato da Minosse, non la nobiltà, o Torquato, non la facondia, non la religione ti farà risuscitare. Nè Diana riesce a liberare il suo Hippolyto, nè Theseo il suo Pirithoo'.

1 *Diffugere niues:* era neve per tutto; ora per tutto è sparita: dove è andata? **3** *decrescentia:* è finito anche lo squagliarsi delle nevi, durante il quale la neve si vede ancora qua e là. I fiumi decrescono. **4** *praetereunt:* non stagnano dilagando, come prima; ma scorrono oltre, fuggendo, in certo modo, le ripe a mano a mano. Altri 'ritornano nel loro letto'. **5** *Gratia cum Nymphis:* Ode [I-IV] v. 6, *Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes.* Per *Gratia cum — sororibus,* vedi a pag. 189, v. 12. **7** *annus:* a cui, dal verso *Quae rapit hora,* si sottintende *rapidus.* La lieta stagione parrebbe dovere inspirare liete speranze: no, la rapida vicenda con cui ella è venuta, c'insegna invece che tutto passa. *almum* 'vivo, giocondo, bello', e perciò dura poco, passa prima dei brevi giorni invernali che paiono eterni. **9** *Frigora mitescunt Zephyris:* ha in mente Catullo [XLVI] v. 3, pag. 74. *proterit* 'cancella'; sì che dei prati e campi verdi e fioriti non restano che

Quo pius Aeneas, quo diues Tullus et Ancus, 15
Puluis et umbra sumus.
Quis scit, an adiciant hodiernae crastina summae
Tempora di superi?
Cuncta manus auidas fugient heredis, amico
Quae dederis animo. 20
Cum semel occideris et de te splendida Minos
Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas:
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum 25
Liberat Hippolytum,
Nec Lethaea ualet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

VII. [XII]

Iam ueris comites, quae mare temperant,
Inpellunt animae lintea Thraciae;

---

stoppie gialliccie. **11** *mox* 'subito dopo'. **12** *recurrit:* quella che, per un momento, hai creduto sparita per sempre. **13** *Damna — caelestia* 'gli oscuramenti mensili che subisce nel cielo'. *lunae:* il cui pensiero è sorto dalla descrizione delle vicende dell'anno. Al plurale; come il sole è *aliusque et idem;* CS. v. 90. **15** *pius,* (così il Vat. Reg. coi più dei codd. i meno e il Bent. e altri *pater)* opp. a *diues:* e alle *diuitiae* di Torquato allude poi nel v. 19, e la *pietas* nomina nel 24. Confronta l'ode [II-XIV] a pag. 211. **19** *heredis:* cfr. l'ode cit. v. 25. **20** *dederis:* l'ult. lunga. *animo,* quasi *Genio.* **21** *occideris*: l'ult. lunga: vedi a pag. 254, v. 3 *placaris.* **22** *arbitria = iudicia*: è l'unica finale breve dell'ode. Orazio può aver pensato alla quantità originaria dell'*a,* nel neutro plurale; può essere caduto *heu,* che abbiamo veduto in fine al verso a pag. 300, v. 17. **25** *pudicum;* concessivo. In Eurip. Hipp. 1437 Artemis così dà l'addio al suo fedele: E addio: chè a me non è lecito vedere morti. Orazio segue qui Euripide. **27** *caro*: pur concessivo. **28** *Pirithoo*: vedi a pag. 239, v. 80.

VII. — A VERGILIO. — Altra poesia primaverile, altra poesia che ha ben più che una lieve traccia, di Catullo. Vedi a pag. 42 [XIII]. Il gentile di Verona invita l'amico a cena a patto che si porti tutto, *non sine — Et uino et sale;* esso, in compenso, offre all'amico una cosa sola, che vale per tutte: *unguentum dabo....* dice egli. E Orazio al contrario offre un bel *cadus* di vino, pur che l'amico porti il nardo, che è un *unguentum.* 'È primavera: spira il vento che porta le rondinelle e abbonaccia il mare: non più nevi, non più inondazioni. La rondinella fa il nido piangendo l'antica sventura; e i pastori cantano sulla zampogna le loro canzoni che piacciono a Pan. O Vergilio, *iuuenum nobilium cliens,* fa caldo e si beve (come tu dici ottimamente) volentieri. E berrai, ma a un patto: porta tu l'unguento di nardo. Un vasettino di nardo per una grossa anfora di vino, che è ora negli *horrea Sulpicia,* vino dator di speranze e fugatore di tristezze. Vieni dunque col compenso *(cum tua merce):* tu non hai a bere gratuitamente, chè io non sono ricco. Sicchè non indugiare, non pensare, quanto ti costerà il nardo *(pone — studium lucri).* Ricordati che si deve morire: un po' di allegria nella serietà della vita non fa male. È bello a tempo e luogo dimenticare di essere savi'. Le parole latine citate chiariscono come antichi schol. pensassero a un Virgilio *unguentarius* o *negotiator.* Ma è dunque Vergilius Maro, questo? Sicuro; e il Dill. così crede, mentre i più respingono questa opinione perchè Vergilio era morto nel 735. Ma la poesia è giovanile, come la precedente; è, forse, del tempo in cui Virgilio componeva le Georgiche. A ciò mi persuade un riferimento (vedi Storia, pag. LXIII) che mi pare sia di questa ode (v. 1-13) ai versi dolcissimi, che Vergilio imitò da He-

Iam nec prata rigent nec fluuii strepunt
Hiberna niue turgidi.
Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens, 5
Infelix auis et Cecropiae domus
Aeternum obprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ouium carmina fistula 10
Delectantque deum, cui pecus et nigri
Colles Arcadiae placent.
Adduxere sitim tempora, Vergili;
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, iuuenum nobilium cliens, 15
Nardo uina mereberis.
Nardi paruus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpiciis adcubat horreis,
Spes donare nouas largus amaraque
Curarum eluere efficax. 20

---

siodo: G. 340, *Extremae sub casum hiemis, iam uere sereno. Tum pingues agni et tum mollissima uina.* È primavera, il vino è maturo, dice Vergilio; perchè questo accenno al vino? Leggi in Hes. O. et D. v. 585 e poi 589 e segg. e intenderai che il vino è nominato, perchè fa bene il berne, all'ombra, nella stagione già calda. Così nel fg. 45 di Alceo, l'idea espressa nella lacuna è certo questa: fa caldo. Alceo al medesimo passo di Hes. attinse nella poesia di cui è il fg. 39. Che Orazio avesse in mente più Vergilio, che Hesiodo e Alceo, mi par probabile dalla descrizione pastorale che precede. Vi si scorge poi l' imitazione di epigrammi greci che non è presumibile Orazio imitasse se non da giovane; come vedremo. È poi da notarsi che l'ultima dei versi è lunga per tutto, fuori che al v. 19, in cui, chiaramente, l'enclitica *que* si deve allungare, come spesso, sotto la percussione.

1 *Iam ueris comites:* questo principio è preso da qualche epigramma greco in cui era descritta la primavera in relazione alla navigazione. Vedine un bel mazzetto a principio del libro decimo dell'AP. In essi si allude ai venti *Ornithiae,* di cui Colum. 11, 2, 21: *uenti septemtrionales — Ornithiae per dies XXX esse solent: tum et hirundo aduenit.* Così il 1° di Leonida: ' Navigare è tempo: chè la garrula rondine È già venuta e il grazioso zefiro, E i prati fioriscono e si è chetato il mare....' Il 5° di Thyillo (amico di Cicerone: vedi ad Att. 1, 9, 2; 12, 2; 16, 15): ' Già fanno la lor casina di mota le rondini, già per il flutto Zefiro gonfia le vele... ' Questa imitazione pare d'Orazio giovane. Ricorda però Epl. 1, 7, 13: *Cum Zephyris — et hirundine prima.* **2** *animae — Thraciae:* i venti *Ornithiae.* **4** *turgidi:* vedi la prec. v. 3 e 4. **5** *Ityn:* in Odyss. τ, 518 è l'usignolo che piange il caro suo Itylo. *flebiliter:* il verso della rondine è un lamento garrulo. **7** *male:* poichè imbandì Itys al marito suo Tereo. **8** *Regum,* quasi *regias. libidines:* Tereo aveva violata Procne, cambiata poi in usignuolo. Philomela, sorella di Procne, fu cambiata in rondine, dopo la vendetta che ne fece. I latini cambiarono i nomi: Verg. G. 4, 511 chiama Philomela l'usignolo e della rondine dice in G. 4, 15: *Et manibus Procne pectus signata cruentis.*' **9-12** A chi meglio può sembrare indirizzato questo bozzetto pastorale che al cantore delle Bucoliche? **13** *sitim:* fa caldo, il vino è già stagionato, è ora di berlo. **14** *pressum:* pag. 130, v. 6, in poesia giovanile, la stessa espressione. *Calibus:* pag. 263, nota al v. 10. **15** *iuuenum nobilium:* Asinio Pollione, Cornelio Gallo, Mecenate o forse il solo Cesare Octaviano: G. 1, 500: *Hunc — iuuenem.* **16** *mereberis:* fut. di comando. **17** *onyx:* vasetto di alabastrite, per gli unguenti: Plin. NH. 36, 60. **18** *Sulpiciis — horreis:* si chiamavano anche *Galbae* o *Galbiana: hodieque Galbae horrea uino et oleo et si-*

Ad quae si properas gaudia, cum tua
Velox merce ueni: non ego te meis
Inmunem meditor tinguere poculis,
Plena diues ut in domo.
Verum pone moras et studium lucri 25
Nigrorumque memor, dum licet, ignium
Misce stultitiam consiliis breuem:
Dulce est desipere in loco.

VIII. [VIII]

Donarem pateras grataque commodus,
Censorine, meis aera sodalibus,

---

milibus aliis referta sunt: Porph. *adcubat:* perchè le anfore si ponevano inclinate. **19** e **20** *amaraque Curarum*= *curas amaras.* **22** *merce:* l'*onyx,* col quale si deve scambiare il *cadus.* **23** *Inmunem* 'senza compenso': pag. 255, v. 17. *tinguere* 'inzuppare': Alc. 39 B. **24** *Plena* 'ricca': Sat. 1, 5, 50: *Coccei — plenissima uilla.* **25** *Verum:* solo qui, delle odi. **26** *Nigrorumque — ignium* 'della nera (funesta) fiamma del rogo'. **28** *desipere:* intermettere di *sapere:* è d'un Greco: *siue Graeco poetae credimus, aliquando et insanire iucundum est:* Sen. de tranq. 17. E anche questo rende probabile che l'ode sia diretta a un poeta, a un dotto, a un amico.

VIII. — A Censorino. — Due sole volte, oltre questa, si trova in Orazio questo metro; nel proemio e nell'epilogo dei tre primi libri. E in quelle due odi (vedile a pag. 156 e 288), è il poeta che si esalta per l'arte sua. È notevole che la terza volta il medesimo metro esprima il medesimo orgoglio, sebbene scherzosamente; come del resto, un poco, nel proemio. Questa retta applicazione del metro mi pare già un buon argomento dell'autenticità dell'ode, che è però bruttamente interpolata. Il v. 17 contiene l'unico choriambo, in tutto Orazio, non seguito da dieresi. L'ode ha un numero di versi non divisibile per quattro. Il senso non corre da mezzo il verso 15 a mezzo il 19, non corre da mezzo il verso 29 al fine, come vedremo. Tolte queste due interpolazioni, si avrebbe un'ode di ventiquattro versi, divisa in due parti uguali. Il primo luogo *(non celeres fugae — Lucratus rediit)* fu aggiunto da chi non intese *Calabrae Pierides*, che suppose indicare Ennio, mentre accennano Orazio stesso: *sua uult intellegi carmina, quia in urbe Venusia... quae est in Calabria atque Apulia:* Porph. Il secondo *(Caelo Musa beat — ducit ad exitus;* ma per quel primo hemistichio, vedremo) fu elaborato da un ingegnoso grammatico che ricordava i v. 9-16 dell'ode [III-III] (vedi a pag. 229), ma non badò che è giusto dire che Pollux, Hercules, Bacchus divennero dei per la loro virtù, ma che è empio affermare che non sono dei se non per i canti de' poeti, e insinuare che quei divini symposii sono fantastici e quei voti sono vani. Il Lachmann espunse il primo luogo, più il v. 28 e il v. 33, ottenendo così un'ode di ventotto versi, ossia di sette strofe. Secondo me (sia detto con perdono) l'ode così sonerebbe: 'O Censorino, agli amici io donerei bronzi, come si usa, pitture e statue; o tu avresti i doni più belli. Ma nè io li possiedo, nè tu li desideri. Tu ami i carmi, e carmi io posso donare e dire anche quanto valgano (prima parte). Le iscrizioni sul marmo non dicono la gloria d'un uomo così chiaramente come un mio canto; anzi, se la carta tace, il marmo non conta. Che sarebbe di Romolo, se i poeti non avessero cantato? Aeaco (il giudice di sotterra, che manda i poeti alle sedi beate) è stato consacrato nell'isole beate dai poeti. È la Musa che rende beati, è la Musa che vince la morte'. Perchè l'ultimo verso leggerei: *Caelo Musa beat, Musa uetat mori;* e andrebbe riferito ad Aeaco e a Romolo, e riprenderebbe *spiritus et uita* del v. 14. Quanto alle *Calabrae Pierides*, giova ricordare *Dauniae — Camenae* della [IV-VI] v. 27. Orazio indica sovente sè stesso con accenni alla patria: vedi, per es., a pag. 289, v. 11 e 12. E cfr. l'ode [IV-IX] che tanti punti ha di riscontro con la presente: *Ne forte credas interitura quae Longe sonantem natus ad Aufidum — Verba loquor.* Cfr. *apis Matinae* della [IV-II] v. 27. Orazio per dire il *pretium* dell'arte poe-

Donarem tripodas, praemia fortium
Graiorum, neque tu pessima munerum
Ferres, diuite me scilicet artium, 5
Quas aut Parrhasius protulit aut Scopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere, nunc deum.
Sed non haec mihi uis, nec tibi talium
Res est aut animus deliciarum egens. 10
Gaudes carminibus; carmina possumus
Donare et pretium dicere muneri.
Non incisa notis marmora publicis,
Per quae spiritus et uita redit bonis
Post mortem ducibus, [non celeres fugae 15
Reiectaeque retrorsum Hannibalis minae,
Non incendia Carthaginis inpiae
Eius, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit,] clarius indicant
Laudes quam Calabrae Pierides neque, 20
Si chartae sileant quod bene feceris,
Mercedem tuleris. quid foret Iliae
Mauortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis inuida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Aeacum 25
Virtus et fauor et lingua potentium

---

tica, ricorrere all'esempio di Ennio? Infine è in Mart. 8, 18, 5: *Sic Maro nec Calabri tentauit carmina Flacci.*

1 *commodus* 'liberalmente'. **3** *praemia:* si riferisce anche a *pateras* e ad *aera.* **4** *Graiorum:* come si vede, per es., in Odyss. ν, 13, in Hes. O. et D. 656, in Pind. Isth. 1, 18. *neque — pessima:* litotes per *et—optima.* **5** *diuite me:* condiz. *scilicet* 's'intende! bada!' *artium* 'delle opere d'arte'. **6** *Parrhasius:* pittore d'Efeso. *Scopas:* scultore di Paro. Questi due nomi fanno sottintendere nell'enumerazione delle *artes,* anche *tabulas signa,* e in quella degli *artifices,* anche *toreutas* e simili; e ciò con modo tutto Oraziano. **7** *liquidis:* opp. a *saxo.* **9** *uis* 'potere'. **10** *Res, familiaris.* **12** *muneri:* molti seguendo il Peerl. *muneris.* **13** *notis — publicis = titulis:* pag. 306, v. 4. **15** *non celeres fugae:* i carmi possono essere più eloquenti delle iscrizioni; ma anche dei fatti stessi? **17** *Non incendia:* non fu il vincitore d'Annibale quegli che incendiò Cartagine. *Carthaginis:* manca la dieresi; e sì che, in questo libro, è un verso (vedilo a pag. 305, v. 26) *Quis Germania quos horrida parturit,* il quale Orazio, se non avesse ritenuta legittima la dieresi, avrebbe potuto foggiare più scorrevolmente: *Quis quos horrida Germania parturit.* E la scusa del nome proprio ci sarebbe stata come per l'altro. **18** *Eius:* si trova, il pron. *is,* solo qui, delle odi; e nella [III-XI] v. 18, in luogo assai sospetto. **20** *Calabrae Pierides* 'la musa del tuo poeta' sebbene non sia un Greco. *neque* 'anzi non'. **21** *chartae:* è detto con la modestia con cui *Calabrae,* e con l'intenzione di contrapposto a *marmora;* contrapposto che non si avvertirebbe più con tutta quella borra tra mezzo. *sileant:* il marmo non basta, perchè è soggetto all'*imber edax,* all'*Aquilo inpotens:* pag. 289, v. 3. È chiaro, sì (sebbene non più della carta), ma meno durevole. **23** *taciturnitas:* se le *chartae* avessero taciuto; poichè ad iscrizioni su marmo non c'è da pensare nel fatto di Romolo: dove sono elleno? **25** *Aeacum:* lo nomina perchè giudice nell'Elysio: pag. 259, v. 22, dove è, forse, messo in relazione coi

Vatum diuitibus consecrat insulis.
[Dignum laude uirum] Musa uetat mori.
Caelo Musa beat. [sic Iouis interest
Optatis epulis inpiger Hercules, 30
Clarum Tyndaridae sidus ab infimis
Quassas eripiunt aequoribus ratis,
Ornatus uiridi tempora pampino
Liber uota bonos ducit ad exitus.]

IX. [XV]

Phoebus uolentem proelia me loqui
Victas et urbis, increpuit lyra,
Ne parua Tyrrhenum per aequor
Vela darem: tua, Caesar, aetas

---

poeti o coi *pii,* che per Orazio sono un po' la stessa cosa. È Aeaco che manda i pii o poeti nelle sedi *descriptae.* Per me, Orazio allude a mito o passo di poeta che noi non conosciamo. **33** *Ornatus:* vedi a pag. 222, v. 20. **34** *uota:* così i Tyndaridi, come Bacco, sarebbero considerati come creature dei poeti nell'esercizio del loro divino potere, e questo è troppo davvero.

IX. — L'ETÀ D'AUGUSTO. — Nell'anno 741, IV. Non. Iulias, tornava Augusto in Roma, e si erigeva l'ara della Pace. In questo anno soltanto Aug. lesse il primo libro delle Epistole? Narra Suetonio (Vita Hor.) che Augusto, *post sermones quoque lectos,* si lamentò di non vedervi il suo nome e scrisse al poeta: *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eiusmodi scriptis mecum potissimum loquaris. an uereris ne apud posteros tibi infame sit, quod uidearis familiaris nobis esse?* E ne ricavò l'Epistola *Cum tot sustineas,* la prima del secondo libro; nei cui versi 250-267 è manifesta la somiglianza con l'ode presente. Può sembrare inverosimile che tanto tempo corresse dalla pubblicazione del primo libro delle Epistole all'anno in cui Augusto lo lesse; poichè la data di essa pubblicazione si vuole significata dai tre versi ultimi del detto libro: *Forte meum siquis te percontatibur aeuum, Me quater undenos sciat inpleuisse Decembris, Conlegam Lepidum quo duxit Lollius anno,* nell'anno, cioè, 733. Ma quella indicazione è un modo ingegnoso per dire di essere nato nel 689. Ciò parrà strano a chi voglia non vedervi la data dell'Epistola stessa e del libro, il quale del resto contiene Epistole composte dopo. Ma la stranezza sparirà, se si cerca d'indovinare il perchè di quel numero *quater undenos.* Esso è un'allusione alla *palingenesia,* che avveniva dopo quattro *undenos deciens* anni. Orazio quando scriveva quei versi pensava alla Festa secolare, forse già celebrata, ed era pieno di quei calcoli. Così si rende probabile che Augusto solo dopo il ritorno dalla Gallia leggesse quel libro d'Epistole e si lamentasse con Orazio. Il quale e potè presentare un libretto di *Carmina,* dove erano pindaricamente celebrate le vittorie de' suoi figliastri, e cominciò l'*ecloga, Cum tot sustineas.* Ora a compimento del libretto e a suggello di tutta la sua lyrica opera, egli compone questa ode, che riassume splendidamente tutta l'opera di Augusto. ' Volevo cantare le tue vittorie, ma Phoebus (il tuo e mio Dio) mi toccò della lyra e mi ammonì di non affrontare il mare con sì piccola barca. O Cesare, la tua età è l'età d'oro di Roma: ritornò l'abbondanza, furono restituite le insegne che i Parthi avevano prese, fu chiuso il tempio di Iano, rinacque la costumatezza, fiorirono le virtù per cui dal Lazio all'Italia, dall'Italia al mondo si estese l'impero di Roma. Tu sei a guardia della repubblica, e non c'è quindi più timore di guerre nè civili nè straniere e noi nei giorni di lavoro e di festa, sempre, in giocondi convivii, coi nostri figli e le nostre mogli, dopo la preghiera agli Dei, canteremo, secondo il costume antico, al suon delle tibie, i grandi di Roma e Troia e Anchise e il discendente di lui e della Dea '.

1 *proelia — loqui:* corrisponde all'espr. dell'Epl. 2, 1, v. 252: *res conponere gestas,* che vale ' scrivere un poema epico '. **2** *increpuit lyra:* Verg. Ecl. 6, 3: *Cum canerem reges et proelia, Cynthius aurem Vellit et admonuit.* **4** *Vela:* solita meta-

Fruges et agris rettulit uberes 5
Et signa nostro restituit Ioui
  Derepta Parthorum superbis
    Postibus et uacuum duellis
Ianum Quirini clausit et ordinem
Rectum et uaganti frena licentiae 10
  Iniecit emouitque culpas
    Et ueteres reuocauit artis,
Per quas Latinum nomen et Italae
Creuere uires famaque et inperi
  Porrecta maiestas ad ortus 15
    Solis ab Hesperio cubili.
Custode rerum Caesare non furor
Ciuilis aut uis exiget otium,
  Non ira, quae procudit ensis
    Et miseras inimicat urbis. 20
Non qui profundum Danuuium bibunt
Edicta rumpent Iulia, non Getae,
  Non Seres infidique Persae,
    Non Tanain prope flumen orti.
Nosque et profestis lucibus et sacris 25
Inter iocosi munera Liberi
  Cum prole matronisque nostris,
    Rite deos prius adprecati,
Virtute functos more patrum duces
Lydis remixto carmine tibiis 30
  Troiamque et Anchisen et almae
    Progeniem Veneris canemus.

---

phora: vedi Verg. G. 2, 41, Prop. 3, 9, 3. *tua — aetas:* l'età di che *Augustus* fu *Augur* dopo i 440 anni: Augusto è come identificato con Apollo. Lo abbiamo veduto. **6** *restituit:* fu nel 734. E nel Mon. Anc. 5, 40 egli dice: *Parthos trium exercituum* (di Crasso, di Saxa, di Oppio) *Romanorum spolia et signa reddere mihi — coegi.* **8** *duellis* = *bellis.* **9** *Ianum Quirini:* col nome *Ianum* indica il tempio di Iano, come prima con *Ioui* ha indicato il *Capitolium.* Nel Mon. Anc. 2, 42: *Ianum Quirinum* (o forse *Quirini*) — *ter me principe senatus claudendum esse censuit:* nel 725, nel 730 e forse nel 744. **10** *et uaganti:* così il Vat. Reg. e altri codd. altri *euaganti* da cui si fa dipendere *ordinem,* il quale mi pare retto con zeugma da *iniecit.* E *uagans licentia* ricorda meglio il *concubitus uagus* della AP. 398. **15** *ortus:* anche questo plur. ricorda che il sole sorge *aliusque et idem.* **16** *Hesperio cubili:* in Mimnermo, 11 B — del Sole I raggi posano in aureo thalamo Presso l'orlo dell'Oceano. **17** *Custode rerum:* vedi a pag. 304, v. 2. **18** *uis:* pag. 286, v. 15. **25** *profestis lucibus et sacris:* Lucil. 1, 9 Baehrens: *a mani ad noctem, festo atque profesto.* **29** *more patrum:* pag. 19, Carmina de clarorum uirorum laudibus. *duces:* Augusto pose nei due portici del suo foro le statue de' grandi di Roma, *professus edicto commentum id se, ut ad illorum uelut exemplar et ipse dum uiueret et insequentium aetatium principes exigerentur a ciuibus:* Suet. Aug. 31. **32** *Progeniem Veneris:* vedi CS. v. 50.

APPENDICE

I.

Pag. 1-20. — Poche parole (è ora di raccoglier le vele) intorno alla lingua e alla prosodia di questi frammenti:

L'*a* finale è lunga qualche volta della lunghezza originaria anche nel nom. de' temi in *a:* per es. a pag. 5 nel v. 10 *aqua* formerebbe un iambo, nel v. 20 *olla* uno spondeo. Così l'*a* de' neutri plurali: a pag. 3, v. 15 *uineta* sarebbe un molosso, nel v. 18 *pecuaque* sarebbe un peone terzo. L'*e* lungo sostituisce l'*ei* cambiato poi in *i* a pag. 1, v. 2 del 3, *ibe* per *ibei* poi *ibi;* al v. 4 del 1, *ueueis* per *uiueis* quindi *uiuis;* a pag. 9, II, v. 1 *ploirume;* v. 4 *fuet,* v. 5 *Hec.* L'*o* si conserva nei temi di nomi in *o,* senza cambiarsi in *u,* per es. a pag. 1, I, 4: *promerios,* a pag. 9, II, v. 1 *oino,* v. 2 *optumo, uiro,* v. 3 *Luciom* etc.; nei verbi: a pag. 1, 3, v. 1 *tremonti,* a pag. 9, II, v. 1 *cosentiont.* L'*i* lunga sostituisce l'*e,* per es., a pag. 12, XI, v. 2 *dibuisti.* L'*i* breve è a volte affatto irrazionale, come a pag. 10, V, v. 2 in *Progenie* che è dattilo. Il che durò sino a Levio e Lucrezio: vedi a pag. 29, V, v. 2. Per *u* lunga si trova il dittongo *oi,* per es. a pag. 9, II, v. 1 *oino = unum, ploirume = plurimi;* dittongo che sonò poi *oe;* pag. 11, VIII, v. 2 *coerauit = curauit.* Nota a pag. 1, I, 4 *recumde.* E per *i* lunga si trova spessissimo *ei* e anche *iei* (pag. 10, V, v. 1 *mieis* per *mis* o *miis);* ed *ei* è anche per *i* breve nel medesimo epigramma, al v. 3, *sibei* pirrichio. Il dittongo *ae* si trova nella sua forma originaria *ai* a pag. 9, I, v. 2 *Gnaiuod* per *Gnaeuo,* o *Gnaeo,* II, v. 6 *aide* per *aedem, quairatis, Caicilio,* etc. Un *oe* cui succede *o* lunga sarebbe a pag. 1, I, v. 2, *coemis* da **coguemeis,* secondo lo Zander; un *eu* cui succede *u,* ib. 3, 1 *Leucesie* donde *Lucetius;* un *eo* che finisce pure in *u* a pag. 2, Carmen Aruale, 2 *pleores,*

ou per *u* a pag. 9, v. 6 *abdoucit*. A pag. 10, VI si noti al v. 2 *seedes*, esempio di scrittura della lunga mediante doppia. Di che è forse altro esempio al v. 1 *Maarco*.

Si trova spesso *du* = *b*, per es. a pag. 9, II, v. 2 *duonoro* = *bonorum;* il *c* per *g* a pag. 14, 4, v. 6 *crassator;* il *q* o *qu* per *c* a pag. 10, v. 3 *qura*. Si noti come nel Carmen Saliare (pag. 1) è la lettera *z*, che poi andò in disuso e quindi si riprese ma per le parole greche soltanto. Si osservi come non si gemini l'*s;* pag. 9, I, v. 3 *parisuma;* II, v. 2 *fuise* etc. Pure a pag. 10, III, v. 2 *essent*. L'*s* tra vocali non è ancora sempre cambiato in *r:* pag. 2, Carmen Aruale, 1, *Lases* = *Lares*.

Notiamo, per la prosodia, che le parole iambiche sono spesso fatte pirrichiche: es. a pag. 6, 31, v. 2 dove *nouo* deve valere per due brevi; che disillabi sono fatti monosillabi, come *meas*, a pag. 10, VI, v. 2.

Per le declinazioni, è notevole la perdita di *s* ed *m* delle terminazioni (pag. 9 Elogia passim). L'abl. e gli avverbi conservano spesso il *d* (pag. 9 *Gnaiuod;* pag. 2, Obtestationes, 1, 1). A pag. 11, v. 4 *souo* per *suo*, preziosa attestazione. A pag. 1, 1, v. 4 *dius*. Si noti a pag. 1, 2, 1 *em* per *eum*. Nelle coniugazioni si notino: frequenti infiniti in *ier*, le apocopi come in *aduocapit* (pag. 2, CA. 4), le sincopi come in *sins* (ib. v. 2), i congiuntivi come *proibessis auerruncassis* (pag. 3, v. 12).

Pag. 21-23. — L'*s* finale spesso non suona.

Pag. 21. — Ennius. 1, v. 3. È da mettere *dacrumis* per *lacrumis*.

Pag. 22. — Valerius Aedituus. 1, v. 2, *obeunt*. Da *abeunt* de' codd. con l'*s* precedente meglio si può ricavare *subeunt*, che darebbe il senso da me tentato nelle note.

II.

Pag. 31, Catullus I, v. 1: *lepidum — libellum*. Questo *libellus* era la raccolta intera, fatta da Catullo stesso di tutti i suoi poemi, e distribuita in *Nugae, Epyllia*, Elegie ed Epigrammi? Quelli che sostengono questa opinione e ritengono ancora che il *poema* XXXVIII (pag. 51) sia in certo modo stato esalato dal poeta morente, sono confutati e da altre ragioni e da quel *poema* stesso. Quali erano poi le *nugae* che Cornelio aveva lodate? Io, considerando ancora che non tutte le poesie di Catullo sono in questo *libello*, penso che una congettura assai probabile sul contenuto e sul numero delle pubblicazioni di Catullo è da formarsi dall'esame dei libri del suo imita-

tore Marziale, che aveva probabilmente avanti sè il *Passer* di Catullo, un *lepidus libellus* composto di *epigrammata* (elegiaci) e di *poemata*, come il L (pag. 32, v. 16). Di ciò altrove.

Pag. 32, id. ib. v. 8 *tu tibi habe*. Mart. 2, 10, 4: *Hoc tibi habe totum*. Onde *Quare hoc tu tibi habe*, o *Quare tu hoc tibi habe. quid? hoc libelli?*

Pag. 32, id. ib. v. 9: *Qualecumque*. Ecco un altro esempio Ovidiano (Am. 1, 6, 71): *Qualiscumque, uale, sentique abeuntis honorem, Lente, nec admisso turpis amante, uale*. Ovidio fu gran lettore di Catullo. Vedi, per es., negli Amores, 2, 19, 36; 14, 21; 10, 64; 3, 2, 7; 2, 34-38; 2, 50, 52; 14, 39, e vai dicendo.

Pag. 34, id. XLIX: *Disertissime Romuli nepotum*. I comm. più antichi propendono a credere questo *poema* un ringraziamento a Cic. per il suo patrocinio in una causa di debiti, in una causa in cui entrasse quel vento orribile e pestilenziale, di cui nel XXVI. Pur molti, come il Mureto, concludono: *diuinare non possumus*. Per primo il Clumper vi subodorò l'ironia, e fu seguito dal Iahn, dal Hertz, dal Ribbeck, dal Woellfflin, dal Suess e altri ancora. Quelle parole *optimus omnium patronus* sono per costoro, secondo l'espressione del Ribbeck, *zweischneidigen*. E il motivo dell'ironico epigramma? Secondo alcuni, è da cercarsi nel disprezzo di Cic. per i poeti nuovi, nella difesa che fece di Vatinio, dopo averlo prima tanto vituperato. Lo Schwabe crede alla sincerità del ringraziamento e lo vuol fatto o per la difesa che fece di Celio e per gli strali che avventò contro Clodia, o per la difesa che sostenne di Cornelio. Il Baehrens ha in mente anch'esso la Celiana; e la gratitudine di Catullo vuole originata dal non essere stato fatto in essa il suo nome e dal benefico effetto che dovè fare sul suo animo la descrizione della perversità di Clodia che da poco aveva cessato d'amare. Il Westphal crede che Cicerone fosse stato patrono di Catullo nel conciliargli Clodia: donde il ringraziamento. Per il Riese il *poema* è forse il biglietto che accompagnava il dono per un'arringa. Il nostro Vannucci sta per i debiti e per l'ipoteca. Io credo fermamente di aver ragione nella mia congettura. Catullo aggiunge al suo nome il titolo di *poeta* per dar ragione del suo ringraziamento. Che Catullo, che Calvo conoscessero Archia, si fa probabile dalle relazioni che aveva Archia con due rami almeno della *gens Licinia*, quello dei Crassi e quello dei Luculli (pro Arch. 6). E tra Licinii Crassi e Macri, che io sappia, erano strette relazioni; come si può arguire da un cenno di Plut. nella vita di Cicerone, a proposito della condanna di Licinio Macro. Ora Calvo e il suo amico Catullo tanto più è probabile conoscessero Archia, in quanto che lui *non solum colebant qui aliquid percipere atque audire studebant, uerum etiam* (e qui non si tratta de' due amici,

davvero) *si qui forte simulabant* (pro Arch. l. l.). Si noti in[fine] quanta analogia è del XLIX col LIII, quanto è probabile che C[a]tullo si trovasse anche questa volta nella *corona,* con tutto qu[el] *concursu litteratissimorum hominum* (pro Arch. 3).

Pag. 47. id. II. *Passer, deliciae meae puellae.* Il *poema,* per m[e] è tutt'altro che innocente, ma anche tutt'altro che intelligibile. Mi pare d'indovinare che *Et solaciolum sui doloris* dipenda da *dare* del v. 3. Così Lesbia due cose dà al passero: ora *primum digitum,* ora *solaciolum. Primum digitum;* quando *lubet* al passero *iocari nescio-quid,* che avrebbe a essere caro *desiderio meo nitenti. Solaciolum* poi; quando? *cum grauis acquiescet ardor;* di chi? del passero, forse. *Lesbia atpetenti dat primum digitum; quiescenti solaciolum;* acciò ritorni ad *atpetere* e beccare. Arti di donna, quali quelli di *Licymnia* in Orazio, II, XII (pag. 202) v. 25. Per *solaciolum dare,* vedi Cic. Brut. 3 *absenti magna solatia dedisti;* Ouid. RA. 241: *centum solatia curae Et rus et comites et uia longa dabunt.* Quanto a *sui (doloris)* riferito a *passer* e non a *Lesbia,* è inutile esemplificare il caso, assai comune nel linguaggio familiare, di *suus* in cui il valore riflessivo ceda al valore possessivo.

Pag. 78. (Catullus. IV) nota al v. 20: il verso citato di Verg. Aen. è del lib. 3 e non 7.

Pag. 102. (Bibaculus) III, 2. *depictas minio assulas.* Dimenticai nella nota di porre la interpretazione più accetta 'baracca tinta di minio'. Ma?

Pag. 120. I. Ancora una guerra civile. Correggi alla penultima riga della prima colonna di note quel Venusium (che si è lasciato scioccamente attrarre da *Canusium* e da *Brundusium)* in Venusia.

Pag. 127. (Horatius Epod. VII) v. 11. Togli la virgola dopo *leonibus.* A me pare, circa quel difficile costrutto, che Orazio avesse in mente il verbo διατελέω; e che abbia trattato *mos fuit,* come se equivalesse a διετέλεσαν, col participio, *feris* οὖσιν, *saeuientibus;* participio che, s'intende, in greco andrebbe al nominativo.

Pag. 141. (Horatius Epod. V) v. 63. *fugit ulta.* Può interpretarsi, e forse si deve, come ἔλαθε τιμωρησαμένη. Sebbene, può far rimanere in forse il III, v. 13 e 14.

Pag. 161. (Hor. Carm. I. VII) v. 19. *Molli, Plance, mero.* Il dotto Cavazza veramente trova differenza tra *finire labores* senz'altro, e *mero finire labores.* È però in Sat. 2, 4, 22: *qui nigris prandia moris Finiet.* Non paia troppo dissimile; chè a me non dispiacerebbe rendere *mero* dell'ode con complemento dello stesso preciso valore che *moris* della satira, piuttosto che con un altro, di strumento proprio, come quello col quale renderei *gladio* nell'esempio (ne cito uno tra tanti) Ovidiano (ex Pont. 1, 6, 41) *gladio finire dolorem.*

Pag. 170. (Horatius Carm. I-III) v. 5-7. *creditum Debes — Reddas.* Queste parole io chiamo a torto da *fenerator* o da *tabellarius:* mi sia perdonato. Leggasi per es. Cic. Phil. 14, 12, 11: *O fortunata mors, quae naturae debita, pro patria est potissimum reddita.*

Pag. 192. (Hor. Carm. I. II) v. 21, 22. *Audiet — perirent.* Domando se sia assurdo leggere:

> *Audiet ciuis acuisse ferrum*
> *Quo (graues Persae melius!) perirent.*

Ricordo il *melius non tangere!* di Sat. 2, 1, 45. In questa pagina nella nota a questo verso 22, leggi 'il figlio del disertore', non, come è stampato, 'il disertore'.

Pag. 200. Hor. Carm. I. VI. Queste asclepiadee ho stampate col terzo verso più in dentro, quando tra il secondo e il terzo verso non c'è mai iato e il secondo verso termina sempre con lunga. Sicchè anche questa avrebbe dovuto essere stampata a quel modo. Ma nel v. 2 è dubbio se l'ultima parola sia *alite* o *aliti.*

Pag. 213. (Hor. Carm. I. V) v. 13. *nites.* Ricorda Lucr. 1, 9 *nitet diffuso lumine caelum.*

Pag. 232. (Hor. Carm. III. III) v. 49. Poni virgola, invece di punto e virgola, dopo *situm.*

E poichè siamo sul correggere, a pag. XXVI, nella nota 5, aggiungi a Ead. il suo numero 67; a pag. XLVI, nella nota 1, rettifica la cit. di Cic. che è dal *de or.* 2, 80; a pag. XLIX nella sest'ultima riga del testo poni Cytoro, per quel curioso Cytore; a pag. LXIX, nella nota 3 caccia l'*h* intruso; a pag. LXXXII, nella nota 1, muta l'*J* di Iambi in *I*; a pag. LXXXIII, nella nota 1, cambia II in III e nella 2, III in IV. E perdona, buon lettore, e queste e tante altre cose, e χαῖρε, dolce amico, πολλά.

FINE.

INDICE CATULLIANO

SECONDO L'ORDINE VULGATO

INDICE ORAZIANO

SECONDO L'ORDINE VULGATO

CARMINA LIB. I.

(*) A pag. 208 corr. [VII] in [VIIII].

Carmina Lib. II.

Carmina Lib. III.

Carmina Lib. IV.

Carmen Saecvlare.

Epodon Liber.

(*) A pag. 150 corr. [VII] in [VIIII].

INDICE

Testimonia.

Veteres Poetae.

Νεώτεροι.

Q. Horatius Flaccus.

CATALOGO

DELLE

EDIZIONI DI RAFFAELLO GIUSTI

TIPOGRAFO-LIBRAIO

IN

LIVORNO

CATALOGO

DELLE

EDIZIONI DI RAFFAELLO GIUSTI

TIPOGRAFO-LIBRAIO

IN

LIVORNO

EDIZIONI SCOLASTICHE

BARTOLINI A. — ***Elementi di stenografia*** secondo il sistema GABELSBERGER-NOE. Un fasc. in-16. con 10 tavole fotolitografate . . . . L. 1 —
CALZOLARI A. — ***La Zoologia*** ad uso delle scuole secondarie. 2ª ediz. Un vol. in-8. con molte fig. L. 3 —
CAPPELLETTI L. — ***Compendio di Storia del Medio Evo*** dalla caduta del romano impero occidentale, alla fine della dominazione carolingia (anni 476-888) compilato per uso degli alunni della prima classe degli Istituti tecnici. Un vol. in-16. di pag. 140.
CHINI M. — ***Esercizi di Calcolo infinitesimale.*** Un vol. in-16 grande, di pag. 270 con fig. L. 4 —
CAPPANERA R. — ***Lezioni pratiche di telegrafia elettrica.*** 4ª ediz. con 51 fig. Un vol. in-16. L. 2 —
CINTOLESI F. — ***Problemi di fisica*** con soluzioni e risposte ad uso delle scuole secondarie, e di coloro che si occupano delle applicazioni specialmente elettriche. Un vol. in-16. di pag. VIII-568 con fig. L. 5 —
DELLO STESSO AUTORE. — ***Elementi di Fisica*** ad uso delle scuole secondarie superiori, classiche e tecniche. Un vol. in-8. con figure . . . L. 4 50
CLASIO L. — ***Favole e sonetti pastorali.*** Un vol. in-32. di pag. 240 . . . . L. 0 60
COEN C. — ***Siamo quattro.*** Racconti per giovinette. Un vol. in-16. di pag. VIII-232 con figure. L. 1 50
Legato elegantemente in tela e oro. . . L. 2 20
DEGANI G. e BALDI O. — ***Prime lezioni di Stenografia*** (GABELSBERGER-NOE). Un fasc. in-16. con XXIV tav. litografate . . . . L. 1 —
DEL-CARLO T. — ***Compendio storico della pedagogia*** ad uso delle scuole normali e magistrali. Un fascicolo in-16. di pag. 64 . . . . . . L. 0 40
DE NEGRI P. M. — ***Elementi di filosofia*** ad uso dei licei. Un vol. in-16. di pag. XII-408 . L. 4 —
ESOPO F. — ***Cento favole scelte.*** Traduz. italiana del prof. G. Gualtieri. Un vol. in-16. di pag. 72. L. 0 80
FEDI G. — ***Precetti ed esercizi di letteratura italiana*** ad uso delle scuole tecniche e ginnasiali. 2ª ediz. aument. Un vol. in-16. di pag. IV-216. L. 1 80

FEDI G. — ***Grammatica italiana,*** esposta con metodo razionale ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. 3ª ediz. Un vol. in-16. di pag. 120 L. 0 80

FLORA F. — ***Manuale di scienza delle finanze.*** Un vol. in-16. grande di pag. xx-448 . . L. 5 —

FUNARO A. e PITONI R. — ***Corso di fisica e chimica*** ad uso dei licei, secondo i programmi governativi. Tre vol. in-8. di pag. XXIV-800 con moltiss. fig.

Volume	I.	(per la prima classe). 2ª ed.	L. 1 50
»	II.	(per la seconda classe) 2ª ed.	» 2 00
»	III.	(per la terza classe) 2ª ed.	» 2 50

GIACOMELLI A. — ***Commediole*** per gli istituti d'educazione. *(La nonna al veglione, Cuor di sorella, Due mazzi di tordi, L'ombra di Diogene, Il finto professore, Mosca cieca, Abracadabrà).* Un vol. in-16. di pag. VIII-260 . . . . L. 2 —

Dello stesso autore. — ***Raccolta di componimenti drammatici per la gioventù.*** Un vol. in-16. di pag. VIII-120 . . . . L. 1 —

HAHN E. — ***Manuale di geografia antica,*** ad uso delle scuole secondarie classiche, tradotto da Gustavo Boralevi. Un vol. in-16. di pag. VIII-236. L. 1 50

LAMÊ FLEURY. — ***La mitologia,*** raccontata ai fanciulli. 3ª edizione. Un vol. in-32 di pag. 210. L. 0 60

Dello stesso autore.—***La storia antica,*** raccontata ai fanciulli. 5ª ediz. Un vol. in-32 di pag. 210. L. 0 60

LAMI I. — ***Tavole di disegno lineare geometrico,*** da copiarsi a occhio e mano libera . . . L. 1 —

LAPUCCI P. — ***Compendio di storia e geografia*** della provincia di Livorno. In-16. di pag. 48. L. 0 35

LAZZERI e BASSANI. — ***Elementi di Geometria*** ad uso delle scuole secondarie; libro di testo per la R. Accademia Navale. Un vol. in-8. di pag. XXIV-456 con 350 figure int. nel testo . . . . . . L. 6 —

LAZZERI G. ***Trattato di Geometria analitica.*** Un vol. in-8. di pag. XVI-530, con 82 figure L. 10 —

LEVI E. — ***Guida ragionata allo studio della letteratura italiana*** ad uso delle scuole tecniche

ginnasiali e normali. 2ª ediz. riveduta ed ampliata. Un vol. in-16. di pag. 200 . . . . L. 1 60

LOVERA R. — ***Manuale di corrispondenza commerciale.*** Un vol in-32. di pag. 180 legato in tutta tela . . . . L. 1 50

LUZZATTO J. — ***Elementi di scienza sociale.*** Un vol. in-16. di pag. 170. . . . . L. 2 —

MACCHERONI P. — ***La presentazione della parola*** ovvero ***Esercizi di dettatura*** per le scuole elementari. Un vol. in-16. di pag. 120 . . . L. 1 —

MANFRONI C. — ***Lezioni di storia contemporanea d'Europa e specialmente d'Italia,*** ad uso dei licei, degli istituti tecnici e militari. 2ª edizione. Un vol. in-16. di pag. XII-228 . . . . L. 1 80

MANTOVANI P. E CINTOLESI F. — ***Elementi di scienze naturali*** ad uso specialmente delle scuole tecniche e normali. 4ª edizione. 3 volumi in-8. di complessive pag. 600 con moltissime figure interc.

VOLUME I. *Zoologia e Botanica* . . . L. 2 —
» II. *Chimica, Fisica, Mineralogia ed igiene* . . . . . . » 2 —
APPEND. *Geografia astronomica e fisica.* L. 0 50

MANTOVANI P. — ***Elementi di scienze naturali*** per il ginnasio inferiore. Tre volumi in-16. di complessive pag. XXIV-232, con 70 figure int. nel testo.

VOLUME I. *Nozioni di Fisica.* 2ª ed. . L. 0 50
» II. *Nozioni di Fisica.* 2ª ed. . » 0 50
» III. *Nozioni di Fisica, Chimica Antropologia ed Igiene* . » 1 —

DELLO STESSO AUTORE. — ***Trattato elementare di Storia Naturale*** per uso degli istituti tecnici e dei licei. Un vol. in-8. con figure . . . . . L. 3 50

MATTEOLI A. — ***Grammatica italiana*** per le classi elementari superiori, secondo i programmi governativi. 3ª ediz. Un vol. in-16. di pag. VIII-88. L. 0 50

MAZZANTI M. — ***Racconti per giovinetti.*** (*Vacanze autunnali, Il vizio del fumo, Il matto, I nostri cari uccellini, I bimbi e i sassi, Una prova*). Un vol. in-16. di pag. VIII-200 . . . . L. 1 20

MAZZOLA R. — ***Elementi di aritmetica*** per le scuole secondarie. 4ª ed. Un vol. in-16. di pag. 308. L. 3 20

MOUTET E. — ***Scelta di poesie francesi*** con la traduzione letterale italiana, ad uso della prima e seconda classe delle scuole tecniche, conforme ai programmi governativi. Un fascicolo in-16 . L. 0 40

DELLO STESSO AUTORE. — ***Avviamento allo studio della lingua francese,*** ossia la pronunzia francese insegnata agl'italiani, con una serie di esercizi teorici e pratici graduati ad uso delle famiglie e delle scuole d'Italia. Parte prima. Un vol. in-8. di pag. 72. L. 0 80

OATES H. G. — ***Corso di lingua inglese,*** grammatica teorico-pratica. Ultima ediz., riveduta da L. H. OATES.
Questo metodo è diviso in 3 parti:

PARTE I. — **Teoria** - *Della lingua.* . . L. 2 —
» II. — **Pratica** - *Applicazione della grammatica allo stile storico e tecnico; 10 lezioni* . . . . L. 1 50
» III. — **Pratica** - *Stile familiare di conversazione e dei moderni novellieri* . L. 3 —

DELLO STESSO AUTORE. — ***Nuove letture inglesi*** ovvero ***lezioni di stile.*** Brani tolti dai migliori scrittori di stile storico. Un vol. in-16. di pag. 168. L. 2 —

OLIVATI G. — ***Manuale di geografia cosmografica, fisica e politica,*** corso teorico-pratico ad uso delle scuole secondarie, tecniche, militari e navali. 5ª edizione, rifatta nell'esercizio dell'insegnamento col soccorso di nuove carte e coi dati statistici più recenti. Un vol. in-16 . . . . L. 3 50

DELLO STESSO AUTORE. — ***Storia antica*** ad uso delle scuole classiche, tecniche e militari.

PARTE I. — *Storia Orientale e Greca* 2ª ediz. notev. corretta. Un vol. in-16. di pag. 220. . L. 2 —
PARTE II. — *Storia romana* 4ª ediz. migliorata e corretta. Un vol. in-16. di pag. 452. . L. 3 —

OMERO. — ***L'Iliade*** traduzione di Vincenzo Monti, con note dichiarative di Gustavo Boralevi. Un vol. in-16. di pag. 800 circa . . . . L. 3 —

PASCOLI G. — ***Lyra romana*** ad uso delle scuole classiche. Un vol. in-16. di pag. 320 . . L. 3 —

PELLEGRINI F. — ***Elementi di letteratura*** per le scuole secondarie. Libro di testo per la R. Acc. Navale. 2ª ediz. emendata. Un vol. in-16. di pag. 600. L. 3 —

POLLESCHI A. — ***La lingua francese*** nella 1ª classe tecnica, lezioni teorico-pratiche sulla pronunzia e l'ortografia francese, coll'aggiunta di un'appendice. Un vol. in-16. di pag. VIII-192 . . . . L. 1 20

PROVENZAL L. — ***Brevi racconti*** per gli alunni delle scuole elementari. Un vol. in-16. di pag. 140. L. 0 70

PUPPINI G. — ***Lezioni di Ragioneria e Computisteria.*** Un vol. in-16. di pag. 360 . . L. 2 50

RABBAIOLI A. — ***Corso elementare di Pedagogia.*** Un vol. in-16. di pag. 520 . . . . L. 3 —

REBAUDI E. — ***Corso di Navigazione stimata*** ad uso degli aspiranti a' gradi della marina militare e mercantile e dei rettificatori di bussole. Un vol. in-8. di pag. 700 con 294 fig. 3 tav. e 5 carte. L. 12 —

ROMIZI A. — ***Paralleli letterari tra poeti greci, latini e italiani,*** ad uso dei licei. 2ª edizione ampliata. Un vol. in-16. di pag. VIII-284 . . L. 3 —

ROSINA E. — ***La Computisteria*** ad uso delle scuole secondarie. Un vol. in-16. di pag. 340 . . L. 2 —

ROSSI F. — ***Lezioni di storia antica*** per le classi preparatorie alle scuole normali. Due vol. in-16. di complessive pag. 246.

VOLUME I. (per la prima classe) . . . L. 0 80
» II. (» seconda ») . . . » 0 80

ROSSI C. — ***Doveri e diritti del cittadino*** ad uso delle scuole normali, tecniche e serali per gli adulti. 3ª ediz. Un vol. in-16. di pag. VIII-114 . . L. 1 —

DELLO STESSO AUTORE. — ***Brevi nozioni intorno ai doveri e diritti dell'uomo e del cittadino,*** ad uso delle scuole elementari e di complemento. 3ª ediz. Un fasc. in-16. di pag. 32 . . . L. 0 20

SCOTO G. — ***La misurazione delle grandezze grafiche, nozioni pratiche di geometria*** con appendice, per le scuole secondarie inferiori e spe-

cialmente pel corso preparatorio al normale. Un vol. in-16. di pag. 256 con 253 figure . . . L. 2 —

SESTINI e FUNARO. — ***Elementi di chimica*** ad uso degli istituti tecnici. 3ª edizione con 84 figure interc. nel testo. Un vol. in-16. di pag. VIII-532 . L. 4 —

Soluzionario degli esercizi e dei problemi contenuti nelle Nozioni di Aritmetica e di geometria del dott. G. M. Testi ad uso delle scuole elementari superiori. Un fasc. in-16. . . . . L. 1 —

SQUINABOL S. E CRESCI G. — ***Nozioni di Scienze fisiche e naturali*** ad uso delle scuole normali. Tre vol. in-8. con molte fig. intercalate.

VOLUME I. *Zoologia e Botanica* . . L. 2 20
» II. *Chimica e Mineralogia* . » 1 20
» III. *Fisica ed Igiene* . . . . » 2 —

TARCHIANI A. — ***Contabilità generale dello Stato e dei Comuni*** ad uso degli istituti tecnici. Un vol. in-16. di pag. 200 . . . . L. 1 60

TARGIONI-TOZZETTI O. — ***Antologia della poesia italiana.*** 7ª ediz. notevolmente migliorata. Un vol. in-16. di pag. XXVIII-824. . . . . . . L. 3 50

DELLO STESSO AUTORE. — ***Antologia della prosa italiana.*** 6ª ediz. notevolmente migliorata. Un vol. in-16. di pag. XXIV-766 . . . . L. 3 50

TARGIONI-TOZZETTI G. E VECCHI A. V. — ***Il Mare.*** *Antologia di prose e poesie di moderni e antichi scrittori,* originali e tradotte. Un volume in-16. di pag. 720 con figure e ritratti . . . . . L. 4 —

TASSO T. — ***La Gerusalemme liberata.*** Un vol. in-32. di pag. 400 legato in tela e oro . L. 1 —

TESTI G. M. — ***Corso di Aritmetica*** con numerosi esercizi e problemi, ad uso degli alunni delle prime classi tecniche e delle scuole ginnasiali inferiori. 4ª edizione. Un vol. in-16. di pag. XII-356. L. 1 75

DELLO STESSO AUTORE. — ***Complementi di Aritmetica e principii d'Algebra*** con tavole dei logaritmi dei numeri da 1 a 10000 a 5 cifre decimali e numerosi eserc. e probl. ad uso dei licenziandi delle scuole tecn. 3ª ediz. riv. Un vol. in-16. di pag. XII-270. L. 1 75

TESTI G. M. — ***Elementi di aritmetica teorico-pratica*** ad uso più specialmente degli allievi delle scuole normali, con numerosi esercizi e problemi e tavole dei logaritmi. Due volumi in-16. di complessive pag. XVI-540.

PARTE I. *Corso preparatorio* . . . . L. 1 50
» II. *Corso normale* . . . . . » 2 20

DELLO STESSO AUTORE. — ***Prime nozioni di storia naturale e di fisica*** ad uso degli allievi delle scuole elementari super. 2 vol. in-16. di compl. pag. XII-250.

PARTE I (per la IV classe). *Minerali, piante, effetti del calore sui corpi.* 2ª ediz. riveduta ed ampliata, illustrata da 54 figure . . L. 0 60

PARTE II (per la V classe). *Del corpo umano, peso e cambiamento di stato dei corpi.* 2ª ediz. riveduta ed ampl., illustr. da 44 figure. L. 0 60

DELLO STESSO AUTORE. — ***Elementi di Geometria*** con una raccolta di 500 esercizi e problemi, ad uso degli alunni delle scuole secondarie inferiori e delle scuole normali. 3ª ediz. riveduta e illustrata da 190 figure. Un vol. in-16 di pag. XVI-280 . . . . . L. 1 75

DELLO STESSO AUTORE. — ***Corso di matematiche*** ad uso più specialmente degli allievi degli istituti tecnici.

VOLUME I. *Aritmetica razionale* (numeri interi e frazionari). Un vol. in-16. gr. di pag. 264. L. 2 50
» II. *Elementi di Algebra* (con molti esercizi). Un vol. in-16. gr. di pag. XVI-708. L. 4 —

DELLO STESSO AUTORE. — ***Nozioni di Aritmetica e di Geometria*** ad uso delle scuole elementari superiori, complementari e degli adulti, con 118 figure intercalate, e una numerosa raccolta di Esercizi e Problemi. Un vol. in-16. di pag. 207 . . . L. 0 80

DELLO STESSO AUTORE. — ***Elementi d'Algebra*** ad uso dei licenziandi delle scuole tecniche. Un vol. in-16. di pag. 110 . . . . L. 1 20

THIEME H. — ***Raccolta di teoremi e problemi di Stereometria.*** Prima trad. ital. dei professori D. Gambioli e V. Bernardi. Un vol. in-16. di pag. 120. L. 1 20

TODHUNTER I. — ***Esercizi di Geometria,*** tratti da-

gli elementi di Euclide. Prima traduzione italiana dei professori D. Gambioli e V. Bernardi. Un vol. in-16. di pag. VIII-308 . . . . L. 2 50

VALLECCHI O. — ***Esemplari di disegno cartografico*** graduati e coordinati all'insegnamento della geografia, nelle scuole secondarie. Un vol. di 60 carte legato in tutta tela. . . . . L. 1 50

VIGO P. — ***Disegno della storia dell'Evo Moderno*** ad uso delle scuole secondarie, classiche, tecniche e militari. Un vol. in-16. di pag. XII-448. L. 3 —

DELLO STESSO AUTORE. — ***Disegno della storia del Medio Evo*** ad uso delle scuole secondarie, classiche, tecniche e militari. 3ª edizione. Un vol. in-16. di pag. VIII-464 . . . . L. 3 —

DELLO STESSO AUTORE. — ***Dizionario delle Battaglie memorabili.*** Un vol. in-32. di pag. 150 leg. in tutta tela . . . . L. 1 50

VISALLI P. E MANDES G. — ***Trattato di Algebra,*** ad uso degli alunni delle scuole secondarie e militari. Libro di testo per la R. Accademia Navale. 2ª ristampa. Un vol. in-16. di pag. 356 . . . L. 3 —

VIVARELLI A. — ***Lezioni di chimica applicata,*** ad uso degli istituti tecnici. Un vol. in-16. di pag. IV-264 con molte figure . . . . L. 3 —

ZIGOLI G. — ***Elementi di Ragioneria*** ad uso delle scuole tecniche e commerciali. Un vol. in-16. di pagine 350 . . . . L. 2 —

ZINCADA P. — ***Bio-bibliografia generale italiana.*** Un vol. in-4. con tavole eliotipiche. L. 15 per 3 —

D' imminente pubblicazione:

KIRNER G. — ***Manuale di letteratura latina*** ad uso delle scuole classiche. Un vol. in-16.

VECCHI A. V. — ***Storia della Marina Militare,*** 2ª edizione. 3 volumi in-8.

EDIZIONI VARIE

Antognoni O. Saggio di studi sopra la commedia di Dante. Un vol. in-16. di pag. 100 . . . . . . L. 1 50

Azeglio M. Niccolò de' Lapi, ovvero i Palleschi e i Piagnoni. Un vol. in-16. di pag. IV-496. 1 50

— Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta. Un vol. in-16. di pag. IV-304. 1 —

Barboni L. Giosuè Carducci e la Maremma. Un elegante vol. in-32. di pag. 152. 1 50

— Sul Vesuvio, ascensione tragicomica al cratère in eruzione, con illustrazioni del pittore Angiolo Tommasi. Un elegante vol. in-16. di pag. 180. 3 —

Belcredi G. A. Dell'Epica in Italia. Letta alla società di letture e conversazioni scientifiche e letterarie in Genova. 0 50

Bettini U. Trattato generale di Fotografia. 3ª ediz. completamente rifatta dall'autore in base agli odierni procedimenti. Un vol. in-8. di pag. 400 con illustr. interc. e fig. fuori testo. 10 —

Bonaventura A. Fantasie musicali. Rus. Un elegante vol. in-32. di pag. IV-100. 1 —

Cappelletti L. Raccolta di aneddoti antichi e moderni. Un vol. in-16. di pag. VIII-272. 1 50

— Prima dell'89. Un vol. in-16. di pag. VIII-72. 1 —

— Le donne della rivoluzione. 2ª ed. Un vol. in-16. 4 —

Carcani A. Codice del Giudice Conciliatore. Testo e commento di tutte le disposizioni civili commerciali e amministrative che interessano gli uffici dei conciliatori. Un vol. in-16 gr. di pag. 360. 3 —

— Il Codice Penale esposto in 20 tavole sinottiche. 1 —

Castelar E. Ricordi d'Italia. 1ª e 2ª parte. La 1ª tradotta da P. Fanfani e la 2ª da D. Duca. 2 vol. in-16. 4 —

Codice di Proc. Penale con l'aggiunta delle Leggi sui Giurati e sul Casellario giudiziale, e corredato dell'indice analitico. Un vol. in-32. di pag. 350 leg. in tela. 1 25

Codice Penale preceduto dalle Disposizioni per l'attuazione, e seguito dalla Legge e dal Regolamento sulla P. S. 2ª ed. Un vol. in-32. leg. in tela. 1 25

Codice di Commercio, regolamento e disposiz. transitorie con indice analitico. Un vol. in-32. leg. in tela. L. 1 25

Coen A. Manuale di Giurisprudenza sul Codice penale italiano e sulle disposizioni per l'attuazione del Codice penale. 2ª ediz. con pref. di Domenico Giuriati. Un vol. in-16. grande di pag. 800. 6 —

Corazzini F. Storia della marina militare italiana antica. Un vol. in-16. di pag. XVI-436. 4 —

De Rossi V. La esecuzione delle sentenze e degli atti esteri in Italia. 2ª ediz. colla scorta della più recente giurisprudenza e coll'aggiunta delle convenz. internazionali in vigore. Un vol. in-8. 8 —

Disposizioni per l'attuaz. del Cod. Penale. Fasc. in-32. 0 25

Estate 1890. Raccolta di Nuove Poesie. Un vol. in-32. 1 —

Falcucci E. Il Mar Morto e la Pentapoli del Giordano. Un vol. in-16. di pag. 528. 6 —

Flamini F. Studi di storia letteraria italiana e straniera. Un vol. in-16 di pag. 500. 5 —

Gioli G. Uccelli e caccie. Un vol. in-32 di pag. 200 legato in tutta tela. 2 —

Guida-Manuale di Livorno e de' suoi contorni con vedute e pianta della città. Un vol. in-32. 1 20

Lamé F. La storia romana. 2 vol. 1 20

— » del Medio Evo. 2 vol. 1 20

— » d'Inghilterra. 2 vol. 1 20

— » dell'America. Un vol. 0 60

— » Moderna. 2 vol. 1 20

— » di Francia. 2 vol. 1 20

— » del nuovo Testamento. Un vol. 0 60

— » degli usi e dei costumi dei francesi. 2 volumi. 1 20

Legge sulla P. S. Regolamento per l'applicazione e norme per l'applicazione dell'art. 82. Un fasc. in-32. 0 50

Legge Postale. Un fascicolo in-32. 0 25

Lunel B. Manuale pratico pel tracciamento sul terreno delle curve circolari. Un vol. in-32. legato in tela. 2 50

Manasse S. Elementi di teoria della nave, ad uso delle scuole di costruz. navale. Un vol. in-8. con tav. 8 —

Menasci S. Canti di Enrico Heine. Seconda edizione. Un vol. in-16. di pag. XII-304. L. 3 —
Modificazioni alla legge elettorale politica ed alla legge comunale e provinciale con aggiunta della legge sulle operazioni elettorali amministrative e politiche. Un fasc. in-16. di pag. 32. 0 30
Negri G. Il Cuciniere italiano. Un vol. in-16. 2 50
Pascoli G. Myricae. 3ª ediz. ill. dai pittori A. Antony, A. Pratella, A. Tommasi. Elegante vol. in-16. 4 —
Pais E. Della Storiografia e della Filosofia della Storia presso i Greci. Un fasc. in-8. di pag. VIII-48. 1 50
Pera F. Curiosità Livornesi inedite o rare. Un vol. in-8. di pag. XVIII-572. 7 —
Polese Francesco. Erasmo maestro. Studio. Un volume in-16. di pag. IV-188. 2 —
Regolamento per l'esecuzione della legge sull'amministrazione Comunale e Provinciale. Un fasc. 0 30
Papa P. Ada Negri e la sua poesia. Un fasc. in-8. 1 —
Santoponte G. Manuale di fotografia. 2ª ediz. con figure. Un vol. in-32. di pag. 176 leg. in tutta tela. 1 50
Speciale S. Manuale pratico dell'Elettricista. Un vol.in-32 di pag. XII-180, con figure, leg. in tutta tela. 2 —
Testo unico della legge comunale e provinciale. Un vol. in-16. di pag. 84. 0 50
Tiring G. L'Altruismo e la questione sociale. Un vol. in-8. di pag. IV-290. 5 —
Toci E. Lusitania. Canti popolari portoghesi. Un volume in-16. di pag. VIII-184. 2 50
Torraca F. Nuove rassegne. Un vol. in-16. di pag. 500. 5 —

Leonardi Cattolica P. Trattato di navigazione. Libro di testo per la R. Acc. Nav. Un vol. in-8. di pag. 700 con 243 figure interc. e 4 tavole. 12 —
Gagliardi E. Elementi di manovra navale compilati ad uso degli allievi della R. Acc. Nav. Un vol. in-8. di pag. 500 con figure interc. 10 —

Edizioni possedute in numero.

Alfieri V. Vita scritta da esso. Un vol. in-32. di pag. 400. . . L. [illegible]
— Poesie varie. Un vol. in 32. di pag. 400 . . . . L. [illegible]
Andres G. Dell'origine, progresso e stato attuale di ogni letter. 9 vol. in-8. L. 7 —
Allard A. Esame critico del Codice di procedura civile del regno d' Italia, tradotto e annotato dall'avvocato Raffaello Trioli. Un vol. in-8 . . L. 1 [illegible]
Attila Flagellum Dei, poemetto in ottava rima riprodotto sulle antiche stampe con prefazione del prof. A. D'Ancona sulle leggende italiane intorno al Re degli Unni; 1864. Un vol. in-8 . . . . L. 1 [illegible]
— La stessa, edizione da biblioteche. Un vol. in-8. mass. carta imp. grave con margine allarg. . . . . L. [illegible]
Bellini Ranieri. Trattato di Tossicologia domestica per uso delle famiglie. [illegible] Un vol. in-16. . . . . L. 1 —
Bluhme F. L'ordine dei frammenti nei titoli delle Pandette; contributo alla scienza dell'origine delle Pandette: trad. dal tedesco del prof. P. Conticini con note. 1838. Un vol. in-8. con tavole . . . . L. 1 50
Bombicci L. Studii sulla classificazione naturale dei minerali. 1861. In-4. L. 3 —
— Elementi di Geografia fisica. Un fasc. in-16. . . . . . . L. 0 [illegible]
Carducci G. Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV, ediz. da bibl. Un vol. in-8. m. . . . . L. 3 —
Carmignani J. Lezione accademica sulla pena di morte, con illustr. e note; 18[illegible] Un vol. in-8 . . . . L. 1 —
— Lettera al prof. G. Rosini sul vero senso di quel verso di Dante « *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno* ». 2ª ediz. con aggiunte; 1826. Un vol. in-8. L. 1 —
— La monarchia di Dante Alighieri; Un vol. in-8 . . . . . . L. 1 —
Cazzuola F. Dizionario di Botanica. Un vol. in-8. Pisa, 1876 . . . L. 6 —
Comparetti. Saggi dei dialetti greci dell' Italia meridionale, 1866. Un vol. in-[illegible] leg. bod. . . . . L. 4 —
Consani E. Manuale delle droghe e dei prodotti chimici per uso del commercio. 1874. Un vol. in-8. . . . . L. 5 —
Dante. La Vita Nuova, preceduta da uno studio su Beatrice e seguito da illustr. per cura di Alessandro d'Ancona. 1872. Un bel vol. in-4. con fotogr. L. 12 —
— La Divina Commedia col commento di Francesco da Buti, pubblicata per cura di Crescentino Giannini, 1858-62. Tre grossi vol. in-8. con ritratto di Dante, dipinto da Giotto e di Francesco da Buti. . . . . L. 10 —
Fabre A. Nuova grammatica della lingua francese interamente riordinata e accomodata ai migliori metodi moderni per Eugenio Le Monnier. 10ª ediz. in-8. piccolo . . . . L. 1 —
Ferrari C. et **Caccia J.** Grand dictionnaire français-italien et italien-français, rédigé d'après les ouvrages et les travaux les plus recents avec la prononciation dans les deux langues. Vol. in-8. di pag. 1000 leg in mar. e tela. L. 25 —
Ferrari F. Ricerche bibliografiche sul giuoco di mazza-scudo e del Ponte di Pisa, con documenti. Un opuscolo in-8. . . . . L. 1 —
Fiore P. Effetti internazionali delle sentenze e degli atti. Parte 1ª, materia civile 1875. (Questo vol. sta da sè). Un vol. in 8. . . . . . L. 5 —
Forti A. Tavole dei Logaritmi delle funzioni circolari ed iperboliche, precedute dalla Storia e teoria delle stesse del prof. O. F. Mossotti, 1863. In-4. L. 3 —
Gabba C. F. I matrimoni civile e religioso nell'odierno diritto italiano. 1876. Un vol. in-8 . . . . L. 2 —
Grassi. Metodo facile per apprendere la lingua francese ovvero, lezioni metodiche graduali ad uso degl' italiani che intendono avviarsi allo studio del francese. Portoferraio, 1881. Un vol. in-8 . . . . L. 1 50
Guicciardini F. Storia d' Italia alla miglior lezione ridotta dal prof. Giovanni Rosini. 8 vol. in-16 . . . . L. 4 —
Guida (Nuova) di Pisa e dei suoi contorni, preceduta dai cenni storici e dalla topografia della città. Un vol. in-16. con piante e vedute . . . L. 1 —

Iperide. Il discorso d'Iperide in favore d'Exenippo; scoperto in Egitto e pubblicato in Inghilterra nel 1853; ora per la prima volta riprodotto in Italia (testo greco del papiro ardesiano scoperto nel 1846) con un discorso e schiarimenti di D. Comparetti. 1861. Un vol. in-4. con 11 tav. di fac-simile . L. 4 —
— Il discorso pei morti nella guerra Lamiaca (testo greco del papiro storbiano scoperto nel 1857) pubblicato con prefazione, note e schiarimenti da D. Comparetti. 1864. Un vol. in-4. con 7 tav. di fac-simile . . . . . . L. 4 —
Lamento di Pisa fatto per Pucino da Pisa e la risposta che si disse fè lo Imperadore a Pisa Poesia del buon secolo della lingua italiana pubblicata da F. Bonaini; 1858. Un vol. in-8. (ediz. di 250 esempl.) . . . . . L. 1 —
Lettere della B. Chiara Gambacorti, pubbl. da C. Guasti. 1871. Vol. in-8. L. 1 —
Levi D. Il profeta o la passione di un popolo. Dramma. Un vol. in-8. L. 1 50
Maygrier O. P. Nuove dimostrazioni d'Ostetricia, con 80 incis. in rame, ed un testo ragionato adattato a facilitarne la spiegazione; prima versione italiana di M. Foscarini. 1843. Un vol. in-4 . . . . L. 6 —
Melzi B. Nuovo vocabolario universale della lingua italiana, storico, geografico, scientifico, biografico, mitologico ecc. 9ª ed. Un vol. leg. in tela e oro. L. 6 50
Meneghini G. Lezioni orali di geografia fisica. 1852. 2 vol. in-8 . L. 4 —
Miglietti. La ruota maledetta. Romanzo. Un vol. in-16 . . . L. 1 —
Montanari G. T. Lettere di scrittori italiani del secolo XIX ad uso della studiosa gioventù. 2ª ediz. in-16 . . . . L. 1 60
Morrona A. Pisa illustrata nelle arti del disegno. 3 vol. in-8. con 33 tav. L. 4 —
Novella della figlia del Re di Dacia; testo inedito del buon secolo della lingua, con discorso del prof. A. d'Ancona, Un vol. in-8 . . . . . L. 1 50
— La stessa, ediz. da biblioteche, in-8. mass. carta imp. con marg. allarg. L. 2 —
Ottimo (L') Commento della Divina Commedia di Dante, testo inedito di un contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca (pubblic. a cura di A. Torri). 1822-29. 3 vol. in-8. con ritratto del Morghen . . L. 20 —
Papanti G. I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci. Un vol. in-8. con fac-simile e ritratto . . L. 15 —
Picci. Guida allo studio delle belle lettere e al comporre, con un manuale dello stile epistolare. Un vol. in-16 . . . . L. 4 —
Rappresentazione (La) di Santa Uliva, riprodotta sulle antiche stampe, con prefazione del prof. A. D'Ancona. Un vol. in-8. . . . . . L. 1 50
— La stessa, ediz. da biblioteche, in 8. carta imp. grave con marg. all. L. 2 —
Re (Il) dei segreti della natura; manuale per tutti. Un vol. in-16 . L. 1 50
Sala G. A. Miscellanea alla Società Romana di Storia Patria 4 vol. in-8. L. 12 —
Storia (La) dei Sette Savi di Roma, tratta da un manoscritto Laurenziano; con discorso del prof. A. d'Ancona; in-8 . . . . L. 1 50
— La stessa, ediz. da biblioteche, in-8. carta imp. grave con marg. all. L. 2 —
Tirteo. I canti di guerra e i frammenti raccolti e illustrati dal dott. A. Lami. 1874. Un vol. in 8. . . . . L. 5 —
Vasari. Le vite dei pittori, scultori e architetti. Napoli, 1877. Un vol. in-8. L. 2 —
Velletti V. La storia di Ginevra degli Almieri . . . . . . L. 1 —
Vigo L. Opere. 2 vol. in-8 . . . . L. 6 —
Walter M. F. Manuale del Diritto Ecclesiastico di tutte le confessioni cristiane, trad. dal ted. di F. Benelli, con agg. e note del Conticini, appendice contenente i Concordati fra la S. Sede e gli Stati d'Italia. 1848. 2 vol. in-8. L. 6 —

Edizioni Vigo *(a prezzi ridotti).*

Antona-Traversi. La vera storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo. Con lettere e documenti inediti. Vol. I. in-16. Il solo pubblicato . . L. 4 50 per 2 —
Cammelli A. (detto il Pistoia). Rime edite ed inedite per cura di A. Cappelli e S. Ferrari. Un vol. in-16. . . . . L. 5 per 2 —
Cavalcanti G. e le sue rime. Studio storico letterario seguito dal testo critico delle rime con commento di P. Ercole. Un vol. in-16 . L. 5 per 2 —
Chiarini G. Poesie. Un vol. in-16 . . . . L. 4 per 2 —

D'Ancona A. La poesia popolare italiana. Studi. Un vol. in-16. L. 5 per 2 50
Foscolo U. Poesie. Ediz. crit. per cura di G. Chiarini. Un vol. in 8. di gran lusso L. 20 per 8 —
Friedmann dott. **S.** Un poeta politico in Germania sul principio del sec. XIII (Gualtiero di Vogelweide). Saggio storico-letterario. Un vol. in-16. L. 3 per 1 50
Galilei G. Epistolario. Pubblicazione promossa dal ministero di Agric., Indust. e Commercio per uso degli Istituti Tecnici. Due vol. in-16. L. 4 per 1 20
Gaspary A. La scuola poetica siciliana del sec. VIII, con aggiunta trad. dal ted. del dott. S. Friedmann, e pref. del prof. D'Ancona. Un vol. in-16. L. 4 per 2 50
Giordani P. Prose scelte. Un vol. in 16 . . . . . L. 4 per 1 50
Goethe V. Gli amori. Trad. di D. Gnoli. Un vol. in-16 . L. 4 per 2 50
Goetz di Berlinchingen di Volfango Goethe e poesie varie di E. Heine ed altri autori stranieri, voltate in versi italiani da E. Toci. . L. 4 per 1 50
Imbriani V. La novellaia Fiorentina, fiabe e novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare. Un vol. in-16. leg. in tutta tela ed oro . . . L. 5
La Lumia J. La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia. Narrazione storica. Un vol. in-16 . . . . L. 3 per 1 —
Leggenda e vita di Santo Guglielmo detto di Oringa. Un vol. in-8. in carta a mano. e margine allargato, con figure . . . . . L. 10 per 3 —
Leopardi G. Operette morali con la prefazione di P. Giordani. Edizione corredata ed accresciuta da G. Chiarini. Un vol. in-32 . . . L. 3 per 1 50
— Le poesie con postille inedite di Franceso Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia. Ediz. accresciuta e corretta da G. Chiarini. L. 3 50 per 2 —
Le Novelle di Gentile Sermini da Siena. Un vol. in-8. in carta a mano di Fabriano. Ediz. di 200 esemplari . . . . L. 25 per 6 —
Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Vincenzo Monti. Un vol. in-16 . . . . L. 4 per 1 50
Monti V. La Purcella d'Orleans, del sig. di Voltaire 2ª ediz. L. 3 50 per 1 25
— Scelta di poesie con le varie lezioni a cura di Giosuè Carducci. L. 3 per 1 20
Pallaveri D. Ugo Foscolo. Un vol. in-16 . . . . . L. 3 per 1 50
Papanti G. Dante secondo la tradizione e i novellatori. Vol. in-8. L. 5 per 4 —
Passano G. B. e i suoi Novellatori Italiani in prosa, aggiuntovi una novella di L. Magalotti. Un vol. in-8 . . . . L. 2 per 1 —
Pera F. Ricordi e Biografie livornesi. Un vol. in-8 . . L. 5 per 3 —
Petrarca F. Rime sopra argomenti storici, morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti a cura di Giosuè Carducci. Un vol. in-16 . . . . . . L. 3 per 2 —
Raineri Biscia C. Opere della Biblioteca Nazionale. Un vol. in-8. L. 5 per 2 50
Regaldi G. Storia e letteratura. Prose con prefazione di Giosuè Carducci. Un vol. in-16 . . . . L. 5 per 2 50
Ricciardi G. B. Rime burlesche edite ed inedite, con prefaz. e note di E. Toci. Un vol in-8. in carta a mano di Fabriano. Ediz. di 200 esempl. . L. 6 —
Ruspoli F. Poèsie commentate da St. Rosselli con altre edite ed inedite per cura di C. Arlía. Un vol. in-32 . . . . L. 2 per 1 —
Torraca F. Poemetti mitologici de' secoli XIV, XV e XVI. Prima parte. 1º Il Ninfale fiesolano, 2º Il Driadeo D'Amore . . . . . L. 3 per 1 —
— Discussioni e Ricerche letterarie. Un vol. in-16 . . . L. 4 per 2 50
— Studi di storia letteraria napoletana . . . . . . L. 5 per 2 50
Terenzio. Le commedie recate in volgare da T. Gradi . L. 5 per 2 50
Văcărescu T. C. Gli Eserciti Romeni nella guerra del 1877-78. Opera premiata dall'Accademia Romena, vers. ital. di Tudor Dimitrescu. in 8. L. 5 per 2 50
Vigo P. Uguccione della Faggiola Potestà di Pisa e di Lucca (1313-1316). Monografia storica . . . . L. 2 50 per 1 25
— Manuale di cronologia teorica, scritto ad uso delle scuole. In-16. L. 2 per 1 —
— Genealogia Storica. Un vol. in-16. . . . . . . L. 1 25 per 1 —
Zanoni E. Speranze e sconforti d'Italia. dal 1815 al 1846. In-16. L. 4 per 2 —